RAIMONDO MONTECUCCOLI

LA SUA FAMIGLIA E I SUOI TEMPI

DEL MARCHESE COMMENDATORE

CESARE CAMPORI.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1876.

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

RAIMONDO MONTECUCCOLI

LA SUA FAMIGLIA E I SUOI TEMPI

DEL MARCHESE COMMENDATORE

CESARE CAMPORI.

VOLUME UNICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1876.

PREFAZIONE.

Filippo Luigi Polidori, uomo degli studi storici benemerito, pubblicando nell'Appendice del Tomo V dell'*Archivio Storico Italiano* (anno 1847) alcuni pregevoli documenti manoscritti della raccolta del marchese Gino Capponi risguardanti il generale Raimondo Montecuccoli, lamentava che « l'istoria della vita di un tanto uomo, a cui l'arte della guerra deve gran parte de' suoi progressi, non fu ancora degnamente nè pienamente scritta da penna italiana: e dopo 165 anni dalla morte del gran modenese dobbiamo pur contentarci del breve elogio che ne dettò, nel 1775, il reggiano Paradisi. » Non è già che gl'italiani scrittori contemporanei del Montecuccoli venissero meno al debito loro di serbare ai posteri quanto venne a lor conoscenza circa le imprese militari di quell'illustre generale; chè uno anzi di loro, tra gli altri, si rese benemerito raccogliendo con amorosa cura nelle molte sue opere di Storia notizie opportune ad illustrar le geste di questo gran capitano, del quale ci lasciò anche una compendiosa biografia. Intendo di Gualdo Priorato, che fu alcun tempo commilitone di lui, e che assai volte avremo a nominare in queste storie, per avvalorare colle parole

prima) delle Memorie del Montecuccoli, nell'originale italiano, cenni che alcuna volta ci occorrerà di citare, ma che non bastano guari a farci conoscere a dovere il nostro grande italiano. Questo, quant'è agli scrittori più antichi. Circa i moderni, a me noti, di rado avviene che i nomi de' Montecuccoli si trovino nelle pagine loro. Questi poi appaiono avversi sovente, e talvolta senza moderazione alcuna, agli italiani, che, nelle guerre de' trent' anni specialmente, vennero in nominanza; e alquanti di loro lasciano anche scorgere i giudicii ch' ei recano derivati dal fatto, che i generali e i colonnelli italiani dell' esercito di Wallenstein, anzichè le parti di lui, tennero quelle dell' imperatore. Il Menzel per altro, nella sua bella, ma non imparziale storia della Germania, quantunque dichiarato nemico de' generali italiani, contro i quali (e specialmente contro il Piccolomini, uno dei più grandi guerrieri del tempo suo) non trova termini bastanti a vituperarli, benchè poco dica del Montecuccoli, lo fa tuttavia con parole di tanta venerazione, da meritargli per questo lato dagli italiani quella gratitudine, della quale in troppe altre occasioni sembra volerli esonerare.

Lo Schiller nella sua celebre storia della *Guerra dei trent' anni*, che il Mailàth, storico dell' impero d'Austria, giudica spiritosissima, ma parziale, mal sicura e storia più poetica che vera, neppure fa menzione di Ernesto e di Raimondo Montecuccoli. Del primo di essi diremo a suo luogo, come, nel magnifico suo dramma *Wallenstein,* ci sembri che a lui alluda per mostrarlo traditore, quando non era più fra i vivi.

Il Mailàth or nominato, devoto alla casa imperiale, procedeva con intendimenti diversi da quelli di altri scrittori poco favorevoli alla corte di Vienna; al solo

Raimondo nondimeno egli comparte intere quelle lodi che va parcamente misurando ad altri valenti italiani, di alcuni de' quali neppur fa menzione.

Se per altro da questo e da quello storico si può ritrarre alcuna cosa che si riferisca alla vita militare del generale Raimondo Montecuccoli, e più ai casi avvenuti al tempo suo, sono i documenti inediti quelli che conservaronci moltissimi particolari circa la vita intera e le imprese di lui. Emendano essi altresì alquanti errori cronologici ne' quali incorsero i più degli storici. E di cotali documenti abbonda l'archivio di stato in Modena, che fu degli Estensi, i quali a tutt'agio potei consultare mercè della gentile annuenza del cavalier Giuseppe Campi, e del degno suo successore nella direzione di quell'archivio, cavalier Cesare Foucard. Una cura particolare si presero già i duchi di Modena nel secolo XVII di tenersi informati di quanto risguardava quel famoso suddito loro: i diplomatici pertanto ch' ei mandavano a Vienna, spesso diedero conto ne' lor dispacci di ciò che veniva egli operando. Chi poi vorrà leggere queste storie, vedrà come siano essi benemeriti della biografia del general modenese. Il conte Ottavio Bolognesi, tra essi, merita più specialmente la riconoscenza nostra pel molto ch' egli ebbe a riferire intorno a lui, del quale fu amico vero, durante i sedici anni da lui passati come ministro estense a Vienna. Nè solo per codesto motivo ben meritò egli della storia, ma perchè ci lasciò ricordo di molte cose pertinenti alla corte imperiale, ai generali e agli uomini di stato coi quali fu in relazione. Dai diplomatici modenesi e dagli storici italiani contemporanei, troppo poco consultati dai nostri insino ad ora, e meno poi dagli stranieri, trarremo materiali per estenderci alquanto sulla *Guerra dei trent'anni*, più

parcamente procedendo poscia pe' tempi men di questo memorabili.

Nè mancano all' archivio estense altri documenti che dicono di Raimondo e della sua famiglia. Da questi, non che da opere a stampa, trasse sunti un medico Francesco Gregori di Spilamberto, che incominciò anche a stendere una storia de' primi anni di Raimondo; la quale, lasciata da lui incompleta, fu letta come lavoro suo da G. B. Venturi, scienziato e letterato di buon nome, all' istituto di Milano. Dagli eredi del Venturi, acquisitore dei documenti raccolti dal Gregori, furono questi venduti al duca Francesco IV, e di una parte di essi, nel sunto che presso di sè ritenne il Gregori, si adorna la doviziosa collezione di manoscritti del conte Giorgio Ferrari-Moreni di Modena, dalla gentilezza del quale ebbi facoltà di esaminarli.[1] Una copiosa serie di documenti dell' archivio estense verte sull' unica guerra alla quale prese parte in Italia il generale Raimondo, a quella cioè che si dice di Nonantola, e che è un episodio di quella di Castro: e non so poi se l' aver io in questa storia fatto largamente mio pro di quegli speciali documenti non mi verrà apposto a colpa: ma al lettore italiano non dovrebbe tornare discaro (cred' io) il vedere più da vicino, per così esprimermi, e tra i connazionali suoi, un eroe che sopra più vasti campi di gloria doveva acquistar fama europea; nè spiacerà forse il vedere ne' suoi particolari, in quelli ancora di minor momento, descritta una delle guerre italiane del secolo XVII.

---

[1] Lo zelo infaticabile del Gregori nel tener nota di ciò che pertiene alla storia dei Montecuccoli, sembra trasfuso nel suo conterraneo, il signor Carlo Fabriani. A lui vado debitore di molte notizie risguardanti quella famiglia e le montagne ov' ebbero lor feudi.

Non mi venner veduti gli archivi della famiglia Montecuccoli; una nota nondimeno dei documenti più rilevanti che si serbano in uno di essi, mi darà agio di rettificar qualche fatto o di produrne de' nuovi. Pubbliche azioni di grazie debbo poi all' illustre e compianto marchese Gino Capponi, che il famoso suo archivio generosamente mi dischiuse in Firenze a ricercarvi notizie; e ne debbo al cavalier Cesare Guasti, e al conte Luigi Passerini de' Rilli, dai quali ebbi cognizione della corrispondenza inedita di Raimondo Montecuccoli col principe Mattia de' Medici, che si serba in parte nella biblioteca nazionale e in numero di ben 218 lettere nell' archivio mediceo in Firenze, da que' due egregi uomini governati. I quali, per l' amore che portano agli studi storici, vollero prendersi cura di farmi trascrivere per intero que' documenti, de' quali avrò a fare largo uso.

Necessario complemento alla storia del gran capitano avvisai dovesse tornare il far ricordo de' parenti di lui, de' genitori suoi singolarmente, e di quelli tra i Montecuccoli che furono al suo tempo in Germania, e più che d' altri del generale Ernesto, che cogli insegnamenti e coll' esempio delle gloriose sue fatiche lo iniziò all' arte militare: degno pertanto che il suo nome sia vendicato da ingiuste obblivioni.

Perchè poi insino all' epoca in che venne a morte il duca di Modena Francesco I d' Este (l'anno 1658), molta parte ebbe a prendere il Montecuccoli coll' opera e col consiglio agli avvenimenti della sua patria, ci occorrerà fare di questi qualche speciale ricordo, mentre appena toccheremo di essi ne' tempi successivi.

Questo il disegno dell' opera nostra, che intende a porre in maggior luce quanto si riferisce alla vita e

alle imprese di uno de' più illustri guerrieri nati in Italia. E se al tempo, non lontano, in cui ricorrerà il secondo centenario dalla morte di lui, che fu nel 1680, avvenga che o qui o in Germania, seguendo una lodevole costumanza introdottasi, si decretino speciali onoranze a commemorazione delle gloriose sue geste, non tornerà indarno che di esse, comecchè con arte manchevole, siasi fin d'ora ravvivata la ricordanza.

INDICE.

Parte Seconda.

Appendice di Documenti.

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

PARTE PRIMA.

Capitolo I.

PRIMI ANNI DI RAIMONDO.

Se ne' grandi commovimenti politici, e quando un paese subisce notabili trasformazioni, interviene che uomini bassamente nati alle più elevate dignità di uno stato, e singolarmente nelle milizie, pervengano, primi essi di lor lignaggio ad illustrarlo; c' insegna nondimeno la storia de' passati secoli che le maggiori imprese militari, nelle epoche che sogliono dirsi normali, da coloro di consueto si compirono che negli antenati loro additar potevano uomini che per diversa maniera di nobili imprese si erano più o men grande rinomanza procacciata. E questo più peculiarmente diciamo per riguardo all' Italia insino al tempo della rivoluzione francese. Se invero da alcuni capitani di ventura, come Sforza Attendolo, il Piccinino, e non so che altri, si voglia prescindere, ci verrà veduto che i migliori capitani d' Italia o furono principi, o di famiglie di nobili e di feudatarii, ond' è che potesse dirsi con Dante che in loro la virtù scendeva per li rami.

Nelle reggie dei principi italiani come ne' castelli ove tenevano i nobili feudali o temporanea o stabile dimora crescevano giovani che di null' altro udivano favellare se non di casi di guerra, di glorie o di sventure del proprio parentado, o de' vicini

signori, ond'è che di buon'ora il desiderio in loro si manifestasse di emulare le geste altrui, e di acquistare nominanza o nel proprio paese o fra gli stranieri combattendo.

In tale disposizione d'animo era la famiglia altresì dalla quale nell'avito castello di Montecuccolo nella montagna modenese nasceva l'eroe del quale imprendo a tener ragionamento, ponendogli a lato quelli del suo lignaggio, e gli uomini di stato e di guerra coi quali in maggiori relazioni ebbe egli a ritrovarsi. E fu Raimondo Montecuccoli il personaggio più insigne prodotto da quella che fu già provincia del Frignano la quale, singolarmente nella cospicua terra di Fanano, a molti rinomati uomini diede i natali; a Giulio Ottonelli tra gli altri e al padre Odoardo Corsini. Paese quello bellissimo per verdi vallate, per boscose pittoresche montagne, in vetta alle quali sorgono qua e colà castelli quasi direbbesi campati nell'aria, ne' passati secoli abitati da feudatarii che in buona condizione li mantenevano e ben guardati per difenderli specialmente dalle fazioni che a lungo funestarono quella provincia; e che ora in gran parte abbandonati e mancanti talora di strade, volgono a ruina, compreso quello pur anche di Montecuccolo al quale con difficoltà si accede, e quello di Sestola, capoluogo già della provincia, che di recente dallo stato, che vi aveva carceri, abbandonato, più non alberga se non due famiglie, scese le altre nella sottostante borgata. Una magnifica strada solca ora le montagne unendo Modena a Pistoia, ed altre, sebbene nè in numero sufficiente, nè in condizioni troppo felici, la pongono in comunicazione colle terre circostanti; principale tra esse quella, invero non bene dai comuni ai quali appartiene mantenuta, la quale da Fanano scende a Pavullo, moderno capoluogo del circondario del Frignano, e sede della sottoprefettura.

Delle vetuste origini, come della potenza feudale de' Montecuccoli nobili antichi di Modena ampiamente per ciò che ha tratto ai bassi secoli scrisse già il Tiraboschi nelle sue *Rivoluzioni del Frignano*, e per riguardo al tempo in che fu il ducato di Modena in dizione della casa d'Este, confido poter dare circa quell'illustre famiglia copiosi ragguagli nella *Storia*

del Frignano e dei Montecuccoli, se mi avverrà di condurla a fine.[1] Basterà pertanto a questo luogo accennare essere stato il ramo de' Montecuccoli al quale Raimondo pertenne, e che si estinse in Leopoldo figlio di lui, il principale della famiglia, come quello che traeva origine da Frignano, primogenito di quel potente conte Cesare del quale ebbi già nel 1869 a pubblicare alquanti cenni biografici.

Primo tra i figli del conte Galeotto Montecuccoli (nipote di questo Cesare) e di Ricciarda Molza[2] nasceva Fabrizio, che datosi agli studi delle leggi e conseguite le insegne dottorali, presiedè alcun tempo il tribunale della rota in Genova, e stette ancora alla corte di Ferrante Gonzaga. Tra i fratelli di Fabrizio, un solo ebbe un figlio che morì giovane; e perchè troppi erano, e tre di essi alla morte del padre in età minorile (come appare dalla scrittura del pagamento di un legato di Galeotto a favore dei francescani di santa Margherita di Modena), non ispartirono tra loro il non pingue asse paterno, e lo tennero in comune, quantunque assegnato avesse il padre a ciascuno di essi la parte sua. Senz' altro goderono insieme per allora il feudo di Montecuccolo, che aveva titolo di contea; e passato poi ad altro ramo della famiglia, divenne coll' aggiunta di due altri comuni, marchesato.[3] Ivi or l' uno or l' altro di questi fratelli nel palazzo che, morto il padre loro nel 1567, acquistarono dal conte Lodovico Montecuccoli, conveniva con Fabrizio che più a lungo vi dimorò. E là una transazione con loro nel 1572 ebbe a fare quest' ultimo, mercè la quale stimo che a lui fosse data l' amministrazione del feudo, che passò certamente, lui morto, al solo fratello Massimiliano, investito da Cesare duca di Modena nel 1598 del feudo medesimo insieme però all' altro fratello Ottavio: ed era già stata precedentemente

[1] Appendice N° 1.

[2] Ebbero essi dodici figli, ond' è che nel 1553 ottenevano speciali esenzioni da imposte; ma alquanti premorirono al padre, sei soltanto di essi essendo notati nell' iscrizione che fecero porre sulla tomba di lui nella chiesa di santa Margherita in Modena nel 1575.

[3] Un secolo dopo la morte del generale Raimondo Montecuccoli, il comune di Montecuccolo numerava 316 abitanti (RICCI, *Corografia*).

quella transazione confermata e modificata di comune accordo; il che ebbe luogo nel 1586.

Militarono pe' veneti Giulio, Ottavio, Ippolito e Sigismondo; e quest'ultimo avendo avuto non so che ufficio pel papa Pio V in Avignone nel 1566, passò poscia capitano di lancie in Francia ove, secondo è notato in un albero genealogico della famiglia, ebbe Carpentras in governo. Aveva egli fatto, forse nell' allontanarsi dall' Italia, il suo testamento nel 1572, come tre anni di poi lo fecero Giulio e Costanzo, e di ciò ebbi notizia da un registro dei documenti dell' archivio Montecuccoli in Modena. Più rinomanza ancora de' fratelli si procacciò Massimiliano or ricordato, combattendo in Francia sotto la disciplina del celebre Emanuele Filiberto di Savoia, che le insegne dell' ordine suo de' SS. Maurizio e Lazzaro gli conferì.[1]

Da Fabrizio e da Paola Stavoli (reggiana, secondo credo) che lungamente si tenne egli a concubina, senza che forse mai la sposasse, nasceva Galeotto nel 1570, come da un necrologio modenese apparisce, che ci verrà a suo luogo citato, e fu poi nel 1581 dall' imperator Rodolfo legittimato. Giovanissimo esser doveva Fabrizio allorchè questo figlio gli nacque, se errato non è l' anno in che il catalogo dei documenti Montecuccoli segna un lustro più tardi il conferimento a lui della laurea dottorale. Una lettera di Fabrizio che vidi nell'archivio di stato, già degli Estensi, fa prova che nè egli pure, quantunque negli studi versato, dai pregiudizii andasse immune che erano proprii del tempo suo. Narrava infatti in quella lettera al duca di Ferrara come gravemente infermatasi certa sua donna (la Stavoli) dalla quale aveva avuto due figli, la fece egli esorcizzare da un frate che dietro traevasi due indemoniati; ed uno di questi del maleficio operato in colei incolpò la moglie del fratello suo Fulvio, consenziente esso al misfatto, oltre l' aver dato opera acciò venisse il frate espulso dal Frignano. A parare il qual colpo essendo esso Fabrizio volato a Modena, trovò al suo ritorno affatturato uno de' suoi figli e tre servi

[1] Di Massimiliano, come di più altri Montecuccoli de' quali è parola in questa storia, sarà detto più estesamente nell' opera più sopra citata.

altresì. Affermava non aver egli voluto da prima prestar fede all'accusa di malíe, ma fu astretto alfine, come soggiungeva, a reputare di queste in colpa il fratello e la cognata. A me non è poi noto qual risposta facesse il duca al credulo Fabrizio. L'altro figlio del quale è parola nella lettera o sarà morto allora o poco di poi, non trovandosi ulterior ricordo di lui.

Dagli zii, uomini d'arme tutti, anzichè dal padre, che pure per breve tempo servì il duca Ercole II nelle fazioni militari di Correggio, può dirsi ereditasse Galeotto gli spiriti marziali proprii della sua famiglia; degno perciò di avere per figlio il valoroso Raimondo, il quale a sua volta come l'avo alle scienze ancora si dedicò; imitandolo pur anche nell'astenersi dalle violenze, il che non sempre seppe fare il padre suo, del quale con qualche larghezza, come l'argomento richiede, ci facciamo ora a ragionare.

I documenti archiviali ci mostrano Galeotto sino dal 1593 venturiere tra gl'imperiali a quelle guerre contro il turco alle quali trovavansi già il conte Luigi, e Costanzo zio di Galeotto; e v'era a capo di tre compagnie di cavalli il conte Sebastiano, secondo narra Raimondo nella sua opera sull'Ungheria, ove è discorso di queste guerre, intorno alle quali alquante lettere ci rimangono scritte da Marco Pio signore di Sassuolo che a quelle fazioni con certe indisciplinate truppe pontificie intervenne.[1] E tre compagnie, scrisse Raimondo in una sua lettera all'imperatore, aver avuto il padre suo sotto di sè in Unghe-

[1] GIUSEPPE CAMPORI, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia*. Modena, Vincenzi, 1871. — Dall'autore di quest'operetta più notizie mi furono somministrate risguardanti i Montecuccoli. E qui aggiungerò che Alfonso II duca di Ferrara trattò a lungo per mezzo di Marcantonio Ricci, ministro suo alla corte imperiale, per avere il comando delle truppe in Ungheria. Ma per una parte s'incontravano difficoltà, e per l'altra temeva il duca, come si ha dal carteggio del Giliolì che per lui risiedeva in Roma, che allontanandosi egli dall'Italia « il papa gli facesse un mal gioco su Ferrara. » Cercò ancora, per maggior sicurezza sua, di esser posto a capo delle truppe pontificie che andarono a quella guerra contro il turco, ma gli fu preferito Gianfrancesco Aldobrandini perchè della famiglia del papa, ignaro esso del rimanente delle cose di guerra. Il duca incaricò allora l'abate Pietro Campori, che era addetto al nunzio pontificio in Vienna, di dargli conto di ciò che fosse per fare l'Aldobrandini in Ungheria, come si ha dal carteggio diplomatico del Ricci. Il duca Alfonso morì poi nel 1597.

ria, ove fece tre campagne. Di quella del 1593, dice ne' suoi *Annali dell' impero* il Voltaire, che dei due corpi dell'armata imperiale era uno di essi comandato dall' arciduca Rodolfo, l' altro dal Montecuccoli: e potrebbe alludere a Galeotto, ma non mai ad Ernesto (allora in età di 9 anni), come mostrò credere nel suo Elogio di Raimondo Montecuccoli il Paradisi; e neppure ad Alfonso il quale, come diremo, lasciò in quell' anno l' Ungheria; rimanendo poi incerto se alluder volesse a qualcuno degli altri Montecuccoli ai quali or ora accennavamo. E così dicasi di quel passo delle *Historie del mondo* del Campana, ove si parla di un conte Montecuccoli che nel 1595 era a quelle guerre a capo di un reggimento di fanti e di alquanti cavalli; i quali ultimi è detto poi che erano archibugieri della Carniola, e che contribuirono a far battere i turchi a Sissek. Soggiungeva a questo luogo il Voltaire: « Quelli che hanno portato questo nome (Montecuccoli) sono stati destinati a combattere felicemente per la casa d' Austria. » Credo poi che nel racconto dello storico francese, se si riferisca a Galeotto, abbiasi ad intendere che comandasse egli un corpo speciale che non faceva parte dell' armata di Rodolfo, ma la coadiuvava fuor delle norme della milizia stanziale.

Era Galeotto nel 1599 in Montecuccolo; e una lettera del conte Orazio Sacrati commissario allora (ossia governatore) della provincia del Frignano dice di lui: che trovandosi un giorno nel territorio di Sestola con un Pinotti di Monzone e un forestiere armati tutti di archibugi, in un tristo uomo s' avvennero nomato Domenico Filippucci da Montebonello, il quale alcun danno per avventura inferito aveva ai Montecuccoli o ai sudditi loro; e senza fargli motto con alquante archibugiate lo uccisero, ponendosi poscia in salvo nelle terre dai Pio possedute nel Frignano. Soggiungeva il Sacrati che quantunque uomo di mala vita fosse quel Filippucci, aveva egli nondimeno iniziato un processo contro gli uccisori di lui. Massimiliano Montecuccoli poi, che ricoverato aveva Galeotto in una sua casa, gl' impetrò facoltà di uscire dallo stato estense, e questi andò allora in Francia, non reputando per avventura

opportuno il tornare in Allemagna. E là si sarà egli incontrato con Alfonso cugino suo, del ramo di Sassostorno, che più innanzi ci verrà ricordato, al quale alcuni incarichi da eseguire in Francia aveva allora affidati il granduca di Toscana. Breve tempo rimase seco Galeotto, che dal desiderio di cimentarsi di nuovo in guerra fu ricondotto all'esercito imperiale in Croazia, ove prese parte ad uno degli assedii di Canissa (Kanizsa) avvenuti nel primo e nel secondo anno del secolo XVII, de' quali è parola nell'opera degli *Aforismi* del figlio di lui; e del secondo fatto, quello forse al quale intervenne suo padre, anche nel libro sull'Ungheria: infelice assedio codesto nel quale perdettero gl'imperiali l'artiglieria, il bagaglio e la tenda stessa dell'arciduca Ferdinando. I premii largiti allora ad Assan Teriaki che difese Canissa fecer prova di quanto la conservazione di quella piazza stesse a cuore ai turchi.[1] Che in tal circostanza avesse modo Galeotto di distinguersi, lo scrisse l'autore di un'opera edita in Venezia nel 1743, intitolata: *Vita e azioni di generali e soldati italiani.* In un albero della famiglia Montecuccoli è poi notato che le truppe allora da lui comandate fossero toscane, di quelle forse che a quella guerra andarono con Giovanni de' Medici. Dei disagi patiti dai soldati in quelle parti corsero allora dolorose novelle in Europa, ed accadde perciò che in Modena dovendo il duca Cesare d'Este, secondo narra nella sua cronica lo Spaccini, mandare cinquecento uomini agli spagnoli in Fiandra, dove spontanei molti modenesi erano a militare, non si trovò chi volesse arrolarsi per timore che s'avesse ad andare invece in Croazia. Si dovettero perciò arrolare a forza contadini e prigionieri. Due di questi ultimi che a ciò si ricusarono, narra il cronista che condannati vennero a venti anni di galera. Strani costumi, strana giustizia codesta!

Nel 1602 era di nuovo Galeotto in Montecuccolo; e che i suoi precedenti trascorsi fossero stati posti in dimenticanza, ce ne fa dimostrazione l'avere il dnca Cesare d'Este in que' moti di guerra che dai lucchesi allora si suscitarono, accettata la

[1] MAILÀTH, *Geschichte des Ostreichischen Kaiserstaates.* — Canissa non ritornò poi all'imperatore se non per gli accordi intervenuti nel 1615.

proposta dei Montecuccoli, che lui designarono capo dei 500 uomini in quella circostanza da essi posti a disposizione del duca. Non è di questo luogo il narrare gli avvenimenti di quella guerricciuola che tante lepidezze inspirò al poeta Tassoni: basterà accennare che con Galeotto v'ebbero altri Montecuccoli occasione di meritar lode; Enea cioè conte di Semese,[1] espertissimo generale educatosi alle guerre de' veneti e a quelle di Fiandra, Luigi feudatario di Renno, soldato e diplomatico, ed Alfonso per noi nominato; e che infine venne essa troncata o sospesa mercè l'intromissione di Spagna invocata dai lucchesi.

Nell'anno medesimo in che questa guerra cessava, vo' dire nel 1603, moriva il conte Massimiliano zio di Galeotto, governatore della Garfagnana e consigliere di stato, il quale dopo la morte del fratello Fabrizio, aveva tenuto, siccome avvisammo, l'amministrazione del feudo di Montecuccolo. Pretesero allora gli altri fratelli di lui che annullate rimanessero le precedenti transazioni, e che fosse da rimettere il feudo nelle condizioni sue precedenti. Galeotto alla sua vòlta, il quale forse o non aveva diritti da opporre a Massimiliano, o non volle sperimentarli, ne accampò tosto contro gli altri suoi zii, come figlio ed erede del primogenito loro, e a sè solo asserì, in forza probabilmente delle transazioni già citate, appartenere il feudo. Fiere contestazioni furono per ciò, che dettero anche luogo da una parte e dall'altra a devastazione di terre. Perchè poi nell'elenco dei documenti dell'archivio Montecuccoli trovo indicato un processo che a quel tempo ebbe luogo per venir in chiaro se vera fosse la legittimazione ottenuta da Galeotto, mi è dato argomentare che dagli zii si tentasse di far dichiarare lui incapace, come d'illegittima nascita, di succedere nel feudo.

Secondo ne' casi di contestazioni feudali era in costume, mandò il duca Cesare un sindaco camerale a prendere possesso per la camera ducale del castello di Montecuccolo, e a darlo in governo, finchè venissero dai tribunali chiariti i dubbi, ad

[1] Semese, ove Enea eresse e dotò nel 1598 un oratorio dedicato a san Giacinto, fu poi da Francesco figlio di lui permutato col feudo di Guiglia.

un podestà ducale. E fu questi quel medesimo Giambattista Fontana che colà si trovava come podestà di Massimiliano. O venissero poi a composizione le parti contendenti desistendo gli zii, che più anni vissero ancora, dalle pretensioni loro, o avessero contraria la sentenza del tribunale che avrà per avventura avuto sott'occhio l'atto di legittimazione di Galeotto, e quello dell'accennata transazione, sicura cosa è che nel luglio del successivo anno 1604 venne quest'ultimo dal duca investito del feudo di Montecuccolo.

Alcune traversie che ci accadrà di narrare altrove, turbarono invero la soddisfazione del conte Galeotto per la felice soluzione di quella vertenza; ma a queste largo conforto apprestavagli nel successivo anno il duca Cesare, tal donna proferendogli in isposa che per fortezza d'animo e per virtù preclare ben era meritevole di entrare a far parte di una famiglia così cospicua, qual'è tuttavia quella alla quale egli appartenne.

Fu questa Anna figlia del capitano, già defunto, Antonio Bigi (o Bisi come anche si trova nominato) nobile ferrarese, e di Lucrezia, alla quale fu padre il celebre ministro e storico G. B. Pigna. La giovane, come damigella che era della duchessa Virginia, teneva stanza nel palazzo ducale di Modena, e fu nella Camera d'udienza di questa che venne la scritta matrimoniale stipulata. Alla sposa fu dalla madre costituita in dote la metà delle sostanze sue nel ferrarese, e di questa andrebbe ella in possesso all'epoca della sua morte, dovendo un'egual porzione pervenire a Giulia altra sua figlia. Percepirebbe intanto Galeotto il canone di affitto di una possessione di Lucrezia. Colla metà dei beni mobili della famiglia formerebbesi la sopraddote, e s'intenderà compreso il donativo di nozze ed il corredo. Procuratore di Lucrezia fu G. B. Bonleo ferrarese, e stettero testimonii al rogito il conte Paolo Emilio Boschetti di Modena e don Alfonso Mela nobile ferrarese. La divisione de'beni ebbe poi luogo alla morte della madre accaduta nel 1618, essendo allora la Giulia moglie di Teodoro Sacrati, una figlia de'quali ad istanza di Anna fu al fonte battesimale tenuta dal cardinal d'Este.

Una lettera che la contessa Anna nel maggio del 1606 indirizzava alla Duchessa, diceva del primo suo viaggio a Montecuccolo, dove, come siamo per dire, partorì essa nell'ottobre il primo suo figlio; e delle festose accoglienze ricevute dai sudditi, e come soddisfatta rimanesse del castello feudale, dove alternativamente con Modena tenne poi essa dimora.

In una carta nell'archivio di sua famiglia, della quale si ha copia nell'archivio di stato e nella collezione Ferrari, ci dà conto ella medesima della nascita de' molti suoi figli, e dice:

« La prima creatura ch'io feci fu un putto nel 1606 30 ottobre di nome Fabrizio, e nacque a Montecuccolo: fu battezzato a Modena nella capella nuova di S. A. Ser.^{ma}. Lo tenne al sacro fonte la Ser.^{ma} Duchessa di Modena, ed il Ser.^{mo} Gran Duca di Toscana, e per S. A. il signor Boni suo Ambasciatore residente in Modena.

» Adì 4 aprile 1608 mi nacque una figlia che ebbe nome Havaniglia, e morì di 11 mesi incirca. » (Intorno a questa sua prima figlia è detto in altra carta di Anna che nacque in Modena il 4 aprile, giorno del venerdì santo alle ore 22, e che la cerimonia del battesimo fu fatta nell'anticamera della duchessa, all'altare ove si dice la messa. La tennero al sacro fonte la principessa Giulia e il cardinal d'Este.)

Le parole con che annunzia la contessa la nascita di Raimondo correggono un errore nel quale incorsero i biografi di lui che avvenuta la dissero nel 1608, quando cioè nasceva Havaniglia, errore che evitar si poteva consultando il Memoriale da Raimondo presentato all'imperatore Leopoldo, ove ei dice che a 16 anni entrò nel 1625 al servigio imperiale. Scriveva dunque la contessa:

« Adì 21 feb. 1609 nacquemi a Montecuccolo un altro figlio chiamato Raimondo. » Segue poi:

« Adì 6 aprile 1610 un altro figlio chiamato Fabrizio. » (Era morto il primo d'egual nome.)[1]

---

[1] È nell'archivio di stato una lettera del conte Galeotto che annunzia al consigliere Attilio Ruggeri la nascita di questo secondo Fabrizio che morì di peste nel 1630, siccome avremo a congetturare.

« Adì 11 febbraio 1612 nacquemi una figlia chiamata pure Havaniglia.

» 17 feb. 1613 nacquemi un altro figlio chiamato Massimiliano. » (Che poi si fece gesuita.)

« 15 settembre 1614. Nacquemi un altro figlio che si chiama Alberto.

» 15 novembre 1615. Nacque una putta che si chiamò Havaniglia. » (Era premorta anche la seconda di tal nome. Questa terza è indicata in un albero della famiglia Montecuccoli col nome di Anna che per avventura corrisponde ad Havaniglia. Forse è quella della quale diremo aver scritto la madre al cardinal d' Este : altro di lei non sapendosi, è probabile morisse giovane.)

« 20 febraio 1617. Nacque un putto che si chiamò Nicolò. » (Premorì al padre.)

« 30 agosto 1618. Nacquemi una putta che si chiamò Giuliana. » (Sarà nata in Brescello ove era allora Galeotto, e sarà quella che si fece monaca nel monastero di San Geminiano di Modena col nome di suor Giulia Teresa.)

Le nacque postumo nel 1619, e forse in Modena, un altro figlio, al quale impose il nome del defunto marito, e di lui sarà detto a suo luogo.

Nel castello di Montecuccolo si mostra tuttavia a chi lo visita la stanza ove nacque Raimondo, il quale sarà stato battezzato nella chiesa stessa del castello dedicata a San Lorenzo, che è nominata in una carta del 1569 dell' archivio Montecuccoli. E da poco tempo era stata quella chiesa costruita, sapendosi che gli antichi feudatarii venivano battezzati in quella di Renuo che era la parrocchia loro.

Scarse notizie rimangonci dei due coniugi insino all' anno 1612, intenti essi alle cure della crescente famiglia, e al governo delle cose loro e del feudo. Non va per altro taciuto che alcune lagnanze indirizzava nel 1609 al duca il commissario del Frignano, che era Vincenzo Arlotti, perchè si abusasse talvolta il conte Galeotto della molta autorità che in quelle parti s' era venuto procacciando, ond' è che si dicesse più di lui essere colà governatore il Montecuccoli.

La guerra per la successione nel Monferrato avendo fatto adunare l'anno 1613 sui confini del ducato di Modena numerose truppe toscane, che il re di Spagna chiamava al soccorso del duca di Mantova contro quello di Savoia, e alle quali l'Inojosa governator spagnuolo del Milanese e amico a quest'ultimo voleva invece che dal duca di Modena venisse conteso il passo, trasse di nuovo Galeotto a capo delle milizie di sua famiglia. Ciò che in cotal circostanza avvenisse sarà a più acconcio luogo da me raccontato: qui non altro è a dire se non che insistendo il re di Spagna acciò si desse pel Modenese il passo ai toscani, e non volendo d'altra parte il duca trarsi sopra lo sdegno del duca di Savoia, fe' le mostre di difendere con molte milizie le frontiere, che poi con ordini segreti venivano a quelle genti dischiuse.

Ma se a nulla i dispendii fatti e quella mostra d'armi allora approdarono, valsero nondimeno come apprestamenti alla nuova guerra che stavano contro la casa d'Este meditando i lucchesi, vogliosi sempre di conquistare la Garfagnana. Fu anche allora Galeotto condottiere delle milizie feudali de' Montecuccoli, che ascesero a settecento uomini, ai quali, secondo lasciò scritto lo Spaccini, altri quattrocento se ne aggiunsero della provincia del Frignano. E combatterono quei militi a fianco delle truppe ducali. Ma neppure di questi fatti terrò qui speciale ricordo: dirò solo che con ferocia fu anche allora combattuto, e che il consueto intervento di Spagna dai lucchesi invocato fece che le armi fratricide posassero.

L'anno 1616 veniva a morte il conte Luigi Montecuccoli da noi poc'anzi nominato, « uomo » dice il cronista Spaccini, « di rare qualità e belle lettere, buon teologo e matematico » che era allora governatore di Brescello. Non avendo la vedova di lui potuto conseguire che un figlio suo in quell'officio gli succedesse, venne a questo chiamato il conte Galeotto, donde forse que' dissidii fra i due rami della famiglia ai quali stiamo per accennare. Aveva a quel tempo Brescello valide fortificazioni, perchè oltre al fronteggiare il Po, trovavasi aver presso le

terre dei Gonzaghi e dei Farnesi. Poco stette che non si venisse nel 1618 ad ostilità fra i primi di que' principi e il duca di Modena per cagione di certo isolotto sorto nel Po, e per un argine che agli uomini di Gualtieri gran nocumento arrecava. Delle milizie che colà si mandarono prese il comando il conte Galeotto: ma la cosa terminò senza guerra.

Di violenze da esso ordinate contro i conti di Renno figli del suo predecessore in quel governo abbiamo notizia in tre documenti del 1618. Da Brescello e da Montecuccolo mandò egli due volte genti e cani a devastare pel tratto di un miglio il territorio loro, a cagione come sembra d'impedito trasporto di grani ad un suo molino, e di violati privilegi di caccia: nè potè poi Ersilia Pallavicini madre di que' conti ottenere che contro Galeotto per giustizia si procedesse. Io poi non sono lontano dal credere che da certa asprezza che qualche volta nel carattere di Galeotto si manifestò, se non fu per la repressione ch'ei volesse d'inveterati abusi, il rancore derivasse che una porzione degli abitanti di Brescello mostrò nutrire verso il suo governatore. Dei quali odii dolorosa prova ci è porta all'epoca della morte di lui accaduta (e fu sospettato per veleno) nel 1619, quando gli ultimi istanti del viver suo, mentre intorno gli stavano un sacerdote e medici venuti di fuori, non fidandosi esso di que' del paese, gli venivano amareggiati dall'indegno procedere di quel podestà, che consentì pubblici balli si facessero e fuochi di gioia così in Brescello come nelle terre circostanti; e persino in una casa da Galeotto medesimo acquistata a Boretto, che fu poi dagli eredi venduta a certi banchieri israeliti di colà. Di questo acerbamente dal duca rimproverato il podestà, allegò a sua difesa que' bagordi essersi fatti non ad offesa del governatore ma per la solennità della Madonna di Reggio solita festeggiarsi a quel modo. Non volle la desolata vedova a quella terra dalla quale, secondo essa scriveva al duca, era bandita la carità cristiana, confidare la salma del marito, e seco la trasse a Modena dandole sepoltura nella chiesa di san Pietro, dove essa pure volle poi essere tumulata, ed ove è a desiderarsi che un'iscrizione si

ponga a ricordo de' genitori di uno dei più illustri guerrieri italiani.[1]

Una numerosa famiglia lasciava Galeotto dopo di sè, la quale, alla nascita del figlio postumo, si componeva di cinque figli maschi e di due femmine: ed erano, secondo reca una carta che è nell' archivio di stato, Raimondo, Fabrizio, Massimiliano, Alberto, Galeotto, Havaniglia, e un' altra figlia che sarà stata Giuliana, che dicemmo fattasi più tardi monaca col nome di Giulia Teresa. Tutti furono nel testamento posti sotto tutela della madre. E questa come bene si diportasse il non lauto patrimonio amministrando, e tenendo il governo del feudo, e con che sviscerato amore curasse il bene de' figli, e tutti s' industriasse prepararli per una proficua carriera, dalle sue lettere appar manifesto, e da quelle altresì de' principi estensi.

E qui non tornerà inopportuno di tener ricordo di quelli tra i Montecuccoli che nell' anno successivo alla morte del conte Galeotto si trovavano a capo de' feudi della famiglia, i quali sottoscrissero la dimanda per l' elezione del successore di Galeotto nel comando delle milizie loro, segnandosi la vedova contessa Anna come amministratrice pe' figli minorenni del feudo di Montecuccolo. Erano dunque i feudatarii: Federico di Montese, Orazio di Ranocchio, Girolamo di Salto, Francesco di Semese, un altro Girolamo di Riva, Lodovico e fratelli di Renno, Girolamo ed Ernesto (poscia generale) di Sassostorno, Federico e Girolamo (gli stessi nominati più sopra) di Montecenere, Giulio di Polinago.

Se furono gravi le cure assunte allora dalla contessa Anna, tanto almeno le bastò la vita da vedere da esito felice coronate le sue fatiche, così in riguardo di Raimondo bene promettente di sè fino dai primi anni della sua carriera militare, come in riguardo degli altri figli che le sopravvissero, i quali tutti lasciò essa bene avviati. Non contava allora Raimondo più che dieci anni di età, e tutti di minor tempo erano gli altri figli di lei; ond' è a pensare quante cure costar

[1] Nel necrologio modenese si legge: « 1619 29 maggio. C.e Galeotto Montecuccoli huomo d'anni 49 in circa sepolto in San Pietro. »

dovesse ad Anna vedova e incinta il provvedere, poichè immaturamente le venne meno il marito, alle necessità del momento, come nondimeno le riescì di fare, traendo buon pro dalla protezione che della sua famiglia assunsero i principi estensi. A lei un officio aulico fu dato presso la principessa Giulia figlia del duca, la quale dal padre impetrò tosto che Massimiliano, uno de' figli di Galeotto non maggiore di otto anni, venisse accolto fra i paggi della corte. Il cardinale Alessandro fratello del duca, a minorare alla contessa i pensieri e i dispendii, presso di sè chiamò i figli suoi più grandicelli, tra i quali Raimondo, seco traendoli poscia a Reggio, quando nel 1621 fu eletto vescovo di quella diocesi. Dell' educazione di questi giovinetti il cardinale con affetto di padre assiduamente si occupò: de' buoni portamenti loro dava esso di tratto in tratto contezza alla madre, non che del profitto che, secondo si ha dalle sue lettere, venivano essi facendo nella virtù; e qualcuno della sua corte inviò talora a darle più distinti ragguagli intorno ai medesimi. Alcuna fiata i figli stessi le mandava a Modena, ed essa una volta nel restituirglieli scriveva esser questi i più cari pegni che offerir gli potesse della devozione sua. E ancora per una figlia di lei ebbe ad adoperarsi il cardinale; ma non corrispose l' esito alle speranze concepite, che ignoro quali fossero. In tutte le necessità sue del rimanente aveva ricorso la contessa al cardinale come, ad esempio, allora che colla sorella ebbe a partire l' eredità materna; e quando la sua dote che era costituita in beni stabili, dal marito in appresso venduti, volle, per consiglio della principessa Giulia d' Este, le venisse in altra forma assicurata, acciò intera avessero i figli a ritrovarla, lei morta. E con questi fece poi essa una convenzione nel 1622 che ci è indicata in un elenco dei documenti dell'archivio Montecuccoli.

Perdeva quella famiglia la notte del 13 maggio dell' anno 1624 un tanto amorevole mecenate suo qual fu il cardinal d' Este, essendo esso, secondo al duca scriveva Fabio Carandini suo ministro residente in Roma, venuto a morte in Tivoli, ove cercava tregua ai malori contratti durante il conclave dal quale

uscì papa Urbano VIII. Non dimenticò egli nel testamento suo quella famiglia, essendo che di duecento scudi d' oro gratificasse il conte Massimiliano suo familiare,[1] e una pensione di cento scudi annui assegnasse al giovinetto Raimondo che seco, come si ha da un manoscritto della Magliabechiana, aveva egli condotto a Roma in officio di paggio, da percepirsi sui redditi della parrocchia di Novi, a norma della facoltà ottenutane dal papa. Ma questo legato che faceva il paio con altro di 50 scudi dal cardinale assegnati al suo guardaroba, impediva si trovasse chi all' officio allora vacante aspirar volesse di parroco di Novi. L' assunse poi con segrete speranze un don Santi, o Chianti, come anche è detto, che tosto ricorse al duca Cesare per liberarsi da quell' onere: e poichè non fu ascoltato, andò a Roma sperando nell' efficacia di certa gherminella da lui immaginata, che consisteva nel far credere al papa avesse bensì il cardinale da lui ottenuto d' istituire quel legato, ma non fosse poi stata nominata la persona cui conferirlo. Se non che la cosa non gli riescì, giacchè caldamente s' adoperava il duca Cesare, mercè Fabio Carandini e Francesco Mantovani segretario di lui e procuratore, in favore di Raimondo, dalla contessa sua madre con vive istanze raccomandatogli. Lungo fu il contrasto; ma finalmente l' ultimo giorno di quell' anno fu la pensione consentita a Raimondo, difalcati però dalla medesima 30 scudi annui che la dateria romana volle tenere per sè.[2] Rimasero pertanto al legatario 70 scudi romani equivalenti a 90 di Modena. Perchè poi quel futuro maresciallo avrebbe dovuto per cagione di quel beneficio assumere vesti ecclesiastiche; e già aveva più mesi innanzi il cardinal Garcia conceduto la facoltà di tonsurarlo, com' è detto in un documento dell' archivio di sua famiglia; gli ottenne il buon Cesare che per due anni goder lo potesse in abiti secolareschi: ma allorchè nell' anno successivo (1626) il duca pregò che del tutto rima-

[1] Nel carteggio diplomatico di Fabio Carandini si trova notato, si proponesse Massimiliano di acquistare i disegni che erano fra gli oggetti d' arte dell' eredità del cardinale.

[2] Scriveva il Carandini che il papa per le mancie del Natale alle persone della sua corte valevasi dei denari della dateria.

nesse libero Raimondo dal vestirsi da chierico, vie più perchè, come il Carandini esponeva, era egli paggio della corte estense,[1] opposizioni forti trovò egli nel papa, il quale chiamava scandalo l'uso che era in Modena che i provvisti d'alcuna rendita di chiesa vestissero da secolari, e diceva cospicuo il legato di Raimondo ascendente a 170 scudi annui; nella qual cifra sarà probabilmente incorso errore per opera del copista del documento. Ma finalmente il 28 novembre di quell'anno scriveva il Carandini al duca che il breve contenente quella concessione « stava in termine di essere levato: » e sarà stato poscia da lui spedito. E al punto della riferita pensione crederei sia pur da connettersi un altro incarico dato dal duca nel 1628 ai due agenti or nominati; di curare cioè l'esazione di 47 scudi d'oro da due anni non pagati a Raimondo da un abate che nomavasi, o Marioni come scriveva il Carandini, o Marini al detto del Mantovani, soggiungendo voler dar opera acciò venisse per questo scomunicato. E qui poichè se ne offre il destro, noterò altresì gli uffici che precedentemente, cioè nel 1622, fece fare il duca Cesare dal conte Alfonso Ciocchi residente estense in Roma, perchè non fosse posto ostacolo ad un assegno di 300 scudi sul vescovado di Gallipoli dal re di Spagna conceduto al conte Alessandro Montecuccoli. Dell'educazione di Raimondo si dette anche pensiero il buon duca, e fece istanza al cardinale di Montalto (Peretti) acciò gli fosse dato luogo tra gli alunni del collegio che da lui prese il nome in Bologna: ma[2] rispose il cardi-

---

[1] Raimondo militando allora al servigio imperiale, secondo diremo, non è agevole il comprendere come esser potesse ancora paggio ducale. Potrebbe supporsi che tale officio egli sostenesse quando le trattative s'iniziarono in favor suo a Roma; e non si mutasse in seguito il titolo, temendosi non sembrasse al papa meno opportuno pel godimento di ûn beneficio ecclesiastico l'abito militare. È poi di tutta probabilità che, morto il cardinale, fosse mantenuto Raimondo dal duca Cesare alla sua corte nell'officio che presso di esso esercitava.

[2] Ecco la lettera del duca Cesare, scritta da Modena il 10 luglio 1624: « Ha qualche anno che la contessa Anna Montecuccoli rimase vedova, ricca altrettanto di figli quanto scarsa di facoltà; desidera però e fa ogni sforzo per incamminarli alla virtù e agli esercizi degni della famiglia loro: e veggendo che il co: Raimondo è particolarmente inclinato alle Lettere, e che vi à molta abilità mi à pregato d'intercedergli da V. S. Ill.ma un luogo nel Collegio di Montalto di Bologna ec. »

nale aver già concesso un posto in quel collegio ad un giovane raccomandatogli dal defunto cardinal d'Este; vedesse il duca se vi fosse modo di porre il Montecuccoli in luogo dell'altro: di più non poteva egli fare « per l'affollamento degli impegni » secondo egli esprimevasi. Non si diè per vinto il duca, e più volte a quel cardinale fece rinnovare le istanze: ma la cosa non potè sortir effetto. Si venne dunque educando Raimondo, secondo probabilità, insieme ai fratelli in Modena, e ben mi duole che nessun ricordo mi sia avvenuto di ritrovare circa coloro che all'istruzione di que' giovinetti furono deputati, e circa qualche circostanza che abbia tratto agli anni da loro consacrati allo studio, giacchè per quanto risguarda Raimondo piacevol cosa e non scevra di utilità riescirebbe il poter narrare come man mano quell'acutezza d'ingegno che sortito aveva dalla natura in lui si venisse sviluppando. Ci limiteremo pertanto a riferire ciò che su questo particolare lasciò scritto lo storico Gualdo Priorato, che fu alcun tempo suo commilitone in Germania. Dice egli adunque che « con tanta applicazione fece risplender la vivezza del suo ingegno, che i di lui precettori ammirati del suo gran spirito conobbero, e pubblicamente predissero ch'egli doveva riuscire uno de' più grandi huomini d'Europa...., oltre lo studio delle scienze più stimate, s'impiegò ne gli esercitij cavallereschi dell'armeggiare, cavalcare..... nel che si rese così capace che non cede a qual si sia più habile professore. » L'Huissen altro biografo di lui scriveva; avere il giovanetto Raimondo « sfuggito sempre ciò che suol esser passatempo degli altri fanciulli. » Che poi per attendere nella prima sua età agli studi prendesse egli l'abitudine, che sempre conservò, di vegliare gran parte della notte, lo dice egli stesso in una lettera che più oltre ci verrà citata. È lecito poi il supporre che non scarsa efficacia avranno sull'animo di lui esercitato gli esempi di virtù, di amorevolezza e di attività pórtigli dalla madre sua.

Se nel cardinal d'Este veniva meno alla contessa Montecuccoli un protettore, altro gliene rimaneva non meno amorevole, come avvisammo già, nel duca Cesare fratello di lui, col

quale per gli offici che dicevamo da lei sostenuti alla corte, avrà avuto più sovente occasione di trovarsi. E già, vivente il cardinale, ebbe essa ad interporre l'opera del duca per quetare le differenze che nel 1622 vertevano tra i fratelli del defunto marito e un capitano Andrea Rinaldi. Nel 1625 veniva essa raccomandandogli pel carico di castellano di Castelnovo di Garfagnana l'alfiere Francesco Rampalli, che in quella sua patria, dopo avere militato in Fiandra per la Spagna, era in procinto di ritornare: se non che avendo già il duca altrimenti a quell'officio provveduto, non potè in questo compiacerla.

Teneva la contessa e il feudo e le sostanze della famiglia ad ogni occorrenza raccomandate al duca Cesare, e ai successori, non che l'ospedale di Pavullo, che veniva dai Montecuccoli e dalla provincia del Frignano governato, come fondatori che ne erano stati: se non che piacque poi al duca Francesco I rivolgere le rendite del medesimo in pro dei suoi fratelli ecclesiastici. Ma insino che le fu dato, con molto zelo vegliò la contessa alla conservazione di esso; curò nel 1623 la revisione degli statuti ond'era retto, e ottenne che gli abusi che colà s'erano venuti introducendo si togliessero di mezzo.

Sempre disposta a sua vòlta era poi essa, a secondare, per quanto le era concesso, i desiderii del principe, nelle frequenti dimande singolarmente che le vennero fatte in occasione di guerre, della milizia sua feudale; una compagnia cioè di ottanta uomini,[1] che la contessa era tenuta somministrare, o per aiuto di guerra, o a presidio de' luoghi muniti, o anche a lavori di fortificazioni dello stato. E dava ella pur anche i cavalli che requisir poteva nel feudo; se non che le continue richieste di cotali animali, che di consueto si restituivano rovinati, ne fece smettere l'allevamento. Era quella un' industria (ora rinnovata) delle montagne nostre. Si dettero invece al duca asini o muli per lavori di fortificazioni, o per carreggi. Per altro, secondo scriveva essa nel 1630,

[1] Le carestie, i contagi, le frequenti emigrazioni facevano si che di rado il numero normale degli 80 uomini di quella compagnia si potesse raggiungere.

a lei, come donna, era forza non dipartirsi da quanto gli altri della famiglia deliberavano circa le dimande del governo: ma protestava al tempo medesimo che ogni cosa che liberamente in servigio del principe potesse fare, non sarebbe mai stata da lei pretermessa. Non lasciava nondimanco passare senza rimostranza ogni lesione ai diritti feudali della sua casa. Così allorquando nel 1626 pretese un ministro ducale di prendere in esame un processo che dal suo commissario facevasi in Montecuccolo, ricorse essa al duca Cesare; e perchè prese egli la difesa del ministro, a questo spediva bensì il processo, ma compiuto, mercè una sentenza che speditamente venne dal suo commissario pronunciata.[1]

In altra circostanza precedente, cioè nel 1621, fu lo stesso duca che con una lettera, nella quale la faceva certa della protezion sua ad ogni occorrenza, l'avvisava aver commesso al commissario di Sestola di consegnarle, se gli venissero alle mani, due uomini, forse di Montecuccolo, rei di un omicidio perpetrato a Renno, promettendole che sempre in consimili casi così sarebbesi fatto.

Codesto favore avevagli essa medesima richiesto in una lettera nella quale la protezione gli ricordava ch'ei doveva « ad una povera vedova e a questi poveri pupilli » che in altra sua essa dice « derelitti e calpestati » alludendo per avventura a qualche angheria di parenti.

Ad accrescer loro il patrimonio si andava pur essa industriando, e le venne fatto di ricomperare un orto entro Modena, in contrada Terranova, esteso 93 biolche (ettari 26 $^1/_2$ circa) che da suo marito era stato con diritto di ricupera ven-

---

[1] Orazio Manzieri era a quel tempo, e lo fu di nuovo nel 1646, commissario di Montecuccolo. Di lui diversi rogiti rimangono nell'archivio Montecuccoli, con uno de'quali veniva dal conte Galeotto per 25 lire acquistato un mulino nel Frignano. Oriundi i Manzieri da Carpi, erano da più tempo domiciliati nel Frignano, e a Montecuccolo da questo Orazio nacque Ercole che in gravi affari diplomatici venne dal duca Francesco I adoperato, e nelle trattative ancora del matrimonio del figlio di lui Alfonso con Laura Martinozzi nipote del cardinal Mazzarino; il quale all'abile negoziatore donò la ricca abazia di Aurillac in Alvernia, nella qual provincia venne egli a morte nel 1679. (Veggasi TIRABOSCHI, *Bibl. moden.*)

duto per 700 ducati ad altri.[1] Se non che le fu mestieri in tal circostanza ottenere facoltà dal duca di contrarre un debito.

Oltre i virtuosi esempi materni imprimere si dovevano nell'animo del giovinetto Raimondo quelli che da alquanti illustri uomini del parentado suo gli venivano pòrti, come anche da certi suoi coetani nella famiglia, che più tardi salir dovevano in rinomanza. Alcuni tra costoro già ci vennero ricordati, ed altri lo saranno più innanzi. Qui accenneremo intanto ad Alfonso Montecuccoli, che andò poi col duca Francesco I d'Este alla guerra di Piemonte dopo aver militato con grado di capitano tra gl'imperiali, ambasciatore poscia alla corte cesarea e che morì nel 1646: a Girolamo suo fratello, che spese la vita tra l'armi in servigio ora del suo principe, ora di Toscana, e ancora dell'impero: a Massimiliano feudatario di Polinago, che nel 1637 fu inviato estense a Torino, mentre un altro del suo nome, conte di Miceno, fu più tempo in Roma al servigio quando del cardinal d'Este, quando di quello di Savoia (dal 1636 al 1639), incaricato a quell'epoca di trattative di matrimonio pel principe Nicolò d'Este con una principessa Stigliano d'Avalos. Fu egli poscia maggiordomo della duchessa, e in fine governatore di Carpi. Dirò ancora del marchese Giuseppe di Polinago, morto nel 1682 dopo sostenuto l'officio di maggiordomo del duca Francesco II, e una ambasceria all'imperatore Leopoldo; e di Andrea conte di Renno, che alcuni errori suoi giovanili fece poscia obbliare combattendo per Francia e per l'impero. Rimasto egli prigioniero nella celebre battaglia di Rocroi, morì governatore di Armentiers in Fiandra dopo il 1663. E di altri ancora ci occorrerà nel processo di questa storia di tenere ragionamento.

Anche di Francesco marchese di Guiglia avremo a favellare a suo luogo; e diremo delle relazioni sue con Raimondo,

---

[1] Il cronista Spaccini fa ricordo di quest'orto in Terranova, e lo dice venduto nel 1611 ad un Maffioli che voleva farvi uno spedale. Era stato quell'orto da Massimiliano Montecuccoli ceduto in affitto al duca Cesare allorchè nel 1599 pose stanza in Modena, « per farvi un orto dei semplici » com'è detto nel rogito.

e come perdesse il favore che amplissimo godeva presso il duca Francesco I; ripristinata poi la fortuna della sua casa da Giambattista suo primogenito, compagno d'arme in gioventù di esso duca, del quale fu poscia mastro di camera e inviato straordinario in Germania, padre esso di Ercole prode generale nelle armate imperiali, che morì comandante militare della Lombardia, come a suo luogo accenneremo.

Quelli poi che, oltre al marchese Francesco, in maggior relazione ebbero a ritrovarsi con Raimondo furono i cugini suoi Girolamo ed Ernesto, il gesuita Carlo Antonio e Giambattista suo fratello or nominato. Di tutti avremo a favellare più oltre, ma di Ernesto ci conviene tener parola sin d'ora per ricordare le prime sue prove nella carriera militare alla quale avviar doveva il cugino Raimondo.

Nacque Ernesto nel 1584, come da una lettera di Raimondo si ritrae, probabilmente in Montese feudo di Girolamo zio di suo padre, il qual ultimo sappiamo aver passato in quel castello molta parte di quell'anno.[1] Erano i genitori suoi, il conte Alfonso già da noi ricordato ed Isabella de Golgin; che Isabella d'Austria, vedova di Carlo IX re di Francia, della quale fu damigella, gli dette in isposa allorchè al servigio di lei come cavallerizzo maggiore, e più come confidente suo, a lungo dimorò in Praga.[2] E fu Ernesto tenuto al sacro fonte dalla regina Isabella e dal cardinal d'Este, che rappresentar si fece da Vincenzo Manzoli, mentre delegò la regina quell'incarico al conte Ercole Montecuccoli. Discendeva quel ramo de' Montecuccoli da Bersanino fratello di Frignano antenato di Raimondo, ed era perciò quest'ultimo cugino, benchè non in primo grado, di Alfonso. Che se Raimondo negli *Aforismi* chiamò suo zio Ernesto (nel che fu poi da più storici seguitato, ma non

[1] Nella biografia di Ernesto da me pubblicata nel 1872 fu erroneamente indicato Montese come feudo di Alfonso.

[2] Alle nozze di Alfonso si fece il duca Cesare d'Este rappresentare in Praga da Sigismondo Montecuccoli fratello di lui, che ebbe perciò il posto d'onore al convito nuziale, dopo quello di Furio Molza pur modenese che vi rappresentava l'arciduca Carlo.

dal Priorato suo contemporaneo) stimar si può lo facesse in riguardo all' età e al grado che sosteneva, o ad indicare reverenza. Del rimanente nelle lettere di Girolamo, fratello di lui, ov' è nominato Raimondo, vien sempre detto cugino suo. Ritornò stabilmente Alfonso in Italia allorquando dopo la morte della regina, e dopo sostenuto offici civili e militari in servigio dell' impero, fu dal granduca di Toscana nominato luogotenente degli uomini d'arme di Siena; ove mantenne nel 1602 una giostra, come si ha dal Diario mediceo del Tinghi, che manoscritto si conserva nell' archivio Capponi in Firenze nel quale è pur detto d'altra giostra in Pisa, cui prese parte Ernesto col nome di cavalier fedele. E fu nel 1603, partendo poco dopo (nel luglio) per l' Inghilterra col padre, spedito dal granduca ad offici di rallegramento al nuovo re. Ritornarono il primo aprile del successivo anno. E prima era stato Alfonso, secondo dicevamo, alla guerra di Garfagnana. Sotto il 12 marzo del 1607 nota il cronista ora citato avere il granduca messo in ordine cinque navi per combattere i turchi, nominando ammiraglio di quella squadra (nella quale diversi sudditi estensi presero imbarco) il conte Alfonso Montecuccoli. Una lettera che i figli suoi dal castello di Montecuccolo, ov' erano presso i parenti loro, indirizzavano il 7 maggio di quell' anno medesimo al duca di Modena, annunziavagli la morte di lui avvenuta in Brettagna, ove forse era egli sbarcato infermo.

Trovavasi Ernesto a quel tempo ascritto alle milizie imperiali, rimanendoci la lettera colla quale il 4 agosto 1604 dava avviso il padre suo al duca Cesare che sarebbesi a lui presentato prima di andare ad apprendere nelle guerre d' Ungheria « il modo di rendersi atto col tempo a servire il suo sovrano naturale. » Furono dunque le prime armi del diciottenne Ernesto contro i turchi; che appunto in quell' anno s' erano posti a sostenere Giorgio Boschai, barone protestante transilvano, il quale, a difesa della propria credenza, aveva le principali città del suo paese e dell' Ungheria ribellate all' impero. S' era egli fatto proclamar re d' entrambe quelle provincie, mentre riprendevano i turchi, alleati suoi, Strigonia, dieci anni innanzi da essi per-

duta; chè da gran tempo erano i turchi in lotta coll' impero. La guerra finì col riconoscere che fece l' imperatore Rodolfo come palatino d' Ungheria e principe di Transilvania, il Boschai: se non che essendo questa nomina reputata dagli ungheri una violazione della costituzion loro, poi che fu egli morto, gridarono re di proprio moto Stefano Rakoczi. Aveva al tempo medesimo il debole Rodolfo conclusa una tregua di venti anni coi turchi: e veniva poi nel 1607 dal proprio fratello Mattia forzato a cedergli col ducato d' Austria l' Ungheria, devastata allora dalle milizie stesse di quel regno sovvenute di denaro dai turchi.[1]

Tra que' viluppi trovossi Ernesto, e prese parte a quelle guerre insieme al Wallenstein che poscia in tanta celebrità venir doveva; di età quasi uguali tra loro, contando Ernesto un anno solo meno che l' altro, si vennero allora alle arti della guerra educando sotto la disciplina di Giorgio Basta (come già al conte Alfonso padre di lui era intervenuto in Francia); del quale disse Raimondo nel suo *Trattato dell' arte della guerra,* che più tardi ricorderemo, essere egli stato tra i pochi generali che avevano « la pratica congiunta alla speculativa, come mostrò nella sua opera *Del mastro di campo generale.* » Giudicio questo confermato dal Förster, biografo di Wallenstein, che lui disse abilissimo colla penna e colla spada: se non che lo accusa il Mailáth di soverchia severità.[2]

---

[1] Per l' imperator Rodolfo veggasi la Relazione di Germania di Roderigo Alidosi ambasciatore di Toscana edita in Modena da Cesare e Giuseppe Campori nel 1872. E qui siami concesso, poichè ai casi mi venne accennato dell' imperatore Rodolfo, il ricordare che molto in grazia gli fu Pietro Campori più addietro nominato, divenuto poscia cardinale, e addetto allora al nunzio pontificio alla corte imperiale, monsignor Speciano. Singolari onorificenze e titoli di nobiltà gli concesse Rodolfo, che grato gli si diceva pe' consigli ricevuti in affari di stato, e circa la guerra contro i turchi. Sei anni rimase il Campori in Vienna, come da una sua lettera si ritrae.

[2] Tra le lettere di Gio. Peranda edite in Vicenza nel 1615 alquante ve n' hanno dirette a questo generale: in una di esse si accenna alla donazione del castello e della contea di Hust ch' egli ebbe dall' imperatore. Era la famiglia Basta oriunda albanese, ma il compianto professor Carlo Promis ebbe ad indicarmi un passo della *Storia di Transilvania* di Ciro Spontone (Venezia, 1638, pag. 18), che lo dice nato in un casale del Monferrato, forse con ciò indicandosi la città di Casale: ma gli scrittori napoletani lo dicono invece nativo della Rocca presso Ta-

Rimpatriato Ernesto nel 1607, allorchè già pacificata era l' Ungheria, due anni fermossi dopo mortogli il padre in Italia; e le lettere ci rimangono del duca Cesare e del cardinal d' Este suo fratello al granduca di Toscana, cui lo raccomandavano, per crediti forse risguardanti l' eredità paterna; e a Ranuccio Farnese, dal quale un sussidio egli sperava per rimettersi in assetto militare, povero essendo, come a quel duca e a quello di Modena esponeva, per essere cadetto di sua famiglia. Rescriveva Ranuccio volentieri averlo veduto, e che donollo, secondo gli richiese, di un cavallo. Perchè poi furono dissidii a quel tempo fra Girolamo fratello suo e i conti Ercole ed Orazio Montecuccoli, a lui si dovette se in breve nel castello di Montese vennero composti. In Toscana di nuovo prese parte Ernesto ad una giostra nel 1608, come un manoscritto già citato ci riferisce, e vi colse un premio: e ad una terza intervenne poi colà nel 1615.

Allorchè ritornò Ernesto in Germania nel 1609, sconvolta ebbe a trovarla per le discordie di che parla il Mailàth nella *Storia dell' impero austriaco,* suscitate dalle gare originate dall' estinzione della famiglia regnante nel ducato di Juliers (Jülich) e Cleves, cresciuto il fuoco per l' intromissione de' francesi fautori de' protestanti. A quella successione elevavano pretese l' elettore di Brandeburgo e il cognato suo duca di Neoburgo, i quali venuti di corto in discordia tra loro, dopo avere alcun tempo tenuto insieme il governo di quelle terre; il primo di essi per ottenere contro l' emulo aiuti dall' Olanda da luterano mutossi in calvinista, e l' altro per fargli contro mercò il favore di Baviera e dell' impero, da protestante facendosi cattolico, e ad una principessa bavarese disposandosi. Entrarono pertanto nel ducato conteso Maurizio d' Oranges da una parte, e da un' altra Ambrogio Spinola con truppe spagnole; e senza combattere si tenne ciascun di loro la parte di territorio che era giunto ad occupare, finchè non si venne finalmente a conflitti

tanto, il che non par probabile al Promis, perchè Demetrio padre di lui militava allora contro la Spagna, alla quale le provincie napoletane appartenevano. Checchè ne sia, rimano accertato che questo generale era nato in Italia.

che finirono col lasciare il paese diviso fra i principi che or ora dicevamo esserselo tra loro conteso; ma ciò non ebbe luogo se non nel 1666.[1]

Ad un assedio di Juliers, la qual città quantunque ben difesa dal valente ingegnere italiano Francesco Tensini, il 2 settembre di quell'anno 1609 dovette capitolare, prese parte Ernesto altresì, e pare in qualità di volontario, leggendosi in una lettera sua esservi egli andato con alquanti cavalieri suoi amici. Supplicava poi in quella lettera il duca di Modena e il granduca di Toscana a rifornirlo di cavalli, avendo in quell'assedio perduti i proprii insieme al bagaglio: ma quant'è al duca Cesare non gli parve bene di compiacerlo di questo, e allegò trovarsi « sguarnita la sua scuderia, » limitandosi a rallegrarsi che sano c salvo fosse egli uscito da quelle guerre. Perchè poi era corsa voce a quel tempo, che non fu vera se non più tardi, che alcun pericolo sovrastasse al ducato di Modena, auguravasi Ernesto in quella lettera gli fosse pórta occasione di venire « a spendere questa vita pel serenissimo servigio suo, e a pagare parte di quell'obbligo sono tenuto presso l'A. V. » Pregava Dio nondimeno che svanissero quei pericoli, e gli fosse invece concesso di combattere gl'infedeli. Erano infatti allora nell'Ungheria i turchi a difesa di Bethlen Gabor fattosi re colà e in Transilvania, e duratovi sino alla morte sua avvenuta nel 1625. E tornò Ernesto in Ungheria, ma in uno de' fatti d'arme in quelle parti accaduti nel 1612, cadde egli combattendo in mano de' nemici. Per pagare il riscatto che per la liberazion sua si chiedeva, obbligò il duca i Montecuccoli a concorrere con una somma che all'importare delle sostanze loro venne commisurata: e una lettera ci rimane del conte Desiderio, uno de'fratelli del padre di Ernesto, che inviando a tal uopo duecento scudi al duca, lamentava non essere in grado di poter fare di più. Era Ernesto a quel tempo tenente colonnello di un reg-

[1] Questa guerra che suscitò le leghe de' cattolici e de' protestanti, che a lungo lacerarono la Germania, fu cagione della morte di Enrico IV di Francia, assassinato nel 1610 da Ravaillac, perchè dichiaratosi favorevole alla lega protestante (VOLTAIRE, *Annales de l'Empire* ed altri).

gimento di corazze, e venne dopo la liberazione sua assunto al grado di colonnello. Fu la prigionia da lui sofferta la seconda delle sciagure che troppo sovente incolsero a questo prode soldato, al senno e all'audacia del quale non sempre fu compagna la fortuna. Non ebbe egli forse pari al valore la prudenza militare, virtù spiccatissima in Raimondo, e fu vittima talvolta della proverbiale impreveggenza de' capi dell'esercito imperiale e de' ministri, che a fronte di poderose armate ponevano sovente scarse truppe, alle quali e i viveri e le munizioni non di rado facevano difetto.

Venuto a morte poco dipoi il conte Desiderio or nominato, e non potendo nel feudo di Sassostorno succedergli Girolamo suo figlio, il quale, per un omicidio l'anno precedente perpetrato nella persona del capitano Cesare Nardi in causa di un ricorso fatto da lui al duca contro una sentenza del podestà di Sassostorno, aveva avuto condanna di morte commutatagli per grazia sovrana nel carcere in Rubiera; corsero trattative circa il possesso di quel feudo fra Girolamo ed Ernesto, venuto per questo a Modena, e i figli di Sigismondo fratello già di Desiderio. Tornò ancora nel 1615 Ernesto in patria, allorchè si venne alla decisione finale di questa causa, riescita a lui e al fratello favorevole. Rimangono infatti documenti nell'archivio di stato a provare ne' due fratelli il possesso del feudo, il quale alla morte di essi non passò all'erede loro, come avremo a dire.[1] E qui ricorderò avere Galeotto Montecuccoli ottenuta nel 1613 facoltà ad Ernesto di poter visitare in Rubiera il cugino che vi era carcerato.

Di Raimondo giovinetto allora di sei anni avrà potuto Ernesto nel 1615 ammirare il precoce ingegno, che da lui più tardi indirizzar si doveva verso la mèta gloriosa ch'egli poi raggiunse. S'era posto a quel tempo il fratello suo Girolamo al servigio della corte di Toscana: dopo avere accompagnato a Loreto il principe Francesco, sostenne offici presso il cardinal De' Medici, passando poscia camerier segreto del granduca, che

---

[1] Da alcuni documenti sembrerebbe apparire che solo d'una porzione di questo feudo fosse stato signore Desiderio.

nel 1625 ebbe ad affidargli il comando della guardia tedesca, nella qual circostanza nota il Tinghi nel suo *Diario mediceo* gli fosse dal granduca donato un cavallo. Se non che una malattia alla quale soggiacque a Casal Monferrato abbandonar gli fece la carriera militare, e di ciò è ricordo in una lettera sua del 24 agosto di quell'anno indirizzata al duca di Modena.

Ernesto tornato in Germania con desiderio di cimentarsi in nuove imprese militari, trovò che Ferdinando arciduca del Tirolo, che fu poi imperatore, avea guerra coi veneti, i quali non potuto ottener da lui che ponesse freno alle ruberie degli uscocchi di Segna, erano entrati nel territorio austriaco occupando nel 1615 ben 60 villaggi. E il giovane modenese ad ascriversi tosto tra le schiere arciducali, e a prender parte ai piccoli scontri che accadevano in quelle parti. Premeva singolarmente agli austriaci di ricuperare certo paese loro chiamato Licinisco, e il Trautmansdorf lor generale ad un banchetto degli ufficiali propose *inter pocula* che si passasse subito con tutta la cavalleria l'Isonzo per riprendere quel paese: male per altro gliene incolse, perchè accorsi i soldati veneti alla riscossa, ne surse un conflitto nel quale egli stesso e con lui Ernesto e più altri rimasero feriti. Fu il 15 dicembre del 1616. Venne poi quella guerricciuola, alla quale presero parte per mare anche gli spagnoli, terminata nel successivo anno con la restituzione dei paesi occupati, ottenendo i veneti l'intento loro che era di allontanare dal mare i predoni uscocchi, essendosi l'arciduca obbligato a metterli a stanza sui confini della Turchia. Dei quali fatti si ha notizia da Faustino Moisesso nella sua: *Historia dell' ultima guerra del Friuli* stampata in Venezia nel 1623.

Non essendomi noto in che venisse Ernesto adoperato al cessare della guerra del Friuli, verrò dicendo come nel 1618 il primo periodo di quella guerra dei trent'anni s'iniziasse nella quale tanta parte ebbero a prendere esso e Raimondo.[1]

[1] Il principio di questa guerra lo assegnano alcuni storici al 23 marzo, quando vennero due ministri precipitati da un balcone del palazzo Imperiale di Praga.

I boemi levatisi in armi a difesa della religion protestante da gran parte di loro abbracciata, erano allora contro l' imperator Mattia, che fautore, fin che gli tornò utile, della libertà di coscienza, finì coll' osteggiarla. Quando poi repentinamente il 20 maggio del 1619 venne a morte Mattia; prima che il successore di lui Ferdinando II, che dall' arciduca Carlo suo padre ereditato aveva l' odio al protestantismo, alla distruzione del quale, se il vero narra Rotteck, erasi egli nel collegio de' gesuiti, ove fu alunno, obbligato con voto speciale, fosse l' otto agosto coronato in Francfort, anche i protestanti dell' arciducato d' Austria, non esclusi quelli di Vienna, tumultuarono, donde quella guerra di contadini originò della quale è discorso nelle storie. Osarono i boemi dichiarar decaduto Ferdinando dal diritto di regnar su di loro, e un esercito guidato dal conte Thurn mandarono sotto le mura di Vienna, ove a quello si congiunse de' transilvani di Bethlen Gabor alleatosi con loro. Al campo boemo trovossi allora Alfonso Antonini, agente veneto, del quale in un giornale letterario di Vienna furono di recente pubblicati i dispacci che di là, e poscia da Praga e da Norimberga mandava circa i casi di quella guerra.[1] E intorno a questa opportuni ragguagli somministra pur anche una *Relazione dello stato dell' imperio e della Germania* del vescovo d' Aversa Carlo Carafa (che stampò anche un' opera latina sul rinnovamento del cattolicismo in Germania) al suo ritorno dalla nunziatura di Vienna.[2] Della sollevazione di Boemia dice quel vescovo, che fu lasciata crescere dall' inerzia dei generali Bucquoi e Dampierre; i quali incaricati di procedere contro di essa, banchettavano a Vienna, mentre i soldati loro sciolto il freno della disciplina, disertavano le terre ove ponevan piede. Bene si destreggiò in così terribili circostanze il novello imperatore Ferdinando, che riesciva ad allontanare Gabor d' una parte dell' Ungheria impodestandolo, e a mantener neutrale la corte protestante di Sassonia cedendole la Lusazia.

[1] *Archiv für Kund östreichische Geschichte-Quellen*, tom. 12.
[2] È nel giornale di Vienna citato nella precedente Nota.

Giungevano intanto soccorsi di truppe a Vienna dov' egli si trovava; ond' è che i boemi, abbandonati dai transilvani e mancanti di vettovaglie; stimassero miglior consiglio il ritirarsi di là. S' erano essi eletto a re Federico elettore palatino: ma il poco animo di lui, e i dissidii insorti tra luterani e calvinisti tolsero vigore a quell' incendio che con così gran vampa erasi manifestato. Ardua cosa invero fu sempre il condurre a bene una rivoluzione politica, alla quale sogliono far ostacolo l' inettitudine de' capi improvvisati, le mene dei partiti e delle ambizioni deluse, il manco delle cose necessarie alla difesa. Quando poi vi si pongano di mezzo dissidii religiosi, soliti smorzare gli ardori del patriottismo e il desiderio di libertà, è agevole il prevedere inevitabile la sconfitta dei popoli sollevati. Le rivoluzioni più facilmente approdano che sono fatte contro la dominazione straniera, perchè una gran parte della nazione a quelle concorre.

L' aver Ferdinando guadagnato alla sua causa la lega cattolica, surta in opposizione a quella che i protestanti iniziarono nel 1610 e inaugurarono poscia ad Halle, avente a capo l' or nominato elettore Federico e a protettori Enrico IV di Francia e l' Olanda, decise, col procurargli i soldati che a lui facevan difetto, le sorti di quella guerra. E a quelli della lega cattolica capitanata dall' elettore di Baviera, i sei mila napoletani s' unirono mandati collo Spinola in soccorso dell' imperatore; i quali combatterono poscia in Ungheria, al Reno, in Fiandra, buon nome acquistandosi tra loro don Carlo Spinelli. Queste truppe di varii paesi unite a quelle dell' imperatore, in parziali scontri, e specialmente nella battaglia del Monte Bianco, spensero al tutto la rivoluzione della Boemia: e notò già Raimondo Montecuccoli negli *Aforismi* che il mancare quel regno di fortezze fu cagione che in una sola battaglia tutto si conquistasse. Il Rubbini nella sua opera sulle *Rivoluzioni di Boemia e d' Ungheria*, edita in Bologna nel 1621, nota tra i reggimenti di cavalleria del Bucquoi uno di corazzieri del colonnello conte Montecuccoli (Ernesto) soldato di gran valore. E di questo valore diè prova anche durante quella guerra il nostro italiano;

che comandava allora la guardia speciale dell' imperatore; ond'è che il grado di generale si meritasse conferitogli il dì 20 novembre di quell' anno. Fra gli altri italiani stati alla guerra boema i nomi s' incontrano di alcuni de' quali avremo a favellare; quelli cioè di Galasso, di Conti, di Piccolomini, che come capitano in un reggimento di cavalli del granduca di Toscana incominciava in Germania la lunga serie delle sue imprese militari. E qui ci sia lecito ricordare intervenuti ai primordii della guerra dei trent' anni, i principi Nicolò e Luigi d' Este, che poi nel novembre di quell'anno rimpatriarono, andando Luigi a militare pe' veneti. Erano al seguito loro i nobili modenesi, Emanuele Boschetti,[1] Antonio Molza e Luigi Montecuccoli, e i due segretarii Pellicciari e Spaccini. Di più dignità fra questi era Ferrante Bentivoglio marito di Beatrice d' Este della linea di san Martino, in più guerre esercitatosi, il quale, partiti i principi, rimase in Germania cameriere della chiave d'oro dell' imperatore, e al comando di tre mila uomini: ma in breve vi morì, in lui solo di quella comitiva avverandosi la predizione degli astrologi i quali, se al cronista Spaccini si vuol credere, pronosticato avevano che male incorrerebbe a chi andasse a quella guerra; profezia che nel senso più lato non poteva andar lungi dal vero, essendochè più gente muoia ad un tempo sui campi di battaglia che non nelle città o ne' contadi. E qui soggiungeremo dietro il cenno portoci dal cronista ora citato, che morto Ferrante, il cadavere di lui che veniva tradotto a Modena fu dai creditori suoi sequestrato, nella speranza che Enzio di Cornelio Bentivoglio lo riscattasse; ma frustrò egli le speranze loro ad essi lasciando le cognate ossa. Non tardarono poi altri modenesi a concorrere a quelle guerre, e troviamo dal duca Cesare d' Este raccomandati al generale Ernesto Guido Molza, Ercole Seghizzi, Bernardino Codebò, Alessandro Morano nobili modenesi, e Michele Cipriani pur esso di Modena figlio del giudice di Reggio, stato già commissario

[1] Questo valente capitano intervenuto a molte guerre, morì, come narra il cronista Spaccini, per le fatiche durate in quest' ultima alla quale prese parte in Germania.

del Frignano,[1] e infine Alfonso Mosti, uno de' ferraresi che seguito avevano in Modena la corte estense.

Parve da prima volesse l'imperatore con mitezza usare la vittoria più che dalle sue armi da quelle procacciatagli de' collegati suoi; e di ciò (Dio gliel perdoni) gli fa rimprovero il nunzio pontificio poc'anzi nominato, che avrebbe voluto che senza indugio si togliesse ai ribelli quanto possedevano, per avere con che pagare i soldati, e abolire la moneta falsa che rovinava i commerci. Ma se non nella parte migliore della sua proposta, si trovò egli in breve esaudito nella più trista; perchè non appena cominciavano ad aprirsi gli animi alla speranza, s'iniziò per la Boemia un'epoca di terrore rimasta famosa nella storia. Tolte a quel regno le sue libertà in fatto specialmente di religione, ventisette de' primarii nobili furono mandati al patibolo, altri in carcere perpetuo; a settecentoventotto furono confiscati i beni,[2] e strappata la lingua al rettore dell'università di Praga, data allora ai gesuiti già espulsi dal regno. Cacciati i predicatori protestanti e donati i possessi delle lor chiese ai frati, un tribunale laico-ecclesiastico fu in Boemia istituito con incarico di ridurre cattolici i boemi, valendosi ancora della forza armata; e con tanta fierezza si diportò quel tribunale che ben trentamila famiglie emigrarono dalla Boemia, portando gli artieri le industrie loro ad altri paesi, e accorrendo la gioventù, i nobili specialmente, alle bandiere degli eserciti che combattevano contro l'imperatore e la lega cattolica, sì che durarono poi tanto a lungo quelle guerre. In Slesia tanti furono quelli che emigrarono da rimanerne per secoli desolata quella provincia. In Lövenberg, una delle sue città, narra lo storico Mailàth che, andativi gl'inquisitori che nominammo,

[1] Di questo giovane, che fu tra' suoi famigliari accolto da Ernesto il quale aveva probabilmente avuto relazioni col padre di lui nel Frignano, è detto in una lettera del duca Cesare che «s'erano intese burrasche ed accidenti fastidiosi» e che «andò a male.»

[2] Rotteck fa ammontare al valore di 54 milioni le confische ordinate in Boemia. Quello storico intitola il capitolo nel quale narra questi fatti di repressione violenta: «Ferdinando non seppe usare la vittoria.» (*Allgemeine Geschichte.*)

non vi trovarono de' sedici mila abitanti che numerava se non due consiglieri e ventidue cittadini. E poco dissimile da quella incontrata dalla Slesia fu la sorte della Moravia, e quella ancora della Bassa Austria ove in gran numero erano i protestanti. Costoro veramente dove avevano dominio non tolleravano, come in Svezia, o mal tolleravano i cattolici;[1] e minor ribrezzo che non ora destavano a quel tempo, perchè più comuni, le persecuzioni politiche e religiose. Le quali considerazioni possono servire di qualche scusa all'imperator Ferdinando, benchè, a dir vero, non per solo zelo religioso, ma per fini politici altresì perseguitava egli i protestanti a lui avversi perchè di lui diffidavano. Non saremo noi d'altra parte che ci dorremo se nei dominii imperiali, che forse stavano per abbracciare quasi tutti il culto protestante, che vi era assai diffuso, ottenne allora in molte provincie la religione cattolica, che ci è cara, un sopravvento durato insino a noi. Il che però non toglie che desiderar non si possa che questo conseguito si fosse mercè le norme che il vangelo ci addita, e non per opera di violenza. Sciagurato secolo questo di che favelliamo, che illustri guerrieri ed uomini di stato produsse, condannandoli spesso a servire di stromento alle ambizioni o ai furori de' potenti, e procurar la rovina d'intere provincie. Del rimanente, ci conviene tener nota di ciò che uno storico protestante, il Menzel, confessa; avere cioè la riforma, perchè da una gran parte degli alemanni non accettata, e perchè ebbe contro la casa d'Absburgo, più che mai divisa la Germania. La diffidenza surta perciò tra i principi, e fra questi e i popoli loro, rinfocolata da dissidii religiosi, un così gran seguito di guerre produsse quali non afflissero mai alcun altro popolo.

Da queste lotte religiose che dicevamo derivò un singolare sconvolgimento d'idee. E venivano, per esempio, in credito i turchi, che quantunque rappresentati come nemici della cristianità, lasciavano libertà di culto ai greci, ai maroniti e agli altri cristiani

[1] Non va taciuto a questo luogo che se Gustavo Adolfo non voleva cattolici in Isvezia, non avversò per altro quelli di Germania, ai quali libero lasciò l'esercizio della religion loro, in riguardo ancora della Francia sua alleata.

abitanti ne' dominii loro, e a quelli che, come gli ungheri e i transilvani, in Turchia, ad evitare persecuzioni, riparavano. I principi de' quali popoli dai turchi invocavano tutela sottoponendosi ad un tributo: nè mancò tra loro chi venisse levato in seggio dal sultano, e fosse poi dall' imperatore, a scansar guerre, riconosciuto come legittimamente eletto. D' altra parte i protestanti, i numerosi esuli, i malcontenti delle altre provincie dell' impero, che non avevano comodità di essere dai turchi, troppo lontani, sostenuti nelle lotte loro, ai correligionarii d' altri paesi ricorrevano, aprendo ad essi le porte della Germania; e ricorrevano anche alla Francia la quale, quantunque avesse cardinali a ministri, ora occultamente ed ora palesemente e cogli eserciti suoi, tenne le parti loro; troppo standole a cuore che non riescisse la casa d' Austria, che dominava anche nella Spagna, a conseguire sulla Germania quell' assoluto imperio al quale sembrava agognare.

Nel 1625 in favore de' protestanti tedeschi, che già invocato avevano in soccorso loro il re Gustavo Adolfo di Svezia, il quale impedito da altre guerre non potè tenere l' invito, scese in campo la Danimarca, sovvenuta di danaro dal cardinale Richelieu, e di uomini dal Mannsfeld, celebre capitano di ventura, dalle città libere marittime, e da alcuni principi tedeschi; sicchè ben sessantamila uomini potè condurre in campo. Ma con scarsa, anzi con avversa fortuna combatterono i danesi nel quinquennio che durò questo secondo periodo della guerra dei trent' anni. Stromento ai danni loro fu il Wallenstein, già da noi nominato, uomo di vasto ingegno e di sconfinata ambizione, educatosi in gioventù alle discipline civili e militari nell' università di Padova; straordinariamente arricchitosi da prima collo sposare una vecchia e doviziosa vedova, e coll' eredità di un parente, e poscia coll' acquistare per sette milioni e ducento novantamila fiorini terre confiscate allora ai protestanti; le quali lo storico Menzel asserisce valessero cinque volte di più, e che le pagasse con moneta falsa, impedendo poi l' imperatore il processo che per cotal cagione gli era stato intentato: e fu tra gli acquisti suoi anche il ducato di Fried-

land.[1] Alto e magro esso, al dire dello Schiller, in volto giallo, severo d'aspetto e con irti sul capo i corti capelli. Levò egli per quella guerra a dispendio proprio un esercito di ventimila (che giunsero poi a cinquantamila) uomini, da lui offerti all'imperatore, il quale ad onta delle leve che iniziato aveva, trovavasi con scarso numero di soldati proprii, e costretto a valersi, come dicevamo, di quelli della lega cattolica, e degli altri che la Spagna gli veniva prestando. Mise patto il Wallenstein di poter governare, libero da soggezione ad altri, le cose della guerra: formidabile esso così ai nemici come all'imperatore, e ai sudditi e agli alleati di lui, sovra i quali aggravò sempre la sua mano di ferro. Ai grandi progetti ch'ei meditava e che a quella fine lo trassero che ci verrà a suo luogo ricordata, fu scala questo stadio della guerra de' trent' anni, durante il quale ottenne intanto, dopo sconfitto insieme a Tilly l'esercito danese, il ducato di Mecklemburg da lui tolto a' suoi principi. Ma perchè di questo secondo periodo della guerra trentennale non possiamo di proposito occuparci, non avendovi presa se non poca parte i Montecuccoli, i quali altrove, come diremo, guerreggiavano; noi porremo fine a questo capitolo a più umile argomento discendendo, al piccolo feudo cioè di Raimondo Montecuccoli, amministrato allora dalla madre di lui. Dovevano i feudatarii le milizie loro somministrare al sovrano ad ogni necessità che ve ne fosse; e all'epoca appunto della quale siamo entrati a parlare, essendo guerra in Italia tra la Spagna e la casa di Savoia alleata della Francia, destinò il duca di Modena a guardia di Brescello, terra ben munita sul Po, la milizia di Montecuccolo. Non numerava questa più che 85 uomini, e poichè fu posta in buon assetto prese a scen-

[1] Di queste terre confiscate ai protestanti, dice nella *Storia dell' impero austriaco* il Mailàth; che non solo furon vendute a vil prezzo, ma ancora libere dai debiti che le gravavano, ond'è che lo stato dovendo pagarli, vi rimetteva sovente quanto ricevuto aveva in pagamento, e ancora non scarse somme del proprio. E avvenne si dessero dai compratori invece di denaro gioie, panni, mercanzie, che conveniva rivendere con gran perdita (Tom. IV, pag. 392-93). A queste colossali confische pare s'attagli il proverbio italiano: « la farina del diavolo va tutta in crusca. »

dere al piano guidata dal suo capitano che era un Giovanni Massari: e noi non andremo forse lungi dal vero congetturando che, se trovavasi a quel tempo a Montecuccolo Raimondo, giovinetto allora di sedici anni, e addestrantesi al mestiere delle armi, un qualche senso di emulazione avrà provato nel vedere organizzarsi quella compagnia, e partir poscia in ordinanza militare alla vòlta di Brescello. E forse nel giovanile suo ardore invidiava egli la sorte di quel modesto capitano Massari, il quale io vado sicuro che, costretto in adempimento al debito suo a lasciare la famiglia e le cose proprie allo sbaraglio, per andare a chiudersi in una fortezza a governarvi soldati non meno di lui malcontenti (essendochè più che i pianigiani patiscano i montanari di nostalgia), di buon grado ceduto gli avrebbe il gravoso incarico affidatogli. Un senso ancora di vanità potè sorgere nel cuore del giovane feudatario al pensare che sudditi suoi erano que' soldati. Richiese al tempo medesimo il duca di Modena alla contessa Montecuccoli, che assentì, di potere arrolar gente nel feudo per quel terzo (ossia reggimento) che « messo insieme per amore et anco per forza » come dice lo storico Vedriani, fu astretto a dare agli spagnuoli. Venne quel reggimento mandato a Genova minacciata allora dalle truppe di Savoia e di Francia, e poscia all' assedio di Verrua, ove pei disagi patiti e pel manco di viveri andò in gran parte rovinato.

CAPITOLO II.

PRIME ARMI DI RAIMONDO.

All' aprirsi del secondo periodo della guerra dei trent' anni, cioè nel 1625, ebbe Raimondo a conoscere Rambaldo di Collalto, friulano, rinomato generale al servizio dell' imperatore, che venne poi a morte cinque anni appresso, dopo avere la sua gloria oscurata col non impedire il saccheggio di Mantova,

patria della moglie del sovrano pel quale militava, e dove egli stesso era nato, con che molto nocumento arrecò alla causa imperiale. A lui, se crediamo al Siri, anzichè al Wallenstein che lo chiedeva, era stato concesso allora il comando delle truppe in Italia « come meno altiero e più dipendente. » Ad escusazione però del Collalto allegar si potrebbe che essendo egli al tempo del sacco di Mantova infermo, Aldringer e Galasso di questo si debbano chiamar responsabili; e il primo molto più che il secondo, avendo esso diretto le operazioni militari, e dati gli ordini pel saccheggio, nel quale a sè attribuì quanto era nel palazzo ducale, che fu trovato ascendere al valore di otto milioni di scudi, oltre quanto ritrasse vendendo prigionieri di guerra. Fulvio Testi che a nome del suo sovrano ebbe allora a trattare con lui, lo dice « vano, cupido di lodi, uno de' più scaltri, de' più avveduti, de' più capricciosi uomini che si possano praticare nel mondo. » Nato lussemburghese, morì a Landshut in Baviera nel 1634. Era egli stato, al dire del Mailàth, servitore di un francese, che in Francia gli procacciò modo d'istruirsi, e passò poi scrivano a Trento. Rapidi avanzamenti nella milizia lo condussero finalmente, senza che segnalate imprese ei compiesse, ai più elevati gradi militari. Delle estorsioni delle truppe tedesche nel mantovano gran cose si dissero a Vienna, secondo di là scriveva Ottavio Bolognesi: e dichiarò anche il duca di Guastalla avere esse in due mesi consumato quanto bastato sarebbe per due anni. Molti di quei soldati che depredavano sul modenese furono uccisi dai contadini e dai cittadini col consenso, afferma lo Spaccini, del duca di Modena. Ma per rifarci alla venuta del Collalto a Modena nel 1625, non sappiamo se cagione della medesima fosse un incarico che dato gli avesse il generale Ernesto, o anche il duca di Modena, di condurre, come appunto fece, in Germania il giovane Raimondo desideroso d'intraprendere la carriera militare, ovvero se qui lo traesse il desiderio di visitarvi i Rangoni parenti suoi. Eragli nipote, secondo lo Spaccini, il marchese Fortunato: ed una figlia di Lodovico e di Bianca Rangoni s'era sposata nel 1622 al conte Marco Collalto, nella

qual circostanza un fatto accadde che intralasciar non vogliamo di raccontare, dietro quanto lasciò scritto lo Spaccini. E fu che dopo compiuta la cerimonia nuziale, che ebbe luogo nel palazzo ducale, si gettò la sposa in ginocchio dinanzi al duca Cesare chiedendogli grazia per suo fratello Giulio, che vedremo poi militare in Germania, il quale era esule dallo stato, forse per essere andato nel precedente anno col fratello Baldassarre alle guerre di Piemonte, al quale scopo contrassero un debito di tremila ducatoni col comune del feudo loro di Spilamberto. Il prender soldo dalla casa di Savoia doveva infatti riescir molesto al duca di Modena costretto a mandar soldati ai nemici di que' parenti suoi. Stette fermo il duca nel niego, ma alla nuora sua l'infanta Isabella concesse poi il ritorno di Giulio, purchè non entrasse in Modena. Era stata codesta giovane, che recava in dote ventimila ducati, richiesta in matrimonio da due Gonzaghi, e da più nobili che si profferivano ancora di porre stanza in Modena; ma Bianca sua madre l'aveva a tutti ricusata.[1] Prese adunque il Collalto con sè il sedicenne Raimondo nel suo ritorno in Germania, e ad Ernesto ch' esser doveva il suo mentore, lo condusse. Dispose Ernesto che come semplice soldato, ora tra i fanti, e ora in mezzo alla cavalleria o all'artiglieria le diverse fogge del combattere venisse imparando. Più lungamente però in quel primo stadio della sua vita militare rimase egli nella cavalleria; che sempre poi, e così accadde al Turenna, gli fu in predilezione, quantunque in una lettera sua al duca di Modena in molto pregio mostrasse di tenere la fanteria altresì, « nella quale si ha modo d'imparare bene la disciplina militare che dev' essere il fondamento d'ogni carico e d'ogni onore. » Passò egli adunque dall'una all'altra qualità di milizia, or colla picca or col moschetto in ispalla, come scrisse il Priorato, e salì poi pe' gradi subalterni a quello d'alfiere, e successivamente all'altro di capitano di cavalli nel reggimento di Annibale Gonzaga principe di Bozzolo, dopo esser stato prima, come nota

[1] Nelle *Famiglie celebri italiane* del Litta quella Rangoni che nomavasi Margherita è detta moglie non di Marco ma di Vinciguerra Collalto. Di Giulio sono ivi le sole guerre accennate alle quali prese parte in Italia.

l' autore ch' or ora citammo militante pur esso allora in Germania, nel reggimento del colonnello Corpus, nella compagnia del capitano Hervart.

Nel 1626 fu egli a Modena, e rimane memoria che da sua madre mandato ei fosse, non so per qual cagione, a visitare un cavalier Baranzoni: ma tosto si restituì egli all' esercito del generale Ernesto. Raggiunse Raimondo, come credo, quest' ultimo nella Slesia da lui e da un conte Donà tenuta allora in custodia; e in tal caso avrà esso pure preso parte ai conflitti che in quell' anno e nel successivo ebbero luogo fra gli imperiali e le truppe del duca Bernardo di Weimar, avendo Ernesto, mentre durante un' infermità del Wallenstein tenne il comando supremo, riportato in più scontri notevoli vantaggi, come narra nella sua storia di Ferdinando II Gualdo Priorato. Nel giugno e nel luglio del 1627 furono poi le genti del Weimar, che numeravano colà dodici mila uomini, da Ernesto debellate e disperse, colla perdita di 35 stendardi e di molte bandiere che il Wallenstein mandò a Vienna. Ritornò Raimondo per più lungo soggiorno in Italia nel 1628 allorchè erano gl' imperiali ai quartieri d' inverno, e tosto volò a Montecuccolo per riabbracciarvi la madre e i fratelli. Colla madre venne egli a Modena, dove la narrazione dei fatti che allora accadevano in Germania può credersi ponesse in apprensione il cuor materno di lei, giacchè quanto siamo per dire sembra lasciar luogo a congetturare che distorre lo volesse dal ritornare all' esercito imperiale. Vediamo infatti che lo affidava essa sui primi del 1628 al conte Francesco Montecuccoli che ci verrà più volte nominato, il quale moveva allora, crediamo a diporto, per Roma e Napoli: ed egli sel tenne infatti compagno in quel viaggio. Nè andremo per avventura lungi dal vero reputando che dalla visita de' monumenti famosi dell' antichità, da lui già veduti in età infantile a Roma, e dalle meraviglie della natura in quelle regioni fortunate, traesse la giovin' anima di Raimondo eccitamenti a volere colla virtù e col senno seguitare le orme di que' grandi, le memorie de' quali così vivaci perdurano, a Roma singolarmente. E che in quella città e in

altre ad alcuni studi egli attendesse, lo dicono i biografi (ed è infatti credibile, per Roma, allorchè vi fu egli paggio del cardinal d'Este); ma di ciò non forniscono le prove.

È nell'archivio di stato a Modena una lettera da Raimondo il 22 aprile del 1628 indirizzata a Girolamo Torre, nella quale lamenta una infermità a quel tempo sopraggiunta a sua madre; ma quella viril donna o inferma o sana non cessava di occuparsi de' figli suoi. Undici giorni innanzi che Raimondo scrivesse quella lettera, qualche pratica ebb'ella ad introdurre acciò venisse egli, che era allora sulle mosse per passare da Napoli a Roma, annoverato tra i cavalieri che accompagnar dovevano alla corte di Savoia il principe Francesco (che poi fu duca) « non ostante, » secondo scriveva essa « la debolezza della povera sua fortuna. Nulla ei bramerebbe di meglio, » soggiungeva poi, « che spendere in servigio del suo principe quella vita che già gli ha dedicata. » Nuova dimostrazione codesta, se male non m'appongo, del desiderio di lei di ritenere in patria quel figlio suo. Accettata dal duca l'offerta, veniva Raimondo chiamato a Modena; della qual cosa fa testimonianza la lettera colla quale il 22 aprile annunziavagli quest'ultimo l'imminente sua partenza da Roma.[1] Se non che desideroso di continuare l'intrapresa carriera, l'incarico offertogli non accettò, preparandosi invece a ritornare in Germania. Il principe Francesco, propenso com'era a quanto avea tratto alla milizia, anzichè di ciò dolersi, faceva plauso alla risoluzione da lui abbracciata in una lettera al generale Ernesto che trovo riportata nel manoscritto del Gregori, e reca la data del 21 giugno 1628, la quale parmi

---

[1] Ecco la lettera di Raimondo. — « Ser.° Principe mio S.re e Pron. Col.mo Hoggi ho havuto qui in Roma la lettera di V. A. Ser.ma la quale mi commanda che subito io m'incammini a cotesta volta. Io che non ho maggior desiderio che d'ubbidirle ho molto care le occasioni che mi si porgono di mostrar la prontezza di questa mia volontà, però mi pongo all'esecutione de' suoi commandamenti, dall'honor de' quali mi reputerò sempre favoritissimo. Et a V. A. riverente m'inchino, augurandole da Dio Signore ogni prosperità.

» Di Roma, li 22 aprile 1628.

» Humiliss.mo e devotiss.mo ser.e
» RAIMONDO MONTECUCCOLI. »

(MSS. ' ' 32 della *Biblioteca Estense.*)

dovere a questo luogo riferire. « Io accompagno con mia lettera la venuta del Co. Raimondo in codeste parti dove son tante onorate occasioni di travagliarsi, come ho lodato grandemente la sua risoluzione. So che presso Lei che gli è parente è superfluo ogni officio, nondimeno ho voluto scrivere, non tanto per raccomandarglielo, quanto per assicurarlo ch' egli dotato di qualità degne della sua nascita merita ogni aiuto e favore. » Ci rimane poi la lettera colla quale a consimili raccomandazioni fattegli dal duca Cesare, rispose Ernesto promettendo favorire secondo suo potere il cugino, del quale aveva potuto apprezzare le singolari qualità dell' animo; e ciò vie più per meritare a sè la continuazione delle grazie del suo sovrano. Fu per avventura compagno di viaggio a Raimondo il fratello di Ernesto da noi nominato.

In Ulma rivide Raimondo il generale, e fu poscia nell' ottobre con incarichi militari a Colonia. Da una lettera che di colà scriveva il dì trenta di quel mese a Girolamo Torre ci è conto che di recente era stata sua madre nuovamente inferma, e il nome vi troviamo delle persone colle quali maggiori relazioni ebbe Raimondo durante la sua dimora in patria: ed erano una contessa Laura della quale non è indicato il cognome, due conti Cesi, il marchese Bevilacqua, il celebre Fulvio Testi, un Gherardini probabilmente del Frignano, un Torricelli, e un dottor Ricci, lo stesso, credo, che in Vienna sostenne per gli Estensi offici diplomatici. Dei Montecuccoli non sono in quella lettera nominati se non i conti di Renno, avversi già al padre di lui, secondo dicemmo; ed erano senza dubbio altri del parentado suo assenti allora da Modena. Ancora è parola nella lettera di un signor Sigismondo senz' altra indicazione. E da Colonia, donde scriveva Raimondo la lettera ora accennata, passò egli a Swanzig nel paese di Juliers, avviato, siccome al duca annunziava, alla Germania superiore al seguito del cugino Ernesto.

Non guari dópo il tempo in che queste notizie somministrava al principe suo il giovane guerriero, giungeva in Vienna, in officio di residente estènse, e con lettere commendatizie pel conte Ernesto, Ottavio Bolognesi, ch' esser doveva poi confidente amico

di Raimondo, intorno al quale copiosi ragguagli sarà per somministrarci. Rilevanti servigi aveva egli reso da prima a don Siro ultimo sovrano feudale di Correggio, patria di lui, della qual terra l'investitura lungamente dinegatagli ottenuto gli aveva con titolo di principe. Ma nato don Siro a condurre a ruina la casa sua, de' consigli del suo ministro non tenendo conto, finì coll' aver confiscato il feudo che venne più tardi al duca di Modena Francesco I conferito. Trovò quest' ultimo già al servigio della casa d' Este il Bolognesi, accoltovi dal duca Alfonso III suo padre, e lo mandò, come or dicevamo, ministro suo alla corte imperiale. In quell' officio, ch' ei tenne 16 anni, di tanta avvedutezza e di cotanta attitudine alla trattazione degli affari diplomatici dette egli prova, che altri principi ancora e la repubblica di Genova di lui confidentemente si valsero, Vittorio Amedeo di Savoia singolarmente e il cardinal Maurizio.[1] Al principe della Mirandola ottenne egli il titolo di duca. Conoscitore di più lingue, ebbe agio a bene addentrarsi nella informazione de' pubblici negozii, e fu poi caro a tre imperatori, e ascritto da Ferdinando II nel 1633 alla nobiltà imperiale, in attestato, come ebbe esso ad esprimersi, della soddisfazion sua pel modo con che presso di lui rappresentato aveva la corte di Modena e quella ancora di Torino. Gli venne, o allora o più tardi, assegnato l' onorario di 2000 talleri annui, più 500 per aiuto di costa, secondo diceva in una lettera sua il maggiordomo Francesco Montecuccoli; il quale in altra spiega poi esser stata questa una giunta pel caro de' viveri e per altre cose. Gli si pagava inoltre quanto avesse a spendere nella posta e nella spedizione de' corrieri.

A Vienna era egli mandato per trattare della cessione di Correggio al duca di Modena, che dietro gli spedì in breve il suo ministro Testi, essendochè tanto s' era acceso nel desiderio

[1] Sono nell' archivio del march. Capponi in Firenze tra più carte del Bolognesi alcune lettere a lui dirette da Gian Tommaso Pasèro (che fu tre anni prigioniero di stato, come dalle medesime si ritrae), il quale nel 1634 era segretario del cardinal Maurizio di Savoia; e in esso a lui dava ragguaglio delle cose del Piemonte.

di quell' acquisto, da reputare non essere mai soverchie le cure e le spese che potessero di tanto contentarlo. Giunse persino a dare facoltà a que' suoi agenti di proporre al ministro imperiale Eggemberg, potentissimo allora, la mano della propria sorella Margherita, la quale ancora non avea raggiunta l'età di 12 anni, pel figlio di lui, con dote di 100,000 ducati, se l' intento suo gli facesse conseguire. Doveva altresì il Bolognesi adoperarsi acciò al duca stesso venisse data in moglie una figlia dell'imperatore: ma presto intorno a tutti questi progetti avendo il duca mutato avviso, mise invece ogni studio affinchè le proposte non sortissero effetto, come infatti accadde.[1] E anche desiderò ricompensare il ministro con denaro anzi che col sagrificio della sorella; se non che nulla essendosi per allora concluso circa Correggio, la cosa cadde da sè.

Allorchè riprendeva il Bolognesi in Vienna la carriera diplomatica, la casa d' Austria che ai giorni nostri soltanto cessò dall' avversare ogni conato di libertà ovunque si manifestasse, industriavasi ad agevolare al ramo suo regnante in Spagna gli sforzi che le soldatesche comandate da Ambrogio Spinola e da altri capitani andavano facendo per rivendicare al principe loro il possesso delle provincie de' Paesi Bassi, che l' intolleranza di Filippo II e la crudeltà del duca d' Alba avevano tratte a ribellione. E durò poi la lotta, benchè più volte intermessa, insino a che non ebbero quelle provincie nel 1678, mercè la pace particolare che precedè quella di Nimega, posta in sicuro la loro indipendenza. E questa contro la quale andava a combattere Raimondo Montecuccoli fu più tardi, per singolare rivolgimento di fortuna, da lui stesso tutelata allora che ebbero i francesi a porla a repentaglio.

Mandò adunque nel 1629 l' imperatore un corpo ausiliare agli spagnoli, affidandone il comando ad Ernesto Montecuccoli.

---

[1] Sembra che in codesto negozio ingerir si volesse il padre del duca Francesco (che sceso dal trono s' era fatto cappuccino), senza saputa del figlio; perchè il disfavore in che cadde il favorito Cesare Molza viene dallo Spaccini attribuito all' aver esso, per incarico avutone dal cappuccino d' Este, fatto proposte a Vienna circa questo matrimonio.

Una delle prime lettere del Bolognesi dopo il suo arrivo a Vienna, colla data del 12 gennaio di quell'anno, annunziava al duca la partenza di quel generale a capo di 17,000 uomini; e successivamente scriveva che unitosi Ernesto agli spagnoli del conte di Berga, erano insieme entrati a forza nelle isole vallone, uccidendo due mila (ed altri dissero cinquemila) olandesi in tre fazioni campali. E col cugino era allora Raimondo; del quale ci vien saputo avere ne' Paesi Bassi avuto parte negli infruttuosi tentativi che si fecero per soccorrere Bois-le-duc, che assediata dall' Orange finì col cadere in poter suo, non essendosi egli da quella impresa lasciato distorre dalle abili mosse del generale Ernesto, che contro di sè tentava richiamare lo sforzo delle truppe olandesi, manovrando in modo da prender posizione tra la Zwidersee e il Reno, la qual cosa sarebbe stata agli olandesi perniciosissima.[1] E questi allora fecero, con largo sborso di moneta, affrettate leve di soldati in Inghilterra e in Germania, sino al numero di 20,000 uomini. Per agevolare le imprese che meditava, apprestavasi intanto il Montecuccoli ad assediare Arnheim, la qual cosa empì di terrore, appena vi fu conosciuta, il campo nemico; e in Amsterdam tumultuava il popolo, e mettevano in salvo i più doviziosi le cose loro, ond' è che tremila uomini dovettero spedirsi ad assicurare quella piazza.[2] Ma colà accorreva intanto con molte forze Ernesto di Nassau; ond' è che il Montecuccoli, mutato pensiero, si gettò sopra Amersdorf, vicino alla qual città era un castello che fu espugnato da Raimondo, entrandovi primo per la breccia colla bandiera imperiale. E primo entrò pur anche nella città conquistata da Ernesto, benchè non ancora ne fosse uscita la guarnigione di due mila fanti e due compagnie di cavalli, come e il Bolognesi e il Priorato nelle Vite di Ferdinando II e III raccontarono. Del conquisto del forte non tacque poi lo stesso Raimondo, allorchè i principali suoi fatti d' arme ebbe a ricordare all' imperatore in un *Memoriale* che altre volte ci verrà nominato.

[1] Bois-le-duc fu detta un tempo la vergine del Brabante, perchè stimata imprendibile, nessuno avendola ancora espugnata.

[2] Lettera del Bolognesi.

Era egli a quel tempo, secondo lo stesso Priorato ci riferisce, passato dalla cavalleria ad un reggimento di fanti comandato da un colonnello Wangler, o meglio Wangher, come lo chiama nel *Memoriale* il Montecuccoli; il quale negli *Aforismi* notò eziandio essere stato codesto reggimento il solo che dopo la battaglia perduta a Lipsia si ritraesse illeso alla città. Aveva allora Raimondo il grado di alfiere. E della dimostrazione che far potè nella circostanza che dicevamo del valor suo al cospetto di tutto l'esercito, avendo Raimondo dato contezza al duca di Modena, lusinghiero incoraggiamento ne ritraeva a proseguire nella carriera incominciata. L'assicurava esso al tempo medesimo che « degli avanzamenti suoi ne sentirebbe particolar contentezza, e cercherebbe cooperare a quelli con tutto lo spirito. »

Ebbero le truppe imperiali per concessione di Margherita Farnese governatrice de' Paesi Bassi i quartieri d'inverno in quelle parti, ma a Raimondo e al reggimento suo furono destinati in Colonia. Di là scriveva il 4 dicembre al duca di Modena una lettera di augurio, nella quale dava anche conto di sè e della guerra colle seguenti parole: « Gli Hollandesi insuperbiti dal favore della fortuna ci molestano ancor ne' quartieri, e ci mettono in necessità di tenerci ben fortificati, et allestiti con buone guardie, e con ciò che si conviene; e nonostante la buona diligenza un Capitano d'Infanteria et un altro di Cavalleria sono ancora stati battuti e fatti prigionieri; e la cagione principale è la pessima natura di questi paesani, i quali se bene sono suggetti ad un principe cattolico, al duca di Neuburg, sono però d'animo ribelli, e la maggior parte di fede Calvinisti. » E con quest'ultima circostanza accennò Raimondo alla ragion precipua che micidiale cotanto e così lunga rese la guerra che fu detta de' trent' anni; l'aver cioè i protestanti tedeschi favorito quasi ovunque, per ottenere libertà di culto, i nemici dell'impero.

Ma questa guerra che costò agli olandesi la perdita del famoso lor condottiero Maurizio di Nassau, morto di dolore per la caduta della fortezza di Breda dopo lungo assedio in potere dello Spinola, fu poi dovuta troncare a mezzo, l'occupazione

della piazza di Wesel fatta dagli olandesi a tradimento colà introdotti da un cittadino, avendo privato delle provvigioni e dei viveri i nemici loro, costretti perciò a ritirarsi mentre stava Ernesto assediando la fortezza di Hattem, la caduta della quale sarebbe tornata di molto pericolo per l' Olanda. Anche la perdita di Bois-le-duc venne a rendere peggiore la condizione degl' imperiali. Si ritrassero essi allora a Rimberg, donde andò Ernesto a Brusselles; ed ebbero durante la lontananza di lui le truppe sue uno scontro con esito infelice con quelle del duca di Nassau. Onde parve all' imperatore che s' avesse a rinforzare quell' esercito: e il Bolognesi ci avvisava che ordinò partissero otto mila uomini alla vòlta di Fiandra, il che ignoro se avesse luogo.

Le guerre de' Paesi Bassi, come nelle sue storie notò il Cantù, furono una palestra continua di tattica, e grandi generali si formarono nel campo di Maurizio d' Oranges; il quale, dice egli, conosceva l' arte degli accampamenti e delle marce quanto Montecuccoli (intendasi Raimondo in età più provetta) e il fortificar piazze quanto Vauban. E furono queste guerre medesime campo di gloria ad Ernesto Montecuccoli, circa il quale lasciò scritto Ugo Grozio queste memorabili parole: « *Numquam res Ordinum pejori loco visæ, quam cum Ernestus Montecucculus Bataviam premeret.* » E sì che ostacoli grandissimi al guerreggiare in quelle contrade opponevano la qualità de' luoghi, le innondazioni, l' ardore di que' popoli nel difendere le loro contrastate libertà civili e religiose contro il dispotismo e l' intolleranza di Filippo II di Spagna e degli alleati suoi. Grande scuola del rimanente codeste guerre per chi, come Raimondo, vi faceva le prime sue prove nell' arringo militare.[1]

Durante la guerra batava lo zelo imprevidente e funesto dell' imperatore Ferdinando II, odiatore implacabile de' protestanti, gli faceva proclamare quell' editto del 22 maggio 1629, che si disse di *restituzione,* pel quale ai protestanti quelle proprietà già ecclesiastiche si toglievano, delle quali da più tempo,

[1] Di questo soccorso dall' imperatore mandato alla Spagna tace, nè so perchè, il Mailàth nella sua *Storia dell' impero d' Austria.*

e in alcuni casi da un secolo, erano in possesso. Fomite codesto a quell' accrescimento degli odii religiosi che turbavano la Germania, e che indusse gli svedesi, guidati dal celebre loro re Gustavo Adolfo, ad assumere in Allemagna il cómpito che il re di Danimarca, più volte battuto dalla lega cattolica diretta da Tilly e astretto in fine a far pace da Wallenstein, aveva dovuto abbandonare. Il terzo periodo incominciava allora della guerra dei trent' anni.[1] E appunto insin da quando calde istanze ebbe a fare il cardinale Richelieu a Gustavo perchè movesse contro l' imperatore le armi sue poderose, con più vigore insistevano nella dieta di Ratisbona presso Ferdinando i principi, perchè al Wallenstein, che era il più fortunato tra i generali dell' impero, venisse tolto il comando, del quale a dir vero egli abusava estorcendo denaro per ogni dove, che in parte poi distribuiva tra i partigiani suoi, e in parte profondeva ai soldati che ligi voleva a sè solo.[2] Lui odiavano i principi alemanni, paventando ciascuno di essi per sè, minacciato avendo egli di cacciarli tutti di Germania: e perchè più forti di quelli degli altri erano i reclami dell'elettor di Baviera capo della lega cattolica, l'imperatore scosso ancora dalla severa condanna che alla politica sua inflisse la dieta germanica, si vide astretto a licenziarlo. E con ciò certi singolari progetti venivano meno che il giovane duca di Modena, abbagliato forse dall' aureola di gloria che circondato

[1] Il Priorato nell' opera sua: *Il guerriero prudente* (Venezia 1640) così si esprime circa le cagioni dalle quali venne agevolata l' impresa di Gustavo Adolfo. « I disordini commessi dagli Imperiali in Germania spopolarono le Terre e resero inculti i Contadi, e chiamarono dai più rimoti angoli del settentrione gli Svezzesi, che trattando placidamente hebbero più da questo modo che dalle loro armi aperte le porte alle imprese et agli guadagni » (pag. 71). E altrove nell' opera stessa dice che « la violazione dei privilegi e della libertà di coscienza, che sono i più insopportabili pesi che diansi ai sudditi, rese così grata la venuta del Re di Svezia » (pag. 99).

[2] Estorse Wallenstein, al dire di Schiller, venti milioni dal Brandeburg, dieci dalla Pomerania, sette dall' Assia, e così via. Viveva da re in Praga, servito da baroni e da sessanta paggi, con guardie al suo soldo, e un buon seguito di clienti militari e borghesi. Quant' è per altro alle estorsioni, certamente enormi. di Wallenstein, notò già Federico II di Prussia nelle sue *Memorie del Brandeburg*, essere state esagerate dagli scrittori contemporanei che s'attenevano alle voci che correvano senza vagliarle. I venti milioni di fiorini che si dissero estorti al Brandeburg, conviene, ad esempio, ridurli a meno della metà.

aveva insino allora il nome di Wallenstein, o attratto anche dalla fama delle straordinarie ricchezze da quel generale accumulate, e facendo disegno di averlo aiutatore nelle imprese e negli acquisti che meditava, sembra avesse cominciato allora a formare; progetti che ci vengono da una lettera di lui manifestati, nella quale chiedeva al Bolognesi se vero fosse non avere il Wallenstein se non una figlia sola; e voleva schiarimenti circa l'età di essa e la dote. E non aveva infatti quel generale se non una figlia, della quale son noti i soavissimi affetti che lo Schiller nel magnifico suo poema drammatico *Wallenstein* disse, o meglio immaginò a lei, in età troppo tenera allora per cotale bisogna, inspirati da un colonnello Piccolomini, uno di que' nipoti del generale stati a quella guerra, e che quasi tutti perirono combattendo.

Era intanto l'imperatore uscito dalla dieta con isminuita riputazione, senza generale e quasi senza esercito proprio, essendo da prevedere che quello di Wallenstein sarebbe senza di lui andato disperso. Ma egli che dagli storici suol venire rappresentato non privo di vigore, geloso molto del decoro dell'impero e a bastanza desideroso del bene dei sudditi; con che intenderanno dire di quelli che erano cattolici, e non certo degli altri; io stimo che molto minor pensiero si desse degli affari dello stato di quello che attribuito gli viene. Ottavio Bolognesi ministro del duca di Modena presso di lui, confidente suo e de' ministri e cortigiani imperiali, uomo, secondo dicevamo, di fino accorgimento e che d'ogni cosa teneva nota, non si peritò, quantunque a Ferdinando affezionato, e zelante dell'onore dell'impero, di porgere ragguaglio al principe suo circa a quei particolari ancora che non tornavano ad encomio dell'imperatore. Così mentre il Mailàth, storico non sempre imparziale, troppo facendo a fidanza con quanto intorno a Ferdinando scriveva il gesuita belga Lamormain,[1] ce lo rappresenta di continuo

[1] Questo confessore di Ferdinando appellavasi da sè — fiscale di Dio — e faceva sottoscrivere a Ferdinando le sentenze più severe contro i protestanti « le quali, mentr' egli orava e giuocava in Vienna, venivano poi fatte eseguire » (Menzel, *Stor. dei tedeschi*).

occupato in affari di stato, e solo prendersi a sollievo delle fatiche il divertimento della caccia, il Bolognesi che vedeva come le cose davvero passassero alla corte, ci mostra invece alieno Ferdinando dalla trattazione degli affari, e ben tre quarte parti dell' anno spendere nel correr paese cacciando o pescando, insieme a cortigiani, e talvolta accompagnato dalla moglie: ond' è poi che dei duecento cavalli delle sue scuderie ne andasse una buona porzione per le fatiche rovinata. Una tabella, che è tra le carte del Bolognesi, e dice delle diverse qualità di caccie e delle epoche nelle quali ad esse prendeva parte l' imperatore (la riprodurremo in nota), porgerà su questo particolare curiosi ragguagli.[1] Anche Sebastiano Venier nunzio veneto scrivea al senato di questa smodata passione dell' imperatore Ferdinando per la caccia, e diceva che costretto a fare economie, aveva preferito che cadessero sulla cucina di corte, nulla volendo detratto ai 650,000 fiorini che spendeva in musiche e caccie. Luogo di convegno per le caccie era più comunemente Ebersdorf, ove i ministri che sbrigar doveano gli affari era di mestieri andassero di frequente per far munire i documenti della firma imperiale, e talora per alquanto tempo vi dimorassero: più volte ebbe perciò il Bolognesi ad intraprendere quel viaggio per intrattenersi di commissione del duca di Modena col principal ministro Trautmansdorf. E perchè era questi giuocatore instancabile, gli convenne una volta ritornarsene a Vienna senza averlo veduto, essendochè dato avesse ordine che nessuno fosse lasciato entrare in sua casa, volendo l' intera giornata aver libera per soddisfare a quella passion sua. Minor danno però in altra consimile circostanza gl' incolse, perchè essendogli riuscito introdursi nella camera da giuoco; quantunque gli toccasse rimaner spettatore per cinque ore degli spassi di quel ministro, finchè vinti non avesse al conte Girolamo Montecuccoli 1400 ungheri, e 115 ad un conte Wolenstein, potè nondimeno, essendo già notte, dar corso all' affare che lo aveva menato.[2] Uomo per altro il Trautmansdorf di alacre ingegno,

[1] Append. N° 2.
[2] Lettere del Bolognesi del 1° marzo e del 5 agosto 1637.

sapeva trovar tempo ancora per attendere alle cose dello stato, salvo che procedevan esse con lentezza maggiore di quello che al bisogno del paese occorresse, e a quello specialmente dei soldati; i quali, mentre egli giuocava, e l'imperatore correva i boschi, morivano di fame. Il padre Quiroga, un antico soldato fattosi cappuccino, che bazzicava alla corte, lasciò una volta sfuggirsi di bocca essere il Trautmansdorf un quarto Ferdinando, della qual cosa alquanta gelosia ebbe a prendere l'imperator vero, che volle da sè definire il primo affare che gli venne alle mani. Se non che, continua il Bolognesi, furono poi i successivi trattati, secondo il solito, dal ministro, essendo l'imperatore ritornato alle sue caccie, incurante delle rimostranze che a quando a quando gli facevano i ministri perchè, nelle circostanze almeno di maggior momento non avesse ad allontanarsi dalla capitale.[1] Piacevasi altresì l'imperatore Ferdinando de' conviti, ne' quali largamente beveva: e il Bolognesi, che seco trovossi ad un pranzo datogli dall' elettore di Magonza, il quale, quantunque ecclesiastico era, per dirlo colle parole del diplomatico modenese, un veterano di Bacco, lasciò ricordo che ben diciotto bicchieri di vino senza punto alterarsi in breve spazio di tempo vi bevve il buon Ferdinando. Quell'elettore poi, che così bene gli teneva bordone, racconta Bolognesi che dette un altro de' suoi sardanapaleschi conviti pochi dì innanzi a quello in cui disse la sua prima messa, per essere quindi dal nunzio pontificio consacrato vescovo; la gravità del quale officio non sarà stata forse, per riguardo alla dominazione temporale, reputata allora incompatibile col viver gaio, e ancora colle imprese militari di taluni principi ecclesiastici.

Ma per ritornare ormai a tener parola della guerra che si rinnovava, avviserò posto dall' imperatore a capo delle milizie rimastegli il Tilly generale delle truppe bavare e della lega, fortunato pur esso in più battaglie e reputato per ciò valentissimo, ma che trovatosi a fronte di Gustavo Adolfo era destinato a perdere i conseguiti allori. Piccolo e brutto ce lo descrive lo

[1] Lettere del Bolognesi del gennaio 1632.

Schiller, che truce ancora lo disse e crudelissimo (e qui esagerava alquanto quello storico della guerra de' trent' anni): nativo di Liegi, riformatore dell' esercito bavaro, a più guerre era intervenuto, in quelle distinguendosi dei Paesi Bassi. Restavano allora all' esercito imperiale agli ordini del Tilly quaranta mila uomini, dei cento mila arrolati già da Wallenstein, avendo gli altri abbandonato col loro duce il servizio, e molti di essi essendo passati successivamente nelle file dei nemici dell' imperatore. Fra i rimasti aveva grado di capitano il giovane Raimondo. Ma in mala condizione erano quelle truppe; assai meglio le cose procedendo nell' esercito della lega cattolica, che contava un egual numero di combattenti.

Dieci giorni dopo la deposizione di Wallenstein, quindicimila uomini fra svedesi e tedeschi, guidati dal re Gustavo e da officiali già provati nelle guerre contro la Polonia, o altrove, alcuni de' quali salir dovevano poi a grande rinomanza, sbarcavano nella Pomerania, col consenso, dice il Bolognesi, di quel duca; il quale però è molto dubbio se volentieri lo desse; sembrando piuttosto che solo il mancare di forze bastevoli a fare opposizione agli svedesi lo inducesse ad allearsi con loro, che vollero nel trattato introdurre il patto di presidiargli la sua capitale Stettino.[1]

Al muovere delle sue armi aveva fatto precedere il re Gustavo la pubblicazione di un proclama nel quale, senza toccare a cose di religione, due forti motivi esponeva che lui costringevano a dichiarar guerra all' imperatore: il soccorso cioè di 15,000 uomini da esso mandato ai polacchi combattenti contro di lui, che seco non aveva guerra; e l' occupazione di territorii sul Baltico, con minaccia ai suoi stati, imprese entrambe consigliate da Wallenstein. Alle truppe di Gustavo molti soldati di questo generale s' unirono tosto, secondo dicevamo; come pure colle genti loro alquanti principi tedeschi, e colle sue l' avventuriere Mannsfeld; ed anche la guarnigione imperiale di Wolgast,

---

[1] Leggesi in una lettera del Bolognesi che entrando Gustavo Adolfo in Pomerania fece distribuire medaglie colla sua effigie, nelle quali s' intitolava generale di Francia, Inghilterra e Olanda.

poichè fu la città costretta ad arrendersi, venne tra i soldati svedesi incorporata: con nuove truppe giungeva poscia dalla Svezia il general Horn. Di tutto ciò nondimeno sembra che poco pensiero si dessero la corte e i ministri di Vienna, non provvedendo con quella sollecitudine che il caso richiedeva alla difesa de' confini. Ivi erano le truppe del general Conti romano,[1] che a quel tempo trovavasi, secondo scrisse il Bisaccioni, a curarsi a Gars sull' Oder di una ferita in una gamba; gente scarsa, affamata, disperata, per usare le parole del Bolognesi, dalla quale non era da aspettarsi che potesse far resistenza alle fresche e ben pasciute truppe di Gustavo; e scarsa infatti l' opposero, sotto gli ordini dell'altro romano Savelli, che momentaneamente, secondo io credo, tenne il luogo del Conti. Un grave pericolo corse per altro Gustavo, non so se allora, ma senza meno ne' primi scontri ch' egli ebbe in terra germanica. Leggesi infatti nell' opera di Federico Spanheim intitolata *Il soldato svezzese*, che essendo andato quel re a riconoscere con poca scorta il forte di Gorz, venne da alcune compagnie di napoletani, che però non lo riconobbero, assalito; ma sopraggiunto non guari dopo un corpo di cavalleria finlandese, lui da quel pericolo liberò. Il favore che trovava Gustavo ne' principi e nei popoli di que' paesi gli dava agio a procedere innanzi occupandoli, e battendo qua e colà i manipoli di truppe imperiali lasciati a guardia delle fortezze.

Mosse contro Gustavo il maresciallo Schaumburg che aveva assunto il comando delle truppe cesaree in quelle parti, ma preso da sgomento alla prima sconfitta patita, vilmente fuggì gettando nel fiume i cannoni, come il Mailàth, che aveva detto ignoranti il Conti (assente come dicevamo) e il Savelli, vien raccontando, senza appor nota di biasimo alla condotta dello Schaumburg, forse perchè non era italiano. Di questa sua fuga fu egli invece da Tilly rimproverato; ed addusse a discolpa sua la demoralizzazione de' suoi soldati, che erano di quelli di Wallenstein, non più dalla ferrea sua mano governati, nè colle in-

[1] Aveva il Conti nel 1626 comandato le truppe pontificie che andarono in Valtellina.

genti largizioni mantenuti in fede. Delle enormità infatti da costoro commesse sono piene le storie. Ed ai croati che erano tra i peggiori predoni, racconta il Gejier, che una special punizione, allorchè cadevano prigionieri, infliggevano gli svedesi, quella cioè de' lavori forzati nelle miniere di Svezia. Ma la fuga dello Schaumburg tolse ogni ostacolo al progredire degli svedesi. Trovavasi a quel tempo Ernesto Montecuccoli (e forse Raimondo con lui) in Slesia, ove il cómpito gli era stato affidato d' impadronirsi dei beni ecclesiastici che ritorre si volevano ai protestanti; cura che per la gravità delle circostanze lasciò egli ad altri, andando ad abboccarsi con Wallenstein, che quantunque licenziato dal servigio, era in grado di procurargli qualche polso di soldati; sapendosi da una lettera di Ernesto che esso procedè anche più oltre per ricercarne. Fece poscia una punta in Pomerania, donde scriveva aver raccolto intorno a sè le truppe del Conti gravemente malato; ma presto ripiegò egli verso Francfort, ove anche lo Schaumburg si ridusse, essendovi già il generale Tiphenbach e il Tilly; il quale per altro appena colà si fermò, volgendosi colle sue truppe verso il Meklemburg. A Francfort una buona difesa sarebbesi potuta fare, senonchè i cittadini fecero fuoco contro gl' imperiali ed apriron le porte agli svedesi: e lo stesso Ernesto, come il Bisaccioni, il Bolognesi e il Brusoni lasciarono scritto, in grave pericolo trovossi di rimaner prigioniero. A nulla valsero poi al Tiphenbach e allo Schaumburg le oche che in dispregio di Gustavo collocato avevano sulle mura di Francfort, perchè nella città entrò trionfante quel re, che divenne allora l' eroe popolare leggendario di gran parte della Germania protestante. Grandissimo di statura, come lo descrive il Menzel, con l' occhio ceruleo e grande, e l' aspetto nobile ed imponente ma dolce, pareva fatto per piacere al popolo, che lo chiamava il re d' oro (perchè biondo) e il leone di mezzanotte.

I rapidi progressi di questo re scossero finalmente l' apatia dell' imperatore; il quale, come il Bolognesi scriveva, tutto occupato nelle sue caccie, a chi precedentemente cercò porlo sull' avviso rispondeva che quel re di neve, com' ei diceva, liquefatto sarebbesi in clima men rigido del suo; non pensando di

quanta maggior virtù andasse Gustavo provveduto a paragone di quel palatino Federico, che dicemmo essere stato soprannominato il re d'inverno. E qui accennerò ad una opinione poco accettabile del Menzel, che l'inerzia dell'imperatore ascriveva al suo desiderio di veder abbassati dallo svedese l'elettore di Baviera e la lega cattolica, dai quali soltanto sperar poteva soccorso al bisogno suo. Ma già in quel tempo erano le mosse strategiche incominciate colle quali se non potè il Tilly, per esser giunto troppo tardi, arrestare la marcia trionfale del re svedese, alcun notabile vantaggio ebbe per altro a conseguire. Pose assedio da prima a Magdeburg, ch'era stimata la più bella città della Germania, e mentre i cittadini suoi per lunghi odii avversi agli imperiali, coraggiosamente si difendevano sostenuti da 500 soldati svedesi, fece Tilly assalire Neubrandeburg dal colonnello Crasi, che colà molta artiglieria condusse e 12,000 uomini. Eroicamente si difesero i due mila svedesi che quella fortezza avevano in custodia;[1] ma soggiacendo finalmente al numero e allo sforzo degli imperiali, furono astretti ad arrendersi, e li fece Tilly, contro i patti convenuti, massacrare; della qual cosa cotanto si sdegnò Gustavo che impossessatosi di Francfort, volle che tanti soldati imperiali venissero uccisi quanti erano quelli dopo la resa di quel forte fatti morire.[2] Nella presa di Neubrandeburg molto si distinse il giovane Raimondo, capitano, per usare le parole sue, nel reggimento del vecchio Wangher; e fu egli che le chiavi della fortezza presentò al Tilly; il quale molte lodi gli compartì, come il Montecuccoli racconta nel suo Memoriale all'imperatore, e come Priorato conferma. Fu quella piazza allora rasa al suolo, e ne rioccuparono poscia il luogo gli svedesi. Prese quindi parte Raimondo all'assedio di Mag-

[1] Mille disse nella sua opera già citata lo Spanheim, e che 60 di loro andasser salvi rimanendo prigionieri col valoroso lor comandante Kniphausen. Gli altri storici però fanno di due mila uomini numerosa quella guarnigione, e dicono che tutta venne passata per le armi.

[2] Lo storico Mailàth molto favorevole a Tilly vorrebbe far credere essersi lasciati gli svedesi massacrare anzichè rendersi, ma ciò non concorda colla narrazione degli altri storici. Furono invece i 150 svedesi che difendevano la piccola piazza di Feldberg che quell'eroica morte preferirono alla resa del forte che avevano in guardia.

deburg, l' eroica resistenza della qual città non potè esser domata se non dopo una accanita lotta nelle sue strade; poichè giunsero a penetrarvi gl' imperiali usando l' astuzia di mostrarsi propensi a trattative, e cessando perciò il fuoco, con che venne lor fatto di distogliere i cittadini da quella vigilanza che insino allora aveva impedito ogni sorpresa dalla parte nemica. Andò la città consunta dal fuoco, e fu detto per opera degli stessi suoi abitanti, che lasciar non la vollero agl' imperiali. Un monaco premonstratense, testimonio di que' fatti, che ne lasciò una descrizione intitolata: *Diarium in quo triplex rebellio et excidium civitatis Magdeburgensium continetur etc.*,[1] dice consigliati gli abitanti a ciò fare dal Falkemberg comandante della guarnigione svedese. Altri invece di ciò chiamarono in colpa gl' imperiali; ma è molto probabile che casuale fosse quell' incendio. Rimasero in piedi la cattedrale, un convento e 139 capanne di pescatori, come scrisse il Mailàth; mentre il Bolognesi annunciava al duca di Modena salvate solo 50 case di legno, aggiungendo ventisette mila persone (30,000 disse Mailàth) tra cittadini e soldati essere in cotal circostanza rimaste uccise. Che nefandità fra quelle rovine si commettessero allora dagli imperiali, non vale la penna a ritrarlo; e invano tenta il Mailàth di togliere al Tilly la nota che gli si appone per quelle infamie, dappoichè egli, non entrato in Magdeburg se non tre giorni dopo che fu presa, non cercò d' impedirle. O connivente o estremamente debole, fu certo in colpa quel generale; e debole massimamente sembra che lo stimi il Menzel, ove dice che egli in effetto non era crudele, ma impedir non sapeva sempre lo fossero i suoi soldati. La sventura di Magdeburg e il massacro de' suoi abitanti, al quale non scamparono, come scrisse Federico II di Prussia, se non 1400 persone, furono compianti da amici e da nemici, al dire del medesimo storico reale. Molto poi fu parlato allora circa il non aver soccorso il re Gustavo una città che in lui fidava: ma gli negava i passi il vacillante elettor di Sassonia; e dovette egli assicurarsi del cognato suo Giorgio

[1] Di questo diario furono pubblicati alcuni brani in due giornali letterari tedeschi, e nel 1874 in un lavoro stòrico di Honno Klopp.

Guglielmo elettore di Brandeburg, costringendolo a seco allearsi, e a concedergli di porre guarnigione svedese in Spandau.

La presa di Magdeburg così gran cosa parve all' imperatore Ferdinando da trarne incitamento a nuove violenze verso i protestanti, con che viemaggiormente l' animo de' principi tedeschi non cattolici da sè alienò. Alcuni di loro tosto si strinsero in alleanza colla Svezia; l' elettore di Sassonia tra gli altri, quando Tilly devastandogli lo stato costringer lo voleva ad uscire dall' ambigua neutralità in che s' era insino allora mantenuto. E Francia ancora obbligossi verso Gustavo ad un sussidio annuo di quattrocentomila talleri, ponendo patto tenesse egli in armi contro l' impero trentamila uomini, rispettasse la religione cattolica e reintegrasse nei diritti suoi l' Allemagna. Dall' Italia invece movevano per ascriversi all' esercito imperiale capitani già provati nelle armi, e giovani desiderosi di battaglie e di gloria. Alcuni di essi, e singolarmente due principi, Gonzaga e un marchese Pallavicini andati allora in Germania, ci verran nominati in appresso. Li raggiunse nel successivo anno quel marchese Giulio Rangoni modenese, al quale più sopra accennammo, che portava, secondo narra il cronista Spaccini, impressi sul volto i segni delle ferite riportate nelle guerre di Piemonte, e fu allora posto a capo di un reggimento di fanti e di due compagnie di corazze, gente da lui arrolata e condotta in Germania (erano al dire del Bolognesi tremila fanti e cinquecento cavalli), ricevendo più tardi il grado di colonnello di cavalleria coll' incarico di arrolare mille uomini a cavallo. E qui soggiungerò che al tempo medesimo Baldassarre fratello di lui (bandito già da Modena nel 1623 per un omicidio commesso, e andato allora capitano di cento corazze al servigio de' veneti) passava in Fiandra come scudiere del cardinal di Savoia, andando poscia mastro di campo in Piemonte. (SPACCINI, *Cronica.*) [1]

Circa il tempo in che codesti fatti accadevano i quali sull' animo di Raimondo, che non contava allora più che 21 anno

[1] Racconta il cronista ora citato che diseredato Baldassarre da sua madre, non sappiamo per qual cagione, non volle Giulio accettare la parte di lui e ad esso la lasciò.

di età, non lieve impressione avranno senz' altro prodotto, una grave sventura patì la famiglia di lui. In una lettera scritta da sua madre al duca in quell' anno 1630, così funesto a Modena per la peste che molte vite vi spense, leggiamo che un figlio suo ivi di quel morbo era morto, dopo che un servo di lui d' egual maniera aveva dovuto soccombere. Sarà stato codesto fratello di Raimondo quel Fabrizio che una sol volta trovai nominato nelle carte de' Montecuccoli, all' epoca cioè della sua nascita. Era quel giovane addetto alla corte del duca Francesco I d' Este, che forse lo aveva lasciato infermo a Modena allorquando riparò egli a Reggio, ove entrò di nascosto « recandovi, dice il cronista Lazzarelli, il contagio ch' era in alcuni della sua corte. »

Si ritrasse allora la contessa a Montecuccolo coll' altro figlio Alberto, che nella sua età di 15 o 16 anni era pur egli al servizio della corte. Ed essendo stata costretta di raccomandare in tale circostanza al duca gli altri suoi figli, condolendosi esso del lagrimevol caso, prometteva compensarla in parte, ogni volta che il potesse, di tanta perdita. Nè è improbabile che poco di poi a Raimondo già maggiorenne fosse data l' investitura del feudo, non trovando più traccia del governo di sua madre, ma solo di quello del podestà, o commissario di Montecuccolo, che era allora Camillo Poggioli.[1] E più lettere di Raimondo rimangonci insino al 1644, nelle quali dà conto al duca di danari da lui riscossi per le gabelle erariali, o per multe esatte da chi venduto avesse, contro il divieto, filugelli a forestieri, o per donativi in occasione di nascite o di matrimoni principeschi. Ma delle imprese militari di Raimondo rifacendoci a tener discorso, troviamo che all' espugnazione di due fortezze prese egli parte; di una delle quali, che nomavasi Kalbe, invano altre volte dagl' imperiali tentata, presentò le bandiere a Tilly, come Raimondo medesimo in una sua relazione all' imperatore,

[1] Notiamo per incidenza a questo luogo, che la ricognizione feudale dovuta dai Montecuccoli, che da prima non era eguale per tutti, venne nel 1633 stabilita in due paia di speroni annualmente: il doppio se non venisse data all' epoca prefissa.

che già citammo, racconta. Al qual fatto accenna anche il Priorato, parlando insieme di altri assalti di fortezze cui prese parte Raimondo, ma avvenuti in altri tempi. Men fortunato il generale Ernesto ebbe a vedere il reggimento suo di corazzieri lasciare combattendo cogli svedesi duecento de' suoi morti sul campo, tre leghe al di là di Magdeburg, a fatica potendo evitare egli stesso di cadere nelle mani dei nemici.[1] E il Bolognesi che di questo fatto dava conto al duca di Modena, già nel precedente gennaio annunziato aveva trovarsi in assai scabrosa posizione quel generale, attorniato com' era da più corpi di nemici: ma ebbe la ventura d' uscire incolume da quel periglio. E vendicò esso in parte i danni ricevuti, due volte respingendo gli svedesi che assediavano Landsberg; quantunque dovesse poi quella piazza per manco di viveri, e perchè non soccorsa da Tilly, arrendersi agli svedesi, mentre era andato Ernesto con Tiphenbach nella Slesia. Sulle frontiere della qual provincia egli conquistò Zilosch, e due altre terre dell' elettore di Brandeburg.[2]

La fiducia che nel senno e nel valore del re Gustavo Adolfo riposto avevano gli alleati suoi, vie più crebbe dopo la memorabile battaglia, nella quale, il 7 settembre 1631, quantunque mal secondato dai sassoni che finirono col darsi alla fuga, sconfiggeva a Lipsia, e lasciava ferito sul campo, il Tilly, in età allora di 72 anni; il quale era stato indotto a combattere dall' audacia in que' momenti inopportuna di Pappenheim. Onde il

---

[1] Una lettera da Bologna che è tra i documenti raccolti dal Gregori annunziava giunta nuova colà per mezzo di un corriere di Tilly del fatto di che tenevamo parola, e diceva caduti que' corazzieri in un' imboscata tesa loro da settemila svedesi, e 200 essere i caduti, la maggior parte del reggimento di Ernesto. A questo fatto alluderà probabilmente nella sua Storia della Baviera il Blanc ove dice distrutti nel 1631 tre reggimenti imperiali, e tra questi quello del Montecuccoli. Negli *Aforismi* tiene parimente parola Raimondo di tre reggimenti imperiali in quell' anno sconfitti a Tengermond, ma li dice assaliti da Gustavo a capo di tutta la sua cavalleria.

[2] Da lettere del Bolognesi. In una cronica mantovana del Mambrino edita dal conte Carlo d' Arco si legge, fra i colonnelli imperiali che il 4 settembre di quell' anno partirono da Mantova, il nome di un Montecuccoli, che non potendo essere nè Ernesto, nè il giovinetto Raimondo che entrambi erano in Germania, ignoro chi fosse.

Tilly, che se morto fosse innanzi a quella battaglia maggior rinomanza di certo conseguito avrebbe di quella che ora gli si concede, nella fiducia de' suoi decadde allora sì fattamente da vedersi l'elettor di Baviera astretto a vietargli di mai più cimentarsi in battaglia campale. L'imperatore per altro che tranquillamente accolto aveva la notizia di quella sconfitta, limitossi, al dire del Bolognesi, a mandar condoglianze al generale sfortunato. Ad escusazione del quale non va per altro taciuto quanto il diplomatico medesimo scriveva circa i soldati di lui, mancanti di viveri e di vestimenta, non potendo levar contribuzioni se non a forza. A Vienna indirizzava egli lettere da far piangere, così il Bolognesi; ma non v' eran denari da mandargli. Quant' è al numero de' suoi soldati in quella battaglia rimasti sul campo, variano i computi degli storici, dai mille dello Schiller ai sette mila di Rotteck e di Mailàth, e agli ottomila di Priorato; i quali ultimi tenner conto per avventura dei molti sbandati che dopo la battaglia furono uccisi dai contadini sassoni. Sbandati che Pappenheim, se crediamo allo Spanheim, disse essere stati diecimila, ad ottomila facendo esso salire i morti combattendo: ma questo a pochi forse parrà credibile. Settecento imperiali rimasero prigionieri: degli svedesi settecento morirono, dei sassoni forse due mila. E fu presente Raimondo alla mal riescita impresa come capitano nel reggimento de' corazzieri del cugino, il quale curavasi allora in Vienna di un'infermità sopraggiuntagli; e fu quello il reggimento che, trovandosi agli avamposti, avvisò Tilly dell'avvicinarsi del nemico.

Della battaglia di Lipsia tiene Raimondo più volte parola negli *Aforismi*, e nell' opuscolo inedito intitolato: *Delle Battaglie*, ove biasima Tilly per essersi lasciato sorprendere dal nemico; per aver tenuto due ore l' esercito sotto il fuoco dei piccoli cannoni svedesi senza attaccare, in aspettazione forse di altre truppe; per avere schierato l' esercito tutto di fronte, senza nè retroguardia nè riserve; e nota che per l' errata disposizione delle truppe questa battaglia, a differenza di più altre, riescì breve. Quant' è a lui, vi fece prova, come di consueto, di valore e di audacia; avendosi contezza che più volte i cavalieri nemici

con grand' impeto affrontasse, finchè quasi solo rimasto, e venendogli meno per una ferita ricevuta le forze, cadde in potere degli svedesi.[1] Ma condotto ad Halle in Sassonia, colà potè ricuperare la sanità durante la prigionia protrattasi per sei mesi, finchè non gli riuscì di riscattarsi con denaro proprio, come egli stesso lasciò scritto. Il Bolognesi per altro nel render conto al duca di Modena dell' impiego di settemila talleri consegnatigli da Fulvio Testi, notò spesi mille talleri per la liberazione di Raimondo: ma intender si può che un' egual somma venisse prima o poi restituita in Modena al duca; molto più sapendosi per altra lettera del Bolognesi stesso, che 500 talleri vennero dal duca effettivamente per cagion di riscatto prestati una volta a Raimondo, e il rimanente gli fu forse anticipato dalla camera ducale per le regalíe ed altre spese connesse alla sua liberazione. Ma non va nemmanco taciuto che essendo la presentazione dei detti conti posteriore alla seconda prigionia di Raimondo, che ci verrà raccontata a suo luogo, può anche darsi che le parole del Bolognesi a questa prima prigionia non si riferiscano affatto. Infruttuoso poi non sarà tornato al nobile prigioniero il tempo da lui passato in Halle; chè riandando le fasi memorabili delle guerre alle quali aveva preso parte, ne avrà tratto per avventura argomento a severe meditazioni. E forse, quantunque a ciò non sembrassero invitarlo le circostanze sue, insin d' allora in lui quell' ammirazione destar si potè per Gustavo Adolfo, della quale fece egli dimostrazione quando, come diremo, ne lamentò poetando la morte. E amiamo eziandio imaginare che alla patria, alla madre, ai fratelli, sarannosi in que' tristi giorni rivolti più che mai i pensieri del prigioniero.

Al duca di Modena, poichè ebbe racquistata la libertà, scriveva Raimondo l' 8 maggio del 1632, proferendoglisi grato perchè a quella sventura che gl' incontrò avesse mostrato prender

[1] Intorno alla battaglia di Lipsia ricorderò da ultimo che il reggimento Rangoni che era nell' ala destra fu tra quelli che con più pertinacia combatterono, moltissimi de' suoi lasciando sul campo, della qual cosa fanno testimonianza col Priorato il Brusoni e il Bisaccioni.

parte, calorosamente per la liberazione sua adoperandosi presso Ernesto. E quest' ultimo al duca stesso rispondendo, accennava alla malattia della quale più sopra dicevamo, che impedito gli aveva di dar opera più efficace per giovare al cugino. Non passerò poi sotto silenzio quanto nella lettera sua al duca soggiungeva: Raimondo andare cioè ricercando « di apprendere il modo di saper spendere utilmente per lui il sangue, acciocchè quando il servizio di S. A. il richieda, possa conoscer negli effetti quanto cumulo di ossequii aggiunga la elezione a quello che la natura per obbligo gli ha imposto. » Da Vienna passò egli in Boemia con grado di sergente maggiore[1] in un reggimento di fanteria allora da Ernesto messo insieme in Passau. Da quanto poi insino ad ora venimmo dicendo, apparirà men vero quanto nelle sue *Antichità estensi ed italiane* racconta il Muratori: che essendo cioè andato in quell' anno a Vienna il cappuccino Giambattista d'Este (già Alfonso III duca di Modena) lo facesse l' imperatore invitare alla corte dal conte Raimondo cameriere della chiave d' oro. Perchè ebbe invece quell' incarico e quell' ufficio aulico il conte Girolamo fratello di Ernesto, che dal servizio della Toscana era nel 1629 passato a quello dell' imperatore Ferdinando, al quale fu carissimo. Nella quale occasione, scriveva il Bolognesi, che Girolamo assistendo, come era suo ufficio, l' imperatore mentre quella sera stava per coricarsi, gli parlò esso della soddisfazione provata nel conversare col cappuccino d' Este, aggiungendo molto avergli piaciuto l'intender da lui che fosse stato pur esso cacciatore.

Disperso dopo la battaglia di Lipsia l' esercito di Tilly, libera rimaneva a Gustavo Adolfo, al quale un gran numero di soldati imperiali fuggitivi avea cresciuto l' esercito, la strada di Boemia e quella di Vienna; e potuto avrebbe allora agevolmente quella capitale conquistare, secondo affermano e il Bolognesi ed altri storici con lui; ma non afferrò egli tosto il momento opportuno, forse perchè più gli giovasse militare in paese di protestanti, donde poteva ritrarre maggiori aiuti. Checchè

[1] Corrispondeva quel grado a quello degli attuali maggiori di reggimento, venendo dopo quelli di colonnello e di tenente colonnello.

ne sia, dell'impresa della Boemia lasciò l'incarico ai sassoni, e andò egli stesso ad Erfurth, che spontanea gli aprì le porte, e dove il suo quartier generale si stabiliva. Mosse quindi di là al conquisto di Würzburg, di Francfort sul Meno e di altre città; Magonza, sgombrata dagli Spagnoli, volentieri lo accolse. A Königstein pose Gustavo le mani sulle ricche prede raccolte da Pappenheim, che colà come in luogo sicuro le aveva depositate, e le distribuiva tra i soldati.

Il pericolo in che erano Vienna e la corte imperiale indusse allora Ernesto ad accorrervi da Glogau, ove s'era dapprima temuto fosse per voltarsi Gustavo: ma inaspritasi vieppiù a Vienna l'infermità che da più tempo lo teneva in angustie (ed era, secondo credo, la gotta della quale sappiamo che soffriva frequentemente) dovette porsi in letto. E intorno a quel letto, scriveva il Bolognesi al duca, essersi adunato per ordine dell'imperatore il consiglio di guerra, nel quale il riordinamento fu decretato dell'esercito di Tilly, e statuito che a difesa di Vienna rimarrebbero i diciottomila soldati di Ernesto, che erano, durante l'infermità di lui, governati dal generale Tiphenpost.[1] Comunicavagli al tempo medesimo l'imperatore aver designato mandarlo, quando prendessero le truppe i quartieri d'inverno, in Italia per sciogliervi non so che voto suo alla Madonna di Loreto; nella qual circostanza, soggiungeva il Bolognesi nella lettera che questa notizia ci somministra, avrebbe avuto Ernesto la soddisfazione di presentare gli omaggi suoi al sovrano suo naturale. Ma gli svedesi dall'aspro clima nativo induriti alle fatiche, non consentirono agio agli imperiali di riparare ne' riposi iemali le sbattute lor forze, nè ad Ernesto d'intraprendere quel viaggio. Fu egli spedito invece nel dicembre al campo di Tilly a metter pace tra quel generale e gli altri a lui sottoposti, essendosi, come negli eserciti sconfitti intervenir suole, una fiera discordia suscitata tra i capitani. Andò poscia presso il duca di Lorena, il quale in mal punto prendendo parte alla guerra, avea tratto contro di sè

[1] Vuol forse dire il Tiphenbach, che comandava, come notò lo Schiller, dopo la battaglia di Lipsia quegli imperiali ch'erano in Sassonia. Altri con parola più altisonante nomò questo generale Teuffelsbach (ruscello del diavolo).

i francesi che invasero i suoi stati; mentre le genti raccogliticcie ch' egli intanto aveva inviato contro il re di Svezia, venivano da questo sconfitte. E fu dunque Ernesto mandato presso di lui con grado di sergente generale di battaglia, che era il settimo tra quelli dei generali; e in questo caso sostener doveva l'ufficio di un vice comandante di esercito e di consigliere di guerra. Incarico suo speciale era poi quello di mantenere in fede quel duca.

Le gravi circostanze in che l'impero si ritrovava avevano intanto forzato l'imperatore a riporre a capo delle sue truppe il Wallenstein,[1] troppo pericoloso stimando l'averlo nemico; essendosi anche detto che aveva offerta l'opera propria a Gustavo, da questo non accettata. E invero ostilmente procedettero allora appunto contro di lui gli svedesi assediando la città di Wismar, nel ducato già suo di Meklemburg; donde sgombrar dovettero i 3200 soldati imperiali che rimasti vi erano, secondo narra lo Schröder storico di quella città, la quale nel 1648 fu poi ceduta alla Svezia. Ancora fu detto di Wallenstein che segretamente favorito avesse l'elettore di Sassonia nelle conquiste che andava facendo in Boemia, e che tenesse pratiche coi protestanti boemi. Ma quali che fossero i pensieri di quel generale, i talenti suoi militari, l'influenza da lui esercitata sulle truppe, che era tanta da rendere difficile ad altri il comando, e il favore ch' ei godeva presso i migliori generali imperiali, lui rendevano in tanto abbassamento delle cose dell'impero, presso che indispensabile. E ciò ben sapendo egli, e volendo dei torti ricevuti vendicarsi, umilianti condizioni impose; quella tra l'altre che a disposizion di lui le conquiste rimarrebbero che si facessero, e la facoltà senza controllo di far confische pel mantenimento dell'esercito, secondo ei diceva. E qui torna in acconcio una considerazione. Che se i principi italiani che le so-

[1] Il Cantù nella *Storia universale* (Tom. V, pag. 36), reca una lettera, ch' ei dice una tempesta di metafore, in tal circostanza da Fulvio Testi indirizzata al Wallenstein che gli era amico; e propose anche al duca di Modena, come si ha da una lettera del conte Girolamo Montecuccoli, che lo lasciasse per due anni a Vienna al servigio imperiale, la qual cosa non volle il duca concedere. Anche un sonetto in onore di Wallenstein scrisse allora il Testi.

stanze loro, e più quelle de' sudditi, sacrificavano in servigio di questo o di quel potentato straniero cupido di ottener dominii in Italia, avessero invece ad. uno, o a diversi di quei generali italiani che gran fama in quel secolo conseguirono, quei patti o proposti o consentiti che Wallenstein allora otteneva, agevol cosa probabilmente sarebbe riescita il liberare essi principi e l'Italia dal predominio degli stranieri. Ma troppo erano a quell' età meschine ambizioni, odii e pregiudizii radicati nelle corti italiane, perchè un fatto così salutare potesse aver luogo.

Ebbe dunque Wallenstein il comando dell' esercito con poteri illimitati, e tosto mandava ufficiali ad arrolar gente in diversi paesi d'Europa. Vennero, per esempio, in Italia per sue commissioni, il marchese Giulio Rangoni e il marchese Cornelio Bentivoglio, o per far leve, ovvero ad acquistarvi corazze per la cavalleria, secondo disse il Priorato, e forse per l'una cosa e per l'altra. In breve liberò poi Wallenstein la Boemia dai sassoni, facendò correre il loro stesso paese dalle genti del venturiere Holk. Ed offeriva egli in quel tempo ad Ernesto, intimo suo amico, come nel precedente anno lo aveva detto il Bolognesi scrivendo al principe suo, di affidargli ventimila uomini nel paese di Juliers con titolo di generale di artiglieria, essendo già occupato, come scriveva il diplomatico ora citato, il posto che. a lui sarebbe spettato di mastro di campo.[1] Onde Ernesto, che già passato aveva il Reno col duca di Lorena, apprestavasi a raggiungerlo: se non che andato a Vienna vi fu di nuovo trattenuto dalla podagra, e narra il Bolognesi avere allora molti elogi intesi ch'ei faceva di Wallenstein. Ma risanato ch' ei fu, non volle l'imperatore privare il duca di Lorena del sussidio di quell' esperto consigliere, e lo rimandò a capo di quindici mila uomini in Alsazia. La memoria delle cose da Er-

[1] Furono nella circostanza medesima allo stesso grado innalzati da Wallenstein Galasso, Aldringer e Mannsfeld, come scrisse Priorato. E qui prende errore l'Antelmi dicendo offesosi Piccolomini perchè in quel grado gli venissero anteposti il Montecuccoli e Hazfeld sui quali vantava anzianità di servizio e di cariche: basterà notare che Piccolomini andò al campo imperiale come capitano nell' anno medesimo (1620) in cui Ernesto, dopo esser passato per tutti i gradi della milizia, fu fatto generale.

nesto in quella e nelle vicine provincie in quel tempo operate meglio che dagli altri storici venne conservata dallo Spanheim autore del *Soldato svezzese*, e da Giuseppe Ricci nella sua opera *De bellis germanicis* edita nel 1638: e noi dalle opere loro ciò che torni all'uopo nostro verremo estraendo. Troviamo da prima aver egli dato opera a rialzare la parte imperiale assai sbattuta in quelle contrade, coadiuvato in questo e nel portare le sue forze a ventimila uomini dal marchese di Baden; e il Ricci dice ch'eran soldati in gran parte della lega cattolica. Centro alle operazioni sue militari, o piazza d'armi, come allora dicevasi, esser doveva Strasburgo; ma a questo non avendo que'che la città governavano consentito, limitar si dovette a porre le sue truppe ne' vicini paesi. Campeggiò poscia sul Reno, giungendo improvviso sopra questa o quella terra, col quale espediente gli riuscì di fare acquisti vantaggiosissimi. Così una volta, passato coll'Ossa commissario della cavalleria il Reno, seguitandolo 25 compagnie di cavalli ed alcuni reggimenti di fanti, giunse pel basso badese presso Durlac ove impose taglie di guerra; e piombò poscia sulla città di Pretem (o Brett) nel basso Palatinato; e a questo luogo racconta il Priorato un'astuzia di guerra che gli valse l'acquisto di quella terra. Trovandosi con iscarso numero di uomini dinanzi ad essa, fece egli che rapidamente d'uno in altro luogo si trasmutassero; ond'è che la guarnigione, che era composta di 400 svedesi (200 li disse lo Spanheim), credendolo a capo di un numeroso esercito, e temendo dovere col ritardo a più duri patti sottostare, aprì le porte, accettando quegli uomini di venir incorporati nelle truppe imperiali. Della qual cosa poichè fu in cognizione re Gustavo, ebbe a far proposito, troncatogli poi dalla morte, di volere ad ogni modo Ernesto nelle sue mani.

Schivava egli intanto l'incontro dei virtemberghesi, girando loro intorno, per assalire Knittlingen, che fu poi da lui presa, quattrocento de'suoi difensori rimanendovi estinti, e andando la terra in quattro luoghi incendiata. Così lo Spanheim: il quale maggior fede merita dell'anonimo cronista citato da Menzel, che scrisse colà tutti gli abitanti essere stati uccisi per ordine

del colonnello Montecuccoli, e avrebbe dovuto dire generale; se pure non alluda la cronica a Raimondo, allora maggiore, che per ordine del cugino occupato avesse quella città. Vero è soltanto che una recrudescenza di odii religiosi allora avvenuta, dette luogo altrove a carneficine con altre carneficine vendicate.

Dalle ardite imprese di Ernesto prendendo esempio il comandante di Heidelberg, che era un Metternich, tentò impadronirsi di Wittstock; ma non gli venne a bene il tentativo, e poco anzi mancò che da lui non venisse Montecuccoli esposto a grave pericolo. Ed ecco come racconta il Ricci il caso allora avvenuto. Spediva il Metternich un messo al Montecuccoli e all' Ossa commissario della sua cavalleria, invitandoli a venire in soccorso di lui: caduta col messaggere la lettera in mano dell' Horn, pensò tosto che un grosso corpo d' imperiali avrebbe mosso a quella volta, e mandata la lettera al suo destino, aspettò in imboscata il passaggio di quella gente; se non che essendo corsa voce nel campo che già caduta fosse quella piazza, non furono mandati se non mille cavalieri de' più spigliati per accattar notizie. E questi giunti al luogo dell' imboscata validamente si difesero, duecento svedesi uccisero, e di carriera si posero in salvo. Una parte di loro rimase nondimeno prigioniera, ma pochi furono i morti. Vedendo poi Ernesto prevalente di forze l' Horn, andò per pochi giorni oltre il Reno; combattè poscia di qua o di là di quel fiume, secondo portavano le circostanze, avendo a fronte l'Horn, al quale un mal tiro fece egli una volta, fresche truppe introducendo in Offenburg di accordo cogli abitanti, mentre esso e i virtemberghesi la stavano assediando. Potè nondimeno con grande sforzo di artiglierie avere l' Horn quella città, libera però concedendo l' uscita ai soldati imperiali. E a lui, dice il Ricci, senza combattere vilmente si arrese la guarnigione imperiale di Obenheim.

Nel gennaio del 1632 era Ernesto in quella fortezza di Breisach che più tardi tornar gli doveva funesta, e si trovava pei casi della guerra separato dal duca di Lorena: di là in sullo scorcio di quel mese venne chiamato a Vienna ad un consiglio di generali, che avvisar doveva al modo di concentrare

colà un ragguardevol numero di truppe. Nuove offerte ricevette allora da Wallenstein: ma l'imperatore, che appena una volta consentì che per breve tempo valere di lui si potesse il generale in capo, lo mandò invece a passar rivista ad un corpo di dieci mila croati; ma pare fosse questo uno degli strattagemmi coi quali eludeva qualche volta quel monarca le disposizioni di Wallenstein, perchè fu Ernesto raggiunto poco lungi da Vienna da un corriere che lo richiamava presso l'imperatore. E di consiglio aveva esso veramente mestieri ne' critici momenti in che l'impero allora trovavasi per la cresciuta potenza di Gustavo, e per l'ambigua condotta di Wallenstein: la quale mostrossi affatto pericolosa, allorchè in odio all'elettore di Baviera, autore della precedente sua deposizione dal comando, lasciava gli devastassero gli svedesi lo stato; perdendo l'elettore nel cercar di difenderlo il generale suo e della lega Tilly, mortalmente ferito presso il fiume Lech, e morto ad Ingolstadt. S'indugiava d'altro lato a quel tempo il Wallenstein a fronteggiare, senza combattere, il re Gustavo; che non aveva da opporre ai 60,000 imperiali se non 16,000 svedesi, collocati per altro da lui in ottima posizione presso Norimberga: sicchè non valse il Wallenstein a rimoverlo di là, come non potè Gustavo, poi che ebbe ricevuto rinforzi, sforzare il campo di lui; e quando lo tentò, alquanti de' migliori suoi generali rimasero nel conflitto o morti o prigionieri. La fame che fece vittime a migliaja nei due eserciti finalmente li separò, ritraendosi primo il re.

Da Vienna venne quindi Ernesto rimandato in Alsazia a prendervi il comando di quelle truppe e dell'esercito di Svevia, con incarico di difendere anche il Tirolo. Ma ad Innsbruck in pessima condizione trovò egli i soldati; sbandatosi anzi il reggimento Altemps; e frequenti erano le diserzioni: ond'è che giunto in Alsazia non si trovasse ad aver messo insieme più che sedici mila uomini da opporre ai ventidue mila degli avversarii. E molta parte della sua gente tener doveva a difesa di Breisach, che il Priorato ed altri ingegneri militari venivano fortificando. Da questa città inviava egli Raimondo a prendere accordi col duca di Lorena; se non che trovò esso che i francesi entrati

come alleati de' protestanti in quella provincia, e sconfitti i soldati del duca, astretto lo avevano a desistere dalla guerra, lor consegnando quattro delle sue fortezze. E fu questa la cagione che ad Ernesto impedì di più oltre rimanere in Alsazia.

La partenza di lui e la morte dell' arciduca Leopoldo, notava il Bolognesi aver fatto temere ai ministri non evitabile la perdita di quella provincia, nella quale per altro diremo come ritornasse Ernesto. Andò poi egli dall'Alsazia al campo di Wallenstein con sette reggimenti, passando subito in Baviera; e lo troviamo in seguito occupare nella state di quell' anno 1632 i paesi che dalle soldatesche francesi s'andavano sgombrando in Allemagna. L' undici settembre scriveva egli stesso al fratello Girolamo trovarsi allora in Lindau, falsa asserendo la voce allora corsa che fosse stato battuto dal nemico nel ducato di Würtemberg. E sempre con lui era allora Raimondo. Andarono poscia all' esercito di Tilly, testimonii forse della morte di quel generale, avvenuta, come or ora dicevamo, ad Ingolstadt. E fu Ernesto, che dopo il passaggio del Lech fatto dagli svedesi, ricuperar potè due forti lungo quel fiume; e conquistò anche Rahin, che era tenuto per antemurale della Baviera da quella parte, in essa lasciando seicento de' suoi a presidiarla. Accorreva intanto Gustavo per soccorrere quella piazza: ma informato a Donauwerth che si era arresa, non altro potè fare se non sottoporre a processo, e far poscia decapitare il colonnello Minznal, il quale innanzi che mancassergli i viveri, o che fosse fatta la breccia, era venuto a patti. D' ugual viltà nondimeno fecero prova alla lor vòlta i bavari ivi lasciati da Ernesto, i quali all' avvicinarsi delle truppe di Gustavo, senza la minima resistenza opporre capitolarono, e se n' andarono con Dio; senza cavalli però i cavalieri, e con sola la spada i fanti, non altro avendo loro concesso il re. Invano cercò poscia Ernesto di riavere quella piazza; chè gli svedesi edotti dall' esperienza del passato, sempre la tennero con buona guardia. Ed Ernesto che con appena quattro mila uomini campeggiava allora presso il Danubio, si vide venir sopra i quindici mila di Gustavo: riparò allora tostamente ad Ingolstadt, ov' erano l' elettore di Baviera

e l'Aldringer, non avendo tutti tre insieme più che dodici mila soldati. A Ratisboua, ove passò Ernesto, si abboccò col marchese Giulio Rangoni, che veniva dal campo di Wallenstein, avendo (forse nell' abbandonare il servigio imperiale) rinunziato, come impariamo da una lettera del Bolognesi, il reggimento di cavalli che aveva, il quale fu dato al napoletano Carafa, morto poi non guari dopo combattendo alla testa di quel reggimento. Ma non tardò molto il Rangoni a levare un altro reggimento a sue spese, e l'offrì a Luigi XIII di Francia che il grado gli dette di maresciallo di campo. Morì esso nel 1639 per ferita riportata in un fatto d'arme a Moncalieri, essendo allora governatore delle Langhe, e cavaliere dell'ordine dell'Annunziata. Dal Rangoni stesso ebbe il Bolognesi in Vienna le notizie che siamo venuti ultimamente sponendo, e che egli comunicava allora al duca di Modena. Andò non molto dopo il generale Ernesto per ordine di Wallenstein a tentare (e credo con buon successo) d'impedire colla sua cavalleria agli svedesi l'assedio di Landsberg; dopo di che congiungevasi all'elettore di Baviera per assalire Donauwerth, e fece incursioni sulle terre del marchese di Durlac sospettato di relazioni cogli svedesi. Ma a proposito di questi campeggiamenti di Ernesto in Baviera non può esser taciuto, che l'indisciplina delle truppe imperiali, le quali non trovavan modo di procacciarsi, salvo che con violenza, i viveri, ebbe una volta a trarre contro di esse a sollevazione i bavari. Il che raccontando il Bolognesi, che diceva subillati i bavari da un colonnello svedese, aggiungeva che allora di là trovavasi assente Ernesto, avendolo Wallenstein chiamato al suo campo (Lett. del 4 settembre 1632).

Le ultime imprese peraltro del Montecuccoli alle quali accennavamo pur dianzi, furono dai gravi avvenimenti che in breve accaddero troncate a mezzo. Era allora Gustavo Adolfo in procinto di avviarsi verso Vienna; se non che avendo inteso minacciati da Wallenstein gli stati dell'elettor di Sassonia alleato suo, già corsi da Galasso e da Holk, stimò doversi innanzi tratto a quelli recar soccorso. Onde lasciati gli svizzeri di nuova leva ed altre truppe in quella parte della Baviera da lui occupata,

andò con dodici mila fanti e sei mila cinquecento cavalli, secondo i computi del Gejier,[1] verso Erfurth, ove si congedò dalla moglie, e procedendo poscia quasi in trionfo tra popolazioni che in ginocchio gli rendevano grazie per quanto aveva operato in pro della libertà civile e religiosa della Germania, come scrisse lo Schiller, giunse sotto Neuburg, della qual città s'impadronì. Approfittando poi opportunamente, come in un opuscolo che citammo notava Raimondo, dell'assenza di Pappenheim, andato ad espugnare Halle in Sassonia (ove dicemmo essere stato Raimondo prigioniero), piombò sopra Wallenstein che da Merseburg s'era trasferito a Lützen: e fu là che ebbe luogo quella memorabile battaglia, il 16 novembre del 1632, la quale in sostanza andò perduta per gl'imperiali, dappoichè dieci o dodici mila de' loro lasciarono sul campo, in cattiva condizione rimanendo i due terzi dell'esercito, per usar le parole dello Spanheim; le quali concordano con quelle dello Schiller, che disse quasi non essere rimasti soldati validi al Wallenstein allorchè egli fuggiva. Lo storico Mailàth attenuò assai, come pare, le perdite dell'esercito di lui, allorchè scrisse dieci mila essere stati fra tutti i morti e i feriti, metà de' quali svedesi. Fu però la battaglia ben diretta dal Wallenstein, anche allora che gli acuti dolori della podagra l'obbligarono a smontare da cavallo, quantunque avesse le staffe fasciate di seta, e a farsi portare in lettiga, restando poi esso leggermente ferito: prodigi di valore vi fece Piccolomini, ch'ebbe sei cavalli uccisi sotto di sè, e riportò egli stesso cinque ferite: si distinsero eziandio Colloredo e il marchese di Grana,[2] pur esso ferito, che perciò ebbe da Wallenstein un donativo di 4094 fiorini, come narra il Förster. E a costoro il Priorato aggiunge Galasso, che il Gejier asserì invece non essere arrivato in tempo a prender parte alla battaglia. Con suo danno, finalmente, vi giunse il Pappenheim, che per ferro nemico gloriosamente finì

[1] GUSTAV GEJIER, *Geschichte Swedens*, übersetzt von Swen Q. Leffler. Hamburg, 1836.

[2] Francesco Del Carretto marchese di Grana, italiano, che morì poi maresciallo, consigliere di guerra e cavaliere del toson d'oro: fu anche ministro imperiale a Madrid.

colla vita l'avventurosa sua carriera militare. Ma se la perdita di quell'audace coudottiero di cavalli grave danno arrecò agl'imperiali, uno anche maggiore ne incontrarono allora gli svedesi colla morte dell'eroico loro re Gustavo Adolfo, del senno e della virtù militare del quale non sarà mai detto abbastanza. Cadde quel gran capitano non per tradimento del duca Alberto di Sassonia Lauenburg, come da prima fu creduto, e come riferì nella sua storia di Svezia il Puffendorf; ma perchè ferito da prima da un ufficiale de' corazzieri del Piccolomini, che il Kevenüller storico contemporaneo disse esser stato il tenente colonnello Falkemberg (dal quale alcuni erroneamente intitolarono quel reggimento), ebbe poi il colpo di pistola che lo uccise da un soldato di quel reggimento. Il qual soldato, in una biografia manoscritta del Piccolomini posseduta dal marchese Gino Capponi, è detto fosse un Mantellini italiano, corazziere nel reggimento di Piccolomini; e la medesima cosa nella biografia di lui lasciò scritto il Priorato, a quel Mantellini il grado però attribuendo di sergente maggiore, e crediamo a ragione: essendochè tale sia detto in una relazione di quella battaglia scritta da Silvio Piccolomini, che vi rimase ferito, edita nell'*Archivio storico italiano* (serie terza, volume XIV). In questa annunziandosi la morte dell'altro Piccolomini, è detto che era generale opinione nel campo che da quel reggimento nel quale entrambi militavano, il colpo partisse che uccise il re. Aggiungeva poi la biografia più sopra citata aver avuto tempo il Mantellini d'inviare innanzi la sua morte all'imperatore il collare stesso del re, che in effetto anche il Duller racconta esser venuto in mano di Ferdinando. Non sembra peraltro avessero gli storici alemanni notizia alcuna di questo Mantellini, nè di un altro di egual cognome che ci verrà più tardi ricordato. Chiunque nondimeno l'uccisore sia stato di Gustavo, adempì esso senz' altro al debito suo di soldato, e un servigio eminente a prezzo del suo sangue da lui fu reso al principe sotto le bandiere del quale militava, che forse ogni autorità perduto avrebbe in Germania se fosse a Gustavo riescito di farsi coronare imperatore in Francfort, come fu scritto essere stato intendimento suo; con che, dice lo

Spanheim, verificato avrebbe il proprio anagramma da Gustavo mutandosi in Augusto. Ma di questo pur convenendo, ben lamentar si può che innanzi tempo venisse privato il mondo di uno degli uomini che più l'onoravano.

Un dispaccio dell'Antelmi ambasciator veneto, del 25 dicembre 1632, confermando essersi in quella battaglia sopra gli altri distinti i corazzieri di Piccolomini, soggiunge a quest'ultimo largito da Wallenstein un donativo di venti mila fiorini, al tempo medesimo il grado conferendogli di sergente maggiore di battaglia, o piuttosto, come scrisse Priorato, quello di generale di cavalleria.[1] A lui la scelta ancora lasciavasi del luogo ove più comodamente albergar potesse nell'inverno quel reggimento. Ma quegli altri reggimenti di cavalleria per contro, che obbedivano al Pappenheim, alla morte di lui essendosi disordinati, volsero poscia in fuga e tornarono alle lor case, secondo dice l'Antelmi; il quale a gran ventura degl'imperiali attribuì una folta nebbia che involse il campo loro, e quella fuga celò agli svedesi che da essa trar potevano immensi vantaggi. Ecco ora il laconico messaggio con che annunziò Wallenstein all'imperatore l'esito di quella battaglia, che riporterò colle parole medesime dell'Antelmi che lo avrà tradotto. « Ci siamo battuti col re, il quale è rimasto morto. Io e Papnahin (Pappenheim) feriti: et s'è fatta gran strage da ambe le parti. »[2]

Ma troppo celeremente si ritirò dopo quella battaglia il Wallenstein, non arrestandosi se non in Boemia; così che le artiglierie e le bandiere stesse che lasciò dietro di sè rimasero in potere degli svedesi: i quali poi non avendo modo di levar dal campo que' cannoni li inchiodarono, come far dovettero di alcuni dei loro, secondo nella relazione di Silvio Piccolomini ora accennata si legge. E di questo abbandono delle artiglierie diè biasimo il Montecuccoli al Wallenstein nel suo opuscolo inedito *Delle battaglie*, dicendo che se per manco di cavalli lasciato

[1] Lo stesso Antelmi dice poi, in un successivo dispaccio, fatto il Piccolomini generale di cavalleria.

[2] Ignorava ancora Wallenstein la morte di Pappenheim.

aveva quelle artiglierie sul campo, non gli sarebbe mancato modo di levarle di là se ritornato ei vi fosse; ma non pensava invece che alla ritirata, che coprì agli svedesi coll' incendio di Lützen. Se Wallenstein, così continua Raimondo, saputo avesse lo stato in che dopo la battaglia si trovava il nemico, o se a questo sulla condizione degl' imperiali non fossero mancati precisi ragguagli « uno dei due avrebbe certamente avuto la vittoria intera, che nessuno ebbe, e che entrambi si attribuirono. » Scrive invece Federico II nelle sue *Memorie di Brandeburgo* che gli svedesi vincitori stimaronsi battuti, più non avendo il loro eroe a governarli, e gl' imperiali vinti si crederono vincitori non avendo più Gustavo Adolfo da combattere. Del rimanente ai casi di Wallenstein in quella circostanza convenir potrebbe quell' osservazione dello stesso real scrittore nelle sue *Istituzioni militari,* che dice: « In una battaglia perduta il più gran male non è la perdita degli uomini, ma lo scoraggiamento delle truppe che ad essa tien dietro. » Scoramento che da una così precipitosa ritirata in que' frangenti doveva derivare. Una medaglia allegorica venne allora coniata che alludeva alla morte di Gustavo e alla vittoria degli svedesi coll' iscrizione: *Etiam post funera victor.*

Appena trovossi Wallenstein in luogo sicuro, a Galasso e ad Aldringer ordinò venissero a raggiungerlo colle loro truppe, per aver agio forse di riordinare intanto le proprie. Credè il Muratori alla battaglia di Lützen intervenuto Ernesto Montecuccoli; e v' era in effetto il reggimento di sua proprietà: ma scrisse il Bolognesi esser egli il 2 novembre da Ratisbona, ove si trovava, partito per affrontare il palatino di Birchenfels da Gustavo lasciato a guardia dei passi del Lech, e che aveva altresì in animo di ritentare l' acquisto di Landsberg. E negò anche indirettamente il Gejier che fosse egli a Lützen, dicendo che non vi si trovò il Priorato che era allora coll' esercito di Ernesto. Ben vi fu Raimondo, che aveva a quel tempo il grado di tenente colonnello del reggimento di cavalleria Fiston; e, per usare le parole del Bolognesi, si battè da disperato insieme ad altri italiani: e forse fu il suo tra quei tre reggi-

menti di cavalli ai quali si dovette se fino dal principio non furono gl' imperiali sconfitti. E ancora si sa essere stato Raimondo in quella battaglia lievemente ferito. Vivissima impressione poi avranno fatto senz' altro sull'animo di lui gli eventi di quella memorabile giornata e la morte di Gustavo Adolfo, pel quale dicevamo credere che concepito avesse grandissima ammirazione. Ecco infatti ciò che al duca di Modena scriveva egli poco di poi: « La gloria, il valore, la prodezza del re de' Svedi, il quale fece tremare i maggiori signori della Terra, giacque in un punto, non lasciando altro di sè che un buon nome d' esser morto da valoroso soldato. La sua caduta non fu per altro senza gran rovina dell' armata di S. M. I., perchè tutti gli ufficiali maggiori restarono o morti o feriti, e la maggior parte de' soldati disfatta. » Nell' opuscolo *Delle Battaglie* lo loda poi come oratore potente, che infiammava colle parlate al momento della pugna l' animo de' suoi soldati, a differenza di Tilly, che poco esperto della lingua tedesca (essendo vallone) faceva parlare ai soldati da un commissario delle battaglie che gli stava al fianco a cavallo. Ernesto altresì ebbe a manifestare la sua ammirazione per Gustavo Adolfo ch' ei disse « gran capitano, maturo, diligente, che dalla sua setta era tenuto per santo. » Il diplomatico Bolognesi molto lodò e molto biasimò, a seconda delle circostanze, l'eroe svedese, e lasciò anche scritto aver esso divisato di farsi coronare imperatore a Francfort, e di andare anche, più tardi, a Roma: gran capitano del rimanente, secondo egli scriveva, giusto, diligente, puntuale nel pagare mensilmente i soldati, « mentre il nostro esercito (l' imperiale) si dissipa non avendo da mangiare, e si è sempre in pericolo di ammutinamento. » Il Priorato lodandolo di valore e di bellezza, diceva: « il crine e la barba bionda lo rendevano così risplendente che molti lo chiamavano il re d' oro, » e così appunto veniva, come già notammo, dal popolo nominato.

Accennavamo più addietro come un canto poetico venisse da Raimondo composto sulla morte di Gustavo Adolfo. E a lui infatti pertiene senz' altro la poesia che da noi verrà riprodotta nell' Appendice, copiandola dal manoscritto, invero scor-

retto, che è nell'archivio di stato fra le carte dei Montecuccoli, ed è inedita, come avvisò già il Tiraboschi. Il maschio stile della medesima e i generosi sentimenti che l'informano la mostrano invero opera di un soldato conscio della gloria imperitura che trattando le armi può un ingegno privilegiato conseguire, e insieme della caducità di ogni umana cosa; verità che s'impara più che altrove sui campi di battaglia, dove baldanzosa gioventù poc'anzi per atti di valore ammirata, giace, o moribonda o spenta, sul nudo terreno. Notabile poi questa poesia di un giovane di 23 anni, che altre cure avean distratto dal culto delle Muse; e indirizzata a Fulvio Testi, stato con Raimondo in relazioni di amicizia; dappoichè specialmente in discreta misura vi si ritrovino quei giuochi di parole e quelle antitesi che erano così care ai poeti di quel tempo, e che nelle lodi di un tanto eroe largo campo trovato avrebbero per far pompa di quell'orpello che al giudicio corrotto dei più pareva moneta del miglior conio.[1] Anche del Graziani lodato poeta del suo tempo, e che tenne più tardi alla corte di Modena il luogo occupato allora da Fulvio Testi, ci rimane un sonetto sulla morte di Gustavo Adolfo.

Terremo anche ricordo a questo luogo dell'intervento alla battaglia pur ora menzionata de' principi estensi Borso e Foresto zii del duca di Modena, i quali, secondo una narrazione manoscritta nell'archivio estense intitolata *Successi della guerra di Allemagna et ationi eroiche del principe Borso d'Este,* « furono dei più avvanzati e ne uscirono con molta gloria e nessun danno.[2] » A Borso, come scrisse il Muratori, fu dato l'incarico di riferire all'imperatore in Vienna l'esito della battaglia. E quando i due principi vennero nel precedente ottobre in Germania, incontrati furono lungo la via per ordine dell'imperatore dal conte Girolamo Montecuccoli, che poscia all'udienza di lui li introdusse; ed erano peculiarmente dal duca e dal Testi raccomandati al generale Ernesto, che ad essi procacciò

[1] Vedi Append. N° 3.

[2] Il medesimo disse il Priorato nella sua *Storia di Ferdinando II,* errando però nel nome del secondo di questi principi, da lui detto Rinaldo.

un reggimento. Di loro scriveva il Testi: « sono ambedue valenti, ma Borso specialmente è dotato di tanta virtù e cortesia che gli attira l'ammirazione di tutti. » E riescì infatti soldato di vaglia. A fianco di Wallenstein combatterono parimente colà i principi Francesco e Mattia De Medici.

« Vienna, Monaco e Roma, dice il Cantù nella *Storia universale*, tripudiarono alla morte di Gustavo Adolfo, Madrid tripudiò undici giorni insultando alla memoria dell'estinto. » Il che in gran parte fu vero: se non che fu anche detto spiaciuta al papa la morte di un uomo che teneva umiliata la casa d'Austria, e spiaciuta allo stesso imperatore: il quale disse avrebbe più presto desiderato che con sanità fosse il re di Svezia ritornato al proprio regno: parole che non parranno inverosimili a chi pensi come un segreto istinto sforzi talora anche l'uomo più indolente e ingeneroso ad ammirare coloro che per quelle virtù militari, e per quella fruttuosa operosità andarono celebrati che ad essi fece difetto.

Non furono tripudii nel campo di Wallenstein: ottantacinque mila fiorini dispensò egli fra coloro che maggiormente nella battaglia si erano distinti, severamente castigando al tempo medesimo i fuggitivi. Un buon numero di ufficiali fu allora da lui dannato a morte non volendo, diceva, che mai più si rinnovasse la vergogna di Lützen.[1] E questa sarebbe stata ancora maggiore di quella che fu, aggiunge il Förster, se il disordinato suo ritrarsi dal campo non fosse stato, per esser giunti sei reggimenti al termine della battaglia sul luogo del conflitto, nascosto al nemico. Ben fortunato il Wallenstein, continua il biografo medesimo, che i dissensi sorti tra i generali di Gustavo dopo la morte di lui, ai quali tra breve accenneremo, impedissero agli alleati di venire sopra di lui e di annientarlo. Attesero essi invece poco dipoi a scacciare dalla Sassonia gl'imperiali; e Bauer e Horn battevano Aldringer in Baviera.

[1] Tra gli ufficiali allora giustiziati nomina il nunzio veneto Antelmi un tenente colonnello conte Broglia (piemontese forse) parente del mastro di campo generale Holch (Holk?), che ne fu indignatissimo. Grandi odii, dice l'Antelmi, partorirono contro Wallenstein quelle esecuzioni.

Opportunissima intanto tornava la morte del valoroso re, colle incertezze che dietro sè lasciava nell'animo de' collegati, al risorgere della fortuna della casa d'Austria; ai servigi della quale allora tornavano que' soldati della lega cattolica che abbandonato avevano Tilly nel punto che contraria gli si volse la fortuna, come narra nella sua opera *Il Guerriero prudente* lo storico Priorato. Gli svedesi per altro riavutisi dallo sgomento provato, quantunque una fanciulla di soli sei anni (la celebre Cristina) fosse stata assunta a capo di lor nazione sotto il governo di una reggenza, ad una pace dannosa anteposero la continuazione della guerra. Fidavano essi nel valore dei generali allievi di Gustavo; e nel senno di Oxenstierna confidente ministro di lui, il quale assunse in Germania la direzione suprema delle cose pertinenti alla guerra e alla politica. Difficile per altro, più che non fu, sarebbe riescito il cómpito degli svedesi, se seguitato avesse l'imperator Ferdinando il consiglio di Wallenstein di attrarre a sè gli alleati loro, mercè una completa amnistia. Ma l'iracondo monarca, il quale da un partito implacabile era dominato che non a pacificare i popoli ma a domarli anelava, così si diportò che la più parte de' principi tedeschi, dopo alquante esitanze, più strettamente s'unì agli svedesi. Coi quali, ma più specialmente coi francesi e i sassoni loro alleati, il Wallenstein ridotto a mal partito dalla gotta, e desideroso di godersi con più quiete le accumulate ricchezze, aprì trattative di pace; trattative, che Schiller e Menzel dicono si proponesse far accettare anche colla forza dall'imperatore. E caldamente allora, secondo l'Antelmi scriveva, adoperavasi per la pace il duca di Savoia che a tal uopo mandò al campo di Wallenstein il marchese di Clavesana. Mailàth notò pur esso un gran cangiamento avvenuto nel Wallenstein; come specialmente apparve dalle rivelazioni di Arnheim generale de' sassoni ad Oxenstierna, sul colloquio avuto con lui; nel quale il suo desiderio esprimeva di vendicarsi dei torti ricevuti dall'imperatore, e di andare da nemico a Vienna, mentre muoverebbe altro generale contro la Baviera e gli spagnoli. Ma Oxenstierna sospettoso d'insidia esitò: e Wallenstein in-

tanto, che non avrebbe voluto svelati così tosto i suoi progetti agli svedesi, ruppe bruscamente l'armistizio. Accennò allora a voler invadere la Sassonia; e quando a difenderla accorse Arnheim, voltatosi con trentamila uomini verso la Slesia, circondò e fece prigionieri seimila tra svedesi, sassoni e brandeburghesi, e sforzò poi Berlino a pagargli un tributo. Neppure va qui taciuta l'infelice idea che alcun tempo egli coltivò di comporre un terzo partito in Germania, che non tenesse nè per l'imperatore nè per la Svezia; che sarebbe stato un perpetuare la guerra civile in quel paese, e un favorire i disegni della Francia. Il Förster però, difensore caldissimo del Wallenstein, pur consentendo che negli ultimi suoi giorni, sapendo in pericolo la libertà e forse la vita sua, trattasse quel generale senza mistero coi nemici dell'imperatore, nega che criminose fossero le pratiche delle quali or dicevamo, e le precedenti. Se non che pubblica egli medesimo una lettera dell'Arnheim generale dei sassoni, nella quale, narrando un colloquio da lui avuto con Wallenstein, che gli proponeva di unirsi a lui per cacciare dalla Germania gli stranieri, afferma avergli risposto: « che pure in addietro erasi esso medesimo dichiarato pronto a fare alleanza colla Svezia. » E che allora soggiunse Wallenstein: volere ciò differire sin che fosse possibile, mancando la condizion principale del successo, l'esservi cioè chi a lui prestasse fede.[1] La stessa cosa si trova in una lettera del Feuquières, ministro francese a Dresda, riferita dal Förster; tutto scusando poi questo storico col dire queste essere state astuzie per trarre in inganno i nemici, che lagnaronsi infatti ch'ei li tradisse.

Comunque, preoccupazioni gravissime destò a Vienna la condotta di Wallenstein; e fu spedito al suo campo il general Slick per spiare ciò che là accadesse, e per incitare il generale a nuove imprese. Ma dagli amici di Vienna informato esso della venuta dello Slick, alcune truppe mandò fuori a piccole fazioni di guerra, secondo l'Autelmi racconta, ond'è che reduce a Vienna il messo imperiale, riferisse tutto procedere a dovere.

[1] « Er sagte das wolle er zuletzt sparen: nun wird es am meisten mangeln, dass keiner ist der ihm glaube. »

Ma poco essendo durata la satisfazione ricevuta dalla corte per cotali notizie, fu mandato a scoprir terreno lo stesso ministro Trautmansdorf, al quale disse Wallenstein indispensabile la pace, e che se di lui si dubitasse ritirato sarebbesi a vita privata.[1] Ma fece poi, ad allontanare i sospetti, le imprese delle quali toccammo più sopra, vinse il 18 ottobre 1633 la battaglia di Steinau, e liberò dai nemici la Slesia, dove quelle bestiali efferatezze e turpitudini lasciò commettere a' suoi soldati che legger si possono nella storia del Menzel. Ma non ritrasse egli da quelle fazioni gli sperati vantaggi, essendochè troppo presto agli ozii della Boemia si riducesse; donde a levarlo non valsero nè le istanze, nè i comandi dell' imperatore, bastando a lui che Aldringer e Strozzi, generali suoi, recassero con alcune truppe soccorso all'elettor di Baviera; il quale instò allora presso l' imperatore acciò levasse a Wallenstein il comando dell' esercito, il che infatti si propose egli di fare.

Aveva intanto il valoroso Bernardo di Sassonia Weimar conquistato Ingolstadt e Ratisbona (Regensburg), e campeggiava lo svedese Horn nella Svevia, altri nel Palatinato, in Westfalia e altrove. « Fu un incendio generale, dice lo Schiller, per tutta la Germania, e l' anno susseguente alla morte di Gustavo (il 1633) fu agli svedesi così prospero, come se quel gran monarca avesse egli stesso continuato a comandarli. » E più avrebbero essi fatto se la discordia non si fosse posta tra i generali loro, i quali come appartenenti a nazioni diverse avevano altresì diversi i pensieri e gl' intenti.

Fece l'imperatore in quel tempo arrolar gente in Italia dallo spagnolo duca di Feria; ma tali ostacoli ai nuovi venuti copertamente suscitò Wallenstein, che ridottisi finalmente al Reno, colà miseramente si consumarono, e il comandante loro ne morì di cordoglio, lasciando a capo di quelle genti sminuite troppo di numero il generale Serbelloni. Aveva già il Priorato avvertito che la venuta del Feria in Germania con autorità indipendente

[1] Non fu bene informato l' Antelmi allorchè scrisse avere Trautmansdorf trovato alieno Wallenstein dalla pace, se a lui quei compensi non si davano ai quali pretendeva aver diritto.

da Wallenstein; al quale, secondo i patti convenuti, chicchessia doveva rimanere sottoposto; contribuì non poco a suscitare o ad accrescere nell'animo superbissimo di lui quel malcontento che tardar non doveva a trarlo in rovina.[1]

Ora poi diremo come nell'anno 1633, del quale insino ad ora narrammo gli avvenimenti, perdeva la famiglia imperiale uno de' più fedeli e dei più valenti condottieri de' suoi eserciti, essendo venuto a morte combattendo il conte Ernesto Montecuccoli.

Pressanti inviti avevagli mandato, dopo la battaglia di Lützen, il Wallenstein acciò passasse in Alsazia a difendervi Brissac (Breisach), che era presso che la sola fortezza in quelle parti rimasta agl'imperiali. Non aveva egli da prima, quasi presago di quanto era per accadergli, accettato quell'incarico; ma tre corrieri recanti nuove istanze di quel generale vinsero l'esitazion sua: e levati dalla Lorena quattromila uomini dell'elettore di Baviera a spese di esso elettore, a quelli li aggiunse che il duca di quel paese ebbe a licenziare, e agli altri di un Metternich già da noi nominato, che avendo dovuto per manco di viveri abbandonare Heidelberg, venne con essi a porsi sotto i suoi ordini. E una parte almeno di codesti arrolamenti di soldati fu fatta verosimilmente spendendovi Ernesto denaro suo e del fratello, essendo da riferire probabilmente a quest'epoca quanto diceva nel 1680 Raimondo in una esposizione all'imperatore. Protestavasi egli in quella tuttavia creditore di una porzione dei 270,000 fiorini spesi dai cugini suoi (de'quali fu erede) per assoldare tre reggimenti a loro spese: del qual credito non aveva egli riscosso se non 50,000 fiorini. Quantun-

[1] Fulvio Testi che dicemmo aver già avuto in altissimo concetto il Wallenstein, scriveva da Roma al Bolognesi poco innanzi alla catastrofe di lui, cominciare a pentirsi del tanto bene che di esso aveva detto, e alcuni giorni appresso in altra lettera in acerbe parole usciva sul conto di quel generale. Non è pertanto verosimile che a lui appartenga una poesia nel 1858 pubblicata a Monaco, ed estratta dai codici della collezione Vettori che è in quella regia biblioteca, nella quale altri manoscritti italiani vi sono che trattano della morte di Wallenstein, come ne ragguaglia il dotto Reumont nell'*Archivio Storico italiano* (Tom. XIV, 1861). Anche lo stile di quella poesia la mostra di altro autore.

que non sia neppur da tacere esser corsa voce a quel tempo in Vienna che da Wallenstein avesse Ernesto ricevuto allora 200,000 fiorini da impiegarsi in far leve; ma potè anche quel denaro, se giunse veramente ad Ernesto, non esser bastato all'uopo.

Ma prima di aver posto insieme quel po' di truppe, si trovò il generale Ernesto a ben duri passi, dovendo aggirarsi per luoghi occupati dal nemico; sicchè a Lindau gli accadde di dover travestirsi da contadino per poter scampare di mezzo a loro. Scriveva in cotal circostanza il Bolognesi: « questi sono i buoni bocconi che si danno alla nazione italiana: mandare un cavaliere che ha servizio così lungo a rischio manifesto e di vita e di riputazione, perchè dove va non vi sono provvigioni se non da disperati. » Ridottosi nondimeno Ernesto in Alsazia, e congiuntosi col mastro di campo Schaumburg, gli venne fatto d'introdurre vettovaglie per sei mesi in Breisach, e di tenere in sospetto gli assedianti con frequenti sortite dalla città, in una delle quali con un'astuzia di guerra gli riuscì di far prigioniero il presidio di Bossingen, dopo che molti di que' soldati erano rimasti uccisi, rimandando esso liberi i prigionieri perchè non aveva con che alimentarli, secondo scrisse Priorato. Ancora si legge nella storia della Baviera del Blanc avere Ernesto respinto un assalto dato a Brissac (Breisach) dal palatino del Reno, che già un grave danno agli imperiali aveva cagionato, tagliando a pezzi quegli alsaziani che da esso Ernesto erano stati armati a difesa della provincia loro. Narra Priorato occupasse il nostro generale Neuburg sul Reno ed Hagenau, ove fece prigioniero il colonnello Croneck che vi era comandante. Ma riebbero la prima di quelle terre gli svedesi; i quali notabili rinforzi avendo ricevuti, costrinsero Ernesto a non poter sortire da Breisach, dopo che per mancanza di viveri e di foraggi allontanar ne dovette, salvo trecento uomini, la sua cavalleria, mandata da lui a Costanza ad attendervi le truppe che venir dovevano in suo soccorso. A capo di que' cavalli era il marchese di Baden, col quale sappiamo dal Bolognesi aver il Montecuccoli in Breisach avuto gravi dissidii, circa i quali fece esso marchese presentare sue lagnanze ai ministri di Vienna e a Wallenstein. Con

lui uscì allora da Breisach anche il marchese Cornelio Bentivoglio. Ma finalmente una sortita di Ernesto gli tornò a male, e lo trasse innanzi tempo alla tomba. Il Bisaccioni ne' suoi commentarii, e Gualdo Priorato nelle sue storie narrano come le cose procedessero, e noi le orme loro seguiremo. Dice adunque il Bisaccioni, che volendo il conte di Nassau (ossia il conte del Reno) cogliere in agguato gl' imperiali, lasciò due compagnie di cavalli nascoste in luogo opportuno, e due altre ne mandò verso Breisach; benchè il Priorato faccia ammontare l' insieme di quelle truppe a quattrocento cavalli e a settecento fanti. Si avanzò una parte della cavalleria quasi a sfida fin sotto le mura della città: e invano i maggiori capitani suoi che seco allora sedevano a mensa, trattener vollero Ernesto dall' uscire egli contro un così piccolo nucleo di uomini; chè volle ad ogni modo mettersi a capo de' soldati che affrontar dovevano que' nemici, apparentemente impiegati a fare scorta ad un convoglio di viveri. Si dettero questi, come ne avevano ordine, alla fuga; e seguitandoli egli, cadde nella tesagli imboscata. Imboscata eseguita, conforme asserisce il Priorato, da un Colombac (o Calombac) luogotenente colonnello nelle truppe del conte del Reno; il quale vendicar voleva il danno da Ernesto arrecato a' suoi nell' improvviso assalto ch' ei dette ad una porzione delle proprie genti, quelle forse di Bossingen. Valorosamente si difendeva co' pochi suoi uomini il prode generale, che trovossi a fronte improvvisamente tutte quelle genti del Colombac: se non che portato dal cavallo imbizzarritosi in una prateria paludosa, colà tre moschettate ricevette e due colpi di spada, cadendo perciò presso che morente in potere degli svedesi, che generosamente la sventura di lui lamentarono; a segno che il Colombac, che lo voleva prigioniero e non morto, ebbe a dire: che quantunque da quel fatto a lui venisse gloria, dato avrebbe la vita per salvare, se fosse stato possibile, quella di un così prode generale, secondo racconta il Priorato. Cento soldati imperiali, scrive il Bisaccioni, erano nella mischia rimasti sul campo.[1]

[1] Da questo passo del Bisaccioni apparisce erroneo quanto da altri fu scritto, che sortisse cioè Ernesto da Breisach con soli cinquanta uomini. Il Bi-

E s'adoperò sollecitamente l'imperatore, al quale premurose istanze perciò sappiamo dal Bolognesi aver fatto Claudia de' Medici arciduchessa del Tirolo, affine di procurare di levar Ernesto di mano al nemico mercè uno scambio, essendo venuto notizia anche a suo fratello Girolamo che mortali non fossero le sue ferite: ma tali erano esse in effetto; sicchè a nulla giovando le cure usate a salvarlo, venne egli a morte in Colmar, ove trasportato lo avevano, il 18 di luglio del 1633. Non contava più che 49 anni di età, essendo nato, come dicemmo, nel 1584. Due cappuccini che assistito lo avevano al letto di morte il tristo annunzio della sua fine portarono al fratello di lui. Aveva Ernesto a quel tempo il grado di generale d'artiglieria e di comandante le armi imperiali nell'Alsazia, provincia che non tardò molti anni a venir tutta in potestà de' francesi, che la conservarono fino all'anno 1871.

« Non lasciò questo onorato capitano, » dice ancora il Bisaccioni, « di far prova del suo core, non fu mai veduto volgere le spalle, e nelle ritirate istesse fulminando colla spada mettea terrore ne' vincitori. » Lamenta egli poscia che morir dovesse in piccola, benchè sanguinosa zuffa, e non in battaglia grande dove molti fossero stati spettatori delle ultime azioni sue.[1] Gualdo Priorato, poichè la morte di Ernesto ebbe raccontata, soggiungeva: « Era di placidissimo aspetto, di dolci costumi, di maniere amabili.... nè vi sarebbe stato in Germania capitano che l'avesse avvanzato d'intelligenza, quando la fortuna avesse voluto esser condottiera delle sue vittorie. » E noi alla fortuna aggiungeremo la previdenza dei ministri di Vienna, perchè la mancanza di questa lo lasciò talora senza viveri, e senza o munizioni o soldati, come più addietro avemmo già ad avvertire. Dell'affetto suo alla patria e agli Estensi per noi fu detto: dell'amabilità del suo carattere e della liberalità

---

saccioni dice ancora rimasto ferito e prigioniero insieme ad Ernesto un barone Soyé che gli era presso.

[1] Lo stesso dice lo storico Ricci già citato, il quale di Ernesto così favella: « Fortissimus sane eques, supra fidem cupidus gloriæ, dux magnæ famæ futurus si paululum cunctans prudentia mentis ardorem efficaciamque pectoris temperasset. »

sua nello spendere in pro di soldati e di amici da più riscontri si ha contezza. « Egli, scriveva suo fratello Girolamo, fu liberale a segno che quello ch'egli aveva era per gli amici, e in quest'anno, tempo in cui non trovasi denaro neanche sopra pegno, diede in prestito *gratis et amore* al marchese Cornelio Bentivoglio 1800 talleri, somma per lui non indifferente: » e soggiungeva a lui suo erede esser toccato di pagare varii debiti da esso lasciati, il che fece « per riputazione di quella grand'anima e della Casa. » Di quel prestito poi troviamo che quattro anni più tardi faceva Girolamo istanza al duca di Modena acciò dal Bentivoglio volesse procurargliene il rimborso, e promise l'Estense di prendere a cuore tale bisogna. Dal carteggio del conte Tiburzio Masdoni, ministro estense a Roma, si ha infatti che nel maggio del 1639 trattava egli colà per incarico del duca col marchese Bentivoglio acciò venisse Girolamo reintegrato nell'aver suo. Perchè poi non guari dopo la morte di Ernesto (cioè nel 1635) le carte archiviali ci mostrano che il feudo di Sassostorno nel Frignano, precedentemente ai fratelli Montecuccoli appartenuto, passò in diretto dominio della casa d'Este che lo incorporò in quella parte della provincia del Frignano che non era infeudata, io congetturo che Girolamo ad assestare le cose sue, e per pagare i debiti del fratello, nella difficoltà di riscuoterne i crediti, quel feudo vendesse allora al duca di Modena. Lo riebbero però più tardi altri della famiglia, e troviamo lo possedesse nel 1679 Ferrante Montecuccoli. Era stato Girolamo da Ernesto introdotto alla corte imperiale, dove non tardò guari ad ottenere nella grazia dell'imperatore Ferdinando II un luogo non men distinto di quello che vi teneva Ernesto: al qual ultimo dette Ferdinando una dimostrazione di affetto anche in occasione della sua morte, facendo sottoporre a processo un Ajazzi di Vercelli colonnello del marchese di Baden, e da esso mandato a Vienna, perchè sparlava di Ernesto.[1] Il marchese assunse poi il carico da quest'ultimo sostenuto in Alsazia.

[1] Diremo tra breve come venisse a morte combattendo questo colonnello.

Con molto dolore sarà stata senza più accolta da Raimondo non solo, ma da tutto il parentado, l'annunzio dell'immatura morte di un sì illustre congiunto, chiamato anche dal Tournemine negli *Annali* di Trévoux (sotto l'anno 1707) col nome di gran capitano, e che aveva accresciuto di certo molto decoro alla sua famiglia. E ben può credersi che anche alla corte estense, colla quale quelle relazioni Ernesto mantenne che venimmo accennando, molto grave sarà tornata quella notizia, non che a quanti furono che lo conobbero. Al giungere delle prime novelle, che non erano le peggiori, il cardinal Campori scriveva all'abate Fontana: « Gli avvisi d'Alsazia che V. S. si è compiaciuta di comunicarmi mi hanno turbato assai per la prigionia del Montecuccoli e per il pericolo in che si ritrova la piazza di Breisach » (Lett. del 9 luglio 1633). E ben maggiore sarà stato il suo rammarico allorchè la morte avrà saputa di Ernesto. Io poi non so se presso di lui si trovasse in Breisach il suo cugino Raimondo, quantunque sia molto probabile che egli pure intervenisse per alcun tempo almeno a quella guerra di Alsazia, nonostante che non ne rimanga speciale ricordo; e solo sapendosi che precedentemente alla morte di Ernesto era egli stato a Modena, come da questa rubrica s'impara della cronica dello Spaccini: « 1633 31 marzo. È qui il Co: Raimondo del già Co. Galeotto Montecuccoli, giovane d'honorate qualità et valoroso soldato in Allemagna, et è vestito molto alla bizzarra. » Nè altro particolare veruno essendo a mia cognizione circa il soggiorno in patria di Raimondo, amo però supporre che in cotal circostanza avrà egli avuto partecipazione dei lamenti che appunto allora, e approfittando forse dell'occasione della sua dimora in Modena, indirizzavano, per mezzo di un messo speciale, al duca i sudditi suoi di Montecuccolo; ai quali il lor podestà per incarico sovrano aveva fatto istanza in pieno consiglio del comune acciò saldassero certi debiti che con esso duca avevano per donativi di nozze. Nè a ciò solo limitavansi le rimostranze di quegli uomini; chè in uno agli abitanti di Renno e di Montecenere, feudi pur essi de' Montecuccoli, lamentavano le *ruine* fatte tra loro da un collettore

d' imposte, che chiamavasi appunto Ruina, in tempo che il manco de' prodotti della terra colpita da tempeste, e le tasse per quartieri allemanni, come dicevansi, avevano ridotto il paese in povertà. E forse a Raimondo si dovette se men aspra del consueto, trattandosi di far denari, tornò la risposta del principe; il quale delegò i fattori generali all' esame di quanto quelle genti esponevano: concessione per altro che avrà recato per avventura a que' miseri o nessuno o bene scarso sollievo. Accennerò inoltre che potè Raimondo vedere in cotal circostanza in Modena quel gaio e inarrivabile autore del poema *La Secchia rapita* che fu Alessandro Tassoni, reduce sino dal precedente anno alla patriá in officio di gentiluomo di lettere del duca Francesco I d' Este. E non sarà qui fuor di luogo il ricordare il feudatario di uno de' castelli de' Montecuccoli, di quello cioè di Renno, che era il conte Andrea, del quale già tenemmo parola. Ad istanza probabilmente del conte Girolamo Montecuccoli, gli aveva l' arciduca del Tirolo impetrato dal duca di Modena la remissione dell' esiglio al quale per omicidio era stato condannato, e militò poscia in varie contrade. In Germania, ove al seguito del principe Borso d' Este aveva preso parte alla battaglia di Lützen, fece egli da testimonio nel duello ch' ebbe luogo fra detto principe e il conte Terzica (Terzki); del quale duello abbiamo la descrizione in una lettera del primo di essi, e nel manoscritto da noi citato *Dei successi d' Allemagna* ec., e diede luogo ad una scrittura del Testi in difesa di Borso. Il duello ebbe origine dal rifiuto del Terzki di accettare un gioiello fattogli offerire dal principe al quale ceduto aveva un reggimento, e dall' aver poscia rifiutato un cavallo altresì, protestando che gli si erano mostrati solo i peggiori. Invano ricorso avendo Borso al Wallenstein; del quale era il Terzki cognato, e tanto amico da voler divisa con lui la sciagura che l' anno successivo lo colpì; andò quegli a Vienna, ove si dimise dal servigio militare, per isfidare a duello l' offensore: il quale ebbe a padrino lo stesso general Piccolomini, mentre erano padrini di Borso il conte Andrea e il conte di San Bonifacio. Rimase Terzki colpito da una palla, se non che

certo collare di ferro che portava al collo lo salvò: s'azzuffarono anche i padrini, ma vennero separati, e le discordie assopironsi. Borso partì allora per l'Italia, e il suo reggimento fu tra quelli dall'imperatore mandati in Fiandra.[1] Non ritornò poi quel principe estense se non più tardi al servigio imperiale, dopo cioè la morte di Wallenstein. Ed ora il nome di questo generale c'invita a ricordare un donativo nel 1630 inviatogli dal duca di Modena: erano due cavalli condottigli a Memingen da un giovane Florestano Grillenzoni, al quale trecento fiorini ei regalò, come si ha da una lettera del Bolognesi. Accadde poi che detto giovane, carissimo al duca Francesco I, e secondo il Testi, addirittura suo amico, gravemente l'anno stesso (1630) s'infermò a Coira, mentre altri cavalli conduceva all'imperatore; al quale furono invece presentati da un proprio paggio, come lo stesso duca scriveva; e in altra lettera la morte del Grillenzoni lamentando, dicevalo uomo ragguardevolissimo nel suo mestiere. Lo Spaccini invece, parco lodatore com'era, notando nella sua cronica che morisse di peste, più abile lo asseriva nel saltare e nel ballare sui cavalli che nel maneggiarli.

Al pari dei due principi estensi venivano nelle convenienze loro offesi da Wallenstein Francesco e Mattia de' Medici, essendochè obbligar li volesse a trattare con titolo d'illustrissimi i colonnelli e i gentiluomini suoi, minacciando che se non obbedissero farebbe dare ad essi del voi come cogli inferiori si usava. Risposero essi allora che se osasse alcuno maltrattarli a parole sarebbe da loro, come si espressero, maltrattato coi fatti; e tosto levandosi dal campo andarono ad Olmütz, di là spedendo a Vienna il cavalier Guicciardini lor maggiordomo ad esporre le proprie lagnanze all'imperatore. Il quale peraltro non osò prendere le parti loro, accettando, per quanto valer potesse, l'asserto di Wallenstein che non aveva già comandato,

[1] Un documento tra quelli raccolti dal Gregori e intitolato: *Nota dei soccorsi dati dall'Imperatore al re di Spagna* ci conservò il nome de' reggimenti imperiali mandati nel 1633 in Fiandra: uno tra questi nomavasi Modena, e sarà stato probabilmente quello del principe Borso.

ma soltanto consigliato quel modo di procedere. Volle poi il granduca di Toscaua che ritornassero que' suoi fratelli al campo di Wallensteiu, mentre egli erasi affrettato a conferire a questo e a quel generale i reggimenti loro, non volendo ad essi più darne altri. Dei quali affronti i due principi toscani presero in appresso quell' onesta vendetta che noi vedremo. Il marchese di Grana eziandio abbandonava allora per offese ricevute il campo di Wallenstein, al quale, come scrisse l' Antelmi narratore di questi fatti, i due reggimenti suoi rinunziava, altri ottenendone poscia dalla Spagna. E lo stesso Piccolomiui erasi deliberato passare al servizio di quella potenza se la guerra cessava, disgustato com' era de' modi arroganti del generalissimo.[1]

S' aprì il uuovo anno 1634 con una catastrofe rimasta memorabile nella storia, colla tragica fine cioè del duce supremo degl' imperiali, che pure con fortunate imprese, e col largo uso delle smisurate sue ricchezze (non tutte a dir vero onestamente acquistate), più volte potè le vacillanti sorti dell' impero sostenere, da imminente ruina preservandolo.

Dalle cose per noi narrate apparirà, credo, in qual trista condizione venuti fossero gli stati imperiali, per opera certamente di molti, ma più del Wallenstein; il quale un' autorità erasi arrogata maggiore di quella del suo sovrano, alle cui lettere, come a quelle dei suoi ministri, afferma il Bolognesi che neppur sempre ei rispondesse. Erano le cose a tal punto pervenute che si rifiutassero ufficiali superiori di eseguire un ordine dell' imperatore, allegando che un altro in senso opposto dal generalissimo ne avevano ricevuto; così avendo fatto, ad esempio, un barone Suys. Ed era anche accaduto una volta che ingiungendo a Wallenstein l' imperatore di accorrere alla difesa di un alleato suo, facesse egli invece una tregua coi nemici.[2]

[1] In altro tempo dice l' Antelmi essere stoto disposto Piccolomini a militare pe' veneti.

[2] L' imperatore che ai piaceri della caccia dicemmo avere più volte sacrificato i doveri del sovrano, poichè di questa tregua gli fu parlato montò in furore, e pronunziò, se il vero riferì il Bolognesi, queste parole: « Perchè non posso sfogarmi con questa bestia che vuol rovinarmi, andrò alla caccia a sfogarmi colle altre bestie. » Una medoglia d' oro fu a quel tempo ritrovata, dice

Alle bizzarre sue trattative con questi, da lui iniziate, rotte, riprese, avemmo già occasione di accennare più avanti; e di quelle colla Francia si ha documento nelle memorie di Richelieu e di Feuquières, nei dispacci del Soranzo ambasciator veneto a Parigi e in più storie. Se non che dicono i difensori di lui mirasse egli con questi modi ad ingannare i nemici (e questo sospettò ancora l'Oxenstierna), o ad indurre l'imperatore alla pace. Fin dove peraltro il Wallenstein aderisse ai progetti propostigli dai francesi, annuente la Svezia, pei quali conseguito avrebbe il trono di Boemia non può con certezza affermarsi; non avendosi neppure per certo che egli realmente protestasse, come dai francesi fu asserito, volere per sè quel regno e la Moravia in compenso del Meklemburg e degli altri suoi feudi perduti in guerra. A Vienna nondimeno si tennero per indubitati questi propositi, come ne faceva fede il Bolognesi, che aggiungeva aver la Francia posto per patto al suo consenso che s'adoprerebbe il futuro re a farle ottenere le tanto agognate provincie tedesche lungo il Reno. Trattative senza dubbio vi furono, e di esse si hanno alle stampe più documenti. Le quali trame, onde è fatta menzione anche nel manifesto dopo la morte di Wallenstein messo fuori dall'imperatore,[1] le disse Mailàth alla corte di Vienna denunziate dal duca di Savoia, e Priorato da un Metternich decano del capitolo di Colonia: ma quant'è alle cose accadute a Pilsen, dove con intento sedizioso convocato aveva Wallenstein i capi dell'esercito, come venissero in cognizione dell'imperatore lo troviamo narrato nella corrispondenza già citata dell'Antelmi. E pare a noi, come all'editore tedesco della medesima, che sia da prestar

il diplomatico medesimo, nel palazzo imperiale, che Ferdinando presso di sè ritenne, sulla quale la seguente iscrizione in lingua tedesca era scolpita: « L'imperatore attende alla caccia, il re d'Ungheria alla culla, Friedland dorme, Weimar guerreggia » (cioè il duca Bernardo di Weimar).

[1] Alberti Friedlandi perduellionis chaos ec. Questo processo (o meglio giustificazione dell'imperatore) è vivamente combattuto dal Förster, che fondato lo dice sopra rapporti di un falsario boemo Sesyna. Ma è noto che fu tessuto invece su quelli del general Slick spedito per questo in Boemia, del Piccolomini, di Galasso, del Ghebard e di altri. Varie scritture pro o contro Wallenstein vennero poi in diversi luoghi pubblicate.

fede a questo ben informato ministro di una repubblica che, disinteressata ne' fatti che nel fondo della Boemia accadevano, all' agente suo non chiedeva se non di ben appurare le cose che le comunicava. Narra egli adunque che al convegno di Pilsen non furono invitati i due principi toscani che colà si trovavano; ma che informati essi di quanto vi si era trattato, lasciarono Pilsen, e da Neustadt ove fermaronsi spedirono a Vienna il cavalier Guicciardini lor maggiordomo, che in segreti colloquii notturni coll' imperatore di quegli avvenimenti lo pose a giorno, confermate poco di poi le relazioni sue da una lettera di Piccolomini. Ma perchè il ministro Eggemberg ligio a Wallenstein si provò a sparger dubbi sulla verità di que' fatti, venne un consigliere Ghebard spedito a Pilsen, le lettere del quale e quelle di alquanti generali ogni dubbiezza tolsero di mezzo. La catastrofe che poi seguì è nota per cento storie, nè qui è mestieri narrare come fuggito Wallenstein ad Egra, colà da ufficiali irlandesi venisse spento. Ma a mostrar lui innocente delle colpe appostegli alcuni scrittori si adoperarono, e più che altri il Förster biografo suo; non però a bastanza efficaci mi apparvero le ragioni con che le difese loro confortarono. A troppo alta mèta mirava il Wallenstein, fidando nei soldati a lui per lungo spazio di tempo devotissimi: se non che fu profeta il Bolognesi allorchè, non guari innanzi a questa epoca, al duca di Modena scriveva che « la soldatesca non gli riescirebbe, com' esso crede, favorevole. » E fu egli infatti spento per opera di soldati, nè altri di essi cercarono di difenderlo o di vendicarlo.

Lo storico Mailàth, assolver volendo l' imperator Ferdinando da quanto vi fosse di odioso nella punizione senza processo, e così improvvisa del suo generale, che vivo o morto aveva dichiarato, come nella sentenza avanti citata ei confessa, di voler nelle mani; tien bordone in parte almeno al Förster, che in odio al nome italiano si scaglia, di questi fatti ragionando, contro Piccolomini, Galasso ed altri connazionali nostri, la colpa dei quali sarà dunque stata la fede mantenuta al principe cui servivano, al pari degli Slick, degli Aldringer e di altri allemanni

che in quelle trame non si mescolarono: fedeltà che alla Germania risparmiò forse di andare spartita tra Svezia, Francia e gli slavi boemi. Della fellonia di Wallenstein nell'ultimo stadio del viver suo ben disse il Gejier: « che il più gran difensore di lui deve limitarsi a scrutare se volontariamente o forzato si fece traditore del suo principe. » Ch'ei fosse reo, ne va persuaso in un luogo della sua storia anche il Menzel; che poi non guari dopo, quasi ricredendosi, avvisa non altro volesse quel generale se non farsi dare una provincia, forse, con tutta semplicità soggiunge, la Boemia: traendo da ciò occasione a vituperare, come spesso gli accade, gl'italiani che a quello smembramento della Germania ostarono, e per l'integrità di essa combatterono. Raccolse egli ancora la voce che allora i fautori del caduto posero in giro, che di denari di lui (frutto probabilmente di recenti rapine) venuto il Piccolomini in possesso, se li appropriasse: calunnia che lo storico Bisaccioni si affrettò a smentire. Che poi ogni cosa accaduta fosse in obbedienza ad ordini precisi dell'imperatore se n'ha dimostrazione nei premii largiti agli esecutori. Narra anzi Mailàth che fu Piccolomini non solamente donato della contea di Naschod, ma trattenuto ancora al servigio imperiale che chiesto aveva di abbandonare; circostanza quest' ultima accennata, come dicemmo, altresì dall'Antelmi.[1] Intorno al Piccolomini e alla famiglia di lui due opuscoli dette non è guari alle stampe in Pilsen il barone Arnoldo Weyhe-Eimke, in uno de' quali da me posseduto, difende egli la memoria di quel prode italiano prediletto dalla fortuna, com'ei lo chiama; e le contumelie contro di lui scagliate dal Förster attribuendo a gelosie nazionali, dice che se quel grand' uomo tanto fedele all'imperatore fosse stato prussiano, diversamente l'avrebbe il Förster giudicato. Non tornerà poi discaro che da me venga tra le note riferito il giudicio che il celebre storico Ranke nella recente sua biografia di Wallen-

[1] Il feudo di Friedland dato allora a Galasso appartiene tuttavia ai discendenti di lui, che l'avito e glorioso cognome mutarono in quello di Clam-Gallas. Giskin soggiorno favorito di Wallenstein, che più fabbriche vi fece alzare da architetti italiani, fu dato al ministro Trautmansdorf.

stein ebbe ad esporre sul Piccolomini, e delle parole medesime mi varrò, traducendole, colle quali questo giudicio per lettera mi comunicava il valente scrittore dottor Grossman di Breslavia.[1] Tre mila messe fece l'imperatore celebrare per l'anima del Wallenstein lanciata così impreparata nell' eternità. Alle corti d' Europa inviò egli notizia di quanto era avvenuto; e l'Antelmi dice che a Torino, a Genova, a Parma, a Modena, a Firenze, andò a tal uopo il segretario Rodolt, incaricato altresì dell'inevitabile richiesta di denari per la guerra, non avendo l'erario approfittato delle confische dei beni de' ribelli, che Ferdinando o tenne per sè, o regalò ad altri. Sono poi notabili i giudizii che si formarono intorno all' eccidio di Wallenstein nelle sfere ufficiali dei diversi stati, quali vennero al senato veneto comunicati dagli agenti suoi diplomatici, e di cui ci dà un sunto il Giublich, editore dei dispacci dell' Antelmi che si riferiscono al Wallenstein. Nei paesi soggetti alla monarchia spagnola, che molta parte aveva avuta nella condanna di quel generale, ne fu gioia maggiore di quella che a Madrid si provò per la morte di Gustavo Adolfo; e piacque negli stati italiani aderenti alla casa d' Austria, ma non alla corte di Roma che reputava il fatto opera di Spagna, nè in Francia per le relazioni mantenute con quel generale: il cardinal Richelieu pianse allorchè la morte di lui fu annunziata in consiglio. In Inghilterra diversi a seconda dei partiti furono i giudizii. Ma un aumento di ostilità dopo quest' epoca si fece manifesto, tra i generali dell' impero singolarmente, contro gl' italiani che ben meritato avendo della causa imperiale, ne avean ritratto talvolta condegne ricompense, e mantenevansi nel costante favore, che loro veniva invidiato, della corte: e noi più volte avremo a dire come di questi odii nazionali provasse gli effetti anche Raimondo Montecuccoli. Qui intanto noterò un gratuito oltraggio fatto alla memoria, secondo stimo, di Ernesto Montecuccoli dallo Schiller, nel magnifico suo poema drammatico sui casi di Wallenstein. Di quel conveguo di Pilsen tenendo parola, del quale

[1] Appendice N° 4.

toccammo più addietro, fa egli proporre da un Montecuccoli si andasse ormai a Vienna a dettar legge all'imperatore, accennando però in altro luogo che mutasse poscia propositi.[1] Ora, non tenendo in allora Raimondo neppure il comando di un reggimento, e non avendo se non il grado subordinato di tenente colonnello, tutto sembra indicare che non a lui, ma piuttosto alluder volesse il poeta ad Ernesto, amico che fu di Wallenstein, ignorando forse che da otto mesi era esso già morto. Ma l'uno o l'altro che prendesse egli di mira, non poteva certamente in persone avvenirsi che più di loro fossero alla casa d'Austria affezionate, e più aliene perciò dal consigliar tradimenti.

Non avversi in generale, fin dove il possono, e talora favorevolissimi al Wallenstein i diplomatici e gli storici italiani del suo tempo, e dei successivi ancora; trascende però tra questi ogni limite di convenienza il Cantù, quando nella sua così giustamente encomiata *Storia universale* chiama spia ed assassino il Piccolomini, quasi che un generale cui venga una cospirazione rivelata (come più storici affermano che al Piccolomini facesse Wallenstein) anzichè avvisarne il principe, dovesse o tenerla celata per darle agio a scoppiare, o meglio, prender parte alla medesima. Fu più nel vero il diplomatico Antelmi che disse traditore del suo sovrano Wallenstein, e Piccolomini dell'amico, ma per restar fedele all'imperatore. Ed è poi da notare che l'amicizia era stata da prima disconosciuta da Wallenstein, come ci venne detto aver scritto il diplomatico medesimo: e che il contegno di quel generale coi principi De' Medici, a lui toscano, sarà tornato amarissimo. Alla catastrofe di Wallenstein quella incruenta tenne dietro del principe Eggemberg, che dicemmo essere stato favorito ministro dell'imperatore; il quale non di rado andava colla moglie Eleonora Gonzaga a visitar quello in sua casa, quando la podagra ve lo riteneva, sedendo essi ancora alla sua tavola da giuoco; negoziatore essendo stato

[1] Ecco i versi dello Schiller:

. . . . Da man einmal
Beisammen sei, meint Montecuculi,
So müsse man in seinem eignen Wien
Dem Kaiser die Bedingung machen.

il Wallenstein del matrimonio loro, nella circostanza del quale largivagli il duca di Mantova una contea nel Monferrato del valore di cento mila scudi, e sette altri mila valeva una collana di diamanti ch' ei gli donò; altri regali ricevendo poi da entrambi gli sposi, secondo nella sua storia di Mantova racconta il Volta. Ma gran fautore di Wallenstein era l' Eggemberg: e s' avvide egli medesimo dopo quella di lui esser divenuta inevitabile la disgrazia propria; ond' è che avutone un lontano indizio nel non sentirsi più dal re d' Ungheria chiamato con titolo di affezione aggiunto al suo nome, riparò alle sue terre in Stiria, e venne poi a morte nell'ottobre di quell'anno medesimo (1634) a Lubiana, con molto dolore dell' imperatore, dice l'Antelmi, quantunque più non godesse del favore di prima. Al tempo della sua prosperità, racconta Mailàth, si dicesse in Vienna, tre essere i monti dell' imperatore: Eggemberg, Questenberg, Werdenberg. Quest' ultimo, che faceva parte del consiglio di stato, era nativo del Friuli, e il suo cognome era Verda, fatto poi principe di Werdenberg: è detto perciò italiano dallo storico ora citato.

Successore nell' officio che copriva Eggemberg fu il Trautmansdorf, e in quello di Wallenstein il re d' Ungheria figlio dell' imperatore, che gli pose al fianco come consigliere l' esperto Galasso di Trento, al quale la somma delle cose rimase affidata.

Capitolo III.

GUERRE E PRIGIONIA DI MONTECUCCOLI IN GERMANIA.

Sorgono talvolta nel maggior fervore delle guerre circostanze che se cogliere si sappiano, danno il tracollo ad una delle parti, e decidono ancora delle sorti di più generazioni. Alcune di queste, anche durante la guerra dei trent' anni si presentarono, e non si seppe, o non si potè da esse trar partito per impor termine a carneficine troppo a lungo durate. La morte di Wal-

lenstein uno di questi momenti produsse che infruttuoso fu lasciato passare dagli svedesi, perchè le diffidenze e la discordia surte tra essi e i tedeschi alleati loro rendevano impossibile che qualche energica risoluzione si potesse prendere. Per la scomparsa dalla scena del mondo di quel gran capitano che aveva avuto in mano le sorti dell'impero, ogni cosa in molta confusione era rimasta, e in dissesto l'esercito, dovendosi anche vivere in sospetto circa la fede di molti ufficiali che militato avevano sotto di lui: mancava inoltre il denaro. Se svedesi e sassoni avessero più oltre proceduto nelle conquiste che in Slesia e in Boemia andavano facendo, e fossero rimasti concordi, e se Bernardo e Horn dal Danubio piombavano sugli imperiali, crede anche il Mailáth che in quella confusione universale all'urto di tanti nemici male avrebbe potuto reggere l'impero. Ma l'Oxenstierna per gelosie e per sospetti che accolse nell'animo, fece ostacolo ai progressi di Bernardo nel cuore dell'impero, e col negargli soldati lo alienò sempre più da sè; mentre da altro lato i sassoni che meditavano accordi cogl'imperiali, intralciavano le operazioni militari di Baner, col quale avrebbero dovuto operare di concordia.[1] Tornò dunque impossibile agli alleati di cogliere la fortuna al volo, e convenne loro lasciare che gl'imperiali si rimettessero in forze, la qual cosa in minor tempo accadde di quello che sarebbe sembrato necessario. L'esercito con molti volontarii che anche da altri paesi accorsero si venne in breve rifornendo, e un corpo di truppe che il cardinale infante di Spagna conduceva in Fiandra, fu in que' critici momenti posto a disposizione dell'imperatore dal re di Spagna. Si trovò modo di aver denaro per pagare alle truppe tre mesi di soldo arretrato, e disporre si potè ancora dei soldati della lega che dicevano cattolica. Se non che più cose, secondo il consueto, facevano difetto al campo imperiale: « Abbiamo gli eserciti, scriveva il Bolognesi, abbiamo i viveri e si muore di fame nè si sa combattere. Non sanno come macinare il grano; Baviera fa pagare due talleri per ogni bestia destinata all'esercito che

[1] Questo rinomato generale è detto sovente dagli storici Banner, o anche Banier. Io mi sono attenuto all'ortografia dello storico svedese Gejier.

passa pel suo stato. Manca chi ponga ordine. » E in altra lettera lamentava la discordia tra i capi, e il mal animo verso gli ufficiali italiani, sopratutto contro Piccolomini e Galasso.

Ma se buona non era la condizione delle truppe, suppliva il numero di esse; ond'è che si dette opera a far libero il Danubio, ponendo assedio a Ratisbona,[1] la quale da prima ributtò gli assalitori, facendo loro perdere otto mila uomini. Ma non soccorsa a tempo, e venute meno, come narra Priorato, le munizioni alla truppa svedese, finì coll'arrendersi. Ebbero poscia gl'imperiali Donauwerth, e posero assedio alla città forte di Nordlingen, devota quant'altre mai alla fortuna di Svezia: ond'è che il duca Bernardo di Weimar e l'Horn, il quale poco prima aveva occupato Landshutt, essendo l'Aldringer rimasto morto nell'incendio ivi sviluppatosi, accorrevano tosto a soccorrerla. E là appunto una celebre battaglia ebbe luogo non voluta, come l'Horn consigliava, evitare dall'impetuoso Bernardo, la quale durò due giorni (il 6 e il 7 settembre del 1634); finchè, come ne'suoi *Aforismi* racconta il Montecuccoli, essendo stata la cavalleria svedese che era alle ali dell'esercito interamente sconfitta, la fanteria che stava al centro fu rotta a cannonate, rimanendo prigioniero con tre altri generali lo stesso Horn, che non prima di sette anni racquistò libertà. Fu detto che dodicimila uomini rimanessero spenti sul campo.[2] Grave pericolo corse allora il re d'Ungheria, essendogli stato ucciso al fianco quel colonnello piemontese Aiazzi, del quale tenemmo parola più addietro, e che fu lodato ne' suoi *Commentarii* dal Bisaccioni (pag. 124). E di questa vittoria, la maggiore fra quelle riportate dagli imperiali nella guerra dei trent'anni, come scrisse il Mailàth, non negano gli storici il merito a Galasso, il quale le operazioni diresse che la fecero conseguire, e, come nell'operetta sua *Delle battaglie* notò Montecuccoli, in tempo occupò le alture, che invano si sforzarono poscia gli svedesi di riprendergli. Il Piccolomini

[1] Nelle fazioni intorno Ratisbona perdè un occhio quel marchese Mattei, colonnello allora sotto il Fernemond, che vedremo più tardi a fronte di Raimondo in Italia. Ivi ancora morì di peste il principe Francesco de' Medici.

[2] Il Mailàth dice morti otto mila svedesi e 1220 imperiali.

che ivi perdè uno de' suoi nipoti, il colonnello Silvio Piccolomini d'Aragona, pel valore in quella circostanza dimostrato ricevette dal re di Spagna una commenda di san Jago con tre mila scudi di rendita. Ancora ebbe con altri ad illustrarsi quel Jean de Werth figlio di un contadino vallone, che a molti fatti di valore e di audacia doveva i rapidi avanzamenti che da semplice soldato lo elevarono ai primi gradi nell'esercito bavarese. Ancora è ricordo della parte presa a questa battaglia dai reggimenti napoletani e lombardi del cardinale infante di Spagna, e dallo storico Priorato, che dopo la morte di Wallenstein s'era messo a militare coi bavari. Di Raimondo, dice quello storico, che in assenza del colonnello vi comandò il reggimento di cavalleria Fiston, virilmente comportandosi,[1] come precedentemente aveva fatto durante l'assedio da noi già ricordato di Ratisbona, incominciato, come leggesi nel manoscritto delle lodi del principe Borso (che colà pure come a Nordlingen si trovò), il 16 luglio di quell'anno medesimo. Era poscia Raimondo andato a Vienna nell'agosto a chiedervi il comando di un reggimento di mille cavalli stato già di Ernesto; e del quale era morto allora il colonnello che nomavasi Cronenburg; ma, secondo scrive il Bolognesi, prevenuto l'imperatore dalla dimanda che a lui ne fece un cugino del Piccolomini, a questo aveva accordato la metà di quel reggimento, lasciando che per l'altra metà scegliesse il re d'Ungheria uno dei tre che gli proponeva, primo tra essi Raimondo. E che tale officio ei conseguisse con grado di colonnello lo aggiunse il Bolognesi in un poscritto ad una lettera al duca di Modena per notizia avutane dal conte Girolamo; ma poi in una successiva lettera, lamentando non abbastanza rimunerato un cavaliere così distinto, soggiungeva che la cosa era diventata dubbiosa; e non ebbe infatti più luogo. Del suo viaggio a Vienna dava conto Raimondo alla madre il 12 di agosto da Ingolstadt, profferendosi a lei grato pel denaro mandatogli, senza del quale non avrebbe potuto intraprenderlo. Di-

[1] Raimondo fa più volte menzione della battaglia di Nordlingen ne' suoi *Aforismi*, traendone anche argomento a consigliare una disposizione delle truppe in battaglia diversa da quella seguita allora dagli svedesi.

ceva poscia avviate allora le truppe fra le quali ei militava, all'assedio, che poi a bene riescì, di Donauwerth. Da una lettera del principe Borso d'Este impariamo inoltre che in occasione del suo viaggio a Vienna proponevasi Raimondo di andare per affari proprii anche a Modena; ma che mutato proposito, spedì colà un suo paggio, al quale le lettere ancora di Borso vennero affidate.

Durante le trattative ora indicate ebbe luogo la battaglia di Nordlingen; dopo la quale passò Raimondo col grado che si era riserbato di tenente colonnello nella cavalleria del marchese Annibale Gonzaga: e fu allora che, secondo espose ei medesimo nel suo Memoriale all'imperatore, entrò egli primo a capo de' suoi soldati (ai quali aveva fatto metter piede a terra) in Kaiserbiten per la breccia: e sarà stato in tal circostanza che quei pubblici elogi gli furono fatti da Galasso dei quali è parola in una lettera del Bolognesi, se pure non vi si accenna a qualche precedente sua impresa.[1] E fu poi a premio del suo valore che affidato gli venne l'anno seguente il comando di un reggimento di corazze appartenuto già al priore Aldobrandini, morto nella battaglia di Nordlingen. Del qual fatto dette egli conto al duca di Modena in quella lettera che da Giuseppe Campori, che ne trasse copia nell'archivio estense, comunicata al Polidori, fu da esso con altre pubblicata nell'*Archivio Storico* (Vol. V, Appendice N° 20, pag. 142). In quella venivagli dicendo che la speranza di militare un giorno pel suo sovrano naturale grandemente facevagli apprezzare la fortuna di potere nel grado allora conseguito continuare il corso delle guerre, dalle quali quegli ammaestramenti ritrarrebbe che meglio lo rendessero atto al servigio di lui. Seguitava annunziando avanzarsi un esercito francese guidato dal cardinal Lavalette, congiuntosi a quello di Weimar (di Bernardo duca di Weimar), che già aveva occupato Magonza, donde esso Montecuccoli col

[1] Sarà a reputarsi dietro questa testimonianza di Raimondo stesso che errassero il Priorato e dopo lui gli altri biografi, scrivendo essere stata Kaiserlautern in Alsazia la fortezza nella quale Raimondo come tenente colonnello entrò per la breccia.

rimanente degli imperiali era passato a Worms, ove stava attendendo gli effetti che l'asprezza del clima fossero per produrre sui francesi. La posizione vantaggiosa permetterebbe intanto agli imperiali di respingerli se venissero ad attaccarli. (Dal campo presso Worms il 15 agosto 1635). E dalla risposta che gli fece il duca questo passo ci piace produrre che torna ad onore di Raimondo. « Il reggimento di corazze che alla persona di V. S. ha conferito il re d' Ungheria è bensì contrassegno della munificenza di S. M. ma infallibile argomento ancora del valore di lei che â saputo meritar gli onori molto prima di conseguirli ec. »

Da quanto scriveva Raimondo ci sembra scorgere ch' ei militasse da prima nell' esercito di Galasso che campeggiava da quelle parti, ma passasse presto a quello che il generale Hazfeld condusse in soccorso dei sassoni; i quali non guari dopo i fatti di Nordlingen firmando a Praga il 30 maggio 1635 la pace coll' imperatore, eransi mutati in fautori della causa imperiale, ond' è che ebbero dal general Baner devastato l' intero territorio loro.[1] Ma codesto volgersi dall' uno all' altro de' belligeranti non era stato un partito abbracciato dalla sola Sassonia, bensì anche dall' elettore di Brandeburgo e da qualche principe minore, quando una gran prevalenza (come all' epoca della presa di Magdeburg e coi risultati medesimi) sembrò assicurata dalla vittoria di Nordlingen alla casa d' Austria, e alla lega cattolica. Le quali defezioni degli alleati della Svezia costrinsero allora l' Oxenstierna ad accettare (nè prima aveva voluto mai farlo) con tutte le sue conseguenze l' alleanza attiva della Francia, più fortezze cedendole in quella provincia dell' Alsazia che così vivamente era agognata da Richelieu. E ad evitare questa occupazione di terre germaniche, dagli svedesi ancora reputata agli altri popoli perniciosa, aveva il cancellier svedese tentato di aprir pratiche di pace coll' impe-

[1] Il duca Savelli per noi nominato tentò di far accedere anche Bernardo di Weimar alla pace di Praga; e altresì di questo a lui fa rimprovero il Menzel, come se un immenso vantaggio non si sarebbe da quel fatto ricavato, che poteva condurre alla pace.

rator Ferdinando. Ma accecato esso dall' insperate fortune delle truppe sue e della lega, e cedendo all' inasprimento di odii religiosi e civili che si era destato tra i bavari i quali si misero a devastare i paesi de' protestanti ove entravano la prima volta,[1] neppur rispose alla lettera dello svedese; onde sopra sè medesimo la responsabilità assunse del tanto sangue che ancora in quella guerra micidiale fu sparso.

Coll' anno 1635 del quale incominciammo a tener discorso si apre il quarto periodo della guerra dei trent' anni, quello cioè nel quale la Francia, che per gelosia delle vittorie e della potenza di Gustavo Adolfo aveva bensì fino allora con danaro e con offici diplomatici contribuito ad agevolare le imprese di lui, ma non ancora formalmente dichiarato guerra all'imperatore, assunse l'impegno col trattato di Compiègne (sottoscritto il 28 aprile di quell' anno) che ampliava i precedenti accordi tra francesi e svedesi, di prendere parte alla guerra, somministrando sotto nome di ausiliarie le sue truppe agli svedesi. Col quale espediente l'astuto Richelieu lasciar volle all' imperatore il grave compito di una dichiarazione di guerra, ch' egli nondimeno tardò a fare insino all'anno seguente. Ma ogni probabilità di pace pei surriferiti fatti allontanandosi, reputò Raimondo ottima scuola essere per riescire quelle guerre all' ultimo de' suoi fratelli di nome Galeotto, che giovinetto allora di 15 anni serviva in ufficio di paggio il duca di Modena.[2] Dimandò egli pertanto facoltà al duca stesso di poter chiamarlo presso di sè, con una lettera della quale torna in acconcio il riferire i primi periodi. « Pare che la nostra famiglia abbia avuto quasi in tutti i tempi la fortuna e l' onore d' avere persone che siano state impiegate nel servire

[1] Nel Palatinato tante furono le stragi fattevi dai soldati bavari, che avvelenavano persino le fonti, da non essere al furor loro scampati, se non esagera il Menzel, più che 200 contadini.

[2] Un documento dell' archivio estense ci ha conservato i nomi dei paggi nel 1632, che in parte almeno, saranno stati compagni a Galeotto in quell' istituto nel quale i nobili venivano in età giovanile nelle lettere ammaestrati e nelle arti cavalleresche. Erano il conte Sigismondo Montecuccoli, un marchese Sessi, un conte di Montalto, un Molza, due Cassoli ed altri sino al numero di 21. Galeotto è parimente nominato in altro documento di quell' anno medesimo, ove è detto facesse egli il servigio spettante ad un Coccapani e ad un Cesi fra i quali eran surti dissidii.

la Ser. Casa di V. A. nelle cariche militari del suo stato. Io che ambisco che ci conserviamo il possesso di questa fortuna, ho sempre desiderato che qualcheduno de' nostri sia continuamente sulla strada di farsi soldato per poter rendersi capace di questa grazia. » Chiedendo perciò di poter istruire il fratello nelle cose della guerra, soggiungeva che quanto v' acquisterà Galeotto tornerà in servigio del suo sovrano. E mandava a quest' uopo persona di sua confidenza che lo accompagnasse in Germania, ove attendeva allora esso Raimondo all' assedio di Hagenau, con timore per altro, come scriveva, che l' eccessivo rigore della stagione avesse a far lasciare a mezzo l' impresa. In Freiburg ebbe poi esso i quartieri d' inverno, come il Bolognesi c' informa. Ed era a quel tempo il principe Borso col suo reggimento a Spira, dove gli toccò alimentarlo, avendo trovato, allorchè lo raggiunse, che da nove giorni mancava di pane.[1] Con altra lettera del 6 febbraio 1636 rendeva grazie Raimondo al duca del consenso dato alla partenza del fratello, già pervenuto all' aprirsi di quell' anno ad Innsbruck, donde egli scriveva al Duca della speranza che nudriva di ritornare al servigio di lui con « accrescimento di abilità. »

Da Innsbruck andò Galeotto a Linz col conte Girolamo, che lo presentò all' imperatore; e di là mosse direttamente per l' esercito del generale Hazfeld allora nel Brandeburg, il quale soccorrer doveva i sassoni che avevano il territorio loro devastato da Baner. Con sue lettere dava conto Galeotto dell' assedio di Magdeburg, che era diretto dall' elettore di Sassonia e da Hazfeld. Circa al quale assedio di sè racconta nel suo Memoriale già citato Raimondo: che colla vanguardia da lui capitanata tre reggimenti svedesi sconfisse i quali avevano gli alloggiamenti a Tangerman, mentre era la cavalleria imperiale con Hazfeld a due leghe di là. E segue dicendo aver egli tenuto libero co' suoi tutto il paese di qua dall' Albis, facendo sicuri gli assedianti, e battendo quattro grosse differenti par-

[1] Fu il Bolognesi che s' adoperò a procacciare a Borso quel reggimento e il grado, che ignoro se allora o poscia da lui conseguito, di sergente generale di battaglia che ebbe negli eserciti imperiali.

tite (com' ei le dice) di soldati di Wrangel, e delle cittadelle ivi intorno presidiate dai nemici. Fu più tardi Galeotto all' assedio di Werben, accaduto dopo preso Magdeburg, la qual piazza al dire di Priorato, fu mal difesa da gente nuova ed inesperta. E ad altri fatti intervenne pur anche Galeotto di quella guerra, che per lui esser doveva la prima e l' ultima.

Arrideva allora la fortuna agli imperiali ben provveduti di alleanze; ond' è che prese ardire Galasso ad andare a sfidare sulle proprie lor terre i francesi, copertamente da prima, palesemente poscia nemici dell' imperatore. Dopo aver tolto loro Heidelberg, passò il Reno,[1] e frapponendosi animosamente tra l' esercito di Bernardo e quello del cardinal Lavalette, la congiunzion loro impedì, ond' è che il duca di Weimar uso a vedere i nemici fuggire dinnanzi a lui, dovette allora cercare scampo nella fuga. Vivamente lo inseguiva tosto il valoroso italiano, che non s' arrestò se non a fronte di un terzo esercito francese guidato dal re stesso. Ripassò allora Galasso colle sue genti intatte il Reno. Ma lo rivalicò esso nel successivo anno 1636 a capo di 20,000 cavalli e di 10,000 fanti tedeschi e spagnoli, avendo seco il cardinal Tomaso di Savoia, Piccolomini e Jean de Werth. Varie imprese fecero essi in quelle parti, e poco stette che l' ultimo de' generali or nominati non s' impadronisse di Parigi.[2] Colse però opportunamente Baner l' occasione dell' assenza di que' principali capitani dell' esercito imperiale; e il 24 settembre piombava con soli 7000 fanti e 9000 cavalli a Wittstock sul generale Hazfeld, che menava in campo 20,000 de' primi e 15,000 de' secondi. Un feroce urto fu quello dei due eserciti che l' intera giornata combatterono:

[1] Il passaggio del Reno a Spira di fronte a Bernardo di Weimar è ricordato nel lib. I, cap. VI degli *Aforismi*.

[2] Io stimo che allo storico Menzel non calesse guari di esser creduto allorchè narrando queste gloriose imprese di Galasso concludeva il racconto dicendo, che già era Galasso un distruttore di eserciti, cioè di quelli dell' imperatore. Altri ciò disse, e a suo luogo ci verrà narrato. ma almeno in momento più opportuno, quando cioè ebb' egli ad incontrare disastri. Avrebbe il Menzel se non altro dovuto attendere a lanciare i suoi strali allorchè aveva a dire dei quartieri ch' ei prese, dopo i fatti ora narrati, nell' Alsazia, con che avrebbe potuto, in mancanza d' altro, accagionarlo della peste o della carestia che gli decimarono i soldati.

e pronti erano gli svedesi a rinnovare la pugna il dì successivo, se Hazfeld e i sassoni, che 5000 de' loro lasciato avevano sul terreno, non si fossero durante la notte posti in salvo, abbandonando ai vincitori 23 cannoni (essendo i saccomanni fuggiti, come disse Schiller, con tutti i cavalli), 50 bandiere (altrove trovo indicate 150 insegne), il bagaglio e inoltre le argenterie dell' elettore. Asserisce il Gejier scampati dei vinti in questa battaglia solo 1000 fanti imperiali, e una gran parte della cavalleria datasi, secondo egli afferma, alla fuga; la qual' ultima circostanza peraltro da ciò che siamo per dire non parrà esatta. Attribuì Raimondo ne' suoi *Aforismi* la perdita delle artiglierie all' esser state queste non divise tra i corpi, ma riunite tutte in un luogo solo; lo stesso sconcio, secondo ei notò, essendo accaduto nella battaglia vinta da Torstensson a Jankowitz in Boemia. E nell' opuscolo *Delle battaglie* osserva che Hazfeld non bene difese i passi, e pose le truppe in un bosco, dove su di esse cadevano gli alberi atterrati o troncati dal cannone nemico. Principal cagione per altro del patito disastro afferma essere stati gli artiglieri sassoni, che senza trar colpo, sin dal cominciare della battaglia fuggirono, lasciando che dei cannoni s' impadronissero gli svedesi. Nulladimeno opina il Montecuccoli che anzichè ritirarsi a Werden, avrebbe dovuto Hazfeld ripigliare il dì seguente la battaglia con quel vigore con che nel primo giorno si era combattuto, giacchè gravi perdite avevano pur essi avuto gli svedesi. Ma non ostante il fatto della parità dei danni nei due eserciti, nota Raimondo non essere questa battaglia tra quelle « che non sono nè vinte nè perse : » ma che fu essa veramente perduta per gl' imperiali, avendo gli avversarii guadagnato il campo, prese le artiglierie, ed avuti « segni assai di vittoria. » La disfatta però non fu intera perchè non fuggirono gl' imperiali, e non furono tagliati a pezzi.

Troncò questa battaglia di Wittstock la carriera militare del giovinetto Galeotto, il quale se meno in ira fosse stato alla fortuna, avrebbe potuto sotto la disciplina del fratello salire a rinomanza. Riportò egli infatti colà combattendo così grave ferita ad una gamba che lo lasciò storpio per tutta la

vita; ond' è che quando si fu rimesso in salute, fece egli ritorno a Modena, dove ebbe officio dal duca di gentiluomo della sua camera.[1] Se però un tanto infortunio commosse l'animo affettuoso di Raimondo, non gli tolse vigore per compiere un grave incarico che gli fu allora affidato. E fu quello di proteggere con quattro reggimenti di cavalleria, partendo due ore dopo gli altri, la ritirata dell' esercito, resa difficile dagli svedesi insecutori, e dai villici stessi di que' luoghi, che tenendogli dietro, quanti soldati venivano loro alle mani uccidevano senza pietà, finchè non poterono gl' imperiali riparare nella Vestfalia. E che maggiori guai non accadessero venne per comune consenso attribuito al vigore con che i cavalli di Raimondo attutirono gli assalti de' persecutori più volte ricacciandoli indietro.[2] Una tanta rovina venuta sull' esercito imperiale rese necessario il richiamo delle truppe che invaso avevano, come dicevamo, la Francia, allora appunto che buona impresa aveva fatto Galasso coll' impodestarsi del castello di Mirabeau in Borgogna.

Era a que' tempi anche l' Italia per cagione del partito preso dalla Francia contro l' impero e la Spagna, tenuta in angustia, perchè il Richelieu a divertir le forze loro fece invadere il milanese. Grave pericolo sovrastava pertanto al duca di Modena, che invitato a seguitare l' esempio del duca di Savoia accedendo alla lega austro-ispana, aveva preferito di rimaner neutrale tra i contendenti, condizione pericolosa spesso per chi non può con eserciti numerosi tutelare la propria indipendenza. Prospera nondimeno anzichenò ebbe egli la fortuna; imperocchè respinse da prima con tremila de' suoi soldati, ai quali tremila ottocento spagnoli si congiunsero, i piemontesi che penetrar volevano ne' suoi stati; e quando questi alla lor volta, ricondotti dal general Villa, rimasero vincitori, l' inva-

[1] A Vienna sarà corsa voce che non Galeotto ma Raimondo fosse rimasto ferito in una gamba, perchè così scrisse il Bolognesi al suo principe, dicendo anche essere stato Ratenau il luogo ove questo accadde: soggiungendo che non intervenne per tal cagione Raimondo alla battaglia di Wittstock, il che era falso.

[2] Gualdo Priorato, *Vita e azioni di personaggi politici e militari.*

sione degli spagnoli nel piacentino non permise ad essi di rimanere nello stato ducale. Entrò allora il duca nel parmigiano con 13,000 uomini, occupò Rossena, e costrinse le truppe di Parma a chiudersi in quella città. Interpostosi poi papa Urbano VIII acciò venissero le terre parmensi liberate dalle truppe che le occupavano, e per metter pace tra i duchi cognati, le cose per questo lato si quetarono, non restando di que' conflitti altro ricordo se non quello dei balzelli ai quali per cagion della guerra ebbero i miseri sudditi a sottostare. Gravissimi fra gli altri quelli apparvero imposti ai sudditi di Raimondo, che perciò ne mossero lagnanze al duca, allegando che di 38 scudi per *fumante* (maniera di computo delle tasse) erano gravati, mentre gli altri frignanesi non soggetti a feudatarii lo erano di soli 14. Importabile dicevano poi essi quel carico allora che la carestia a maggiori dispendii li costringeva. E il duca Francesco che per quella guerra ottenuto aveva per mezzo del conte Girolamo di poter scrivere 500 soldati nel Tirolo, favore che ad altri era stato negato, non dimenticò nelle circostanze in cui si trovava che un suddito suo s' era venuto acquistando, comecchè giovane, nome di prode e di sagace capitano, e scrisse infatti a Raimondo Montecuccoli chiamandolo presso di sè. Ed egli, quantunque impegnato nella guerra della quale più sopra tenemmo parola, volonterosamente accettava l' invito del principe suo; se non che accompagnato che ebbe il suo reggimento in Sassonia, gli fu negata la facoltà da lui richiesta di assentarsi per un mese e mezzo. Replicò egli, allorchè prendeva parte all' assedio di Magdeburg, le istanze, rivolgendole al generale in capo, al quale diceva: « trattarsi dell' interesse di tutto quel poco che ho al mondo; » alludendo, com' ei spiegò, al servigio del principe suo naturale; ma neppur allora gli venne conseguito l' intento. Delle quali contrarietà rese egli avvisato anche il cugino Girolamo: ma al duca soggiungeva Raimondo che il lungo viaggio, e le quarantene alle quali sarebbe stato sottoposto, troppo breve, e perciò inutile avrebbero reso la dimora sua in Italia: del che si disse convinto lo stesso duca, il quale già attestato gli aveva il proprio gradimento per le

ottime disposizioni, mostrate a suo riguardo. « La prontezza, così scrivevagli il duca, che Ella â dimostrato d'incontrare le nostre soddisfazioni in queste rivolte d'Italia ha di tal maniera obbligata la nostra gratitudine che nessuna cosa faremo mai più volentieri che darlene qualche evidente testimonianza colle opere istesse ec. » Volle per altro Raimondo che Galeotto, fratello suo, poichè fu in grado d'intraprendere il viaggio, lo anticipasse, per far di persona testimonianza del buon volere del fratello verso il proprio principe, al quale del rimanente altri della famiglia Montecuccoli in que' frangenti stavano presso. E qui sarà da soggiungere che aveva già nel marzo precedente fatto pratiche il Bolognesi per mezzo del principe Borso d'Este col general Galasso acciò il reggimento di Raimondo venisse anzi che contro gli svedesi, mandato in Italia cogli altri che partir dovevano a quella vôlta, il che non gli fu consentito.

Venne meno intanto la cagione per la quale era desiderata la presenza di Raimondo a Modena essendosi stipulata la pace; ond'è che gli faceva il duca medesimo significare che rimetteva ad altra circostanza il valersi della sua opera. Continuò pertanto Raimondo a prender parte alla guerra germanica, contribuendo per quanto gli spettava a quel rinnovamento delle fortune della causa imperiale, che apparve manifestissimo nel 1637, quando a Ferdinando II il terzo di tal nome succedeva nel governo dell'impero. Del secondo Ferdinando, del quale più volte ci avvenne di favellare, sinceri giudicii recò ne' suoi ragguagli il Bolognesi, a seconda de' casi che andavano accadendo; e noi più volte a lui nel parlare di cotesto imperatore ci riferimmo. Ebbe esso a lodatore il Mailàth, storico imperiale, mentre severamente da altri storici venne giudicato, dai protestanti singolarmente.[1] In deplorabili condizioni lasciò egli certamente l'impero, al quale avrebbe potuto una onorevol pace coi suoi nemici procacciare, e nol volle: e su di lui ricadde il biasimo ch'era dovuto a quel partito che sotto veste

[1] Federico II di Prussia nelle Memorie di Brandeburg lo dice fiero oppressore della Germania, e il Menzel lo asseriva uomo senza pietà.

di religione mirava a tutto dominare, incominciando dallo stesso indolente imperatore. E furono la fiacchezza di lui e l'inettitudine sua alle cose di guerra che tanti disordini lasciarono introdurre nella milizia, e più ancora nell'amministrazione della medesima, come già avemmo a dire. Datano dall'epoca del suo governo quelle bande di disertori, infestissimi ai paesi per dove transitavano, che da un De Merode alle truppe del quale avevano alcuni di questi disertori appartenuto, dai francesi furon detti « marodeurs. » Migliore del secondo Ferdinando fu il figlio che gli succedette, e meno fanatico, ma quantunque si mostrasse egli meno avverso alla pace, non seppe cogliere il momento che poco dopo la sua assunzione al trono si mostrò assai opportuno per conseguirla. Con mollezza infatti combattevano allora i francesi, stremavansi le forze di Svezia, ed altri principi tedeschi dall'alleanza con loro si distaccavano. Se si fosse fatto il nuovo sovrano a proporre accettevoli condizioni di pace, le avrebbero per avventura con soddisfazione accolte gli avversarii, i quali non dovevano allora essere senza timore per l'esito di quella guerra. Allo stesso sagacissimo general Baner fu mestieri di tutta l'esperienza e l'astuzia sua per sfuggire i pericoli tra i quali ebbe a quel tempo a ritrovarsi, mentre andavano intanto man mano perdute le conquiste fatte dagli svedesi in Germania. Ma oltremodo nelle terre ove si combatteva gravose ai popoli tornavano le truppe imperiali, insofferenti di disciplina, allora singolarmente che trovandosi ritardate le paghe e i viveri, si credevano licenziate a procacciarsi in qualsia modo quanto loro occorresse. E non era quello della rapina il partito peggiore al quale dalla fame fossero que'soldati costretti ad appigliarsi: giacchè e gli storici e il Bolognesi nelle sue corrispondenze attestarono, che non trovando talora quegli sciagurati neppure cadaveri di animali con che cibarsi, facevano lor pasto le carni umane, quelle specialmente di donne e di bambini appositamente uccisi; ricadendo poi la nefandità di cotali delitti specialmente sui fornitori degli eserciti, e forse su talun capitano con essi connivente, ma in parte senza dubbio sui ministri di Vienna che non mandavano il denaro occorrente a mantenere

l' esercito. E dell' istinto della rapina molto diffuso tra i soldati imperiali ebbe un saggio nell' anno più sopra indicato (il 1637) Giorgio Guglielmo elettore di Brandeburg, mentre dal campo ritornava a Berlino; essendochè non lungi da Kustrin ebbe egli dai soldati del Montecuccoli svaligiate le carrozze e i carri ov' erano le robe sue. Onde le lagnanze che per questo fatto diresse ai ministri imperiali, porsero occasione ai nemici di Raimondo di rappresentarlo come autore o promotore di quella aggressione; pretendendosi ancora che, senza uopo di esame, e senza ascoltar sue difese, dovesse egli venir punito. Ma invece Galasso, Annibale Gonzaga, Luigi Pallavicino, il conte Kurz [1] e il Bolognesi (dal quale abbiamo queste notizie) che lui sapevano innocente s' adoperarono a far chiari del vero i ministri; e uscì poi Raimondo da questa briga pienamente giustificato, ricevendo incarico di punire i veri colpevoli. Ma più mesi essendo trascorsi nella disamina di coteste calunniose imputazioni, il danno a lui ne derivò di venire nel frattempo posposto ad altri negli avanzamenti che gli spettavano, come più tardi ebbe egli medesimo a dichiarare al Trautmansdorf.

Ai quali spiacevoli accidenti si riferiscono alcune lettere del marchese Francesco Montecuccoli trovatosi, come siamo per dire, in Vienna allorchè ebbero principio. Scriveva egli adunque al Bolognesi: « Si seppe anche prima della partenza nostra di costà (da Vienna) l' accidente del S.r conte Raimondo quale però fui assicurato dal S.r conte Girolamo sarebbe riuscito in niente, nè voglio ora credere diversamente, considerando la prudenza e integrità di quel cavaliere. » E un mese dopo (il 2 aprile): « Con sommo gusto ho inteso che il negozio del Co. Raimondo abbi preso buona piega, e sia restata in chiaro la sua innocenza, e ben la prego con tutto il cuore

[1] Di questo conte Kurz, o Curz, scriveva in una sua Relazione di Germania il nunzio veneto Nani all'epoca dell'incoronazione del successore di Ferdinando III, che era la miglior testa del consiglio imperiale, se non che essendo allora quasi di continuo infermo, poco operar poteva in pro dello stato: aggiungeva dell' autorità che i suoi talenti gli avevano acquistata essere gelosissimo il conte Auersperg (del quale diremo a suo luogo la mala fine) che era riescito ad ottenere che fosse meno ascoltato.

a voler premere di far capace S. M. e cotesti SS. Ministri, con levare al possibile ogni mala impressione che avessero concepita. » In una terza lettera narrandogli che a Modena altresì « s' erano disseminate chiacchiere non troppo buone, » e godendo nel sentirsi dal Bolognesi confermato il buon esito che la cosa aveva avuto, lo incaricava, a nome ancora del duca, di cooperare ai vantaggi di Raimondo, e alle sue giustificazioni. Per queste sarà per avventura bastato l' addurre l' impossibilità di mantenere la disciplina tra gente alla quale ciò persino si negava ch' era necessario a sostentare la vita. Ma a tale bisogna neppure allora si provvide: ond' è che Galasso, il quale come italiano più veniva lasciato di ogni cosa in disagio, sdegnato abbandonava il servigio; che però dovette per lo sfacelo in che vennero gli affari dell' impero, riassumere non guari dopo.

E occupato come fu sempre Raimondo nelle narrate cose, non ebbe agio di trovarsi in Vienna con due carissimi parenti, che colà si trattennero qualche tempo. Era il primo di essi quel conte Girolamo cugino suo da noi già più volte nominato, il quale nel settembre del 1636, dietro istanze fattegli dall' imperatore, accettato aveva di succedere al conte Schinchinelli come maggiordomo di Claudia arciduchessa reggente del Tirolo, il grado e lo stipendio conservando di gentiluomo di camera dell' imperatore; il quale al tempo medesimo gli dava titolo di consigliere di stato nella tutela dei figli di quell' arciduchessa, mentre di gioielli lo regalava del valore di duemila talleri. Sorella quell' arciduchessa del granduca Cosimo II de' Medici; e, rimasta vedova nel 1623 dello scapestrato principe ereditario di Urbino, passò a seconde nozze con Leopoldo fratello dell' imperatore Ferdinando II. Era Leopoldo vescovo ad un tempo di Strasburgo e di Passavia; ma non essendo che suddiacono, aveva ottenuta la facoltà d' impalmarla, ad altri lasciando le mitre sue e i pastorali. Sappiamo poi mercè il carteggio diplomatico di Fabio Carandini ministro estense a Roma, che innanzi di sposare Claudia aveva Leopoldo fatto chiedere se nella casa d' Este fosse allora una principcssa da

marito: se non che la pretensione della corte di Modena che i figli che da quel matrimonio nascessero aver dovessero uno stato in proprio, mentre non poteva Leopoldo indicare se non la probabilità di avere in feudo il Tirolo, fece sì che in questo affare non si procedesse più oltre. Governò poi Claudia, lui morto, il Tirolo, molti italiani alla sua corte invitando; e buon luogo ebbe tra essi Girolamo stato già, come suo padre, più anni ai servigi della casa Medici. Ond'egli prese stanza in Innsbruck, consultato anche allora di frequente dal Bolognesi circa gli affari del duca di Modena; pel quale troviamo che nel seguente anno s'adoperava a far leve di soldati da comporre un reggimento per un colonnello Bernardi, ricevendo a tal uopo 25,000 talleri.[1] Il viaggio del conte Girolamo a Vienna in quell'anno 1637 aveva per iscopo l'incarico datogli dall'arciduchessa, e ch'egli assai bene eseguì, di andare come commissario imperiale insieme ad altro cavaliere della corte di lei, in Polonia per alcuni affari di famiglia, e per combinare il trattamento dovuto alla regina moglie di Vladislao IV, che era figlia dell'imperatore Ferdinando II. Ritornava poi egli a Vienna nel successivo anno per presentare alla corte l'altro parente suo e di Raimondo al quale accennavamo, vo' dire il marchese Francesco Montecuccoli[2], colà dal duca spedito sotto colore di fare offici di rallegramento per la nascita di un figlio dell'imperatore; ma più specialmente per trattare della successione al ducato della Mirandola, dalla quale il duca Francesco, esecutor testamentario dell'ultimo duca, rimover voleva la principessa Maria Cybo, per gratificarsi per avventura la Spagna, alla quale non mostravasi essa allora a bastanza aderente. E ancora trattar doveva delle non mai abbandonate pretensioni della casa d'Este

[1] Fu il conte Girolamo che nel 1634 introdusse presso l'imperatore il conte Cornelio Malvasia colà mandato dal duca di Modena, come da documento dell'archivio estense.

[2] Il marchese Francesco giunse a Vienna il 3 ottobre, e di là il 23 novembre andò in Baviera con altri incarichi del duca. Nell'archivio estense è ricordo di 1600 lire pagate per veluto cremisino e trina d'oro sottile e seta per servigio del conte Francesco nella sua andata in Allemagna, e forse quegli oggetti servir dovevano per regali.

sopra Ferrara, circa le quali bramava egli poter introdurre una protesta allorchè si venisse ad una pace generale: ma secondo lo stesso Montecuccoli scriveva, ebbe in breve ad avvedersi che opportuno non sarebbe stato il tener parola d'altro che dei diritti estensi sopra Comacchio. Un altro incarico aveva poi esso, quello cioè d'indagare qual giudicio fossero per fare i ministri imperiali del progetto del duca (che poi l'anno successivo si effettuò) di fare un viaggio a Madrid: e lo sentì esso dal ministro Trautmansdorf biasimato. La mala contentezza dei ministri di Vienna venne ancora l'anno seguente accresciuta da non so quali comunicazioni a loro fatte dal padre del duca, il quale sotto le vesti monacali che aveva assunte non lasciava d'ingerirsi, con poca satisfazione del figlio, negli affari di stato, di ciò lagnandosi nella circostanza ora accennata il duca, scrivendo al Bolognesi. Sembra poi che indarno si adoperasse allora il marchese per ottenere non so che dignità al principe Rinaldo d'Este, mentre fine egualmente contrario all'espettazione conseguivano le istanze che l'anno medesimo ebbe a fare il Bolognesi perchè venisse al suo principe conferito il comando delle armi imperiali in Italia. Circa la missione diplomatica del marchese Francesco alcuni particolari si hanno in una lettera di Fulvio Testi del 12 luglio 1637 scritta in Roma, e in altra del 19 settembre. Suggeriva il Testi procurasse il duca Francesco, mercè un matrimonio di un fratello suo colla figlia del defunto duca Galeotto, di avere dall'imperatore l'investitura della Mirandola. Lodava poi la scelta del negoziatore nella persona del marchese Francesco « cavaliere di proposito, di spirito e di prudenza. »

Ma se non fu dato, come dicevamo, a Raimondo di trovarsi in Vienna con que' parenti suoi, di loro nondimeno disegnava egli valersi per far presentare all'imperatore nelle critiche circostanze in che allora si ritrovava un memoriale, ove non chiedeva già, secondo scrisse al Bolognesi, speciali favori, ma solamente che ricordasse l'imperatore essere lui vivo, e de' suoi colonnelli: sperava poi non essere dimenticato se l'occasione si presentasse di conferirgli offici più elevati. E perchè sarà

giunto quel memoriale in Vienna allorchè entrambi i Montecuccoli più non vi erano, fu esso dal Bolognesi, non come diplomatico ma come amico, secondo Raimondo gli commise, fatto presentare per mezzo di un segretario di nome Fischer all' imperatore, ed ebbe Raimondo a chiamarsi soddisfatto della risposta che ne ottenne.

Anche il conte Andrea da noi nominato passò in quell' anno per la Germania avviato alle guerre di Fiandra colle truppe imperiali ivi condotte da Piccolomini; e nella collezione del conte Giorgio Ferrari si ha una lettera sua del 28 gennaio da Praga ov' ebbe a fermarsi.

Una funesta notizia poco di poi pervenne a Raimondo, quella cioè della infermità, che fu l' ultima, della virtuosa sua madre; la quale in Modena venne a morte, come dai registri dei defunti apparisce che sono nell' archivio comunale, il 5 marzo del 1638 nella casa ov' essa abitava che era nella parrocchia della Trinità. Ebbe tomba presso il marito nella chiesa di san Pietro.[1] E se l' affetto di Raimondo fu pari, come è a credere, a quello che sua madre portò a lui, grande sarà stato senz' altro il dolore da esso provato all' annunzio di una così luttuosa perdita. Venne non guari dopo a Modena per dar sesto alle cose sue, come annunziava egli stesso al Bolognesi di voler fare, con una lettera che da Praga gl' indirizzò il 25 luglio. Nè forse tra le cose che aveva a trattare in patria sarà stata di poco momento la pretesa da un cavalier Panzetti modenese posta innanzi con segreti uffici in Roma al cominciare di quest' anno, per far suoi, pel titolo di una commenda de' SS. Maurizio e Lazzaro concedutagli dal duca di Savoia, i beni dell' ospedale di san Lazzaro di Pavullo, del quale erano patroni la provincia del Frignano e i Montecuccoli, che insieme avevano dato que' beni all' ospedale medesimo. Di questo affare trattò in Roma l' inviato estense Masdoni a nome del duca, che ai diritti speciali di Raimondo, e del conte

[1] La morte di sua madre fu a Raimondo annunziata in una lettera del marchese Francesco fattagli pervenire per mezzo del Bolognesi.

Girolamo, non volle venisse recato offesa.[1] Andarono nondimeno perduti non guari dopo i diritti de' fondatori di quella benefica istituzione, lo stesso duca Francesco I essendosi fatto cedere, come dicemmo già, l'utile dominio di que' beni a favore del fratello Obizzo vescovo di Modena. In questa città giunse Raimondo in tempo per vedervi il duca innanzi partisse, il che accadde il 12 agosto, per Madrid, avendo al suo seguito, tra gli altri, il marchese Francesco Montecuccoli poc'anzi nominato, il quale avea titolo di suo maggiordomo, e fu per alcun tempo il più favorito tra quanti servivano alla corte. Codesto viaggio in cui il duca Francesco spiegò un lusso che destò meraviglia negli stessi spagnoli, aveva a scopo gli atti di ossequio che far voleva al re il duca Francesco, nella circostanza che l'acquisto gli fu, dopo lungo tergiversare, conceduto del principato di Correggio confiscato al suo principe: se non che rimanendo colà una guarnigione spagnola che inceppava il libero dominio del duca, a lui, ma assai più tardi, cioè nel 1655, riescì di espellerla a forza di là. Solo peraltro il figlio e successor suo potè godere senza contrasto, e coll'investitura imperiale quel principato. Era stato Raimondo innanzi accadesse l'infermità di sua madre confortato a prendersi alcun sollievo dalle fatiche militari venendo a Modena, da una lettera di Fulvio Testi, col quale era in relazione di amicizia. Nella qual lettera, che si ha alle stampe, un esemplare delle sue poesie allora sotto il torchio gl'imprometteva il Testi, e parlando della corte di Modena, diceva: « Il mare è piccolo ma tranquillo. Non ha fondo per gran vascelli, ma non ha scogli per gran naufragi. » Nel che non fu il Testi profeta: scogli vi erano, e dopo essersi in quelli egli stesso più volte impigliato, finì col fare in essi naufragio. Non fu dato però a Raimondo di secondare per allora quell'invito.

Un mese all'incirca rimase Raimondo in Modena, dando contezza il 6 settembre al Bolognesi del suo ritorno in Ger-

[1] Corrispondenza diplomatica del conte Tiburzio Masdoni nell'archivio estense in Modena.

mania; ove portato aveva una lettera del marchese Francesco a Giambattista suo figlio, il quale uscito dall' accademia dei nobili di Modena, che poco innanzi (nel 1637) erasi unita a quel collegio di san Carlo, venne mandato a studio della lingua tedesca a Vienna. Un secondo memoriale presentò Raimondo, reduce appena dall' Italia, all' imperatore, intorno al quale scriveva aver avuto buone parole dai ministri imperiali. Si sarà egli per avventura ritrovato questa volta in Vienna col cugino Girolamo, dall' arciduchessa spedito a riverire in nome di lei la regina di Polonia. E qui racconta il Bolognesi che essendo già partito esso da Vienna, un corriere lo raggiunse a dodici leghe dalla città invitandolo a ritornare sui suoi passi, avendo l'imperatore a conferir seco circa i modi d' impedire nuovi progressi del nemico, e circa la difesa dei passi della Valtellina. Prova codesta della stima in che tenuti erano i consigli di quell' esperimentato cavaliere.

Partiva Raimondo il 7 dicembre del 1638 pel campo imperiale, avendo a compagni il già nominato barone di Fernemond, e quel colonnello Borri del quale anche più oltre avremo a tener parola. Il giorno nel quale intraprendevano essi quel viaggio, quello era in che il duca Bernardo di Sassonia Weimar, aveva fatto prodigi di valore, dopo essersi in quell' anno sbrigato dalle pastoie in cui lo teneva il cardinale Lavalette, strano condottiere di soldatesche; giungendo perfino a conquistare Breisach, che per essere la chiave dell' Alsazia più eserciti imperiali tentaron poscia successivamente di riacquistare. Fu quella piazza astretta a rendersi per fame dopo che la guarnigione imperiale ebbe diseppelliti i morti per cibarsi di ciò che rimaneva delle lor carni, e macellati otto fanciulli! Il suo comandante Reinach aveva ucciso la propria moglie perchè vendeva vettovaglie ai nemici (Menzel). Quattro grandi vittorie nel corso di quattro mesi aveva riportato Bernardo; in una di esse 2000 soldati e 4 generali essendoglisi resi prigionieri. Tra questi erano Jean de Werth e il romano Savelli, che quattro giorni prima lo aveva forzato ad abbandonare l' assedio di Rheinfeld, e che fuggì poi di carcere, meritandosi per questo dal Menzel (chi il crederebbe?) la taccia di mancator di parola; quasichè vi fosse mai

stata persona alcuna racchiusa in carcere deliberata a non andarsene se gliene venisse il destro; nessuno avendo riferito che libero, dietro promessa di non fuggire, lo avessero lasciato. Ciò non era dal Menzel ignorato, il quale si guardò bene di fare ingiuria per consimil cagione al generale Arnheim (perchè non italiano), fuggito di prigione per pòrsi a capo di nemici degli imperiali, o al Fürstemberg del quale diremo. Ma già aveva l'autore medesimo narrato essere Savelli fuggito una volta dinanzi a Bernardo; però soggiungendo dopo che questi aveva in tale occasione fatto prigioniero un terribile e fortunato avventuriere, Taupadel, caro a Bernardo, e lodatissimo dallo storico avversario nostro; il quale non s'avvedeva mal convenirsi ad uno che non badi se non a mettersi in salvo il fare una così grossa preda. Oh perchè fece difetto al Menzel quella cara semplicità e quell'amor del vero che negli svedesi narratori di questi fatti medesimi (il Gejier e il Carlson) ci fanno sicuri d'ogni cosa ch'ei dicano! Mal consigliero agli storici è l'odio, essi che hanno per officio loro la ricerca del vero.

Le imprese del duca Bernardo che tre altre piazze in breve spazio di tempo occupava, alla lega franco-svedese quegli alleati acquistarono che i precedenti rovesci avevano da essa allontanato, rari essendo stati in ogni tempo coloro che consentissero porre a sbaraglio le cose proprie per tener fede agli amici, e frequentissimo il volgersi al sol nascente. Potè pertanto con aumentate forze nel 1639 anche il Baner rincorrere gl'imperiali. Sconfitto nell'aprile il general Salis, e poscia l'intero esercito sassone, empì egli di sangue e di rovine Sassonia e Boemia, nel qual ultimo paese più di mille tra castelli e villaggi andarono smantellati ed arsi. Di là passarono gli svedesi in Slesia, se non che ad amareggiare la gioia di que' sanguinosi trionfi accadde nel luglio di quell'anno medesimo (1639) la morte del fortissimo Bernardo di Weimar, che staccatosi dai francesi avea preso a far guerra per conto proprio, contro di sè una grossa porzione di que' nemici richiamando che il Baner avrebbe avuto di fronte. Per maggior iattura degli svedesi le vittorie di Bernardo non fruttarono che ai francesi; i quali a

denaro comprarono l'esercito di lui, composto di tedeschi, e i comandanti in Breisach e in altre terre, che non volute da Bernardo ad essi consegnare, vennero, lui morto, in podestà loro, com'era agevole il prevedere che sarebbe accaduto.[1]

Trovossi involto Raimondo nei disastri che dicevamo dell'esercito imperiale, e del sassone altresì; al quale, secondo al duca di Modena scriveva il due marzo da Vienna Francesco Alberto Bonacossi che qualche officio colà per gli Estensi esercitava, aveva esso Raimondo condotto un piccolo rinforzo di 1500 uomini. I pericoli dai quali era egli allora circondato in molta angustia tenevano, come dalle lettere loro apparisce, i parenti di lui, il marchese Francesco tra gli altri che istantemente pregava il Bolognesi di avvisarlo: « ora e frequentemente di quanto potrà intendere dello stato e successo di esso conte. » Non poca sorpresa recherà pertanto il trovare appunto allora dal duca di Modena fatto raccomandare per lettera dallo stesso marchese a Raimondo che desse opera acciò al cardinal d'Este l'arcivescovado di Vienna allora vacante venisse conferito, secondo avevagli promesso l'imperatore. Nè Raimondo forse tra que' frangenti di questo occupar si potè, nè ottenne il cardinale l'ambito seggio. S'adoperava per altro al tempo medesimo il duca in pro di Raimondo presso il conte di Trautmansdorf, non so per qual cagione; del che ebbe Raimondo a dirsegli grato. E qui debbo far menzione di una lettera che da Vienna scriveva il 12 novembre di quell'anno il Bonacossi, nella quale un fatto è accennato che non trovo ricordato altrove. Racconta il Bonacossi spiaciuto alla corte imperiale l'accidente occorso al marchese Montecuccoli (certamente Francesco) di aver ricevuto uno schiaffo « trattandosi di un cavaliere di gran garbo, e d'un vecchio ministro di Casa d'Este. » Ma al senno già maturo di Raimondo

---

[1] Fu Bernardo uno de' migliori generali e de' più fortunati del tempo suo. ma non certo così gran patriota come altri lo reputò. Alleato sempre cogli stranieri e per essi combattendo, a lui più che ad altri dovette la Germania se l'Alsazia divenne provincia francese. Non dubitò per questo il Mailàth di dirlo antitedesco (*undeutsch*) ed egoista. Dubitò egli che gli fosse stato propinato il veleno, ma un moderno scrittore ciò credo infondato (ALEXI, *Der Tod des Herzogs Bernhard von Weimar*, Colmar, 1873).

sfuggir non poteva il tristo esito che la guerra mal condotta allora da Galasso e dagli altri generali aver doveva, a cagione ancora dell' essersi per le copiose diserzioni indebolite le truppe loro;[1] e scrivendo al Bolognesi, dopo aver detto che in quanto a sè trovavasi avere un grosso reggimento, che a Liegnitz in Slesia s' era venuto componendo con ciò che rimaneva del proprio e coi soldati di un altro che venne sciolto, soggiungeva: « Abbiamo a fare con inimici di fuoco, ma veggo molti de' nostri confederati scuotersi nel manico, e quello che è peggio, siam pigri nei nostri provvedimenti. La più gran parte della cavalleria è anche a piedi, l' infanteria ancor tutta nuda.... s'attende a riformare i soldati nell' armata, e la religione ne' pacsi, e in questo modo si deformano la religione e i paesi. Questa è cosa sicura che per obbligo della divozione, c per ambizione della gloria, e anchc per lo stimolo della disperazione ci battercmo come dispcrati. » Qucsto però non molti feccro allora, ma lo fece bensì il Montecuccoli. A lui attribuisce il biografo suo contemporaneo, Enrico de Huissen, la liberazione di una città in Slesia da lui detta Namflau, e che il Paradisi nel suo elogio nomò Nemeslau, la quale era assediata da 10,000 svedesi dcl Torstensson, su loro essendo egli piombato con 2000 cavalli, che li volscro in fuga; il qual fatto pcr altro può dubitarsi avvenuto soltanto nel 1642, allorchè cra il Torstensson a capo dell'esercito svedese. Checchè ne sia di ciò, le lettere del Bolognesi ci mostrano ncl maggio il reggimento di Raimondo operar di conserva coi sassoni presso Praga, mentre crano gli svedesi sul fiume Eger, e fu in tal circostanza chc una battaglia ebbe luogo nella quale rimase Raimondo prigioniero di guerra.[2] Come ciò accadesse lo

[1] « Vorrei sentire, scriveva il conto Francesco Montecuccoli al Bolognesi, migliori avvisi di costà, e che si pensasse più a diffendersi, e a scacciare il nemico che a ritirarsi » (Lettera del 22 luglio 1639, nell' archivio Capponi a Firenze). Fu il duca di Modena in que' frangenti richiesto di un sussidio di soldati, ma rispondeva che di due mila uomini che aveva arrolati, 1500 erano poi disertati! Mandava egli a quel tempo al conte Girolamo 25 mila fiorini per far leva di gente da comporne un reggimento pel colonnello Bernardi, ma in servigio del suo stato, com' è probabile.

[2] Non bene si espresse il Menzel scrivendo essere stati allora comandati gl' imperiali da Hazfeld e da Montecuccoli, il qual ultimo non vi comandava altro che il proprio reggimento.

narreremo riportando da prima il dispaccio del 4 giugno 1639 col quale di quell'infortunio dava conto il Bolognesi al duca di Modena: « Per mezzo di corriere spedito dal conte Slich (così quel diplomatico), s'era saputo che avendo Banner finto di voler attaccare la città di Brandois in Boemia coll'occupare il ponte sopra l'Albis, Offenchirchen, il conte di Fürstenberg ed il conte Raimondo Montecuccoli si erano applicati a difenderlo, ma il nemico per tempo di notte aveva passato il fiume sopra un ponte di barche, senza che se ne accorgessero, per non curanza del reggimento del principe di Braganza. Offenchirchen avvisato di tal passaggio, lasciato presidio nella città, con Fürstenberg e Montecuccoli, colla cavalleria e 500 fanti s'era portato ad investire il nemico, che rinforzato aveva dispersa la cavalleria comandata da detto conte (Raimondo) e dall' Offenchirchen, e tutti tre i capi che come vittoriosi s'erano nel combattere inoltrati, erano rimasti con la fanteria preda del nemico, fuori del conte di Fürstenberg, che era riuscito a salvarsi, dopo esser stato fatto prigioniero, coll'aiuto d'un croatto. Quel che fosse accaduto all' Offenchirchen ed al Montecuccoli non si sapeva, si temeva però fossero morti o prigioni. La cavalleria cesarea in questo fatto s'era, senza necessità, posta in fuga, come soleva fare in tutte le occasioni. » A questo primo dispaccio un altro ne aggiunse il Bolognesi sette giorni appresso, nel quale, completando i precedenti ragguagli, diceva rimasti prigionieri l'Hoffkirchen, il Montecuccoli, il suo sergente generale, due tenenti colonnelli (uno di questi era il marchese Sforza Pallavicini) ed altri ufficiali di fanti e di cavalli, con perdita di sei stendardi. Circa la cavalleria, confermandone la fuga, soggiungeva non aver essa sparato più di 50 colpi di pistola. Appena fu il duca di Modena informato di questo infortunio così ne scrisse al Bolognesi: « Sentiamo con molto dispiacere la prigionia del conte Raimondo Montecuccoli. Risultando però le sue disgrazie da gloriosissime azioni tanto più vivamente oltre l'affetto parziale che portiamo a detto cavaliere per le sue degne qualità e per esser nostro vassallo, premiamo ora che costà verso la persona sua sia tenuta la memoria e fatta la diligenza

che merita acciocchè per mezzo di un cambio segua il suo riscatto. Vi ordiniamo però che a nostro nome vivamente parliate con cotesti Ministri e con S. M. medesima se farà bisogno, procurandone l'effetto a tutto vostro potere. » E appunto allora s'avea speranza potesse farsi uno scambio di prigionieri, come al marchese Francesco scriveva lo stesso Raimondo. Nell'ottobre di quell'anno avvisava poi il Bonacossi che desideroso il Baner di procacciare libertà al general Horn, consentito avrebbe a dare in cambio tutti i prigionieri che aveva, ma l'elettor di Baviera in poter del quale era l'Horn chiedeva invece 60,000 talleri, e si sarebbe poscia contentato di 40,000 per cederlo: ma non fu la proposta accettata, e venne poi più tardi dato l'Horn in cambio di Jean de Werth e di Puech. Nè altre condizioni per la liberazione di Raimondo ammise mai il Baner, rifiutando ancora due colonnelli svedesi che il Borri gli offeriva in cambio di lui e del Pompei compagno suo di sventura: nè potè mai per allora riescire il Bolognesi a far cosa alcuna che gli giovasse, quantunque avesse una volta l'arciduca Leopoldo sborsati 2000 talleri per la liberazione del Montecuccoli. Nè mancavano il duca di Modena e i parenti di tenere con frequenti lettere raccomandato il diletto prigioniere al Bolognesi, al quale del rimanente era di potente stimolo l'amicizia che professava a Raimondo; ma tornavano indarno le istanze che andava egli iterando. Tre anni fu Raimondo prigioniero di guerra ora a Stettino ed ora a Weimar. Dalla prima delle quali città scriveva al Bolognesi invano aver egli proposto al Baner di poter riscattarsi a denaro, dando di più un colonnello che l'imperatore gli cederebbe; e sarà probabilmente questa la proposta da noi più sopra accennata.

Aveva il duca di Modena anche dalle circostanze politiche in che si trovava, un impulso maggiore a desiderare che Raimondo uscisse di prigionia, designando valersi dell'opera e del consiglio di lui. Così infatti il 13 febbraio del 1641 scriveva il duca al Bolognesi. « Avressimo gusto di poter tirar quanto prima qui il conte Raimondo Montecuccoli. Vi accenniamo questo nostro senso non perchè abbiate a dichiararlo, ma perchè

vi serva di motivo per procacciare con ogni applicazione il suo riscatto. Non restate di partecipare che speranza se n'abbia. » Ma già il 22 novembre del precedente anno aveva il Bolognesi presentato una supplica all'imperatore nella quale dicevagli: « Passano 18 mesi che il conte Raimondo Montecuccoli è prigioniero della Corona di Svezia, e mentre attende dalla clemenza della M. V. i mezzi per la sua liberazione, intende che siano rimasti prigionieri due tenenti colonnelli svedesi che posson darsi in cambio di esso Montecuccoli, per la quale invigilando io infrascritto come ministro del duca di Modena di cui è vassallo benemerito il conte Raimondo, umilmente e per gli ordini che ne tengo ricorro all'innata pietà della M. V. supplicandola restar servita ordinare che si metta in trattato col Banier il cambio, in considerazione non solo che detto conte è il più antico prigioniero di Banier, ma il più anziano ancora nella carica. Della grazia che si degnerà concedere V. M. il duca resterà colla dovuta obbligazione. » Ma tutto tornò indarno anche allora. E di queste premure del Bolognesi in favor suo più volte ebbe con sue lettere a dirglisi grato Raimondo, che pur lo pregava a non desistere dalle istanze, vie più perchè parevagli di essere dalla corte imperiale dimenticato dappoichè si erano, come una volta gli scrisse, scambiati ufficiali che da men tempo di lui erano prigionieri. Venivano poi da Raimondo a quel ministro estense indirizzate le lettere da spedire a Modena, dove non di rado esprimeva il desiderio di ritornare per prestarsi in servigio del duca. Così troviamo che scrivendo del ritorno in patria di Giambattista Montecuccoli, figlio, come dicemmo, del marchese Francesco, soggiungesse: « così potessi io accompagnarlo di persona! » Anche il principe Mattia de' Medici l'opera sua a quel tempo interponeva per la liberazione di quel prode italiano; della qual cosa, non che d'altri favori che asseriva avere da lui ricevuto, si protestò riconoscente Raimondo quando partecipar gli potè d'aver racquistato la libertà.

Che grave riescir dovesse ad uomo della gagliarda tempra di Raimondo in sul vigore de' suoi trent'anni il passare dall'agitata e faticosa vita de' campi di guerra all'inazione così

a lungo prolungata in una fortezza, è agevole l'imaginarlo, ed apparisce dalle sue lettere. Ma forse non sentì egli da prima tutta la gravezza della sua sventura, reputandola di breve durata. Scriveva infatti al Bolognesi poco dopo il suo arrivo a Stettino: « la compagnia di altri prigionieri ci fa trovar mille invenzioni di esercizii per alleggerir la noia della prigionia; » ma dalle successive lettere si fa manifesto come venisse man mano lo sconforto occupandogli l'animo. Le memorie per avventura lo assalsero dell'età infantile, della patria, della famiglia, delle prime sue prove nell'armi, de' successivi conflitti e della gloria che in quelli insin d'allora aveva conseguito. Nè poco pensiero gli avrà dato il vedersi troncata la via a conseguire que' più elevati gradi militari che le condizioni fortunose dei tempi gli assicuravano, e che una pace improvvisa poteva intanto per lunghi anni allontanare da lui. Nè poca amarezza cagionato gli avrà il contegno di molti tra i compagni suoi di sventura, che dediti all'ozio e al giuoco a lui erano troppo inferiori. Trovavasi tra i prigionieri un amico suo dal quale non so che grave offesa avendo ricevuto, si vide astretto a cimentarsi con lui in duello. Riescì egli a disarmarlo; e a vendicar l'oltraggio aveva già in alto levata la spada per finirlo, quando un senso magnanimo di pietà lo trasse a riconciliarsi, senz'altro pensare, coll'offensore.

Ma se per più ragioni dolorosa riescì a Raimondo la prigionia, un inestimabil vantaggio seppe egli da quella ritrarre; imperocchè, abborrente com'era dall'ozio, si fece in quel tempo a perfezionarsi negli studi fatti in Italia, e non potuti forse durante il corso della faticosa sua carriera militare proseguire. Maestro a sè stesso, lunghe ore meditò in quel lasso di tempo sui volumi degli antichi sapienti, e de' moderni, avendoci egli medesimo lasciato un elenco di quarantacinque scrittori di storia e d'arte militare, latini, italiani, tedeschi e francesi, le opere dei quali egli allora studiò, valendosi de' libri che formavano la biblioteca del palazzo dei duchi di Pomerania in Stettino, come scrisse il Bisaccioni. Qual pro da codeste lucubrazioni della mente ei ritraesse, le opere che ci lasciò a sufficienza lo fanno

manifesto: « Imparò, secondo scrive Enrico de Huissen biografo suo contemporaneo, la politica leggendo Tacito, la geometria dagli Elementi di Euclide, l' architettura da Vitruvio. Per variare le sue occupazioni studiò ancora hor la Giurisprudenza, hor la Medicina e la Filosofia. » E agli autori citati dall' Huissen altri aggiungere si debbono, come più sopra dicevamo, il Macchiavelli tra questi, dal quale, come da Tacito, può credersi gli derivasse quello stile succoso e stringato che ammirasi negli scritti di lui. Furono per avventura in sin d' allora iniziate da esso quelle disamine circa le dottrine teologiche, delle quali ebbe ad occuparsi nell' età senile, e quegli studi di chimica e di botanica ne' quali il garfagnino Giovanni Benassi, autore di parecchie opere sotto il nome di Pierelli, e più tardi suo segretario, lo diceva occupato durante gli ozii campestri di Hohenegg, in questi versi di un' egloga in lode di Raimondo.

« Sa qual stelo è salubre, e qual s' infiora,
Qual' è pontico (?) o dolce, e i succhi loro
Con le fiamme e il cristal sovente esplora. »

Non è poi improbabile che, come il Wallenstein, all' astrologia ancora attendesse, molto in voga al suo tempo, e che utile ei reputava in certi casi come ebbe a dire in una memoria che in appendice riporteremo.

Degli studi suoi militari presentò Raimondo appena racquistata la libertà un saggio al Piccolomini, che di ciò lo aveva richiesto. Era un trattato dove la tattica egli esponeva usata dagli svedesi nelle guerre alle quali aveva preso parte, trattato che ritengo smarrito. Di un altro sopra l' arte della guerra diceva il Borri, intelligente di cotali cose come dotto ingegner militare ch' egli era, essere lavoro veramente ammirabile, tale altresì chiamandolo il sergente generale Bruay. Conservasi quest' opera scritta in Stettino, come in essa è notato, in un esemplare ornato di disegni a colori e coll' arma estense nella biblioteca di Modena, depostovi forse dal duca Francesco al quale, come diremo, Raimondo mandollo da Vienna, ed è tuttavia inedito. Quantunque sia da credere che da questo suo lavoro avrà

tratto Raimondo assai materiali per le successive sue opere militari, di molta utilità tornerebbe a ogni modo che venisse pubblicato per le stampe. Perchè con sufficiente ampiezza vedrebbonsi svolte in quest' opera alquante materie trattate altrove con brevità. Coll' esperienza, come dice egli stesso, in quindici anni di vita militare acquistata, le diverse cagioni vi si vengono esponendo per le quali si fa guerra, i tentativi usati per evitarla, i preparativi per intraprenderla. È detto poscia dell' armamento delle truppe, delle leghe, del modo di condur la guerra, quando torni più acconcio il far la pace: e consimili argomenti viene l' autore trattando, ai quali il mutare de' tempi non ha tolta l' opportunità. Seguono dissertazioni sull' artiglieria, sui fuochi d' artificio, sulle macchine, sulle fortificazioni ed altre qualità di fabbriche, e un discorso finalmente col quale si dimostra aver fondamento la meccanica nelle matematiche. Questa, e ogni altra scrittura del Montecuccoli, quelle comprese che si serbano in Vienna nell' archivio di guerra, sono in lingua italiana assai in uso al tempo di lui alla corte imperiale, come ne fanno fede anche le lettere in quella lingua a lui indirizzate dall' imperatore e dai ministri, e quell' accademia italiana che, secondo diremo a suo luogo, fu in quella capitale istituita dall' arciduca Leopoldo. All' epoca medesima della sua prigionia sarà da riferire parimente altra scrittura sua inedita che si conserva nella biblioteca estense, ed ha per titolo « *Delle battaglie;* » perchè gli esempi ch' ei reca a dimostrazione dei principii che annunzia sono tolti da fatti d' arme anteriori alla sua prigionia. Insegna in questa scrittura quel valente italiano come s' abbia a scegliere il terreno e il momento opportuno per dar battaglia, le precauzioni che s' hanno a prendere, il modo di disporre le truppe, e quello d' infonder animo ne' combattenti, citando ad esempio i turchi che con bevande eccitanti quasi furiosi rendevano i soldati loro che avevano a combattere. Parla poi delle cautele da usarsi per impedir la fuga dei soldati, del tener separati i corpi di diversa nazionalità, e di altri consimili particolari. Scritture coteste del Montecuccoli, le quali se si producessero per le stampe s' avrebbero, al pari delle altre

opere di lui, come documenti di molto valore per la storia militare del secolo XVII.

Nè con minore curiosità di quella che lo traeva a consultare le opere degli antichi scrittori avrà egli atteso a tenersi a giorno, per quanto gli era dato, di ciò che a quel tempo accadeva. Insino a lui sarà senza dubbio pervenuta notizia della mala condizione delle cose dell' imperatore, in gran parte dovuta alla sua incuria, che ci vien così al vivo descritta in una lettera che il Bolognesi scriveva il 13 gennaio 1641, della quale torna bene riferire il passo seguente: « Oh Dio, che governo è questo! Ogni mattina consigli e poi pranzi con banchetti lautissimi e con giuochi di grosse somme sin all' ora di cena, e chi vi vuol pensare vi pensi: voglio dire che non si attende alle cose necessarie, e poi vorrebbersi miracoli da Dio con orazioni, comunioni, elemosine ai luoghi pii e celebrazione di messe ben pagate, et a mio credere sarebbe stata cosa più grata a Dio impiegare tal denaro ed aggiungerne altro, levandolo dal lusso che è grandissimo, in vestire la soldatesca che intendo grida vendetta sin contro l' Imperatore, come che con troppa crudeltà la faccia governare, e Dio sa con qual cuore anderà a combattere, se pur forse non risolverà di farlo alla disperata per fornire una volta la miserabile vita. » Nè punto mutaronsi per volger di mesi le condizioni degli imperiali, come ce ne fa testimonianza una lettera scritta il 28 ottobre di quell' anno dal marchese Luigi Pallavicini che trovavasi allora colle truppe al campo di Nortewitz: « È una compassione, scriveva egli, il veder marciare a piedi nudi nel fango e nell' acqua gli offiziali e bever acqua, ma empietà il far crepare di fame e di freddo quei soldati che finalmente sono il miglior sangue che l' imperatore abbia nelle vene. Iddio lo perdoni a chi n' è la causa. Altro non ho che soggiungere se non che mi trovo consumato, senza un soldo, e S. A. (l' arciduca Leopoldo) non ne tiene: sia lodato Iddio. » In altra sua soggiungeva poi il Pallavicini che « uomini stanchi, nudi e morti di fame difficilmente vincono nemici freschi, ben vestiti e calzati. » Era a capo delle truppe l' arciduca Leopoldo fratello dell' im-

peratore, sotto la direzione del Piccolomini reduce allora dalla Fiandra.

Singolare tra le imprese di guerra di quel tempo fu quella improvvisa marcia del Baner che lo condusse inaspettato dinanzi Ratisbona, ove coll' imperator Ferdinando erano convenuti a consultare sugli affari comuni i membri della dieta germanica. Trovavasi allora, secondo narra il Menzel, fuori di città alla caccia l' imperatore, che a stento sfuggì ai dragoni svedesi, perdendo i suoi cani da caccia e 24 falchi, che Baner cavallerescamente gli rimandò. Lo sciogliersi de' ghiacci nelle fosse della città impedì poi l' assalto che l' ardito generale s' era proposto di darle, e lo astrinse a ritirarsi; ma raggiunto da Piccolomini a Neuburg fu vinto da questo in battaglia, seimila svedesi rimanendo prigionieri, tra i quali quel colonnello Slang che venne più tardi, come dirassi, dato in cambio del Montecuccoli. L'allegrezza degli imperiali per questo insperato trionfo ebbe ancora ad aumentarsi quando o pel disordinato suo modo di vivere o, come sospetta il Menzel, per veleno venne a morte in Halberstadt il valoroso Baner; al quale una gloria al tutto nuova neppure mancò: quella cioè di procurare, anche estinto, una vittoria a' suoi soldati. Comecchè questi, il 29 giugno in Wolfenbüttel, per incuorarsi alla battaglia si togliessero in mezzo a loro la bara che il corpo conteneva del lor capitano, assalendo tosto l' armata dell' arciduca Leopoldo e del Piccolomini, che venne sconfitta.

La morte del Baner nuove speranze destò di una prossima liberazione di Raimondo. Che da una parte rinnovava il duca di Modena al Bolognesi gli ordini acciò di quella circostanza approfittasse, la quale poteva dar luogo ad uno scambio di prigionieri; e dall' altra lo stesso Raimondo ai ministri imperiali per questo si rivolgeva: e non dubitò ancora, nell' agosto del 1641, di scrivere alla giovinetta regina di Svezia, colla quale lo vedremo poi congiunto in ossequiosa amicizia. Nè forse tornarono al tutto indarno le istanze che allora ei le mosse, giacchè siamo per vedere cessata nel successivo anno la prigionia di lui.

Il luogo del Baner fu preso da un generale che fu stimato

il migliore tra quelli usciti dalla scuola di Gustavo Adolfo; da Bernardo Torstensson,[1] capitano non men valente che fortunato. Egli fu che, riconquistata gran parte della Slesia, entrò, primo fra gli svedesi, negli stati ereditarii di casa d' Austria, invadendo la Moravia, e spingendosi sin presso Vienna; mentre francesi e assiani alleati suoi, che nel gennaio a Kempen sconfitto avevano Hazfeld, prendevano ferma stanza nell' elettorato di Colonia. Fu appunto in momenti così critici per l' impero che racquistava Raimondo la libertà. Ma prima di conseguirla una dolorosa notizia gli pervenne che molto amareggiato avrà l' anima di lui, dalla sventura resa più sensitiva. Galeotto, il fratello suo che dicemmo aver dovuto per le ferite riportate abbandonare la Germania, e che nel gennaio di quell' anno, che fu il 1642, aveva conseguito un ufficio aulico nella corte di Modena, venne barbaramente ucciso da un tedesco.

Del funesto caso dava notizia il duca stesso di Modena al Bolognesi in una lettera nella quale, dopo aver espresso il vivo suo desiderio della liberazione di Raimondo, amando egli la sua persona e stimando, come conviene, il suo merito, e nudrendo affezione per tutta la sua casa, così continua: « Anz, tedesco [2] noto al conte Raimondo, del qual servitore non ordinariamente si fidava il conte Galeotto, l' amazzò nella propria camera per levargli una golana, alcuni denari e certi argenti. Non si scoperse l' assassinamento sino alla domenica verso la sera: e avendo lo scellerato pigliata la mattina per tempo la fuga, facessimo seguitarlo per corrieri espressi per tutte le parti dove probabilmente poteva essere incamminato; e non ostante che anch' egli avesse pigliata la posta a Buonporto, fu però arrivato a Padova e vi si trova carcerato. » Altri ragguagli recano essere stato colui da un bargello colà spedito tradotto a Modena, ove senz' altro sarà stato impiccato. Una lettera poi del

[1] Sembra che l' ortografia di questo cognome non sia ben sicura neppure in Isvezia, giacchè lo storico Gejier lo scrive come da noi fu riportato, e il Carlson suo continuatore dice invece Torstenson, come gli storici delle altre nazioni; sarà pertanto lecito l' usare e l' uno e l' altro modo.

[2] Probabilmente Hans, ossia Giovanni.

conte Francesco Montecuccoli dice fosse il corriere di Ferrara quello che raggiunse l'omicida e lo trasse alle carceri di Padova.[1] Le intime relazioni avute da Raimondo con quel più giovane de' suoi fratelli, al quale in Germania era egli stato mentore e maestro, e la pietà destata già in lui dalla recente sua sventura gli avranno resa più che mai dolorosa la crudel morte ch' egli incontrò.

Ma anche da un altro dei suoi fratelli ebbe Raimondo in quell' anno medesimo argomento di rammarico, come da una lettera ritraggo del duca Francesco I indirizzata sotto il 27 giugno a Raimondo, dalla quale ci vien conto che questo giovane nascosamente e contro il volere fraterno ascritto si fosse ad un ordine religioso, che era quello de' gesuiti, come si ha da una lettera del 19 settembre 1642 scritta dal marchese Massimiliano della linea di Polinago. E che forti istanze avesse fatto Raimondo al duca per qualche severa misura che lo costringesse a depor l' abito, congetturar si può da questo passo della lettera responsiva del duca: « Quant' è al P. Massimiliano interporremo » i nostri offici perchè abbia effetto il desiderio di V. S. quando » si sia in istato che possa aver effetto: ma essendo di già sacer- » dote (del che forse non sarà informata V. S.)[2] non sappiamo se » vi sia luogo di ridurlo allo stato ch' ella vorrebbe. » Che poi gli foss' egli effettivamente fratello si ha da una lettera ch' esso indirizzò a Raimondo, al quale fu fatta pervenire dal Bolognesi.

[1] È singolare che nell' anno medesimo, e pochi mesi dopo la morte di Galeotto, ad un altro Montecuccoli a Venezia incogliesse sorte pressochè uguale. E fu il conte Guido, che avendo avuto alcun contrasto con un conte Sacrati, mentre andava ad un luogo designato per un abboccamento con lui, fu da esso e da due compagni suoi ucciso a tradimento con tre archibugiate, secondo al Bolognesi scriveva il conte Alfonso fratello di esso Guido. Uomo facinoroso era quest' ultimo, sul quale per un omicidio e per altri delitti era stata dal duca posta la taglia di 1000 scudi, con facoltà di liberare un bandito, da conseguirsi da chi entro o fuori dello stato estense lo uccidesse: il che può indur sospetto che volesse il Sacrati lucrar quella taglia. I feudi di Riva, Montespecchio, Ranocchio e Salto che aveva in comune col fratello Alfonso erano già stati dal duca conferiti a quest' ultimo. Sarà senza dubbio diverso codesto Guido da un altro il quale sappiamo che da più tempo militava in Germania.

[2] Da questo passo ci apparisce non essere stato del tutto recente l' ingresso di Massimiliano tra i gesuiti; ma che questi ebber modo di fare che tardi ne pervenisse la notizia a Raimondo.

Un' altra lettera di un gesuita Massimiliano Montecuccoli, che dovrebbe essere appunto quello sul quale c' interteniamo, scritta l' 8 giugno 1645, la quale è tra i manoscritti del marchese Capponi in Firenze, c' insegna che innanzi d' entrare in religione avesse egli avuto figliuoli. Prega esso infatti in quella il Bolognesi, già rimpatriato, a fargli avere a Reggio le lettere de' suoi figli, essendochè da Novellara, ove trovavasi, gli era stato da' suoi superiori (gesuiti) ordinato di andar colà. Nessun albero però della famiglia Montecuccoli tien nota di questi figli di Massimiliano, o ch' egli avesse moglie; il che dà luogo a supposizioni diverse: ma di lui ci è conto come nel 1647 andasse con altri dieci gesuiti alle missioni del Paraguai, pel qual paese chiedeva indulgenze al cardinal d' Este con lettera scritta in Genova.

Se non che basti il già detto dei fratelli di Raimondo, e ripigliamo piuttosto il racconto dei casi suoi. Il 5 dicembre pertanto del 1641 una lettera del marchese Luigi Pallavicini dal campo imperiale di Guerfort indirizzata al Bolognesi narrava dagli svedesi condotto Raimondo da Stettino a Weimar; e stimavasi per un cambio con altri; anzi designavasi ancora l' ufficiale svedese che si libererebbe, e che Girolamo scriveva già partito da Vienna. Furono vane speranze: e da Weimar faceva Raimondo sapere al Bolognesi che, quantunque non disperasse di una vicina liberazione, temeva peraltro non riescissero a ritardarla i bavari colle istanze che all' imperatore facevano in favore di due prigionieri loro. Erano questi Jean de Werth, che quattro anni innanzi era stato da Bernardo di Weimar, che lo aveva vinto in battaglia, mandato a Parigi; e il colonnello Pequem (altri scrisse Puech): i quali appunto allora vennero dati, in cambio del general Horn. E pochi giorni innanzi, cioè il 18 gennaio, il Borri che rivestiva allora il grado di sergente generale, ad un pranzo del conte Cassel, ov' era altresì il Bolognesi, annunziava aver offerti due colonnelli svedesi prigionieri suoi ed altri officiali in cambio del Montecuccoli e del colonnello Pompei. Ma che aveva lui pure incontrata l' opposizione che dicemmo dei bavaresi; i quali profferito avevano anche all' arciduca Leopoldo di restituirgli i duemila talleri che sborsato aveva per la liberazione di Raimondo,

come già avemmo occasione di menzionare più addietro. Soggiungeva poi il Borri che s'avvedrebbero in breve gli svedesi del danno a sè medesimi procacciato col tenere così a lungo prigioniero Raimondo, il quale si era nel frattanto reso dottissimo nella scienza militare. In favore del Montecuccoli, e contro le pretensioni dei bavari, si adoperò a quel tempo altresì il Piccolomini; ma tutto fu indarno: e per allora non venne Raimondo liberato, mentre a Modena e a Venezia, secondo scriveva da Roma Francesco Montecuccoli, erasi sparsa la voce che già tornato foss' egli al campo imperiale. Il disinganno provato fece che più vive le istanze divenissero del duca e del marchese Francesco al Bolognesi, ed altresì al Pallavicini in pro di Raimondo. Alla fine anche il colonnello Slang veniva dagli imperiali mandato per trattar di scambi di prigionieri; ma senza che si sapesse per certo se sarebbe in questi compreso anche il Montecuccoli, del quale si era nondimeno annunziata imminente la venuta a Modena, « ove lo chiamano, scriveva il marchese Francesco, i suoi interessi e molti altri rispetti, » con che alludeva ai servigi che da esso aspettava il duca. Un mese dopo potè per altro il Bolognesi, con una lettera sua del 7 giugno 1642, annunziare che reso Raimondo a libertà insieme al Pompei in cambio dello Slang, trovavasi allora in Vienna; al che rispondeva il marchese: « È innesprimibile l' allegrezza che mi reca l' avviso della tanto bramata liberazione del s.r conte Raimondo, e siccome ne riconosciamo in buona parte il successo dai favori e diligenze di V. Signoria Illustrissima le ne restiamo tutti noi particolarm.te obbligati. » Inviavagli al tempo medesimo la risposta ad una lettera che Raimondo appena libero gli indirizzò. Presentavasi intanto Raimondo all' imperatore e all' arciduca che amorevolmente lo accoglievano; e al primo di essi chiedeva denaro per rifare il reggimento suo, che rovinato ne' combattimenti avvenuti durante la sua prigionia, era ridotto a 150 uomini, tutti senza cavalli. E dal Piccolomini ricevette allora l' incarico di scrivere una memoria sulle condizioni in che l' esercito svedese si ritrovava, complemento forse dell' altra che

dicemmo aver egli fatta sulla tattica degli svedesi: ma ignoro se a questo lavoro avesse poi agio di attendere.

Opportunissima riesciva ai disegni del duca di Modena la liberazione di quel valente suddito suo, dell'opera del quale meditava giovarsi. Erasi egli infatti lasciato indurre a sostenere contro i Barberini, nipoti di papa Urbano che da essi veniva a lor posta dominato, le ragioni di Odoardo Farnese cognato suo, al quale il suo ducato di Castro volevano essi confiscare, allegando i debiti da lui contratti cogli impresarii de' monti di Roma. Invano erano corse pratiche per impedire che avessero queste private querele a mutarsi in una guerra. Era stato il duca stesso di Parma nel 1639 a Roma per cercare accomodamenti, e venne a tal uopo spedito colà dal duca Francesco I il marchese Francesco Montecuccoli con diverse proposte, tra le quali quella persino di un parentado da contrarsi mercè un matrimonio tra un estense e una Barberini. Venne ancora segretamente posta un momento in discussione una lega del duca col papa, cosa da ritenersi impossibile se di ciò non si trovasse ricordo nel carteggio diplomatico del Montecuccoli (Lettera del 26 aprile 1642). Fu quest'ultimo bene accolto dai Barberini, desiderosi, come dice l'Avogadro nel suo *Mercurio,* di guadagnarsi l'animo del duca nell'impresa che meditavano contro Parma. Ma o perchè deluse vedessero le speranze concepite, o perchè le melliflue parole loro coprivano inganno, il marchese, dopo essere stato più volte da essi trattenuto col metter fuori nuovi progetti, dal partire da Roma, di là finalmente levossi. E mal satisfatto si disse egli così degli ecclesiastici come anche del duca di Parma, il quale, secondo scriveva confidenzialmente al Bolognesi, non aveva voluto prestarsi con qualche concessione a cercare d'impor fine a quei dissidii, troppo fidando nei francesi, i quali ogni cosa intorbidavano.

Usando le scomuniche[1] e poscia le armi, vollero i Barbe-

[1] Il cardinal Barberini disse al marchese Francesco Montecuccoli che il papa (suo zio) « s'era voluto prender questo gusto di scomunicare il duca di Parma; altrimenti l'animo della Santità Sua senza questa soddisfazione sarebbe vivuto sempre mai inquieto. » Parole queste dal marchese Francesco riferite a Vittorio Siri, che le riportò nel suo *Mercurio*.

rini impossessarsi di Castro, e ciò venne lor fatto in sullo scorcio del settembre del 1641. Per la qual cosa un turbamento grande s'ingenerò negli stati italiani, tanto più allora quando i Barberini fecero ragunanza di soldati sul bolognese e poser mano a fortificazioni, porgendo occasione a sospettare che altri disegni in danno altrui andassero meditando. Si venne in effetto a scoprire non guari dopo che miravano ad occupare Parma e Piacenza. Il quale disegno se loro fosse riescito a bene perniciosissimo era per tornare al duca di Modena, lo stato del quale sarebbesi trovato racchiuso fra terre occupate dai pontificii, e fatto scopo perciò a future ambizioni. Aveva intanto il duca di Modena rimandato a Roma il marchese Francesco, che colà fu tenuto a bada dai Barberini, i quali a Modena spedivano, strano ambasciatore, un cappuccino con offerta di depositar Castro in mano del cardinal d'Este, o anzi dello stesso duca Francesco, come a lungo fu poi discusso. Altre proposte si posero innanzi, quella tra l'altre che Francesco I cedesse Montecchio al duca di Parma, e ricevesse in cambio Bondeno, con che il papa terrebbe Castro per sè. Erano lustre per guadagnar tempo. Poichè infatti furono 18,000 soldati raccolti sul bolognese, fu mandato a Modena Agostino Marigliani a dimandare al duca il passo pel suo stato a quelle genti; e perchè non trovava esso in quel frangente chi lo assistesse, altro ripiego non gli sovvenne fuor quello di chiedere la dilazione di un mese. Il qual tempo a comporre gli bastò quella lega con Toscana e Venezia, la quale fu tutta opera sua, e che se fosse stata più concorde e più pronta alle offese, funesta riescita sarebbe ai Barberini, ma che ad ogni modo troncò il volo agli ambiziosi disegni loro. Fu per altra parte singolar cosa a quell'età una guerra combattuta tra italiani senza che vi prendesser parte, salvo che con le pratiche, potentati stranieri, per quante arti usasse Spagna, come occupatrice del milanese, per essere ammessa nella lega, designando valersi delle forze degli italiani contro la Francia.

Codesta lega sottoscritta dal duca Francesco il 29 luglio del 1642, alla quale nuovi capitoli si aggiunsero nel settembre

in favore del duca di Parma, ebbe poi, siccome diremo, ulteriori accrescimenti nel successivo anno. E con patto speciale venne il duca di Modena autorizzato a fare esaminare le ragioni sue sopra Ferrara, da sottomettersi poscia ad un arbitro. I quali diversi trattati veder si ponno nell' archivio già degli Estensi, e con essi quello altresì che innanzi alla conclusione della lega fu da Lodovico Scapinelli a nome del duca Francesco firmato in Bologna, col quale obbligavasi l'estense a concedere il passo alle truppe papali per gli stati suoi; trattato però che il duca non aveva in animo di eseguire, avendogli mandato i veneti a questo effetto, anche prima che fosse la lega sottoscritta, un sussidio di 3000 fanti e 320 cavalli guidati dal commissario Contarini (Antonini, disse l'Avogadro). Onde il generale de' pontificii, il Mattei, che vedemmo già militare in Germania perdendovi un occhio, il quale sapeva grossi i veneti nel Polesine, e vedeva disertare a compagnie intere i suoi soldati, e temeva de' toscani postisi a campo suí confini del Frignano, non osò allora tentare un' invasione nel modenese; tanto più trattandosi di un fatto da lui prima disapprovato. E Francesco I d' Este il quale a norma dei patti della lega non era tenuto somministrare se non 2000 fanti e 300 cavalli, armò nondimeno 6000 de' primi e 1200 dei secondi; e rimane ricordo delle requisizioni di cavalli che allora si fecero, e come si assegnasse a ciascuna provincia il numero d' uomini che fornir doveva, vuoi per la guerra, vuoi pe' lavori di fortificazioni. Contribuì ai dispendi straordinari che allora occorsero Raimondo altresì, essendo andati nel Frignano a levar contribuzioni sulla provincia e sui feudatarii, il capitano Antonio Coccapani e il commissario Cavallerini.

Qui non istaremo a raccontare la correria che sul territorio pontificio fece a quel tempo il duca di Parma Odoardo Farnese; bastandoci accennare soltanto allo sdegno che contro il duca Francesco divampò allora alla corte pontificia, come si ha dalle lettere del conte Tiburzio Masdoni residente estense in Roma. Scriveva non osar più presentarsi a papa Urbano per non esporsi, com' ei diceva, a nuovi strapazzi; irritatissimo essendo il Papa anche per questo, che la lega si dichiarava

fatta per la pace d'Italia, con che si accusava lui di turbarla. E più rimostranze ebbero a fare al Masdoni i cardinali, ond'è che con licto animo accogliesse poi la facoltà concessagli di lasciar Roma, donde partiva il 16 novembre del 1642 andando governatore in Garfagnana.

Verremo poi ora senza più a dire come non riescendo al Bolognesi di ottenere il congedo per Raimondo, ne faceva il duca stesso formale domanda con lettera sua all'imperatore, dichiarando occorrergli di averlo a capo della propria cavalleria; ma pregando nel tempo stesso perchè fosse cziandio lecito a Raimondo di venirgli in aiuto col suo reggimento. Quella lettera scritta da Fulvio Testi sta fra le sue (al N° 347) edite in Modena nel 1817. E perchè in essa la facoltà ancora si chiedeva di far leve in Germania, e a Raimondo di radunarle, espresse il duca la speranza che il Piccolomini pure fosse per fare in tal circostanza, col secondare l'opera di Raimondo, « la parte di buon amico di S. A., e di buon italiano, » siccome è riferito dal Bolognesi. Il Piccolomini invece, trovandosi l'anno appresso disoccupato, trattò di venire a militare contro la lega, e perciò contro il principe suo naturale, il granduca di Toscana, narrandoci il diplomatico medesimo non essere egli stato alieno dall'accettare le offerte larghissime del papa. Darebbe a lui, come vedremo aver poi fatto per altro generale, un cappello cardinalizio, ed un secondo a un fratello di lui, un donativo di 60,000 scudi, 24,000 di soldo annuo, e cessata la guerra un assegno di 12,000 scudi. Ma l'imperatore che non voleva potente il papa, il quale credevasi che macchinasse coi francesi di porre a capo dell'impero l'elettor di Baviera,[1] per prezzo della neutralità, e sospettavasi mirasse a conquistare sugli spagnoli il reame di Napoli, dissuase quel generale dal tener l'invito, consigliandolo invece ad entrare temporaneamente al servigio di Spagna, con promessa di reintegrarlo nel suo grado allorchè ritornasse in Germania. E fu questo il partito al quale

[1] Una satira che circolò a quel tempo per Vienna, riferita dal Bolognesi, la quale alludeva a quelle pratiche, diceva: « Cesare è a Vienna, e l'Imperatore a Monaco. »

il Piccolomini effettivamente si attenne, e che forse desiderava, non avendo probabilmente avuto mai in animo di farsi soldato del papa. Al Fernemond poi, al quale consimili ma più modeste offerte vennero fatte, vietò ricisamente l'imperatore di accettarle. Negava per altro esso medesimo a quel tempo di aderire alla dimanda del duca di Modena, asserendo, e così il Trautmannsdorf, troppo necessario allora all'esercito imperiale il Montecuccoli; e accennava anche il ministro al pericolo che non volesse poi levarsi più dalla patria: al che rispondeva il Bolognesi, che inclinando il conte Girolamo ad istituirlo erede, avrebbe egli senz'altro preso ferma stanza in Vienna. Nè dandosi per vinto il diplomatico italiano, non concedea requie al ministro imperiale, che finì col dirgli impossibile che si lasciasse partire « il miglior soggetto che s'avesse all'armata » (Lett. del Bolognesi); colle quali parole mostrava credere Trautmannsdorf maggiori dei meriti de' generali imperiali quelli di un semplice colonnello. Ciò nondimeno potè il 30 agosto scrivere il Bolognesi, essergli riescito di ottenere dall'imperatore che si consentirebbe la partenza a Raimondo acciò servisse, ma per soli tre mesi, il duca di Modena. Era egli allora al campo dell'arciduca Leopoldo, e il grado gli era stato promesso di sergente generale di battaglia, conferitogli poi, non già come narra il Priorato il 22 giugno di quell'anno medesimo (1642), appena cioè uscito esso di prigionia; ma sì il 20 settembre, come al duca Francesco scriveva il suo ministro a Vienna. E aveva il Montecuccoli stesso prima di partire per Modena chiesto all'imperatore in Ebersdorf l'adempimento della promessa, venendo poi la dimanda sua avvalorata dalle lettere ch'ei presentava dell'arciduca Leopoldo e del Piccolomini. Era il grado di sergente generale, come già notammo, il primo passo nell'ordine de' generali, al quale si ascendeva da quello di colonnello, e lo troviamo indicato in un rescritto imperiale in latino col nome di *vigiliarum præfectus*. Non era quello per altro il grado che spettato sarebbe a Raimondo se non avesse la prigionia interrotto il corso alla

sua carriera militare, secondo scriveva egli stesso al Trautmannsdorf.[1]

Da una lettera del Pallavicini da noi nominato, il quale era colle truppe al campo sotto Olmütz, ci è conto colà essere stato Raimondo, dopo uscito di cattività, e che ne ripartiva il 17 di luglio « per qualche bella fazione, » come in quella lettera si legge. Con altra poi del 26 del mese stesso Raimondo avvisava che a capo di 200 cavalli, vanguardia dell' esercito dell' arciduca, era egli andato a sorvegliare le mosse che Torstensson fosse per fare. Seco trovavasi allora quel conte Andrea Montecuccoli che dicemmo venuto in Germania col principe Borso; ed era addetto alle truppe del Piccolomini. E una lettera del 20 luglio scritta dal conte Girolamo accenna ai « progressi di Raimondo nell' armata, e che abbia avuto fortuna a dimostrare il suo valore e diligenza. » Seguitava poi dicendo di convenire nell' opinione del Bolognesi che mal volentieri l' avrebbe l' imperatore lasciato partire « per il buon concetto che ne ha, e il bisogno che tiene principalmente adesso di persone fedeli e valorose. » Da altre lettere, infine, di Girolamo sembra anche potersi argomentare che a Raimondo medesimo stesse a cuore di non lasciare così tosto l' esercito, per non perdere il frutto delle sue fatiche.

Erasi Torstensson, dopo che si fu impodestato di Olmütz, rivolto verso la Slesia; e lo Slang entrato con duemila cavalli in Boemia designava sorprendervi gl' imperiali comandati dal generale Buchaim: ma il Montecuccoli giunto da poco nel campo di lui, venne per mezzo di esploratori in cognizione delle mosse del nemico, e ne rese avvertito il Buchaim che si ritrasse a Königsgratz. Posto quindi Raimondo a capo della vanguardia dell' arciduca Leopoldo e del Piccolomini, composta di duemila cavalli e di cinquecento dragoni, ebbe l' incarico da prima di esplorare lo stato delle cose intorno a Brieg assediata dagli svedesi,

[1] « L' accidente della mia prigionia svedese, benchè non succeduta nel quartiere dormendo scioperato, ma in campo combattendo alla testa delle truppe, nondimeno arrestò colla persona il corso della fortuna; et uscito tardi in libertà trovai che chi era stato dopo di me m' haveva già trapassato nella carriera, e di tutto ebbi pazienza » (Lettera edita dal Foscolo).

secondo narra il gesuita Avancini, nella sua opera latina sulle virtù dell'arciduca Leopoldo edita in Anversa nel 1668. Tentò egli poscia di far prigioniero in Troppau lo Slang, il quale ritraendosi di là fu da Raimondo assalito, e dovette colle scompigliate sue truppe cercar scampo nella fuga, ond'è che il Torstensson fu costretto a levarsi dall'assedio di Brieg. Delle quali cose fece ricordo lo stesso Montecuccoli nel suo Memoriale all'imperatore con queste parole: « Ultimamente ebbi la fortuna di battere in campagna lo Slang, e disfargli tutta la gente. » Fece egli in tal circostanza duecento prigionieri, e liberò i cittadini presi dallo Slang come ostaggi per assicurarsi il pagamento delle contribuzioni. Fu poi quel generale, che già dicemmo uscito di prigionia quando fu liberato Raimondo, ucciso nella battaglia di Lipsia, allora che di nuovo furono colà gl'imperiali battuti dagli svedesi, il 23 ottobre, secondo il Gejicr, o secondo Mailàth, il 2 novembre, trovandosi allora, come ci verrà detto, Raimondo in Italia. Ma di questa battaglia non essendo qui luogo di parlare, basterà accennare che più funesto di quello che riescì sarebbe stato per gl'imperiali l'esito della medesima, se poco di poi non avesse dovuto Torstensson partire dalla Germania per andare contro la Danimarca. L'arciduca Leopoldo Guglielmo abbandonò allora il comando dell'esercito, e tornò Piccolomini in Fiandra, ond'è che venisse di nuovo posto a capo degli imperiali Galasso. E qui il Menzel ha buon giuoco, potendo citare il Puffendorf, il quale nella sua storia di Svezia lasciò scritto non essere quel mutamento spiaciuto agli svedesi che speravano di vincerlo agevolmente in battaglia. Ma non tien conto il Menzel che appunto allora una terribile sconfitta era toccata ad un arciduca, quantunque avesse avuto al fianco nel Piccolomini uno de' migliori generali del tempo suo, e che senza numero erano state insino allora le vittorie degli svedesi: ond'è che non fosse da fare le meraviglie se anche al Galasso incontrar potesse la sorte nella quale altri generali erano incorsi. Esponeva del rimanente il Puffendorf l'opinion sua a guerra finita, da ciò che accadde argomentando ciò che avesser potuto pensare gli svedesi. Vero

è del rimanente che in questo scorcio della sua carriera militare trovatosi a fronte di un generale che non sapeva perder battaglie, non potè Galasso, o non seppe far prova di quella avvedutezza e di quell' ardimento che più volte (a Nordlingen singolarmente) forzato avevano la vittoria a non disertare le bandiere degli imperiali. E neppure va taciuto che il crescergli degli anni e delle infermità gli avevano a quel tempo stremate le forze, e che vittima era egli pur sempre dell' incuria dei ministri imperiali, e degli odii nazionali di alcuni tra i suoi dipendenti.

Ma rifacendoci più addietro, ripiglieremo il discorso delle pratiche che ebbero luogo per il ritorno di Raimondo a Modena. In una lunga lettera che a lui scriveva il Bolognesi, nella quale davagli conto della condizione delle cose in Italia, leggiamo che « le istanze del duca non possono essere maggiori, perchè antivede che contro di Lei sono per isgorgar macchine, come quella che è vivamente portata nel servizio austriaco. » E diceva perduta dal duca la speranza di ottener soccorsi dagli spagnuoli, ond' è che confidasse in una buona leva di truppe che Raimondo stesso giungesse a fare in Germania.[1] L' imperatore per altro, accordando il suo consenso alla partenza di lui, aveva posto a condizione che non potesse aver luogo se non dopo tre mesi; e non si trovavano neppure i soldati che l' imperatore stesso conceduto aveva che passassero al servigio del duca. Si proposero da prima i reggimenti Gild e Hass; poi gente che era in Boemia: ma nulla si concluse, nè la dimanda fu accolta che seguir si facesse Raimondo in Italia dal proprio reggimento. Così passando il tempo, nè potendo più cotali soccorsi arrivare a stagione opportuna, si contentò il duca di qualche migliaio d' uomini arrolati qua e colà, e che effettivamente furono o condotti, o fatti venire in Italia, dal Montecuccoli, posciachè ebbe egli per allora coronate le sue imprese germaniche colla presa di Troppa (Troppau) colla gente comandata, com' è detto nel suo Memoriale. La perdita

[1] Fu per l' oggetto medesimo spedito allora un Alberto Bocci aiutante di camera del duca a Gorizia.

della qual città indusse poi gli svedesi ad abbandonare le altre che nella Slesia occupavano.

Appena fu a Modena notificato il prossimo dipartirsi di Raimondo dalla Germania, scriveva il marchese Francesco al Bolognesi: « Il conte Raimondo si sta attendendo con ansietà da tutti, massime da me e dirò anche da S. A. » (Lettera del 19 settembre 1642.) Cinquecento talleri furono dal Bolognesi sborsati a Raimondo forse per le spese di viaggio e per gli arrolamenti fatti. Avvertiva poi il Bolognesi che non potrebbe Raimondo venir trattenuto in Italia oltre il bisogno che se ne avesse. Con grado di sergente generale di battaglia partì egli infatti,[1] dopo aver preso parte ad un pranzo coi consiglieri e i ministri imperiali; nel quale, dice il Bolognesi, che era tra i commensali, « si bebbe in onore delle opere del duca, e in derisione di chi vi ha dato causa. » E a lui in risposta annunziava, il 3 ottobre, il marchese Francesco « arrivato il conte Raimondo con molto gusto di S. A. e mio infinito, e attendo a servirlo e goderlo. » E poco dopo mandavagli dodicimila tallèri per le spese di 1100 prigionieri svedesi, che, secondo gli strani principii di diritto pubblico allora in uso, erano stati dall' imperatore concessi al duca acciò se ne valesse in guerra. Di questo passaggio forzato di soldati dall'uno esercito all'altro non scarsi esempi si ebbero nella guerra de' trent' anni, ed intervennero talvolta parziali accordi per questo tra i belligeranti. Nella resa di Egra, per esempio, avvenuta nel 1647, fu inserito un capitolo pel quale diciotto compagnie di fanti e di cavalli austriaci dovevano, salvo gli ufficiali, essere incorporati nell'esercito svedese, il quale del rimanente da molti sudditi imperiali venne spesso afforzato, profughi per lo più perchè seguitatori della religione protestante. Que' soldati però che a forza erano tratti a guerreggiare contro i compatrioti loro, a questi appena che il potessero si riunivano, abbandonando i posti loro affidati e

[1] Raimondo nel suo Memoriale dice essere partito da Vienna « non solo colla licenza ma col comando dell'Imperatore; » il che per altro, ponendo mente agl' indugi interposti al dargli il chiesto congedo, va inteso in senso molto largo.

mettendo lo scompiglio tra i combattenti. Per gli svedesi destinati al duca instava il marchese Francesco, acciò fossero « subitissimamente messi al sicuro ed avviati quanto prima a questa volta. » Ma la cosa non potè poi aver luogo. Alcuni soldati imperiali si poterono soltanto arrolare, come dicevamo, non senza molte difficoltà, essendochè, secondo avvisò il Bolognesi, non volessero l'imperatore e i ministri disgustare il papa, per timore che, poco amico essendo alla casa d'Austria, vie più si unisse ai francesi, o all'elettor di Baviera, se mai rinnovasse le pretensioni sue alla corona imperiale. Per egual motivo fu dall'imperatore rifiutata l'elezione del cardinal d'Este a protettore dell'impero in Roma, carica alla quale aspirava. E forse non fu dalla corte di Modena posto allora in opera l'estremo rimedio che a conseguire quell'intento rimaneva; quello cioè indicato da Bolognesi: di ottenere con regali il favore di uomini potenti alla corte e ne' ministeri. Ad uno di costoro, nomato Valderode, ch'ei diceva « il peggiore istromento che fosse in corte, e così avido che non la perdonerebbe a san Pietro, » non potevano darsi meno di duecento talleri: ad un Kuruz basterebbe tanto velluto di Reggio da ornarne due stanze: si dovrebbero dare beveraggi, per usare le parole di lui, alla cancelleria all'uso del paese; e finiva con queste parole: « Dio liberi ogni fedel cristiano dal trattare ora qui rispetto ai subordinati. » Ebbe poi a notare il diplomatico medesimo che la partenza di Raimondo, e una ferita toccata dal Piccolomini, scompaginarono del tutto l'esercito imperiale: sì che tornarono gli svedesi a dominare la Slesia, dopo vinta, come dicevamo, la battaglia di Lipsia, che a repentaglio poneva le sorti dell'impero. Intorno alla qual battaglia ci rimane a soggiungere, che della perdita della medesima vollero i tedeschi incolpare il marchese Pallavicini: il quale essendovi rimasto ucciso, non avea il modo di ribattere quelle accuse, mosse verosimilmente da que' sentimenti di nazionale avversione, dei quali più volte ci accadde tener parola.

Capitolo IV.

GUERRA DI NONANTOLA, EPISODIO DI QUELLA DI CASTRO.

Se insino ad ora i casi avemmo a narrare a Raimondo Montecuccoli in estranie contrade intervenuti, lo vedremo ora al fianco del principe suo naturale, e con autorità maggiore di quella che aveva in Germania, spender l'opera sua in pro della patria. E crederemo che a lui in tale occasione quella interiore satisfazione non sarà mancata che si accompagna al compimento di un dovere quasi filiale verso la terra che ci vide nascere: sentimento questo dell'animo molto diverso dal nobile orgoglio che prova colui al quale fu dato d'illustrarsi con magnanimi fatti in paese straniero.

Delle oneste accoglienze da Raimondo ottenute in Modena diè parte egli stesso al Bolognesi, che lieto se ne mostrava nella risposta che gli fece, mentre de' buoni uffici gli si diceva grato da lui in favor suo fatti alla corte. Ai quali buoni uffici molto probabilmente dovette il valente diplomatico la splendida donazione fattagli dal Duca a quel tempo, di un'estesa possessione presso Modena del valore di sei od otto mila scudi. E l'esaudimento ancora egli otteneva di un lungo desiderio suo, quello cioè di avere un segretario od aiutante di studio che gli alleviasse le sue fatiche. Venti giorni dopo l'arrivo di Raimondo a Modena annunziava il marchese Francesco al Bolognesi partirebbe con tale incarico per Vienna un Pier Francesco Comini.

Accennavamo poi dianzi ad una lettera del Bolognesi; ed ora soggiungeremo che in essa narrava egli di avere in una conversazione, alla quale intervenne, bevuto alla salute di Raimondo, dietro l'invito del colonnello Gallo, impazzito d'amore verso la sua persona, com' egli esprimevasi. Altra lettera sua al duca, della quale si fece latore Raimondo, dava conto della partecipazione da esso fatta all'imperatore della lega della

quale tenemmo parola, contratta invero nel luglio, ma che con nuovi capitoli in favore del duca di Parma era poi stata nel settembre completata. « L'imperatore, scriveva il diplomatico nostro, ha riso assai per essersi mutata la scena con l'entrata di S. A. di Parma nello Stato ecclesiastico, e che la soldatesca pontificia fosse confusa. » Faceva poi istanza il Bolognesi acciò non venisse troppo a lungo trattenuto Raimondo in Italia, « perchè à abilità ed ascendenza tale che potrà col tempo giovare per mille versi. » Parlando poscia degli affari dell'impero venuti a mal termine, soggiungeva non altro riparo trovare a questi il Piccolomini che l'azzardare una battaglia, il che qualificava egli per un parlare da disperato.

Una memoria presentò Raimondo al duca Francesco I circa la parte che nella guerra italica si proponeva egli di assumere, memoria che ci sembra opportuno di riportare compendiata in nota.[1] Qui basti accennare che l'officio egli chiedeva di mastro di campo generale, come lo aveva tra i pontificii il Mattei, e come era per ottenerlo in Toscana il Borri, entrambi commilitoni suoi:[2] ed era accompagnata la dimanda dalle ragioni di convenienza che la legittimavano. Quattro mila scudi annui se gli darebbero, oltre la casa e gli utensili alla medesima occorrenti, per due anni, dopo i quali potrebbe egli alle dette cose sopperire coi suoi danari. La qual'ultima clausola non pare che ad altro accennar voglia se non ad uno stabile servigio militare ch'egli intendesse assumere a Modena.

Ma da codesto memoriale un ostacolo apparisce da lui preveduto all'esaudimento della sua dimanda; i riguardi cioè che stimasse il duca dovuti al generale delle fanterie, che era il marchese Camillo Bevilacqua, legato in parentela colla famiglia d'Este. Vediamo infatti dal Montecuccoli proposta per lui qualche speciale onorificenza, in tempo di pace singolarmente, mentre in guerra dovrebbe chicchessia al mastro di campo generale rimaner sottoposto.

[1] Appendice, Documento N° 5.

[2] Anche il Priorato, futuro biografo di Raimondo, venne allora con altri italiani a militare in Italia pe' veneti.

E per questi riguardi verso il Bevilacqua, ai quali orora accennavamo, o per altra cagione che si fosse, si sarà il duca probabilmente riservato di fare la nomina del mastro di campo generale allora che sarebbero le truppe entrate in campagna, dappoichè a Raimondo fu dato per allora il grado di generale della cavalleria; dalla qual dilazione all'esaudimento della sua dimanda tutto induce a credere che Raimondo non dovesse restare offeso.

Veniva il Montecuccoli da paesi ove da molti anni ardeva la guerra, e guerra tale che talvolta neppure i rigori della stagione bastavano ad interrompere. Natural cosa quindi è il supporre che si sarà egli figurato di ritrovare l'una a fronte dell'altra, e forse già fra loro azzuffatesi le schiere de' contendenti italiani. Onde non scarsa meraviglia gli avrà ingenerato certo nell'animo il vedere che di guerra non v' erano se non gli apparecchi; tenendosi gli eserciti ciascuno entro le frontiere sue, salvo quello di Parma, che ritornava allora dall' escursione che dicemmo aver fatto nello stato pontificio. Vedeva egli inoltre che ad eccezione del Farnese, dalla necessità pressato di riavere il suo, e dell' Estense, che mirava a Ferrara, ed era, come scrisse il Galluzzi storico del granducato, il solo che avesse coraggio di prendere armata mano le parti di quello, non si mostrava ne' collegati desiderio vivo di guerra; tepidi anzi e sospettosi i veneti e il granduca, nè ad altro aspirando il papa, se non a conservarsi il mal tolto. Dalla qual condizione di cose un interminabile scambio di note si originava, di proposte, di trattative d' ogni sorta; cose tutte alle quali non era Raimondo nè preparato nè propenso, e che più mesi continuò dopo il suo arrivo in Modena. Ma sarà egli stato senza dubbio a parte dei consigli militari che allora si tennero, dopo che il marchese Tassoni ministro estense a Venezia, ebbe colà il 31 ottobre dichiarato che inutili tornando le speranze di accordi, il tempo era venuto di ottenerli mercè le armi, non potendo del rimanente sottostare più a lungo il principe suo ai dispendii che quella pace armata gli cagionava.[1] Nè senza l' approvazione di Raimondo quelle proposte

[1] Vennero i sudditi estensi per quella guerra a straordinarie imposizioni sottoposti. Al Frignano, ad esempio, nel settembre del 1643 un contributo fú

saranno state fatte che i due duchi cognati vennero combinando in Modena, o di entrare essi soli sul territorio pontificio, non altro aiuto chiedendo alla lega se non mille fanti tra veneti e toscani, o che venisse dalla lega invaso con dieci mila uomini il bolognese e il ferrarese, mentre entrerebbero i toscani su quel di Perugia, levando anche le corazze che tenevano sul modenese, e ricevendo un aiuto di 3000 fanti e di 600 cavalli veneti. Ma nè queste proposte si accolsero, nè l'altra di pagare essi in comune unitamente alla Spagna i debiti del Farnese co' montisti di Roma, per tôr di mezzo il pretesto dal quale era la guerra derivata. Il granduca intanto licenziava truppe, dicendo non aver modo di mantenerle, e metteva fuori progetti utili a lui solo che la lega accettar non poteva. Ma cotal procedere de' collegati mandava a ruina, e certo con infinito rammarico di lui, i progetti del duca di Modena, che nella speranza di poter irrompere, soccorso dai veneti, nel territorio di Ferrara operato aveva che in quella città un certo numero di uomini s'introducesse, sudditi feudali i più del marchese Francesco Montecuccoli, diretti da un fattore di lui di nome Montaguti. S'erano costoro arrolati nelle truppe pontificie con pensiero di aprir le porte della città allorchè gli estensi si avvicinassero: ma il lungo indugio portò che venisse la trama scoperta, e furono alquanti modenesi e bolognesi, che in quella avevan parte, imprigionati. Non si venne però, qual che ne fosse la cagione, forse politica, a clamoroso processo contro questi rei di tradimento e di ribellione militare, e solo furono sostenuti in carcere. Tre di costoro per altro che l'anno di poi tentarono fuggire, furono puniti di morte.

Non intiepidì, ma inasprì forse questo contrattempo l'animo dei due duchi, i quali mostraronsi deliberati al tutto di entrar soli nelle terre del nemico, contentandosi che la lega, come

---

indetto di 417 ducatoni d'argento per mese, concorrendo allo sborso di quella moneta i Montecuccoli cogli altri feudatarii, e gli ecclesiastici; e poi fieni e viveri quanti dare ne potesse quella montuosa provincia, e uomini in copia per le truppe e pei lavori di fortificazioni, e cavalli e carreggi per soprammercato.

si espressero, stesse a vedere, e tenesse a bada i papalini: che se questo ancora lor si negasse, il duca di Modena, secondo che al Siri ebbe a dire il principe Luigi d'Este, « avrebbe potuto darsi al diavolo, non che gettarsi nelle braccia di chi fosse stato potente per sollevarlo. » Ma l'opposizione dichiarata della Toscana valse poi a sedare i bollori del duca Francesco I, il quale anzi si pose in allora colle sue truppe, che disse ascendere a mille trecento cavalli, a molti fanti e a tremila cinquecento uomini delle milizie, a disposizione del senato veneto. Ma supremi sforzi faceva a quel tempo la Spagna per trarre la lega ai fini suoi. Onde spedì a Modena un conte Della Rocca, che seco aveva un Pottemberg consigliere imperiale, incaricato di appoggiare le richieste che era esso per fare. Ma si tennero il duca e i veneti sulle generali, allora vie più che intesero si volesse incluso nella lega anche il papa, se in mano di arbitri consegnasse Castro, il che già sapevasi che consentito non avrebbe.

Sull'aprirsi poi del 1643, prima con una memoria nella quale esponeva il duca Francesco I le ragioni sue sopra Ferrara, alla quale altra ne contrapposero i camerali di Roma; e poscia perorando egli stesso in Venezia, nel carnevale, in pro di una pronta mossa d'armi, si adoperava a far cessare una volta quella guerra senza battaglie che era la rovina di tutti. E in ciò gli vennero i pontificii in aiuto, perchè coll'impedire alle navi della repubblica il Po, col fortificare Melara e la Stellata, e col porre esercito a Castelfranco indussero i veneti a consentire che la lega da difensiva che era, si mutasse coi nuovi capitoli che nel maggio si pubblicarono, in offensiva. Ebbe essa in breve completo l'esercito suo di 18,000 fanti e 2000 cavalli, divisi in due corpi che nel giorno medesimo varcar dovevano i confini dalla Toscana, dal Po e dal Panaro: libero al duca di Parma di unire le truppe sue a quelle della lega, ed agli altri principi italiani di accedere alla medesima, la durata della quale fu fissata a dieci anni. Sarebbe ciascun corpo sotto il comando del proprio capo, e unendosi veneti ed estensi, nominerebbe Venezia il generale in capo col consenso del duca di Modena. Le terre occupate si terrebbero a garanzia della resti-

tuzione di Castro: assicurate le rive del Po, unirebbersi i veneti alle truppe estensi. Non mi è noto se di quel lungo indugio all'operare approfittasse Raimondo per visitare il feudo suo, in quelle circostanze ancora gravato, e lo notammo già, da requisizioni di grani, di fieni e di animali, come gli altri territorii estensi: quant'è agli uomini di là chiamati a militare nella guerra che si preparava, troviamo avesse il Duca a muovere lagnanze perchè non era la compagnia di milizie di Montecuccolo costantemente tenuta in numero: al che il podestà Poggioli rispondeva non aversi allora più che 60 o 65 uomini ascritti a quella compagnia, una porzion de'quali per infermità o per altro ottenuto aveva esenzione dal servizio. Ma non è improbabile che Raimondo facesse in allora una visita al suo feudo, essendoci conto andasse egli a quel tempo a Firenze, passando forse pel Frignano. E delle belle accoglienze in quella città ricevute dal suo commilitone, il principe Mattia de' Medici, fa fede la lettera che a lui indirizzò il 12 febbraio, appena giunto in Modena. Nella quale gli dava esso notizia del disastroso suo viaggio di ritorno, essendochè la notte in che partiva da Firenze « cascò tanta la gran neve su l'Alpi, che doppo aver travagliato un pezzo per passare, et essendo dalla guida fallito il cammino, mi convenne tornar addietro a Cutigliano.[1] »

Prima d'intraprendere il detto viaggio erasi Raimondo occupato nel disporre quanto alla guerra occorreva, e nel dettare le norme colle quali regolar si dovevano le milizie de' collegati, e più specialmente le estensi; scritture queste delle quali daremo un sunto nell'appendice, quella parte di esse intralasciando che fu introdotta più tardi da Raimondo ne' suoi *Aforismi.*[2] Singolari tra i consigli ch'ei dà è quello di ricorrere nei casi estremi all'astrologia; e l'altro per un'alleanza col turco; e il passo contro la dominazione di stranieri in Italia, da far cessare mercè una lega italica, magnanimo pensiero che non

[1] In una precedente lettera erasi offerto Raimondo a quel principe di mandargli le notizie di Modena « o siano allegrezze di Carnevale, o imprese di Marte. »

[2] Appendice N° 6.

dubitò Raimondo di manifestare ai principi di Modena e di Toscana e al senato veneto, quantunque servitore egli della casa d'Austria strettamente congiunta ai regnanti di Spagna, che più provincie italiane dominavano. Fu questa scrittura del Montecuccoli preparata allora che, a norma de' nuovi patti, fu forza concedere al granduca di Toscana, che dal modenese levar potesse i duemila uomini che a sussidio della lega ei vi teneva, e che altrove dovevano venire impiegati. A crescere poi di numero le truppe estensi, quelle sovratutto di cavalleria, adoperavasi al tempo stesso Raimondo. A mezzo il febbraio fece egli a tal uopo sborsare al Bolognesi le somme occorrenti ad arrolare cento uomini di cavalleria, a sessanta talleri per ciascuno; i quali, ad un luogotenente suo in Germania raccomandava fossero gente vecchia e provata nel mestiere delle armi. Ma secondo preveduto aveva il Bolognesi, neanche allora volle l'imperatore compromettersi coll'irascibile pontefice, e quelle leve non consentì. Si fermò invece un accordo con un capitano, Giovanni Zuner di Altorf, che a formare obbligavasi una compagnia di 300 svizzeri, da condurre ove il duca ordinerebbe non più tardi del 13 aprile. Si davano 1850 ducati d'argento mensilmente; più ducati 40 « per lo stato di giustizia di esso capitano. » Per gli arrolamenti e per ogni altra spesa 2600 ducati. I viveri somministrati andrebbero a conto del soldo. Un congedo in fin d'anno concederebbesi al capitano per intervenire ai parlamenti svizzeri. Nel giugno, un Nicola Van der Pellem altri 200 uomini conduceva al servigio ducale.[1]

Col dicembre intanto spirata essendo la licenza dall'imperatore concessa a Raimondo di rimanere in Italia, aveva già ottenuto il duca gli venisse prolungata.

Il 20 gennaio commetteva Raimondo ad un Falloppio facesse uscire da Modena e avviasse al campo (forse al luogo ove alcune soldatesche erano accampate) le artiglierie, acciò più

[1] In una lettera di Raimondo è parola di un colonnello che, dopo ricevuto il denaro per far leve pel duca, fuggì al papa. Rimasto poi esso prigioniero di guerra dei toscani, al granduca lo richiese Raimondo offerendo pel duca di pagarne il riscatto.

libere ne' movimenti loro rimanessero le truppe. E ancora una lettera di lui ci rimane a quel tempo indirizzata al capitano di giustizia di Nonantola, rampognandolo perchè contro gente al suo tribunale non sottoposta (soldati) ei procedesse.

Reduce da Firenze, trovò partito il dì precedente il duca per Venezia, e colà lo raggiunse egli, seco ritornando poi in breve a Modena.

Ma una trista novella non guari dopo da Vienna perveniva a Raimondo, quella cioè della mortal malattia dalla quale era gravato il conte Girolamo suo cugino; e perchè del suo patrimonio aveva mostrato intenzione di lasciarlo erede, trovossi Raimondo indotto a chiedere, con lettera del 7 marzo 1643, la facoltà al duca di assentarsi, offerendosi pronto al ritorno ad ogni chiamata. Soggiungeva peraltro che se non avesse ad esser guerra in Italia, volesse concedergli di fare la campagna di Allemagna, e d' introdurre qualcuno della famiglia sua a quella scuola di guerra, com' egli esprimevasi. Rinuncierebbe frattanto ad ogni stipendio, e si sarebbe in quel tempo occupato nel cercare ufficiali per le truppe ducali. Che se guerra qui fosse, ben sapeva incombergli l' obbligo di spargere il sangue in difesa del proprio sovrano. E il duca, secondo scrisse al Bolognesi, non seppe negargli il permesso che gli chiedeva, e lo accompagnò con lettera all' imperatore, chiedente gli prorogasse ancora il tempo di poter rimanere al proprio servigio. Non giunse però Raimondo a Vienna se non dopo la morte del cugino, che non aveva poi mandato ad effetto le buone disposizioni manifestate a favore di lui; invano essendosi per mezzo del Bolognesi adoperato il marchese Francesco acciò durante la sua infermità facesse egli testamento, « perchè molte volte quando s' aspetta a quest' ultimo, le mogli poi e i parenti che assistono personalmente fanno fare delle stravaganze, anche contro quello si fosse proposto prima. » (Lett. del 1° feb. 1643 nell' archivio Capponi in Firenze.) Scriveva allora Raimondo al duca: « Io ho trovato morto il conte Girolamo mio cugino, il quale in un testamento vecchio lasciò erede la moglie, la quale mi mostra per altro un' affezione straordinaria, e mi promette parte dell' eredità, e

sto procurandone l' effettuazione nel miglior modo che posso. »
Era la moglie di Girolamo, Barbara Concini, di famiglia oriunda senz' altro d' Italia, la quale da un precedente matrimonio con un tedesco di religione luterana aveva avuto un figlio, che vedremo più tardi aver piati con Raimondo. Quant' è alla vedova era essa insino dal precedente anno in mala condizione di salute, scrivendo il marito suo al Bolognesi essere ella « così abbattuta e debole che ogni piccolo accidente che le venga può levarla dal mondo. » Non mi è poi noto se, subito dopo la morte del marito, alcuna parte dell' eredità di Girolamo fosse da lei lasciata a Raimondo, al quale però crediamo pervenissero senza indugio le terre feudali di Sassorosso e Burgone nel Frignano, che sue erano certamente nel 1655, come da documenti è provato. Facevano parte le due terre, già godute in comune da Girolamo ed Ernesto, del cospicuo feudo di Montecenere, il capoluogo del quale nella spartizione de' beni toccò con altre terre al conte Federico, e dall' ultimo discendente di lui passò poi nel figlio del generale Raimondo. E pervenne altresì ai due fratelli cugini di Raimondo il feudo di Sassostorno, come da più documenti ne appare; ma dicemmo già essere nel 1635 passata quella terra, forse per cagion di vendita, in diretto dominio del duca di Modena, ritornando più tardi ad altro ramo de' Montecuccoli. Al qual ramo pertenne poi sempre, sino alla generale soppressione dei feudi, facendo parte del marchesato di Montecenere toccato a quelli di loro che presero stanza in Vienna; un ramo de' quali per altro ritornò di recente a Modena, come erede dell' ultimo discendente del ramo primogenito del marchese Francesco, più volte da noi nominato.

Mentre per gli allegati motivi s' intratteneva Raimondo in Vienna, gli venne fatto, come in una lettera sua racconta il Bolognesi, d' impedire un duello al quale un conte Pequem, sergente generale di battaglia (che dicemmo stato insieme al Montecuccoli prigioniero degli svedesi), sfidato aveva il Piccolomini che di lui aveva sparlato, e ch' egli sospettava avesse contribuito a fargli perdere un reggimento che poi gli fu reso. E ancora si occupò degli affari della Mirandola; e fu per consiglio suo

che desistette il Bolognesi dal chiedere la deposizione di quel principe. In quanto alle cose che direttamente lo riguardavano, scriveva egli al duca che il reggimento che aveva in proprio, insino allora conservatogli, gli era poi stato tolto essendochè avesse il papa minacciato di censure l'imperatore, se più oltre consentiva che contro di lui combattesse chi aveva officio militare nelle sue truppe. E qui avvertiva il Bolognesi essere ingiusta cosa, e che non aveva luogo se non in punizione di gravi mancamenti, il togliere i reggimenti ai proprietarii, che intorno ad essi molto denaro avevano a spendere: ond'è che solevano ricever compensi allorchè cessavano da quell'officio. Il che però allora per Raimondo non ebbe luogo, ma forse più tardi, come avremo a congetturare. Un mezzo termine fu invece abbracciato circa la condizione militare di lui, che nessuna delle parti scontentasse: considererebbesi cioè Raimondo come non addetto all'esercito cesareo; nel quale potrebbe poi, quetate le cose in Italia, ritornare se lo chiedesse: e questa determinazione dell'imperatore fu da Trautmannsdorf comunicata al duca di Modena. Ma prima che venisse questa vertenza definita, e lo fu solo nel giugno, richiamato Raimondo a Modena con lettera del 31 marzo, vi giungeva il 17 aprile del 1643; e forse fu allora che dal grado di generale della cavalleria estense passò a quello da lui già chiesto, di mastro di campo generale unicamente al duca sottoposto. Del qual grado lo troviamo infatti insin da quel tempo investito, benchè il Muratori anche in epoca posteriore lo dica generale della cavalleria. Del nuovo incarico avuto scriveva più tardi Raimondo al Trautmannsdorf: « Verrassi a comandare trentamila uomini tra cavalli e fanti (comprese, vorrà dire, le milizie provinciali): è poi profittevole perchè oltre allo stipendio annuo di duemila scudi, se n'hanno altri duemila per emolumento di ufficio. » Il Bevilacqua ridotto allora a mal termine da fieri assalti di gotta, rimaner doveva in Modena con grado equivalente a quello di ministro della guerra.

Ma poichè toccammo della morte del conte Girolamo Montecuccoli, del quale alquante notizie porgemmo più addietro,

gioverà, innanzi di procedere ad altro, tener ricordo degli ultimi fatti della onorata sua carriera. E accennerò primieramente all'acquisto ch'ei fece della signoria di Hohenegg nella bassa Austria da una contessa, del nome della quale non conosco che le iniziali C. M., al prezzo di quattromila talleri. In premio poi de'servigi resi da Girolamo dichiarò l'imperatore quella terra « bene allodiale, » con che veniva per avventura esentata da imposizioni, privilegio valutato allora da certo legale Weinzierl 20,000 fiorini. Se non che per cotal donativo (tale il privilegio fu detto) convenne a Girolamo pagare alla camera imperiale 1000 ducati d'oro, come si ha da una lettera del Bolognesi, nella quale è quel castello erroneamente indicato col nome di Goldenek, mentre l'altro più sopra riferito gli è dato dallo stesso Girolamo, e tuttavia conserva.

Tre anni rimase egli alla corte del Tirolo in Innsbruck nell'officio che dicemmo di consiglier di stato nella tutela dei figli del defunto arciduca del Tirolo, e di maggiordomo di Claudia de' Medici loro madre, lodata allora di splendidezza, avendo anche chiamato presso di sè, come già avvertimmo, alquanti illustri italiani, tra i quali va ricordato Ferrante Montecuccoli, coppiere alla corte arciducale, che fu più tardi prevosto del duomo di Ferrara. A Girolamo diversi incarichi vennero a quel tempo così da Claudia come dall' imperatore affidati, e dal duca di Modena altresì, che di lui si valeva per pagamenti da fare in Germania, per leve di soldati e per altro. Ma finalmente sorsero gravi dissapori tra lui e l' arciduchessa Claudia, de' quali il carteggio diplomatico del Bolognesi ci porge ragguaglio. Apparendo dal medesimo come attirato si fosse Girolamo l' avversione di Claudia perchè all' ingerenza di lei nella tutela de' figli si opponeva; inoltre per essersi mostrato avverso alla lega colla Spagna, che diceva riprovata dall' imperatore e detestata dai popoli;[1] e perchè contrario esso ai

[1] Questa lega della Spagna, dell'imperatore e dell'arciduchessa del Tirolo che fu conclusa nel 1639 aveva per iscopo la ricuperazione dell'Alsazia. Somministrar doveva per sua parte il Tirolo quattro mila uomini. Erano forse altri patti segreti di questa lega che la facevano avversare dal conte Girolamo.

gesuiti, potenti in quella corte; uno de' quali, il padre Pagano, venne da Claudia il 5 agosto del 1639 mandato a Vienna: dove con acerbe parole dichiarò all' imperatore volere l' arciduchessa tolto dal suo servizio il conte Girolamo, tacendo le ragioni vere che a quel passo la inducevano. Nè certo gli manifestò il gesuita che lo zelo di Girolamo pel servigio imperiale riesciva di soverchio incomodo all' arciduchessa, vogliosa di fare da sè nelle cose spettanti al Tirolo, laddove Girolamo doveva pur molto ingerirsene per desiderio dell' imperatore. Furono invece addotti pretesti ad onestare la risoluzione di Claudia; un dissenso, tra gli altri, manifestatosi fra il Montecuccoli e un cortigiano di lei. Dissimulava essa frattanto ciò che covava nell' animo, secondo lo stesso Girolamo diceva; avendo anzi scritto all' imperatore in lode e in favore di lui, il che non parrebbe credibile se non si supponesse aver essa voluto con questo procurargli altro officio che da lei onorevolmente lo allontanasse. Avvedutosi però Girolamo di quanto contro sè si tramava, e temendo anche, come ebbe a confessare, per la sua vita, trasse a Vienna; e colà lo trattenne l' imperatore, senza permettergli da prima di rinunziare, come voleva, il carico di maggiordomo alla corte d' Innsbruk. Se non che insistendo egli, l' imperatore con una lettera, della quale trasse copia il Gregori, che è del 31 ottobre di quell'anno 1639, esponeva a Claudia aver ceduto alle preghiere di Girolamo, esonerandolo per quanto a sè apparteneva dall' officio che esercitava, « sebbene » così proseguiva l' imperatore « non dubiti che ancora per l'avvenire avria potuto nella tutela prestare buoni e amichevoli servizi. » Le chiedeva poscia si compiacesse di concedere al Montecuccoli la licenza « da lui tanto desiderata, » e tenesse poi ricordo dei fedeli ed utili servigi che prestati aveva nella tutela. Indirizzava al tempo stesso a Girolamo un rescritto onorevolissimo, in italiano, che ci piace riportare in nota,[1] assegnandogli una pensione annua di mille fiorini. Che nondimeno l' ingratitudine di Claudia tornasse acerbissima al conte ritrar si può da due lettere del marchese

[1] Appendice N° 7.

Francesco al Bolognesi, le quali si conservano tra i manoscritti del marchese Capponi in Firenze: e per favore di quell' illustre italiano ebbi agio di esaminarle. Dice in esse il marchese Francesco che avendo Girolamo giustificate « le proprie azioni, e venendo conosciuta la malignità e presunzione di altri non doveva pigliarsene quel travaglio che fa.... e doveva con animo proprio della sua prudenza tollerare gli accidenti » (Lettere del 14 e del 24 novembre 1639). Dimorò poscia Girolamo in Vienna, e più spesso nel suo castello di Hohenegg: e in Vienna morì egli il 24 marzo dell' anno 1643.

Rifacendoci ora alle cose in Italia a quel tempo accadute, diremo essersi il 26 maggio sottoscritto dal duca di Modena il terzo trattato di lega da noi più addietro ricordato. E venne allora posto a capo dell' esercito veneto il principe Luigi d'Este, zio del duca; la qual nomina se onorava la famiglia ducale, non le apportava però tutto quel giovamento che da essa si sarebbe potuto aspettare, essendochè avessero i generali dei diversi corpi veneti ad obbedire agli ordini che loro venivano dal senato, o dai provveditori speciali. Era Raimondo Montecuccoli intento allora a scrivere una memoria sul modo di congiungere alle venete le truppe estensi; ma non la riproduciamo, avendola già nel suo *Mercurio* inserita Vittorio Siri. Nella quale memoria egli rifiutando la congiunzione ad Ostiglia, che lascerebbe scoperto il territorio modenese; consiglia invece l' assalimento per parte della cavalleria e dei dragoni ducali di Bondeno o della Stellata, mentre in aiuto loro verrebbero dal Finale sopra barconi i veneti: impresa che riescì poi di felice esito ad altri, come siamo per dire; ma ch' egli proponeva ai colleghi di compiere il 25 di maggio.

Secondo gli accordi presi vennero intanto in Modena, come commissari veneti, il cavalier Corraro, che delle loro truppe ausiliari aveva il comando in queste parti, e Bertuccio Valier; mentre a Venezia stava come commissario estense il conte Ippolito Tassoni, e in Toscana andava allora il marchese Fortunato Rangoni. Ma già cinque giorni innanzi, cioè il 21 maggio, a perturbare i disegni della lega, era di nuovo entrato sul ter-

ritorio pontificio il duca di Parma, che, secondo scriveva Raimondo, non si lasciava più trattenere nè da persuasioni nè da trattative. E seguitando il consiglio del suo ministro in Venezia occupò egli quelle terre del Bondeno e della Stellata ove Raimondo, come oror dicevamo, disegnava condurre le truppe estensi. Onde caddero allora in potere del Farnese le larghe provvigioni, che, come in luogo sicuro, avevano i comandanti pontificii ragunate entro le mura di quelle terre, dove colle cose loro rifugiati si erano anche gli abitatori del paese all' intorno. Da quell' esempio incitati s' avanzarono i veneti altresì, e occuparono Figherolo, Trecenta e Lagoscuro.

L' audace procedere del duca di Parma dietro gli richiamò le truppe pontificie; talchè il Corraro, il quale con 3000 fanti e 300 cavalli era a guardia del Finale, non reputandosi più sicuro colà, faceva vivissime istanze al duca Francesco acciò colle genti sue venisse senza indugio a rafforzarlo. E il duca, al quale stava a cuore di trattenere almeno per qualche tempo ancora i toscani nel suo dominio (ma non gli venne fatto) fece apparire anche maggiore di quel che era il bisogno di loro presenza nel ducato quando egli si fosse allontanato da Modena: quindi deliberò di accettare l' invito del Corraro, per poscia entrare insieme con lui nel territorio nemico. E confidava che per tal modo gli verrebbe fatto d' indurre il provveditor Pesaro a passare dal Polesine nel ferrarese, la qual cosa, per la mala intelligenza ch' era tra questo e il Corraro, non gli era insino allora riuscito di conseguire. Lasciate pertanto le milizie paesane e alquanti soldati a guardia di Modena e de' luoghi di maggiore importanza, s' avviò il 7 giugno col Montecuccoli verso il Po, seguitato da 3500 fanti, 1000 cavalli, 300 dragoni, con sei pezzi di artiglieria grossa e altrettanti di minor calibro.[1]

[1] Il Priorato nella *Historia delle guerre di Ferdinando II e III*, gia citata, ci dà conto di coloro che, oltre Raimondo Montecuccoli, seguitarono in quella circostanza il duca Francesco; ed erano i principi Borso e Foresto d' Este, il marchese Francesco Montecuccoli maggiordomo, Fulvio Rangoni cavallerizzo maggiore, Fulvio Testi segretario di stato, Nicolò Molza provveditore de' viveri, Carlo Sittoni commissario generale, Formica sergente di battaglia, Niccolò ed

Congiuntosi poi al Finale co' veneti, pose i quartieri a Chiesa rossa, tra Finale e Bondeno (altri disse a Scortichino, che è pure fra quelle due terre, la prima delle quali è ora città) ivi aspettando il Pesaro, che poi non venne, e mandò invece il francese Lavalette con alquanti soldati. I pontificii allora si raccolsero in Cento, che il duca propose di assalire; ma non avendo i veneti pronti i viveri e le munizioni, convenne astenersene. Nè guari andò che al duca medesimo fu mestieri prendere altri partiti, allora cioè che gli pervennero gravi notizie dalle colline modenesi. Ritiratisi infatti di là i toscani, il Mattei, con 300 fanti e 1500 cavalli, era improvvisamente piombato su quelle terre, avendo già occupato anche San Cesario, che i nostri neppure in seguito poterono ricuperare. Non potuto aver Savignano,[1] luogo forte e ben difeso, passò su quel di Spilamberto, di Vignola e di Guiglia, male comportandosi le milizie di quei luoghi, occupate più che d' altro nel raccogliere e nel mettere in salvo le messi; ond' è che sovrastava pericolo anche a Sassuolo ed a Modena altresì. Da Guiglia scriveva il marchese Francesco Montecuccoli il 13 giugno, che un capobanda, di nome Barbazza aveva messo in ordine 3000 uomini per assalire il castello di Montetortore, già dal 1635 infeudato ad esso marchese, e per quella parte infestava la montagua; e finalmente che altre genti miravano a Montese, forte rocca del conte Massimiliano figlio di Luigi Montecuccoli.[2] Quantunque poi, secondo ei diceva, si fosse allora il nemico ritirato da Vignola, gravi tuttavia erano i pericoli che minacciavano quel territorio; ond' è che egli chiedeva poter rimanere qualche giorno ancora a Guiglia per provvedere alle difese. E da Sestola mandava notizia il commissario del Frignano avere colà

Ippolito Malaspina, Lelio Ottonelli, G. B. Montecuccoli colonnello di milizie, e i colonnelli di truppe di linea: Guido Rangoni, G. B. Colombo, commendator Pancetti, Battaglia, Vandiepolens e Spagnoletto. V' erano inoltre altri ufficiali e cavalieri, e il residente di Toscana Grifoni.

[1] Nella *Storia di Savignano* dell' avvocato Crespellani è indicato come comandante di quella rocca il capitano Giacomo de' Giacomi, e vi si accenna al comandante de' pontificii colà ucciso con un colpo di spingarda.

[2] Ferrante figlio di Massimiliano vendè poi quella ròcca al duca Rinaldo d' Este.

radunato gente ad impedire quanto tentar volessero i pontificii ingrossatisi a Rocca Corneta, e tenere in ordine cento uomini da spedire ove il bisogno lo richiedesse: stavano poi sull'avviso i varii capitani di milizie, e per mezzo di spie si cercavano novelle da Porretta. Il commissario aggiungeva essere urgente gli si mandasse un sussidio di milizie feudali (lettera del 9 giugno). Nulla tuttavia accadde pel momento in quelle parti, come da successive lettere s'apprende, forse perchè le milizie de' Montecuccoli e di altri feudatarii formarono colà un grosso di gente bastevole alle difese, quantunque se ne fossero disposte anche al piano, e dovesse ciascun feudatario pensare a difendere il proprio castello.

L'invasione del Mattei indusse il duca di Modena a fare formale proposta ai comandanti veneti di accorrere con lui a difesa de' popoli suoi; poichè il duca di Parma, che non s'affidava a rimaner solo da quelle parti, tenne saldo contro questo partito, il duca di Modena dovette rimanere colà, inviando al soccorso de' suoi solamente cinquecento fanti, cento dragoni e duecento corazze.

Intanto in un congresso tenuto al Bondeno si stabiliva che si farebbe l'impresa di Cento, dal duca di Parma ritenuta di esito sicuro, nonostante la contraria e più ragionevole sentenza, espressa dal Lavalette. E in effetto, mandato quest'ultimo a riconoscere la città, se da prima potè cacciar dinanzi a sè un piccolo corpo di pontificii, ed anche come narra il Brusoni, battere alcune compagnie di cavalli coll'opera della cavalleria estense comandata dal Sittoni; fu poi esso Lavalette, dall'esercito pontificio sconfitto: colpa, forse, del Farnese, che se non avesse negato al Montecuccoli quel richiesto sussidio di 500 uomini, avrebbe potuto per avventura mutare in meglio le sorti di quella giornata. Singolar uomo quel principe, più funesto talora a chi in pro di lui combatteva, che non agli stessi nemici che gli avevano tolto il dominio di Castro. Non dissimile da questa ora detta fu la ripulsa che da lui ebbe in altra circostanza il Montecuccoli ito al Finale per concertare con lui altre mosse di truppe. Questo fallito assalto di Cento fu rappresen-

tato in una stampa, che è nell' archivio estense, da un Bartolommeo Luccarelli che dedicolla al cardinal Dondi. Nella spiegazione della medesima si legge, come 4 compagnie di corazze della lega fossero venute per assalire i quartieri dei pontificii, mentre al ponte dell'Aquilone altrettante compagnie di moschettieri trovavansi imboscate, contro le quali irrompendo i capitani Bedetti, Fodrone e Ferretti, le fugarono uccidendone molti, ed altri facendone prigionieri. Il Priorato afferma che questi ultimi furono dugento, e tra gli uccisi nota anche un colonnello chiamato Vimes. Di un' altra fazione, riuscita pur essa in danno degli estensi, fa parimente parola l'autor medesimo, e la dice avveuuta in un luogo che egli chiama la Cava; ma di ciò non trovo notizia altrove. Un altro congresso si tenne allora a Bomporto; al quale, secondo narra il Brusoni, intervenne il duca Francesco, e con lui Camillo Gonzaga generale delle artiglierie venete, il Lavalette, il principe Luigi d'Este ed altri capitani; e fu convenuto si assalirebbe Crevalcore, come in effetto si fece. Ma perchè a cotale impresa si posero i collegati, senza quelle previe esplorazioni tanto ne' suoi *Aforismi* dal Montecuccoli raccomandate; e perchè i veneti che ne avevano la direzione, non la usarono a dovere, venne questa, come il Siri afferma, apertamente dal duca Francesco biasimata. Diremo dunque, seguitando lo storico ora citato, che avendo i pontificii, condotti dal cardinale Antonio Barberini e dal Valencé (nell'opera *Scena degli uomini illustri*), sorprese le corazze venete, queste non tennero il fermo, ma, fuggendo, lasciarono scoperte le fanterie estensi ch' erano schierate in battaglia, e che in quell' impreveduto accidente il meglio che poterono si comportarono.[1] Mentre poi il Montecuccoli e il Gonzaga dispo-

[1] Afferma il Vedriani che in questo fatto d'arme si distinse quel Francesco Falloppio già per noi nominato, discendente dal celebre anatomico, uomo che passato aveva la vita sempre fra l'armi. Non so poi donde traesse il Frizzi che della disfatta del Lavalette a Crevalcore fossero in colpa i mancati soccorsi per parte del duca di Modena. Noi riportiamo in Appendice il sunto di una relazione di questi fatti di Crevalcore che è nell'archivio di stato, la quale non dubitiamo asserire che debba averla dettata il Montecuccoli, e che sparge molta luce su questo argomento. — Appendice N° 8.

nevansi ad andare a riconoscere la terra, per vedere se modo vi fosse di penetrare in essa per altra parte, il segnale della ritirata dato dai veneti venne a por fine al combattimento. E qui narra il Vedriani di un cannone degli estensi che i soldati, non avendo modo di trarre con loro, seppellirono sotto terra, e dai pontificii che lo scoprirono, venne in trionfo portato a Bologna. Ebbe il Lavalette uno de' suoi capitani e 200 soldati uccisi. Una stampa che è nell'archivio estense, lavoro di Floriano del Bono, la quale da G. B. Fontanelli venne dedicata al senatore Nicolò Tanari, raffigura la fuga della cavalleria veneta, mentre si vede giungere quella del papa. Gli estensi da una colombaia e con un loro cannone collocato dietro a barili fanno fuoco contro Crevalcore; un manipolo di fanti riparati da fascine, e un altro dentro un macero da canapa sparano pur essi gli archibugi contro la gente del papa.

Spesseggiavano in questo mentre le tristi novelle dai paesi che dicemmo invasi dai pontificii; ond'è che finalmente gli alleati consentirono al duca che le forze comuni a quelle parti si volgessero: e si posero il 20 di giugno parte al Finale e parte a Bomporto; nel qual ultimo paese trovandosi il Montecuccoli, vi ricevè dal principe primogenito del duca una lettera che si conserva tra le carte dell'archivio, chiedente gli mandasse alquanti ufficiali che gli occorrevano. Badavano intanto le genti pontificie a devastare le terre occupate « stimando il papa, come scrive lo storico Brusoni, la ruina di quello Stato (l'estense) la stabilità della propria fortuna; » e dalla Porretta e da Rocca Corneta designavano invadere il Frignano per interporsi tra Modena e la Toscana, meditando anzi il belligero pontefice di assalire entrambi quegli stati ad un tempo medesimo, e il veneto altresì. Trovavasi egli a tal uopo ben fornito di milizie: la sola Marca, la quale numerava allora, secondo dice il Siri, 353,000 abitanti, non computando i 50,000 cittadini di Ancona, gli aveva fornito 19,000 fanti condotti da 75 capitani, e 1900 cavalli. Erano spartite le truppe ecclesiastiche in tre campi, il maggiore dei quali stanziava a Castelfranco che minacciava ad un tempo Modena

e il Finale, contro cui potevasi ancora rivolgere l'assalto delle truppe che combattevano nel Polesine. Intanto il Barbazza da noi più sopra nominato, il quale dalla Porretta con tremila uomini minacciava la montagna modenese, dopo battute il 22 giugno alcune milizie de' Montecuccoli e di altri feudatarii, era riescito di penetrare in Festà, forzando con mille cavalli, secondo è detto in una relazione del podestà di Montefiorino, le difese di quella terra. Saccheggiò poi egli il territorio di Guiglia, non però il castello che validamente venne difeso dal marchese Francesco Montecuccoli; senonchè avendo egli dovuto allontanarsi, poterono per breve tempo, ma senza recar danni, impadronirsene i nemici.

Il Mattei, che a stornare le forze de' collegati dallo stato pontificio era pur esso entrato nel modenese, occupò a quel tempo con altri tremila uomini Montetortore, minacciando la podesteria di Montefiorino, così sprovvista di difensori, come il suo podestà scriveva, che quindici uomini sarebbero bastati a conquistarla. Erano state le milizie sue improvvidamente chiamate a Modena e a Sassuolo, e parte di esse anche a Pievepelago agli ordini del conte Giulio Montecuccoli. La poca gente rimasta fuggiva ne' boschi o nel lucchese. Delle rovine cagionate poi ad altre terre dell'alta collina modenese dai pontificii fece ricordo don Giuseppe Giusti nella sua descrizione del comune di Trebbio ov'era parroco. Io ne posseggo copia: e vi si legge, che in quella sua chiesa e in quelle di Roccamalatina e di altre terre rubarono que' soldati tutti gli argenti, le reliquie e quant'altro capitò loro davanti, persino le campane. Tra le case arse allora, contò anche la sua lo scrittore di quelle memorie. Ma que' predoni, che avevano a capo un marchese Marsigli di Bologna, assaliti e rotti dagli estensi, lasciarono sul campo molti de' loro, e una gran parte del fatto bottino.

Ruppe allora il duca gl' indugi; e quantunque non altro ottener potesse dai veneti se non 1500 moschettieri comandati dal Gonzaga, e la promessa che verrebbero occupati da loro i luoghi che da lui venissero abbandonati, andò a porsi colle

truppe a San Lazzaro presso Modena; donde, saputo il sacco dato al territorio di Guiglia, procedeva a Castelnovo-Rangone. Da quella terra spedì egli a riconoscere il nemico il commissario della sua cavalleria ch'era, come dicemmo, il colonnello Matteo Sittoni; il quale, ritornato a Castelnovo con 100 soldati fatti prigionieri,[1] riferì essersi il Barbazza ritirato di là dal Panaro. E fu a quel tempo per avventura che venne presa una terra nominata Colloda, ove molti pontificii rimasero prigionieri (i cento forse ora ricordati), come trovo indicato in una relazione letta nel senato veneto dal Bonvicini segretario del duca Francesco e suo residente a Venezia, nella quale è detto altresì di prede fatte sul nemico dal presidio di Savignano.

Voleva il duca tener dietro sul bolognese ai pontificii che si ritiravano; ma a questo non solamente il Corraro si oppose, ma ancora richiamò que' moschettieri da noi più sopra nominati. Pertanto l'Estense, che scarso di forze correa pericolo di vedersi da un ritorno offensivo de' pontificii impedita la via per Modena, fu costretto, con che livore per la speranza fallitagli è agevole l'immaginare, di far ritorno a San Lazzaro, ove giunse il dì 27 di giugno, e d'onde continuò egli a vegliare alla difesa del territorio liberato. Appena giunto Raimondo a San Lazzaro, diè conto al principe Mattia de' Medici di quanto era avvenuto nella passata spedizione, colla lettera della quale torna bene riportare il seguente brano: « Come entrassimo nel paese, l'anima de' nemici fu talmente invasa dall'oppinione delle nostre forze, che lasciarono tutti que' posti delle montagne e que' castelli che teneano occupati su questo Stato; e se marciando a mezza notte come havevamo disegnato, havessimo attaccato il nemico alla punta del giorno, sicuramente havressimo disfatti que' 4^{m} huomini ch'erano avanzati su lo Stato, e che sarebbono stati giustamente colti nella ritirata. Ma li signori Veneziani fecero difficultà d'avanzarsi senza un ordine del signor Cornaro, che per esso havria forse mandato a Venezia. Così perdonsi le congiunture, che come V. A. sa, non

[1] Di questi prigionieri fa menzione il Montecuccoli in una lettera sua al cardinal d'Este.

sono che punti et ore. Felice l'A. V. che può operare da per sè, e le cui risolutioni non pendono che da loro, e non sono suggette alle dilazioni. » Diceva poscia trovarsi allora le truppe estensi accampate davanti a Modena insieme con 2000 veneti comandati da don Camillo Gonzaga.

Sino dal 24 di giugno aveva il Montecuccoli ordinato al Colombi, colonnello di milizie,[1] il quale era allora a Castelnovo-Rangone, di mettere presidio a Guiglia, e d'impedire, mercè ancora qualche opera di fortificazione, vi ritornassero i pontificii; e inviavagli munizioni all'uopo. Gli commise poco di poi, cioè il 27 e il 31 di giugno, di porre soldati a Vignola e a Montetortore, confidando, secondo scrivevagli, che se a quelle parti si presentasse il nemico, l'avrebbero quegli uomini « da soldati onorati combattuto. » E qui è da dire che Vignola, per essere feudo del bolognese Buoncompagni, dai pontificii, che vi avevano dentro segreti fautori, era già stata una volta occupata, ponendo il territorio suo a ferro e a fuoco; dal che si desistette poi per comando del cardinal Barberini, per riverenza specialmente, secondo diceva, delle cose sacre e divine, e allegando essere « le armi ecclesiastiche temprate al fuoco della pietà; » asserzione codesta dai fatti che allora accadevano, smentita. E perchè male que' popoli si acconciavano al nuovo governo, si vide astretto il cardinale a promettere esenzione da imposte a chi si sottomettesse. Ma breve durata ebbe quell'invasione, e ancora ci rimangono gli ordini emanati da Raimondo per l'arresto del podestà di Vignola e di quello di Spilamberto, che era un capitano Giulio Tedeschi di quella terra, vecchio di 75 anni; il quale, processato poscia in Modena, a sua difesa allegò, avere dai pontificii accettato quell'officio per timore, e per evitare nuove rovine alle sue sostanze, già danneggiate per opera di soldati estensi e pontificii di oltre 300 ducati. Quant'è poi al podestà di Vignola, un cavaliere Stradella, o piacentino come alcuni lo dissero, o suddito, secondo altri, del papa, dovevasi ritenere ancor più colpevole dell'altro, perchè

[1] Di questo colonnello, che nomavasi Gian Lodovico, trovo ricordato che fosse nel 1633 alle guerre di Germania.

a lui che aveva sufficiente numero di soldati, sarebbe spettato di respingere il nemico, tanto più che munita di nuove fortificazioni trovavasi la terra, e aveva in quella vece continuato sotto i nuovi venuti il precedente suo officio. Ma di lui non si potè trarre vendetta, fuggito essendo col Mattei, il quale seco condusse tre ostaggi per assicurarsi da quel paese il pagamento di un balzello che gli era mancato il tempo di raccogliere intero. Nessuno però si diè pensiero di portare a quei capitani fuggitivi quanto ei chiedevano, e ciò aveva anche espressamente vietato Raimondo, avvertendo i nemici che degli ostaggi gli stavano garanti i prigionieri loro; onde fu forza a que' mal capitati, tra i quali era un ebreo, se racquistar vollero la libertà, di riscattarsi a danaro vendendo le sostanze loro. Impose Raimondo che altresì venissero carcerati tutti quelli che avevano dal nemico accettato altri uffizii, e specialmente patenti di comandi militari; e più innanzi procedendo, ordinava s'avessero « a sequestrare e imprigionare le persone sospette, e devote probabilmente al partito contrario. » La qual sentenza è veramente eccessiva, perchè sarebbe bastato allontanare di là i sospetti d'intelligenza col nemico, come prescrisse poi egli stesso negli *Aforismi,* ove dice delle difese. Vero è però che crudeli necessità porta seco la guerra, e che una precauzione che si trascuri, conduce talvolta a ruina gli stati, mutandosi il danno di pochi in quello di tutti. D'egual maniera si procedè a Spilamberto, dove con settanta moschettieri e alquanta cavalleria andò il capitano Pincetti; il quale aveva eziandio l'incarico di far rimettere in corso le acque sviate dal nemico, e di difendere i lavoratori delle terre e quelli che attendevano alle opere di fortificazione, e all'atterramento di molti edificii per cotal cagione allora ordinato presso Vignola, ove andava con cinquanta corazze un capitano Spirito.

La famiglia Montecuccoli, che cento uomini aveva già somministrato per la difesa delle alpi, altri cento cinquanta ne mandava allora alla guardia di Modena; e tra questi erano ventisette sudditi di Raimondo, non altri trovandosene allora disponibili. Ed oltre agli uomini si ricercavano cavalli dai feuda-

tarii, e tre somministrar ne dovette Montecuccolo; ma a questo tributo si rifiutarono le terre della montagna non infeudate, « perchè, come scriveva il commissario del Frignano, qui nessuno obbedisce, e mancano birri a costringerli. » Si ebbero più tardi ventisei cavalli, ma da altri feudi de' Montecuccoli. E furono codeste gravezze onerose e pericolose per le genti di que' luoghi che non avrebbero potuto, sguerniti com' erano di difensori, reggere ai subiti assalti ed alle invasioni. Sestola nondimeno, come fortezza e sede del governo del Frignano, ebbe presidio allora di soldati venuti da Modena, che avevano il soldo dalla provincia, quantunque pagasse questa ben 1000 lire annue per andar esente da presidio militare: ma non poteva cotal privilegio trovar luogo in tempo di guerra.

Ritornando ora sui provvedimenti che andava prendendo il generale Raimondo circa Vignola, ove alcuni rimestatori bolognesi (e il clero forse) sobbillavano la gente, prescriveva egli che un duecento uomini delle milizie locali, quantunque sprovveduti di armi, di là si mandassero a Modena, « non volendo lasciar paesani a guardare i proprii luoghi. » Opera di costoro innanzi che partissero, io vado pensando che fosse un mal tiro fatto allora a certi soldati di un capitano Perego; de' quali trovo notato in altra lettera, che essendo a foraggiare per quelle campagne, vennero assaliti dai villici che loro tolsero i cavalli. A guardia di Vignola condusse allora il colonnello Colombi milizie de' Montecuccoli.

Cercavansi a quel tempo per ogni dove soldati affinchè tenessero lontane novelle invasioni, e prendessero ne' colli il luogo delle corazze del capitano Spirito e della compagnia del conte Alfonso Montecuccoli che volevansi a Modena; ove furono chiamate infatti il 26 di luglio.[1] Si fece allora il duca a chieder denaro ai veneti per far leve in Francia, essendo stato così al Borri che ne chiedeva per Toscana, come al Montecuccoli, vie-

[1] Ci rimane una grida del conte Giulio Montecuccoli feudatario di Polinago, colla quale la multa di uno scudo per ogni giorno di ritardo è minacciata a quelli de' suoi sudditi che, chiamati alla guardia di Modena o di altri luoghi, non si trovassero entro due giorni ai posti ad essi assegnati: la metà delle multe spetterebbe alla sua camera marchionale, all' esattore l' altra metà.

tato di farne in Allemagna. E diceva il duca che mercè il denaro veneto avrebbe egli potuto ritrar soldati dallo stesso campo pontificio, d'onde frequentissime erano le diserzioni. Proponeva d'altra parte di fare scendere dalla Garfagnana quattro mila uomini (forse in gran parte di milizie, e forse non tanti) de' quali non era più mestieri in quella provincia, perocchè i pontificii s'erano rivolti in altra parte, nel perugino cioè, ove erano entrati il principe Mattia de' Medici e il Borri, e già vi avevano occupato alcune terre. Ottenne allora il duca, mercè il principe Luigi d'Este, che gli pagherebbero i veneti il soldo di duemila uomini.

Nel mentre che codesti progetti si stavano meditando, pensavano i pontificii ad un colpo di mano sopra Modena, e se ne parlava senza mistero dagli ufficiali a Bologna e a Castelfranco, secondo che scriveva un Torricelli, capitano di ragione a Nonantola; ma volevasi per avventura, mercè un finto assalto, impedire che dalla città partissero soldati in soccorso delle altre terre. Abbiamo adunque da una relazione, che è nell'archivio di stato, come nel luglio (circa il 16) alquante compagnie loro di cavalli fossero venute alla Fossalta, tre chilometri e mezzo da Modena, con animo di trarre in un'imboscata i nostri che erano, come dicemmo, a San Lazzaro. Se non che n'ebbe spia il Montecuccoli mastro di campo del duca,[1] e con cinque compagnie tra corazze e dragoni accorse colà; e dopo una gagliarda scaramuccia durata insino a mezzo giorno, mercè l'opera ancora di due piccoli cannoni riescì a porre in fuga i nemici. Un capitano di corazze lasciarono essi sul campo, un alfiere, due sergenti e molti soldati tra morti e feriti, secondo al senato veneto riferì il Buonvicini già nominato. Non si potè tuttavia liberare San Cesario come il duca bramava, perchè difeso da un grosso drappello di soldati del campo di Forturbano e perchè essendo il terreno tutto all'intorno ingombro di molti alberi atterrati per rendere malagevoli gli assalti, non era dato senza troppa perdita di uomini accostarsi alle sue mura. Anche

[1] La relazione citata con queste parole conferma quanto circa il grado che aveva Raimondo, ci venne detto a confutazione di un passo del Muratori.

l'imperversare delle pioggie, se crediamo al Vedriani, s'aggiunse allora ad impedire agli estensi l'acquisto di San Cesario. Correva poi voce che il conte Luigi Boschetti, feudatario di quella terra, operasse d'intelligenza col comandante di Forturbano; e forse la colpa di lui fu poscia provata, imperocchè al termine della guerra il duca lo fece porre in carcere, d'onde non uscì più vivo, secondo che il Lazzarelli narra nelle sue « Informazioni sul monastero di San Pietro » (ms. nella biblioteca estense).

Come è da credere, il mal riescito tentativo dei pontificii era collegato col progetto del general Mattei, che consisteva nell'interporsi fra le truppe che erano nel modenese, e i veneti, occupando Nonantola e poscia Modena; nel quale intendimento si rimase anche dopo il fatto della Fossalta. In effetto il Mattei non guari dopo commise al Valencé di andare con buon nerbo di truppe sotto Nonantola ad intimarle la resa, mentre che egli, ad impedir la venuta di soccorsi da Modena, incaricava il commissario della sua cavalleria, Cesare Degli Oddi, di occupare il ponte di Navicello. Se non che costui, appena giunto, fu assalito e sbaragliato dal commendator Panzetti, colonnello di dragoni, e già distintosi nelle guerre in Garfagnana; il quale, come dice una relazione manoscritta de' fatti d'arme di Nonantola che è nell'archivio di stato, piombò a testa bassa sui pontificii, tre volte urtando coll'unica sua le quattro compagnie de' loro cavalli.[1] Giunse poscia il Montecuccoli mandato dal duca con altri cavalli, con dragoni e con piccoli pezzi d'artiglieria, e compiè la vittoria. Toccò l'Oddi in quel fatto una grave ferita della quale morì; e i soldati di lui, ponendosi in salvo colla fuga, lasciarono libero il passo al duca di Mo-

[1] Riportiamo a titolo di singolarità la lettera colla quale il Panzetti, che non si piccava di scriver bene, ma solo di menar le mani a dovere, dava conto al Torricelli del fatto ora narrato. « V. S. deve sapere che 3 compagnie di cavali e circa 200 fanti si sono venuti a faciare il ponte, si è tirato 200 moschetate. Voleva sguazare e li havemo col sortire mesi in fuga, si sono ritirati a Gaza (Gaggio) alli confini vicino il Pilastro (quello forse che segnava il confine) et ivi fano alto: e li baso le mani.» (Arch. estense.) Questa lettera corregge la relazione citata di sopra in questo che tre erano le compagnie di cavalli e una di fanti.

dena che coll' artiglierie gravi e colle fanterie si avanzava sulla via di Nonantola. Colà il dì precedente il Valencé, come gli era stato commesso dal Mattei, aveva intimato la resa al cavalier Fontana che vi comandava i soldati estensi, e al signore di Saint Martin, un altro avventuriere francese che era a capo di seicento soldati veneti. Da entrambi ebbe rifiuto; e aveva incominciato a colpir la terra colle artiglierie,[1] quando gli fu sopra improvviso il generale Montecuccoli colle sue genti, alle quali s' erano uniti trecento uomini di quelli del duca. E fu strana sorpresa pel Valencé che non aveva reputato possibile nè che quegli potesse forzar il passo di Navicello che credeva dal Mattei assicurato con numerose truppe, nè che sarebbero gli estensi venuti in luogo ove da due eserciti potevano esser accerchiati senza che fosse loro lasciato alcun adito per la ritirata. Audace era infatti l' impresa che per salvare Nonantola si erano assunta il duca e Montecuccoli, e tale da riescire soltanto mercè la sollecitudine nelle marcie e la ferma volontà di non ceder terreno al nemico che aveva forze molto maggiori e su quel medesimo luogo e a Forturbano. Diremo intanto che acremente fu nel campo pontificio biasimato il Mattei per non essere andato di persona e con più gente che non vi mandò, al ponte di Navicello. Nè gli si sarà menata buona la scusa da lui addotta, di aver reputato troppo lieve cosa il prendere un ponte alla guardia del quale non erano più che cinquanta uomini; con che mostrava egli di non aver tenuto conto dei soccorsi che questi ricever potevano.

L' arrivo di Raimondo sotto Nonantola, come ingenerò sbigottimento ne' soldati del papa, così crebbe ardire agli assediati; i quali si tennero sicuri, quando lo videro dar opera sollecita alla liberazion loro colla buona disposizione ch' egli dava

[1] Quarantaquattro palle di cannone, dice una relazione contemporanea, colpirono Nonantola atterrando la torre de' monaci, e guastando nella parte superiore quella sovrastante alla porta della terra. Più chiese e 70 case all' intorno furono arse dai pontificii. Per uccisione di nemici andarono lodati, dice la relazione istessa, tra gli uomini di Nonantola il cuoco de' monaci benedettini, e Giovanni Saltini che ci verrà in breve nominato.

alle truppe che man mano giungevano sul luogo. Nè tardò poi a provocare gli assedianti alla pugna, contro di loro mandando per iniziarla il Sittoni a capo della cavalleria; con che distraendo le forze avversarie, porse agio al duca d'introdur fresche truppe in Nonantola, alle quali altre ne aggiunse l'Altemburg generale dei veneti. Giungeva tutto trafelato alla riscossa il porporato nipote del papa, ma per cader tosto in un'imboscata, per la quale ai dragoni estensi rimasero bersaglio le sue cinque compagnie di cavalli. Anche la fanteria, che lo stesso Mattei conduceva, e che fu in parte da lui allogata nelle case circostanti dalle quali faceva fuoco sugli estensi, non potè far lunga resistenza, fulminata com' era da due pezzi d'artiglieria. Il cardinale, che con altri pochi era rimasto insino allora sul campo, poichè gli fu ucciso sotto il cavallo, quanto più velocemente potè, fuggissene a piedi.[1] Spettacolo invero più doloroso che ridevole, vedere un uomo in cotale arnese ecclesiastico, confuso tra gente di non altro curante che di mettersi in salvo. E più grave facevasi lo scandalo per questo, che i nonantolani, contro i quali con tanto strepito egli era proceduto, erano a lui spiritualmente soggetti, essendo egli stato creato sino dal 1632 abate commendatario di Nonantola; e non certo per fare strazio de' corpi, ma pel buon governo delle anime. Il mal talento di lui verso quel suo gregge era già stato precedentemente da esso medesimo espresso con queste parole che furono riferite dal Torricelli, capitano di ragione in Nonantola, il quale, valendosi di spie, poteva allora somministrare al duca molte e sicure notizie; egli dunque aveva detto: « Io non voleva molestar Nonantola per esser cosa mia, ma son necessitato mandarla a saccheggiare affatto, e voglio farlo quanto prima. » Ma non essendogli ciò riescito, venne allora il suo vicario espulso non solo da Nonantola, ma dallo stato estense. La civiltà, via via progredendo, levò già di mano (salvo che in Ispagna) al clero le armi che brandiva in battaglia, e gli tolse podestà civile:

[1] Scrisse il Torricelli essere andato il cardinale alla Madonna di San Luca a celebrarvi la messa in ringraziamento alla Vergine, dalla quale reputava essere stato scampato dal grave pericolo in che allora incorse.

essa lo toglierà ancora alle lotte dei partiti, e lo restituirà purificato agli altari.

Ecco ora la relazione che di questi fatti d'arme mandò il Montecuccoli al principe Mattia de' Medici:

« *Ser.mo Principe, mio Sig.re Padron Col.mo*

» Rendo infinite humilissime grazie alla benignità di V.a A.a Ser.ma, che s'è degnata honorarmi degli avvisi di cotesti successi, e mi rallegro di cuore delle prosperità delle sue armi. Iddio Signore ha parimente favorito quelle del Duca mio Signore, quando avanti hieri il nemico attaccò Nonantola; e battendola dalla punta del giorno con due grossi pezzi di cannone, teneva per fermo di espugnarla senza difficultà, poichè l'armata Veneta era divisa da noi, nè havevamo qui se non mille fanti della Repubblica; e quando fussimo andati al soccorso, l'armata di Castelfranco ci poteva attaccare in coda. In ogni modo il Signor Duca risolse di soccorrere la piazza per le grandi conseguenze che ne venivano, e per riparare a tutti gl'inconvenienti giudicò unico rimedio la celerità con la quale ci portassimo a batter Valencé che con quattro mila huomini havea attaccato Nonantola; dentro il qual luogo introducessimo il soccorso, poi ci rivoltassimo sopra l'armata di Mattei di sette mila huomini, che ci havea attaccati in coda, e rompendo anche quella cavalleria, ci ritirassimo al nostro Campo. Assicuro V.a A.a che questa fu una delle belle e bizzarre occasioni ch'io abbia visto di lungo tempo, perchè combattessimo da 8 ore continue uno contro a cinque, havendo sempre il nimico in testa, in coda e ne' fianchi. E per la grazia di Dio noi non abbiamo perduto più di 20 o 25 huomini, dove al nimico è rimasta disfatta buona parte e la migliore della sua cavalleria, lasciando su 'l campo più di 800 morti e da 200 prigioni, e perdendo fra le persone Generali, Gonzaga, Oddi, Fanfanelli e molti altri uffiziali. Non mando all' A.a V.a la distinta relazione di questo successo, perchè non ho il tempo di scriverla e la manderò un'altra volta; ma le giuro che si è combattuto da Paladini di Francia, ciascheduno de' quali n'accettava sei e sette

alla zuffa. Gli effetti di questa rotta data al nimico si vedranno presto, perchè ad ognuno de' nostri è cresciuto l'animo et è scemato talmente ne' nimici che si è risoluto hoggi d'operare unitamente e senza perdere minuto di tempo, d'andare ad accamparsi rimpetto al nemico per stringerlo a battaglia, o togliendoli i viveri dalla parte di Bologna, forzarlo a levare il campo et aprirci qualche buona congiuntura di batterlo. Domani a sera sarà qui giunta a noi l'armata Veneta e postdimani, piacendo a Dio, marcieremo tutti unitamente verso Piumazzo per angustiare il campo di Castelfranco. Con queste vive operazioni spero che l'A.ª V.ª avrà anch'ella campo costà di seguitare nelle sue gloriose imprese, e di far vedere a' Preti che non si conviene loro il far guerra. Et a V.ª A.ª humilmente m'inchino.

» Dal Campo a Modona, li 22 luglio 1643.

» Di V.ª A.ª Ser.ma

» *Humilis.mo divotis.mo Servit.re*

» RAIMONDO MONTECUCCOLI. »

Gualdo Priorato, il Vedriani, Vittorio Siri, il Brusoni, storici contemporanei, concordano nel celebrare quella vittoria che le truppe estensi da soli mille veneti coadiuvate riportarono; vittoria con più o meno parole ricordata dagli storici successivi, e della quale, come rilevasi dalla lettera che riferimmo, sembra che assai si compiacesse Raimondo. E invero prese egli molto a cuore questa guerra, e ne fan prova anche le lettere che a quel tempo scriveva, e nelle quali si allontanò da quella concisione che in tutte le altre sue si ritrova. Meritarono encomio i vincitori per la celerità delle mosse, per l'inferiorità delle forze, colla felice disposizion loro dissimulata al nemico, come notò il Brusoni, per l'uso efficace delle artiglierie, e pel vantaggio che colla preservazione di quella terra apportarono allo stato estense. Con queste enfatiche parole è poi la fazione nonantolana celebrata in una « Relazione dei fatti d'armi successi ne' confini del bolognese » che manoscritta, con altre consimili, si conserva nell'archivio di stato in Modena. « .... Con

incredibil ferocia di spirito dal S.r Duca di Modena, e con celerità cesariana eseguita, un piccolo esercito colto in mezzo da due truppe maggiori potè forzare l' opposizione dell' uno, scioglier l' assedio dell' altro, soccorrer il primo e lasciare in tutti i luoghi di que' combattimenti ingombrata la campagna di cadaveri nemici, con tanta gloria di chi operò le prefate cose, che la fama ne sarà memorabile a tutti i secoli avvenire. » E segue poi dicendo, come da Nonantola partisse, a dir così, una scintilla ad infiammare i deboli spiriti della lega, che infatti si fece più salda e più concorde ad osare maggiori imprese, per quanto lo potesse la proverbiale prudenza do' veneti consentire. In altra relazione leggesi, come il duca Francesco ringraziasse gli ufficiali e i soldati suoi che con tanto valore avevano combattuto per otto ore continue uno contro cinque, com' è detto anche nella lettera di Raimondo; ed assaliti da varie parti, non mai perdersi d' animo, nè confonder gli ordini, nè abbandonare i posti: che sono quasi le testuali parole di quella relazione, la quale si direbbe scritta dal Montecuccoli stesso. E vi troviamo ancora le lodi del duca Francesco I che, quantunque convalescente di patita infermità, valorosamente si diportò. Maggiore sarebbe stata la rovina dei nemici se avessero potuto nella disordinata lor fuga inseguirli gli estensi, e toglier loro anche le artiglierie che avevano lasciate pei campi, od almeno impedire ad essi di tornare a riprenderle; ma agli estensi era necessità l' assicurarsi che dalle truppe stanziate a Forturbano non fosse loro preclusa la via pel ritorno a Modena. Che molti fossero i pontificii rimasti o morti, o feriti, o prigionieri, concordemente lo asseriscono gli scrittori contemporanei. Vedemmo nella lettera del Montecuccoli indicati ottocento morti e duecento prigionieri; a lui s' accosta il Galluzzi, storico del granducato, che disse settecento i primi, trecento i secondi. Altri a minor numero determinò i morti, come il Priorato, che di questo fatto d' arme scriveva non esser mancato « se non un maggior teatro per farlo risapere alla pubblica fama come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare. » Si accordano poi col Montecuccoli tutti gli

storici nell'annoverare tra i morti in battaglia don Francesco Gonzaga, soldato, come disse Vittorio Siri, di egregio e sperimentato valore, l'Oddi e il sergente maggiore di battaglia Fanfanelli, che aveva acquistato nome di prode militando in Fiandra sotto il principe Tomaso di Savoia,[1] e che venne ucciso, come si ha da una carta archiviale, dal nonantolano Giovanni Saltini. Quanto al primo di essi, che era mastro di campo generale de' pontificii, un altro documento dell'archivio estense racconta, che mentre sul campo di battaglia un cappellano attendeva ad acconciarlo dell'anima, colpito, da una palla di cannone, giacque ucciso presso il morente: onorevol morte codesta di un prete, del quale persino il nome ci è ignoto, e che fa nobil contrasto colla mala condotta alla quale accenuammo, del cardinal Barberini. Leggiamo ancora nel documento medesimo, essere stati alla gente del papa di molto nocumento i *Mansfeldi,* soldati tedeschi, i quali, forse, dallo avere militato nel paese loro sotto gli ordini dell'avventuriere Mannsfeld, ebbero mantenuto quel nome.

Tra coloro che in que' fatti d'arme, come in altri di quell'epoca, ebbero a distinguersi, nominerò, oltre il Panzetti, un Ippolito Pegolotti, del quale in un attestato rilasciatogli dal Montecuccoli nel 1666 è detto che bene in quella guerra si diportasse, essendo capitano di corazze nell'esercito da esso Raimondo comandato come Mastro di campo del duca di Modena. Allorchè questo attestato fu scritto, era il Pegolotti colonnello nelle truppe ducali, diverso perciò dall'altro Pegolotti che il Vedriani dice morto nel 1647 con grado di sergente generale di battaglia.

Una memoria nell'archivio estense ricorda una stampa incisa in rame in foglio grande traversale, raffigurante la battaglia di Nonantola, opera di un Mario Federici *Cimador da Carpi,* come egli si sottoscrive.[2]

---

[1] *Scelta di azioni egregie di generali e soldati italiani,* pag. 69.

[2] Il titolo di questa stampa, secondo il documento archiviale, è il seguente: « Soccorso portato dal Ser. di Modena a Nonantola, e la rotta data alle due Armate de' Barberini sotto il comando, una di Monsù di Valencé Francese,

Nè nell' archivio di Stato nè altrove, ch' io mi sappia, si trova codesta stampa; sono invece nell' archivio alcuni rozzi sgorbi a penna, ne' quali forse s' intese rappresentare la battaglia di Nonantola, e copiare alla meglio quell' incisione. « In essa si vedevano » dice il documento che seguitiamo, « le truppe ecclesiastiche in rotta perseguitate dalle Modenesi; al centro delle quali era il Duca, alla destra il conte Raimondo che con tanto valore costrinse l' inimico così numeroso a fuggire alla volta di Castelfranco: alla sinistra poi il generale di cavalleria Modenese Sittoni che inseguiva l' altra partita di nemici che ritiravasi verso San Giovanni. » Era la stampa preceduta da una dedica nell' ampolloso stile della letteratura di quel tempo, che, per la sua singolarità, amiamo riprodurre in nota.[1] La data apposta a quella dedica, posteriore di sei giorni soltanto alla battaglia di Nonantola, e il luogo stesso ove fu scritta, ci fanno scorti tuttavia, che non già finita, ma solo incominciata fosse allora quell' incisione, se incisione può dirsi.

Nel medesimo archivio sono due sonetti satirici del Testi, uno sulla vittoria nonantolana, l' altro su quella di Mongiovine, ove i toscani sconfissero i pontificii. Scriveva poi nel successivo anno Ippolito Tassoni, ito a Roma per incarichi avuti dal duca, che, trovatosi col cardinal Mattei, ebbe questi a confessargli, che se gli estensi avessero inseguito i pontificii, li avrebbero, senz' altro, tagliati a pezzi; e facendogli notare il Tassoni che troppo scarse erano le milizie ducali perchè potessero mettersi a quell' impresa, con pericolo ancora di cadere in un' imboscata,

l' altra del M.se Mattei Romano, con la morte di D. Francesco Gonzaga, e d' altri morti o prigioni, seguita ai 20 Luglio 1643. »

[1] « Poichè io non posso come Chiares Lidio erger colossi al sole, farò come Anassimene Milesio che con un semplice gnomone gli misurò i passi. Il picciol ferro del mio bolino, nell' accennare in questo foglio la grandezza d' un moto solo verso Nonantola farà forse più conoscer fra quest' ombre li raggi del suo valore che il vasto bronzo de' Rodiani l' essenza di un Appollo che mai si mosse. Chi vedrà come qui V. A. venne, vide e vinse con pochi uno stuolo immenso, si ricorderà che i Cesari son proprii della sua casa e i fulmini della sua aquila. Dio protegga la felicità di quella, e di questa il volo.

» Dal Campo 26 Luglio 1643.

» MARIO FEDERICI CIMADOR DA CARPI. »

il cardinale soggiunse, che quelle genti erano così spaventate, che non avrebbero fatta resistenza di sorta.

Era frattanto giunta notizia in Vienna de' precedenti casi di quella guerra, dell' invasione delle colline modenesi e dei mal riesciti tentativi su Cento e Crevalcore; e da chi avea suo pro nell' esagerare i vantaggi riportati dagli ecclesiastici, andavasi dicendo, secondo il Bolognesi scriveva, ridotte a mal termine le cose del duca per esser stato malamente rotto il Montecuccoli, e solo per opera di Camillo Gonzaga riposte in meglio le condizioni di lui; e anche si scriveva di un *Tedeum* col quale dai pontificii era stata celebrata quella vittoria. Colse pertanto con gioia il marchese Francesco Montecuccoli l' occasione della vittoria di Nonantola, per ribattere, scrivendo al Bolognesi, codeste esagerazioni. « Gli ecclesiastici » così egli rispondevagli, « non hanno fatto finora cosa alcuna di considerazione, da qualche scorreria in poi, e non hanno presi alcuni luoghi forti, o se n' hanno occupato qualcheduno, non gli hanno però tenuti: laddove i progressi della Lega sono molto ben noti a tutti: ed ultimamente anche a Nonantola è seguita una fazione tra l' armata sola di Sua Altezza e quella dei signori Barberini (essendo allora tutta la Veneta verso il Finale ritirata) con gran profitto e vantaggio dell' Altezza Sua che vi si trovò in persona.

» *PS.* — Nella fazione di Nonantola e rotta data all' inimico, il signor conte Raimondo nostro ha fatti propriamente, coll' aiuto divino, miracoli; poichè non poteva qualsisia capitano antico o moderno mostrar più prudenza e militare esperienza, nè più bravura, coraggio e valore in attaccare e combattere l' inimico con risoluta generosità.[1] »

Dopo la ritirata de' pontificii, si pose mano ad alcune opere di fortificazione a Nonantola; delle quali dice Raimondo in una sua lettera, che furon fatti i disegni da un ingegnere di nome

---

[1] Questa lettera fu edita nell'*Archivio Storico Italiano* (Appendice al tomo V) dal Polidori nel 1847. E va in essa notato non aver voluto il marchese tener conto di que' veneti che facevan parte della guarnigione di Nonantola, forse perchè non preser parte in campo aperto a que' fatti d' arme.

Tensini.[1] Ed altre se ne venivano preparando a Modena, circa le quali esprimeva egli al principe Cesare la soddisfazion sua, potendosi così con maggior quiete attendere alle cose di guerra.

Avevano i veneti, poichè giunse loro la notizia dell' attacco di Nonantola, levato il campo dal Finale, trasportandolo, per esser più pronti al soccorso, a Bomporto: ma ogni romor d' arme essendo cessato, il Corraro lor capo trasse ad Albareto, ove in una casa de' Cortesi era il duca; e là si tenne consiglio sul modo migliore di trar vantaggio dallo sbigottimento del nemico, che era tale, secondo scrisse il Torricelli già citato, che la falsa voce corsa muovessero gli estensi verso Castelfranco, bastò a far sì che i pontificii, accampati intorno quel castello, entro il medesimo si ritraessero, e i bolognesi pensassero a mandare ambasceria al papa per sollecitarlo a fare la pace.[2] Ad Albareto fu chi propose l' impresa di Cento, o quella di San Cesario, ed altri che si tenesse l' esercito a Nonantola di fronte al nemico. Sostenne invece Francesco I, doversi procedere contro Bologna, da poche truppe presidiata, e ridestata, per quel che a lui ne sembrava, all' antico amore di libertà. Leverebbersi allora senz' altro i pontificii da Castelfranco, e terrebbero i collegati la via che dai colli modenesi mette a Bologna. A questo partito, molto lodato dal Grifoni commissario toscano, apertamente si oppose il Corraro, come si ha da una lettera che il Montecuccoli scrisse da Spilamberto il 27 di luglio. Chè anzi ne sorse fiera disputa tra esso Corraro e il duca, il quale affermava bastargli l' animo di entrare anche senza di lui nel territorio nemico. S' interpose il principe Luigi d' Este, al quale venne fatto d' indurre il Corraro a procedere intanto col duca alla collina. Provveduto alle comunicazioni col territorio veneto mercè un forte presidio al Finale, seguitò egli dunque a Modena il duca, che vi adunò un altro consiglio di

---

[1] Potrebbe questo ingegner militare essere Bernardino figlio del celebre cav. Francesco Tensini da Crema, che ci venne nominato, e morì nel 1630.

[2] Ai bolognesi così rispose il papa, secondo scrive Torricelli: « Il signor Duca giuoca un poco più gagliardo degli altri, ma rimanderemo la palla. Stiano come noi allegramente e non dubitino. »

guerra, al quale intervenne il cardinal d'Este, nominato allora reggente dello stato. Mossero poscia gli alleati verso Spilamberto, e ci vien veduto in una relazione già per noi citata che, qual ne fosse la cagione, non si tenne la via maestra, ma un'altra laterale lungo il Panaro; nella quale gravi incagli trovarono le artiglierie e le salmerie, che solo con molt'opera de' soldati, adoperandovisi il duca stesso, poterono venir tratte d'impaccio, non senza però che si giungesse a Spilamberto un giorno dopo le fanterie. Questo indugio, come in quella relazione si legge, intiepidì l'ardore delle milizie, e, come il Montecuccoli aggiunge, rincorò alquanto i pontificii, che una diversione infatti operarono dal lato di San Cesario. Ma il Montecuccoli, uso a ben altre contrarietà di eventi, non che sgomentarsi per questo, si pose con più animo a secondare i disegni del principe suo. E vedendo che i veneti, sempre troppo cauti, anche ora proponevano non si procedesse più oltre di Spilamberto, dettò una memoria che è nell'archivio di stato, nella quale calorosamente insisteva, non si desse tempo ai pontificii di riprender coraggio, s'entrasse nel territorio loro, e s'occupasse Piumazzo. Con questa mossa si proteggerebbe da un lato l'esercito, e s'avrebbe modo di far correrie sino alle porte di Bologna, alla qual città si torrebbero i viveri, provvedendone invece i proprii soldati: i quali invero, peggio che da nemici, avevano disertato il modenese dal Finale a Vignola.[1] Nè era da temere che quel nemico medesimo, il quale a Nonantola era già stato battuto dai pochi estensi con soli mille veneti ed in aperta campagna, avrebbe ora ardito di assalire i nostri, rafforzati in luoghi vantaggiosi. Prigionieri e disertori concordi attestavano in che timore si vivesse a Castelfranco, ove ai più veloci cavalli non mai levavasi la sella per averli pronti alla fuga. E furono certo codeste ragioni di Raimondo che indussero il Corraro a consentire si facesse l'impresa di Piumazzo;

[1] Abbiamo in proposito una lettera del marchese Francesco Montecuccoli, nella quale raccomandava al colonnello Colombi che risparmiasse i suoi feudi già rovinati dal nemico: i soldati di esso Colombi, diceva egli, essendo pagati dal duca, non debbon vivere alle spalle degli altri. Eguali lamenti mandava da Montese il feudatario Massimiliano Montecuccoli.

ed a tal uopo chiamò presso di sè que' soldati veneti che erano a Nonantola, ove andarono invece uomini delle milizie estensi che levaronsi da Sassuolo. Come poi l'occupazione di Piumazzo accadesse, l'abbiamo da una lettera che al principe Cesare, fratello del duca, scriveva da Spilamberto il Montecuccoli in data del 27 di luglio. In questa, dopo aver dato contezza di soldati giunti la sera precedente colà, ove pensava chiamare quelli ancora ch' erano a Monfestino, accusava d'ignavia, di viltà, d'ignoranza i soldati del papa che non s'opponevano allora a cosa alcuna ch' egli tentasse; ond' era accaduto che dinanzi a seicento fanti e a cento cavalli suoi si fossero essi ritirati, lasciando occupare Piumazzo al Sittoni. Le quali parole contraddicono a quanto scrissero il Siri e il Brusoni; il primo de' quali, traendo senz' altro la notizia dalla relazione poc' anzi da noi citata, asserì aver avuti con sè il Sittoni duecento cavalli e trecento moschettieri, e il secondo « quattrocento cavalli ingroppati d'altrettanti fanti. » Ancora, avvertiremo l'errore del Muratori che narrò la conquista di Piumazzo accaduta il 29 luglio, laddove la lettera di Raimondo è del 27. In questa accennava poscia a scorrerie fatte sul bolognese, ove a forza venne preso Confortino, ch' era un palazzo di Vincenzo Malvezzi, e furono tagliati a pezzi i villani che vi si erano fortificati. Per queste scorrerie volevasi costringere il nemico ad indebolire il presidio di Castelfranco, inviando soccorsi alla minacciata Bologna. A questa città poi Raimondo disegnava togliere le acque pe' mulini, facendo deviare il Reno allorchè tutto l'esercito si avanzasse da Piumazzo; ovvero affamare il presidio di Castelfranco, impedendo che da Crespellano gli giungessero vettovaglie. Ma a ciò bisognava l'aiuto dei veneti, ed egli non lo sperava gran fatto, perchè, al solito, troppo guardinghi.

Il giorno stesso che scriveva questa lettera, commetteva Raimondo al capitano Prospero Forni di pigliar seco una squadra di cavalli e di dragoni ed alquanta infanteria, ed impadronirsi della terra di Serravalle; e andava dopo due dì egli stesso a Piumazzo, ove si stavano alzando fortificazioni. Di là, a parer

suo, dovevano i collegati procedere sul bolognese, e non da Spilamberto come il Corraro proponeva, sostenendo l'opinion di lui il Gonzaga con una memoria ch' ei distese, alla quale altra ne contrappose Raimondo, che lo storico Siri recò compendiata nel suo *Mercurio*. In questa da lui singolarmente inculcavasi, doversi levar l'acqua a Bologna facendo saltare con mine le chiuse di Casalecchio, e correr poscia sulla città innanzi che vi giungessero i papalini. Più libere di là sarebbero state le scorrerie sul bolognese, e più spavento ne avrebbero avuto i nemici, che già s' erano ritratti da San Cesario dopo averlo rovinato. E di nuovo insisteva acciò dal modenese si levassero i soldati della lega, che con più disciplina procederebbero se fossero sul territorio nemico, mentre le opere loro al presente erano da ladroni. E tuttavia troviamo che i capitani veneti rimproveravano ai soldati estensi violazioni di chiese e di donne sul bolognese ed incendii di edificii con dispersione ancora de' viveri necessari all'esercito. Il medesimo crederemo facesse il Degenfels, quando a capo di seicento cavalli veneti scorse buon tratto del piano bolognese con gran terrore della città, ove perciò si distribuirono le armi a settemila de' suoi abitanti. Asprissime parole corsero allora tra i capitani veneti e il duca, che questa volta ancora si offeriva di agire da solo, contentandosi che stessero i veneti a vedere i pericoli ch' egli incontrasse. Fosse per questo risoluto procedere del duca, o per ordini venuti da Venezia, certa cosa è che non tardò guari il Corraro ad accondiscendere ai desiderii dell' Estense. E qui, ad onore del vero, osserveremo che, quantunque le eccessive cautele de' veneti tornassero sovente d' impaccio al Montecuccoli, ebbe però egli in una lettera sua al principe Cesare ad oppugnare l' opinione manifestata dal duca di Parma che vili e dappoco fossero le truppe loro, e singolarmente i capi. Eccedevano a suo avviso nella circospezione, ma quando si trovavano provveduti del bisognevole, col debito vigore assalivano i nemici: giudizio questo del Montecuccoli che dagli storici ancora si trova confermato.

Il 29 di luglio, mentre Raimondo, secondo dicevamo, si trovava a Piumazzo, avendo fatto il duca il dì precedente una

corsa a Modena, si levò l'esercito da Spilamberto colla cavalleria estense alla antiguardia e la veneta alla retroguardia, intanto che altri cavalieri scorrevano il territorio dal lato di Castelfranco ad evitare sorprese del nemico, che si provò infatti a qualche scaramuccia di poco momento. Nessun corpo di truppe trovandosi sul territorio percorso dai veneto-estensi, si detter questi a far prede, non risparmiando i mobili ed i quadri ne' casini di villa de' bolognesi; finchè il duca non pose freno a questi disordini, e non vietò ancora, che senza un permesso in iscritto potessero i soldati allontanarsi dai compagni. A questo non solo per militare prudenza inducevasi il duca, ma per salvare altresì da certa ruina i miseri coloni di quelle terre, che quasi tutti fuggivano allora verso Bologna. Assalito Bazzano, i duecento uomini che v' erano a guardia, dopo due ore di resistenza si arresero, ottenendo che agli abitanti fosse conceduto di portar con loro le masserizie delle case: ma quelli che tentarono sottrar polvere da fuoco, vennero ritenuti prigionieri di guerra. Diverse piccole terre non opposero altra resistenza, se non quella che far potevano gli abitanti, non essendosi mosso da Forturbano per soccorrerle il Mattei: e tanto i drappelli mandati innanzi si avanzarono, che dalle torri e dalle mura di Bologna si vedevano gl'incendii da essi suscitati per le campagne circostanti.

Il cardinal Barberini intanto, a stornare il pericolo che a Bologna sovrastava, ordinò si facesse una punta nel Polesine dal lato di Lagoscuro; con che gli venne fatto di spaventare i veneti, i quali tosto richiamarono le truppe loro ch'eran col duca. Invano si sforzò egli di dimostrare che un assalto a Bologna avrebbe senz'alcun dubbio fatto retrocedere dal Polesine il nemico: la quale opinione fu dinanzi al senato sostenuta dal Tassoni, ministro estense a Venezia, uomo che, avendo militato in Fiandra, avea pratica di guerre, e però potea far meglio valere le ragioni medesime che il Borri veniva esponendo per lettera. Diverse proposte si fecero poscia, quella tra l'altre, di correr tutti difilati verso Roma; ma dai veneti fu rifiutato ogni partito, e le truppe loro avviaronsi perciò verso il Po-

lesine, non lasciando al duca se non quattrocento de' loro, e trecento a guardia del Finale.

Un' altra diversione fu dal Valencé opportunamente fatta al tempo medesimo verso la Toscana, che aveva allora l' esercito sul perugino; ond' è che, a difendere le provincie sue dal lato opposto, il granduca chiamasse soccorso dall' Estense. Nè questi tardò molto a contentarlo, dopo che dai veneti ebbe ottenuto, come dicevamo aver egli chiesto, il denaro per arrolare, se non i quattromila che bramava, almeno duemila uomini, e che gli pagassero alquante compagnie di soldati suoi, una delle quali, come scrisse Raimondo, di garfagnini.

Pel momento però, ridotto com' era alle sole sue forze, dovette abbandonare le terre occupate nel bolognese, e si ritrasse da prima presso Modena, per vedere ciò che da Castelfranco volesse tentare il Mattei: ma poichè lo seppe avviato verso Ferrara, egli, non senza pericolo di venire assalito di fianco, in un giorno e mezzo andò al Finale per unire le sue truppe ai veneti. Questa risoluzione fu per avventura disapprovata dal Montecuccoli, come argomentar si potrebbe da una sua lettera del 6 di agosto scritta da Spilamberto al duca; nella quale cercava mostrare esser deboli le forze del nemico da quella parte, come diverse induzioni gli facevano credere. Avrebbe voluto si ripigliassero invece, con qualche aiuto che dessero i veneti, le terre abbandonate nel bolognese. Mandava egli intanto a difesa di Vignola una compagnia di corazze del capitano Luca Bernovich, e a Spilamberto l' altra del capitano Reichowich, due alemanni da lui stesso, forse, presi al soldo in Germania. Ito poi a Modena, di là scriveva al colonnello Colombi, acciò impedisse il corso delle acque che da Savignano andavano a Calstelfranco, e al tempo medesimo lo tenesse informato dei disegni e delle operazioni del nemico. Non avendo potuto mutare il duca i piani concertati coi veneti, due giorni dopo scritta quella lettera trovavasi Raimondo stesso tra Camposanto e il Finale, e scriveva lungo la via al cardinal d' Este, perchè mandasse a raggiungerlo con qualche drappello di soldati il commendator Panzetti, il quale lasciar doveva venti uomini a guardia del ponte di Navicello: al

Finale poi starebbe sull'avviso, se mai fossero i pontificii per tentar qualche cosa contro la Mirandola. Ma al Finale, ove col duca di Modena convenne quello di Parma che già s'era il dì precedente trovato seco tra il Bondeno e Ferrara, nuove contese sorgevano tra que' poco concordi alleati, vieppiù esacerbate dalle pretensioni del Farnese di avere il comando nel meditato assalto di Lagoscuro. Tutti poi movean lamento sulle titubanze dei veneti, e più Raimondo, il quale scriveva che « quel mostro adriatico che ha tante teste.... può difficilmente risolvere per la moltiplicità dei capi, e se risolve non risolve a tempo, e se risolve a tempo, non fa eseguire in tempo. »

Giungevano intanto rimproveri al senato per parte del granduca, offesosi per l'abbandono di Piumazzo e delle altre terre che, in mano della lega, erano antemurale alla Toscana, per la quale i pericoli si accrescerebbero ancora, se per la ritirata dei veneti venisse dai pontificii invaso il modenese. Queste rimostranze, alle quali si unirono quelle del duca Francesco I timoroso di perdere la sua capitale, indussero il senato a promettere al duca che, se pericolo insorgesse, tre mila fanti e quattrocento cavalli veneti comandati dal Lavalette si porrebbero agli ordini di lui. Con che si quetò egli; e divisando seguitar la guerra da quella parte, poichè ebbe fatto rafforzare da Raimondo con milizie della sua famiglia i presidii di Montese e di Montetortore che parevano in qualche pericolo, fece esso duca venire altra artiglieria da Modena, e al Montecuccoli stesso commise di riconoscere il forte Bentivoglio nel ferrarese; nella qual circostanza fu questi assalito gagliardamente dalla cavalleria pontificia che ivi era comandata dal conte Vittman. Un'accanita zuffa ne nacque, ed un pezzo di artiglieria de' modenesi menò strage di nemici, mentre ad un tenente Mazza riesciva di penetrare nelle fortificazioni per levarne il disegno. Il Montecuccoli stesso tanto a quel forte si accostò, che uno del suo seguito uccise una sentinella che era sugli spaldi, come al senato riferì poi il duca.

Più lettere di Raimondo si riferiscono all'impresa di Lagoscuro che, dopo qualche esitazione da lui lamentata, far dovevano

i veneziani da un lato, e, da lui guidati, gli estensi da un altro. Ma nuovo impedimento nacque dalla gara fra i duchi per la suprema direzione dell' impresa, e dalla mutazione nel comando delle truppe venete, essendo stato al Pesaro sostituito un Giustiniani, molto desideroso di acquistar rinomanza operando da solo.[1] Il 23 di agosto dava conto Raimondo di un congresso a Figarolo tra il duca e i veneti; i quali tosto dopo assalirono il forte di Lagoscuro di là dal Po, senza punto mandare al duca i duemila uomini che dovevano coadiuvare, secondo il convenuto, gli estensi nell' assalto d' altro forte di qua dal Po; al quale scopo, dice Montecuccoli avesse in pronto il duca « otto pezzi di cannone grosso, guastatori, ponti d' assalto ed altre macchine. » E sopra i soldati ducali, così abbandonati, potevano, se fossero stati battuti i veneti, piombare improvvisi i pontificii. Irritatissimo era perciò Raimondo contro i veneziani, come apparisce da ciò che in quella circostanza ebbe a scrivere in biasimo della mal condotta impresa di Lagoscuro. Ed aggiungeva egli in quella lettera: « Se noi potessimo qui operare da soli, daressimo anche noi materia di scrivere e di parlare; ma soli siam pochi, e accompagnati manchiamo dell' autorità di poter disporre a modo nostro, mà qualche santo ci aiuterà. » E in altra sua lagnavasi che nessun sussidio di truppe volessero dare i veneti per tentar qualche altro acquisto, e non lasciare in ozio i soldati; e perchè nulla era a sperare dal Giustiniani, si ricorse al senato; e finiva dicendo: « Beato chi può fare da sè senza farsi aitare! » alludendo con ciò ai toscani, più liberi nei movimenti loro.

A crescer noie e molestie al duca, ad ogni tratto giungevangli novelle di danni recati ai sudditi suoi dai nemici. Già sino dal dì 19 di agosto scrivevagli da Guiglia il marchese Francesco Montecuccoli, che i pontificii, da prima ributtati dagli uomini di quel suo feudo, vi erano finalmente penetrati, ed interamente devastatolo, miravano allora a Montetortore. Apparirà poi singolare che non potesse esimersi esso marchese

[1] Montecuccoli scrisse destituito il Pesaro.

neppure allora dal mandare una porzione delle milizie sue al duca, che le voleva adoperar nelle fortificazioni di Vignola. Altre devastazioni ed incendii accaddero in quelle parti, e sin presso Modena, per opera delle truppe del Mattei; per le quali barbarie sdegnato il duca, indirizzò una protesta al reggimento di Bologna, che, scritta dal suo ministro Testi, fu pubblicata tra le opere di lui. In questa, che è in data del 4 di settembre dal Finale, minacciava egli di rappresaglie i bolognesi, se da quelle devastazioni non si desistesse, notando che cinquanta soldati a cavallo bastano a bruciare un paese per grande che sia. Era veramente estraneo il comune di Bologna a quanto operar potessero i soldati, come notò anche Raimondo in una lettera sua, ma tornò opportuno l'avviso, giacchè fece istanza allora quel reggimento (come lo dicevano) ai capi militari, e con buon esito, acciò da que' ladroneggi cessassero. E con ciò ebbe campo il duca di attendere con animo meno preoccupato alla guerra del Polesine. Se non che questa procedeva confusamente per la poca concordia tra gli alleati, a segno tale, da far dichiarare al Montecuccoli che i cattivi consigli impedivano di conseguire, come potevasi, progressi meravigliosi; aggiungendo, avere i veneti « perduto i sensi e le potenze dell'intelletto, della memoria e della volontà » (Lettera al principe Cesare). Si vide allora astretto il duca a mandare al senato una giustificazion sua contro le imputazioni che i generali veneti gli davano, anche si riferiva ad una sua esagerata richiesta in iscritto di viveri e di munizioni, dettata dal duca di Parma, che poi fece dichiarare a Venezia esser cosa dell' Estense, e nulla richiedere egli per sè: intorno al qual fatto aspre parole corsero poi tra il Montecuccoli e il Giustiniani. Più gravi sembra che fossero i dissidii seguiti tra il Montecuccoli stesso e Camillo Gonzaga generale nelle truppe venete, se di questi giunse notizia anche a Vienna, come di là il 10 ottobre scriveva il Bolognesi. Egli li reputava sorti da reciproche pretensioni di preminenza, e da dispute circa dottrine militari, e circa l'imputazione data al Gonzaga, di aver mandata a vuoto l'impresa di Lagoscuro, non concedendo le truppe al duca Francesco per la di-

versione progettata. Così egli: nè altro intorno a ciò pervenne a mia notizia.

Il granduca, che in questo mentre con buona fortuna procedeva contro i pontificii nel perugino (e molte lodi ne aveva ricevute dal Montecuccoli il principe Mattia, capo dell'esercito toscano) non era poi, come dicemmo, senza pensiero per quella parte degli stati suoi che confinava col bolognese. Chiedeva perciò che di là lo assicurassero soldati della lega: e n'ebbe in fatti da Venezia e dal duca di Modena; il quale gli mandò una compagnia di corazze sotto un capitano di nome Alberino, e dispose poscia che verso Toscana movessero duemila fanti e trecento cavalli.[1] Instò parimente a Venezia, per una diversione sul bolognese, come più volte aveva progettato anche il duca di Modena. A cotale dimanda annuendo i veneti, concessero al duca duemila cinquecento fanti e trecento cavalli, gente in gran parte oltramontana, condotta da Sebastiano Venier, che prese il luogo del Corraro, caduto infermo, e del Lavalette.[2] Lasciato adunque l'Estense il disegno che allora stava meditando di assalir Cento ove aveva qualche segreto fautore, l'otto di ottobre dal Finale, suo quartier generale, andò invece a San Felice e di là a Spilamberto. Il giorno medesimo spediva ordini Raimondo, acciò si crescesse di una compagnia, condotta dal capitano Attilio Cima, il presidio ch'era a guardia di Fanano, terra che poteva dai pontificii, se movessero per Toscana, patir molestie. Questa mossa concertata col principe Mattia de' Medici, come si ha da una lettera che è tra quelle edite dal Testi, riesciva opportunissima alla Toscana, avendo a quel tempo il Valencé con rapida marcia occupato con tremila uomini il paese intorno a Pistoia e tentato l'assalto della città, d'onde quel popolo, incuorato dall'esempio del senator Capponi che l'aveva in guardia, validamente combattendo lo ributtò. Il principe Mattia si avanzava in-

[1] Così scrisse Raimondo; altri dissero 1800 fanti e 200 cavalli agli ordini del colonnello Colombi.

[2] Errò il Brusoni asserendo il sussidio dato dai veneti essere stato di 3000 cavalli.

tanto contro di lui, che aveva a tergo gli estensi; ond'è che altro partito non rimanesse al Valencé se non quello di ritirarsi ai monti, dove poi i toscani e i modenesi neppure gli permisero di sostare, e lo costrinsero a ripassare sul territorio bolognese. Nè agevole gli riescì questa ritirata, perchè colle milizie di Garfagnana[1] il colonnello Colombi, governator di Vignola, assai molestie gli diede, ed occupò anche Rocca Corneta;[2] e già aveva aiutato il principe Mattia de' Medici ad impadronirsi del castello di Sambuca. Molto in cotali imprese si giovò il Colombi delle milizie dei Montecuccoli, guidate dal conte Alfonso e dal conte Giulio, sotto il qual ultimo militava Carlo, suo figlio, venuto dalla Germania. Degli incarichi che ebbe allora Raimondo, diè conto egli medesimo al principe toscano nella lettera che segue:

« *Ser.*^mo *Principe mio signore e Padron Colendissimo.*

» Il serenissimo Duca mio signore, per guadagnar tempo nel disegno di separare l'armate nemiche d'insieme e poi dare alle spalle di quella che è su' confini della Toscana, m'ha mandato innanzi con una quantità di cavalleria e di dragoni,[3] per riconoscere i passi, et occuparli se si può, e prevenire il nimico; e se bene la strada è pessima nè si può avanzare strada, e qui mi viene riferto che 'l cardinal Antonio sia giunto al Vergato, luogo che da 15 giorni in qua li papalini fortifi-

[1] Quel reggimento di garfagnini, che in effetto avrebbe dovuto avere 902 uomini, non ne numerava che 502 (da documento archiviale).

[2] Ecco la lettera colla quale annunziava il Colombi la momentanea occupazione di Rocca Corneta: « Questa mattina sono partito da Montese colla gente per andare a Sillano Mattò, ma per istrada vedendo Rocca Corneda, bon villaggio guernito di qualche numero di soldati paesani, quali, se ben pochi, facevano gran strepito, per non lasciarla alle spalle mi sono risoluto di occuparla come ho fatto, potendo anche di qui servire ai signori Fiorentini. » Disse poscia che pel timore tardassero ad avanzarsi i toscani per unirsi a lui, aveva abbandonato quel castello (non senza prima saccheggiarlo, come da altri riscontri s'impara). E a questo lo aveva indotto ancora la fuga di molti de' suoi uomini delle milizie di campagna, che si sarebber tratti dietro gli altri se più a lungo colà si fosse indugiato.

[3] In altra sua lettera diceva aver avuto seco 450 fanti con cavalleria « e due truppe di carabini. »

cano in ogni modo, m' avanzerò ancor hoggi a quella volta, e se non sono impedito fra strada, vi sarò domattina, di dove darò poi più sicuro ragguaglio all' A. V. Il serenissimo Duca mio signore è a Vignola, et hoggi dovea arrivarvi tutta l'armata. Se ci avviene di separare il nimico, potremo fargli un bel torno. E con questo humilmente a V. A. m' inchino.

» Da Montetortore, li 13 ottobre alle 21 hore, 1643.

» Di V. A. S.ma

» *Humiliss.mo e devotiss.mo servitore*

» RAIMONDO MONTECUCCOLI. »

Per non dar posa al nemico, mentre il Colombi s' affrettava verso Fanano, ove gli riuscì di battere un corpo di pontificii, procedeva Raimondo, come si era proposto, ad assalire Vergato ove erano a guardia dugento fanti e seicento cavalli comandati dal colonnello Riccardi. Ma più di costoro, furono gli abitanti delle circostanti montagne, gente armigera ed esperta de' luoghi, che, secondo egli scrisse, gli resero difficile l' accostarsi a quella terra e l' espugnarla; il che tuttavia gli venne fatto in corto spazio di tempo, nel giorno successivo a quello segnato nella lettera da Montetortore da noi riferita.[1] Raimondo annunziò aver colà raccolto i suoi soldati largo bottino di bestiami, seta, cera ed altro. Rimasero col Riccardi prigionieri di guerra i soldati del presidio, cento cinquanta dei quali con tre capitani inviò egli a Modena, raccomandando che col maggior riguardo venissero trattati; e alcuni di essi, infermi o feriti, mandò a Montetortore e a Vignola, ed altri che accettarono, aggregò alle truppe ducali. Dal Vergato tagliavasi la strada ai pontificii se mai pensassero tornare ai danni della Toscana; ma in breve fu chiaro che a questo pensar non potevano, e il Montecuccoli fu richiamato di là, « non lasciandosi, com' egli scrisse, presidio al Vergato, perchè egli era totalmente fuori di soccorso, essendo molto avanzato dai confini dello Stato del signor Duca per montagne difficilissime, che non solo impedito

[1] Lodò Montecuccoli il valore in quel fatto dimostrato più specialmente dai dragoni, soldati addestrati a combattere a piede e a cavallo.

avrebbono la condotta de' viveri, ma anche la marcia della gente, nè le truppe della serenissima Repubblica aderivano a far la guerra ne' monti, come quelle che non facilmente s'accomodano a patimenti. » Per trar fuori i pontificii da Castelfranco, d'onde minacciavano la pianura modenese, cercò il duca di chiamarli verso Bazzano, che fece assalire dal Montecuccoli. V' erano a guardia duecento soldati di fortuna ed alquanti villani armati che « bravamente, dice il Montecuccoli, per tre o quattro ore si difesero senza mai volere intendere d'accordo; sin tanto che, havendo il cannone fatto qualche apertura nel muro, si entrò per forza, e si tagliarono tutti a pezzi. » Colà fu ferito Raimondo, che fece scrivere al principe Mattia: « una palla di spingarda qui sotto Bazzano m' ha strisciato i due diti più piccoli della mano destra et la pancia, m' ha fatto gonfiare tutta la mano in modo, che per ora non posso adoperarla. » Ma fu danno passeggero. Venne nella notte seguente mandato il sergente generale Formica ad occupare Monteveglio, fabbricato in luogo difficile sopra di un monte; e prigioniera vi rimase la guarnigione. Dal sergente maggiore Barozzi colà spedito si cominciò anche a fortificarlo, ma la mancanza d'acqua e la necessità di non disperdere in tanti luoghi le truppe indussero poi Raimondo ad abbandonarlo;[1] e così fu abbandonata anche Serravalle che pure si era arresa; luoghi questi, diceva in una sua lettera, più facili a conquistare che a conservare. In altra lettera lamentava egli che non lasciasse il nemico « conforme al costume d'abbruggiare qualche villaggio su lo Stato di S. A. mio signore quand' ei può, nè terrebbe che a noi il rendergliene la pariglia, ma in questo punto la pietà di S. A. surmonta la ferità degli altri. » Il che quanto agli incendii era vero; ma era vero altresì che saccheggiavano a man salva anche gli estensi. Di alcuni lor capitani, dice poi Montecuccoli che « sviavano i soldati veneti; » che forse vorrà dire s' adoperassero ad iscriverli nelle loro compagnie.

[1] Nel giornale modenese *Memorie di religione, morale e letteratura* fu pubblicata la lettera, colla quale ordinava Raimondo al Barozzi, governatore di Monteveglio, di abbandonar quella terra.

Scorrevano intanto i veneti la pianura di Bologna fin sotto le mura della città, e il Panzetti col Bernovich quella verso Crevalcuore, lodati perciò questi ultimi dal duca di Modena; e Raimondo dice, che in una di coteste scorrerie fu fatto prigioniero un gentiluomo di gran conto, capitano de' pontificii, e pronipote del gran mastro di campo.

Mentre queste cose accadevano, il marchese Francesco Montecuccoli era in Roma a tentare un'ultima prova per indurre il papa a pacificarsi col duca di Parma; il che non essendogli venuto fatto, ritornò a Modena, d'onde ottimi consigli mandava al duca circa le trattative iniziate per la pace. Io non so se dall'ostinazione dei Barberini nel voler continuare la guerra il Testi traesse argomento a quella sua poesia che incomincia colle parole: « Ruscelletto orgoglioso, » ed è in biasimo dei grandi superbi; la quale il Tiraboschi, riportando un brano di lettera di Francesco Mantovani al Testi, provò essere stata diretta contro il cardinal Antonio Barberini, cui predisse le sventure che colpirono lui e i suoi sotto il successivo pontificato. Certo è nondimeno che essa fu scritta circa il tempo del quale ci occupiamo, e dedicata dal poeta a Raimondo mastro di campo generale del duca di Modena. Maggiore poi doveva esser lo sdegno del Testi contro i Barberini, i quali avversavano la pace, allora appunto che a questa incominciava ad inclinare lo stesso duca di Modena, insino allora il più tenace, con quel di Parma, nell'avversarla. Aveva in fatti l'Estense avuto modo di convincersi che non avrebbe da quella guerra potuto conseguire il bramato ampliamento dei suoi stati, poichè nessuno, e i veneziani men che gli altri alleati, mostravasi disposti a prestargli favore. E perchè neppure a qualche nuova impresa che Raimondo proponeva, vollero consentire i veneti, allegando che già si era conseguito lo scopo di allontanare i pontificii dalla Toscana; si vide astretto il duca, anche per la difficoltà di tener fuori coll'incrudire della stagione le truppe, ad abbandonare, come dicevamo, le terre conquistate in quel di Bologna. Riprese allora la via pel Finale; e ad allontanare da quella terra il nemico, si usò lo stratagemma, come Montecuccoli

racconta, di un finto tentativo di passare il Panaro a Bomporto. Sarà stato nell'esecuzione di quella finta mossa o circa quel tempo, secondo stimo, che accadde il fatto, del quale è parola nella seguente lettera da Mario Carandini indirizzata al principe Cesare d'Este:

« Il signor conte Raimondo ha corso borasca d'essere fatto prigione dalli Bolognesi, poichè, havendo passato i confini con una truppa di cavalli che l'accompagnavano, insospettì la fortezza Urbana (Forturbano), quale mandò due compagnie di cavalli che stettero in agguato per farlo prigione. Ma avvisato da una spia, ritornò per altra via a Modena. » La copia di questa lettera che io ebbi alle mani, reca la data del 25 di novembre 1642; ma io sospetto che il copista, in errore incorresse e che in quel luogo s'abbia a leggere 1643, non altre ostilità essendovi state nel primo di quegli anni, se non l'invasione delle terre pontificie per opera del duca di Parma. Fervendo tuttavia a quel tempo i preparativi militari, non è al tutto impossibile che quel fatto anche allora potesse essere accaduto. Raimondo in fatti era giunto a Modena men che un mese innanzi al 22 di novembre di quell'anno.

Arrivato il duca al Finale, ricusò a sua volta di prender parte ad un altro tentativo de' veneti contro Pontelagoscuro, e di proprio moto ordinò al commendatore Panzetti d'impadronirsi di Crevalcuore; come gli venne fatto di eseguire, quantunque non avesse egli più che trecento fanti e duecento cavalli, comandati questi ultimi dal capitano Pegolotti, lodato per valentia dal Montecuccoli. Bastò allora che si desse la scalata alle mura di quella terra per conseguirne la resa. Mille furono i prigioni caduti in potere degli estensi;[1] ma pochi essendo questi, come dicevamo, nè avendo modo di mandare que' prigionieri a Modena, furon costretti a lasciarli andare, con lor danno, a crescer forze al nemico.

[1] Montecuccoli scrisse che a difesa di Crevalcuore erano quattrocento fanti, quattro insegne, e che vi si trovarono molte spingarde, viveri e munizioni; e soggiungeva: « Un poco maggiore numero di gente che avessimo, faressimo ogni cosa: non si perderanno però le buone congiunture. »

Sfogossi in Crevalcuore con otto ore di saccheggio (secondo narra lo storico Brusoni) l' intemperanza de' vincitori, che forse volevano vendicar la sconfitta altra volta colà patita. E di questo parla il Torricelli altresì, e narra di un vecchio decrepito ucciso dai soldati mentre suonava la campana da morto per un' altra vittima loro; e soggiunge che da Navicello furono mandati dragoni a punire que' facinorosi, « gente così poco discreta, dice un documento archiviale, che pone tutti in pericolo. » È però da dire che il medesimo facevano i papalini, grandi spogliatori di chiese; e i veneti rubavano pur essi a quando a quando.

Stava in molta trepidazion d' animo il Panzetti per timore non giungessero soccorsi a' suoi uomini, disordinati e insufficienti a difender la terra: ne offersero i veneti, mentre pel fortunato evento mandavano congratulazioni al duca; ma non giunsero essi in tempo, essendo d' improvviso piombati sopra quel castello i pontificii comandati da un Cedré de Monpensier. Trovavano essi gli estensi sparsi per le campagne a porle a ruba, pochi soltanto di loro essendo rimasti presso il Panzetti. Si difesero questi arditamente e ributtarono gli assalitori; ma ecco che la cavalleria, pensando che altro non rimanesse a fare, s' avviò alla volta del campo estense per porvi in salvo le prede, neppur dandosi pensiero di chiudere la porta per la quale usciva. Coloro de' pontificii che erano restati in agguato, ne avvisarono i compagni che si ritiravano; tornarono questi sui passi loro, ed entrarono in Crevalcuore, ove passarono a fil di spada un capitano di corazze e cinquanta soldati essendo gli altri riusciti a fuggire. Restò lor prigioniero il Panzetti, al quale venne poi fatto di fuggire da Bologna ove lo avevan condotto. Diversamente racconta questo riacquisto di Crevalcuore il Brusoni, narrando avere il presidio schiusa la porta ai compagni che tornavano onusti di prede; della qual cosa avvedutisi i nemici, si fecer sopra agli uni e agli altri, e commisti con loro entrarono nella terra.[1] Ecco ora la lettera colla

[1] Scriveva da Nonantola il Torricelli, venirgli narrato mandasse il cardinal Barberini mille scudi d' oro ai soldati che avevano ripreso Crevalcore.

quale di questo avvenimento dava contezza Montecuccoli al principe Mattia de' Medici:

« *Ser.mo Principe mio Sig.re e Padron Col.mo*

» Avisai alli giorni passati a V.a A.a Ser.ma la felice sorpresa che haveano fatto li nostri di Crevalcuore, luogo che reccaria molte buone conseguenze a gl'interessi communi. Ma siccome contro alla forza aperta che l'inimico avesse potuto usare per ricuperarlo, s'era a bastanza provisto con l'havere disposti gli soccorsi nei luoghi opportuni e col havere concertati gli segni che in un istante faceano movere tutta l'armata, così contro la forza occulta e furtiva del nemico fu troppo grande la trascuraggine del nostro presidio, che vi era dentro; il quale, parte per negligere le guardie e la vigilanza, parte per la dissensione che nacque fra le diverse nationi e maggiormente per cagione del bottino, che tenne applicato l'animo di tutti, fu dall'inimico parimente sorpreso, doppo l'esservi stato dentro due giorni e una notte. Ma perchè il nemico non attaccò se non da una parte, i nostri quando viddero il nemico dentro, apersero la porta dal lato opposto, onde si sono salvati la maggior parte, e quelli che non si sono salvati sono rimasti prigioni, che con facilità si permuteranno, havendone noi tanti de' Barberini che non sappiamo che farne. Hanno gli nemici spinta qua molta gente dalla Marca e dalla Romagna e si sono ingrossati a Castelfranco e a Crevalcore. Invigileremo alle loro attioni per rompere i loro dissegni. Intanto augurando nuova prosperità alle gloriose arme di V.a A.a, riverente me le inchino.

» Di Modena li 12 di novembre 1643.

» Di V.a A.a Ser.ma

» *Humiliss.mo devotiss.mo Servit.re*

» RAIMONDO MONTECUCCOLI. »

Così, infelicemente per gli estensi, cessavano le fazioni di guerra, l'inoltrata stagione avendo costretto i belligeranti a

prendere i quartieri d' inverno. Qualche avvisaglia ebbe ancor luogo nel Polesine, ma solo il granduca, che aveva avuto più favorevole la fortuna delle armi, seguitò a tenere il campo, poco mostrandosi propenso a prender parte alle trattative che s' iniziavano per la pace. Andava invece il duca di Modena a Venezia per vedere se gli si offerisse qualche modo di far valere le sue ragioni sopra Ferrara. Erano con lui il Testi e il Tassoni, il primo de' quali, più che l' altro, tenne fermo nel propugnare le pretensioni del principe suo, finchè esso con lettera sua al senato veneto non dichiarò di rimettersi al parere dei collegati; il che non gl' impedì tuttavia d' invocare più tardi un giudicio di arbitri. Chiedeva al tempo medesimo gli si pagasse quanto gli era dovuto per leve fatte, e per due mila svizzeri che stavano per giungere in Italia.

Papa Urbano a quel tempo, per consolare il suo generale Valencé delle sconfitte patite a Nonantola e a Pistoia, si lasciò indurre dal nipote cardinal Barberini a conferirgli il cappello cardinalizio; « il che, dice Brusoni, diede, forse a torto, grande occasione di favellare e di scrivere a' Novellanti sopra le azioni dei Prencipi, » e di questo si ha la prova nel *Mercurio* del Siri. Non era per questo terminata ancora la guerra, ma solo per allora sospesa, e si continuava il lavoro delle fortificazioni qua e colà incominciate. A quelle di Spilamberto presiedeva il celebre architetto Vigarani, con poca fortuna nondimeno, perchè i soldati veneziani usavano a far fuoco di tutti i legnami raccolti per quei lavori, e gli operai non potendo reggere al freddo, fuggivano. Non si desisteva parimente da una parte e dall' altra da incendii e da devastazioni, conseguenza inevitabile delle guerre di quel tempo.

Aveva Raimondo accompagnato il duca Francesco a Venezia; e là ottenne di poter fare una corsa a Vienna, ove lo chiamava la malferma salute della vedova del conte Girolamo suo cugino, e il timore che a qualcuno venisse fatto, durante l' assenza sua, di stornarla dai buoni propositi manifestatigli circa l' uso che farebbe delle proprie sostanze. Lettere commendatizie del duca a persone potenti gli dovevano agevolare il conseguimento de' suoi desiderii. Aveva indicato egli stesso

al duca, con sua lettera del 13 di dicembre, come persona alla quale desiderava venir raccomandato, il generale de' gesuiti che avrebbe potuto insinuare al padre Wilpenhoff, uomo di grande autorità presso la contessa, che s'adoperasse a farlo dichiarare erede; e desiderava facesse il duca comprendere a quel generale de' gesuiti che se ciò non accadeva, sarebbero quelle sostanze passate ad un luterano, tale essendo il figlio di lei. E il duca non solo di questo lo compiacque, ma ad altri due gesuiti si rivolse, acciò dessero opera a far condiscendere al desiderio di Raimondo il loro capo. E queste lettere a nome del duca scritte dal Testi fra quelle di lui si hanno alle stampe insieme con alcune indirizzate per egual motivo all'arciduca Leopoldo, e ad altri. Notabile tra queste lettere quella pel conte Nich, ove si leggono queste parole: « Egli mi ha prestato qui un servizio di fede, prudenza e valore straordinario; onde per gratitudine son tenuto a procurargli ogni vantaggio e comodo maggiore.[1] »

In cotal circostanza il duca scriveva al Bolognesi, che solo l'affetto che sentiva per Raimondo, lo aveva indotto a permettergli una breve assenza, non volendo recargli pregiudicio negli affari suoi, e singolarmente in ciò che si riferiva all'eredità della contessa. Soggiungeva poi che, quantunque l'esattezza di Raimondo nell'adempiere agli impegni assunti, non lasciasse luogo a dubbio, doveva nondimeno il Bolognesi ricordargli che lo aspettava a Modena entro il venturo gennaio: per Raimondo si adoperasse poi il Bolognesi, come se si trattasse di affari proprii di esso duca. Furono queste lettere scritte dopo che il 4 di dicembre partì Raimondo insieme col duca per Venezia.[2]

---

[1] Ricorderò a questo luogo anche una lettera del Testi, colla quale il duca raccomandava al Piccolomini un Mercure, capitano imperiale che lo aveva in quella guerra servito come tenente colonnello del reggimento di D. Giuliano Murraniga Losada, e tornava allora in Germania; ed altra del duca al governatore di Milano acciò venisse a Raimondo risarcito non so qual danno arrecatogli da un capitano Montano, che forse aveva militato sotto di lui nella passata guerra.

[2] Il duca venne richiamato a Modena mentre era in viaggio, perchè vi si aspettava il duca di Parma, col quale alquante ore s'intrattenne. Continuavano intanto le persone del suo seguito il viaggio per Venezia.

Il giorno 15 dicembre era Raimondo a Trieste, e di là continuò la sua via per Vienna, ove era aspettato dal Bolognesi, che lo aveva sollecitato ad intraprendere quel viaggio.[1] Nome di prode, di gentile e di dotto cavaliere lasciava di sè Raimondo in patria; e di ciò sembra che pubblica testimonianza volesse fargli un Paolo Ferraroni, il quale, stampando a quel tempo in Modena una sua Orazione in morte di don Marino Bolizza da Cattaro maestro di rettorica nel collegio di san Carlo, a lui, come credo, alludeva, lodando un guerriero valente colle armi e colla penna, che in giovane età oltrepassava la fama de' più vecchi e più lungamente sperimentati capitani.

Da Vienna scriveva Raimondo al duca in data del 26 di quel mese, avere già coll' imperatore e coll' arciduca Leopoldo compiuti quegli offici de' quali lo aveva incaricato, e che consistevano nel raccomandare ad essi le cose del duca e del suo stato in occasione della prossima pace, e nel presentare un memoriale ove si tesseva la storia de' passati avvenimenti. Si attribuivano questi al mal animo del papa verso la casa d' Este, e alle pretensioni sue sopra Modena e Reggio feudi imperiali, pretensioni che, per ben ricordarle, teneva scritte sopra una carta, la quale aveva poi sempre sul suo scrittoio. Non era pertanto da stimare sicura la pace; ond' è che il duca dovesse rinnovare le istanze per poter far leve fra le truppe imperiali, e per aver libero il passo per due mila o cosacchi o polacchi che pensava prendere al suo servigio. Alle quali dimande, cui l' imperatore non poteva consentire senza segno di nimicizia verso il papa, è probabile che si sarà risposto o col rifiuto o con parole inconcludenti. E ciò prevedeva Raimondo allorchè scriveva che, se a lui si fosse conceduto di far leve, altrettanto si avrebbe avuto a permettere al papa. Del resto aveva il residente veneto a Vienna sconsigliato il duca dal fare quel passo per non mostrar debolezza. Raimondo era altresì incaricato dal duca

[1] In una lettera al Trautmannsdorf dice il Montecuccoli aver fatto quel viaggio per la posta, senza cavalli, senza servitori e senza bagaglio. E ciò per la fretta, e perchè contava ritornare in breve a Modena; e ch' esser dovesse brevissima la sua assenza, lo annunziava anche al principe Mattia.

di trovargli un buon generale per le artiglierie: trista condizione de' piccoli stati l'andar mendicando soccorsi qua e colà, e l'incontrar sovente o noncuranza o rifiuti. Non erano vani però i timori per la continuazione della guerra: scriveva lo stesso Raimondo al principe Borso d'Este il 4 di gennaio del 1644, esser prudente il tenere in ordine le truppe, quantunque in Italia tutti si mostrassero inclinati alla pace; la quale non ebbe luogo infatti se non qualche tempo dopo, e non senza nuovo spargimento di sangue, perocchè alcune scaramuccie venivano accadendo tuttavia fra le truppe che si stavano a fronte.

Qualche pericolo aveva già incorso Guiglia, com'ebbe a scrivere il marchese Francesco Montecuccoli, e da Spilamberto tentò poscia il Lavalette di sorprendere i pontificii facendo tragittare il Panaro a seicento fanti, mentre a guado lo passavano ottocento cavalli suoi: se non che il luccicar delle torcie con che a quella gente, essendo notte, s'indicava la via, pose il nemico sull'avviso; ond'è che il nuovo cardinal Valencé spingendo i suoi soldati contro il Lavalette, l'astringesse a ritirarsi. Meglio tornò ai veneti l'assalto che dettero di nuovo a Lagoscuro, essendo colà rimasti sconfitti i pontificii, ed a stento salvandosi con una fuga, che fece il paio con quella di Nonantola, il cardinale Antonio Barberini, poco innanzi uscito da Ferrara.

L'infermità sopravvenuta a papa Urbano sulla fine del gennaio del 1644, accresceva le speranze della pace che si stava trattando: ordinava pertanto il duca al Montecuccoli, che senza troncare le pratiche iniziate per leve ed altro, le tenesse in sospeso. E già il Montecuccoli stesso, come si ha da una lettera sua del 30 di gennaio, era stato in procinto di partire per Modena,[1] allorchè la morte della contessa sua cugina, e gli affari ai quali, come diremo, dovette attendere, lo astrinsero a deporre il pensiero di lasciar Vienna. Ma di là egli seguiva quanto accadeva in Italia, lo svolgersi dei trattati diplomatici; durante

[1] Ciò confermano ancora le lettere del Bolognesi del 16 e del 30 di gennaio.

i quali il duca tenevasi preparato ad ogni possibile evento, e crebbe anche il presidio alla sua capitale, ove furono altresì chiamate allora le milizie feudali di Raimondo. Procedettero però a bene le cose; e il 20 di febbraio, scrivendo il duca al Montecuccoli, disdicevagli ogni commissione per leve, quelle tra l'altre da farsi in Amburgo, avendosi già per sicura la pace, che fu poi dal duca sottoscritta il 5 dell'aprile successivo.[1] Così terminava quella guerra, nella quale era egli entrato con tanta speranza di trovar adito a racquistare qualche parte almeno delle terre degli avi suoi, e dalla quale usciva con delusioni molte e con danno notabile. E invero, l'essersi conseguito lo scopo pel quale si era combattuto, la restituzione cioè di Castro al duca di Parma,[2] che tanti fastidii aveva dato a quelli che per lui avevano prese le armi, sarà al duca Francesco sembrata cosa di poco momento verso le molte speranze fallite, la ruina di gran parte del suo stato, e l'impoverimento così del suo erario come de' popoli suoi, sottoposti ad oneri gravissimi per cosa di nessuna utilità. Chè anzi, per sanare le piaghe lasciate aperte dalla guerra, fu necessario di porre su di essi in quell'anno medesimo in che questa cessava, una nuova qualità d'imposizione, quella cioè della macina; che era di un mezzo ducatone modenese per ogni sacco di grano condotto al mulino, da pagarsi da coloro altresì che avessero ottenuto facoltà di farlo macinare fuori dello stato, venendo per ogni altro caso vietata l'introduzione della farina e del pane.

Notabile tuttavia fu codesta guerra, e perchè sostenuta da principi italiani senza intervento di stranieri (salvo gli arrolati negli eserciti loro), e perchè una lega italica rintuzzava ad un tempo i desiderii di conquista del papa e le ingerenze forestiere nelle cose nostre, ed impediva ancora al duca di Parma di porre, secondo divisava di fare, le ragioni sue in mano dei francesi, se nessuno si prestasse a soccorrerlo. Francia per-

[1] Il duca di Modena diede per ostaggio dei patti convenuti nella pace quel colonnello Gianlodovico Colombi da noi più volte nominato, al quale fu allora conferito il grado di sergente generale di battaglia.

[2] Castro fu poi fatto spianare al suolo nel 1649 dal papa Innocenzo X, che non volle risparmiati nemmanco chiese e conventi.

tanto non potè più che entrare nelle negoziazioni diplomatiche, delle quali ebbe incarico il cardinal Bichi toscano. D'altra parte questa guerra pose a nudo le gelosie che ciascun principe italiano nudriva contro del suo vicino, e la smania in essi tutti dei parziali vantaggi, ed il nessun pensiero di far prevalere al bene privato il bene comune. Umori letali codesti, che serpeggiando nel corpo della nazione la rendevano discorde, impotente, e però sempre facile acquisto ai forestieri. E ancora apparve in questa guerra l'imperfezione de' sistemi militari in uso tra noi a quel tempo. Componevansi in gran parte gli eserciti di gente raccogliticcia così nostrale come straniera, talvolta con corpi speciali di facinorosi sui quali, perchè adusati alle armi e al sangue, gran fondamento si faceva. Il maggior nucleo però de' combattenti apparteneva alle milizie rurali, uomini levati, anche colla forza, dalle lor case, ove lasciavano in miseria le famiglie loro, che spesso, per le continue requisizioni di grani e di fieno, mancavano del necessario a non perir di fame esse e i bestiami, quelli cioè che in servigio delle truppe non erano a loro stati tolti. Disertavano pertanto i militi a frotte, e si davano a far bottino per recarlo alle famiglie. Di cotali fughe son piene le carte relative alla guerra di che tenemmo ragionamento, e non poche imprese commesse a capitani furono dovute per manco di uomini lasciare incompiute. Facevano poi anche difetto a que' soldati non di rado le paghe; ed anzi pe' primi tre giorni dopo la chiamata dovevano essi militare a lor spese: ond'è che si prendesse talora il partito di rimandarli dopo tre dì alle lor case, per richiamarli poco di poi. Largamente intorno ai conflitti allora accaduti si distese nel suo *Mercurio veridico* Vittorio Siri, cui venivano dai confederati spediti i documenti opportuni. Ci rimane una lettera, colla quale il 30 di settembre del 1644 chiedeva il duca di Modena a Raimondo che gli mandasse delle note sulla passata guerra per comunicarle a quello storico; al che rispondeva egli, aver lasciate quelle che già aveva messo insieme, al priore del monastero di San Pietro, al quale le avrà poi il duca richieste. Riuscì l'esito di questa guerra così do-

loroso a papa Urbano, il quale vedeva mancate le sue speranze di accrescere i propri dominii di alcune zolle di terra spettanti ad altri, che n'ebbe, secondo più storici affermano, accelerata la morte, accaduta il 29 di luglio di quell'anno 1644. Lui fortunato, nota il Brusoni, se fosse morto innanzi quella guerra, che, esorbitantemente gravando i popoli, lo fece segno d'odii infiniti; ond'è che Pasquino gli facesse questo epitaffio: «Orbem bellis, urbem gabellis implevit.» Di lui narrava al conte Martinitz il cardinal Leslie, secondo che al duca scriveva il Bolognesi, essere stato detto in Roma allorchè fu eletto: questo pontificato sarà lungo, ma finirà rabbiosamente.[1] Pago di avere compiuto il debito suo di suddito e di feudatario, nulla, in premio di quanto aveva operato, richiese Raimondo al suo sovrano; e poichè nulla gli fu dato, non trovo che di questo a chicchessia egli mai si lagnasse. All'ingeneroso oblio del duca, che pure fu sempre largo donatore a' suoi cortigiani, e che i maggiori uffizi dello stato avrebbe certo conferiti a Raimondo se fosse rimasto in Modena, allude il marchese Francesco Montecuccoli in una lettera che il 7 di aprile di quell'anno indirizzò al

[1] Siami concesso di aggiungere a questo luogo che nel conclave dal quale nel 1623 uscì egli pontefice, voleva il cardinal Borghese proporre pel pontificato il cardinal Pietro Campori, che già nel conclave del 1621 per poco non era stato acclamato papa. Se non che nello svolgersi delle trattative erasi dichiarato (nel 1623) contro di lui il cardinale Ludovisi, nipote del defunto Gregorio XV, potentissimo per avere insino allora governato a sua posta la chiesa e lo stato «lasciando, per dirlo col Muratori (*Annali d'Italia*, a. 1623), che il Papa si divertisse in ascoltar le accademie istituite nel suo palazzo.... alle quali interveniva con piacere siccome persona dottissima ec.» L'opposizione del Ludovisi, il quale di molti voti disponeva, e derivava forse dal ricordo che l'elezion dello zio fosse stata per cagione del partito che sosteneva il Campori, posta in pericolo, quella fu che, rendendo impossibile l'elezione di quest'ultimo, indusse i cardinali Borghese, d'Este, Farnese e di Savoia, capi dei cardinali che lui favorivano, a cessare le pratiche, e a votare pel Barberini. Questi particolari di un fatto in diverso modo da altri narrato, mi furono somministrati dal carteggio diplomatico di Francesco Mantovani che aveva a quell'epoca in cura gli affari del duca Cesare d'Este in Roma in dipendenza dall'inviato estense colà che era Fabio Carandini. Da una lettera di Fulvio Testi del luglio 1637 la singolar notizia ci vien poi data, che lui accusassero due cardinali di essere andato a Roma non per promuovere il conferimento del cardinalato al principe Obizzo d'Este (com'ora il vero), ma per dar opera a far succedere il cardinal Campori, che contava allora 79 anni di età, a papa Urbano, il quale non pareva s'affrettasse a lasciar vacante la sede pontificia, che occupò più anni ancora dopo la morte del presunto suo competitore.

Bolognesi, là dove voleva consigliasse a Raimondo di fare una corsa a Modena, « per aggiustare le cose sue, com'anche perchè potria essere che il serenissimo Padrone lo onorasse di qualche mercede che potesse essere e che convenisse al merito del signor conte » e, come aggiunge in altra lettera, « pel buon servigio resole » che vedemmo già dallo stesso duca attestato nella lettera sua all' imperatore. Nè si può questo luogo interpretare nel senso di un uffizio stabile o in corte o nella milizia, avendo poco innanzi lo stesso marchese approvato il parere del Bolognesi, ch' egli avesse cioè a restare per allora in Germania. Ma questo non desiderava il duca, che in cuor suo non aveva rinunziato a riprendere le armi, se l' occasione gli si presentasse, e desiderava perciò non gli si scostasse dal fianco un uomo del quale aveva sperimentato il senno e il valore. E questo io tengo per fermo che fosse il motivo, pel quale si riserbasse egli a mostrare più palesemente a Raimondo la gratitudine sua al tempo in che gli bisognasse valersi nuovamente dell' opera sua. In ogni modo, Raimondo si mantenne sempre devoto al duca Francesco, al quale attestava in una lettera sua il Bolognesi che sarebbe egli pronto in ogni tempo a sacrificare ogni interesse suo (Lett. del 26 febbraio 1644). E tale ebbe infatti lo stesso Raimondo a dichiararsi: non diverso in questo dagli altri della sua famiglia, che da lontane contrade ancora accorsero a prestar l' opera loro, ove ne fosse mestieri, alla casa d' Este e alla patria.

Ma se nulla al principe suo egli richiese, non si peritò tuttavia di rappresentare all' imperatore i diritti che gli competevano ad un compenso per 17 anni spesi in servigio dell' impero, e pei danni pecuniarii derivatigli, come dicevamo, dall' essergli stato, mentre era a Modena, tolto il reggimento suo, col quale aveva un credito di 3000 fiorini. E perchè dalla risposta avuta « era entrato in gelosia » secondo si esprime « che altri abbia potuto stimare la sua richiesta prosuntuosa » venne egli enumerando in un Memoriale, che il Tiraboschi pubblicò,[1] le

[1] Questo Memoriale, importantissimo per la biografia del Montecuccoli, è da leggersi per intero nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi (tomo III,

battaglie nelle quali ebbe campo di distinguersi, e che già furono da noi ricordate, le due prigionie sofferte, l'avere tre volte armato il reggimento a sue spese, e come non avesse avuto i quartieri d'inverno se non una volta; e con ciò, soggiungeva, « trovo haver consumate tutte le sostanze della mia casa. » Nè tace degli studi fatti e de' servigi resi all'impero dai parenti suoi: chiedeva finalmente un'attestazione onorevole di quanto insino allora aveva operato. Trovavasi egli ancora al servigio del duca di Modena, nè si era risoluto per anche su quello che far dovesse dopo la pace, e non mostravasi neppure alieno dal prendere stabile dimora in Modena, come dalle lettere del Bolognesi e del marchese Francesco si ritrae; onde terminava col dire: « Io, dovunque sia, procurerò sempre di rendermene degno » cioè della grazia imperiale. Quell'attestato da lui richiesto, l'ebbe egli amplissimo in un diploma imperiale in lingua latina aulica (che noi diremmo maccheronica), nel quale le imprese militari di lui erano ricordate secondo le tracce da esso date nel Memoriale. Vi si diceva poscia, nudrirsi fiducia che, fatta la pace in Italia, riprenderebbe il servigio intralasciato: gli destinava intanto l'imperatore una ricompensa di 30 mila fiorini su certi redditi erariali nella Stiria, per compenso, crediamo, dei danni patiti, secondo aveva egli annunziato, e in premio altresì de' servigi da lui resi. Seguiva dicendo che, se mai tornasse all'esercito imperiale, sarebbe trattato in maniera da averne dimostrazione della benevolenza sovrana. Gli veniva al tempo medesimo dato incarico, quando fosse andato, come si proponeva (e come poi non fece) in Italia, di arrolare, dopo fatta la pace, quanti più soldati potesse tra quelli che venissero licenziati, fanterie sopra tutto. Se poi gli venisse fatto di arrolare soldati di cavalleria da completare i vecchi reggimenti imperiali, uno di questi,

pag. 291) o nel tomo II dell'edizione delle *Opere* di Raimondo fatta dal Foscolo, ove è senza dubbio erronea la data appostavi del 14 dicembre 1644, laddove si sa che la risposta dell'imperatore fu scritta il 4 febbraio di quell'anno. In una lettera del 30 gennaio annunziava infatti il Bolognesi decretato allora dal consiglio imperiale il donativo del quale diremo. Chiaro è pertanto aversi a leggere, non il 1644, ma l'anno precedente.

alla prima vacanza che si presentasse, a lui verrebbe dato. Molto onorevole riesciva per Raimondo questo diploma, pel desiderio specialmente che vi si mostrava di riaverlo, appena fosse libero, nell'esercito; e gli sarà tornato molto opportuno quel compenso de' trentamila fiorini pei casi che non tarderemo ad esporre. Vero è però che della imperiale largizione non gli fu dato di fruire interamente con quella sollecitudine che all'uopo suo sarebbe occorsa.

Nè meno magnifici furono gli elogi che di Raimondo, come riferì il Bolognesi, udivansi fare da molti, dal Lobkowitz tra gli altri e dal Trautmannsdorf. L'imperatore medesimo con sè lo volle alle caccie, e di lui parlando col Bolognesi, non rifiniva di esaltarne il senno e il valore « non potendosi trovare » soggiungeva il diplomatico stesso « nell'escrcito altro militare che accumulasse tante e sì rare qualità. »

Era stato il Bolognesi assicurato dal Trautmannsdorf, che, appena avesse luogo la pace in Italia, sarebbe senz'altro riammesso Raimondo al servigio cesareo; chè anzi l'imperatore aveva detto al padre Quiroga, dal quale gli era esposto il desiderio del re d'Ungheria e del Piccolomini, di averlo nelle truppe a loro sottoposte, e la intenzione del Montecuccoli di accettare, che di questo si levassero il pensiero, perchè lo avrebbe egli tenuto presso di sè. Nondimeno allora Raimondo si considerava come vincolato al servigio del duca, non essendo ancora concluse le trattative della pace, promulgata solo il 1° di maggio di quell'anno 1644; e dava opera, come dicevamo, a far leve pel duca in Amburgo e altrove, e ad ottenere libero il passo negli stati imperiali agli arrolati.[1] Similmente, nel gennaio il Bolognesi avvisava il duca, non attendere Raimondo se non un cenno per muovere alla vòlta di Modena; d'onde riceveva intanto congratulazioni dal duca per le onoranze che a lui si facevano a Vienna, poichè già da molti si presagiva, secondo

[1] Da una lettera scritta il 16 di gennaio 1644 dal Bolognesi, impariamo dovesse impetrare Raimondo il passo alle leve fatte da un colonello Mitri pel duca Francesco; ma dicemmo già non volere l'imperatore, ciò concedendo, prendersi brighe col papa.

scriveva il Bolognesi, che avrebbe conseguito un giorno il primo grado negli eserciti imperiali, come poi si avverò. Chiedeva nondimeno a quel tempo Raimondo con un secondo Memoriale, ricordato in una lettera del diplomatico estense, il suo congedo, la facoltà cioè, siccome ci pare doversi intendere, di partire da Vienna; « ma S. M. gli parlò in modo da fargli comprendere che lo voleva contentare, ritenendolo al suo servigio. » E già s'era trattato della sua promozione a grado più elevato. Intorno a codeste probabilità scriveva non pertanto al marchese Francesco il Bolognesi, che « il vedere la poca ventura che in codeste parti (in Vienna) hanno incontrato i soggetti italiani, ci fa per amor suo restare in non poca perplessità, e credere che meglio per lui fosse un mediocre ma sicuro vantaggio (in Modena), che una grande ma incerta speranza: » opinione anche da Fulvio Testi, come dicemmo, espressa al Montecuccoli, ma che non fu sempre, come più sopra accennammo, quella del Bolognesi.

Ci conviene ora far ritorno a quanto si riferisce agli affari particolari del conte Raimondo; il che faremo nel capitolo seguente.

Capitolo V.

PENULTIMO STADIO DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

Dicemmo nel precedente capitolo, come fosse distolto Raimondo dal ritornare a Modena dalla morte, avvenuta nel gennaio, della cugina sua, vedova del conte Girolamo. Soggiungeremo ora, essere egli stato da lei istituito erede di tutte, o di gran parte delle sostanze che le provenivano dal marito. Ma per codesta eredità ebbe egli non poche molestie, cagionategli dal figlio di lei, che nominammo; dalle quali non senza molto dispendio, tardi si liberò. Si attenne egli allora al consiglio dell'amico marchese Francesco Montecuccoli, che diceva, non do-

versi badare alla spesa di qualche migliaio di talleri per levarsi d' attorno un pretendente. In altra lettera il marchese chiedeva notizie al Bolognesi dell' « entità di que' possessi, anche per poter giudicare se Raimondo abbia fatto buon acquisto, e resti ben impiegato il denaro che gli convien sborsare: » con che può essere che si accenni al pagamento dei debiti che gravavano l' eredità, di uno de' quali troviamo chiedesse un Francesco Castiglioni di Modena di venir rimborsato. Agli imbarazzi cagionatigli da quella eredità allude Raimondo in una lettera, nella quale, di essa parlando, diceva che, « se bene mi potrà essere di emolumento nel tempo avvenire, mi è stata sin' ora d' incomodo per li contanti che mi bisogna spendere nell' estinzione dei debiti e nel contentamento del coerede; » al quale oggetto soggiungeva: « ho speso e preso a prestanza quel poco che ho potuto. » E vivente ancora la contessa, sappiamo che ad estinguere un debito, forse del defunto cugino, verso un Terrifel, mandasse egli d' Italia 1200 talleri, con una lettera sua scritta dal campo del Finale il 18 di settembre 1643. Non crediamo poi che fossero fatti questi debiti da Girolamo, ma che a lui venissero coll' eredità del fratello Ernesto.

Con una lettera del 3 di marzo 1644 veniva avvisato il duca di Modena dal Bolognesi della partenza di Raimondo per andare a prender possesso di Hohenegg, assumendo il titolo di signore di quel castello. Fu probabilmente affine di provare la nobiltà del suo casato, per poter succedere nel feudo, che fece egli compilare dal dottor Ricci, agente suo a Montecuccolo, l' albero della sua famiglia; il quale, per la via di Venezia, come si ha da una lettera del marchese Francesco, gli fu mandato a Vienna. I registri dell' archivio municipale di Modena ricordano poi come il tre di marzo di quell' anno Raimondo richiedesse un attestato della nobiltà della famiglia Montecuccoli. Ad Hohenegg andò nel giugno il Bolognesi stesso, « per ricreazione » com' ei dice, e per mancar di denari: non insolita cosa ai diplomatici estensi; ai quali non correvano sempre esatti gli stipendi; come accadeva talora a quelli di Spagna, per quanto andasser carichi d' oro i famosi galeoni, che non approdarono mai alle umili

sponde del Panaro.[1] Eseguiva fors' anche il Bolognesi in quella medesima occasione l' incarico datogli dal marchese Francesco di aiutare Raimondo a porre in ordine le cose dell' eredità, e a liberarlo dai carichi che da questa gli derivavano, per indi assicurare il possesso della medesima a lui e ai successori suoi. — Vi badasse egli, così gli scriveva, non essendo Raimondo « troppo economo. » E che ciò fosse vero, ebbe lo stesso Raimondo a confessarlo in una lettera che è fra quelle edite dal Foscolo, ove si legge: « I denari che altri hanno accumulati per viver comodi, io gli ho spesi per acquistare la benevolenza de' soldati, per guadagnar la notizia delle cose, e per imparare quell' arti che sono subordinate alla militare: » per le quali parole tuttavia non ci apparisce egli prodigo, ma tale che utilmente sapeva spendere il denaro proprio.

Notammo poi non è guari, come nel Memoriale all' imperatore avesse egli dato conto de' gravi dispendii cagionatigli dalle guerre e dalla prigionia. Questa larghezza sua nello spendere dovevagli render più gravi le angustie nelle quali per l' eredità fatta trovavasi impacciato. Temeva perciò il marchese Francesco, che per fastidio di contrarietà egli con intempestiva precipitazione non venisse a propositi i quali gli potessero tornar dannosi. Infatti Raimondo nelle lettere sue al Bolognesi dimostravasi insofferente degli impacci e delle cure che quell' eredità e le pretensioni del figlio della contessa gli procuravano, togliendogli di potere con animo tranquillo continuare la carriera alla quale erasi dedicato.

Perchè Raimondo provvedesse meglio alla conservazione de' nuovi suoi possedimenti, il marchese Francesco gli propose, che volgesse i pensieri ad ammogliarsi per perpetuare ne' suoi

---

[1] Delle angustie in cui ebbe più volte a ritrovarsi per difetto di denari il Bolognesi, è parola anche in una lettera che il marchese Francesco Montecuccoli scriveva al duca di Modena il 24 di gennaio del 1642, dicendogli che, se non si mandassero al Bolognesi almeno mille talleri, non avrebbe saputo come liberarsi dai debiti nei quali trovavasi ingolfato. Era quel diplomatico stato ad Hohenegg al tempo ancora del conte Girolamo, facendo in una sua lettera del 1639 alcun cenno della bellezza di quel castello.

discendenti i vantaggi di quell' acquisto, e che intanto per mezzo di un testamento assicurasse almeno alla famiglia la successione nel medesimo, poichè tra i pericoli delle guerre poteva accader ch' ei morisse intestato. E quest' ultimo consiglio fu bene accolto da Raimondo; ed anzi, perchè de' fratelli suoi non altri rimanevagli se non Massimiliano, il quale contro il parere di lui era entrato ne' gesuiti, designò invece ad erede suo, se non lasciasse discendenza diretta, lo stesso marchese Francesco. A costui allora il Bolognesi fece intendere che dovesse inviare a Vienna uno de' suoi figli, acciò, se sventura accadesse, si trovasse sul luogo per prender possesso di que' beni. Ma al marchese non parve onesto l' accettare quel consiglio, e invece, per mezzo ancora dello stesso Bolognesi, rinnovò le istanze, perchè non indugiasse Raimondo ad ammogliarsi. Di ciò non ne fu nulla per allora, sebbene anche il marchese Massimiliano della famiglia di Polinago in una sua lettera, nella quale gli si diceva grato perchè al conte Giovanni Antonio, fratello suo, avesse conferito un beneficio ecclesiastico in Montecuccolo, avvalorasse colle sue istanze quelle del marchese Francesco. Lo consigliava poi esso a prender moglie in Germania « per ritornare a ripiantarvi la nostra casa, giacchè è chiaro che di Germania ella venne. » Così infatti recano le tradizioni che si riferiscono ad un' epoca anteriore a quelle intorno alle quali si hanno certi documenti.

E qui, per dar fine all' argomento che stiamo svolgendo, terremo ricordo di quelle cose che rientrano in esso ed avvennero in quest' anno medesimo, che fu quello in cui Raimondo riprese il servigio nelle truppe imperiali. Quando adunque il marchese Francesco vide alieno il parente suo dal matrimonio, desideroso di guerre, ed involto poscia nelle medesime che furono disastrose e piene di pericoli, sembra che cominciasse a fare maggior conto di prima dei vantaggi probabili che a lui potevano derivare dal testamento di Raimondo. Ciò deduco dalla relazione che al Bolognesi dicemmo aver egli richiesto sui nuovi possessi di lui, e dall' insistere ch' ei fece acciò il castello di Hohenegg, fosse liberato dalle ipoteche e per tal

modo ne venisse assicurato alla famiglia Montecuccoli il pieno possedimento. Forse allora al marchese era già nota, pel mezzo del Bolognesi, una lettera che Raimondo aveva scritto da Norimberga il 14 di settembre 1644, e nella quale esprimeva il fermo proposito di liberarsi dai debiti incontrati per quella eredità. Proponevasi egli da prima di ciò ottenere mercè il credito che, per le cagioni da noi discorse, aveva verso la camera imperiale; « e saria pur cosa ragionevole, » soggiungeva, « che, dopo cento anni di servigio continuo che hanno reso quei della mia famiglia, ci fosse una volta un vestigio della mercede cesarea: » le quali parole lascian luogo a credere, che insino allora non avesse egli potuto fruire della donazione imperiale. Seguiva poi avvisando, che, se questa non si potesse conseguire, sarebbe mestieri vender la terra, affinchè i creditori non lo avessero a spogliare d'ogni cosa. E perchè un Prichalmar era stato con due gesuiti a vedere Hohenegg che molto eragli piaciuto, sarebbe da investigare, ei diceva, se, denaroso com'egli era, vi avesse fatto sopra qualche disegno, e se fosse il caso di iniziare trattative con lui. Ma da questo proposito lo avranno forse sconsigliato il marchese Francesco e il Bolognesi, perchè in una nuova lettera a quest'ultimo non più faceva egli parola di Hohenegg, ma solo dell'*assegnazione* imperiale che voleva tentar di ottenere gli fosse pagata, presentando per mezzo del Trautmannsdorf un Memoriale all'imperatore. E diceva altresì che si cercasse di venderla al Prichalmar anche con perdita, se d'uopo ne fosse, di qualche migliaia di fiorini, a ciò costringendolo per avventura i gravi dispendii che allora gli erano necessarii. Ma non ebbe luogo quel contratto; e nel seguente anno 1645 potè egli riscuotere cinque mila fiorini di quell'assegnazione, il che, per lo stremo in cui era venuto l'erario imperiale, fu reputato da tutti cosa meravigliosa.

Per conservare alla famiglia il castello di Hohenegg continuava intanto ad insistere il marchese Francesco, pregando il Bolognesi « ad antivedere e provvedere a tutto quello che stimerà bisognare per simile intento. E se il signor conte Rai-

mondo non potesse per qualche accidente mettere insieme il denaro tutto necessario, io procurerò fare qui l' impossibile per provvederlo, se così fosse di gusto di esso signor conte » (Lett. del 15 di novembre). E mandò infatti a Vienna in più volte, sino al febbraio del 1645, la somma di 2014 talleri e mezzo, non so se denaro suo, o di Raimondo, o preso a prestito. E fu questo per avventura il modo onde quel castello venne conservato ai discendenti del marchese Francesco, ai quali passò, come diremo, alla morte del figlio di Raimondo. Al presente quel castello appartiene al marchese Massimiliano Montecuccoli Laderchi, del ramo stabilitosi a Vienna, signore altresì di Mitterau, Ostemburg e Haindorf nella bassa Austria; la quale ultima terra fu certo posseduta da Raimondo, se non forse le altre ancora, il che non mi è noto.

Ad Hohenegg ritirar si soleva il gran capitano del quale notiamo qui i casi della vita, e vi cercava riposo alle fatiche della guerra. L' abate Giuniano (o Giovanni) Pierelli di Trassilico in Garfagnana, che fu alcun tempo suo segretario, in quella delle sue egloghe a stampa che è in lode di Raimondo, ce lo mostra, « Nel bel colle di Hoeneg stanza di maggio, » occupato negli studi suoi. Dice il poeta in altro suo componimento, che quel castello:

« Sorge dell' Austria in seno
Su la base di un colle, augusta mole
Che di torri sublimi il fianco ha cinto. »

E parla delle artiglierie che erano sulle sue mura, de' ponti levatoi, non che dell' amenità de' luoghi dintorno.[1] Di questo segretario di Raimondo, che esercitò offici diplomatici per gli Estensi a Vienna, a Parigi e a Madrid (dalla qual' ultima città narra egli stesso essere stato per arti inique di un ministro, siccome egli si esprime, espulso due volte), diremo che non lasciò durabil fama di poeta, quantunque egli componesse anche un poema in 24 canti sulla liberazione di Vienna, edito in Modena scorrettamente nel 1690, e in miglior forma a Parma

[1] *La sampogna del pastor Elpireo con la Fionda e l' Iride poetico.* In Lucca, per Giacinto Paci, 1649.

l'anno seguente. Meriterebbe però di essere oggidì ancora presa ad esame, da chi si occupa di studi storici e politici, un'opera da lui stampata col titolo: *Il direttore delle ambasciate,* nella quale egli porge le norme per la trattazione degli affari diplomatici, e sul modo con che debbano gli ambasciatori comportarsi. In quel libro ricorda egli la dimora da lui fatta in Olanda, in Ungheria e in più altre contrade, e con esempi storici viene avvalorando le dottrine che promulga, frutto di una lunga esperienza. Non è poi improbabile che da Raimondo stesso traesse il Pierelli gl'incitamenti a dedicarsi agli uffici diplomatici. Dal carteggio di lui ci verranno fornite più tardi non poche notizie intorno al nostro gran capitano.

Dagli affari privati di Raimondo, sui quali avremo ad intrattenerci ancora, adesso ci è mestieri far ritorno al racconto della sua vita militare. Le dimostrazioni di stima ch'ei riceveva in Vienna, gl'incitamenti che dall'imperatore medesimo, come avvisammo, gli vennero acciò riprendesse servigio nell'esercito, avean finito col togliergli dall'animo ogni dubbiezza. Insino dal primo giorno di aprile del 1644 il marchese Francesco era avvisato dal Bolognesi, che Raimondo sarebbe per sicuro riammesso nell'esercito imperiale: e l'undici di quel mese trattava di ciò lo stesso Raimondo in una lettera al Trautmannsdorf che il Foscolo pubblicò. Cercava esso da prima in quella lunga sua lettera di far salve le convenienze proprie, col dichiarare che le cariche sostenute a Modena « con qualche felice rincontro, con qualche lode e con qualche buon servigio al principe al quale ho servito, » come questi dichiarò infatti con lettere all'imperatore, all'arciduca Leopoldo e al Trautmannsdorf medesimo, non gli consentivano di assumere il servigio col grado di generale di battaglia che precedentemente vi occupava. E ciò vie più perchè, a cagione singolarmente della lunga sua prigionia tra gli svedesi, molti, già inferiori a lui, gli erano andati innanzi.[1] Citava poscia l'esempio del Borri e di altri che,

[1] Tra questi era l'Hoffkirch, che essendo tenente colonnello, passò a servire i nemici dell'impero, e dopo alcuni anni rientrò al servigio imperiale con grado di tenente maresciallo.

senza passare per gradi intermedii, erano stati elevati ai primi onori della milizia. Faceva ancora notare l' importanza del grado ch' egli ebbe a Modena, la quale lo poneva a capo di ben trentamila uomini tra soldati e gente di milizia, con lo stipendio di quattro mila scudi annuali, più due mila per emolumenti di officio, così in pace come in guerra: col vantaggio inoltre di trovarsi, secondo ei s' esprime, in grembo a' suoi, bene appoggiato a' parenti, e vicino agli amici. Terminava per altro col rimettersi pienamente al volere dell' imperatore, pronto a ritornare semplice o moschettiere o picchiere, come era stato altra volta. Pregava nondimeno, gli si tenesse conto delle spese incontrate e dei danni pecuniarii toccatigli in tanti casi di guerra. Chiedeva inoltre che gli fossero concedute tre settimane per andare a prender congedo dal duca di Modena, e dar ordine nel tempo medesimo alle cose sue. Ma, o non gli fosse quest' ultima dimanda assentita, ovvero gli affari che aveva in Vienna, e gli apprestamenti per la guerra non gli permettessero d' intraprendere quel viaggio, certa cosa è che a Modena per allora ei non venne, benchè il duca, avvisato dal Bolognesi del progetto di lui, gli avesse fatto sapere che l' avrebbe con moltissima soddisfazione riveduto (Lettera del 24 di aprile). Anche il marchese Francesco aveva esortato il parente a fare quel viaggio, notando ancora (come già avvertimmo) che avrebbe potuto il duca, in cotal circostanza, ricordarsi della ricompensa che pei servigi ricevuti gli doveva. Raimondo invece tenne informato per lettere il duca delle cose sue, e gli mandò nel maggio non so che opera, la quale trattava dei tributi (*De Contributionibus*). Terminate in questo frattempo le pratiche per la riammissione di Raimondo al servigio imperiale, ne otteneva egli dal duca la facoltà che chiesta gli aveva con lettera del 16 di aprile, accompagnata da un' altra dell' imperatore colle istanze medesime. Con una del 16 di maggio, edita dal Grassi, chiese egli l' assoluto congedo dal servigio militare estense, pronto nondimeno a riprenderlo ad ogni bisogno del duca, essendochè gl' impromettesse l' imperatore di lasciarlo andare in Italia nell' inverno prossimo, e così egli avrebbe potuto, ove

d'uopo ne fosse, prestare al suo principe naturale que' servigi che gli venissero richiesti; la qual cosa dal duca stesso eragli stata raccomandata. Accennava nonpertanto al dubbio che talvolta o il comando dell'imperatore, o altra necessità lo potesse impedire di lasciare la Germania; il che senza più sarebbegli tornato in dispiacere, come annunziava il Bolognesi, che lo diceva desideroso di adoperarsi ad ogni bisogno in servigio del proprio sovrano.

Raimondo, il dì stesso in che scriveva la lettera ora accennata, moveva pel campo, portando seco la cifra datagli dal Bolognesi per la segreta corrispondenza col duca. Da questo diplomatico ci è poi narrato che, innanzi al suo dipartirsi, a lui in compenso del reggimento che prima aveva, glie ne fu concesso un altro, rimasto disponibile per la morte del duca di Nassau al quale pertenne; bellissimo reggimento, al dire di esso Raimondo; il quale annunziò pure che qualche denaro, per fornirsi del bisognevole ad uscire in campagna, gli fu dall'imperatore largito. Nè a questo si tenne pago, ma in pubblico consiglio a lui fece encomii; e in privati colloqui, secondo il Bolognesi racconta, mostrò la sua meraviglia perchè l'Hazfeld, che pur gli era poco amico, erasi congratulato col Montecuccoli pel reggimento ricevuto, laddove ad esso imperatore già per sè lo aveva chiesto, e quando ebbe a significargli che già a Raimondo l'aveva egli dato, non gli fece risposta alcuna.

A quel tempo, o poco dipoi, nel parentado suo accadeva in Modena tal fatto, che non mediocremente sarà tornato doloroso al sensitivo animo di lui. Il marchese Francesco, del quale tante volte ricordammo le relazioni amichevoli da lui con Raimondo mantenute, e che più lungamente degli altri favoriti dal duca Francesco I aveva goduto della confidenza di lui, meritata da lunghi ed anche recenti servigi, cadde, come altri già, in disfavore. In una lettera sua al Bolognesi del 10 di giugno annunziava egli, non ingerirsi da più mesi negli affari per non averne nè l'incombenza, nè l'autorità, non ricevendo più dal duca ordini di sorta alcuna. Potè nondimeno nel mese seguente intertenersi col duca sulla necessità di danaro ond'era stretto il Bolognesi, e ne riceveva l'assicurazione

che già 1000 talleri gli erano stati spediti (*Archivio Capponi*). Ma per sè non ricuperò mai il perduto favore; più fortunato nondimeno del Testi e di Cesare Molza, confidentissimi un tempo del duca Francesco e poi morti in carcere, potè il marchese ritirarsi nel feudo suo di Guiglia, d'onde scrisse alcuue delle lettere che furono da noi ricordate. La cagione poi della disgrazia toccata ad un cavaliere così benemerito della casa d'Este, non mi fu mai dato scoprirla.

Appena fu nota al Bolognesi la sventura occorsa al marchese, si fece a proporgli d'indurre Raimondo a venire a Modena per cercare di rimetterlo presso il duca nel pristino favore. Ma così il 20 di luglio gli rispondeva esso marchese: « La venuta in qua del signor conte Raimondo, avrebbe potuto servire a poco nel particolare accennato da V. S. illustrissima coll'ultima sua del 2 corrente; poichè la mia mala sanità mi rendeva inabile ad ogni cosa, sì per quello avesse riguardato il gusto o bisogno de' padroni, come quello che concerneva il mio interesse o bisogno. Ben per altro avrei avuto caro ch' egli fosse venuto. » Ma Raimondo a quel tempo era già entrato in campagna.

Continuò il marchese a dimorare in Guiglia, e l'ultima lettera sua da me veduta fu scritta il 5 di febbraio del 1645. Morì poi egli l'undici di aprile di quell'anno, o colà, siccome è detto in una memoria manoscritta sui Montecuccoli da me posseduta, ovvero a Bologna, secondo che da altri fu scritto. Un ricco patrimonio lasciò, sul quale assegnava una dotazione per un collegio da erigersi in Guiglia, come avrebbe dovuto far egli per precedenti legati; ma neppure gli eredi non si curarono di fondarlo. Furono questi i figli suoi: Giambattista, Sebastiano, Giustiniano e Felice, tra i quali nel 1648 andarono spartiti i feudi di lui, che erano Guiglia con Ciano, il marchesato di Montetortore con Montalbano, la contea di San Martino e Ranocchio, più Marano ed altre terre: valutati codesti feudi, secoudo le regole camerali, scudi 229,282. Non ebbe parte nell'eredità l'altro suo figlio Carlo Antonio, perchè gesuita. Anna sua figlia sposò un Pepoli, ed in seconde nozze un Bevilacqua.

Le relazioni passate tra Raimondo e il marchese Francesco,

e i saggi consigli che, in molte circostanze, dal senno maturo di lui egli ricevette, ci rendono agevole il congetturare che di molto dolore gli sarà stata cagione la morte di un parente e di un amico di tanta autorità presso di lui, quale gli fu per molti anni il marchese Francesco.

Mentre nelle armi al servigio del suo principe stavasi esercitando in Italia Raimondo Montecuccoli, un nuovo aspetto era andata prendendo quell'interminabile guerra de' trent' anni che dietro di sè doveva lasciare tante rovine. Per la morte del cardinal Richelieu nel novembre del 1642,[1] e per quella di Luigi XIII che accadde nel maggio dell'anno seguente, la somma delle cose in Francia venne in mano al cardinal Mazzarino, che lo sforzo maggiore di quella nazione rivolse non più, come il suo predecessore aveva fatto, contro la Spagna, ma invece ai danni dell' impero. Nondimeno in sui primordii l'esercito francese fu battuto dall'animoso Jean de Werth; ond'è che, a riparare gli oltraggi della fortuna, andassero nella Germania i due più strenui generali di Francia, Turenna da prima e poscia Condé, de' quali il primo, come vedremo, fu emulo glorioso del Montecuccoli. Più giovane di due anni, il francese aveva come lui incominciato nell'anno medesimo, che fu il 1625, il servizio militare come volontario, e nello stesso mese di dicembre del 1643 partivano, l'uno di Francia e l'altro d'Italia, per la Germania, che doveva essere il campo ove, sapientemente combattendo, più tardi entrambi avrebbero conseguito gloria imperitura.

Se in miserrimo stato trovava il Turenna le truppe francesi, in condizioni non meno tristi erano per venire quelle tra le quali doveva militar il Montecuccoli. Allorchè ebbe il francese faticosamente riordinate ed accresciute le genti affidategli, e dato sesto l'italiano alle cose sue, entrarono contemporaneamente in campagna; non però a fronte l'uno dell'altro, imperocchè Raimondo era stato mandato contro gli svedesi, ed il Turenna, insieme col Condé, campeggiava sul Reno, d'onde il Mercy, che aveva già conquistato Friburgo, fu costretto a ri-

[1] Della morte del Richelieu scriveva Bolognesi che « molto ha rallegrata la corte di Vienna. »

tirarsi nel Würtemberg, dopo perduti ottomila uomini. Otteneva poi il Turenna, rimasto solo al comando dell' esercito, quel grado di maresciallo conseguito l'anno medesimo dal Montecuccoli, non però con quell' autorità che un tal grado recava con sè tra i francesi. Delle qualità morali di questi due grandi capitani, in ciò che erano tra loro comuni e in quanto tra l' uno e l'altro differivano, fece già comparazione nel suo elogio di Raimondo Montecuccoli il conte Paradisi.

Partì Raimondo, come dicemmo, il 16 di maggio del 1644 da Vienna, con promessa senza dubbio del prossimo innalzamento a maresciallo di campo, ch' egli ottenne infatti poco appresso, come si ritrae dalla lettera colla quale il 25 di giugno il duca di Modena per questa promozione sua si congratulava. La quale tornò accetta, al dire del suo biografo Huissen, anche ai generali Galasso, Holzapel e Welhen, ai quali egli aggiunge l' Hazfeld, del che si può dubitare, imperocchè quel generale, e lo dicemmo, avverso era stato e non già amico al Montecuccoli, e agli altri italiani. Scrisse il Bolognesi che il Galasso aveva dichiarato, allora non esservi nell' esercito imperiale « soggetto più a proposito per comandare un esercito: » ma aggiungeva il diplomatico che non si volevano disgustare i generali vecchi, ancorchè si giudicassero meno capaci. Uno di questi era lo Slick, il quale si lagnò all' imperatore dell' accrescimento di grado concesso a Raimondo, come il diplomatico stesso a lui riferì.

Una lettera del 28 di maggio scritta dal Bolognesi c'informa, che a quel tempo Raimondo era a Praga, e che ancora non sapevasi allora in che dovesse venire adoperato, avendo scritto anche Raimondo che da prima pareva si volesse mandarlo in Slesia o « impiegarmi a parte per isfuggire certe subordinazioni che mi danno qualche fastidio: ma poi si è rimesso il tutto nel signor conte Galasso che è in Praga. » Soggiungeva poscia, che gli assegnerebbe quel generale qual corpo dovesse comandare, avendo l' imperatore medesimo scritto a Galasso acciò gli desse uffizio di sua soddisfazione. Quel generale infatti, affidandogli il comando di una parte della sua cavalleria,

per sottrarlo alla subordinazione di che egli parlava, lo tenne a sè solo sottoposto, come Raimondo stesso riferì in una sua lettera. Con un'altra del 4 di giugno, dando conto il Bolognesi del momentaneo disfavore in cui Galasso e Hazfeld erano caduti, accennava, che il Lobkowitz, potentissimo ministro del quale a suo luogo accenneremo la catastrofe, e che al dire di Bolognesi, e come anche per noi fu narrato, da lungo tempo era amico ed estimatore del Montecuccoli, aveva proposto di dare ad esso il comando dell'esercito. Ma ciò non ebbe luogo, e venne egli invece dal Galasso spedito in Sassonia per sollecitare, secondo scrisse il Siri, l'unione delle truppe che erano da quelle parti, con due reggimenti imperiali che scortavano un convoglio di vettovaglie diretto a Dresda.[1] Colà fu egli poi rimandato non guari dopo eseguita la prima commissione, e questa volta con quelle istruzioni alle quali in breve accenneremo. Durante quel viaggio il 6 di giugno da Eger (nel castello della qual città boema venne ucciso Wallenstein) egli scrisse al duca di Modena, mandandogli quel suo *Trattato sull'arte della guerra* che dicemmo da lui composto a Stettino, e che ora si conserva nella biblioteca estense in Modena, pregando lo leggesse, e soggiungendo avrebbe nel venturo inverno, che divisava passare in Modena, compiuta quell'opera colla narrazione dei fatti d'arme di esso duca; ed è bene a deplorare che non venisse codesto disegno da lui colorito. Pregava egli altresì in quella lettera il duca, acciò non passasse quel suo scritto in mano d'altri imperocchè lo reputava cosa imperfetta, non avendone fatto precedentemente nè abbozzo, nè una prima copia; ond'è che si proponesse di ritornar sopra più tardi a quel lavoro, la richiesta del quale, fattagli dal duca, era stata da lui ricevuta come un grande ed onorevole favore. E con questo principe mantenne poi corrispondenza tutto il tempo che durò la guerra. Gli dava parte il duca della morte del proprio padre, il cappuccino d'Este che fu già Alfonso III, in quell'anno medesimo

[1] Prese errore il Bolognesi allorchè scrisse al duca di Modena, essere stato allora mandato Raimondo in Baviera: egli stesso peraltro annunziò successivamente spedito *di nuovo* il Montecuccoli a Dresda.

accaduta, e di quella di Obizzo d'Este, suo fratello, vescovo di Modena: e di cotali perdite condolevasi seco Raimondo, nonchè dell'esser stata per brighe de' ministri spagnoli negata al cardinal d'Este la protezione degli affari imperiali in Roma. Congratulavasi a sua volta il duca con Raimondo per l'onore che nella milizia veniva egli procacciando al suo nome. Perchè poi il mal animo degli spagnoli verso la casa d'Este pareva che potesse turbare la pace di fresco conseguita, sembra che dal duca venisse a Raimondo ricordato l'obbligo da esso assunto di ritornare, se necessità si presentasse, al servigio di lui: una lettera infatti del 27 di giugno scrittagli da Raimondo confermò tale essere la volontà sua. Il Bolognesi per altro, con sua lettera da Hohenegg del 17 di agosto esprimeva il dubbio che non potesse così tosto allontanarsi dall' esercito, perchè trovandosi a fronte dei nemici, nè l'arciduca Leopoldo l'assentirebbe, « nè egli ne avrà l'inclinazione. » Attendeva perciò di riconoscere che piega fossero per prendere le cose d'Italia. Ma il duca, a tôr di capo i sospetti agli spagnoli, concesse loro mille cavalli e mille fanti ch' ei stava licenziando, acciò li usassero contro i francesi che assediavano Arona. Al servigio de' francesi, avversarii loro, andava al tempo medesimo, tenendo la via del mare, un suddito di lui, Giovanni Molza, con altra gente licenziata dal duca; se non che la nave sulla quale facevano viaggio, venne assalita e presa da pirati marocchini, e rimasero quegli avventurieri per alcun tempo in schiavitù, secondo narra il Vedriani. Quell' invio di soldati estensi al campo spagnolo fu lodato da Raimondo in una lettera sua del 14 di settembre, e da lui reputato azione generosa. Tale era infatti, non avendo atteso il duca che precedentemente il denaro pattuito per quelle truppe gli si pagasse.

Accenneremo da ultimo essere stato Raimondo messo a parte di negozii allora in corso risguardanti il principe Alfonso primogenito del duca, cui si voleva dar in moglie una Pamphili, nipote del papa, come si ha dalla corrispondenza diplomatica d'Ippolito Tassoni a tal uopo spedito a Roma; ma la cosa non approdò, e la giovane sposava invece il principe

di Piombino. Raimondo, nella sua risposta, considerava il buon partito che da un tal matrimonio si sarebbe ritratto nelle controversie che soleva avere il duca colla corte di Roma. Altre infruttuose pratiche vennero iniziate nel successivo anno 1645 da Raimondo per procurare il matrimonio di Margherita, sorella del duca, col re di Polonia. Fu poi essa data in moglie, siccome dicemmo, al duca di Parma.

Seguitiamo ora il Montecuccoli nei casi di una guerra piena di pericoli, nella quale in quell'anno non agl'imperiali, ma sì agli svedesi, che avevano valido appoggio dai francesi combattenti sul Reno contro Mercy, dovevano toccar gli allori della vittoria, quantunque guidati fossero questi ultimi da un uomo che, impedito dalla gotta a reggersi in piedi, esercitava il comando facendosi trarre qua e colà in lettiga. Ma codesto infermo era Bernardo Torstensson, del quale già avemmo a dire: uomo di tanta energia d'animo fornito e di tanta pratica delle cose di guerra, che le più arrischiate imprese tentar poteva e condurle a buon fine. E degno di stargli a fianco era il Koenigsmark, comandante un altro corpo di quella nazione.[1] Nè Galasso nè Hazfeld, che pure per vittorie ottenute avevano acquistata gran rinomanza, potevano, singolarmente per la qualità delle truppe loro, competere con que' due. Aggiungi la discordia che era tra questi generali dell'imperatore, l'ultimo de' quali, caparbio di sua natura, non volendo star soggetto al Galasso, giunse persino a ritirare le sue truppe ch'erano a fronte del nemico, per non averle a congiungere con quelle di lui. Dure sconfitte toccarono entrambi allora, non consolate da parziali vantaggi, essendosi in ogni cosa mostrata ad essi avversa la fortuna. Nelle male acque in che costoro si ritrovarono, fu tratto in parte anche il Montecuccoli, che tenne il co-

[1] Il Menzel, poco riguardoso ne' suoi giudizi, dice di Koenigsmark che « era uno de' più sfacciati ladri di quella guerra: » ma lasciando anche la verità a suo luogo, rubava a quel tempo chi poteva, e circa questo più cose dicemmo, e saremo per dire, dei generali imperiali. Ma un'eccezione va fatta se non altro per Ernesto Montecuccoli, largo donatore del proprio, che morì indebitato, e per Raimondo che grandi dispendii in pro de' suoi soldati sostenne: intorno a che sono a vedere il suo Memoriale all'imperatore, e quella giustificazione che più tardi ci verrà citata.

mando di una porzione delle truppe di Galasso: nè invero avrebbe egli in peggior momento potuto incominciare questo secondo periodo della carriera sua militare.

Aveva la Svezia mosso guerra alla Danimarca per prevenire i danni che questa le minacciava con una diversione in favore dell' imperatore, al quale si era alleata. E perchè contro di essa si volsero tosto le sorti della guerra, si trovò astretto l' imperatore a soccorrerla di un esercito suo, guidato da Galasso. Mentre però erasi quel generale avviato verso l' Holstein, ebbe a trovarsi minacciato alle spalle, avendo il generale Koenigsmark assalito Dresda. Fu allora che, come narrammo, venne da Galasso per la seconda volta spedito Raimondo in Sassonia. Le istruzioni dalle quali lo dicevamo accompagnato, portano la data del 5 di luglio 1644, dal quartier generale di Türgenmund, e furono da Vittorio Siri prodotte nel suo *Mercurio*. Con queste veniva posto Raimondo a disposizione dell' elettor di Sassonia, e deputato a comandare, come fece, le truppe in Franconia, se l' Hazfeld non potesse uscire in campagna: se poi sapesse Koenigsmark avviato verso il Weser, prenderebbe egli il comando altresì delle truppe che erano da quelle parti, e cercherebbe impedirgli l' ingresso in Franconia, nella Misnia o in Boemia: tenendogli poi dietro lungo il Weser, congiungerebbe le sue truppe a quelle del tenente maresciallo Gleen. Se divisasse invece di andare lo svedese nell' Holstein ad unirsi all' altro corpo di Torstensson, dovrebbe tornare Raimondo al campo di Galasso. Terminava la istruzione con queste, per lui onorevoli, parole: « Basti ch' egli sappia la sua volontà, perchè egli (Galasso) riposi sopra la sua conosciuta diligenza e destrezza, conforme la quale saprà fare quanto conviene. » Ecco ora come di questa sua andata in Franconia tien parola Raimondo nella lettera che segue, diretta al principe Mattia de' Medici:

« *Serenissimo Principe, mio signore e Pron. Col.*^mo

» Fui mandato in Silesia a pigliare quei Reggimenti per condurli all' armata del Signor Tenente Generale, sì com' ho

fatto, et al mio arrivo ho ritrovato clementissimo ordine di Sua Maestà che mi destina in Franconia al comando del corpo del signor Coate d'Hatzfeld, il quale è indisposto et absènte, e mi è stata data la patente di Tenente Marischal di Campo, la qual carica dovrò anche esercitare appresso di lui in ogni caso ch'egli riacquisti la salute e si riconduca all'armata. Quest'honore è segnalatissimo, ma io vi preveggo però un'infinità di travagli, di pericoli e di fastidi, perchè quelle truppe non son'ancora state rimontate, que'Principi hanno diversi fini e vari oggetti, l'inimico è forte, il paese poco affezionato et occupazioni non mancheranno. Io farò tutto quello che potrò, e se si passerà cosa degna d'essere scritta, l'avviserò a V. A. serenissima, pigliando io hoggi cavalli di nolo, non vi sendo posta per andarmene giorno e notte.

» Ho lasciato il signor Co. Gallasso a Werben, dove farà gettare il ponte per scender poi lungo l'Albis a cercare Torstensohn, che dicesi essere tuttavia nell'Olsazia.

» Et a V. A. Ser.ma riverentemente m'inchino.

» Di presso Wittenberg, li 12 luglio 1644.

» Di V. A. Ser.ma

» *Umiliss.mo Devotiss.mo Servitore*

» RAIMONDO MONTECUCCOLI. »

Avendo poi presa Koenigsmark la via dell'Holstein, abbandonò Raimondo la Franconia, non senza aver riportato colà, al dire del Priorato, « diversi vantaggi sopra i nemici, » e s'avviò per raggiungere Galasso. A continui viaggi fu poscia astretto, di lui valendosi quel generale in ogni occorrenza; ed ora andava alla ricerca di rinforzi, ora a concertar diversioni, ed ora a comandare questo o quel corpo di truppe. E ancora del segretario di lui si era valso precedentemente il Galasso, poichè è noto come lo mandasse a Sweinfurt a sollecitare la spedizione di quattro reggimenti in Boemia (Lettera di Bolognesi del 17 agosto 1644). Ma questi erano stati dall'imperatore ordinati al soccorso degli spagnoli, e, checchè in contrario avesse disposto il Galasso, dovevano partire, salvo casi di estrema

necessità; così al Montecuccoli scriveva lo stesso imperatore, che a lui voleva anzi dare il comando di quella spedizione, e poi lo conferì invece al tenente maresciallo Gonzaga. E quando nuove istanze ebbe a fare il Galasso, confermava l' imperatore l'ordine dato, dicendo non sembrargli urgente il bisogno ch' egli avesse di quelle truppe: la quale inconsulta ostinazione dell' imperatore portò poi conseguenze funeste. Ma innanzi che andassero que' reggimenti in Fiandra, il Montecuccoli, per intercessione del Galasso, perciò spedito a Vienna, ottenne almeno che facessero una punta nella Baviera invasa allora dai francesi. Severamente, come scriveva il Bolognesi, fu giudicato da molti codesto procedere dell' imperatore, pel quale si levavano al Montecuccoli le forze necessarie a procedere contro Koenigsmark. Un ordine imperiale del 7 di agosto lo rimandò poi al campo di Galasso, imperocchè l' Hazfeld, del quale egli teneva il luogo, già rimessosi in salute, era giunto a Würzburg. Circa il qual particolare scriveva egli all' amico Bolognesi, che tanti viaggi venivangli a noia « e sono stracco di questi ordini che mi fanno cominciare tante cose senza finirne nessuna; » e seguitava dicendo: « V. S. illustrissima consideri, per grazia, li viaggi e le strade che ho fatto dopo ch' io sono all' armata, e poi potrà da per sè stessa imaginarsi quanti cavalli ho rovinati, e che spesa m' è bisognato fare, e s' io sono indebitato o no..... le grazie della Corte mi costano salate, ma bisogna havere pazienza perchè quest' anno ho fatto voto di ubbidienza. Se V. S. illustrissima vedesse li miei cavalli da bagaglio, li vedrebbe ridotti in pelle e in ossa più per farne anatomia che per marciare. » Parlava poscia di cavalli che un Bargelli gli doveva condur dall' Italia, e che non sapeva dove li troverebbe, meditando allora di far la strada di Norimberga, Egra, Dresda, per indi riunirsi a Galasso; « e se in tanti viaggi » soggiungeva poi, « non m' arriva qualche disgrazia sarà miracolo; perchè nel venire ho havuto tre o quattro volte le partite del nemico qui addosso, et hora l' armata è ancor più lontana » (Lettera del 13 di agosto, senza luogo, edita dal Foscolo). E a queste fatiche si aggiunse l' in-

carico di mandare all' imperatore lunghe relazioni sulle cose della guerra.

Scrisse poscia di essere stato all' esercito di Galasso; ma la lettera per la quale lo annunziava al Bolognesi, pubblicata pur essa dal Foscolo, che porta la data del 14 di settembre 1644, ce lo mostra allora a Norimberga. Di molto valore per la biografia di Raimondo è codesta lettera, intorno la quale stimiamo perciò doverci estendere alquanto. Scherza egli da prima su di un tale che lo diceva troppo giovane ancora per gli offici elevati della milizia; ed egli invece dichiarava che gli doleva di non esserlo ancora di più, e che se avesse potuto scemarsi gli anni per accrescerli a lui, volentieri lo avrebbe fatto. Aveva allora trentacinque anni, sei mesi e quattordici giorni, laddove Koenigsmark non ne contava che trentaquattro, Turenna trentatrè, Torstensson trentanove. S' augurava almeno che egual sentenza recassero di lui le dame, « ma al contrario elle mi dicono che comincio ad invecchiare. » Il Marino a colui che misurava la grandezza del sapere dalla grandezza della barba fece questa obbiezione:

« Chi dirà che un castrone
Non poss' esser Platone? »

Seguitava poscia ricordando i diciott' anni già passati nell' esercito, « e in diciott' anni chi non ha imparato il mestiere difficilmente l' impara più, essendo che il difetto dipenderebbe dal cervello. Se avessi voluto lasciar fare il mio avanzamento solamente dal corso degli anni, non saria stato di bisogno che io mi fossi faticato con una curiosità particolare. Li viaggi ch' altri sogliono fare in quindici e venti giorni, io gli ho sempre compiti in otto o in dieci. La notte ch' altri suol dormire intera, io (per uso sin da fanciullo, che poi s' è convertito in habito) non la dormo mai se non la metà. Li denari ch' altri hanno accumulati per viver comodi, io gli ho spesi per acquistare la benevolenza de' soldati, per guadagnar la notizia delle cose, e per imparare quell' arti che sono subordinate alla militare. Le hore che altri consumano nel giuoco et in altri di-

vertimenti io le ho impiegate nella speculazione e nell'esercizio del mestiere. » Detto poi che le occasioni non lo avevano trovato impreparato, ma le aveva egli stesso ricercate, finiva col dire: « Queste son quelle cose che abbreviano l'arte, che di per sè è lunga, e che possono far vecchio una persona di pochi anni. » Da una lettera che il 3 di settembre il Bolognesi scriveva al duca, ci vien poi saputo, che il generale che aveva mosso obbiezioni sull'età di Raimondo, era lo Slick, il quale si lagnò, come dicemmo, all'imperatore perchè maggior grado fosse stato concesso a Raimondo, e gli fosse dato il comando di un corpo d'esercito; il che diceva non potere che spiacere ai più vecchi, e singolarmente all' Hazfeld, il quale infatti da più indizii argomentammo non fosse amico a Raimondo.[1] A quest' ultimo scriveva invece il Piccolomini, meravigliarsi fosse egli entrato in campagna prima di avere ottenuto accrescimento di grado. Le amarezze intanto incontrate da Raimondo per opera de' vecchi generali austriaci, inducevano il Bolognesi a consigliargli di lasciare il servigio imperiale e di ritornare in patria, ove il duca pur sempre lo desiderava;[2] ed il medesimo consiglio ebbe nel novembre dal marchese Francesco per cagione della mala piega che avevano presa le cose della guerra. Ma egli che sentivasi chiamato ad oscurare la gloria degli Slick e degli Hazfeld, non lasciò rimoversi dagli ostacoli che avrebbe potuto incontrare in quella via per cui doveva giungere ai primi onori ed a fama immortale.

---

[1] Dei discorsi fatti da Slick venne Raimondo informato dal Bolognesi che li attribuiva all'avversione pe' forestieri. Circa l' Hazfeld scriveva Francesco Del Carretto, genovese marchese di Grana, cho era ministro dell'imperatore a Madrid: « Non dubito della ripugnanza che ha il signor conte Hazfeld di unirsi ed accordarsi con qualsivoglia persona, perchè è già nota la sua antipatia a tutto il genere umano e specialmente agl' italiani. » (Fra i documenti raccolti dal Gregori.) — Bolognesi, a sua volta, di lui diceva ch' era lento, ostinato, mal atto a comandare, e che alle trincere era continuamente ubbriaco. (Lettere del 5 di agosto e del 10 di settembre 1641.)

[2] Gli rappresentava il Bolognesi non essere di suo decoro il servire « di stanga di mezzo nell'esercito imperiale. » Il duca Francesco I, d'altra parte, sospese allora la trattazione di una causa che Raimondo, in uno colla famiglia Campori, aveva contro i Baranzoni, dicendo sperare potrebbe esso tra breve accudire in Modena a quella causa, come si ha dalla corrispondenza diplomatica di Ercole Baranzoni.

Nel campo di Galasso, poichè vi fu ritornato Raimondo, un raggio di speranza sembrò balenare un istante: con abili mosse, alle quali ben può credersi non fosse egli estraneo, era riescito agli imperiali ed ai danesi di chiudere nella Jutlandia gli svedesi in luoghi paludosi, intorno ai quali stavano essi in aspettazione che, ridotti a mal partito dalle infermità e dal difetto dei viveri, avessero a capitolare senza combattere. Di ciò così credevasi sicuro Galasso, che scrisse all' imperatore, tenere la volpe (cioè Torstensson) nella rete. Se non che gli svedesi, postisi all' opra per colmar con fascine uno stagno, lavorandovi lo stesso generale e sua moglie, e riesciti nell' impresa, per quel varco scamparono, e presero i quartieri nel Lauenburg, mentre pe' disagi patiti da' suoi e per diserzioni vedeva Galasso di dì in dì sminuirglisi l' esercito. Mancavagli il denaro altresì; ond' è ch'e' proponesse all' imperatore, che pur esso trovavasi al verde, di procacciarsene, secondo narra il Siri, vendendo Gorizia ai Borghesi di Roma; ma ricusò quel popolo di ubbidire a feudatarii.

La perigliosa condizione in che, diviso dalle altre truppe imperiali, si trovava allora Galasso, non poteva sfuggir ad un capitano così accorto com' era Torstensson. Non mancò egli pertanto di piombare sopra di lui, e lo respinse lungo l' Elba fino a Bernburg. Da questa città Raimondo, che era con lui, scriveva il 21 di ottobre: « qui siamo accampati il nemico e noi l' uno contro l' altro, e seguono occasioni di piccole partite. » Velavano senz' altro quelle scaramuccie il passaggio della Sala che il generale svedese stava facendo, e pel quale tolse a Galasso la ritirata per la Boemia e per la Sassonia; ond' è che a stento, dopo veduto cadersi intorno molti de' suoi sfiniti dalla fame e dalle fatiche, questi potè riparare coi laceri avanzi dell' esercito a Magdeburg, ove, come diremo fra breve, patì poi gli ultimi danni. Non vollero per altro Montecuccoli, Bassompierre, Brouey ed Echenfort, generali suoi, cedere sotto il peso di così grande sciagura senza tentare di aprirsi, col ferro alla mano, la via allo scampo; e postisi, coll' approvazione di Galasso che mancava di viveri per alimentare la gente loro, a capo di al-

cune squadre di cavalleria, forzarono le linee nemiche. Una parte soltanto di quegli uomini giunse a riunirsi ad Hazfeld, molti di loro essendo periti nel conflitto cogli svedesi che il 25 di novembre ebbe luogo a Niemeck presso Jütterbock, ove l'Echenfort rimase prigioniero. A questa memorabile ritirata di una porzione della cavalleria forse riferir si potrebbe ciò che ne' suoi *Aforismi* racconta il Montecuccoli d'una imboscata in che una parte de' fuggitivi trasse un corpo di svedesi. « Così (sono le parole di Raimondo, ove tratta delle imboscate) a Gutterbach [1] furono ricevuti gli svedesi che inseguivano la nostra cavalleria, la quale si ritirava a Madenstringh l'anno 1644.[2] » Checchè ne sia di ciò, tra gli squadroni di cavalleria che senza perdita di ufficiali e di soldati pervennero a toccare la Lusazia, vi furono quelli a capo de' quali era il Montecuccoli. Fu egli tosto di poi incaricato di prendere accordi coll'Hazfeld in Sassonia, d'onde passò il 16 di dicembre a Lintz, chiamatovi dall'imperatore che gli commise di stendere una relazione dei fatti di quella disastrosa guerra.[3] La compilò egli infatti colà, e in parte forse nel suo castello di Hohenegg, ove chiamò l'amico Bolognesi per intender notizie degli affari suoi particolari; e forse fu per consiglio di lui che fece egli, poco di poi, una corsa a Gratz per tentare di conseguire il pagamento di una parte della donazione, fattagli, siccome accennammo, dall'imperatore. Scrivendo appunto allora il duca di Modena al Bolognesi, facea parola della pena che gli procacciava il mancargli da gran tempo le lettere di Raimondo, e lui incaricava di mandargliene sinceri ragguagli. Ma Raimondo compì egli stesso quell'officio, e il duca, rispondendogli, dicesi lieto che « da così pericoloso incontro sia uscito non solamente con salute, ma con vantaggio di riputazione, e che da S. M. venga adoperato in maneggi di tanta importanza. » In altra lettera al Bolognesi, del febbraio dell'anno seguente, si rallegrava che il viag-

[1] Forse con questo nome indicava Raimondo la terra or nominata di Jütterbock.

[2] *Opere di R. Montecuccoli*. Edizione del Grassi. Tomo I, pag. 253.

[3] Lettere del Bolognesi del 17 e del 24 di dicembre.

gio di Gratz fosse tornato di utilità agli interessi particolari di Raimondo, cosa mirabile nelle circostanze d'allora. Chiedeva poi se speranza vi fosse di averlo presto a Modena. La relazione di che dicevamo, la quale probabilmente si conserverà ancora negli archivi di Vienna, sarebbe desiderabile venisse divulgata per le stampe, chè senza fallo spargerebbe nuova luce sull' istoria di quel periodo della guerra de' trent'anni.

Ne' consigli militari allora tenuti per avvisare al modo di recar soccorso a Galasso ne' terribili frangenti nei quali si ritrovava, l'Hazfeld che nell'animo suo, secondo che narrammo e come il Bolognesi affermava, era avverso a quell' infelice generale, per mezzo di un Loradeschi da lui a tal uopo spedito presso l'imperatore, dava opera a ciò nulla in pro di lui si facesse, pretestando che le truppe mandate a quella volta avrebbero corso certo pericolo. Il Montecuccoli invece, ch'ebbe sempre caro quell'egregio italiano, con grande fermezza si adoperò a tôr di mezzo ogni ostacolo allo scampo di lui, e indusse finalmente l' imperatore a promettergli che a ciò sarebbesi provveduto. Pertanto a tale effetto nel gennaio del nuovo anno 1645 lo stesso Raimondo fu spedito a Monaco, dove con abili trattative che gli procacciaron nome di valente diplomatico, ottenne che l'elettor di Baviera, quantunque a mal partito fosse egli stesso ridotto dai francesi, promettesse di sovvenire di tre mila cavalli e di due mila fanti l'imperatore; e un incarico simigliante aveva egli pel duca di Lorena, cui ignoro s'ei potesse eseguire. Con truppe bavare andò senz' altro nel successivo mese il Montecuccoli alla vòlta di Magdeburg, benchè l'essere gli svedesi in Boemia dovesse rendere troppo difficile una tale impresa, che in effetto non riescì. Una lettera del Bolognesi accenna infatti alla voce corsa per Vienna, che la gente mandata in soccorso di Galasso fosse stata battuta, e vi rimanesse ferito Raimondo. Ma non altro intorno a questo mi fu dato scoprire. Di una ferita toccata a Raimondo, o allora o nel precedente anno, giunse notizia anche a Modena; ond'è che Massimiliano, fratello di lui, e il marchese Francesco ne chiedessero informazione al Bolognesi, al quale più volte in quel tempo manifestarono l'angu-

stia della famiglia pei pericoli che in quella guerra ei correva. Della ferita riportata da Raimondo nel 1645 tiene parola anche il biografo Huissen, ma potrebbe darsi che questa sventura gl'incontrasse in altra battaglia. Il Bolognesi, scrivendo di una sollevazione che stava per scoppiare in Praga, soggiungeva tornati per ciò opportuni i soldati bavaresi che Raimondo aveva ottenuto di condurre con sè. In quella città andò certamente il Montecuccoli, d'onde scriveva una lettera il 27 di dicembre del 1644 al duca di Sagan, che è nella collezione di Giuseppe Campori. Non venne fatto a Raimondo di soccorrere Galasso, il quale, dopo tentato inutilmente di aprirsi colle armi alla mano la strada di mezzo ai nemici, vide l'esercito suo andar quasi interamente distrutto presso Magdeburg; giunse poi egli a mettersi in salvo e passare al campo di Hazfeld con una porzione delle truppe ch'erano colà e in Wittemberg, città che teneva pel partito imperiale. La Danimarca, così abbandonata da' suoi alleati, non guari andò che a duri patti far dovesse la pace cogli svedesi. Da questa rovina dell'esercito di Galasso traeva argomento lo Schiller nella sua storia a recare intorno a lui un giudicio più che eccessivo, ingiusto, dicendolo « rimasto colla riputazione di essere il generale più idoneo a mandare in rovina un esercito.[1] » Non fu certamente questa supposta insufficienza sua che dagli infimi gradi della milizia lo trasse ai più elevati, e che in più battaglie lo fece uscir vincitore. Nè a capo di gente per difetto di viveri e pei disagi patiti resa impotente a difendersi, non che ad offendere, altra sorte invero incontrar poteva se non quella che a lui toccò; la quale men trista, se non altro, gli fu resa dall'animoso procedere di quella parte della sua cavalleria che dai suoi generali a traverso gli eserciti nemici fu tratta a salvamento.

---

[1] Non è questa la sola prova dell'avere lo Schiller nella *Storia della guerra dei trent'anni* mancato talora di quella imparzialità che è dote precipua di uno storico. Fra i molti avvenimenti di quella lunga guerra da lui passati sotto silenzio, non pochi ve n'hanno, ne' quali acquistarono gloria generali italiani. A me basterà il ripetere a questo luogo ciò che nella mia Prefazione avvertii, non trovarsi cioè in quella storia nominati nè Ernesto, nè Raimondo Montecuccoli.

Che a Galasso non venissero attribuiti dall' imperatore i disastri che incolsero quelle sventurate soldatesche, lo possiamo ritrarre dagli incarichi gravissimi che, come siamo per dire, gli vennero affidati, dopo che con acconcia scrittura ebbe egli posto in chiaro come fossero le cose procedute: il che narrammo aver fatto altresì il Montecuccoli. Ma al primo suo giungere in Boemia aveva l' imperatore dato il comando delle truppe, che qua e là aveva raccolte, all' Hazfeld nemico suo « con molto gusto dei tedeschi, » dice il Priorato, « l' emulazione de' quali al nome italiano aveva cagionato quella risolutione. » E noi dicemmo già, come all' epoca della morte di Wallenstein maggior vigore avesse preso questo malvolere degli alemanni verso gl' italiani, che numerosi e in gradi elevati militavano nelle truppe imperiali. Ma l' Hazfeld, secondo che dovremo raccontare, non altro seppe fare, se non lasciarsi battere a Iancowitz.

Dalla mala condizione in che allora l' impero si ritrovava, traeva argomento il duca di Modena per rinnovare a Raimondo, valendosi del Bolognesi, il consiglio di levarsi dal servigio cesareo. Dicevagli al tempo medesimo della meraviglia che gli aveva destato il buon esito de' consigli e de' negoziati di lui alla corte imperiale e in Baviera, mentre eragli nota « la cattiva opinione che a quel tempo s' aveva alla corte di Vienna di tutti gl' italiani. » Stimava poi gran ventura non si fosse trovato presente Raimondo al disastro di Magdeburgo, « perchè, animoso com' era, non avrebbe mancato di perdersi. » Tornasse egli adunque in patria, « perchè quello non era successo un giorno, poteva succedere quell' altro andando le cose di male in peggio. » Fosse poi egli per acquistare i più alti gradi, ciò non lo salverebbe dall' essere involto nei disastri dell' esercito imperiale (Lett. del 17 marzo 1645). V' hanno anime però così virilmente temprate, e tale era quella di Raimondo, che dalle sventure di una causa alla quale si dedicarono, sembrano prendere nuovo vigore; di guisa che agli oltraggi della fortuna oppongono il petto, pronti a qualsia sacrificio, pur di non venir meno al debito loro. E fu da cotali sentimenti guidato Raimondo allorchè, scrivendo al Bolognesi, dicevagli che, « quantunque

avrebbe amato godersi la patria e adoperarsi in servigio del principe suo, » non poteva tuttavia accogliere il consiglio di lasciare allora il servigio imperiale. Accettava egli invece l'incarico a quel tempo affidatogli di un comando militare in Slesia, benchè, al dire del Bolognesi, non fosse allora in quelle parti « nè gente nè fortuna. » Ma doveroso ei riteneva l'adoperarsi a secondare il desiderio della corte che lo amava, come lo stesso diplomatico scriveva, il quale aggiungeva altresì, che la morte di Golz, capo di un esercito della lega, e la prigionia di Hazfeld (presto per altro cessata) che avevano perduto il 24 di febbraio in Boemia la battaglia di Iankowitz (o Iankaw come scrivono Mailhát e Menzel, il qual ultimo disse essere stata quella battaglia la più gloriosa tra le molte vinte da Torstensson) lasciando morti duemila austro-bavari, ed altri tremila di loro prigionieri di guerra,[1] aprivano l'adito agli altri generali, e a lui singolarmente, di ascendere a maggior dignità. Raimondo veniva intanto nominato consigliere effettivo di guerra (Bolognesi, lettera del 25 di febbraio 1645).

Innanzi di partire da Vienna erasi egli colà occupato, secondo si ha da una lettera di Francesco Mantovani agente estense in Roma, di alcune pratiche, che il Bolognesi disse poi ben avviate, per ottenere il vescovado di Vienna al cardinal d'Este, le quali fece esso proseguire da un domenicano amico suo. Ancora a questo luogo è da far menzione di una lettera del marchese Massimiliano Montecuccoli del 31 di marzo, nella quale gli annunziava venire a militare sotto di lui un figlio di Giulio suo fratello, già per noi ricordato, il quale nomavasi pur esso Raimondo, e da tre anni prendeva parte alle guerre di Fiandra. Di codesto giovane ci è narrato dal carteggio del Torresini, agente di Guastalla a Vienna che colà trattava affari anche pel duca di Modena, come vi giungesse in mala condizione, dopo essere stato svaligiato durante il viaggio. Se lo tenne amorevolmente per quindici giorni in casa quel diplomatico, per dargli agio a provvedersi dell'occorrente, e lo diceva

[1] Il Gejier nota nella sua *Storia* morti tre o quattro mila imperiali, tra i quali il giovane Piccolomini, uno dei nipoti del generale di tal nome.

« cavaliere di parti veramente amabilissime. » Un altro nipote di quel Massimiliano, di nome Francesco, lo avrà forse raggiunto a Vienna, poichè di lui ci è noto, come, essendo paggio del duca Francesco I, chiedesse facoltà di militare in Germania, consueta scuola di guerra dei Montecuccoli.

Il giorno appresso a quello in cui il duca di Modena scriveva l'ultima lettera della quale facevamo menzione, cioè il 18 di marzo, gli mandava notizia il Bolognesi, trovarsi allora Raimondo a Praga, pervenutovi dalla parte di Linz. Da Praga l'imperatore, dopo la battaglia di Iancowitz, era fuggito a Vienna, colà lasciando Galasso, che riprese allora il comando delle truppe, e Colloredo, i quali dettero le armi ai cittadini, avvegnachè più allora non vi fosse esercito, secondo scriveva Raimondo, per impedire il passo a Torstensson. Questi invase infatti la Moravia, e giunse sino alle porte di Vienna, non trovando resistenza nei soldati imperiali, intenti più a saccheggiare che ad apprestar difese, secondo che il Bolognesi scriveva. Asserendo poi esso, trovarsi vuoto altresì l'erario imperiale, non si peritò di dire all'imperatore medesimo che quei predoni « quasi non han torto, non avendo nè paghe, nè viveri, nè vesti; » nella qual sentenza convenne anche l'imperatore: il che riferendo egli al duca, aggiungeva, non senza esagerazione: trovasi « l'imperatore in tali condizioni, che se volesse capitolare co' svedesi, salvandosi la Stiria, è dubbio se accettassero. » Di denaro era poi tanta la scarsità alla corte che, se crediamo al diplomatico medesimo, all'imperatrice ne mancò per provvedersi il vitto (Lettera del 14 di gennaio 1645).

Poichè fu arrivato il Montecuccoli a Praga, tosto gli apparve lo stremo in che le truppe imperiali erano venute; e fece istanze per essere dispensato dall'andare nella Slesia, ove di soldati imperiali altri non v'erano che i dispersi e i fuggitivi: ma fu invano; e solo ebbe egli promessa dal Trautmannsdorf, che tre reggimenti di cavalleria non tarderebber guari a raggiungerlo.[1] Si dette egli allora a raccogliere i soldati di-

[1] In una lettera del cardinal d'Este al Bolognesi si legge: « Mi scrive ultroneamente il conte Raimondo da Praga pur in data del 25 aprile ch'egli

spersi che potè ricondurre alle bandiere, e a rimettere in piedi le fortificazioni, siccome scriveva egli stesso da Vratislaw, lagnandosi ancora delle autorità civili che non gli venivano colla necessaria celerità in aiuto, benchè un rescritto imperiale gli avesse conferito pieni poteri in quelle parti sulle cose della guerra (Lettera del Bolognesi del 1° di aprile).

Dell'andata di Raimondo in Slesia, ove doveva tosto dar prova di tanta virtù militare, dice il Priorato che tornò opportunissima; perchè, quantunque pochissima gente avesse seco, così bene nondimanco si adoperò, che impedir potè i progressi del nemico, alcuna volta lo battè, e diverse piazze riescì a togliergli di mano.

Faceva mestieri intanto provvedere alla salvezza di Brünn, capitale della Moravia, la sola città di quella provincia che non fosse caduta in mano di Torstensson, il quale in persona l'assediava. La difendeva il conte Souches, calvinista francese, il quale, come disertore dell'armata svedese, non avendo a sperar mercè dagli antichi commilitoni, da disperato sfidava ogni pericolo. Ma sarebbe egli stato finalmente astretto ad arrendersi per difetto di viveri e di munizioni, se il Montecuccoli, accorso colà, non lo avesse d'ogni cosa provveduto, valendosi, dice il Priorato, di un conte Wirm (Würms?) e di un capitano Ungher ai quali procurò modo d'introdursi nella città, che così fu salva, imperocchè il Torstensson, aggravato da infermità, dovè levare il campo dopo quattro mesi di assedio, in cui uomini e cavalli miseramente gli si consumarono.

Come poi venisse fatto a Raimondo di procurare a quegli ufficiali l'accesso in Brünn, ci vien narrato nell'opera intitolata: *Scelta di azioni egregie operate in guerra da generali e da soldati italiani* ec., dove si legge: aver posto il Montecuccoli in imboscata alquante truppe comandate da due colonnelli, nominati Bosue e Cappon (Capaun?), le quali, piombando sul campo sve-

---

partiva dalla Corte verso Silesia incaricato del commando di quelle armi: mi son rallegrato quanto doveva dell'impiego, e dell'opportunità ch'egli avrà di far spiccare il suo gran merito, e veramente spero di dover intender onoratissime nuove delle sue operazioni. »

dese, dettero agio, per la confusione che ne sorse, a quegli ufficiali e a duecento dragoni d' introdursi nella città colle munizioni delle quali aveva difetto.

S' erano nel frattempo venute modificando le condizioni dei belligeranti. Le vittorie di Torstensson che avevano indotto la Danimarca alla pace, e la Sassonia a rinunziare per sempre, tenendosi neutrale, a combattere gli svedesi, non potevano oramai produrre gli effetti preveduti, senza il concorso di forze poderose. Sollecitati perciò i francesi a procedere innanzi, si rivolse il generale svedese al Rakóczi, principe di Transilvania sempre avverso agli imperiali, e lo indusse a raggiungerlo di persona con un esercito presso Vienna; ma poichè costui ebbe ottenuto dall' imperatore quanto bramava, e specialmente la restituzione di una parte almeno delle chiese de' protestanti e de' beni de' suoi correligionarii, ed inoltre il dono di sette contee dell' Ungheria, fece coll' imperatore un trattato molto opportuno a cavar questo d' impaccio, quantunque altamente venisse a Roma disapprovato. Rakòczi, manifestato allora a Torstensson ciò che aveva promesso all' imperatore, disdisse l' alleanza e si ritirò.[1]

Ad oppugnare il transilvano erano stati deputati Montecuccoli e Buchaim; del secondo de' quali dice con frase triviale il Torresini da cui togliamo questa notizia, che l' intero vestito di lui meno valeva degli stivali del Montecuccoli. Il Torstensson allora, mancatigli què' sussidii mercè i quali sperava mantenersi nelle pericolose posizioni da lui occupate, e sapendo inoltre che nuovi eserciti andavano riunendo Galasso, Montecuccoli ed altri generali, reputò prudente partito il ritirarsi, lasciando forti presidii in alcune piazze, ed anche a Krems presso Vienna.

Parve che la fortuna volesse tornare alle bandiere degli alleati austro-bavari, quando, non guari dopo, Mercy e Jean de Werth il 5 di maggio 1645 vinsero una battaglia contro l' esercito di Turenna a Marienthal, o Mergentheim,[2] coll' ef

[1] GEBHARDT, *Geschichte des Reichs Ungarn*. Pesth 1802.

[2] Il luogo ove questa battaglia accadde, è variamente indicato dagli scrittori; Heberstein lo dice il Priorato nella sua *Historia* delle guerre più volte citata; Mergentheim il Menzel e il Gejier, ai quali sarà bene attenersi.

ficace concorso del Montecuccoli, secondo che in più scritture trovo notato: la quale sconfitta fu poi dai francesi, come siamo per dire, vendicata a Nordlingen.

Un mese innanzi all'epoca della battaglia di Mergentheim, troviamo interrotta la corrispondenza del Bolognesi, del quale non ho veduto se non una lettera posteriore, del 16 di settembre cioè, quando lasciò egli l'ufficio di residente estense in Vienna. Giunto all'età di 65 anni, gli ultimi 16 de' quali passati a Vienna, otteneva il riposo dovuto alle lunghe e proficue sue fatiche diplomatiche, pel quale insino dal 1639, e più volte in appresso, per mezzo del marchese Francesco Montecuccoli aveva mosso istanze. Onorato allora col nuovo grado di consiglier intimo di gabinetto (e già precedentemente aveva avuto titolo di conte) si ritrasse alla nativa Correggio, caro al principe, al quale anche in quello scorcio del viver suo giovò, secondo poteva, coi sapienti consigli, che, richiesto, gli porse. Ci rimane poi una lettera a lui diretta, colla quale il cardinal d'Este, la cui promozione alla sacra porpora fu da lui validamente promossa, lo ringraziava delle relazioni delle cose di Germania, e delle notizie di colà che da Correggio gli mandava. Dovette senza più riescir grave a Raimondo il distaccarsi da un amico nel quale tutta la sua fiducia, anche per le cose della privata sua economia, aveva egli riposto: nè io so poi se uguale amicizia stringesse con chi ne tenne per qualche tempo le veci, che fu G. B. Torresini, ministro residente di Guastalla a Vienna, da noi già nominato, il quale altre notizie sarà per somministrarci intorno alla carriera militare di lui da quell'anno 1645 insino al 1649. La prima lettera sua, che è del 24 di giugno, mentre era ancora il Bolognesi in Vienna, avvisa che Raimondo dieci giorni innanzi era passato per Praga con duemila cavalli, preceduto da quattro suoi reggimenti, avviati tutti ad una rassegna che delle forze imperiali in quelle parti doveva farsi a Budweis: e in tal circostanza egli fu ancora a Vienna, come lo stesso diplomatico scrisse. Dopo la rivista, invece di volgere a Krems e Brünn, come da prima erasi divisato, ebbe egli ordine di prendere la via di Neuhaus in Ungheria, nel qual paese onorata memoria di loro avevano lasciato altri di

sua famiglia che nominammo. Il comando delle armi nella Slesia fu allora da lui ceduto al marchese Luigi Gonzaga.

Mentre ch' egli si tratteneva in Ungheria presso l' arciduca Leopoldo, il Turenna, ricevuti considerevoli rinforzi di truppe assiane e francesi condottegli dal Condé, e degli svedesi di Königsmark, riesciva, come dicevamo, il 5 di maggio a Nordlingen a prendersi la rivincita della rotta di Mergentheim. Una sanguinosa battaglia fu quella, nella quale con tremila de' suoi rimase ucciso Mercy poc' anzi vincitore, e prigioniero con altri mille e trecento austro-bavari il general Gleen, che fu poi cambiato col maresciallo Grammont. Ma perchè i francesi, che mille ottocento uomini avevano lasciati sul campo, non poterono giovarsi più oltre delle truppe degli alleati, destinate ad altre imprese, non ebbero poi modo di ritrarre da quella vittoria i vantaggi che ne speravano, avendo anzi dovuto, siccome diremo, ritirarsi al Reno nel successivo settembre.[1] Ma in non men trista condizione, specialmente per difetto di denari, trovavasi l' imperatore, che spedì allora in Italia il Leslie acciò vedesse di procacciargli alcun sussidio dai principi italiani, dal papa singolarmente, del quale si avevano precedenti promesse: e presso di lui, non so con qual esito, il Leslie interpose l' opera del cardinal d' Este.

Il 5 di agosto scriveva il Torresini, trovarsi l'arciduca Leopoldo con Montecuccoli e Buchaim ad un castello del conte Palphi, nomato Trompe; e là per avventura pervenne a Raimondo la chiave d' oro di cameriere effettivo (ciambellano), conferitagli dall' imperatore a testimonianza di benevolenza, con ingiunzione di rimanere presso l' arciduca (Lettere del Torresini del 5 e del 12 di agosto 1645).

Nelle circostanze in che allora versava, intempestivo giungeva a Raimondo un reiterato e premuroso invito del duca di

[1] A questa battaglia allude Raimondo due volte ne' suoi *Aforismi*, dicendo: averla data gli svedesi in luogo diverso da quello al quale avevano accennato, e che mal consigliati furono gl' imperiali (ossia mal diretti) dal Mercy e dagli altri generali. La colpa principale della perdita di questa battaglia ricade su Jean de Werth che abbandonò il campo per inseguire un corpo di francesi, mentre gli altri l' esercito imperiale così indebolito disfacevano.

Modena che, prevedendo prossimo un conflitto cogli spagnuoli del milanese, voleva averlo presso di sè, e lo pregava ancora a condurgli quanti più soldati potesse arrolare. Ma il Montecuccoli nè poteva in quel momento abbandonare l'esercito, avendone ricevuto espresso divieto dall'arciduca, al quale riferì il desiderio del suo sovrano; nè aveva egli modo di raccoglier gente da mandare in Italia, imperocchè le lunghe guerre, secondo scriveva, avevano esausto di uomini tutti i paesi. A scusarlo presso il duca valsero poi le lettere ad esso indirizzate dall'imperatore e dall'arciduca, con preghiera che conceder volesse a Raimondo di non lasciare l'esercito innanzi il termine della guerra. E a questo non potè rifiutarsi il duca, tanto più che intanto i timori di guerra in Italia si venivano a poco a poco dissipando.

Dall'Ungheria era passato a Vienna l'arciduca all'aprirsi del settembre, e seco era colla cavalleria il Montecuccoli, come scrisse Torresini. E là, alla presenza dell'imperatore, ebbe luogo un consiglio militare, al quale intervenne l'arciduca con Galasso e con Raimondo. Fu proposto da prima che si tentasse di riprender Krems, ma poi si stimò più sano partito che le istanze dell'elettor di Baviera per aver sussidio di truppe imperiali s'avessero ad accogliere, affine di evitare che questi venisse ad una pace separata col nemico, secondo minacciava di fare. E fu a quest'uopo destinato l'esercito dell'arciduca, numeroso allora di quaranta mila uomini, che tosto diè opera a riacquistare le piazze occupate ancora dai francesi: il che senza troppa difficoltà venne eseguito. Il 26 di settembre giungevano colla cavalleria in Ratisbona il Galasso e il Montecuccoli per unirsi all'esercito bavaro, ed affrontare insieme i francesi di Turenna; i quali, troppo scarsi di forze, non aspettarono di essere assaliti per abbandonare le fatte conquiste. Con celere marcia si ritirarono essi, non senza perdita di uomini, di artiglierie e di fortezze, avendo alle spalle per ben ottanta miglia Galasso e Jean de Werth, finchè non trovarono scampo in Philisbourg, già da altri di loro occupata.

Per cotal guisa in quell'anno posava la guerra, sfavorevole

essendosi fatta in quelle parti la stagione; e prendevano le truppe i quartieri d'inverno. Otteneva allora il Galasso, se non quel riposo definitivo che la mal ferma salute gli consigliò di chiedere per ritirarsi a Trento sua patria, di venire tolto almeno ai campi di battaglia (ov'ebbe poi a ritornare), passando intanto a far parte del consiglio aulico di guerra.[1] Chiese Raimondo a sua vòlta di potersi recare a Modena durante i forzati riposi invernali; e poichè ciò gli venne concesso, stava egli attendendo per partire che il generale Lamboy, che doveva tenere il luogo di lui, giungesse dalla Fiandra: quando un nuovo incidente sopravvenne a tenerlo ancora in Germania. Al Torstensson, già glorioso per segnalate vittorie riportate, ed ora da un'ostinata infermità astretto a far ritorno in patria, era succeduto nel comando degli svedesi un altro de' più animosi soldati della scuola di Gustavo Adolfo, cioè il generale Gustavo Wrangel; il quale, come Jean de Werth tra i bavari, aveva acquistato riputazione singolarmente combattendo come partigiano a capo di corpi speciali. Numeravano le truppe già guidate dal Torstensson ottomila cavalli e quindici mila fanti; e fece tosto disegno il Wrangel di congiungere a queste quelle ancora di Königsmark, nonchè i francesi, da lui vivamente sollecitati a mantenere i patti convenuti che li obbligavano a militare in Germania. Tardarono però questi ultimi a tener l'invito, essendo geloso il Mazzarino della gloria e dell'autorità dagli svedesi con tante vittorie acquistate: ma si trovò pronto Königsmark a secondare il suo generale in capo.

Perniciose conseguenze dalla congiunzione delle forze del nemico prevedeva l'arciduca; onde si propose impedirla colle truppe sue proprie e con quelle della Baviera, che a lui a tal

---

[1] Al Menzel. al quale non sfugge alcun insulto, o attu d'ingratitudine fatto già a qualcuno de' più illustri italiani, racconta a questo luogo, che in occasione del congedo ottenuto da Galasso, fuvvi (tra' suoi nemici) chi fece battere una medaglia, con questa iscrizione: « Ciò che operò Galasso si vedrà a tergo; » e a tergo non era nulla. Se il fatto è vero, converrà pensare che gli anonimi autori di quell'insulto di cattivo genere siano stati essi gl'insecutori di Bernardo di Weimar e di Turenna, o quelli che vinsero a Nordlingen e in tanti altri luoghi ove Galasso acquistò allori, de' quali non andò probabilmente ornata la fronte de' suoi detrattori.

uopo dovevano unirsi. Scriveva pertanto Raimondo il 25 di dicembre al duca di Modena, che gli era stato revocato dall' arciduca il permesso di venire in Italia; il che ripetendo con altra lettera del 10 di gennaio 1646, aggiungeva essergli stato commesso il comando di tutta la cavalleria. Se non che, giunto l' esercito ad un paese dal Torresini indicato col nome di Khattavri, ove ebbe luogo un consiglio di guerra, le nevi cadute in abbondanza impedirono che più oltre si procedesse. Nulla potendosi fare per allora, ottenne finalmente Raimondo di poter partire per Modena, purchè non rimanesse assente più che tre settimane. Agevole non sarà stato invero il còmpito ch' egli assumevasi, di traversare sì gran tratto di paese e le montagne in così rigida stagione: se non che a cotal genere di fatiche egli erasi avvezzato sino dalla prima giovinezza.

Brevissimo fu questa volta il soggiorno di Raimondo in patria, essendoci noto che il 16 di marzo, reduce da Scandiano ov' era stato ad ossequiare il principe Borso, si disponeva alla partenza. Nel dì successivo scriveva una lettera all' amico Bolognesi, speditagli poi dal marchese Massimiliano quando già s' era egli posto in viaggio, colla quale accompagnava l' agente suo Pietro Ricci, da lui mandato a riprendere i mobili suoi, le argenterie e le gioie, che il Bolognesi aveva con sè portato a Correggio per porre quelle cose in sicuro dagli imminenti pericoli di guerra, come è detto in una lettera di Massimiliano, quando cioè si temettero, secondo narrammo, conflitti colla Spagna. Eseguì il Ricci l' incarico avuto, e quegli oggetti ch' erano proprietà di Raimondo, furono portati nel monastero di San Geminiano in Modena, e dati in custodia a suor Anna Beatrice, sorella di lui, come aveva egli disposto.[1] Fu questo l' ultimo servigio dal Bolognesi renduto a Raimondo, imperocchè nell' anno medesimo venne egli a morte in una sua villa presso Correggio, ove aveva preso dimora. Fu uomo di molta benemerenza, ed in una carta dell' archivio di stato è detto « il più grand' uomo ch' abbia colà (in Correggio) sortito i natali dopo

[1] Il dottor Pietro Ricci, agente di Raimondo in Montecuccolo, compilò un albero della famiglia Montecuccoli, che ancora ci rimane.

l'incomparabile e primo pittore Antonio Allegri. » E invero la sua corrispondenza diplomatica che è nell'archivio di stato in Modena (e della quale è un sunto presso di me, ed uno più esteso fatto dal Gregori nella magnifica raccolta di manoscritti e di autografi del conte Giorgio Ferrari Moreni di Modena), lo mostra uomo peritissimo nelle discipline diplomatiche, e che seppe mantenersi in molta grazia della corte imperiale e dei ministri. Un attento studio di quel carteggio fornirebbe molti materiali a chi s'avvisasse di scrivere una storia aneddotica della monarchia imperiale al tempo suo, essendosi egli tenuto informato di quanto allora accadeva e nell'impero e fuori; nel che giovogli ancora, come altrove avvisammo, la conoscenza che aveva della lingua tedesca, della spagnola, nonchè della latina e della francese. Di lui disse l'imperatore Ferdinando (come il Bolognesi stesso scriveva nel 1633 al suo principe), che era il più onorato italiano che avesse alla sua corte; e a dimostrazione di benevolenza lo nominava esso allora nobile dell'impero insieme co' suoi discendenti. Delle comunicazioni che da Vienna egli mandava, scrivevagli il duca Francesco che gli erano care perchè disappassionate, e perchè facevano testimonianza della sua gran fede e prudenza: e seguitava in quella lettera, che è del 24 di novembre 1634 e fu scritta certamente dal Testi, reduce allora da Venezia, ponendo questa massima non sempre tenuta presente dal ministro che la vergava: « Non può far peggio un ministro che diventar parziale nelle fazioni, e appassionarsi negli interessi che non sono del suo principe. » Cadeva infatti in disgrazia l'anno medesimo quel valente ministro, perchè nel duca Francesco I sorse il sospetto, che passando al servigio di altro principe, come credevasi volesse fare, non fosse per svelargli i segreti che gli erano stati comunicati. Ma non altro pare ch'egli cercasse, se non di andare a Roma in ufficio di segretario del protettorato di Francia, del quale allora procurava essere investito il cardinal Rinaldo d'Este, secondo narra per disteso il Siri, testimonio oculare e in parte auricolare, per usare le espressioni di lui, che di questi fatti ebbe relazione anche dallo stesso duca di Modena. Que-

st' ultimo, che lo aveva fatto imprigionare nella cittadella di Modena, si dice fosse sul punto di ridonarlo alla libertà, quando il 28 di agosto di quell'anno 1646, nell'età sua di 53 anni venne egli a morte.[1] La stima del Testi verso Raimondo ci vien manifesta dalle lettere di lui, e dalla poesia che dicemmo avergli dedicata; la quale fu scritta nel 1643, e diretta contro il cardinal Barberini; onde non si comprende come qualcuno abbia potuto sospettar derivata da essa la disgrazia di lui, che altri, con non minore stranezza, andò a ricercare in qualche comunicazione fatta al duca da Raimondo, costante amico di lui e ammiratore de' suoi talenti molteplici, ed inoltre troppo leal cavaliere perchè s' abbia a credere che in danno di un amico si adoperasse. Non dal Montecuccoli, ma da una lettera del Testi caduta in mano del duca, secondo narra il Siri, ebbe questi cognizione del progetto del suo segretario di stato di passare al servigio di Francia in Roma: nè forse si andrebbe lungi dal vero, pensando che la mitigazione dello sdegno del duca Francesco I, se veramente ebbe luogo, che fu scritto accadesse appunto allora che Raimondo trovavasi in Modena, a qualche buon ufficio di lui in favore dell' amico si avesse ad attribuire.[2]

La breve dimora di Raimondo in patria non gli consentì per avventura di occuparsi del feudo suo di Montecuccolo, benchè non sia improbabile che dal suo podestà Manzieri gli fosse data comunicazione dell' istanza che appunto allora da lui venne inviata al duca, affinchè si differisse il pagamento di certi debiti che avevano quegli uomini coll' erario ducale, essendo impotenti, come esso ne faceva fede, a soddisfarli, perchè molte necessità li stringevano allora. Avevano essi inoltre

---

[1] Dell' ardore onde allora il Testi, che pur era cavaliere di San Jago, aveva accolto la politica anti-spagnola, fa fede un sonetto di lui che inedito (secondo stimo) è inserito in un manoscritto di poesie di lui, posseduto già in Modena da Giulio Besini, e del quale è copia anche nell' archivio di stato in Modena e presso di me.

[2] Molti anni dopo la morte del Testi lui rammentava il Montecuccoli, alcuni versi suoi riportando in una nota al primo capitolo del libro II degli *Aforismi*.

cagion di reclamo circa la tassa del macinato, l' importo della quale a loro non si voleva computare, benchè l' avessero pagato. Furono poi essi, nel dicembre di quell' anno, astretti a mandare a Modena con molto loro aggravio 27 uomini della milizia loro. A vero dire non ci resta documento alcuno che Raimondo si prendesse cura dell' avito feudo, e delle terre di Sassorosso e Burgone, pervenutegli alla morte del conte Girolamo, e, forse, amministrate dal podestà di Montecuccolo. Solo dall' archivio della sua famiglia potrebbesi intorno a ciò avere qualche ragguaglio.

Neppure potè vedere in Modena uno de' suoi parenti con cui vi si trovò altra volta, vo' dire Andrea conte di Renno, degli errori giovanili del quale e del fratello alcuna cosa toccammo nel principio di queste storie. Aveva esso militato, nel 1635 e nell' anno successivo, col duca Francesco I nella guerra di Piemonte, e fu con lui all' assedio di Valenza. Era passato poscia in Germania, come per noi fu detto, al seguito del principe Borso d' Este, e quindi in Fiandra coll' esercito che vi condusse il Piccolomini in soccorso degli spagnoli. Con questi ultimi entrato nella Sciampagna allorquando l' invasero nel 1643 durante la minorità di Luigi XIV, nella celebre battaglia di Rocroi, vinta su di loro dal Condé, rimase prigioniero di guerra, e fu condotto a Rouen. Invano essendosi adoperati insino allora in favor suo il duca di Modena e il cardinal d' Este, alla regina di Francia fu ad istanza loro raccomandato da Cristina duchessa di Savoia. Trovandosi tuttavia prigioniero il conte Andrea quando venne Raimondo a Modena, allora appunto, forse per preghiera di lui, riprese il duca a far pratiche per la liberazion sua; ed in effetto gli ottenne di poter venire nel maggio per quattro mesi a Modena, ove arrivò il giorno 15, due mesi dopo la partenza di Raimondo.

Ed ora, se ci fosse lecito investigare quanto sarà stato detto ne' colloqui passati a quel tempo tra Raimondo e il duca Francesco I, non andremmo certamente lungi dal vero, traendo gl' indizii dai fatti anteriori e dai posteriori, se giudicheremo

che nuovi tentativi avrà fatto il duca per indurlo ad abbandonare il servizio imperiale, e a porre stabile dimora in Modena. Certa cosa è infatti che a questo partito inclinò allora il Montecuccoli, come da una lettera sua si ritrae, nella quale, annunziando la sua partenza per la Germania, soggiungeva che avrebbe colà cercato modo di potere stabilmente venire al servigio del suo sovrano. Non gli avrà certo taciuto il duca i dissensi che da più tempo erano fra lui e i ministri che in Italia amministravano le provincie possedute dalla Spagna: e poco di poi aggiunse esca al fuoco la vertenza del cardinal d'Este coi ministri spagnoli che a lui, aspirante al protettorato dell'impero in Roma, fecero prevalere il cardinal Colonna; ond'è che accettasse egli invece quello della Francia, pel quale, come dicemmo, erano state pratiche in addietro. Provocazioni e risse furono allora in Roma fra gli uomini d'un ambasciatore straordinario di Spagna e le lance spezzate ed altra soldatesca che con alquanti cavalieri modenesi aveva mandato al cardinale per sua difesa il duca di Modena, affidandone il comando a Giambattista Montecuccoli, primogenito di quel marchese Francesco, del quale più volte avemmo a tener parola.[1] Ad acquetar que'romori, il Savelli, ambasciatore imperiale, interpose l'opera di monsignor Onofrio Campori, e il papa quella del marchese Fortunato Rangoni, cavallerizzo maggiore del duca di Modena; ma finalmente dovette il papa stesso assumersi di pacificare gli animi accesi de'contendenti, la qual cosa il 3 di maggio gli venne fatto di conseguire.[2]

La corte imperiale e quella di Spagna, da stretti vincoli di sangue congiunte, operavano allora negli affari politici di comune accordo tra loro; onde il duca, prevedendo di aversi a trovare tra non guari in conflitto cogli spagnoli, non poteva non desiderare che Raimondo abbandonasse il servigio imperiale,

[1] G. B. Montecuccoli fu poi nominato capitano della guardia ducale delle corazze nel 1647, come trovai notato in una lettera di Mario Carandini, a quel tempo inviato estense in Roma.

[2] *Corrispondenza diplomatica di Fr. Mantovani*, nell'Archivio estense, e Siri, *Mercurio Veridico*.

tanto più che gli era di suprema necessità l'averlo al suo fianco se a guerra veramente si avesse a venire. Checchè ne sia di questo, non avendo allora Raimondo se non brevissimo il tempo del suo congedo, gli sarà stato mestieri differire a maggior agio ogni ulteriore risoluzione. Partiva egli pertanto circa il 18 di marzo da Modena, nè mi è noto se in Vienna si fermasse, imperocchè i ragguagli che intorno a lui ci porge il Torresini, non ricominciano se non col 20 di maggio.

CAPITOLO VI.

FINE DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI.

Mentre trovavasi Raimondo in Modena, l' arciduca teneva dietro a Wrangel, il quale celeremente procedeva verso gli stati ereditarii di casa d' Austria, che aveva in animo d' invadere se gli venisse fatto di trarre Turenna a secondarlo, non ostante le note gelosie del Mazzarino. Al Montecuccoli intanto, al suo giungere dall' Italia, veniva affidato il comando della Slesia con facoltà di fare ciò che meglio tornasse opportuno a salvezza di quella provincia e della Boemia, entrando nel qual regno gli sarebbero sottoposte anche le truppe che colà si trovavano. Il Priorato, nella *Vita* di Ferdinando III, c' informa che con Raimondo era quel colonnello Capaun da noi nominato, da cui non guari dopo fu presa la città d' Igla, e che la prima terra di Slesia dove entrambi presero stanza, nomavasi Brix sull' Oder, ossia Brieg, come la disse il Torresini. Era già nella Slesia il general svedese Wittemberg con cinque o sei mila cavalli, con fanterie e 13 cannoni, e buone posizioni vi avea preso, in quelle aspettando altre truppe colle quali doveva proceder verso il Danubio. Un piccolo esercito si venne tosto formando Raimondo coi due reggimenti di cavalli datigli dall' arciduca, e colle genti che trasse dalla Boemia, e lo passò in rassegna a Braunau, sui confini della Slesia e della

Boemia. Vi si trovarono tre mila cavalli, come scrisse egli stesso, e quattrocento dragoni, numero non molto inferiore alla cavalleria degli svedesi, che poi lo vantaggiavano invece nel numero delle fanterie. Ma Raimondo aspettava altre truppe che dall'Austria erano in cammino per raggiungerlo, con che « spero in Dio, così scriveva, ch' egli (Wittemberg) troverà maggior opposizione che non si credeva. » Il 2 di giugno del 1646 annunziava il Torresini che, partito da Braunau alla volta di Brieg, era intento Raimondo a provvedere di uomini e di munizioni le piazze della Slesia minacciate da Wittemberg. Ma la fortezza di Wartemberg, verso la quale ei moveva, benchè avesse certezza di essere soccorsa, aprì senza trar colpo le porte agli svedesi; onde il Montecuccoli espresse con queste parole il proprio disgusto: « Il comandante di Wartemberg mi ha tolto di mano la più bella occasione del mondo di fare un bel colpo. bisogna cercarne un' altra. » Dovette poi il Montecuccoli fermarsi a Brieg per attendervi occasione opportuna di attaccare il nemico, al qual fine aveva egli fatto costruire un ponte sull'Oder a Stein. Il Wittemberg però, riunite le genti sue in Glogau e nei dintorni di là dalla Bartsch in luoghi paludosi e fortificati, non mai accettò il combattimento, aspettando di aver sotto mano quelle truppe ancora che gli dovevano giunger dalla Pomerania. Al Montecuccoli non rimaneva pertanto che scorrere il paese per impedire i viveri ai nemici. In una di queste scorrerie, narra il Priorato, gli venne fatto di tagliare a pezzi 280 uomini di cavalleria, e, procedendo fin sotto Glogau, d'impadronirsi dei cavalli ch' erano al pascolo. Le devastazioni fatte posero allora a dura prova gli svedesi, molti de' quali, narra l'autor medesimo, perirono di fame, ed altri fuggirono in Polonia ove si dava opera a far leve. Mentre queste cose accadevano, facevasi correr voce in Vienna (come al duca di Modena scriveva il Torresini), che avesse il Wittemberg battuto un colonnello del Montecuccoli, di nome Tabac, che era a capo di mille cavalli, e cui dicevano rimasto prigioniero. Aggiungevasi, che per questo il Montecuccoli aveva dovuto abbandonare la Slesia; ma tutto ciò, sette giorni appresso, dal diplomatico

stesso era smentito, soggiungendo che stimavasi anzi fosse « per fare colà qualche buon colpo contro Wittemberg. » Quant'è al Tabac, non era desso certamente prigioniero nel dicembre di quell'anno, essendochè lo spedisse allora Raimondo all'imperatore per sollecitare l'invio di altri soldati, invano attesi insino allora. Nemici ed emuli potenti aveva Raimondo (e ne ebbe fin che visse) tra i generali cesarei, e da loro probabilmente fu sparsa quella notizia che dicemmo aver trovato qualche credito a Vienna. Che punto abbattuto fosse l'animo del valente modenese, l'abbiamo dal Torresini, il quale ce lo mostra occupato a cercar modo di trarre a battaglia gli svedesi, chiusisi, come dicevamo, in Glogau. E buona impresa gli riescì di compiere il 15 di luglio, allorchè, secondato, come scrive Priorato, dal general Pompei che campeggiava da quelle parti, dopo 13 giorni d'assedio, ridusse in poter suo la fortezza di Frankenstein, della quale valevansi gli svedesi per le comunicazioni tra la Slesia superiore e l'inferiore: e con ciò chiuse egli ancora al nemico la strada per entrare nell'Austria a soccorrervi Korneuburg, che venne perciò in mano degl'imperiali. Dell'assedio di Frankenstein ci piace dare un cenno colle parole stesse del Montecuccoli. Il 10 di luglio di là scriveva: « Qui la notte seguente alli 6 del mese, arrivati con gli approcci sopra la controscarpa, dassimo un assalto generale a tutte le fortificazioni di fuori colla fanteria e cavalleria comandata a piede, e coll'aiuto di Dio l'espugnassimo tutte felicemente. Adesso si procede colle gallerie per attaccarsi alle mura del castello, le quali sono così grosse, che non si può far breccia, e però si va per la via delle mine e de' fornelli, e ne speriamo in breve la resa. » E con lettera del 15 di luglio annunziava che la resa era avvenuta, facendone uscire la guarnigione senz'armi e bagaglio, ritenendosi quelli che già avevano servito nell'esercito cesareo, e gli altri mandando a Glogau: cento erano i primi, e trentasei dovevano esser gli altri, avendosi dal Priorato che di centotrentasei uomini si componeva il presidio del forte. In questo molte provvigioni da bocca e 100 cavalli si ritrovarono. Invano avea cercato Wittemberg di distogliere Raimondo da quell'as-

sedio, inviando in Moravia due mila cavalli, chè non mosse egli verso di loro, fin che Frankenstein non fu in suo potere. Allora soltanto mandò egli gente in Moravia: ma ciò non fu approvato dall'imperatore, o piuttosto (come da altra lettera di Montecuccoli apparisce) contromandò esso l' ordine dato, e fece richiamare da Raimondo quelle truppe in Slesia. Altre terre venne poscia conquistando quel generale, e allorchè Wittemberg, passato l' Oder, attaccò Nemeslau sui confini della Polonia, gli fu sopra improvviso con due mila cavalli scelti il Montecuccoli, giunto colà per vie non battute e quasi impraticabili di mezzo a boschi, e costrinse il nemico a ritirarsi, abbandonando ai vincitori, come trofeo di vittoria, l' artiglieria e il bagaglio. Pensò allora il Wittemberg d' impadronirsi di Troppau per assedio, e a quella volta con buon nerbo di truppe s' avviava; ma inteso che Montecuccoli, al quale erasi unito il general Pompei, si preparava a contrastargli il passo, in più secura stanza, scostandosi di là, si ritrasse. L' autore dell' opera già citata sulle azioni egregie di soldati italiani che questi fatti ci racconta, aggiunge che gli svedesi, vedendosi impedita sempre da lui ogni cosa ch' essi meditassero di fare, in queste parole prorompessero: « Convien dire che cotesto Italiano se l' intenda con qualche spirito familiare, poichè egli prevede ogni nostro disegno. » Questo ch' essi dicevano spirito familiare, non altro era invece se non la sua costante oculatezza, un buon servigio di esplorazioni, e poi la sagacia nel trovare gli spedienti opportuni, e l' ardimento nel mandarli ad effetto.

Mentre queste cose accadevano, venne in animo all' imperatore di farsi coronare in Praga; e al Montecuccoli, che a vegliare acciò non venisse egli colà fatto segno a qualche atto ostile dei nemici, aveva raccolte, secondo scriveva da Schönau il 31 di luglio, le sue truppe verso le montagne, sottrasse allora, o a pompa o a difesa che fosse, 1500 cavalli: con che, diceva il Torresini, gli veniva tolto di procedere ad altre imprese.

Avevano intanto gli svedesi devastata la Baviera in modo che, per difetto d' ogni cosa, non vi potevan più vivere essi medesimi, e furono astretti perciò a levarsi di là. Presero il

luogo loro gl' imperiali guidati dall' arciduca Leopoldo, che altri duemila cavalli levò allora dal piccolo esercito del Montecuccoli: ma neppur essi, per la cagione medesima, durar vi poterono a lungo. L' elettore di Baviera, che nella permanenza di quegli alleati ne' suoi dominii trovava una garanzia contro un ritorno offensivo degli svedesi, della risoluzione presa dall'arciduca amaramente si dolse con lui stesso, giungendo persino a dirgli che null' altro sapeva egli fare, se non finire di rovinarlo. Di questo procedere dell' elettore adontatosi Leopoldo, fece proposito di non più voler combattere in Germania, e all' imperatore chiese facoltà di poter accettare il governo de' Paesi Bassi, offertogli col comando delle truppe spagnole in quelle parti dal re di Spagna, il quale non altrimenti sperava poter quetare le discordie tra' suoi generali, che ricusavano obbedienza al Piccolomini, lor comandante supremo. Indicò l' arciduca il Galasso, come il più opportuno per succedergli nel comando dell' esercito; ma la gelosia de' ministri imperiali, secondo si esprime il Priorato, fece che gli venisse sostituito il Lobkowitz. Io stimo per altro, che prendesse errore il Priorato, riferendo come avvenuto ciò che sarà stato solamente proposto, perchè il comando dell' esercito allora fu preso veramente dal Galasso, benchè a mal termine ridotto dal male della pietra, dal quale fu tratto in breve al sepolcro; e lo stesso Priorato, nella *Vita* ch' ei scrisse di quel rinomato capitano, dice appunto che da Trento sua patria, ove pensava godere il riposo dovuto alle lunghe sue fatiche, fu chiamato alla suprema direzione delle truppe imperiali. E in altro luogo trovo invece notato che, non da Trento, ma da Vienna, non ben ancora risanato dalle febbri, partisse il Galasso pel campo. Continuò l' arciduca nondimeno per qualche tempo ancora ad esercitare l' officio di generale supremo.

Durante i trattati che dicemmo, egli trovavasi a Vezlar, non senza speranza di potere con fortuna affrontar Wrangel che gli era presso: quand' ecco, il 10 di agosto, venire a congiungersi agli svedesi il Turenna così a lungo da essi aspettato; il quale, avendo ordine di andare in Fiandra, di proprio moto,

conosciuto il bisogno di Wrangel, s'era voltato verso la Germania. Mutata per tal guisa la condizione delle cose, e mancategli ancora le truppe bavare, dal principe loro richiamate presso di sè ad istanza de' ministri francesi, ogni suo disegno venne frustrato. Di Raimondo, per lettere del 31 di luglio e del 5 di agosto, sappiamo che era sotto Lehnausen, castello in capo ad una roccia guardato da cento uomini, dal quale aveva deviate le acque, sperando ancora che i calori della stagione guasterebbero quelle che la guarnigione aveva in serbo entro 30 botti. Per questo modo, o per altro, si rese il castello a discrezione il 5 di settembre, come si ha da una lettera di lui conservata nell'archivio mediceo; lo dette egli in guardia ad un colonnello Semeda, e passò poscia a Naumburg, donde vegliava su quella recente conquista e sull'assedio di Friedland, alla direzione del quale aveva posto il colonnello Strassoldo.

Erano in quel frattempo incominciate le grandi evoluzioni delle forze riunite di Svezia e di Francia, che miravano allora a costringere alla neutralità la Baviera, colla quale erano corsi trattati non potuti poi condurre a termine. Mentre al Wittemberg giungevano sei reggimenti di rinforzo[1] ch'egli andò ad incontrare di là dall'Oder, quelli che l'imperatore aveva promessi a Montecuccoli, venivano invece avviati verso la Baviera: e già dicemmo che duemila cavalli gli erano stati tolti, sicchè appena tremila uomini gli rimasero per resistere alle accresciute forze del nemico. Radunato lo scarso numero de' suoi sotto Friedberg, stette Raimondo alcun tempo aspettando i provvedimenti che fosse per prendere l'imperatore se non voleva perdere la Slesia, e forse la Boemia, che veniva intanto dal Wittemberg corsa e devastata a sua posta. Ma ecco che, in luogo de' sussidii sperati, un ordine improvviso dell'arciduca lo invita a raggiungerlo colla sua gente, meditando esso di dar battaglia a Wrangel. S'avviò egli dunque per la Boemia, e il Torresini avvertiva il passaggio di lui per Praga il 29 di settembre, seguito da quattro reggimenti di

[1] Quattro mila uomini, dice in una sua lettera Montecuccoli.

cavalleria, che, varcando il Danubio a Straubing in Baviera, conduceva all' arciduca, allora nel Palatinato. Durante questa sua marcia, scriveva Raimondo al principe di Toscana, essere intenzione dell' arciduca di passare il Danubio a Straubing e dar battaglia al nemico, che già aveva occupato Rhain e faceva gran progressi in Baviera, come ne farebbe Wittemberg in Slesia, ora che non troverebbe più opposizione: soggiungeva però che, se si potesse battere l' esercito principale, le altre partite si aggiusterebbero facilmente. Ma l' arciduca aveva agito di suo capo chiamando le truppe di Slesia; ond' è che l' imperatore all' intender questo abbandono di una sua provincia ad intera discrezion del nemico, montò in furore, ed una veemente lettera piena di rimproveri spedì all' arciduca, e un ordine al Montecuccoli di ritornar tosto in Slesia. Non volle l' arciduca obbedire al comando imperiale, ed ingiunse al Montecuccoli di non muoversi, scrivendo egli intanto all' imperatore, voler dare entro quindici giorni una battaglia, e non poter fidare pel buon successo della medesima se non sul Montecuccoli, di poca utilità reputando l' opera degli altri generali. Ma nuovi rimproveri gli giunsero dall' imperatore, coll' iterata ingiunzione di lasciar partire il Montecuccoli, al quale alcuni reggimenti manderebbe egli poichè fosse arrivato in Slesia; ogni resistenza diveniva dunque impossibile. Rifece pertanto Raimondo la via per la quale era venuto. Il 12 di ottobre era a Koenigsaal in Boemia, raccogliendo qua e colà alcuni drappelli di soldati da unire ai suoi. Ma poichè nella Slesia, secondo scrisse il Gazzotti, le cose degl' imperiali erano per la sua assenza venute in basso, e v' era altresì stato battuto il Pompei, come si ha ancora da lettera di Raimondo, il quale tuttavia non nomina il comandante di tre reggimenti che dice essere stati allora sconfitti; se egli vi volle entrare, gli fu mestieri affrontare la cavalleria contro di lui mandata dal Wittemberg, il quale, acciò con più celerità procedesse, aveva lasciato l' artiglieria e i fanti a Dobruska. Potè nondimeno il Montecuccoli aver sotto mano gente bastevole per sostare, come fece, a Tabor, ove il dì 17 riunì tutti i suoi soldati, per attender colà il rinforzo

tante volte promessogli di nuove truppe. Queste però non mai giungendo, non altri scontri per allora ebbero luogo, se non qualche lieve scaramuccia fra la cavalleria, di cui si ha notizia nel carteggio del' Torresini; ed intanto il Wittemberg, poichè vide non poter smuovere di là il Montecuccoli, badava, più che ad altro, a finire di devastare la Boemia e la Moravia. Ma allora l'esercito di Raimondo, secondo scriveva egli stesso il 24 di novembre da Braunale (Braunau) al principe di Toscana, gli fu alle spalle mentre era accampato intorno ad Olmütz, donde intendeva passare nella Slesia superiore, e lo fece sloggiare di là. E perchè tendeva Wittemberg ad assalire Troppau, lo prevenne Montecuccoli, colà introducendo 300 soldati, ed altri diceva aver condotti a rinforzare Wigste e Gratz. Tentò ancora di sorprendere alcuni reggimenti svedesi nella Slesia inferiore, ma trovò che già erano di là partiti, nè gli venne fatto di raggiungerli, ed essi poterono unirsi alle genti di Wittemberg, non perdendo che una parte del bagaglio e alcuni prigionieri. Continuò poi Montecuccoli a tener dietro al nemico, non tornando a Braunau se non quando lo vide fuori della Boemia e della Moravia: così egli nella lettera ora citata. Il 10 di dicembre Wittemberg era nella Slesia, ove trovò che il Montecuccoli aveva ben munite le fortezze che ancora vi possedevano gl' imperiali, e s'era posto co' suoi a Braunau in posizione favorevole per osservare gli andamenti di lui, e per aver facili le comunicazioni colla Boemia e coll' Ungheria, se mai da quelle parti fossero per arrivare nuove truppe imperiali.[1] Quantunque poi non giungessero queste neppur allora, e la condizione in che si trovava, dovesse parer così grave da far correr di nuovo la voce a Praga, secondo di là scriveva Alfonso Montecuccoli, che avesse dovuto ritirarsi dinanzi a preponderanti forze nemiche; osò egli attaccare un corpo di mille cavalli svedesi, e lo sconfisse, seguitandolo poi lungamente nella fuga. Al tempo mede-

[1] Io credo che i soccorsi che l' imperatore prometteva e non dava al Montecuccoli, al quale sottraeva invece una porzione de' suoi soldati, fornissero argomento di risa nel campo nemico, giacchè in una sua lettera al Wrangel si trova dicesse il general Wittemberg, sperare che i rinforzi dell' imperiale armata poco fastidio gli avrebber dato.

simo, secondo aveva disposto, altro manipolo de' suoi si azzuffava con 450 cavalieri nemici, 250 de' quali dovettero rendersi prigionieri. Fu questo per quell' anno 1646 l' ultimo fatto d' arme di quella campagna, con mirabile ardimento sostenuta dal Montecuccoli contro uno de' migliori generali svedesi, che disponeva di forze molto superiori alle sue. Non potè impedire i gravi danni ai quali quelle provincie, corse dal nemico, dovettero allora sottostare, privo com' era di un sufficiente nerbo di truppe; ma coll' avere così a lungo, più che colle armi, per sforzo d' ingegno, contrastato il campo agli svedesi, ed inseguitili ancora in altre provincie dell' impero, come più gravi sciagure a questo evitò, così egli meritò che gli venisse ascritto a non piccola gloria. Non è solamente col riportare segnalate vittorie, dovute quasi sempre alla fortuna di chi possiede eserciti grossi, che un generale si rende benemerito del paese al quale dedicò la sua spada; ma col destreggiarsi altresì, se le forze gli facciano difetto, affine d' impedire disastri, dai meno esperti reputati inevitabili. Il non disperar poi di conseguire con mezzi inefficaci il fine a cui si mira, non lasciandosi da qualsivoglia ostacolo sgomentare, è virtù di animi della forte tempra di quello del Montecuccoli. Nè a lui va neanche negata la lode di avere in circostanze difficili più volte offerto battaglia al nemico, che mai non osò accettarla. De' campeggiamenti suoi di quell' anno, e de' vantaggi che da questi derivarono alle cose dell' impero, sembra che lo stesso Raimondo si compiacesse, avendone fatto special menzione ne' suoi *Aforismi,* ove si legge: « Io nel 1646 tenni nella Slesia a bada gli svedesi retti dal generale Wittemberg, mentre il conte Buchaim, generale cesareo, ricuperò le piazze occupate dagli svezzesi nell'Austria e nella Moravia. » Chi pensi poi alle continue marcie alle quali astrinse il generale le scarse sue truppe per supplir qua e colà alla mancanza di difensori, e agli strattagemmi ai quali ebbe egli a ricorrere ogni tratto per passare senza incontrar danni a traverso paesi occupati in gran parte dal nemico, farà stima per avventura che il Montecuccoli, già provato in tante altre circostanze difficilissime, avrà allora anche

da quelle tratto ammaestramenti ulteriori per diventare, come in effetto riuscì, quel capitano così avveduto e sapiente che dal Turenna medesimo non fu mai potuto vincere. Venute a termine in questo frattempo le pratiche per la nomina del suo successore, partiva per la Fiandra l'arciduca Leopoldo, lasciando al Galasso la cura dell'esercito imperiale.[1]

Mentre ai fatti d'arme, de' quali insino ad ora tenemmo parola, prendeva parte il generale Raimondo, nuove cagioni di guerra s'andavano preparando nella patria sua. Più addietro già toccammo di ciò e delle istanze fatte dal duca Francesco perch' egli prendesse stabile dimora in Modena, e il senno e la spada adoperasse in servigio della casa d'Este. Astretto poi il duca, come dicevamo, a consentire all' imperatore che restare ei potesse insino al termine della guerra in Germania, non aveva però perduta la speranza di poterlo avere al bisogno presso di sè. Allorquando infatti gli parve prossimo il momento di prendere una risoluzione a lungo maturata, alla quale lo incitavano le memorie ancora della passata guerra che nessun vantaggio gli aveva recato, e le rinnovate sue dissensioni con Roma, avendo egli preso colla Francia le parti de' Barberini già nimicissimi suoi, contro il nuovo papa che li avversava; non dubitò di fare altre istanze acciò fosse lasciato Raimondo ritornare in patria. Occorrendogli adunque di spedire il conte Alfonso Montecuccoli, del quale dicemmo più addietro, a rappresentarlo al congresso di Münster ove si doveva trattar della pace generale, e dove sperava che alcuna deliberazione in pro suo s'avesse a fare (come al detto conte fu in effetto promesso allora dall' imperatore), gli dette speciale incarico di chiedere il congedo per Raimondo, dopo che con lui si fosse abboccato. Pertanto, il 24 di dicembre 1646, il Torresini scriveva al duca che glielo aveva raccomandato, essere il conte Alfonso, senza toccar Vienna, andato a Praga, ove sperava trovare Raimondo: ma giunto colà il 10 di dicembre, mentre Raimondo

[1] Così si trova notato nelle storie, ma noi vedremo essere rimasto qualche tempo ancora l' arciduca in Germania, e a capo, come sembra, delle truppe in campagna, forse perchè non si era rimesso in salute il suo successore.

era a fronte degli svedesi, il conte Colloredo, del quale era ospite, non gli permise di proseguire il cammino, troppo mal sicure, per cagione degli sbandati delle truppe, essendo allora le strade. Se non che portaglisi poi occasione di unirsi ad un corpo di soldati, raggiunse egli Raimondo a Freiberg ove a quel tempo alloggiava. « L' ho trovato (così scriveva al duca), in ottima salute, desiderosissimo di tornare ai servigi del suo sovrano e ai riposi della patria. » Di questo non gli fu pertanto necessario di insistere presso di lui, tanto più che proponeva egli medesimo di partir tosto senza attendere la patente di generale di cavalleria che credeva prossima a giungergli, ma che tuttavia non gli pervenne, come diremo, se non più tardi. Per mandare ad effetto questo desiderio suo, incaricava allora quel parente suo di rappresentare all' imperatore, come, trovandosi ormai in età crescente (secondo si esprimeva), gli facea mestieri tornare in patria « a gettar qualche stabile fondamento alle sue cose, dal quale sortirebbero servitori della casa imperiale : » con che alludeva ad un futuro suo matrimonio. Insistesse pertanto acciò gli fosse conceduto di obbedire alla chiamata del principe suo naturale; s' adoprerebbe intanto egli medesimo per ottenere, valendosi di persone confidenti sue, il congedo richiesto. Ne' discorsi confidenziali con Alfonso, Raimondo lo mise in cognizione dei dispiaceri che gli emuli suoi non si stancavano di procurargli, il generale Buchaim tra gli altri, che aspirava a surrogarlo nel comando che allora esercitava. Lo stesso Colloredo, presso il quale aveva Alfonso dimorato, gli si faceva contro, e aveva negato a lui e alle sue truppe i quartieri d' inverno in Boemia. Con lui s' intratteneva altresì del suo progetto di non differire più oltre a metter casa del proprio, prendendo moglie. Una memoria a tal uopo gli lasciò, nella quale le intenzioni sue a questo riguardo veniva esponendo. In questa a lui dava incarico, se riescito gli fosse di procurargli il congedo, di ricercargli « qualche partito di matrimonio in una casa grande, cospicua e conosciuta fuori del ducato di Modena; » colle quali parole non viene ben chiarito, se intendeva che la sposa non dovea esser modenese, ovvero

che la famiglia di lei fosse conosciuta anche fuori dello stato estense, alcune essendovene che adempir potevano a questa condizione. La mancanza di una virgola tra le qualità richieste nel casato, e le parole che seguono, sembrerebbero escludere la prima supposizione che avemmo a fare. Dichiarava poscia Raimondo che se non gli venisse fatto di levarsi dal servigio imperiale, si vedrebbe astretto a cercar moglie in Germania: nel qual caso leverebbe dal monastero di San Geminiano i denari, gli argenti e le gioie che ivi da sua sorella erano con altre cose tenute in deposito. Nel gennaio del 1647 spediva ad Alfonso, che allora trovavasi a Vienna, una sua supplica all' imperatore, e un' altra per l' arciduca Leopoldo, e lettere per gli amici suoi Leslie e Swarzenberg, in molta grazia dell' imperatore il primo, come Alfonso scriveva al duca, e dell' arciduca Leopoldo il secondo; e allo stesso Alfonso raccomandava allora che non ristesse dall' adoperarsi per ottenergli il congedo, giacchè a tale scopo aveva egli intrapreso un così lungo viaggio. Nella supplica all' imperatore veniva Raimondo significando: fargli istanza e comandamento il duca di Modena di passare in Italia al servigio di lui con quegli onori ed emolumenti che il suo parente Alfonso a lui dichiarerebbe; a tener l' invito di quel principe astringerlo l' obbligo suo naturale verso il medesimo, e a ciò consigliarlo altresì la circostanza della tregua posta allora al combattere, la quale per i trattati iniziati poteva in breve mutarsi in pace. Chiedeva pertanto di lasciare il servigio attuale nell' esercito imperiale, o almeno, se questo gli venisse negato, un congedo durabile insino al quetarsi delle turbolenze che le armi forestiere minacciavano d' ogni parte all' Italia. All' arciduca, col quale in più stretta relazione si trovava, aggiungeva che molto in grado sarebbegli tornato se, innanzi alla partenza sua, gli avesse mandato quella patente di generale di cavalleria che aveva mostrato intenzione di concedergli. Al Leslie confidentemente diceva, voler levarsi di Germania « per la volubilità e l' incostanza di queste guerre e fortune, » e ancora per provvedere alle cose sue. Servendo il duca di Modena, soggiungeva, non tornerebbe all' imperatore

inutile interamente l'opera sua. Ma tutto fu indarno; ed il conte Alfonso s'avvide che assai difficile impresa aveva alle mani, come tosto il principe Gonzaga, allora in Vienna, informandolo delle disastrose condizioni delle cose dell'impero a quel tempo, gli dichiarò che non poteva l'imperatore privarsi di un così riputato generale qual era il Montecuccoli. E invero l'elettore di Baviera, unico alleato rimasto all'imperatore, cui insino allora aveva fornito il maggior nucleo di soldati e alquanti de' migliori generali, stanco di dover sostenere il peso più grave della guerra, ed avendo ancora ad ogni tratto i nemici a guastargli il territorio, quando per negligenza dell'arciduca Leopoldo i francesi trovarono aperta la via per invadergli un'altra volta lo stato, s'indusse ad acconciarsi con loro mercè il trattato di Ulm sottoscritto nel novembre del 1646, accettando i duri patti che Turenna gl'impose, e promettendo serbarsi neutrale. Lunghe pertanto e da continui ostacoli intralciate furono le pratiche delle quali era incaricato il conte Alfonso; che finalmente, non potendo meglio, s'industriò perchè fosse almeno mandato Raimondo in officio di ambasciatore al duca di Modena, per le vertenze ch'erano allora tra esso e il papa, a toglier le quali l'imperatore pareva inclinato ad offerirsi mediatore. L'arciduca, per affezione al Montecuccoli, consigliò invero che si facesse pago il desiderio di lui, e lo stesso per diversa cagione facevano gl'invidi della gloria sua; ma d'altro lato l'imperatore e gli spagnoli, potenti alla sua corte, ben conoscendo il danno che dalla mancanza di un così esperto capitano sarebbe derivato all'esercito, non volevano si parlasse di concedergli il chiesto congedo definitivo. Aggiungasi che i ministri di Spagna, secondo scriveva da Madrid il conte Andrea Montecuccoli, feudatario di Renno, colà inviato dal duca di Modena, gravi sospetti nudrivano che stesse quest'ultimo trattando, come in effetto accadeva, di passare al partito di Francia: e di questi sospetti partecipavano ancora i ministri imperiali; ond'è che dovevano impedire che a lui s'unisse il Montecuccoli. Non mancarono anzi di lamentarsi di questi progetti del duca i ministri imperiali col conte Alfonso; e, a stornarli, facevano prof-

ferte di dare il protettorato dell'impero in Roma al cardinal d'Este, e titolo e officio di vicerè di Lombardia al duca se lo chiedesse: non volendo, dicevano, mandare un diploma, del quale avrebbe potuto egli valersi per ottenere dalla Francia condizioni più larghe. Di codesta asserzione si mostrò offeso il conte Alfonso, il quale dichiarò che il suo principe non mai sarebbe stato nemico all'imperatore: il che per altro non escludeva ch'esser lo potesse dell'altro ramo della famiglia imperiale che dominava nella Spagna. Alcuni degli amici stessi di Raimondo, poichè tra le ragioni da lui addotte per ritornare in patria intesero esser quella di ammogliarsi, si astennero dal fare offici in favor suo pel desiderio che in loro sorse di dargli moglie in Vienna, acciò avesse a prendere colà stabile residenza. Ma perchè non cessava egli d'insistere per ottenere licenza di abbandonare il servigio imperiale, gli venne significato che la richiesta sarebbe stata posta in discussione, appena venisse a Vienna l'arciduca Leopoldo. L'esito poi de' parlamenti che su di ciò ebbero luogo, checchè in pro suo facesse il conte Alfonso riescì, com'era da attendersi, contrario al voto d'entrambi, non essendosi conceduto a Raimondo neppure il congedo per soli due mesi, come aveva il conte Alfonso finito per chiedere. Era stata la decisione ultima rimessa nel Galasso; il quale, ridotto in cattiva condizione dal male della pietra che in breve lo trasse al sepolcro,[1] dichiarò pernicioso il congedo che si concedesse a Raimondo cui egli intendeva chiamare presso di sè. Deluso tornò adunque il conte Alfonso in Italia, non altro dai diversi negoziati intrapresi in Germania avendo tratto, se non la speranza di qualche buon officio dell'imperatore in favor del duca a Roma e ad Utrecht, e inoltre l'arrolamento di un certo numero di soldati, ai quali altri mille unir si dovevano promessi da Raimondo, che impedito dal soddisfare al debito di suddito leale, voleva almeno in qualche guisa rendersi utile

[1] Una lettera del conte Alfonso al duca annunziavagli, il 26 di aprile del 1647, la morte di quell'insigne italiano. Lasciò esso due figli maschi, il primogenito de' quali ebbe titolo di conte di Lucera nel napoletano, e due figlie maritate in Boemia, ove, come dicemmo, la famiglia di lui sussiste ancora.

alla patria sua che stava per entrare in guerra. Per le paghe di questi ultimi il conte Alfonso, in sul partire da Vienna, lasciò mille scudi al Torresini.[1]

Se grave riesciva a Raimondo il veder troncata la via al compimento del desiderio suo di ritornare stabilmente in Italia, non può negarsi che alla ripulsa ch' egli ebbe, non sia dovuta la gloria singolare alla quale ei salì nelle successive guerre. Furono veramente quelle contro i turchi e i francesi, dov' ei tenne il supremo comando, che così alto levarono il nome di lui, da oscurare quello de' generali che l' avevano preceduto nella direzione delle truppe imperiali. Se Raimondo fosse ritornato in Italia allora che così vivo ne mostrava il desiderio, e coll' intenzione di non più allontanarsene, cospicua parte avrebbe preso senz' altro alle guerre nelle quali fu involto in sin che visse il duca Francesco I d' Este. Ma questo principe che non poteva mettere in campo se non scarse soldatesche proprie, benchè decorato del titolo di generale supremo delle truppe straniere che formavano il nerbo degli eserciti combattenti in Italia, non poteva nelle fazioni di guerra procedere ad arbitrio suo, dovendo dipender dalle voglie de' più potenti di lui. Accadde in effetto che il più delle volte i progetti suoi trovassero ostacolo nella corte e ne' ministeri del suo alleato, e persino ne' generali stranieri a lui sottoposti. Avrebbe pertanto Raimondo quelle contrarietà medesime incontrate che maggior mèsse di gloria gl' impedirono di raccogliere nella guerra di Castro. Può supporsi altresì che a lui, da più anni soldato dell' imperatore, il mutarsi in sostenitore dei disegni della Francia, ostili alla casa d'Austria, non dovesse riescire nè agevole, nè gradito. Spento poi colla morte di Francesco I il genio guerriero degli Estensi, che non doveva se non nel secolo successivo dare qualche lampo di luce per opera del duca Francesco III, sarebbe forse cessata la vita guerresca di Raimondo che, già onorato de' gradi più elevati e con fama

[1] A Vienna fu al conte Alfonso svaligiato il quartiere ove abitava; e mancatogli perciò il denaro, non restandogli se non cambiali a scadenza lontana, fu astretto a contrarre un debito.

di valentissimo uomo di guerra, avrebbe forse trascorsi nella pace domestica, dolce invero ma senza gloria, i molti anni che ancora gli rimanevano a vivere. Rimasto egli invece in Germania, benchè mai non gli venisse meno il contrasto degli emuli, potè finalmente con opera instancabile di senno e di valore conseguire quella fama, in che dura oggi ancora il suo nome.

Non essendosi per allora potuti accordare i diplomatici che a Münster e ad Osnabruck trattavano per impor fine ad una guerra che, durata per così lungo corso d'anni, pareva diventata una condizione abituale d'una gran parte d'Europa, dovette Raimondo perdurare nell'ingrato compito di tenersi con scarse forze in guardia nella Slesia contro le imprese che tentar vi potessero gli svedesi. Da Braucina (Braunau? Brinitz?) scriveva egli l'ultimo giorno del 1646 ad Alfonso: « L'inimico pensava di farmi una burla, e d'attaccarmi nel quartiere di Freiberg, ma si è trovato ingannato, e dopo aver fatto un viaggio, come si suol dire, al Papa, è ritornato ad Olau colle pive nel sacco. » E in effetto prevenne il Montecuccoli l'assalto che dar gli voleva il Wittemberg a capo di otto mila uomini, ritirandosi, colla poca gente che aveva con lui, da Freiberg a Braucina, come egli chiama quella terra.

Avvisava il Torresini, all'aprirsi del nuovo anno 1647, come il Wittemberg, passando l'Oder, si fosse ridotto nuovamente in Boemia; e soggiungeva il Siri, che Montecuccoli, con celerissima marcia seguitandolo, si pose il 20 di gennaio tra Olau e il ponte pel quale era egli passato, e bruciò questo ed i mulini con segherie ch'erano sul fiume, recidendone anche i sostegni acciò non potessero venir ricostrutti; del qual fatto lasciò ricordo ne' suoi *Aforismi* lo stesso Raimondo. Il Wittemberg pertanto, che avea corso pericolo di venir sopraffatto da altro esercito imperiale, avea dovuto pel fiume, allora ghiacciato e da lui ricoperto di paglia, ripassare in Slesia, tenendosi sui confini per aver agio di scorrere or questa or quella provincia, essendogli sempre ai fianchi il vigile generale italiano. Fu una volta una zuffa tra loro, durata tre ore al passaggio di un bosco, volendo Wittemberg passare per di là nella contea di Glatz; il che non

potendogli impedire il general cesareo, si ritrasse a Königsgratz, con buona ordinanza però, e senza patir molestie dal nemico. Assediò il Wittemberg anche una terra dal Torresini indicata col nome di Oppolia, che sarà senz' altro Oppeln, e prese il castello di Johansberg che invano un piccolo nucleo di soldati imperiali tentò riacquistare, il che neppure riescì, impedito dalle nevi, come narra Priorato, allo stesso Montecuccoli unito al Pompei. Più fortunati questi due italiani nel soccorso che recarono all' assediata Troppau, perchè al loro avvicinarsi stimò bene il Wittemberg di levare il campo.

Dal Siri ci vien narrato altresì, come il 7 di febbraio del 1647 il Wittemberg tentò di sorprendere ne' suoi quartieri il Montecuccoli, che invece lo assalì esso pel primo; se non che dopo un combattimento durato, al dire del Torresini, tre ore, vedendo Raimondo che colà tutto l' esercito svedese si veniva adunando, si ritrasse a Naschod, lasciando dietro di sè una retroguardia a tener a bada il nemico; sinchè questo, dopo perduti trecento cavalli, si ritirò. Fu parimente Raimondo, continua il Siri, assalito da altri svedesi usciti da Olmütz; ma li battè, e crebbe di soldati le guarnigioni delle fortezze in quelle parti. Quando poi potè aver certezza che Boemia e Moravia erano già ben provvedute di gente di un altro corpo imperiale, il 20 di aprile di quell' anno 1647, diede alle sue truppe il riposo de' quartieri d' inverno. Era continuata quella campagna dodici mesi, durante i quali colle scarse forze di che poteva disporre, non si lasciò dal nemico superare, e molte delle imprese da lui tentate mandò a male, due forti ruinò sopra i difensori loro, e tre altri impedì che fossero presi, mercè i soccorsi che loro condusse. Distraendo le forze nemiche, coprì le operazioni degli imperiali che stavano a quel tempo ricuperando una parte delle terre perdute. Le quali cose da lui operate con forze, come dicevamo, impari al bisogno, e la continua vigilanza per non trovarsi ridotto a mali passi da un nemico che, poderoso com' era, da più parti avrebbe potuto assalirlo, così la riputazione sua aumentarono, che l' opinion pubblica, come il Torresini scriveva, a lui e al Colloredo dava la palma su gli

altri generali che, morto Galasso ed assente Piccolomini, militavano allora per l'impero. Lo stesso Menzel che tra gl'italiani al solo Montecuccoli rende giustizia intera, lasciò scritto, che ai vecchi eroi degli eserciti imperiali, tra i quali almeno questa volta annovera Galasso e Piccolomini tanto da lui altrove vilipesi, si preparava un successore nel giovane Montecuccoli, che allora appunto si era bene diportato in Slesia. E qui riferiremo due fatti da quello storico riportati in nota, che sono da aggiungere a quelli da noi narrati: l'essersi cioè Raimondo impadronito del castello di Fürstenstein cogliendo l'occasione di una sortita della guarnigione per far prede, e l'aver battuto in aperta campagna il presidio di Münsterberg, uscitone allo scopo medesimo. Ai generali che dicevamo nominati dal Torresini come i migliori, si aggiunse non guari appresso Jean de Werth. A lui, con violazione di una promessa fatta a Raimondo per ritenerlo nell'esercito imperiale, fu nel luglio del 1647 conceduto quel grado di generale di cavalleria che al nostro italiano spettava: e con che amarezza dell'animo suo è agevole l'immaginare, tanto più se si pensi che l'onore compartito al De Werth era premio a un tradimento. Infatti egli, generale dell'elettore di Baviera, per istigazione dell'imperatore, e confortato da amplissime assoluzioni mandategli dai gesuiti, s'era posto a capo di una trama di ufficiali bavari, per la quale avrebbero dovuto le truppe, abbandonando l'elettore che volea serbarsi neutrale, passare al campo imperiale: e questa trama fu poi sventata dagli stessi soldati. Confiscò allora l'elettore i beni del fuggitivo generale, quelli cioè che la sua spada gli aveva provveduto, essendochè fosse egli nato, come dicemmo già, d'un povero contadino vallone; e confiscò altresì quelli del general Spork, che fu pur esso in origine un contadino della Vestfalia, e che finì col procacciarsi, se il vero scrisse il conte Magalotti ministro di Toscana a Vienna, una rendita annua di 50,000 fiorini. Grossi premii furono banditi a chi li arrestasse e li ponesse in poter dell'elettore, che probabilmente ad essi serbava la sorte toccata a Wallenstein. Se non che non tardò poi guari egli stesso, siccome avremo a dire, a venir meno ai patti della tregua convenuta coi francesi.

Ma se grave sarà riescito al nostro italiano il torto ricevuto, egli « come cavaliere prudentissimo, » per usar le parole del Torresini, « dissimulava il disgusto : » a mitigare il quale venne poi alcuni mesi più tardi una nuova promessa, della quale diremo più oltre. A dimostrare come al vero si apponesse il Torresini nel giudicio che dicevamo aver egli recato, sul modo onde in quella circostanza si contenne il Montecuccoli, amiamo riprodurre la narrazione di questo fatto ch'ei medesimo mandò in una lettera sua del 22 di luglio 1647 al principe Mattia de' Medici : « ..... Vostra Altezza Serenissima avrà similmente inteso, come Sua Maestà avea fatto rappresentare alli Reggimenti di cavalleria di Baviera il giuramento che aveano prestato all' Imperio, e per conseguenza alla Maestà dell' Imperatore che n' era capo, e che però dovessino venire a congiungersi all' Armi Imperiali, e Jovan de Wert s' era offerto di condurli, et erano di già in marcia, ma non so come, si ripentirono poi dopo, e si sollevarono, onde detto Johan de Wert e lo Sporck si salvarono soli, e vennero qua, dove Sua Maestà per riconoscenza del buon servigio che avevano avuto voglia di rendere, ha fatto quello Generale della Cavalleria, e questo Tenente Maresciallo. » In questa lettera non che scorgersi ombra di rancore, si ha dimostrazione di ossequio all' imperatore, del quale si cerca onestare il procedere mercè la suprema autorità sua nell' impero. Ma questa non potevasi estender sino a ribellare i soldati ai principi loro, che avevano diritto, perchè mancava modo all' imperatore di aiutarli al bisogno, di rimaner neutrali, mentre poi tanti altri di loro avevano assunte le parti di Svezia e di Francia, avendo questa guerra allentati que' legami che già tennero unita la confederazione alemanna.

Al tempo in cui, benchè fosse ormai incominciata la primavera, dava Raimondo alcun riposo alle sue truppe, ritornava il conte Alfonso a Vienna per un ultimo tentativo di trovar modo di evitare al suo sovrano di entrare in guerra cogli spagnoli in Lombardia : e promise infatti l' imperatore che a ciò si sarebbe adoperato, e che se la cosa riescisse a bene, avrebbe ricevuto Francesco I il titolo di vicario imperiale in Italia.

Ma quel progetto dalla malignità de' ministri spagnoli di Milano venne fatto svanire; ond'è che non tardasse più oltre il duca di Modena ad accettare il comando in capo delle truppe francesi in Italia, coi patti che si possono legger nel *Mercurio* del Siri, fra i quali era quello di non avere a portare le armi contro l'imperatore. Non ho documento a provare che in tal circostanza il conte Alfonso rinnovasse la dimanda pel congedo di Raimondo, ma forse avrà trovato egli medesimo, dopo quanto era precedentemente accaduto, che inutile sarebbe tornato l'insistere sopra di ciò. E neppure mi è noto se in qualche luogo si abboccasse con lui, non essendosi la sua dimora in Germania protratta oltre un mese. Da Vienna il Torresini lo annunziava già partito in una sua lettera del 4 di maggio 1647, insieme con un marchese Malaspina, ed una buona scorta di servi a cavallo e ben armati « perchè le insolenze de' soldati rendevano mal sicuro il viaggio. » Non fu per altro a Vienna, secondo stimo, il generale Raimondo, quantunque ve lo chiamasse il Torresini; il quale reputava opportuno che di persona facesse istanza per conseguire il grado che dicemmo essergli stato promesso. Ma in altra sua lettera posteriore (del 25 di maggio) narrava, che allora Raimondo era stato chiamato in quella città per un consiglio di guerra presieduto dall'imperatore, dove far doveva relazione delle cose di Slesia e di Moravia, ed esporre al tempo medesimo l'opinion sua circa il modo con che s'avesse a condurre la nuova spedizione in quelle provincie. E questo fece egli a voce e per iscritto, specialmente insistendo acciò venisse colà rinforzato l'esercito, il che, come di consueto, gli venne promesso.

Più gravi ancora che per l'innanzi si facevano i pericoli in quelle parti, perchè al Wittemberg, che andava ad unirsi a Wrangel, veniva sostituito nel comando delle truppe svedesi il Königsmark generale ancora più energico e di più grido. Il Montecuccoli poi, quantunque insistessero i ministri acciò senza indugio ritornasse in Slesia, non trovavasi in grado per allora di soddisfare a quel desiderio. Lasciando stare che, secondo scriveva il Torresini, « la poca applicazione e la gran confu-

sione » ch'era nell'aule ministeriali, lo facevano certo di avere a trovarsi colà con poco seguito, le fatiche durate nell'ultima e così lunga campagna gli avevano infievolita la salute, e gli era mestieri a quel tempo di attendere a risanarsi. Gli avvenne pertanto di dover rimanere in Vienna per farsi trar sangue, e di passare quindi a Baden, ove per venti giorni s'intrattenne ricevendo molto giovamento da quelle acque minerali. Di là richiamollo l'imperatore perchè andasse ad incontrare a Praga le sue truppe provenienti dalla Slesia, e gliele conducesse a Pilsen, dove sotto il comando proprio radunava egli un esercito di venticinque mila uomini. Aveva designato l'imperatore di muovere con quella gente al soccorso di Egra; ma il vecchio general Slick, presidente allora del consiglio di guerra, ad evitare il danno che alle terre sue proprie sarebbe derivato dal passaggio dell'esercito, così lungo cammino gli prescrisse, che quando pur giunse presso Egra, quella piazza, quantunque dal colonnello Paradisi che la comandava fin che gli fu possibile con grande ardimento difesa, era già caduta il 17 di luglio in potere di Wrangel.[1] Lasciò liberi quel generale gli ufficiali, e incorporò i soldati (18 compagnie di fanteria e di cavalleria) nell'esercito suo, come già poco innanzi aveva fatto di quelli di Sweinfurth da lui occupato. Cercò poscia l'imperatore, come si legge in una lettera di Montecuccoli, di trarre a battaglia il nemico, assalendo il castello di Falkenau a tre leghe da Egra; ma si mutava d'un tratto a quel tempo la condizione de' guerreggianti. L'essersi il Turenna allontanato dall'esercito svedese per la consueta altalena del Mazzarino, il quale non volendo forti gli alleati suoi, li soccorreva se deboli, e li abbandonava se per vittorie o conquiste si afforzassero; e l'avere la Baviera, contro i patti convenuti,

[1] L'imperatore punì allora il valoroso difensore di Egra, non Slick e Milander che non l'avevano soccorso. Montecuccoli, riferendo la resa di Egra al principe di Toscana, diceva dover affermare che quel colonnello, da lui chiamato Paradeis, mentre Paradisi lo dicono gli storici italiani, avea fatto tutto il possibile nella difesa, e che sotto Egra aveva il nemico perduto 600 uomini. Di quel comandante non fan parola gli storici tedeschi nelle opere loro da me consultate.

benchè non ratificati ancora dal titubante elettore, mandato soldati agl' imperiali, costrinsero Wrangel a lasciare la Boemia, per ricongiungersi al Turenna andato nel Lussemburg.[1] Ma innanzi di venire a questo partito aveva egli tentato un audace colpo di mano, che in diversa guisa nelle scritture di quel tempo vien raccontato. Dirò da prima di quel fatto ricavandone i particolari da una lettera del Torresini, e riferirò poscia una diversa spiegazione di quell' avvenimento pòrtaci dal Priorato.

Trovandosi, scrive il diplomatico nostro, l' esercito imperiale di fronte al nemico a una lega da Egra (che era, come dicemmo, occupata dagli svedesi) la mattina del 28 di luglio 1647, il general Wrangel mandò un' eletta mano de' meglio armati e de' più animosi ufficiali del suo esercito, cinquecento di numero, ad assalire il quartiere dell' imperatore per farlo prigioniero. Trovarono addormentata la prima sentinella avanzata, il che porse loro occasione di proceder oltre inosservati; ma datosi finalmente l' allarme, accorse con mille cavalli il Montecuccoli, e duecento di quegli ufficiali rimasero uccisi, altrettanti prigionieri, riescendo gli altri cento a porsi in salvo colla fuga. Sarà stato tra questi ultimi quell' Helm Wrangel, cugino del generale, che il Siri ed altri dicono fosse a capo di quell' impresa, e che poco dipoi rimase ucciso a Triebel.

Racconta invece nella sua *Scena di uomini illustri* il Priorato, come il campo imperiale fu assalito da seimila cavalli svedesi, e che accorso a briglia sciolta sul luogo il tenente maresciallo Pompei, comandante l' ala destra e il campo imperiale, li battè, e cinquecento di loro fece prigionieri. Ma l' autore medesimo in altr' opera sua (*Historia delle guerre di Ferdinando II e III*) della ripulsa degli svedesi fa primo autore un colonnello Lavenstein, e dice che essi, mentre in così pericoloso frangente si vedevano di fronte anche i soldati imperiali, si diedero a far prede fin sotto il castello ov' era l' imperatore

[1] Turenna, nelle sue *Memorie*, afferma aver egli consigliato a quell' epoca che si proseguisse la guerra contro l' impero che n' andrebbe disfatto, e Francia e Svezia se ne dividerebbero le spoglie; ma prevalse il partito che voleva salvar l' impero a difesa del cattolicismo in Germania.

(cosa invero da non credere così facilmente), e così lasciaron tempo al Pompei di scagliarsi sopra di loro. Eran poi intorno a quel castello, secondo ei narra, accampati dragoni e croati, e colà era andato l'imperatore a passare la notte senza che ciò ad alcuuo fosse noto: il qual racconto è pieno d'inverosimiglianze. A noi converrà più presto attenerci a quanto scrisse il Torresini che aveva modo di attingere a fonte ufficiale: il quale, se fosse stato indotto in errore, non avrebbe mancato di rettificare in seguito quanto aveva narrato. Ben può darsi nondimeno che avesse parte in quella fazione il Pompei altresì. Ad essa, tra gli storici tedeschi a me noti, accenna solo e con brevi parole il Menzel, dicendo scampato l'imperatore fuggendo quasi nudo. Non guari andò poi che agli svedesi restituirono gl'imperiali la visita che a loro avevano fatta, come saremo per dire.

Non ostante questo parziale vantaggio ottenuto, assai confusamente procedevano le cose tra gl'imperiali, menomati da diserzioni e da malattie che molte vittime fecero tra loro: e fu solo il poderoso rinforzo che ad essi portò l'esercito bavaro, e l'allontanarsi di Turenna e poscia di Wrangel, che posero riparo ad una condizione di cose che stava per divenire intollerabile. Con infelice consiglio l'imperatore, dopo la morte di Galasso, aveva dato il comando delle truppe all'Holzapel, più conosciuto sotto il nome di Pietro Milander (o Melandro), uomo invecchiato bensì nelle guerre, ma che era lungi dal possedere la sapienza militare del Montecuccoli. Dopo aver combattuto contro l'imperatore nelle truppe assiane, aveva disertato quelle bandiere passando al nemico: e fu allora singolar fatto il vedere lui, protestante, a capo di quelle armi che, secondo l'intenzione dell'imperatore, dovevano essere adoperate ad estirpare dalla Germania il protestantismo. E la diversità della religione alienò al capo i suoi sottoposti, secondo scrisse lo storico Gazzotti. E ciò affermava anche il Basnage nella sua *Storia delle Provincie unite*, aggiungendo, questa essere stata la cagione che, per cercar di togliere i dissidii, indusse l'imperatore ad andare egli stesso colle truppe ad Egra.

Dopo due mesi di poco fruttuosi campeggiamenti, l'esercito imperiale si era ritirato da Egra; allorquando al nuovo generale venne fatto di compiere una buona impresa il 22 di agosto, approfittando della circostanza che trovavasi allora l' esercito nemico spartito in due campi non prossimi tra loro. Fu questa la battaglia di Triebel in Boemia, la quale, mercè il valore di Montecuccoli e di Jean de Werth, finì colla vittoria delle armi imperiali. E noi diremo di questo fatto d' arme, valendoci della relazione mandata al duca di Modena dal Torresini, che si estende a molte cose particolari non accennate nelle sue storie dal Siri, e che fu ricavata dal dispaccio ufficiale venuto da Pilsen, secondo da lui fu avvertito. Narra egli adunque, che il 22 di agosto (1647) allo spuntar del giorno, essendo sortita dalle trincee la maggior parte della cavalleria imperiale, comandanti dell' ala destra Jean de Werth e della sinistra Montecuccoli, i due corpi, protetti dai boschi, si avanzarono fino ad un tiro di moschetto dal campo nemico. Uscirono allora contro di essi sedici squadroni di cavalli svedesi. Finsero gl' imperiali di ritirarsi, e per tale stratagemma trassero il nemico che li inseguiva, fin presso al luogo occupato dalle fanterie, a capo delle quali era Milander. Ne sorse un' accanita zuffa, che, durata tre ore, finì colla ritirata degli svedesi, mille de' loro essendo rimasti uccisi, mille feriti e duecento prigionieri: tredici stendardi (20 dice Siri) rimasero trofeo de' vincitori. Di questi restarono trecento sul campo, col colonnello del reggimento di corazze del Montecuccoli (o il tenente colonnello secondo scrisse Torresini), che il Siri aggiunge fosse un conte Ghisl. Tra i feriti era il colonnello Piccolomini, nipote pur esso del rinomato generale. Mille e cinquecento uomini disse il Siri aver perduto gli svedesi con molti ufficiali; e tra questi quell' Helm Wrangel, del quale poc' anzi dicevamo. Divide egli questa battaglia in due fazioni, nella seconda delle quali Milander e Jean de Werth avrebbero assalita la cavalleria nemica quando questa, credendo ogni cosa terminata, aveva dissellati i cavalli: e ciò sembra dal Montecuccoli confermarsi dove, parlando negli *Aforismi* delle sorprese da farsi al nemico, dice doversi scegliere le ore più opportune al-

l' uopo, la sera o sul mezzogiorno, « quando la gente è a foraggio; » e reca questo esempio: « Sul meriggio assaltarono gli imperiali il campo svedese a Tribol in Boemia l'anno 1647 con felicissimo successo. » Mandò poi egli stesso una relazione di quella battaglia al principe De' Medici, la quale non è a mia cognizione che sia giunta fino a noi, e che nel seguente brano della lettera che l' accompagnava, si trova compendiata: « Alli 22 s' entrò improvvisamente con 4 mila cavalli dentro al suo campo, e se gli tagliarono a pezzi da 1500 huomini. » Il giorno precedente erano stati tolti al nemico quattro piccoli pezzi di cannone, come nella lettera stessa si legge.

Stupende prove di valore fece in quella battaglia Raimondo, rovesciando, come scrisse Basnage, quanto gli si parava dinanzi. Ebb' egli un cavallo ucciso sotto di sè, e si trovò anche per più di un' ora con un solo drappello de' suoi in mezzo ai nemici. Apertasi col ferro la via, e riunitosi all' ala sinistra dell' esercito, cercò entrare con essa nelle trincee del nemico; ma la profondità dei fossati pieni d' acqua gli fece ostacolo. Ampia testimonianza del valore in quella battaglia dimostrato dal Montecuccoli, secondo avvisa il Torresini, ebbero a fare quanti ad essa presero parte. Si ritrasse allora il Wrangel più addietro in luoghi muniti, come scrisse Priorato, col pensiero di prender poscia altra via per penetrare più addentro nella Boemia; gli tenne dietro Milander, ma poi si fermò a Raconitz. Il Siri racconta invece che fossero gl' imperiali quelli che si ritrassero.

Poco dopo la battaglia di Triebel reiterò Raimondo all' imperatore in Pilsen le istanze, perchè gli fosse finalmente conceduto di andare in Italia: e questa volta l' asprezza del rifiuto ch' egli ebbe, fu almeno mitigato da una provvisione di ventimila fiorini sulle rendite della Stiria, e dalla promessa che l' accrescimento di grado al quale aveva diritto, non gli sarebbe ritardato a lungo; ed anzi tien parola il Priorato di un breve imperiale che lui nominava generale di cavalleria, questo però aggiungendo, che « non ne seguì la pubblica dichiarazione che l' anno 1648. »

A questa nuova richiesta di congedo porse motivo una lettera scritta il 23 di agosto e da lui allora ricevuta, per la quale il duca di Modena, con proposte di singolari onorificenze, lo chiamava presso di sè, dichiarando « che in caso di ripulsa resterà con poca soddisfazione trattandosi di una negativa impropria e non dovuta. » Ma il duca ebbe senz'altro ad accettare per buone le prove ch' ei gli porse, del desiderio suo di obbedire al comando ricevuto, e quelle degli sforzi da lui fatti per ottenere un congedo che sempre venivagli negato. Vediamo infatti non venuto meno nel principe l' antico affetto pel suddito insigne, dell' opera del quale continuò a valersi per quanto occorrer gli poteva in Germania. È nell' archivio di stato in Modena la minuta di una lettera senza data, ma certamente di quest' epoca, colla quale, per mezzo di un ministro, Raimondo veniva incaricato dal duca « di un negozio di cui non può essere più viva la premura, nè più gelosa la confidenza. » Doveva cioè rappresentare all' imperatore, uno per uno, gli aggravii dai ministri spagnoli di Milano recati alla casa d' Este; come per opera di loro non avessero potuto condursi a termine quegli accordi de' quali dicemmo trattasse a Vienna il conte Alfonso, e come da cotal cagione fosse di necessità derivato che l' animo di lui si alienasse dagli spagnoli, e per questo avesse ceduto alle istanze, e anche alle minaccie della Francia, accettando il comando delle truppe di quella nazione in Italia: avvertisse però Raimondo l' imperatore, che si era stipulato non mai avrebbe il duca portato le armi contro gli stati imperiali. Le quali ragioni sappiamo che a bastanza efficaci furono giudicate a Vienna, e tanto più che Raimondo fu altresì incaricato di far presente all' imperatore, quanto ad esso tornar dovesse più utile che le conquiste da farsi in Lombardia cadessero, anzi che in mano de' francesi, in quelle dei duchi di Savoia e di Modena, fedeli alleati della casa imperiale.

Nel novembre fu dato a Raimondo l' altro onorevole incarico di partecipare all' imperatore il matrimonio del duca con Vittoria Farnese, sorella della defunta sua moglie. Era esso allora tornato in Modena dopo la prima spedizione fatta con

truppe sue e di Francia su quel di Cremona; il conquisto della qual città non si potè condurre a compimento, sì per l'indisciplina de' soldati, come ancora per la poca energia adoperatavi dai generali francesi, perchè quell' impresa tornar doveva di utilità al solo duca di Modena, al quale in compenso delle spese incontrate sarebbe rimasta quella città. Nei piccoli fatti d'arme che resero difficile la ritirata, fu lievemente ferito in una gamba il conte Alfonso Montecuccoli, che dagli offici diplomatici era ritornato alla professione sua di soldato.[1] E grave fu il pericolo da lui corso, essendogli stato ucciso al fianco il suo cornetta. Anche i Pegolotti, de' quali fu parlato allorchè dicemmo della guerra di Castro, vi perdettero uno di loro, che vi copriva il grado di sergente generale di battaglia. Trovavasi al campo anche il marchese G. Battista, primogenito del marchese Francesco già per noi nominato, con grado di capitano delle corazze; e a lui probabilmente va riferito un passo di una lettera di Francesco Carletti, che era uomo d' affari di monsignor Paolo Coccapani vescovo di Reggio. A nome di lui mandava il Carletti alla famiglia Coccapani in Modena una memoria che diceva: « Il marchese Montecuccoli e il conte F. si erano sfidati in duello. Ma non sono lasciati andare innanzi. » Anche i francesi del maresciallo Noailles toccarono una sconfitta a Bozzolo, ed il duca Francesco, che si fece largo co' suoi soldati di mezzo a due corpi di spagnoli, a stento riuscì a proteggere la loro ritirata. Torna poi superfluo il notare a questo luogo che nuovi importabili aggravii recò anche questa guerra ai sudditi estensi. Delle rimostranze che per questo vennero fatte al duca dagli uomini di Montecuccolo, è documento nell' archivio di stato in Modena.

E qui, prima di rifarci a dire del nostro gran capitano, non ci pare di dover tacere di un parente suo, venuto a morte in Sassuolo l' anno seguente a quello di cui ci occupiamo: intendo del cappuccino Antonio, figlio del conte Ferrante Montecuccoli

[1] Lo storico Vedriani accenna al dubbio che potesse il conte Alfonso essere stato ferito, e vorrà intendere per errore, dai proprii soldati. Sono nell' archivio estense alquante lettere nelle quali dà egli conto di quella guerra.

feudatario di Polinago, e di Anna della linea de' Montecuccoli dimorante in Ferrara; esso Ferrante poi era fratello di Massimiliano, maggiordomo della prima moglie del duca Francesco I. Di codesto frate scrisse la vita il P. Zaccaria Barberi (che nel 1667 la dedicò al generale Raimondo) lodandolo per austerità di vita e per facondia nel predicare;[1] ond' è che era stato assunto alla maggior dignità del suo ordine, e fu poi giudicato esser egli morto in concetto di santità. Due nipoti di lui che assistettero alla sua morte, fecero risoluzione subitanea di entrare nell' ordine monastico nel quale gran parte della sua vita aveva egli trascorsa. Di Francesco Montecuccoli, uno di loro, ci rimane la lettera al duca con cui scusavasi se, per vestir l' abito francescano non aveva atteso, come avrebbe dovuto trovandosi al servigio suo, il consenso di lui.

Dalla Boemia frattanto dava notizia Raimondo dei movimenti delle truppe, così degli imperiali come degli svedesi, cagionati dalla mancanza or dei viveri or dei foraggi; e diceva, che se stavano gli svedesi attendendo duemila cavalli che loro mandar doveva Königsmark, ben maggior rinforzo sarebbe venuto agli imperiali dalla congiunzione che speravano colle truppe bavare, e che loro avrebbe fatto facoltà di liberare da stranieri la Boemia. Questa congiunzione tuttavia non accadde se non un mese dopo che ebbe Raimondo scritta quella lettera, cioè il 21 di ottobre, compiuti che furono i preliminari di quegli accordi. Erano i bavari in numero di sette od ottomila. Si fece allora Raimondo a proporre, che colla cavalleria rapidamente si procedesse per impedire a Wrangel di riparare ai monti boemi. Plaudirono tutti all' opportuna proposta; ma allorquando si fu per metterla in atto, rimase in tronco, perchè sorsero gare di precedenza tra Milander comandante degli imperiali, e Gronsfeld generale de' bavari, e subito dopo le minaccie de' ministri francesi contro questi ultimi se osassero procedere più oltre, sicchè negarono poi di mettersi a quell' impresa. E qui nota lo Schiller, che i bavari ambivano d' imporsi agli imperiali e di tenerli a

[1] Le prediche manoscritte del padre Antonio sono ora da me possedute.

freno, al modo che usavano i francesi colle truppe di Svezia, perchè essi bavari temevano che l'imperatore, divenuto troppo potente, non fosse per porre ostacolo alla pace ormai da tutti desiderata.

Ad ogni modo, il Milander avrebbe dovuto tentar d'impedire agli svedesi, più deboli di lui e già battuti a Triebel, che raggiunger potessero i francesi nel Lussemburgo, come poi in effetto riuscirono con inestimabil danno degli imperiali; ma più opportuno sembrogli il dar corso ad un malvagio suo progetto che da tempo andava maturando: mostrarsi cioè nell'Assia, patria sua com'io credo, e per la quale aveva militato, a capo di un esercito imperiale, e metterla a ferro e a fuoco per vendicare non so che torti, che dalla langravia diceva aver ricevuti. E la cosa riescì da prima a norma de' suoi desiderii. Richiese egli tosto colà, con minaccie di saccheggio, una contribuzione mensile di centomila fiorini,[1] e, senz'altro attendere, mandò il Montecuccoli a dare, secondo il Priorato si esprime, un improvviso spavento a Cassel con tremila cavalli. E noi amiamo pensare che di mal animo avrà obbedito all'ordine che gli fu dato, di saccheggiare tre villaggi presso la città, e di abbruciare quello di Bettendorf. E ben potè egli prevedere, che le devastazioni commesse dal Milander e là e nella Franconia ove per disperato, mancandogli i viveri, ritrar si dovette, sarebbero tornate in danno delle stesse truppe imperiali, le quali infatti per poco non ebbero allora a perir di fame. Nè poi ottenne Milander lo scopo che si proponeva di umiliare la langravia; la quale dagli storici alemanni e dal Siri ebbe lodi per l'eroismo di che diede prova durante la guerra dei trent'anni, e perchè non mai si lasciò indurre ad accettare proposta alcuna da chi aveva disertato le sue bandiere, quelle neppure che a scampo della persona sua le venne facendo.[2]

Presero gl'imperiali la città di Marburg, ma non poterono

[1] Dal campo sotto Cassel scriveva Montecuccoli il 26 di novembre, che «si cercava di astringer la Landgravia all'accordo di qualche contribuzione.»

[2] Non crediamo che la Germania consentirà col Menzel, allorchè in un luogo della sua storia di cotesto generale asseriva avesse vero cuore tedesco.

averne il castello, secondo si ha da lettere di Raimondo, che annunziava ancora aver preso i quartieri prima sulle sponde del Meno, poi nel Palatinato.

Mentre in cotal guisa snervava Milander l'esercito suo, il Wrangel invece, come Raimondo scriveva, nel Luneburg e a Brunswick attendeva a rifornirsi di uomini, di viveri e di cavalli.[1] E in quell'inverno medesimo del 1648 tornò alla riscossa contro Milander, costringendolo ad uscire in campagna con truppe ridotte nella condizione che dicemmo. Ond'è che, troppo debole per resistergli, si ritrasse Milander il meglio che potè al Danubio, e sulle sue sponde, senz'arte nessuna, allogò in uno e in altro paese le truppe. E perchè neppure curò che si facesse buona guardia, improvvisi gli giunsero sopra, come siamo per dire, e francesi e svedesi e gli stessi soldati dell'Assia, anelanti alla vendetta delle devastazioni patite nella patria loro.

Iterate istanze faceva in questo mentre il Wrangel a Turenna, acciò dalle sponde del Reno, ove s'intratteneva, venisse ad unirsi a lui; ma tornategli vane, gli subornò quel generale la cavalleria tedesca, stata già di Bernardo di Weimar: ond'è poi che il Mazzarino si vedesse costretto a comandare a Turenna di congiungere finalmente le sue truppe a quelle di lui. Insieme più città conquistarono, movendo poscia verso il Danubio in Baviera, come annunziò in una sua lettera Montecuccoli; il quale soggiungeva, aver perciò gl'imperiali passato essi quel fiume presso Ingolstad, per impedir poi al nemico il passaggio del fiume Lech, se da quella parte lo tentasse. Occupavansi i franco-svedesi nell'assedio di Wallenstein presso Nordlingen che loro si arrese, avendo fatto poscia un ponte sul Danubio a Donauwerth. Dicono gli storici che il Milander non si desse troppo pensiero di ciò che i nemici operassero, perchè avendo ricevuto un rinforzo di 2000 uomini, si trovava ad aver forze pari a quelle del nemico ch'era di là dal Danubio. Ma se Milander sonnecchiava, Montecuccoli e Pompei, da quegli ac-

[1] Di sei mila cavalli scrisse Montecuccoli.

corti capitani che erano, vigilavano agli antiguardi, e pronti si trovarono a sostenere il primo urto de' nemici. A Susmarshausen il 17 di maggio (1648) s'ingaggiò la battaglia. Narra Turenna, nelle sue *Memorie*, che la prima ad essere assalita fu la retroguardia di Montecuccoli che comandava un' ala degl' imperiali. A quella gente, incalzata dal crescente numero de' cavalli francesi tornò impossibile, l' evitare il disordine. A sostenerla condusse altre truppe lo stesso Milander, e per alcun tempo potè trattener l'impeto, de' francesi; ma finalmente rimase egli ucciso o, come altri scrisse, mortalmente ferito, morendo poco di poi; ed è da credere che nessuno si dolesse dell' averlo perduto. Sogliono infatti i soldati ai capitani previdenti e che di loro tengono cura amorevole, affezionarsi, e dovunque li adducano seguitarli volonterosi; ma prendono di corto in disistima chi dal nemico per manco di vigilanza si lasci sorprendere, e poco si curi della salute dei sottoposti. Aveva l' Holzapel, più conosciuto sotto il nome di Pietro Milander, militato da prima nelle truppe di Maurizio d' Orange, nelle venete poscia, e finalmente nelle assiane col grado supremo che mantenne ancora nelle imperiali. Lui morto, la cavalleria venne obbligata a riparare in un bosco, mentre che la fanteria era battuta dagli svedesi.

Ecco ora come Raimondo stesso di quella battaglia diè conto al principe Mattia de' Medici, alcun poco la gravità di quel disastro attenuando.

« Humilissimamente porto a V. A. S. come l' inimico, alli 16 di questo, passò con ogni diligenza il Danubio e s' avanzò con tutta la cavalleria e dragoni per vedere o di sorprenderci nei quartieri, o di farci qualche danno nella marcia e d' obligarci con suo vantaggio a qualche attione capitale; e però alli 17 la mattina a buon hora, alle 7 hore, comparse a vista nostra con tutta la cavalleria e co' dragoni, seguitandogli dietro a due leghe la sua fanteria. Toccò a me che ero nella retroguardia con 2500 cavalli, 800 moschettieri et 4 pezzetti d' artiglieria a sostener l' impeto del nemico, che con la superiorità del nu-

mero ci teneva attaccati da tutte le parti. Il combattimento fu fiero e bizarro e durò più di 6 hore continue, perchè bisognò sempre combattendo ritirarsi due gran leghe sin' all' armata, la quale schierata sopra un posto avvautaggioso in battaglia aspettò di piè fermo l' inimico, il quale doppo che gli fu arrivata la sua fanteria, cominciò a far prova di sforzare i passi che ci erano posti dinanzi (il che però non gli potè riuscire); onde si ricominciò una zuffa gagliarda che durò sin alla sera. L' inimico perse da 5 in 600 huomini, e fra quei di considerazione il Landgravio vi restò ferito, et un capitano delle Guardie del Vrangel suo nipote morto. Dalla nostra parte la perdita è stata un poco maggiore, e fra gl' altri rimase morto il signor marescial Holzappel, et il colonnello Boccamaggiore è rimasto prigione e ferito, et molte carra sono rimaste addietro. Adesso le armate nostre passano il Leck appresso Augusta per formar qui il campo ed opporsi ai tentativi che potesse far l' inimico di volerlo passare. E qui a V. A. S. humilissimamente me le inchino.

» Dal Campo Imperiale di Fridperg li 20 maggio 1648.

» Di V. A. S. alla quale humilmente soggiungo che il signor cavaglier Martellini, sergente maggiore del reggimento di Baden, e che in quest' occasione era commandante meco, ha dato gran prova del suo valore.[1]

» *Humilissimo divotissimo servitore*
» R. C. MONTECUCCOLI. »

Non fa speciale ricordo in questa lettera il Montecuccoli della resistenza opposta all' inseguimento de' franco-svedesi, che minacciavano l' ultima rovina agli imperiali; ma fu quello un fatto di guerra celebrato assai nelle storie di quel tempo,[2] e che fece risuonar alto i nomi del Montecuccoli e del duca Ulrico

[1] Trovasi ricordo in altra lettera, che quel Martellini rimanesse allora ferito. Intervenne pure a quella battaglia un antenato del conte Passerini, attuale prefetto della biblioteca nazionale di Firenze, che esercitava l' officio di mastro di campo del Montecuccoli.

[2] Desta meraviglia il veder passata sotto silenzio questa bella impresa, così dallo Schiller, come da Mailáth e da Menzel.

di Würtemberg che ne furono gli eroi. E noi ne parleremo, nella prima parte del racconto seguitando il Basnage nella sua storia delle Provincie unite, e il Gazzotti in quella delle guerre d'Europa, e riferendo nella seconda parte quanto da essi e da altri storici si ritrae. Al momento adunque della morte del Milander, trovavasi il Montecuccoli colla gente sua separato dal rimanente dell' esercito imperiale, e andò allora entro un piccolo bosco che fece energicamente difendere dalla scarsa sua fanteria, ed egli medesimo, per meglio incorarla, smontò da cavallo, e si pose in prima fila. Ma avendo finalmente il Turenna fatto circondare da tutte le parti quel boschetto, rimessosi in sella, ordinò alla fanteria cercasse pervenire come meglio potesse a Landsberg, ed egli a capo di pochi dragoni, facendosi largo colla spada alla mano a traverso la cavalleria francese, incolume raggiunse l' antiguardia. Questa, comandata da Gronsfeld, stava fortificando il terreno di là dal ruscello Schmuter, del quale aveva tagliato il ponte, abbandonando dall'altra parte i carri e i feriti. Impedì per un' intera giornata Ulrico di Würtemberg il passo di quel ruscello ai nemici, fulminato dalle artiglierie che sotto gli uccisero sette cavalli, e fecero strage di gran parte della sna gente. E con ciò dette agio al Montecuccoli di raccogliere fuggiaschi e sbandati, e di rannodare le schiere, e ritrarsi poi, incessantemente combattendo contro francesi e svedesi, con scarsa perdita di uomini, a portata del cannone d' Augusta, salvando per tal modo l' esercito che, sotto gli ordini del già nominato generale dei bavari, lo precedeva nella ritirata.[1] Furono ammirati Turenna e Wrangel, dice il Basnage, per la rapidità delle mosse del primo, e il valore del secondo; ma Montecuccoli vi riportò quasi tanta gloria come se avesse vinto. Segue poi dicendo, che Turenna meditava di assalire gl' imperiali presso Augusta, ma dovendo passare il Lech, ove che si presentasse trovava sempre il Montecuccoli, che l'obbligò a discendere dietro il fiume sino ad Obersdorf, seguitandolo gl'imperiali dall' altra sponda. Troppo però essendo deboli

[1] Narra il Gazzotti che l' elettor di Baviera fece imprigionare Gronsfeld per non avere impedito al nemico d' entrare in Baviera.

questi, si raccolsero di là dall' Inn, che i francesi non poterono guadare; e là fermaronsi attendendo l' arrivo del capo a loro destinato, che era il general Piccolomini, del quale intanto tenne le veci il Montecuccoli. Raimondo, per la perizia e pel valore mostrati in que' mirabili fatti, non poteva ricevere elogio più grande e più autorevole di quello che Turenna, del quale, come scrisse Voltaire, in sin d' allora si mostrava degno di stare a fronte,[1] ebbe a fargli, scrivendo nelle sue *Memorie* che si hanno alle stampe: « on ne peut pas se mieux comporter qu'il faisait dans cette retraite. » Da una memoria d' un ufficiale francese il Ramsay riprodusse nella sua storia un passo, nel quale molto si esalta l' intrepidezza del Montecuccoli e del duca di Würtemberg, che non fu scossa nè per la morte del generale supremo, nè per le gravi perdite subìte allora dagli imperiali, nè per le difficoltà somme che la ritirata dovea presentare. Delle cose operate da Raimondo in quella giornata, molto ebbe ad encomiarlo anche il duca di Baviera, secondo narra il Wagner nella sua storia dell' imperatore Leopoldo.[2] A queste imprese probabilmente (se non a precedenti promesse) si deve la sua elezione a generale di cavalleria, ch' egli il 30 di giugno 1648 annunziava al principe Mattia de' Medici da Linz; dov' era andato forse alle nozze dell' imperatore che allora colà ebbero luogo, o piuttosto a chiedere quel rinforzo di truppe di cui è parola in altra lettera sua del 10 di luglio, nella quale diceva prossima la sua partenza da Linz.

Ma se l' ardimento di que' due capitani scampò allora, come

---

[1] *Annales de l'Empire,* année 1648.

[2] Tra i caduti in quella giornata funesta agli imperiali, fu il conte Paolo Coccapani modenese, che andato alle guerre di Germania nel 1645 e, secondo che in una sua patente affermò il conte G. B. Colloredo nel reggimento del quale serviva, distintosi in più fatti d' armi e in assedii di piazze, era passato l' anno 1647 nel reggimento dell' illustre suo concittadino del quale tessiamo la storia. Furono da G. Campori poste in luce le lettere allora corse tra il Montecuccoli e monsignor Paolo Coccapani vescovo di Reggio, che quella annunziante la morte del giovane volle si tenesse per qualche giorno segreta « insino a quando si possa concludere quello che s' avrà a fare: » come leggesi in un carteggio di Francesco Carletti agente suo in Reggio. Nel carteggio medesimo si nota poi che l' ultima lettera del conte Paolo alla famiglia aveva la data dell' undici di febbraio di quell' anno.

dicevamo, da una compiuta rovina gl' imperiali, non erano questi tuttavia in condizione di opporsi al rapido avanzarsi de' franco-svedesi, che occuparono la Baviera, ed in punizione della violata tregua, dopo che l' elettore si fu rifugiato a Salisburgo, interamente la devastarono. E i vincitori sarebbero passati senza più nella bassa Austria dove i villici, sollevatisi di nuovo, li attendevano, se, come alcuni dissero, sterminate pioggie non avesser loro impedito di varcare il fiume Inn. Di queste pioggie non fa però menzione se non più tardi l' autore dell' opera più volte citata delle *Azioni egregie di generali e di soldati italiani*, il quale di questo impedito passaggio dell' Inn ai franco-svedesi dà merito al Piccolomini che virilmente ogni tentativo loro ributtò, come si legge anche in una lettera di Raimondo. Era accorso il Piccolomini dalla Fiandra per prendere il comando dello sgominato esercito imperiale, mentre gli avversarii erano vittime alla lor volta delle devastazioni che avevano arrecate, e mancavano di viveri; alla quale iattura essendosi poi aggiunto il pericolo di venire assaliti dallo stesso Piccolomini che avea valicato il Danubio a Passau, decise Turenna, secondo scrive egli stesso, di ritirarsi nell' alto Palatinato. In quel tempo al Montecuccoli mandato da Piccolomini alla corte imperiale per ottenere nuove truppe, riusciva di condurgli, secondo nel 13° volume del suo *Mercurio* racconta il Siri, alcune compagnie di rinforzo, 14 cannoni, cavalli, viveri per trenta giorni, e le paghe per mezzo mese. E perchè anche l' elettore di Baviera si pose allora a riordinare le genti sue ridotte a mal partito, il Piccolomini che in quella circostanza fe' prova di singolare energia, trovandosi allora, come Montecuccoli scrisse, a capo di ventimila uomini, non si peritò di proporre nuova impresa contro il nemico, assalendolo da tergo e di fianco. Ma quel divisamento gli venne guastato, prima dall' opposizione dell' elettore, e poscia dal Königsmark; il quale, voltatosi con improvvisa mossa verso la Boemia vi aveva occupato, aiutandolo un Odowalski tenente colonnello imperiale riformato, una parte della capitale di quel regno, la città piccola cioè, dove immense prede di guerra ei vi fece. Tra queste annovera il Menzel la galleria di

quadri raccolta da Rodolfo imperatore; e ve n'erano alcuni del Correggio, dai quali la giovinetta Cristina di Svezia, per bizzarria, fece tagliar le teste per inchiodarle sopra tappeti. Duecento cinquanta di quei quadri passarano, al dire di Winckelmann, alla galleria del duca d'Orléans.[1] Il Piccolomini disegnò tosto di ricuperare quella porzione di Praga levandosi dalla Baviera; ma perchè giusta cagion di lamento ne avrebbe avuto quell' elettore, non volle l'imperatore consentire che di là per allora ei si partisse: ond'è che continuasse quel generale a combattere i nemici che gli stavano a fronte. Pensò da prima di circuire il campo loro ch' era a Dingelfinden, per aver libero poscia un buon polso de' suoi soldati da mandare in Boemia. Fatto a tal uopo riconoscere il luogo dal Montecuccoli che aveva il comando de' cavalli, procedè l' esercito imperiale a Meiningen: dette poscia l'assalto ad un fortino fatto erigere da Wrangel; e conquistatolo dopo un combattimento durato tre ore e tagliandovi a pezzi, come Raimondo scrive, 200 francesi, costrinse gli alleati a rinchiudersi nel campo loro: il che, secondo alcuni, era appunto il suo scopo. Montecuccoli afferma per altro che s' intendeva sforzarli a venire a battaglia ch' essi non accettarono, benchè entro il lor campo fossero penetrati gl' imperiali. Debole però ed inesperta essendo la cavalleria della quale poteva il Piccolomini disporre, e forte invece e veterana quella dell' avversario, non potè impedir quel generale che frequenti sortite dal campo loro facessero i collegati, e che riportassero parziali vantaggi nelle scaramuccie che allora vi furono. Il 17 di agosto, deciso a trarli finalmente a battaglia, dispose Piccolomini che il Montecuccoli sulla destra e Jean de Werth sulla sinistra attaccassero tutti i corpi di guardia del campo, seguitandoli egli colle altre sue truppe.[2]

[1] Il 30 di luglio scriveva Montecuccoli al principe toscano, esser giunto il dì precedente al campo l' infelice avviso dell' entrata di Königsmark nella città piccola di Praga; « accidente che ci ha molto sconcertato le nostre cose, » come dice in altra sua del 10 di agosto.

[2] Nota il Menzel che l' elettore, troppo umiliato dalle sventure, dovette tollerar di vedere nel suo stato a capo di un corpo di cavalleria imperiale Jean de Werth, che dicemmo aver disertato dalle sue bandiere.

Ma quantunque il nemico vedesse da que' due generali sbaragliati i suoi antiguardi, non volle uscire dalle trincee. Altra volta abbandonò Piccolomini i proprii quartieri, nascondendo le genti sue in un bosco; ma l' esercito nemico non uscì, mandando soltanto un buon polso di soldati ad occupare i trinceramenti lasciati sguerniti dagli imperiali, che poi, uccidendone i nuovi difensori, li rioccuparono, allorchè furono certi non volere i nemici commettersi in battaglia. Mosse allora Piccolomini verso Lindau per impedire ad essi i viveri che di là traevano; e fu buon divisamento il suo, perchè dovettero i franco-svedesi abbandonare il campo loro, e ritrarsi, inseguiti sempre dagli imperiali, dove più agevole tornasse il provvedersi di quanto ad essi occorreva. Nell' ottobre, racconta il Siri, ebbe ordine Piccolomini di spedire duemila uomini verso Praga; ed egli, trattenuta la lettera imperiale che di ciò faceva avvisato l' elettore di Baviera sempre in timore di vedersi abbandonato dagli alleati suoi, in luogo di 2000, diresse a quella volta 2800 uomini, e per evitare ostacoli per parte dell' elettore, marciò al tempo medesimo contro il nemico. Eragli pervenuta notizia che allora Wrangel coi più confidenti capitani suoi trovavasi a caccia in un' isola presso Monaco, e sperò gli si offerisse occasione di farlo prigioniero. Sulla strada che era alla destra del fiume, mandò pertanto colla cavalleria il Montecuccoli, e dall' altra sponda Jean de Werth, ponendo il grosso dell' esercito sotto il generale Rauchemberg. Diversi manipoli di svedesi qua e colà vegliavano a guardia del lor generale, e tutti furono battuti e spinti ad impacciarsi in un terreno paludoso: riescì nondimeno al Wrangel di porsi con sollecita fuga in sicuro, non senza però che gli venisse fatto prigioniero, non un nipote suo, come altri scrisse, ma un suo fratello, secondo si ha da una lettera del Montecuccoli, e come ben disse anche il Mailàth; tre colonnelli caddero altresì in potere degli imperiali. Lo storico or nominato e il Menzel narrano poi, che in vendetta del pericolo in che era incorso, più terre della Baviera (venti disse Menzel) venissero da Wrangel devastate. A questo, o meglio a qualche altro combattimento avvenuto in quel tempo, si allude negli *Aforismi*, ove tenendosi pa-

rola dello spingere un esercito contro un corpo debole, si legge: « Così furono battuti alcuni reggimenti svedesi presso Daskau in Baviera l'anno 1648 » (lib. I, cap. VI). Di questa ben riescita sorpresa scriveva Raimondo il 12 di ottobre al principe Mattia, che i nemici erano in numero di oltre mille, e che furono presi prigionieri seicento di loro con molti ufficiali, e conquistati altresì quattro stendardi. E da questo fatto derivò, a giudicio di lui, l' improvvisa partenza degli svedesi avvenuta nella notte seguente, loro tenendo dietro gl' imperiali così affrettatamente, che non ebber tempo di respirare, per usar le parole del Montecuccoli stesso. Molti della retroguardia caddero pertanto in mano loro. Finalmente colle truppe stanche e sminuite di numero, Wrangel e Turenna, poco prima vittoriosi e baldi, passarono il Lech e il Danubio, sgombrando la Baviera, ove loro non rimase se non il forte di Rhain, come dalla lettera ora citata di Raimondo, che la scrisse dal campo imperiale a Rosenmark, ci vien riferito.

Tolto per tal modo di pena l' elettore di Baviera, ebbe agio Piccolomini di prendere la via della Boemia, ove già era accorso Buchaim in aiuto di altri due valorosi generali italiani, Colloredo e Conti; i quali con molto vigore combattendo, e col fare eseguire il Conti, peritissimo in queste cose, sempre nuove fortificazioni in luogo di quelle che il cannone nemico e le mine atterravano, avevano impedito al Königsmark l'acquisto di quella parte di Praga ch' era rimasta agli imperiali. Buchaim nonpertanto, in una sortita ch' ei fece con seicento cavalli, restò con altri ufficiali prigioniero del nemico.

Codesti fatti di Praga, che recarono a generali italiani nuova gloria, valsero a tor di mezzo i dissidii diplomatici che avevano intralciato insino allora il corso de'negoziati per la pace memorabile che fu detta di Vestfalia, e ne accelerarono la conclusione ch'ebbe luogo il 24 di ottobre di quell'anno 1648 a Münster. Del qual evento fortunato ricevè notizia Piccolomini il 27 di quel mese, allorquando, come scrisse Raimondo al principe toscano da noi nominato, plenipotenziarii cesarei vennero al campo di lui a far cessare le ostilità, non tardando poi guari

a stipularsi la tregua. Così finiva una guerra durata trent'anni con tanto spargimento di sangue e con ruina così grande d'intere provincie, da farla reputare una delle maggiori calamità che avesse nelle sue pagine a registrare la storia. Grande scuola nondimeno fu questo lungo seguito di battaglie, e campo di gloria per molti illustri guerrieri, tra i quali i due Montecuccoli. Perdeva l'imperatore la Lusazia che dovette ceder alla Sassonia, e una parte dell'Alsazia, provincia dell'impero germanico, ove a più riprese aveva combattuto Raimondo, e dove in conflitto era morto Ernesto. Frustrava poi questa pace le molte speranze concepite dal duca di Modena pel quale s'adoperava in Münster Alfonso Montecuccoli, e tra l'altre quella di reggere, con titolo di vicerè, i possessi italiani della casa d'Austria.

Al cessare di questa guerra si apriva un altro periodo della vita politica e militare di Raimondo Montecuccoli, e questo ci sforzeremo di chiarire nella seconda parte di questa storia.

PARTE SECONDA.

Capitolo I.

MONTECUCCOLI E CRISTINA DI SVEZIA.

La pace di Vestfalia, se pose fine ad una condizione di cose divenuta ormai intollerabile, non poteva però apportare alla casa d'Austria e alla Germania, che in gran parte avevano i paesi loro ridotti allo stremo, quel sollievo che dalla cessazione di un male momentaneo deriva, perchè quelli che avevano funestato quelle terre, lasciavano dietro di sè una lunga sequela di sventure. La politica pertanto della corte imperiale risentivasi della debolezza in che la Germania e gli stati austriaci erano rimasti; e questa tanto maggiormente apparir doveva, se conforme a verità era ciò che al senato veneto il nunzio Grimani riferiva, affermando che nel consiglio aulico, nel segreto e in quello di guerra l'imperatore, « eccettuato uno o due, non ha uomini. » Tra questi ultimi senza dubbio il Grimani avrà inteso di porre il Trautmansdorf, ministro già da noi nominato, il quale trattava a quel tempo circa le condizioni della pace, la cui conclusione, dopo le molte difficoltà superate, tornò a grande onore di lui.[1]

Dalla decadenza dell'autorità imperiale, e dalle altre conseguenze dell'ultima guerra, derivava poi che dovesse l'imperatore diffidar de' suoi vicini, i principi tedeschi cioè, che avevano combattuto contro di lui, e i francesi riesciti per quella pace a porre, con pericolo della Germania, fermo piede sulle sponde del Reno. Ed erano i francesi quelli che a menomare

[1] Trautmansdorf è detto da Mailàth, grande, brutto, con gran naso e gran parrucca: ma aveva maniere concilianti, e l'arte di persuadere.

il potere dell' imperatore in Germania maggiormente si erano adoperati, influendo sui principali membri della dieta, e specialmente sull' elettore di Baviera, presso del quale fu a tal uopo mandato un tal Bervaux, gesuita. Sciolti a norma de' nuovi patti i principi elettori dalla soggezione all' imperatore, liberi di far leghe cogli stranieri, purchè non a danno di lui, non a torto potè scrivere allora il nunzio veneto al senato: « L' autorità dell' imperatore è abolita nell' impero. » Lo sfasciarsi di questo vetusto edificio, del quale invero dopo i casi dell' ultima guerra più non rimaneva che l' esterna apparenza, fece dire al Menzel: doversi reputare che le miserie di quella guerra vennero, se possibil' era, superate dalle vergogne della pace. Ma questa, perchè necessaria, tornò opportuna, benchè non fosse universale. Dopo la cessazione delle ostilità, Raimondo era restato coll'esercito in Boemia, e abbiamo una lettera che il 27 di dicembre indirizzava al duca di Modena da Praga.[1] Colà si occupava egli nel definire coi commissarii svedesi l' indennità dovuta pel mantenimento delle truppe di quella nazione insino all'eseguimento dei patti della pace non ancora convenuti, nella Boemia, in Slesia e in Moravia, e che fu poi stabilita in 42,000 fiorini mensili, secondo egli stesso l' otto di gennaio del 1649 scriveva al principe Mattia di Toscana. Chiamato dal Piccolomini a Budweiss, perchè nel frattempo quel generale aveva dovuto andare a Vienna, colà lo raggiunse. La parte presa dal Piccolomini nelle trattazioni diplomatiche e militari che condussero poi alla pace conclusa nel 1650, fu l' ultimo de' tanti servigi da lui resi alla casa d' Austria e all' impero germanico, dalla dieta del quale veniva allora rimunerato col titolo di principe dell' impero. Ma cotesto atto di gratitudine sarebbe venuto dall' imperatore secondo scrisse Montecuccoli, che aggiungeva avere in cotal circostanza gli stati (provinciali) dell' Austria fatto dono al Piccolomini di una casa franca (esente da imposizioni) in Vienna. Congiuntosi egli l' anno seguente (1651) in matrimonio con Maria Benigna, figlia di quel

[1] Questa lettera è nella raccolta di autografi di Giuseppe Campori.

duca di Lauenburg che falsamente fu detto avesse ucciso il re Gustavo Adolfo, e non offerendoglisi più occasione di esercitarsi in guerra, tranquillamente passò gli ultimi anni del viver suo ora a Praga, ora a Vienna, o al suo castello feudale di Naschod, dove ancora si veggono le pitture ch'ei fece farvi da Luca Kranack e da altri artisti, i quali raffigurarono in esse alcune delle sue più gloriose imprese militari. Morì egli di soli 56 anni nel 1656, pianto dalla sua vedova la quale, quantunque non contasse più che 21 anno di età, serbandosi fedele alla memoria di lui, non mai passò a seconde nozze.[1] Agevol cosa è il reputare che la notizia della morte di quel gran capitano sarà riescita dolorosa a Raimondo che l'ebbe ad amorevol capo in più guerre. Un'ulteriore dimostrazione di amicizia avevagli porta Piccolomini nel luglio del 1650, chiamandolo a prender parte alle feste che in Norimberga accompagnarono la proclamazione della pace. In questa non fu compresa la Spagna, per la quale ne' Paesi Bassi continuò a combattere contro i francesi l'arciduca Leopoldo d'Austria: e sotto di lui militava quel conte Andrea Montecuccoli che più addietro ricordammo. Il 20 di marzo del 1649 venne eletto dall'arciduca mastro di campo della cavalleria, e fu più tardi governatore di Armentiers. Seco era Andrea suo figlio, nel quale e ne' fratelli Federico, Carlo e Girolamo si estinse quella linea de' Montecuccoli ch'ebbe in feudo Montecenere, passato poi a Ferrante, e poscia a Leopoldo figlio del generale Raimondo. In Italia, contro gli spagnoli, rimaneva a capo dell'esercito francese il duca di Modena; il quale in breve, per le guerre civili che fervevano in Francia, vedutisi scemare i soldati, si trovò astretto ad accordarsi colla Spagna, certo con soddisfazione de' popoli suoi, de' quali (e fra qnesti degli uomini di Montecuccolo) ci rimangono le rimostranze che allora facevano pei gravi balzelli ond'erano gravati. Ebbe allora incarico Raimondo di parteci-

[1] VEYHE-EIMKE, *Octavio Piccolomini, Quellen-Studie* ec., Pilsen, 1871. — In una lettera che Montecuccoli scriveva il 10 di dicembre 1653, è ricordata una gara di precedenza tra il Piccolomini e il Lobkowitz sul posto loro riserbato nel banco del toson d'oro, che venne risolta in favore del primo.

pare all' imperatore che, « cessate le gelosie dalle quali ebbe impulso la guerra, » esso duca s'era pacificato col re di Spagna. Doveva al tempo medesimo porre Raimondo in buon aspetto alla corte di Vienna le cose di lui, significando che sempre, durante la guerra, aveva mantenuto fedelmente quelle convenzioni che l' univano all' impero. Il duca gli mandava una lettera diretta a quel monarca non però suggellata, acciò ne prendesse cognizione. Rispondeva esso il 26 di marzo da Presburgo ove trovavasi: aver fatto comprendere a S. M. l' imperatore (che era allora appunto in Ungheria), i motivi che già avevano indotto esso duca a prendere le armi contro la Spagna, essere stati « ombre e sospetti per le ragioni di Correggio. » Intorno a codesto principato fece allora il duca Francesco un accordo con don Maurizio da Correggio che i diritti suoi gli cedeva, e spedì a Vienna per ottenergli l' investitura don Giovanni Parenti benedettino, del quale ci rimane la corrispondenza nell' archivio di stato già degli Estensi; e da questa si ritrae che, secondo eragli stato commesso, nelle trattative coi ministri si attenne fedelmente ai consigli di Raimondo, dell' opera del quale all' opportunità si valeva. Intorno a cotesto negozio dell' investitura corrispondeva poi il duca anche col Montecuccoli, al quale era stato consegnato un esemplare della cifra segreta. E perchè era riescito al duca di ottenere dai ministri spagnoli una lettera pel marchese di Castelrodrigo, ambasciatore di Spagna a Vienna, nella quale a lui si ordinava di concorrere alla spedizione di quella investitura, la mandò il duca al Montecuccoli a sigillo levato, acciò la leggesse innanzi di consegnarla. Se non che non rispose il superbo marchese, avverso agli Estensi e onnipotente allora alla corte viennese, sostenuto, come sapevasi, dal ministro Auersperg ch' era tutta cosa sua, entrambi più tardi umiliati dall' imperator Leopoldo, secondo narra il Nani nunzio veneto. E neppure desistè dall' opposizione sua, avvalorata forse da segreti contrordini della sua corte. Le quali contrarietà furono stimolo al duca per ritornare, secondo diremo, all' alleanza di Francia. Durante le trattative, accadde che a quel monaco venisse a mancare il

denaro; e tosto Raimondo ad offerirgli un prestito di cinque mila talleri: che se questa somma, per essergli pervenuto denaro da Modena, non bisognò più per allora al Parenti, guari non tardò poi esso, per nuove spese ordinate dal duca, ad accettare tremila talleri. Nè in ciò solo, ma più nel fornirgli ottimi consigli circa lo spinoso affare che trattar doveva, tornò proficua al Parenti l'opera del Montecuccoli, come egli stesso nelle sue lettere affermava.

Nell'agosto del medesimo anno 1649 partecipava il duca a Raimondo la morte della propria moglie Vittoria Farnese; e il 21 di quel mese sappiamo che questi era ad Ebersdorf presso la corte imperiale, colà ritrattasi dopo la morte dell'imperatrice, da Raimondo annunziata al principe Mattia de' Medici con lettera del 14 di agosto, e dove a lui e al cardinale Harrach furono dal Torresini portate lettere del duca.[1] Commetteva ancora esso duca al valoroso suo suddito, di dar opera acciò nelle lettere imperiali a lui si dessero que' medesimi titoli che otteneva il duca di Mantova: di gran momento, come allora così in appresso nelle corti, e più forse nelle minori, era questa materia dei titoli e delle cerimonie. Ad Ebersdorf si trovava per avventura il Montecuccoli per prender parte alle discussioni, alle quali porgevano argomento le modificazioni da farsi nell'esercito che per la pace si veniva notabilmente diminuendo. Una sua lettera del 6 di settembre al duca di Modena accenna appunto che stavano per effettuarsi alcune disposizioni nell'esercito; con che gli veniva fatta facoltà di mandare a compimento il desiderio che allora aveva di visitare i Paesi Bassi, per dove lo disse infatti partito, con lettera del 13 di quel mese, il diplomatico Torresini.[2] Gli fu compagno nel viaggio un altro valente italiano, il conte Enea Caprara, figlio di una sorella del general Piccolomini, e destinato pur esso, che contava allora 17 anni, a salire ai primi gradi della milizia, e la famiglia

[1] La lettera di Raimondo al principe Mattia è datata da Swecht presso Ebersdorf.

[2] Aveva precedentemente scritto Raimondo al principe Mattia, aver divisato di venire per l'anno santo in Italia. Gli annunziò poscia che avrebbe approfittato delle dieci settimane di congedo concessegli, per visitare la Fiandra e l'Olanda.

del quale doveva nel secolo successivo esser continuata da un Montecuccoli, da Francesco cioè, figlio del marchese Raimondo, che sposando Vittoria, ultima dei Caprara, ed assumendo il cognome di lei, si pose a stanza in Bologna.[1] Racconta l'Huissen che, traversata l'Alemagna, andò Raimondo in Olanda, passando poscia nella Svezia; ma qui quel biografo unì senz'altro due viaggi di lui in un solo, essendochè in Svezia non andasse se non nel 1654, secondo diremo. Una compiacenza grande avrebbe invero provata, se gli fosse stato concesso di visitare allora la patria di que' forti guerrieri che per sì lungo tempo aveva avuti a fronte, e di que' generali che avevano destato l'ammirazione del mondo. E cresciuta sarebbegli la meraviglia nel trovare che piccola e non ricca era la nazione che, saputasi procacciare poderosi alleati, aveva potuto con vantaggio affrontare le congiunte forze di una gran parte dell'impero germanico, che uscì indebolito ed umiliato da que' trent'anni di conflitti, laddove la Svezia vi si era accresciuta di territorii, e soprattutto di gloria. E avrebbe veduto affidate le sorti di quel paese ad una giovinetta che aspirava ad emulare, secondo poteva, le virtù del suo gran padre Gustavo Adolfo, e in sin d'allora si preparava alla famosa sua rinunzia al trono, alla quale faceva appunto in quell'anno preceder l'elezione del successore nella persona del palatino Carlo Gustavo. Ma per avventura, il non essersi ancora a quel tempo condotte a fine le trattative circa il modo di rendere stabile la pace convenuta, impedì a Raimondo di protrarre sin là il suo viaggio, pago intanto alla soddisfazione di rivedere in Olanda e in Fiandra i luoghi testimonii de' suoi primi passi nel mestiere delle armi. Della dimora di lui in Brusselles, è ricordo in una lettera che il 19 di dicembre di là scriveva al principe Mattia, significandogli che al suo ritorno avrebbe atteso a procurargli per le truppe toscane qualcuno tra gli ufficiali che venivano licenziati.

Che nonpertanto, o allora, o non guari appresso, entrasse egli in corrispondenza colla regina Cristina, io l'argomento da ciò

[1] Si estinsero poi nel presente secolo anche i Caprara-Montecuccoli.

che i biografi di lui raccontano, dell'averlo essa posto a parte del segreto suo disegno d'abdicare, il quale incominciò ad esser noto in Svezia nell'ottobre del 1651, allorchè se ne aprì essa al senato che da ciò la dissuase. Mentre però credevasi che a questo più non pensasse, la persistenza sua in quel disegno ebbe essa a fare nel successivo anno manifesta ad Antonio Pimentell, andato ambasciatore della Spagna alla sua corte, e per mezzo di lui al suo re. E di questo veniva informato Raimondo dal ministro suo a Vienna (senza dubbio per ordine di lei), come scrisse egli stesso al duca di Modena. Chè se non aggiunse di aver avuto precedente cognizione del progetto che la regina andava meditando, e nel quale tuttavia persisteva, ben potè farlo per non tradire un segreto confidatogli, ristringendosi a riferire le cose comunicategli dal ministro svedese. Narra poi l'Arckenholtz, che il primo ad indovinare, quando ancora non èra palese, ciò che stava Cristina progettando, fosse lo Chanut, in quel tempo ambasciatore della Francia presso di lei, e ne fu allora discorso tra essi: tanto deducesi da una lettera da lei indirizzatagli nel 1654 che Voltaire pubblicò nella sua storia di Luigi XIV, ove dice esser ella venuta allora a quella determinazione (di abdicare), dopo avervi pensato otto anni. « Sono almeno cinque » soggiungeva « ch'io v'ho comunicato questa risoluzione. » E intorno a codesto argomento avremo tra non guari a nuovamente intertenerci.

Era reduce a Vienna il Montecuccoli la notte precedente il 18 di febbraio del 1650, secondo che scriveva il Parenti, il quale lo stava ansiosamente aspettando per riprendere insieme con lui a trattare delle cose di Correggio, mandate innanzi nel frattempo tra esso Parenti ed il Torresini. Essendo poi occorso caso pel quale dovevasi prestar giuramento, e non ritenendosi diplomaticamente per valido quello di lui perchè monaco, di questo fu dato incarico a Raimondo, il quale rispose lo farebbe se gliene desse facoltà l'imperatore, che crediamo l'avrà concessa. Ma un altro più geloso affare a lui veniva, nel suo ritorno a Vienna, affidato dal suo sovrano naturale, quello di maritargli una delle sue figlie, Isabella cioè, che non contava ancora 15 anni

di età, quella stessa che nella Parte prima avemmo occasione di ricordare. Due tra le diverse lettere nelle quali fu codesto negozio ventilato, mi accadde di vedere nell'archivio estense; ed in una di esse in cifra, del 23 marzo di 1650, teneva parola il duca di due partiti, ai quali doveva avergli accennato Raimondo. Non opportuno all' uopo suo gli sembrava l' arciduca Sigismondo, uno de' proposti, perchè cadetto di famiglia, e perchè ancora si supponeva che mirasse a sposare una Farnese; e quanto all'altro, che avrebbe senza più contentato il duca, ed era il figlio del palatino di Baviera, col quale corsero in effetto trattative ricordate dal Muratori, sospettava esso duca, potesse fidanzarsi ad una principessa di Savoia. La seconda lettera è in una minuta non firmata, e serve di commento a quella del duca, esponendo le qualità fisiche e morali della principessa, che vien detta « di statura conveniente che in breve potrà dirsi grande, di volto bellissima per aria e lineamenti e per una colorita bianchezza. » Lodati poi gli occhi e la bella disposizione del rimanente del corpo, soggiunge lo scrittore, che delle qualità dell'anima, non potendo mai a bastanza encomiarle, si astiene dal tener parola. Ma nonostante un quadro così lusinghiero, nè a quel tempo, nè insino all' età sua di 29 anni, venne fatto a quella principessa di trovar marito. Sposò essa allora Ranuccio Farnese duca di Parma, e tre anni appresso morì di parto.

Nè miglior ventura due anni di poi incontrò Raimondo, di nuovo sollecitatore di matrimonii. Aveva egli trovato per servigio del duca di Modena un ingegnere di nome Nicola Blois; e il duca di ciò ringraziandolo, usciva a dire: essere venuto a sua conoscenza che l' imperator Ferdinando fosse in desiderio di passare alle terze nozze, e che inclinerebbe a prendere in isposa una principessa italiana; e soggiungeva: « V.S. sa che in questa casa ce ne sono, e noi possiam dirle che non sono inferiori a qualunque altra; » i ritratti porrebbero in chiaro le doti delle persone, e pel rimanente esso duca « s' avanzerebbe a fare, per così dire, oltre il possibile, » e finiva dicendo: « ciò le basti. » Ma o non giungesse in tempo Raimondo a fare proposte, o non ne trovasse il modo, ovvero fossero nell' imperiale aspirante più

modeste le pretensioni, avendo egli poi sposato una principessa di Neoburgo; Raimondo non potè neppure in questo far pago il desiderio del principe suo.

Rifacendoci ora all'epoca del ritorno del generale dall'Olanda, accenneremo ad una grave infermità che pose a repentaglio la vita di un giovane omonimo suo, figlio di Giulio Montecuccoli della linea di Polinago,[1] che da suo zio Massimiliano come dicemmo, era stato a lui raccomandato quando dalla Fiandra passò a militare in Germania. Non ebbe tuttavia quell'infermità, che derivava da dolori colici o di renella, conseguenze funeste, essendo quel giovane vissuto insino al 1658. Egli stesso il generale sentì necessità di provvedere alla salute propria, usando le acque di Baden presso Vienna, nella qual città alcuna volta tornava per accudirvi ad affari che da Modena gli erano raccomandati.

Si veniva intanto riformando l'esercito, più reggimenti licenziandosi: di quelli di cavalleria otto soli se ne ritennero, e tra questi annunziava il Parenti ch'esser doveva quello del Montecuccoli.[2] Anche a lui pertanto, siccome agli altri generali, fu di un quarto diminuito lo stipendio, secondo che il 5 di novembre di quell'anno 1650 consigliava il Piccolomini. Gli venne però offerta a compenso la lucrosa carica di governatore della Boemia, con titolo di capitano generale di quel regno. Ed erano gli stessi boemi, secondo il Parenti racconta, che avevano pregato l'imperatore a preferirlo per quell'officio al Colloredo, al Conti e ad altri che lo chiedevano. Scriveva per altro venti giorni appresso il Parenti, non essere ancora ben risoluta l'andata del Montecuccoli in Boemia; e probabilmente declinò egli, usato com'era a vita operosa, quell'officio stanziale che non dubitiamo gli fosse allora offerto. In un elenco dei documenti del-

[1] Giulio Montecuccoli fu educato nel collegio del cardinal Federico Borromeo a Milano.

[2] I primi ad essere licenziati furono i soldati che in guerra avevano perduto i loro cavalli, ed erano in numero di ottomila. A ciascuno di loro si dettero diciotto fiorini e mezzo per un mese di paga. Ed era questa la gente più agguerrita e veterana che avesse mai avuto la casa d'Austria, per dirlo colle parole del Montecuccoli, che queste notizie, in due sue lettere al principe Mattia, ci somministra.

l'archivio della famiglia Montecuccoli Laderchi, trovo annoverata una patente imperiale del 10 di gennaio di quest'anno 1650 che conferiva a Raimondo il grado di maresciallo generale di fanteria e cavalleria, e mastro di campo di cavalleria; e ben mi duole non aver io veduta quella patente per poterne rettificare il titolo non ben riprodotto, e la data che non credo genuina, tanto più perchè il 10 di gennaio Raimondo era tuttavia assente dagli stati imperiali. Agli altri generali che rimasero al servizio, fu dato, come si ha da lettera di Raimondo, qualche compenso per la diminuzione delle paghe. Erano concorsi a Vienna in tanto numero gli ufficiali per chiedervi sussidii, che l'imperatore, per trarsi d'impaccio, se n'andò alle caccie di Ebersdorf. La pace, del rimanente, aveva posti tutti in allegria. « Le caccie, scriveva Montecuccoli, le comedie e il giuoco fra le donne, sono addesso il passatempo di questo cielo: e so, (così seguitava) che costì, a Firenze, si godono tutte queste cose in maggior perfezione, e con l'aggiunta di qualche altro più regolato divertimento. » In altra lettera diceva poi: « Il carnevale (in Vienna) va allegramente, domani si corre alla quintana di notte in maschera, dopo che si faranno giuocar molti fuochi d'artifizio, poi si fingeranno le nozze de' villani, nelle quali concorreranno le principali dame e principali cavaglieri travestiti in habito contadinesco » (*Lett.* del 2 di febbraio 1651).

Nel 1651 andava ministro estense a Vienna Nicolò Siri che, al pari del Parenti, faceva capo al Montecuccoli per quanto avea tratto agli affari del duca; e così un Pietro Panicali, più specialmente incaricato degli interminabili affari di Correggio. Di un assalto di catarro che colse Raimondo dopo una mascherata alla quale prese parte con dame e cavalieri della corte, fa menzione il Siri in una lettera del 25 di febbraio, annunziando poscia il 4 di marzo la guarigione di lui. In agosto lo diceva intervenuto ad un gran banchetto col quale l'imperatore festeggiava il felice parto della regina di Spagna. Trovavasi tuttavia in Vienna a quel tempo il Torresini da noi già ricordato, che il 22 di luglio di quell'anno scriveva al duca di Modena, essere Raimondo per concludere matrimonio con una Kevenhüller, dama non men

lodata di bellezza che di valore, vedova di un cavaliere del toson d'oro, che altissimi offici aveva sostenuti. Perchè poi la cosa non avesse effetto, non mi fu dato scoprirlo, essendo questa or riferita l'unica notizia che sia venuta a mia cognizione.

Il 20 di gennaio del 1652 annunziava il Siri al duca Francesco la partenza di Raimondo per Modena, soggiungendo correr voce lo spedisse l'imperatore ad indagare le cagioni che avevano indotto esso duca ad andare a Firenze. Io stimo che quella voce non avesse fondamento; ma se mai alcunchè di vero fosse stato in essa, potrebbesi supporre che la corte di Vienna, sempre tenera, e talora anche troppo, degli interessi degli spagnoli, dubitasse che a Firenze in danno di loro alcuna cosa si tramasse dai francesi. Di quell'andata del duca in Toscana trovo menzione nelle carte del Frignano, ov'è notato che in cotal circostanza passò per Montese.

Una lettera che Giovan Pietro Codebò scriveva da Venezia il 3 di febbraio del 1652, avvisava che colà trovavasi allora Raimondo, e che lo si diceva venuto per tener compagnia ad una brigata d'amici suoi che intraprendevano un viaggio per l'Italia; e vi era chi pensava aspirasse a prender servigio nelle truppe della repubblica: cosa invero che mai non sarà passata per la mente a quel generale. Lo scopo vero, e forse unico che in quel viaggio si proponeva Raimondo, non altro era, a giudicio mio, se non quello di rivedere la patria, i parenti, il duca Francesco, e i principi estensi coi quali aveva militato in Germania e in Italia, e ancora di godersi gli spassi del famoso carneval di Venezia. Al principe Mattia scriveva egli il 2 di marzo da Modena, che, lasciata Vienna da un mese e mezzo, le feste del carnevale di Venezia e quelle di Mantova lo avevano insino allora intrattenuto, ed accennava poscia al desiderio che aveva di visitare più tardi esso principe Mattia a Firenze. In Modena trovò che nella famiglia estense certa discordia ferveva allora, della quale alcuni cenni ci porgono due lettere di lui. In una del 7 di marzo, diretta al cardinal Rinaldo fratello del duca e ad Alfonso principe ereditario, dava conto di una visita da lui fatta al principe Borso d'Este già per noi nominato, il quale

era a quel tempo al Finale; tenendosi lontano dalla corte, contro il parere della quale aveva sposato, dopo molto contrasto, Ippolita figlia naturale di suo fratello Luigi.[1] Faceva conoscere Raimondo in quella lettera il colloquio avuto con Borso, che lamentava le mortificazioni patite da cinque anni senza lagnarsi, asserendo che l'astenersi dall'intervenire a corte, da non altro procedeva, se non da rispetto pel duca, secondo si espresse: ma che ben s'era egli mosso quando eravi stata occasione di seguitare in guerra il suo sovrano. Facil cosa, del rimanente, l'errare per cagion d'amore; ma non reputava di aver errato, e confidava che, calmati nel duca i primi moti dell'animo, « avrebbe trattato lui e chi gli apparteneva (cioè la moglie) nel modo proprio della sua bontà. » Invitava poi esso Raimondo a porre l'opera sua per la riunione degli animi e pel ben comune della casa d'Este. All'effetto prodotto dalla lettera di Borso ed agli espedienti che certo il Montecuccoli avrà tentato per tôr di mezzo cotali dissidii, io stimo s'abbia ad ascrivere l'invito che allora ricevette Borso, di prender parte a quella giostra della quale siamo per tener parola, dove combattè a fronte del giovane primogenito del duca. A questo allude altra lettera di Raimondo al cardinal d'Este, ov'è detto che « il principe Alfonso inviterà a campo aperto il principe Borso, che accetterà l'invito, sperando trovarvi le convenienze delle sue soddisfazioni. »

Mentre era in Modena Raimondo, vi pervenne l'annunzio del passaggio degli arciduchi del Tirolo, Ferdinando, Carlo, Francesco, Sigismondo ed Anna Medici, avviati per la Toscana. In ventitrè giorni riescì al duca di allestire, coll'opera del valente poeta Graziani e degli architetti Avanzini, Vigarani ed altri, quello spettacoloso torneo di cui or dicevamo, al quale più nobili modenesi presero parte, e tra essi il Montecuccoli che a questa giostra accennava nella lettera del 2 di marzo ora citata, come ad un progetto non ancora maturato. Convennero allora a Modena, oltre gli arciduchi, il duca e la duchessa di Mantova, e due principi

[1] Nell'archivio estense è una scrittura del Testi, nella quale, a nome del duca, rispondeva alle ragioni addotte in iscritto da Borso per giustificare quel matrimonio suo.

di Toscana parenti loro; i quali con isvariati divertimenti per una settimana furono intertenuti,[1] finchè nell'ultimo giorno di lor dimora in Modena, che fu il 14 di aprile, ebbe luogo quella giostra che per la magnificenza, e per la valentia di chi la dispose, e de' cavalieri che vi presero parte, destò l'ammirazione di quanti ne furono spettatori. Quella festa d'armi, che importò al duca il dispendio, non lieve per quell'età, di 14 mila e 300 doppie d'Italia, era intitolata: « La gara delle Stagioni, » e fu descritta dal Graziani, e di recente nella Strenna modenese dell'anno 1844 da Giuseppe Campori. Ma se quella rappresentazione cavalleresca rimase a lungo gradito ricordo in molti di coloro che ad essa intervennero, un caso sventurato che vi accadde, lasciar doveva incancellabil dolore nell'animo di Raimondo. E il caso fu questo. Giostrava egli, nella prova che si fece del torneo, con un carissimo amico suo, Giovanni Maria Molza che forse gli era parente;[2] e o fosse, come accader può, che un qualche impeto del cavallo non gli lasciasse indirizzar bene la lancia, o che il colpo non venisse a tempo riparato, come egli si aspettava, avvenne che così gravemente restasse ferito il Molza nella gola, che in pochi giorni ne morì. Che dolore e che smarrimento d'animo provasse in que' momenti il Montecuccoli, non saprebbesi dire a parole: e con che poca volontà, non potendosene esimere, prendesse poi parte a quel torneo mentre era moribondo l'amico suo, è più agevole l'immaginarlo che lo scriverlo. Giostrò egli nella squadra dei zefiri che aveva a

[1] Da una memoria nella collezione di documenti modenesi, già proprietà dei Pagliaroli, ed ora presso il generale conte Luigi Forni. che dà conto di quelle feste incominciando dal giorno 5 di aprile, quando andò il duca con 48 carrozze a sei cavalli ad incontrare gli arciduchi al confine dello stato, insino al giorno 15, in che partirono que' principi per Bologna, ci vien veduto essersi fatti corsi mascherati con 250 carrozze, esercizi equestri, rappresentazioni ne' teatri, feste di ballo, una delle quali in casa Campori, gran caccia nel bosco di Nonantola cc.: alle quali feste, o alla maggior parte di esse, sarà intervenuto il Montecuccoli.

[2] In un elenco dell'archivio Montecuccoli è indicata la scrittura del matrimonio di Camillo Molza e di Anna Montecuccoli, avvenuto nel 1611. Non so poi donde traesse l'Huissen, che fosse Giovanni Molza « uomo di gran grido per la sua bravura e destrezza. » Sarà egli per avventura quello del quale dicevamo, sotto l'anno 1644, che andando a militare per Francia, fu fatto prigioniero con altri in mare da' corsari, che alcun tempo lo tennero tra loro in schiavitù.

capo il duca, la quale affrontò quella d' Ippolito Bentivoglio, trovandosi contro Raimondo Vincenzo Scaruffi: le armi usate in quella giostra furono stocco, lancia, zagaglia e pistola. Molto fu l' abilità de' giostratori commendata così dai principi, come da quanti e cittadini e forestieri a quella festa intervennero. Sarà poi a credere che con singolare compiacimento avranno gli arciduchi risguardato a quello de' giostratori che, generale dell' imperatore, sapevano già lodato per senno e per valore. Ma poco poteva egli allora nella condizion d' animo in che si trovava, attendere a dimostrazione qualsiasi d'onore che fatta gli venisse, profonda essendo l' impressione lasciatagli dal doloroso avvenimento da noi raccontato. A questo per avventura si deve, se egli, che la poca libertà dalla condizion sua concessagli soleva usare per rivedere la patria, in questa una sola volta, e di sfuggita, avesse poscia a ritornare. Che se di ciò fare mostrò, come diremo, vivo desiderio nel 1654, certo è a supporre che a questo principalmente lo spronasse il dovere di obbedire alle istanze che per averlo seco alla guerra gli faceva allora il duca Francesco. Due volte lo vedremo tornare ancora in Italia; ma quantunque invitato a passare per Modena, se una volta accettò l' invito, sembra, come dicevamo, che breve tempo vi si trattenesse: la qual cosa parrebbe dare aspetto di maggiore verosimiglianza a questa congettura. Quando poi il volgere degli anni aveva infievolito il ricordo di quella funesta giornata, quelli tra i principi estensi coi quali in maggiori relazioni ebbe a trovarsi, erano mancati alla vita, ed egli, involto in gravissime guerre, e con crescente il peso degli anni, più non ebbe agio di uscire, se non per le imprese sue militari, dagli stati imperiali.

A Vienna intanto, secondo Nicolò Siri scriveva, era corsa voce, per opera forse degli emuli suoi, chè molti ei ne ebbe, foss' egli rimasto ferito giostrando, ed altri invece asserivano ciò essere avvenuto nel volersi interporre per dividere due combattenti.

È probabile che, dopo il doloroso accidente occorsogli, Raimondo dovesse bramare di allontanarsi da Modena: non mi è noto però il giorno della sua partenza. Venti giorni dopo quello della

giostra era egli a Genova, e di là passar doveva a Roma,[1] come Giuseppe degli Oddi, agente in quest' ultima città del cardinal d' Este, c' informa con una sua lettera in data dell' 8 di maggio. In questa, rispondendo al cardinale che commesso gli aveva di offerire a Raimondo, poi che giungesse a Roma, un appartamento nel suo palazzo, diceva averlo già preparato e provveduto delle cose necessarie per poter trattarlo nel modo più conveniente; ma temeva esser prevenuto dall'ambasciator veneto, amicissimo di lui, il quale volendolo presso di sè, aveva di tal maniera disposto le cose, da venire avvisato da Genova quando foss' egli per partirne. E accadde infatti che a lui presentatosi l' Oddi appena lo seppe in Roma, intese che già aveva accettato l' invito di quel diplomatico, nè altro potè fare se non offerirsi ai servigi di lui. Scrisse egli poi delle belle accoglienze che dal suo ospitatore riceveva Raimondo, al quale molti nobili veneti ei presentò, intralasciando ancora, per onorarlo, di andare coll' ambasciator di Francia a Tivoli secondo gli aveva promesso. Il non aver il cardinal d' Este offerto al Montecuccoli il suo palazzo di Roma fin da quando si trovò in Modena, potrebbe dar luogo a congetturare che o improvvisa ed anticipata fosse la sua partenza dalla città, o improvvisa la determinazione di passare in Roma il tempo che forse proposto si era di dedicare al suo paese. A Vienna non era ancor giunto Montecuccoli il 1° di giugno, scrivendo di là il Siri che vi si aspettava; certi riscontri mostrano però che vi giunse in quel mese. Andò nel successivo al suo castello di Hohenegg per godervi la campagna, la libertà e il fresco, secondo egli stesso scriveva; e nell'agosto occupavasi in Vienna nel ricercare pel granduca di Toscana un ufficiale che lo servisse come capitano tenente nella sua guardia delle corazze. Propose egli tra gli altri un Naccarelli, soldato di buon conto che da vent' anni militava tra gl' imperiali; ma inteso poi che si desiderava tedesco, mandò a Firenze un Hacirsbach, sergente maggiore austriaco.[2]

[1] Visitava forse in cotal circostanza Raimondo il principe Mattia in Toscana, come vedemmo che si era proposto di fare.

[2] Ci rimane la lettera colla quale il 2 di novembre di quell' anno 1652 lo accompagnò Raimondo al suo partire per Firenze, e quella con cui rispose alla partecipazione del suo arrivo colà.

Di un conte Serristori, che con molto plauso serviva sotto le insegne imperiali, dava egli ragguaglio al principe Mattia il 14 di settembre da Hohenegg, ove era allora ritornato. Più tardi scriveva dei trattati preliminari che tenevansi in Praga per incoronare re dei romani il figlio dell' imperatore, alla qual solennità assistè poi nella successiva primavera ad Augusta e a Ratisbona. Raimondo in cotal circostanza fu incaricato dall' imperatore di chiamare da Innsbruck un Atto Melani, musico del principe Mattia de' Medici, e da questo raccomandato al Montecuccoli stesso, e che, secondo egli scrisse, fu con molto gusto udito da S. M. e da tutti, e ancora dalla corte di Monaco, allorchè v' era con Raimondo l' imperatore. Gli si fecero regali, e si ringraziò il principe Mattia per avergli conceduto quel viaggio.

Dopo le feste di che dicevamo, andò Raimondo a Praga, e là sappiamo aver dato opera a trovare persona adatta a tener ragguagliato il duca di Modena con lettere settimanali degli avvenimenti di più importanza che occorressero: modo con che si suppliva allora alla mancanza di diarii politici. E il medesimo ebbe a fare nel precedente anno pel principe Mattia, al quale chiedeva in cambio gli Avvisi di Roma, giornale manoscritto che principi e diplomatici e uomini di stato di là facevansi mandare, e del quale si hanno copie negli archivi. Ci fanno difetto per l' anno 1653 le solite notizie circa Raimondo, comunicate ai principi estensi dai diplomatici che tenevano a Vienna. In una lettera che Raimondo indirizzava al cardinal d' Este, trovo che, tra l' altre cose, gli dicesse non competergli il titolo di eccellenza ch' esso soleva dargli.

Memorabile a Raimondo Montecuccoli fu l' anno 1654 per le relazioni ch' egli ebbe colla celebre Cristina, regina di Svezia. Congetturammo più addietro, che forse una corrispondenza epistolare avesse già avuto luogo fra la regina e Raimondo, e dicemmo che a lui comunicò essa il suo disegno di rinunziare al trono: alle quali cose sembra alludere lo stesso Raimondo nella lettera che stiamo per citare, ove dice « della bontà che gli usa la regina, » prima cioè che di persona la co-

noscesse. Fu dunque in quest' anno che gli venne fatto di mandar pago il suo desiderio di vedere quella singolar donna, e insiem con lei intertenersi, per meglio considerarne le doti dell' animo, e le molteplici cognizioni con pazienti studi acquistate.

Con lettere del 5 e del 7 di gennaio 1654 al principe Mattia e al duca di Modena, Raimondo scriveva da Berlino trovarsi per alcuni affari in quella città, donde passerebbe in Svezia, « per approfittare della bontà che gli usa la regina » secondo all' estense diceva, e poi in Danimarca. E perchè non si prefiggeva, come a Mattia significava, di vedere in que' paesi se non i porti di mare, le armate navali e le corti, sperava che, usando diligenza nel viaggio, potrebbe dopo due mesi restituirsi alla corte imperiale. Gli affari che aveva esso a Berlino risguardavano, come in una successiva lettera aggiunse, « certe pretensioni che doveva trattare con quell' elettore, » le quali l' avevan fatto partire d' improvviso a quella volta. Andò poscia da prima in Danimarca, come appare da una lettera che dalla capitale di quel regno indirizzava il 24 di gennaio al principe Mattia, nella quale diceva aver già veduto quanto di più raro colà si trovava. A quel re si presentò per un incarico che dato gli aveva Mattia circa « li quartieri nello Seifft di Brema; » con che non so a qual cosa alludesse; affermava essere stato accolto benissimo, e ricolmo di favori: e annunziava prossima la sua partenza per la Svezia, dove lo accompagnò, secondo vedremo aver egli scritto, il conte Enea Caprara. Dal Priorato e da altri storici si ha che, non come privato, ma andasse egli in Svezia come inviato imperiale « per ratificare, dice il primo di quegli scrittori, la buona corrispondenza e insieme la franchigia di un reciproco commertio » coll' impero. E non solo per questo era mandato colà, ma per ben altro! Daniele Wisther, addetto alla legazione inglese a Stokolm, in una lettera del 18 di febbraio 1654 scriveva, essere più che probabile cercasse l' imperatore d' iniziar pratiche di matrimonio tra Ferdinando suo figlio, al quale avea Cristina consentito nel precedente anno che si desse il titolo di re dei romani, e la regina stessa; il qual re poco di poi nell' età di 21 anno fu dal vaiuolo tratto a morte. E sperava

l'imperatore, che lei tentasse l'ambizione di diventare un giorno imperatrice. Il Lecomtes, che nel 1762 pubblicò a Stokolm una biografia di lei, aggiunge, essere stato Raimondo incaricato di procurar di ottenere il consenso di lei per quel matrimonio prima di proporlo al senato. Ma ritornando alla lettera del Wisther, troviamo che, dopo avere affermato favorisse il Pimentell quel progetto, come devoto ch' egli era a casa d' Austria, e voglioso di contrastare l' influenza francese alla corte; proseguiva dicendo: « È venuto qui da poco tempo un conte Montecuccoli italiano, che ha un comando nelle truppe dell' imperatore, e il quale è in favore alla sua corte, per mandar innanzi, come si crede, questo affare con più vigore, ma con istruzioni segrete affinchè non venisse l' affare a conoscenza del consiglio prima che fossero le buone intenzioni di S. M. per questa offerta confermate, l' imperatore sperando per mezzo di questa alleanza (se si fa) di ricuperare quanto ha perduto nelle ultime guerre di Germania. Questo conte è ricevuto con tutte le dimostrazioni esterne di rispetto, il che fa credere abbia la regina un gusto particolare per questo affare. Ieri gli dette un ballo per divertirlo, e lo fece cavaliere del nuovo ordine dell' amarante.[1] Non avrei fatto menzione di ciò, se non fosse stato per far giudicare con più fondamento ciò ch' essa pensa di questo affare, pel favore ch' ella usa a chi è inviato per questo. » Diceva poi il Wisther, non credere che Cristina agisse da senno, ma cercasse solo conoscere ciò che pensassero il consiglio e la fazione palatina. È certo infatti che non inclinò mai nè a quello nè ad altro partito di nozze. Afferma Chanut, che essa, a chi le parlava di quelle proposte dell' impe-

[1] Amarante era il nome del personaggio da Cristina rappresentato in un festino nel quale tutti gl' invitati assumevano il nome e le vesti di una divinità pagana. La decorazione era in diamanti col motto in italiano: « Dolce nella memoria. » Chi fra i decorati avesse moglie (o marito), giurava, se rimanesse vedovo, di non passare a seconde nozze, e i nubili di non ammogliarsi; condizione che si sarà presa in senso di uno scherzo, com'era press' a poco l' ordine stesso. Si componeva questo di 15 cavalieri e di altrettante dame con a capo la regina. Fra gl' italiani successivamente iscritti a quell' ordine, troviamo il Caprara, un Morosini, uno Strozzi. Privilegio dei decorati era il poter intervenire il sabato al pranzo della regina in una sua villa ne' sobborghi di Stokolm.

ratore, rispondeva che il partito era bello, ma che « rien ne pouvoit la charmer jusque là. » Che se non troncò tosto quelle pratiche, non aveva però avuto mai in animo di accettare quell'offerta, che più tardi essa chiamò ridicola, senza che se ne sappia vedere il perchè. Del rimanente, fin che fosse rimasta in Svezia, non le avrebbe permesso mai il senato di sposare cattolici. Ed aveva ella stessa dichiarato a quel tempo al principe Carlo Gustavo, figlio di una sorella del re Gustavo Adolfo, seco allevato fino dall'infanzia ed il solo che sinceramente lei abbia amato, che non altri che lui avrebbe ella sposato, se mai fosse giunta a superar la grande avversione che aveva pel matrimonio. La quale crede il diplomatico francese ora citato, che inspirata le fosse dai favoriti ch'ell'ebbe, e certamente poi da uno di essi, Magnus de la Gardie; il che afferma Chanut avergli ella stessa confessato, soggiungendo tanto essere allora avversa a maritarsi, che più presto avrebbe eletto la morte. Nè le onorevoli accoglienze ch'ebbe da lei il Montecuccoli, saranno da attribuire a codeste trattative, secondo parve al Wisther, ma piuttosto al grado che copriva di ambasciatore imperiale, allé qualità egregiè di lui, e all'esser egli insin d'allora in istima di valente capitano, ed anche all'amicizia che aveva per lui il Pimentell, secondo opina l'Arckenholtz; il quale aggiunge, nessun ministro estero alla corte di Cristina aver goduto di tanto favore presso di lei, come questi due. E nel senso medesimo si espresse il Priorato che scrisse: essere egli stato accolto « con termini benigni, dichiarandosi ella molt'obbligata alla bontà di Cesare, dell'honore che gli (sic) faceva. Rispose alla lettera coi dovuti concetti, e rimandò questo cavaliere a Vienna colmo di contentezza. » Di questa e dell'ammirazion sua per quella regal donna fanno testimonianza le lettere sue, ov'è detto: « che della regia aveva fatto un ateneo, e che poteva dirsi per tutti i capi un miracolo della Natura. » E invero i rari pregi pe'quali andò celebrata quella famosa regina, posero nell'ombra i torti ch'ella pur ebbe, e che non poterono gli storici dissimulare.

Dalle cose insino ad ora discorse traggo argomento a repu-

tare che non fosse nel vero il Boreel, ministro olandese in Francia, il quale in una sua lettera ricordata dall'Arckenholtz, parlando dell'offerta dall'imperatore fatta a Cristina, a quella vorrebbe attribuir il consenso da lei dato all'elezione del figlio di lui a re dei romani. Fu questo consenso, dice egli, ottenuto per opera di Pimentell e di Montecuccoli, il che se è vero pel primo, non lo è per l'altro, cui nessun documento ci prova andato in Svezia nel 1653. Parmi evidente, che il Boreel abbia posto in relazione tra loro due avvenimenti che si succedettero indipendenti l'uno dall'altro. Potè nondimeno aver chiesto Raimondo, nel precedente anno, per lettera il consentimento della regina all'elezione di Ferdinando.

Neppure credo s'abbia a prestar fede ad un signor Pique, in quel tempo ministro della Francia a Stokolm, ed avverso, come il suo governo, all'imperatore, quando nel narrare il fatto, realmente avvenuto poco innanzi che Cristina abbandonasse il trono svedese, dell'ostile procedere per ordine di lei del generale Königsmark contro Brema perchè aveva mandato un deputato alla dieta dell'impero germanico, contro ciò che il trattato di Vestfalia disponeva; lo attribuisce ai consigli del Pimentell e del Montecuccoli, come se mirassero con ciò a somministrar pretesti all'imperatore per ricuperare le perdute provincie. Il Boreel or nominato asseriva invece, avere l'imperatore fatto dire a Cristina, che egli non s'opporrebbe se ella s'impadronisse di Brema. E si noti che qui di nuovo si trae in campo il Montecuccoli per un fatto accaduto quando non era presso Cristina; il che basterebbe a sparger dubbi sulla verità del medesimo, al quale non mostra neanche di prestar fede il diligente Arckenholtz. Del rimanente, questa controversia di Brema venne più tardi amichevolmente sopita dal re Carlo Gustavo.

Raimondo riferì al suo principe naturale, quanto operò per distogliere Cristina dal proposito di scendere dal trono, e come tutto tornasse indarno, essendochè la lasciasse deliberata ad abdicare forse nel giugno, come appunto avvenne. « Convien sospendere, così egli, ogni giudizio su questa risoluzione. » In quella lettera veniva poscia lodando di gentilezza, di espe-

rienza e di valore nelle armi il principe Carlo Gustavo ch' ella si era eletto a successore, e del quale non tardò poi a trovarsi a fronte egli stesso in Polonia. Della Svezia diceva essere uno stato che si fondava sulla milizia, della quale pertanto si aveva gran cura, così di quella di terra come di quella di mare; notava poi, le entrate sue principali ritrarsi dalle miniere di ferro e di rame, dalla pece e dalle gabelle del traffico. E il duca di Modena, in risposta, con lui si congratulava, vedendo che dovunque il valor suo veniva grandemente pregiato.

Mentre trovavasi Raimondo a Stokolm, nuove e più ferme dichiarazioni della sua determinata volontà di abdicare faceva Cristina al senato, di ciò dando conto al suo confidente Chanut, ministro allora della Francia in Olanda. Questi nel gennaio, come a lungo aveva fatto precedentemente, tentò un' ultima volta di dissuaderla da quella risoluzione; ed essa a lui con una lunga lettera rispose, nella quale si trovano queste parole: « Il rimanente degli uomini non sa le mie ragioni e il mio umore, perchè io non mi sono mai dichiarata ad altri che a voi, e ad un altro amico che ha l' anima grande e bella abbastanza, per giudicare come voi. » E questo io supposi già ch' esser potesse Raimondo, che da più tempo vedemmo essere stato a parte del suo segreto. Non parmi infatti che ella potesse alludere al Pimentell, confidentissimo suo, che solo nel 1652 aveva assunto quell' ambasceria, durante la quale cooperò anche alla conversione di lei al cattolicismo;[1] e meno poi al La Gardie dal quale si era clamorosamente staccata nel dicembre del 1653, laddove la lettera della regina è del 28 di febbraio del 1654: e nep-

[1] È copia, nell' archivio estense, della relazione sulla conversione di Cristina al cattolicismo, dal gesuita Donelli mandata al suo confratello Casati che con un compagno era andato per commission del papa ad istruirla nelle cose di religione, como precedentemente aveva fatto il portoghese Macedo, gesuita pur osso. E concorda questa scrittura colla narrazione che di quel clamoroso fatto ci lasciò l' Arckenholtz. In Modena fu stampata nel 1844 un' operetta intitolata: *Conversione alla fede cattolica di Cristina regina di Svezia.... cavata da documenti autentici ed originali dal P. G. Boero.* Della conversione della regina a lungo è discorso nella vita del papa Alessandro VII del cardinale Sforza Pallavicini, del quale fu ancora stampato un opuscolo in Roma nel 1858, che descrive il primo viaggio di lei a Roma.

pure all' Oxenstierna, col quale non era dessa allora in buoni termini, e che avversò ad oltranza quel progetto di lei. Il palatino Carlo Gustavo, a cui qualcuno riferir potrebbe quel passo, io stimo che da men tempo del Montecuccoli fosse conscio della determinazione della cugina sua, la quale di altri termini per fermo si sarebbe valsa, se di lui avesse inteso parlare. Rimane pertanto in me, sino a prova contraria, la persuasione che fosse Raimondo l' amico del quale la regina faceva parola. Quant' è per altro a ciò ch' essa diceva di essersi solo con que' due dichiarata, sarà probabilmente da intendere nel senso delle prime manifestazioni confidenziali, e delle altre di persistere nel suo proposito, anche dopo che da esso il senato aveva una volta cercato di rimuoverla, non che dei motivi che a ciò fare la consigliavano, come è detto nella lettera ora citata. Intorno poi alle ragioni di diversa natura che trassero Cristina a quel magnanimo abbandono del trono, oltre quella da lei addotta al papa di voler convertirsi alla religione cattolica, sono a vedersi l' Arckenholtz, il Geijer e gli altri scrittori che di ciò tengono parola.

Convocò Cristina per l' 11 di febbraio in Upsal i senatori del regno, ai quali dichiarò doversi radunare gli stati generali, volendo ad essi significare la ferma sua volontà di deporre lo scettro, dalla quale oramai non si rimoverebbe, come aveva già fatto, tre anni innanzi, quando ne diede ad essi la prima comunicazione. Aveva Raimondo accompagnato la regina ad Upsal, e il dì precedente (10 di febbraio 1654) di là scriveva al principe Mattia: « Sono qui fra le cose più mirabili dell' universo, trovandomi alla Corte della Maestà di questa Regina, che è veramente un prodigio della natura. Nè ci mancano le nuove, poichè si trovano qui Ministri di tutti i gran Principi del mondo, fuori che di quelli d' Italia ec. » E sarà stata invero cosa straordinaria quella ragunata di tanti illustri personaggi intorno ad una giovane regina, per vederla far getto di quegli onori tanto ambiti da altri, e prepararsi ad andare esule volontaria fuori della sua patria.

Due lettere, oltre quella or ora citata, scriveva Raimondo

da Upsal al principe Mattia, e queste non tornerà discaro al lettore che qui da me vengano per intero riprodotte.

« *Ser.*mo *Principe, mio Sig.*re *Padron Col.*mo

» Dò humilmente parte a V. A. Ser.ma come la Maestà della Regina di Svezia ha preso risoluzione di rinunziare la corona al signor Principe Palatino, e che l'ha notificata alli Senatori di questo regno, li quali essendo qui convocati insieme, hanno riverentissimamente supplicato la Maestà Sua a voler far loro grazia di desistere da tale determinazione; ma essa ha loro risposto che ella ci era totalmente risoluta, e che però badassero solo a far le disposizioni necessarie. La cagione che porta Sua Maestà a ciò fare, si può attribuire al suo genio transcendente et al suo spirito sovrumano, che trapassando il senso, e l'intelligenza comune, è superiore alle cose ordinarie del mondo. Per motivo del bene pubblico s'adduce che, non volendo la Regina intendere di matrimonio, e vedendo che il Palatino non può ora ammogliarsi con quei vantaggi che egli potrà fare essendo Re, ella conosce il Regno correre a questo modo rischio di rimanere senza certo successore, e però esposto all'Elezione, che suole bene spesso implicare gli stati in guerre civili.

» Io spero di ritornarmene in breve alla Corte Cesarea, avendo io già, alcuni giorni sono, supplicato humilissimamente Sua Maestà per averne la permissione, sebbene la di lei clemenza e bontà va trattenendomi d'un giorno in un altro con infinità di grazie. Et a V. A. Ser.ma riverentemente m'inchino.

» Di Upsal li 27 febbraio 1654.

» Di V. A. Ser.ma

» *Umiliss.*mo *devotiss.*mo *servit.*re

» R. C. MONTECUCCOLI. »

« *Ser.*mo *Principe, mio Sig.*re *Padron Col.*mo

» La Maestà di questa Regina persiste nell'opinione di risegnare la corona, non ostante le supplicazioni in contrario degli uffiziali del Regno; et ella fu pochi giorni sono a sette leghe di qua (nel qual viaggio io ebbi l'onore di servirle) ad abboc-

carsi et a notificare la sua intenzione al signor Principe Palatino, che sarà il successore e per lo quale effetto la Dieta degli Stati è intimata qui il primo di maggio prossimo futuro. In suggetto di questa abdicazione ha la Maestà Sua scritto a Monsieur de Canut, che è stato qui lungo tempo ambasciatore di Francia, e che ora è ambasciatore in Olanda, una lettera, copia della quale viene qui annessa, che spira una grandezza d'animo molto superiore alle cose ordinarie del mondo.[1] Io sto di giorno in giorno per partire di qua di ritorno in Alemagna, carico d'onori, di grazie e di regali dall'infinita clemenza di questa Maestà, sì com'è anche il signore C.e Enea Caprara, il quale m'ha favorito di venir qua con esso meco. Quest'inviato di Spagna D. Antonio Piementel, compitissimo Cavagliere, ha ricevuto ordine di ritornarsene, e sta egli ancora per partire alla fine di questo mese. E con tal fine a V. S. Ser.ma mi inchino.

» Di Upsal li 13 marzo 1654.

» Di V. A. Ser.ma

» *Umiliss.mo devotiss.mo servit.re*

» RAIMONDO C.e MONTECUCCOLI. »

Non allora, ma solamente il 6 di giugno ebbe luogo la solenne trasmissione dell'autorità reale al principe Carlo Gustavo, del quale precedentemente scriveva Raimondo, che sperava sarebbe per riescire ben accetto al popolo e al senato, « perchè oltre alla virtù militare della quale è dotato, egli ha anche quella d'essere molto famigliare e popolare e buon bevitore, qualità che giovano assai ne' climi settentrionali. »

All'atto memorando dell'abdicazione di Cristina non assistè Raimondo, nè alla partenza di lei dalla Svezia, essendochè circa la metà del marzo prendesse egli congedo da lei che gli regalò il suo ritratto contornato di diamanti, secondo narra l'Huissen, il qual donativo ella usava fare agli ambasciatori esteri, se crediamo al Priorato che lo scrisse nella biografia di lei.

[1] È questa la lettera che, comunicata allora da Cristina a Raimondo, fu poi pubblicata da Voltaire nella vita di Luigi XIV.

Di questo ritratto gemmato è menzione nel testamento di Raimondo, che dispose facesse parte di un fidecommesso da lui istituito, acciò restasse sempre nella sua famiglia.

Se non fu dato al Montecuccoli di trovarsi presente all'abdicazione di Cristina, curò almeno che anche in Italia quello straordinario avvenimento fosse plaudito ed ammirato. Era a quel tempo alla corte di Modena, in officio di segretario di stato, il conte Girolamo Graziani da noi poc'anzi nominato, uomo d'ingegno non comune, che col suo poema in 26 canti intitolato: *Il conquisto di Granata,* da lui nel 1650 dedicato al duca Francesco I, che lo rimunerò di un'annua pensione di 200 scudi, era venuto in fama di valente poeta. A lui pertanto si rivolse Raimondo, chiedendo volesse con un suo canto celebrare il grand'atto che allora si compiva. E il Graziani, che in quell'anno medesimo vedeva ristamparsi il suo poema in Parigi, non pose tempo in mezzo a compiacerlo, nè guari andò che gli mandava il poemetto: *La Calisto,* dichiarando nella lettera colla quale lo accompagnava, che ad istanza di lui lo aveva composto. Conseguì in parte Raimondo lo scopo che proposto si era, perchè la fama di che godeva il Graziani, procacciò molti lettori a quel poemetto, stampato da prima in Parigi in quell'anno stesso dallo stampatore Courbet, poscia due volte in Modena e, come in una delle prefazioni si legge, anche in Brusselles, a Firenze e a Venezia. Non avendo però la posterità confermato il giudizio de' contemporanei circa gli straordinarii meriti poetici del Graziani, e non trovando perciò le opere di lui chi ora imprenda a svolgerle, se Cristina non avesse saputo per altra guisa tramandare il suo nome alle età più lontane, male a questo avrebbero provveduto i versi del Graziani. Va poi notato che il poeta non si ristrinse a celebrare quella « gemma del polo » che faceva « sotto clima di ghiaccio ardere i cuori, » ma fece opportunamente menzione anche del padre di lei e de' famosi suoi generali.

Ci rimane a dire di due Memorie sulle cose di Svezia che, copiate da un manoscritto in Venezia nel 1665, furono dall'Arckenholtz inserite in italiano nell'opera che ci lasciò sulla

regina di Svezia, dicendo che vengono attribuite al Montecuccoli. Nella prima di queste lo scrittore dà conto della persona di lei, della sua corte, delle due fazioni che la tenevano divisa, e di quant' altro gli fu dato osservare sino alla sua partenza dalla corte, avvenuta l' ultimo di gennaio del 1654. Tratta la seconda dei motivi che indussero la regina a rinunziare al trono, che l' autore giudica con soverchia severità, attribuendoli all' impedimento che nella costituzione della Svezia aveva trovato alla sua autorità che avrebbe voluta dispotica, al malcontento destato nel pubblico per la nomina di molti senatori, i più mediocri od inetti, mercè il voto de' quali sperava indebolire l' autorità grande dall' Oxenstierna meritamente goduta in Svezia, al trovarsi come isolata, non avendo posto confidenza che in tre persone, e finalmente alla malevolenza della quale fu fatta segno.

Ma apparterranno a Raimondo codeste scritture? Io stimo vi sia luogo a grandemente dubitarne, quantunque m' avvegga che a quasi tutte le obbiezioni che alla mente si affacciano, troverebbersi ragioni da contrapporre. Così a chi dicesse che lo stile delle due Memorie non è quello delle opere di lui, si opporrebbe che una relazione fatta ai ministri di Vienna, come la riferisce lo storico svedese Gejier,[1] comporta uno stile diverso da quello che usa chi scrive pel pubblico, la qual cosa ancora può dirsi rispetto alle sue lettere confidenziali. Gli errori e gli scambi di parole (scoscese per scozzese, Adolpho, Viena ec.) che al Montecuccoli non sarebbero occorsi, s' attribuiranno al copista inesperto della lingua italiana. Per quanto poi l' ammirazione di Raimondo per Cristina, che talvolta tiene dell' entusiasmo, faccia contrasto col pacato e talora severo giudicio recato intorno a lei dall' autore delle Memorie, saravvi chi cercherà, soffisticando, di chiarirlo colla differenza che fra una lettera intercede e il rapporto di un diplomatico al suo governo. Ma il Montecuccoli ammesso alla confidenza di Cristina, e a parte delle vere cagioni che lei inducevano ad abdicare, avrebbe mai, contraria-

[1] La cita quello storico ove dice della rendita di 80,000 risdalleri postasi insieme dal La Gardie in gran parte con donativi di Cristina, che gli avea dato in moglie la sorella del palatino Carlo Gustavo, poi re di Svezia.

mente a ciò che al principe toscano scriveva, indicato quelle sole che ad essa tornavano men decorose? E se non alla sua determinazione di farsi cattolica,[1] chè in quel momento lo svelarla poteva portar pericolo, non avrebbe almeno accennato al suo desiderio di viver libera, alla poca propensione ad attendere al governo di uno stato, all' inclinazion sua agli studi, ai quali, come scrive l' Arckenholtz, le sorrideva di poter attender meglio e con più libertà nel dolce clima d' Italia, e a consimili ragioni ben note al Montecuccoli? Aggiungi, che l' autore di quelle Memorie afferma essere partito dalla corte di Svezia l' ultimo di gennaio, laddove Raimondo stette colla regina sino alla metà di marzo. Che se nella seconda memoria racconta lo scrittore, di essere stato anche ad Upsal, vien chiaro che non v' andò esso direttamente da Stokolm; invece Raimondo vi accompagnò la regina. I confronti che lo scrittore istituisce tra le corti di Stokolm e di Vienna, s' attaglierebbero bensì al Montecuccoli, ma del pari ad altri che d' entrambe avessero avuto cognizione. Checchè ne sia, potrebbe ogni dubbiezza venir tolta di mezzo da chi negli archivi di Vienna rinvenisse l' originale di quelle Memorie, che essendo dirette ai ministri imperiali, è assai probabile che vi si trovino.

Reduce dalla Svezia, Raimondo all' aprirsi del maggio era in Ratisbona, come si ritrae da una lettera che di là al duca di Modena indirizzava dandogli conto dei negoziati da lui ripresi circa l' acquisto del principato di Correggio, tanto bramato da Francesco I. Il 30 di maggio da Vienna scriveva del pomposo ingresso che in quella città aveva fatto il 24 l' imperatore, ricevendovi un donativo di 50,000 fiorini. Ito poi esso alle caccie, colse Raimondo il momento opportuno per rivedere il suo diletto Hohenegg. Il 5 di luglio da Vienna lamentava la morte, alla quale accennammo, del re de' romani primogenito dell' imperatore, ammirando lo stoicismo di lui che, com' egli esprime-

[1] Narra il cardinal Pallavicino, che insino dai primi suoi colloqui col padre Macedo avendo essa inteso da lui non avrebbe potuto esercitare celatamente gli atti della religione cattolica facendo mostra nelle pratiche esterne di essere tuttavia luterana, gli rispose che in tal caso avrebbe abdicato.

vasi « supera la fortuna, e ricomincia a divertirsi alle solite caccie. »

Poichè la regina Cristina ebbe deposta la corona, il timore l'assalse che il disegno da lei non manifestato al senato di convertirsi alla religione cattolica, venisse in pubblico prima della sua partenza; ond'è che ad evitare i pericoli che paventava, mentre le navi si apprestavano pel suo viaggio, con subitaneo mutamento d'idee nottetempo se ne partì vestita da uomo, da due sole persone accompagnata. Traversò la Danimarca e qualche paese della Germania, e al Montecuccoli, allora in Vienna, mandò sollecito invito acciò volesse raggiungerla ad Anversa, desiderando averlo a compagno nel viaggio che designava fare in Italia. Il primo di settembre veniva pertanto da Raimondo avvisato il principe Mattia della sua partenza per Brusselles, ove stimava dovesse allora trovarsi la regina, pensando poi di potere, dopo cinque o sei settimane, ritornare a Vienna. Ma erasi essa indugiata in Anversa, ed ivi alcun tempo rimase anch'egli con lei. Del suo soggiorno colà recano notizia due lettere di Raimondo al principe Mattia, la prima delle quali riportiamo per intero. Nell'altra è detto di molte dame e cavalieri, nonchè degli ambasciatori di Francia e di Spagna, e dello svedese conte Todt, recatisi colà ad ossequiarla. Ecco ora quanto il 22 di settembre scriveva Raimondo da Anversa al principe toscano.

« *Ser.mo Principe, mio Sig.re Padrone Col.mo*

« Mentre che in Brusselles si sta tutto immerso nelle turbolenze, per riparare col consiglio e colla mano all'esercito et alle cose necessarie all'esercito, e per rompere il disegno dei Francesi, il quale par essere di distruggere il paese e di levare il sostentamento per l'inverno; godo io qui l'honore di servire alla Ser.ma Regina di Svezia, dove i passeggi, le musiche, le commedie e le buone compagnie, che da tutte le parti concorrono qua a riverire questa gran Principessa, fanno rassomigliare questo luogo a una di quelle isole fortunate, che in mezzo ai flutti del mare adirato gode una placidissima tranquillità, o ad una di quelle altissime montagne che vede sotto di sè le nebbie

e le nuvole, senza che il sereno della sua cima ne sia punto contaminato. Ma perchè io non saprei godere alcuna ora di consolazione senza possedere l'onore delle grazie di V. A. Ser.^{ma}, mando queste umilissime linee a rinfrescarle la memoria della mia divozione et a supplicarla riverentemente di credermi

» Di V. A. Ser.^{ma}

» Di Anversa li 22 settembre 1654.

» *Umilise.^{mo} divotiss.^{mo} servitore*
» R. C. MONTECUCCOLI. »

La seconda lettera più sopra citata, non che un' altra di Raimondo, sono gli unici documenti da me veduti che ricordino la dimora di lui in Inghilterra, dove a lungo non si trattenne, avendosi una lettera sua scritta in Bruxelles il 15 di novembre. Colà essendo stato da Cristina messo a parte della determinazion sua di rimanere qualche tempo ancora nel Belgio, e non volendo egli tardare più oltre, per le ragioni che esporremo, ad obbedire al cenno del suo sovrano che lo chiamava in Italia; fece disegno di andarvi da solo, chiedendone in Vienna l'assenso: il che se fatto non avesse di persona, diceva che per sicuro gli sarebbe stato negato. Pregava intanto per lettera il duca, acciò gli facesse scrivere dal marchese Massimiliano Montecuccoli, essere da urgenti affari di famiglia richiesta là sua presenza in patria: dal canto suo farebbe egli quanto umanamente fosse possibile per conseguire il suo scopo, e avviserebbe esso duca se avesse ad incontrare ostacoli. La lettera di Massimiliano gli sarà senza dubbio pervenuta; ma forse, pei romori di guerra in altra sua lettera accennati, la chiesta facoltà, e lo previde egli stesso, non gli venne concessa; e si rimase ancora dallo andare a Vienna.

Il cinque di decembre scriveva da Brusselles, aver colà preceduto la regina per servirla nel solenne ingresso che designava fare in quella città, ed esprimeva la speranza che potesse ella offerirsi mediatrice di pace tra Francia e Spagna: ma quantunque una lettera di lei al Chanut faccia fede che quella pace molto fosse da lei desiderata, vediamo dalla medesima che nulla

tentò per affrettarla. A Brusselles chiamò essa quel diplomatico francese, non per cosa alcuna che avesse a commettergli, ma per attestargli soltanto, dice il Voltaire, la continuazione dell'amicizia sua, della quale nuove ed ampie dimostrazioni in quella circostanza gli porse. In Brusselles fece poi privatamente professione di fede cattolica dinanzi al padre Guemes, domenicano, nel gabinetto dell'arciduca governatore, alla presenza di lui, di tre spagnoli e del Montecuccoli; il quale non guari dopo ripartì per Vienna, seco portando una lettera di Cristina all'imperatore, che è negli archivii viennesi, e della quale ebbi notizia dall'erudito diplomatico svedese, cavalier di Burenstam, che intende ora ad illustrare l'epoca famosa del soggiorno di quella regina nel Belgio. In quella lettera diceva, aver incaricato il conte Montecuccoli d'informarlo del cambiamento di religione che da gran tempo aveva meditato di fare.[1] Codesto cambiamento non le impediva per altro di condurre colà una vita spensierata e mondana, di guisa che fu ritenuta per atea; mentre poi era in gran timore, non venisse la sua conversione conosciuta in Svezia, innanzi che con nuovi accordi si fosse assicurata la pensione che si era riserbata, come narra il cardinal Pallavicini. Ma ritornando al Montecuccoli, stimiamo non improbabile che, durante la dimora di lui nel Belgio, qualche accordo ei prendesse circa la stampa delle poesie italiane dell'arciduca Leopoldo sotto il nome accademico di Crescente; le quali insieme con alcune sue furono stampate a Brusselles un anno e mezzo di poi, cioè nel 1656.

Veniamo ora a tener parola delle ragioni che probabilmente inducevano Raimondo a voler intraprendere il viaggio di che dicevamo più sopra. Dopo che Francesco I, duca di Modena, era stato nel 1649 astretto a far pace colla Spagna abbandonando l'alleanza francese, non era mai vissuto in concordia coi ministri ch'erano al governo delle provincie possedute in Italia dagli spagnoli. L'una parte e l'altra lamentava infrazioni ai patti convenuti, e gli spagnoli non si lasciavano sfuggire occasione

[1] « J'ai chargé le comte Montecuculi d'une commission par laquelle il informera V. M. du changement que j'ai médité depuis long temps. »

alcuna che loro si offerisse, per recar pregiudicio ai diritti e alle sostanze del duca. Ma nel 1652 l'impedita effettuazione per parte della corte di Madrid dell'investitura di Correggio, dal Montecuccoli e dal Parenti ormai concordata coll'imperatore, e la scoperta di un carteggio dal quale apparve che gli spagnoli miravano ad occupar per sorpresa la fortezza di Brescello, e quella fors'anche di Modena, della quale cercarono far levare il disegno; indussero il duca a meditare nel suo segreto il modo di vendicarsi, coll'aiuto di Francia, delle offese ricevute. Ma era da aspettare il tempo opportuno a cotesta vendetta; e intanto dava opera a preparativi di guerra,[1] de' quali avendogli arrogantemente chiesto ragione gli spagnoli, egli pacatamente rispose ciò fare a difesa propria, in riguardo delle voci che correvano, del passaggio di truppe francesi avviate a Napoli. Nella quale condizione di cose, che condur doveva alle ostilità che funestarono poi il successivo anno 1655, è naturale che il duca Francesco come i documenti ci provano, avesse a bramare di aver presso di sè lo sperimentato capitano, del quale tanto si era giovato nell'altra guerra di che dicemmo più addietro. E da ciò le reiterate istanze fatte da Raimondo, affine di poter partire per Modena. E invero nessuna ragione ci è nota, per la quale il Montecuccoli, che dopo pochi mesi dovea venire colla regina in Italia, avesse a fare due volte quel non breve viaggio, se non era per obbedire a un cenno del suo principe naturale.

Forse, in sulle prime, il duca non entrò ne' particolari del servigio che da lui richiedeva; ma che non tardasse poi guari ad aprirsi seco più chiaramente, ne abbiamo documento in una lettera di esso duca, della quale rimane nell'archivio estense la minuta, ove è da lamentare non sia indicato il giorno in cui fu scritta, ma che senza fallo è da riferire allo scorcio del 1654. Da questa si ritrae, che alcune espressioni di un'altra lettera di lui avevano fatto pensare a Raimondo, che si ponesse in dubbio

[1] È nell'archivio estense in Modena una rimostranza fatta al duca dagli uomini di Montecuccolo, sudditi di Raimondo, risguardante gli armamenti che allora si stavano facendo, e pe' quali si voleva loro imporre di mandare ogni 15 giorni gente loro alla guardia di Reggio, mentre trovavansi ridotte le milizie loro a soli 48 uomini, 20 de' quali assenti dallo stato per guadagnarsi il vitto.

la lealtà del suo procedere, ond' è che il duca si faceva allora a dileguargli quel sospetto, mostrandogli come non altro scopo con quelle parole avesse egli avuto, se non quello di agevolargli il modo di ottenere il permesso di ritornare in patria. Quant' è però alle disposizioni che aver potesse Raimondo di secondare in quella circostanza i desiderii del duca, non andremo errati se, come ci accadde altra volta di congetturare, stimeremo che accettar non potesse di far cosa spiacente al sovrano, nell' esercito del quale già da tanti anni ei serviva, e che a lui, se mai l' imperatore seguisse le parti di Spagna, riescisse molto grave di venir posto al bivio di dover brandir la spada contro l' uno o l' altro de' principi coi quali da vincoli di diversa natura trovavasi congiunto. Io stimo pertanto che, se prontissimo si mostrò ad obbedire alla chiamata dell' Estense, ciò avvenne o perchè da prima egli ignorasse il vero scopo della medesima, ovvero perchè avesse in animo di prestarsi col consiglio, e non con l' opera propria, a servirlo. E fu, per avventura, affine di esimersi da più gravi impegni, che egli rappresentò al duca come dall' ingerenza qualsiasi ch'ei prendesse in quella guerra, sarebbero poste a sbaraglio le cose sue in Germania, per le quali poi esso duca avrebbe dovuto concedergli non lievi compensi. E questo io ritraggo dalla risposta che il duca gli fece, nella quale queste parole si leggono: « In ordine ai vantaggi cui accenna nella lettera sua, ripeto che restando fermo quello che altra volta promisi, in considerazione che V. S. lascia abbandonato cotesto suo feudo (Hohenegg) e che potesse perderlo, io permuterò il regalo del bene, di valore almeno di trenta mila fiorini, in uno che sarà equivalente al suddetto feudo, e in questo V. S. resti certa e si fidi del mio animo assai benefico, e tutto disposto alla sua soddisfazione. » Ma non amava per avventura il Montecuccoli lasciare il certo per l' incerto, e il congedo negatogli dall' imperatore gli sarà stato sufficiente scusa per esimersi dal prender parte a quella guerra, alla quale, del rimanente, altri della famiglia sua intervennero, come siamo per dire. L' impedimento incontrato da lui a secondare il desiderio del duca non gli fu imputato a colpa, nè raffreddò l' an-

tico affetto: della qual cosa ci porgono amplissima testimonianza le commissioni confidenziali che a quel tempo gli furono affidate. Così quando nel marzo del successivo anno 1655 il Caracena procedeva a quell'atto inconsulto d'invadere gli stati estensi, che dovette poi con vergogna abbandonare, a Raimondo venne dato incarico di partecipare all'imperatore quanto era accaduto, e di presentargli a tal uopo una lettera che a sigillo levato gli si mandava, acciò anch'egli potesse prenderne conoscenza. Curerebbe venisse disapprovato dall'imperatore il procedere del Caracena, mentre lo farebbe persuaso della sincerità delle azioni del duca rivolte alla propria sicurezza e alla pubblica quiete « per quanto, come il duca soggiungeva, ci venga permesso dall'altrui malignità. » La narrazione dello accaduto fu più tardi privatamente mandata all'imperatore, e di essa è copia nell'archivio di stato, ed è creduta scrittura del ministro Graziani: volle poi anche il duca che in forma più estesa venisse data alle stampe.[1] Dell'esemplare che ne fu mandato all'imperatore, scriveva Raimondo: « L'imperatore ha il manifesto di V. A. sulla tavola del suo gabinetto: l'ambasciatore di Spagna vi contradice in molti punti. »

Continuava poi dicendo delle pratiche che allora faceva il duca, forse non per mezzo di esso Raimondo, ma valendosi di un colonnello Pardi, il quale sappiamo da lui incaricato di coscriver soldati, per avere al suo servigio 2500 fanti, che il principe Roberto, fratello del palatino del Reno, gli avrebbe condotti a Modena: al quale sarà stato probabilmente negata la facoltà di venire in Italia, ove tuttavia giunsero senza lui le leve tedesche. Ebbe poi Raimondo a smentire la voce che gli spagnoli mandavano in giro per metter il duca in sospetto de' suoi vicini, ora accusandolo di progetti ostili ai veneti, ed ora di discordie col papa. Circa a queste comunicazioni che dal duca riceveva, era egli solito, nel dar conto di quanto in obbedienza agli ordini suoi aveva eseguito, aggiungere considerazioni sul-

[1] *Breve e sincerissima informazione di quanto è successo negli emergenti ultimamente occorsi per l'invasione seguita delle armi spagnole negli stati del duca di Modena* ec. Modena, per Andrea Capponi, 1655.

l'andamento di quella guerra; e in una delle sue lettere si legge: « Veggo che la buona fortuna la quale è figlia della prudenza e del valore, e che si dà in premio di chi vigila, non può non accompagnare tutte le eroiche azioni di V. A., e me ne rallegro devotissimamente. » Veniva altresì incaricato Raimondo di dar parte all'imperatore dell'alleanza del duca con la Francia, resagli necessaria dalla prepotenza degli spagnoli, alleanza che non gli faceva del rimanente dimenticare l'ossequio ch'ei doveva alla corte cesarea, secondo si esprimeva. Ma nella risposta sua, del 6 di maggio, consigliò il Montecuccoli di non far parola all'imperatore della lega colla Francia, « perchè non essendosi parlato a tempo debito nè dell'armamento dello stato ducale, nè della prima invasione, non potrà che fare cattiva impressione l'innoltrare ora una giustificazione. » Notava inoltre che la scrittura fatta pubblicare da esso duca era già nelle mani di tutti, ed ancora, come dicevamo, in quelle dell'imperatore. E così per avventura scriveva Raimondo, conscio com'era che in mala parte aveva preso quest'ultimo l'alleanza del duca colla Francia, circa la quale quella dimostrazione fece poi esso che a suo luogo esporremo.

L'essere stato il Caracena biasimato dai ministri di Spagna, e levato poi anche d'Italia, non valse a fare che il duca di Modena si sciogliesse dalla lega con Francia, alla quale aveva acceduto anche la corte di Savoia. A mantenerlo in fede giovarono le istanze e le promesse dell'astuto cardinal Mazzarino, che così se n'era cattivato l'animo, da riuscire a superare la resistenza ch'ei gli oppose, ed indurlo a consentire che Alfonso, primogenito suo, sposasse Laura Mâncini nipote di lui. Fu il matrimonio celebrato in Compiègne il 27 di maggio, e nel luglio scendevano truppe francesi in Italia, alle quali univansi le estensi, cresciute colle leve che dicemmo. Col duca andarono a quella guerra Giambattista ed Andrea Montecuccoli, il quale ultimo, essendo indicato come conte di Renno, sarà stato o il generale da noi altrove ricordato, o piuttosto un figlio di lui che aveva lo stesso suo nome. Di un Andrea, qual ch'egli fosse di loro, rimangonci alcune lettere che dan conto di quella guerra. Di essa, che in quel-

l'anno 1655 non tornò propizia agli alleati, non è qui luogo di favellare, bastandomi accennare che vi restò non lievemente ferito il duca Francesco a quell'assedio di Pavia, nel quale preti, frati e popolo coadiuvarono i soldati, per non perdere l'onore di rimaner.... spagnoli.[1]

L'imperatore, che, avendo in affezione il Montecuccoli, soleva prenderlo a compagno ne' viaggi che intraprendeva, seco a quel tempo lo condusse alla dieta ungherese in Presburg, come si ha da una lettera sua dell'11 di marzo. Più altre ce ne rimangono da lui scritte da quella città; in una delle quali, del 10 di giugno, diceva prevedere che i francesi sarebbero per fare il maggior sforzo delle armi loro in Italia, « dove piaccia a Dio che le cose riescano bene, e che l'Italia non vada tutta sottosopra. » E in Italia venne egli stesso, come siamo ora per dire. Da Linz il 17 di giugno scriveva al principe Mattia, essere di passaggio per quella città avviato a Brusselles; e colà lo chiamava la regina Cristina acciò egli, secondo dicevamo essere stato convenuto, l'accompagnasse in Italia. Se non che mutato poi avviso, lui solo spedì a Roma in officio di ambasciator suo al nuovo papa Alessandro VII (Flavio Chigi), per manifestargli il divisamento in che era venuta, di porsi a stanza in Roma, e per predisporre le cose pel solenne ingresso che far voleva in quella città, laddove da prima, secondo scrisse Raimondo, aveva essa divisato di entrarvi incognita, e di non fermarsi durante il viaggio. Erano colla morte d'Innocenzo X cessate le cagioni per le quali il nuovo papa, mentre era cardinale, avea cercato tenerla lontana di là, temendo, dice il cardinal Pallavicini, che a lei nuova convertita recasse scandalo il vedervi governato il papa dalla cognata sua (la Maidalchini). Dal medesimo Pallavicini, vissuto a quel tempo, abbiamo la curiosa notizia che, l'annunzio della determinazione di lei dato da Alessandro ai cardinali non riescisse ai più di loro gradita, e meno poi al popolo, il quale in quell'anno di carestia temeva che per le grandi somme oc-

[1] Francesco Pirovano, professore di letteratura nell'università di Pavia, celebrò in un volume di 305 pagine, intitolato *Le glorie di Pavia*, le geste ispano-pavesi al tempo di quell'assedio, durato 52 giorni.

correnti a festeggiarla, largo spenditore essendo quel papa, ne verrebbero accresciute le sue sofferenze. Ma questo dubbio vien rimosso dal Pallavicini, avvertendo che i 100,000 scudi destinati a que' festeggiamenti, e il molto che per essi misero fuori cardinali e nobili, nonchè il gran concorso de' forestieri, tornarono in beneficio de' meno abbienti.

Partì Montecuccoli da Brusselles il 3 di luglio, e visitato il campo degli spagnoli a Cateau-Cambrésis comandato dall' antico suo generale l' arciduca Leopoldo, continuò sua via per l' Italia. Dal Diario mediceo del Verzoni, che si trova manoscritto nella biblioteca nazionale di Firenze, sotto il 26 di luglio del 1655 si legge: « Ricordo come questo giorno è arrivato in Firenze il signor conte Montecuccoli generale dell' artiglieria [1] dell' imperatore, quale va a Roma per complire col Papa a nome della regina di Svezia. Fu levato e condotto a palazzo di S. A. e quindi spesato. » Qual via tenesse Raimondo per giungere a Firenze, non è chi lo dica, ma può congetturarsi che avrà evitato il territorio de' belligeranti, passando per quello di Venezia e di Bologna. Nessun altro ricordo mi avvenne di ritrovare circa il soggiorno del generale in Roma (che fu brevissimo, avendosi una lettera sua da Vienna del 14 di agosto), se non questo: che a lui offerì il cardinal d' Este il proprio palazzo, ma che non potè egli accettare, e forse per ragion politica, essendo quel cardinale tutta cosa di Francia e nimicissimo degli spagnoli.

Tornato Raimondo in Germania, non guari andò che presso la stessa regina un onorevole incarico gli affidasse l' imperatore, quello cioè di accompagnarla come rappresentante suo nel viaggio che, traversando la Germania, intraprendeva alla volta di Roma, dove, come dicevamo, l' aveva essa pregato di andare con lei. E fu atto notabile di ossequio verso Cristina, l' avere l' imperatore dato quell' incarico a Montecuccoli allora appunto che mettendo gli svedesi a repentaglio l' indipendenza della Polonia, stava esso rinnovando l' esercito per non esser colto alla

[1] Tale non era Raimondo.

sprovveduta. Lo stesso Montecuccoli, scrivendo al principe toscano che in breve sarebbero stati all' ordine forse ventimila fanti e otto o diecimila cavalli, lasciava presagire che se maggiormente si fossero turbate le cose, non avrebbe avuto il permesso di allontanarsi. Ma non essendosi presa per allora risoluzione nessuna, potè egli intraprendere quel viaggio.

Era rimasta Cristina insino allora a Brusselles, donde scriveva al cardinal d' Este per rimettere nella grazia di lui e del duca suo fratello, Cesare ed Alessandro fratelli Hercolani, che scontato avevano nell' esiglio, come si legge nella sua lettera che è nell' archivio estense, « i loro trascorsi col defunto conte Grazi. » E al cardinal Barberini aveva scritto, acciò a quelle di lei unisse le istanze sue. Partiva poi essa da quella città il 5 di settembre, e le onoranze che in quel viaggio le furono rese, e le visite di principi e di ministri ch' ella ricevette, si ponno leggere nella biografia che di lei scrisse il Priorato, che più offici, anche diplomatici, per lei sostenne:[1] noi ci restringeremo a dire, esser ella stata raggiunta dal Montecuccoli nel villaggio di Wisendorp (come scrive Priorato) mentre s' incamminava verso Oberhausen sul Weser ad una lega da Augusta. Con straordinario contento, dice il biografo, venne egli accolto dalla regina, che seco il volle nella propria carrozza. Nel villaggio or nominato di Oberhausen si trattenne poi Cristina, tutto il giorno seguente al suo arrivo colà. Aveva il Papa espresso il desiderio, che prima del suo entrare in Italia pubblicamente professasse la religione cattolica, già da lei, come dicemmo, segretamente abbracciata, e inviò a tal uopo ad Innsbruck il celebre letterato tedesco Luca Holstenio, canonico di san Pietro di Roma, che al pari di lei era stato protestante. E la solenne professione di fede ebbe luogo ad Innsbruck. A Trento entrò in forma solenne, cavalcando il principe vescovo a destra del Montecuccoli dinnanzi la sua lettiga; e colà, pranzando essa da sola, si assisero Raimondo e gli altri alla tavola di quel prelato. Onorata di belle accoglienze ovunque passava,

[1] PRIORATO, *Vita di Cristina di Svezia.*

ne' luoghi ne' quali ebbe a sostare, veniva sempre ossequiata dagli speciali ambasciatori de' principi italiani.[1] Splendide furono poi le onoranze che al suo ingresso nel ferrarese apprestar le fece il papa; sul confine ella venne incontrata da nunzi pontificii, dal legato di Ferrara che accolse nella sua carrozza, e dalle truppe. Delle feste che si fecero in Ferrara ne' due giorni che vi dimorò, fanno menzione gli storici di quella città, donde indirizzava Raimondo il 23 di novembre una lettera all'imperatore; della quale ebbi copia per favore del già nominato diplomatico svedese di Burenstam che la trasse dagli archivii viennesi, e che col permesso di lui inserirò nell'appendice di quest'opera.[2] In quella davagli avviso che il dì medesimo partiva per le poste, mandato dalla regina a recare al papa gli atti autentici della sua professione della fede cattolica:[3] e il primo di decembre annunziava il Muzzarelli, da noi già ricordato, che egli era giunto in Roma, e che smontato all'osteria (diremmo locanda), ne era stato levato dall'ambasciatore di Spagna (il duca di Terranuova) in persona, il quale lo volle ospite nel suo palazzo. Il giorno medesimo ebbe egli, come scrisse al principe Mattia, una lunghissima e benignissima udienza dal papa, che mostrò fare grande stima della regina, e impaziente dicevasi di averla in Roma, prendendosi poi molta cura acciò da tutti venisse ben accolta. Il papa gli parlò ancora di ciò che intendeva fare per metter

[1] Nell'archivio estense è la minuta di una lettera del 19 di novembre, con la quale il duca di Modena accompagnava la persona da lui incaricata di riverirla a suo nome, che dovrebbe essere Francesco d'Este, nominato tra quelli che con lei trovaronsi nel territorio veneto, e ancora allorquando fece ella il solenne suo ingresso in Roma. Reca il Mutinelli nella sua *Storia arcana*, la relazione dei due cavalieri dal senato veneto delegati a provveder d'ogni cosa la regina ne' dominii della repubblica, e nota che fra i commestibili che le furono presentati mentre era a cena, volle le si servissero immantinente le ostriche, cento delle quali vennero consumate innanzi il termine della cena. Erano suoi commensali il Pimentell, don Antonio de la Cueva colla moglie, e Raimondo Montecuccoli. La repubblica per altro, dice il Pallavicini, o per rispetti politici o per differenza di cerimónie, l'accolse solo come privata.

[2] Appendice N° 9.

[3] Dalla relazione del cardinal Pallavicini impariamo che Raimondo in quell'ufficio scambiò don Antonio de la Cueva, maggiordomo di lei, che per infermità sopravvenutagli non potè eseguirlo. Reca lo scrittore medesimo la lettera di Cristina al papa, della quale fu apportatore il Montecuccoli. È in data del 5 di novembre 1655 da Innsbruck.

pace fra i principi cattolici; ma opinava Raimodo che, se si avverasse la lega tra l'Inghilterra e la Francia, ben altro che uffici e parole sarebbero per occorrere ad attraversare i disegni che avessero concepito que' potentati: e noi vedremo infatti a suo tempo quali conseguenze portasse con sè una lega tra Francia e Inghilterra.

Aveva Raimondo al suo passaggio per Bologna presi con sè in officio di suoi segretarii un prete de' suoi feudi nel Frignano e un certo Caldani, il primo de' quali fu dal Muzzarelli alloggiato nel palazzo del cardinale. Raimondo fu poi avvertito per mezzo del Caldani, essere dolente il Muzzarelli che il trovarsi il suo principe in guerra colla Spagna, gli togliesse di poterlo visitare nel palazzo ov' egli abitava: ma Raimondo facendogli dire che desiderava vederlo, lo invitò espressamente ad andare da lui; ed egli il più segretamente che potè, fu alle stanze di quell' illustre suo comprovinciale, essendochè fossero entrambi nativi del Frignano. Si fece poi tosto ad offerirgli il palazzo del cardinale; della quale offerta, benchè accettare non la potesse, si disse riconoscente al cardinale stesso, e lamentando che l' aver dovuto servir la regina gli avesse tolto di ossequiarlo in Modena, diceva sperare che ciò far potrebbe al suo ritorno in Germania. Scrisse Muzzarelli, aver trovato il Montecuccoli « sempre giovane e fresco al suo solito, » e lo diceva trattato dall' ambasciator spaguolo « con molta apparenza, facendolo anche servire colla propria carrozza seguita da tre altre, con due staffieri, gentiluomini e paggi col baldacchino.[1] » Sosteneva Raimondo dal canto suo con dignità l' officio che aveva di ambasciatore, e raro accadeva che nella casa ove alloggiava, desse egli la destra a persona alcuna. Si occupava in quel tempo dei preparativi pel solenne ingresso in Roma della regina, nella qual circostanza furono dal papa fatti chiedere al Muzzarelli gli arazzi del cardinal d' Este, che da lui vennero concessi, a condizione « che fossero collocati in luogo opportuno e degno. » Nè piccolo pensiero dava a Raimondo l' apprestamento delle

[1] Il Montecuccoli, in una lettera per noi citata, scriveva che lo colmò di favori con atti di somma gentilezza.

livree per la servitù, che voleva fossero magnifiche. Ed era questa, secondo le idee spagnolesche di quel tempo, cosa di tanta importanza, che Raimondo, quando non potè di persona sopravvedere il lavoro delle medesime, lo fece sospendere, siccome il Muzzarelli racconta.

Partiva l'8 di decembre da Roma il Montecuccoli, accompagnato sino alla porta della città col solito corteggio che aveva avuto insino allora, « dopo aver compito, per usare le parole del Priorato, colla solita vivezza de' suoi nobili e spiritosi talenti molto bene ed esattamente alle sue parti, lasciando il papa contentissimo del suo ministero. » Moveva egli incontro alla regina che, dopo trattenutasi altri due giorui iu Bologna ove una rappresentazione cavalleresca le si offrì con una *quintanata,* alla quale prese parte anche il marchese Felice Montecuccoli, aveva continuato il suo viaggio sino a Camerino: e colà fu raggiunta da Raimondo. L'accompagnò esso a Foligno, ad Assisi, e la sera del 18 a Caprarola, palazzo del duca di Parma, dove fu a farle ossequio l'ambasciator di Spagna poc'anzi nominato: e passò poscia a Bracciano, feudo degli Orsiui. E qui noterò, che più tempo innanzi aveva manifestato Cristina il desiderio di visitare durante il viaggio la villa d'Este a Tivoli, siccome una delle cose più singolari nelle vicinanze di Roma: ed abbiamo nella corrispondenza del conte Giulio Cesare Nigrelli col cardinal d'Este (lettera del 3 di ottobre di quell'anno), aver esso avvertito il Muzzarelli della probabilità che la regina (la quale non era ancora in Italia) amasse visitare quella villa, invitandolo per ciò a tenere in ordine le fontane e tutt'altro che colà fosse da vedere. Sembra poi che di tanto momento si giudicasse una cosa per sè così semplice, da doverne trattare col papa, al quale può darsi che qualche obbiezione avesse presentato l'ambasciatore di Spagna. Il Muzzarelli ebbe pertanto a scrivere al cardinal d'Este, che lo avviserebbe per tempo se risolvesse il papa l'andata di lei a Tivoli: la quale poi non ebbe luogo.

Ad Olgiata furono ad ossequiarla due cardinali mandati a lei dal papa, i quali l'accompagnarono a Roma, ov'ella entrò

privatamente, trovando stipate di gente le strade che aveva a percorrere. Prima di passare a stanza nel palazzo Farnese destinato ad albergarla, dimorò essa colle persone del suo seguito in quello del Vaticano, secondo era stato convenuto tra il papa e Montecuccoli; e narra Priorato, che il mattino dopo il suo arrivo, assai per tempo, andò nel giardino dove Raimondo le mostrò le carrozze che il papa le donava, facendole ammirare le varie figure che l'adornavano, lavoro del Bernini; il quale, trovandosi allora colà, le disse: se alcuna cosa vi è di cattivo, è mia; al che replicò tosto la regina: dunque niente vi è del vostro. Essa che valentissima cavalcatrice era, montò poscia una chinea, dono pur essa del papa.

Non mancò neppur questa volta il Muzzarelli di offerirsi ad ospitare il Montecuccoli: ma sembra che le grandi dimostrazioni di onore a lui fatte dall'ambasciatore di una potenza nemica alla casa d'Este, facessero reputare al cardinale non opportuna in tal momento quell'offerta, perchè ad una sua lettera rispondendo il Muzzarelli, scusavasi dicendo che fatta non l'avrebbe, se non fosse stato certo che il generale, venuto in tanta intrinsichezza cogli spagnoli, non avrebbe potuto accettarla. E aggiungeva che il difetto di più cose negli appartamenti di quel palazzo avrebbe bastato, se non avesse avuto certezza di un cortese rifiuto, a sconsigliarlo dall'offerirli ad un personaggio così cospicuo. Raimondo però, a non far mostra d'inurbanità a chi lo favoriva, allorchè prese stanza, come diremo, nel palazzo Farnese insieme col prete frignanese, col Caldani, con un Barozzi e col Tagliavini, modenesi entrambi del suo seguito,[1] pose due cavalli suoi nelle scuderie del cardinale,[2] e designava ancora valersi di una carrozza di lui per le visite di congedo, il che poi non fece; minuti particolari codesti che ci mostrano il diplomatico, astretto per un lato a seguitare la politica

[1] Quest' ultimo è forse quel Pietro Tagliavini che nel 1659 fu fatto bibliotecario ed archivista del duca di Modena Alfonso IV, e del quale tre opuscoli si hanno alle stampe (veggasi TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*).

[2] Scriveva da Roma il Pieroni da noi già nominato, che servivasi Raimondo colà di carrozza a sei cavalli, non specificando poi se soltanto in circostanze solenni, ovvero ogni giorno.

del governo al quale serviva, e che d' altra parte andava cercando modo di non porsi in iscrezio col suo sovrano naturale, ch' egli del rimanente, aveva in affezione e in istima.

Prese parte Raimondo in questo frattempo all' ingresso trionfale che Cristina, tre giorni dopo esservi giunta in incognito, fece in Roma, e che dagli scrittori contemporanei fu detto essere stato spettacolo meraviglioso. Passò poscia ad abitare nel palazzo Farnese, ove ebbe stanza, come dicevamo, anche il Montecuccoli, che scriveva essere stato quel palazzo « mirabilmente adornato dal signor duca di Parma (al quale apparteneva) di tappezzerie, di pitture, di statue e d' ogni altro genere di cose, » benchè, se il vero scrisse Muzzarelli, non vi trovasse tutte quelle comodità che credeva. Colla narrazione dell' ingresso solenne di Cristina in Roma, e delle feste carnevalesche che a quello tenner dietro, il Priorato, colà giunto cogli ambasciatori veneti, pose termine alle memorie che di quella celebre donna ci lasciò per le stampe; la quale opera dal carteggio del Muzzarelli impariamo essere stata riveduta e corretta dal segretario Gualenghi modenese, ch' era a quel tempo in Roma per affari del cardinal d' Este. È da credere che a lungo si sarà quello storico intertenuto con Raimondo, già suo commilitone e del quale fu biografo, da lui raccogliendo materiali per le sue opere. Qualche pratica fece a quel tempo per entrare al servigio della casa d' Este, presso la quale l' avo suo aveva esercitato l' ufficio di maggiordomo, secondo trovo scritto. Ma quantunque egli fosse caldamente raccomandato al duca dal Muzzarelli, che vantava la perizia di lui nello scrivere storie e nel disegno di architettura militare e di fortificazioni, la cosa non ebbe effetto, e solo gli fu dato comodità di attendere nel palazzo del cardinale ad un lavoro che aveva per le mani (forse la biografia di Cristina); terminato il quale, prefiggevasi di andare a Modena a riverire il duca e ad offerirsi per leve di soldati « avendo amicizie in tutte le parti del mondo. » Partì infatti per quella città nel giugno del seguente anno, secondo il Muzzarelli scriveva, dicendolo molto disgustato della corte apostolica.

Ed ora poichè toccammo di questo antico commilitone di

Raimondo, di un altro di essi dobbiamo ricordare la morte in quest' anno medesimo (1655) accaduta; intendo dire del Borri, che venuto in Italia, come a suo luogo avvisammo, per la guerra che si disse di Castro, si era posto quindi al servigio dei veneti: e fu sotto la direzione di lui che Tenedo venne occupata. In un combattimento sul mare co' barbareschi rimase poi esso così gravemente ferito in una coscia, che tradotto a Corfù, ivi venne a morte.

Ma ritornando al soggiorno del Montecuccoli in Roma, ci vien veduto da una lettera che il 25 di decembre scriveva di colà al cardinal d' Este monsignor Azzo Ariosti che vi aveva officio di avvocato della corte estense, essergli stato da Raimondo promesso di presentarlo alla regina Cristina, alla quale consegnar doveva una lettera di esso cardinale. E narrava infatti in una successiva, come fosse stato da lui introdotto nel palazzo Farnese ad insaputa degli spagnoli, vigilanti sempre acciò non le si accostasse chi a loro fosse ostile. Seguiva poscia dicendo, che del colloquio suo colla regina gli renderebbe conto il generale che ne fu testimonio, essendosi deliberato di passare per Modena, allorchè avrebbe fatto ritorno in Germania. E prima, in obbedienza agli urgenti inviti dell' imperatore che lo chiamavano a Vienna, senza dubbio per gli affari della Polonia dei quali non tarderemo a tener parola, aveva egli, secondo il Muzzarelli scriveva, pensato di prendere la via più breve, quella cioè di Ancona e Venezia, anche perchè, come quel diplomatico soggiungeva, « nelle congiunture che corrono » per le ostilità cioè colla Spagna, così avrebbe evitato di passare per Modena; ma opportuno poscia avrà reputato, per far atto d' ossequio alla casa d' Este, di mutar proposito. La lettera del Muzzarelli che concorda con quella del 25 di decembre 1655 scritta, come or dicevamo, dall' Ariosti, è in data dell' 8 di gennaio 1655, senza dubbio per un equivoco, facile del rimanente ad accadere a chi scrive al principio dell' anno coll' abitudine di segnare nelle lettere quello poco prima terminato: se pure, il che non è da credere, non fece uso il Muzzarelli del computo che allora usavano i fiorentini, incominciando l' anno col 25 di marzo. Portava Rai-

mondo all' imperatore una lettera di Cristina, scritta, com' ella diceva, ad istanza di lui, e della quale ebbi conoscenza per gentilezza del già encomiato diplomatico signore di Burenstam che la vide negli archivii di Vienna tra le carte di Svezia (Svecica). Sarà poi a credere che la regina, la quale era generosissima, non l'avrà lasciato partire senza qualche preziosa testimonianza del gradimento suo pei servigi che reso le aveva; benchè un qualche senso di amarezza provar dovesse nell' animo al pensiero che un cavaliere a lei tanto ossequente, non per altro veniva forse richiamato dall' imperatore, se non per mandarlo a combattere contro il cugino suo, e gli antichi suoi sudditi.

Nel diario del Verzoni, per noi citato, sotto la data che corrisponde al 10 di gennaio 1656, si legge: « Ricordo come in questo giorno è arrivato a Firenze il signor conte Montecuccoli che veniva da Roma e per le poste se ne andava in Germania, chiamato dall' Imperatore, del quale è generale d' artiglieria. » Ma ciò contrasta col seguente brano di lettera del Montecuccoli al principe Mattia, scritta da Roma il 7 di gennaio di quell' anno: « Io aveva sperato di passare a Firenze per aver l' onore d' inchinarmi a V. A. Ser.ª e ricevere li suoi benignissimi comandamenti per Germania, ma le lettere ch' io ricevei ieri sera di Vienna mi sollecitano con ogni premura ad accellerare il mio ritorno, onde mi conviene pigliar la strada diritta per Venezia e per Carinthia; » e seguita dicendo fissata la sua partenza per il giorno dopo, essendosi già licenziato dal papa e dalla regina, che lasciava contentissima del soggiorno di Roma, ove trovava ogni soddisfazione immaginabile. Converrà dunque pensare che o fosse il cronista tratto in errore, ovvero che durante il viaggio mutasse avviso il Montecuccoli. La lettera che citammo del Muzzarelli, essendo posteriore di un giorno a quella con la quale si scusava Raimondo col principe toscano per non poter passar da Firenze, sembra non lasciar dubbio che partisse egli da Roma durando nel proposito di soffermarsi in Modena. Del soggiorno di lui nella qual città, che sarà stato di breve durata, e che fu l' ultimo ch' ei vi fece, io non son riuscito ad avere notizia di sorta.

Non vi avrà egli trovato il duca Francesco, andato allora a Parigi a render conto dell' esito non molto fortunato della passata campagna. Di là ritornò esso a Modena solamente il 20 di febbraio di quell' anno (1656) con grado di generalissimo delle armi francesi in Italia, che invero sotto il governo di lui incominciarono presto a veder mutata in meglio la loro fortuna. Si sarà pertanto contentato il Montecuccoli di ossequiare il cardinale che reggeva allora le cose del ducato, e di rivedere alla sfuggita i parenti, e prender forse contezza de' suoi feudi, i quali per le continue guerre erano senza più ridotti in mala condizione. Non ho speciali ragguagli circa le terre che, come dicemmo, aveva ereditato dal cugino Girolamo; ma quant' è a Montecuccolo, più volte si trova menzione degli aggravii che sostener dovette. E dicevamo poc' anzi, come i pochi uomini rimasti a casa delle milizie di quel feudo, li volesse il duca a guardia di qualche piazza con poca satisfazion loro e del feudatario; il quale, stretto da tanti vincoli alla casa d' Austria, di mal animo tollerar doveva che gente sua fosse adoperata contro i parenti e gli alleati dell' imperatore. E qui, poichè siamo su questo argomento de' feudi, ci piace terminare questo capitolo riportando la nota di quelli posseduti a quel tempo (nel 1655) dalla famiglia Montecuccoli nelle montagne modenesi, che ricaviamo da una carta dell' archivio estense:

Generale RAIMONDO — Montecuccolo, Sassorosso, Burgone.

Figli del marchese FRANCESCO:
- Marchese GIOVAN BATTISTA — Guiglia, Ciano, Montalbano, Monterastello.
- Marchese SEBASTIANO — Montetortore, Montalbano (insieme con Giovan Battista).
- Conte GIUSTINIANO — Ranocchio, San Martino.

Conte ALFONSO — Montecenere, Olina, Camatta.

Conte ANDREA — Montespecchio.

Conti FERRANTE-FRANCESCO ed ERNESTO — Montese, Monteforte, Salto, Riva.

Marchese MASSIMILIANO — Polinago, Susano, Pigneto, Prignano e Vaglio.

Così la carta che trascriviamo; dove non troviamo poi ricordati gli altri figli del marchese Francesco, Felice cioè e

Silvio, che forse allora non erano in possesso dei feudi ad essi spettanti.

Del primo di essi diremo sotto l' anno 1664 come fosse investito di alcuni feudi: successe il secondo a Ferrante in quello di Sassostorno, dimenticato nell' imperfetto documento ora citato. Non trovasi poi menzione di Renno, ch' era del conte Andrea.

Capitolo II.

GUERRA DI POLONIA E DI POMERANIA.

Col ritorno di Raimondo a Vienna avevano termine quelle che dir si potrebbero le sue vacanze, imperocchè l' imperatore lo avesse richiamato per metterlo a capo della cavalleria di un corpo di truppe comandato dall' Hazfeld e destinato, quando che fosse, ad entrare nel regno di Polonia, dove strani accidenti a quel tempo accadevano. Casimiro re di quel popolo,[1] poichè gli fu annunziata l' ascensione al trono di Svezia di Carlo Gustavo, commise l' imprudenza di recargli offesa, mettendo innanzi diritti che diceva avere come erede di quelli della famiglia Wasa (diritti ai quali rinunziò poi nel 1660). E con ciò venne egli a suscitare gli spiriti bellicosi di un principe desideroso di gloria, e circondato dai famosi generali svedesi e tedeschi che si erano resi insigni nelle precedenti guerre, o dai figli loro cupidi di emularli.

Sbarcò Carlo Gustavo nella Pomerania con 60,000 uomini in gran parte provati in guerra; e' secondato da principi tedeschi, e da uno di que' partiti di polacchi, usi lacerare colle discordie la patria loro infelice, non tardò ad avere in poter suo in meno di tre mesi quasi intera la Polonia, costringendo Casimiro a riparare ad Oppelen nella Slesia ch' era feudo suo, nel mentre che Raimondo Montecuccoli tornava dal suo viaggio d' Italia. Ad

---

[1] Casimiro era stato gesuita e cardinale.

assicurarsi la conquista del regno di Polonia, Gustavo indusse l'elettore di Brandeburgo a stringersi con lui in alleanza, offerendogli la metà degli acquisti che si facessero. Unitesi pertanto le truppe del Brandeburg a quelle di Svezia, diedero insieme una battaglia, che incominciata il 18 di luglio 1656 durò tre giorni, e riescivano ad impadronirsi di Varsavia. Codeste imprese che agli stati vicini i fatti terribili ricordavano della guerra de' trent' anni, e che sembravano preludere alla formazione di uno o di due vasti regni nel nord, li posero tutti in sospetto; ond' è che si dessero ad armar gente e a preparar diversioni a favore della Polonia. E bastò intanto a risollevare le fortune di Casimiro l'invasione di Alessio, czar di Moscovia, in quelle terre finniche ove Pietro il grande suo figlio doveva poi fondar Pietroburgo. Nè valse a pro di Gustavo l'ingresso nella Polonia di Ràkòczy, principe di Transilvania, con 60,000 uomini, ovvero con 40,000, come nella sua opera: *Il direttore delle ambasciate,* scrisse il garfagnino Perellio, diplomatico che fu segretario del Montecuccoli; imperocchè, costretto il re di Svezia ad accorrere alla difesa delle sue provincie, anche il Ràkòczy retrocesse, facendogli poi tagliare a pezzi gran parte delle sue soldatesche dai tartari, nuovi alleati dei polacchi.

Stava intanto papa Alessandro VII incitando l'imperatore ad entrare in guerra cogli svedesi, quegli aiuti impromettendogli che poi all' uopo non diede; della qual cosa ebbe poscia l'imperatore a fare dimostrazione di sdegno. Allettato però da prima dalla speranza di ottenerli, trattò esso con Casimiro, e approfittando delle circostanze in che si trovava quel re, prometter si fece la successione nel regno pel proprio figlio Carlo (che poi in breve morì); il che invero far non poteva Casimiro, imperocchè, per sventura di quel paese, l'elezione dei re, era in balía de' magnati. E ancora conceder si fece che quella parte del regno che dicevasi la gran Polonia, verrebbe, alla morte di lui, aggiunta a' dominii della casa d'Austria: altra violazione codesta della costituzione della Polonia. Il Carlson storico svedese dice però, questi trattati esser corsi tra l'imperatore e alquanti nobili polacchi; e lo stesso avea scritto sin dal suo tempo il

Priorato, che poi li attribuì anche a Casimiro. Checchè ne fosse, decise l'imperatore di mandare in soccorso della Polonia quelle truppe che sotto il comando dell'Hazfeld e del Montecuccoli s'erano venute radunando in Slesia. Dice il Nani che queste numerassero 10,000 uomini, più altri quattro o cinque mila di un corpo staccato agli ordini del general Souches; il qual computo non differisce guari da quelli degli storici moderni, che dissero essere stati gl'imperiali sedici o diciassette mila. E questi soldati, perchè i recenti trattati avevano dichiarata perpetua la pace tra l'impero e la Svezia, con ridevole sostituzione di nomi furono detti non imperiali ma ungheresi.[1] Non entrarono però quelle soldatesche se non nel successivo anno in Polonia, e forse a quel tempo il Montecuccoli era in Vienna, consultato probabilmente dall'imperatore Ferdinando circa l'impresa che meditava fare in Italia. Qui i francesi, guidati dall'esperto senno del duca di Modena, avevano posto assedio a Valenza sul Po, che quantunque ben presidiata dagli spagnoli, si prevedeva sarebbe venuta di corto in poter loro. Allora i ministri spagnoli si fecero a rappresentare all'imperatore, che legato egli con tanti vincoli alla corte di Madrid, tollerar non doveva che un principe ch'era vassallo suo, combattesse contro la Spagna. E così bene l'intento loro conseguirono, che pretestando l'imperatore, essere incorso per tal fatto il duca in delitto di fellonia verso l'impero, ordinò che un corpo di 10,000 alemanni, o di dodici mila secondo nelle *Antichità italiane ed estensi* scrisse il Muratori, scendesse in Italia, dove unitosi alle truppe di Spagna procederebbe contro di lui. Nè questo bastò agli spagnoli, perchè ci narra il Gazzotti, storico modenese, che proponevano si levasse lo stato al duca, e si desse o alla casa estense di San Martino, o al generale Montecuccoli, « benemerito, dicevano, dell'impero e nato suddito dello stesso duca; persuadendosi che da questa risoluzione diverrebbero essi più temuti e riveriti in Italia, i cui principi non avrebbero in avvenire osato intraprendere alcuna cosa contro di loro, quando

[1] Anche Montecuccoli scrisse richiesto d'aiuto il re d'Ungheria e di Boemia. (*L'Ungheria nel 1673.*)

mirassero indeclinabili le vendette etc.[1] » Il marchese di San Martino, del quale fa parola il Gazzotti, sarà stato Carlo Emanuele che gli spagnoli sostituirono nel feudo di Borgomanero nella provincia allora lombarda di Novara al fratello di lui Filippo Francesco, strettamente unito al duca di Savoia, del quale aveva sposato una figlia naturale. Se non che la parentela che aveva questo ramo degli Estensi con quello regnante in Modena, e le sue aderenze colla casa di Savoia in guerra pur essa colla Spagna, dovevano fare ostacolo ad un ulteriore esaltamento di que' marchesi; io non sono pertanto lontano dal credere che, se la cosa avesse piegato al possibile, avrebbero preferito sostenere la candidatura del Montecuccoli; e che l'altra si ponesse innanzi come più facile a venire per ragioni politiche eliminata. E forse le straordinarie onoranze che dicemmo fatte a Raimondo in Roma dall'ambasciatore di Spagna, non erano estranee ai disegni che si andavano preparando per umiliare il duca Francesco, che tanto dai ministri spagnoli in Italia era odiato. Dall'essere la storia del Gazzotti, fra le molte di quell'epoca, una delle meno conosciute, quantunque, a giudicio del Tiraboschi, meritasse di esserlo assai di più, derivò, secondo stimo, che questo grave fatto narrato da quello storico, da nessun altro degli scrittori, fra quelli da me veduti, venisse riferito: ma l'aver taciuto di questo il Muratori, che ignorar non poteva l'opera di quel suo concittadino stampata lui vivente, io l'ho per una prova negativa della verità di quanto il Gazzotti asseriva; imperocchè avrebbe egli senza dubbio confutato un asserto, se era falso, che qualche disdoro arrecava alla casa d'Este tanto da lui venerata: mentre egli, posto in circostanze diverse da quelle del Gazzotti, non poteva del rimanente nè riferire un tale avvenimento, nè confermarlo nelle sue storie. Si ristrinse pertanto a dire negli Annali, dopo narrati altri fatti ai quali accenneremo, « che un gran pericolo

---

[1] *Historia delle guerre d'Europa arrivate dall'anno 1643 sino al 1680, descritta da D. Pietro Gazzotti e consecrata all'Altezza Serenissima del signor duca Francesco II di Modena. Venezia, 1681, appresso Nicolò Pezzana, con licenza ec.*

corse allora il duca Francesco, » senza estendersi più oltre. Tredici anni prima di quella del Gazzotti veniva in luce l'*Historia di Modena* del Vedriani, ma troppo cauto, e troppo ossequente alla casa d'Este era quello scrittore, e non avrebbe narrato cosa che potesse ritenere sgradita alla corte, o fosse per togliergli quella « licenza de' superiori » che brilla in fronte all'opera sua. La prova maggiore per altro, e che non teme obbiezione, della verità di quanto il Gazzotti narrava, io la scorgo nell'impossibilità ch'egli esponesse un fatto il quale risguardava il suo paese e la casa d'Este, che pochi anni innanzi era accaduto, e del quale perciò tutti sarebbersi levati a contraddirlo, se erroneo. Quanta non sarebbe stata in tal circostanza l'audacia di questo valentuomo, cui Luigi XIV aveva conferito il titolo onorifico di suo storiografo, e che dopo i lunghi suoi viaggi, s'era messo a stanza in Formigine ov'era arciprete! E suppor si potrebbe cotanta bonarietà nel duca Francesco II, da lasciarsi dedicare un'opera nella quale un avvenimento di tanto rilievo si narrasse che fosse falso? E avrebbero poi taciuto gli Estensi di San Martino, e il figlio del generale Montecuccoli, morto l'anno precedente, e gli altri della famiglia?

Posta in sodo, siccome stimo, la verità del racconto del Gazzotti, sarebbe da investigare, se si lasciasse il Montecuccoli sedurre dall'ambizione di dominare come sovrano sul proprio paese. Nessun documento soccorrendoci a scoprir lume intorno a ciò, noi amiamo congetturare che, se fu egli, com'è troppo probabile, informato di tali progetti, non venissero questi da lui secondati e nemmanco approvati. A così comportarsi lo doveva indurre la gratitudine al suo sovrano che di speciale benevolenza l'onorava, e che di favori fu largo alla famiglia di lui. Dedito egli, del rimanente, a ciò solo che alla profession sua militare si riferisse, così che nessuna cura neppur si prendesse de' proprii feudi che lasciava amministrare da altri, riesce difficile il credere che volentieri avrebbe veduto troncarsi non lungi dalla meta la sua gloriosa carriera, per assumere il nuovo carico di governar popoli, e quelli specialmente i quali

non ostante gli straordinarii aggravi che loro il duca Francesco I imponeva, se troppo non amavano lui, erano pur sempre affezionati alla casa d' Este. Le quali ragioni, e il pensare all' instabilità delle dinastie nuove, e al pericolo d' incorrere nell' avversione degli altri sovrani d' Italia che lo potevano abbandonar in balía della Spagna, dovevano senz' altro indurlo, se stato ve ne fosse bisogno, a respingere qualunque proposta che a tale scopo mirasse. Ma più che altro a questo lo avrebbero consigliato la lealtà e la magnanimità che furono doti precipue di quel gran generale.

Dicevamo di un corpo di truppe che l' imperatore aveva designato di mandare in Italia contro il duca di Modena; ed ora, seguitando, trarremo intorno a queste alquanti ragguagli dalla corrispondenza diplomatica di monsignor Muzzarelli, ministro estense in Roma. E innanzi tratto troviamo che da lui si facessero ascendere que' soldati a 10,500 fanti e 3500 cavalli, laddove altri a minor numero dicemmo averli computati. Lor generale il maresciallo di campo Ungherfurt, che condur li doveva a presidio forzato nel modenese, e farli mantenere mercè contribuzioni di guerra. Invano protestò il papa per mezzo del suo nunzio a Vienna contro l' invio di que' soldati in Italia, e contro l' occupazione di una città così prossima agli stati suoi: e già era venuto a Milano il generale della lor cavalleria, se non che un indugio alla discesa di quella gente bastò a disordinarla sino a trasmodare ad atti di ribellione, reputati opera del duca di Modena, il quale aveva mandato in Carinzia un cavaliere che largamente sparse fra essa « bollettini e anche denari. » (Lettera del 16 di ottobre.) E l' opera di quel cavaliere sarà stata resa più agevole dall' avversione, accennata dal Nani, che avevano i soldati imperiali a combattere per la Spagna, odiata molto ne' paesi loro. Nè meglio si diportarono quelli che poterono allora venir tratti in Italia, i quali con molte angherie si tirarono addosso l' odio delle popolazioni. I rimasti in Carinzia (o in Tirolo, come dice Muratori), di nuovo tumultuarono, e in gran parte, allora che s' apprestava l' imperatore a mandare contro di essi truppe fidate, fuggirono dal

campo. Di quel forte nucleo di gente destinata contro il ducato di Modena, non giunsero in Italia se non 3500 uomini o poco più, coi quali l'imperatore, dice il diplomatico ora citato, « ebbe per grazia di poter difendere il milanese, » non che pensar potesse ad invadere le terre altrui. La morte dell'imperatore Ferdinando III, avvenuta nell'aprile del 1657, fece poi che in abbandono andassero i disegni che in danno del duca Francesco aveva egli concepiti. Codesto imperatore che da più tempo per malattie incontrate era ridotto quasi immobile, e s'era dato ad attendere con maggiore alacrità agli affari di stato, morì di spavento per un incendio appiccatosi al suo palazzo. Lasciò scritto il Nani, che così depauperato alla sua morte trovossi l'erario, che non v'eran denari per seppellirlo, e che a voler vestire a lutto la famiglia, fu mestieri s'adunasse il parentado a consiglio per suggerire il modo di sopperire a quel dispendio. E pure, dice il Nani, si decretavano sussidii per gli spagnoli e per la Polonia, giacchè in troppe cose voleva egli mescolarsi; ond'è che il Carlson avesse a scrivere, che la sua morte fece l'effetto di un temporale che avesse purificata l'atmosfera carica di nubi. L'ultimo fu esso degl'imperatori ad esercitare influenza sopra una porzione almeno della Germania insino alla pace di Vestfalia; imperocchè sotto il suo successore (l'elezione del quale col dispendio di molti milioni in comprar voti aveva cercato assicurare) andò perduta quella parte che ancora glien'era rimasta.

Al tempo che queste cose accadevano, gl'imperiali, nel numero che dicemmo, guidati dall'Hazfeld entravano nella Polonia; e perchè, come avverte il Priorato, non era ancora il Montecuccoli ritornato in Slesia, fu il comando della cavalleria provvigionalmente assunto dallo Spork. Dell'assenza del Montecuccoli fu cagione, oltre la sua andata a Vienna, l'incarico che a lui, al ministro Auersperg, e al barone Taun fu affidato, di dar opera presso i varii elettori acciò venisse chiamato a succedere all'imperator Ferdinando il figlio di lui, Leopoldo re d'Ungheria. Ciò si rileva da una lettera che da Francfort scriveva

il 24 di aprile del 1657 un barone di Stom, che era un agente estense in Germania, la corrispondenza del quale, altre notizie sarà per somministrarci. Lunghe furono le pratiche che successivamente a quelle prime occorsero per ottenere che Leopoldo, il quale non aveva allora l'età prescritta per cingere la corona imperiale, conseguir la potesse, essendochè, come scrive il Carlson, il Mazzarino proponeva per imperatore il re Carlo Gustavo, al quale larghi sussidii avrebbe egli dato; ma esso re a sua volta aveva proposto o l'elettore di Brandeburgo, o il duca di Savoia: il primo di questi due ricusò, dice il Nani, quell'offerta, preferendo di restare principe ricco piuttosto che povero imperatore.[1]

Di un altro e più lieto motivo del ritardo del Montecuccoli a muovere pel campo, ci facciamo ora a tener parola. Poichè non erano riusciti i disegni da lui meditati di rimettersi a ferma stanza in Italia, ed ivi ammogliarsi, ed attendere alle cose sue e al servigio del suo principe; non altro a fare gli restava, se non quello che già aveva pensato pel caso che rimaner dovesse in Germania, sposarvi cioè una tedesca, con che si sarebbe procacciato alcune buone aderenze da poter giovarsene nelle mutabili circostanze della sua vita militare, o quando il crescere degli anni gli avrebbe consigliato un onorato riposo.

Dicemmo già di un trattato ch'egli ebbe di matrimonio, che poi non sortì effetto; ed ora verremo a dire che, essendo, stato in relazione col maggiordomo principe Dietrichstein, s'elesse, lui morto, a compagna de' suoi giorni Margherita, figlia

[1] Di Leopoldo, poichè fu assunto al trono imperiale, scriveva tra l'altre cose il Nani: che destinato al clero, e allievo di letterati amanti della pace, gli mancava l'ardire bellicoso, nè mai (come infatti accadde) sarebbe andato alla guerra, avendo poi anche debole una gamba. Al pari degli altri principi austriaci amava la musica e la caccia. Severamente fu questo imperatore giudicato da Rotteck e da altri: ma le ledi non gli mancarono di più storici: e notava ancora Mailáth, avere alla inettitudin sua alla milizia supplito quattro grandi generali che successivamente guidarono le sue truppe, Montecuccoli, il duca di Lorena, quello di Baden e il principe Eugenio di Savoia «che non possono essere ricordati in Austria senza sentimento di gratitudine.» Più fortunato questo imperatore non marziale nella scelta de' generali che in quella de' ministri.

di lui e di una principessa Lichtenstein, giovane dai contemporanei lodata di bellezza e di virtù, allevata alla corte dell' imperatrice Eleonora, come dice l' Huissen, e che da lui fu veramente amata in sin ch' ella visse. Di lei scrisse la vita l' abate Filippo Maria Bonini, opera questa che non piacque al Foscolo, e che non mi fu dato di ritrovare in luogo alcuno; di essa si ha un esemplare nella biblioteca imperiale di Vienna, nella qual città fu stampata da Paolo Viviani nel 1667.

Ci rimane la lettera colla quale il 10 di marzo 1657 dava parte Raimondo al duca di Modena della contratta promessa di matrimonio; e il duca, quantunque vedesse per queste nozze vie più indebolirsi la speranza del ritorno di lui ne' suoi stati, non mancò di seco congratularsi per un avvenimento a lui così fausto. A Modena un tal Bernardino Bianchi, secondo è costume in Italia, per quelle nozze dettò due sonetti, che manoscritti vidi nell' archivio di stato degli Estensi, e che saranno stati posti a stampa, come se n' ha indizio nel nome dello stampatore che si legge in fine. In questi sonetti che riprodurrò in appendice,[1] la falsa scuola che guastava allora pressochè tutte le poetiche produzioni italiane, appena lascia che si possano lodare alcuni buoni concetti che in essi pur si trovano; tra i quali tuttavia non porremo quello della margherita da Raimondo pescata in mare (e poteva almen dire nel Danubio). Che poi la valentia dello sposo nello scrivere, di cui il poeta vien lodando, fosse anche in Vienna pregiata a dovere, ritrar si può dal veder che l' arciduca Leopoldo Guglielmo lo ammise a far parte di quell' accademia italiana da esso, nel decembre dell' anno prima, fondata nel suo palazzo in Vienna, e che era composta di dieci italiani (il general Mattei, Francesco Piccolomini, Giberto Pio di Savoia, Orazio Buccelleni ecc.). E su questo particolare dello studio della lingua italiana in Vienna non va passato sotto silenzio l' avere gli ambasciatori veneti Zeno e Contarini lasciato memoria, che dell' idioma nostro abitualmente l' imperatore Ferdinando facesse uso; chè anzi

[1] Appendice N° 10.

il Napione scrisse che una traduzione in italiano delle *Filippiche* di Cicerone ebbe egli a vedere a stampa, opera questa del medesimo imperatore.[1]

Stampò quell' accademia l' anno medesimo un libro di poesie italiane intitolato: *Diporti dell' accademico Crescente*, venuto in luce in Brusselles dopo la partenza da quella città di Raimondo, che forse ne preparò l' impressione.[2] Alcune di queste sono dell' arciduca, che al modo degli accademici italiani assunse il nome bizzarro che ora accennavamo, di Crescente: altre sono di Raimondo che aveva preso il nome accademico di — Distillato. — Fra le poesie dell' arciduca è un sonetto acrostico indirizzato « Ad un guerriero insigne nelle armi e nelle lettere, » che è poi indicato nelle iniziali di ciascun verso, le quali riunite dicono: — Al conte Raimond; — onore che pochi certo ebbero in sorte, di essere lodati in versi da personaggio collocato così presso al trono. E a sua volta scrisse Raimondo un sonetto in lode di quell' arciduca, che fu stampato tra le — Rime oneste — raccolte dal Mazzoleni, e che riproduciamo nell' appendice.[3] Quest' accademia che si occupava di letteratura italiana, e che precedè d' un anno la più celebre fiorentina del Cimento, per la morte dell' arciduca e dell' imperator Ferdinando che nelle sue stanze ogni domenica la radunava, non che per le successive guerre, venne poi meno; ma l' imperatrice Eleonora Gonzaga la ripristinò.

Partiva finalmente Raimondo per la Polonia, ove non si peritò di accompagnarlo la novella sposa che colà gli partorì l' anno seguente una figlia; alla quale dalla regina Maria Luigia, che insieme con suo marito Casimiro la tenne al sacro fonte, fu imposto il nome di Luigia. A Raimondo, allorchè era

---

[1] Il Magalotti, del quale più oltre avremo a dire, scrisse intralasciato da lui in Vienna lo studio della lingua tedesca, non usata se non dagli staffieri, tutti colà parlando italiano.

[2] Quella raccolta è intitolata: *Diporti dell' accademico Crescente, divisi in rime morali, devote, heroiche, amorose. In Brussella appresso Gio. Mommartio MDCLVI,* come mi avvisa il distinto diplomatico svedese che a mia istanza si tolse la briga di ricercare quell' opera in Brusselles.

[3] Appendice N° 11.

in sul muovere per la guerra, narra lo Stom che facesse l'imperatore un donativo di seimila fiorini per aumentare il suo equipaggio, secondo ei scriveva; ed egual somma gli fu data, forse durante quella guerra, per accrescimento allo stipendio (che dicemmo essere stato diminuito all'epoca della pace generale) come mastro di campo generale. E qui mi sia lecito avvertire la strana condizione di cose che toglieva Raimondo dal fianco di una regina di Svezia, per mandarlo a combattere gli antichi sudditi di lei e lo stesso suo cugino. Caso non al tutto dissimile da quello di tanti capitani e soldati italiani combattenti a quel tempo ora contro o francesi o alemanni o spagnoli, ed ora insieme con essi, a norma della mutabile volontà dei deboli loro principi, o secondo il genio loro li portava ad accorrere colà ove fosse da menare le mani e da acquistar gloria. Del resto, la vita militare, che tante nobili soddisfazioni ai cuori generosi procura, impone pur anche sacrifici che è debito tollerare senza lamento. Ed è anche da notare, che circa quel tempo Cristina era ospite della corte di Modena;[1] ma forse l'ammirazione che aveva per lei Raimondo, potè, momentaneamente almeno, in quell'anno medesimo affievolirsi, allorchè gli sarà giunta notizia dell'uccisione da lei ordinata del conte Monaldeschi, già confidente suo:[2] ma vedremo più tardi che andò poi egli a visitarla ad Amburgo.

Desideratissima disse il Priorato esser giunta la venuta del Montecuccoli in Polonia, perchè da lui ch'era stimato non meno avveduto che animoso capitano, s'impromettevano que' popoli, che darebbe opera a cessare le lentezze onde l'Hazfeld faceva procedere le cose della guerra, e sovra di sè attirava molti e gravi sospetti; quindi è che si fossero fatte istanze alla corte

[1] Della venuta di Cristina a Modena è discorso in una lettera del marchese Massimiliano Montecuccoli all'ab. Onofrio Campori, scritta il 18 di luglio 1657; e di questa, e delle relazioni di Cristina coi principi estensi, darò conto, se così piaccia a Dio, in altra scrittura.

[2] Il Monaldeschi, di antica e nobile famiglia d'Orvieto, prima di andare al servigio di Cristina s'era proposto di chiedere non so quale officio nella corte del duca di Modena Francesco I, che di lui si era valso per fare arrolamenti, come si ritrae dal carteggio diplomatico di monsignor Muzzarelli: e buon per lui se la richiesta sua fosse stata accettata!

di Vienna, acciò la partenza di Raimondo venisse affrettata. Il qual desiderio dei polacchi di trattare con vigore la guerra, se fu vero, renderebbe meno probabile ciò che negli *Aforismi* si legge: aver cioè quel popolo lasciato appositamente scorazzare l'esercito svedese pel regno, affinchè (e intenderà pei disagi che infatti incontrò) si disfacesse, come in gran parte accadde. A noi per altro torna difficile il credere che uno scrittore così coscienzioso e sagace qual era il Montecuccoli, venisse circa questi particolari indotto in errore. Trovò Raimondo al suo arrivo, che lo Spork con 6000 uomini aveva posto assedio a Cracovia: ed egli, preso il luogo di quel suo luogotenente, si diè tosto a serrare più da vicino la città, la quale non tardò gran fatto, con sommo contento del re, ad arrendersi, uscendone primi tremila transilvani del Ràkòczy, i quali, a norma di precedenti accordi, furono rimandati alla patria loro, e poscia il general Würtz con tremila svedesi. Per non privarsi di troppi soldati non volle Raimondo porre guarnigione imperiale nel castello di Cracovia, come Casimiro avrebbe bramato, ma lasciò presidiata solamente la città: e tosto altra impresa meditando, passò la Vistola a Polesco, e con soli 1500 cavalli e 300 dragoni[1] corse difilato a Turonia (ossia Torun). Gettava da prima il 15 di ottobre un ponte sulla Druenza presso Plovitisch, espugnava poscia il castello di Galup ov'erano 200 svedesi, lasciando che i soldati suoi dessero il sacco alla terra; ed altri ridotti del nemico occupava, giungendo finalmente a Turonia, ove sorprese alcuni corpi avanzati, che lasciarono 200 morti sul campo. Ma la stagione troppo inoltrata, e l'avere il nemico bruciati i borghi della città acciò non trovassero gl'imperiali ove posare, impedirono ai cesarei di porre l'assedio a quella piazza. Insistevano a quel tempo i polacchi presso l'Hazfeld che con una porzione delle truppe marciava verso la Prussia, acciò concorresse ad effettuare quell'assedio, da essi molto desiderato, ma ciò non volendo egli fare, andò momentaneamente in Slesia; e ritornato di là più che mai

[1] Carlson, nella recente sua storia di Svezia, dice Montecuccoli a capo di 6000 uomini, e differisce ancora dagli altri storici che consultammo, quando scrive che più non erano soldati di Ràkòczy in Cracovia allorchè l'assalì Montecuccoli.

mal disposto contro i polacchi, che incolpava di malevolenza verso l'esercito imperiale cui lasciavano mancare i viveri, ordinò al general Souches di gettare un ponte sulla Vistola, dichiarandogli a voce che per quello intendeva retrocedessero le truppe, reputando impossibile in quella stagione il tentar quell'impresa. E scelto aveva per ciò fare il Souches, affidandogli ancora l'incarico di ricondurre i soldati, perchè facea stima che mal volentieri, così il Montecuccoli come lo Spork, si sarebbero prestati a secondarlo. Ed entrambi que' generali chiamò allora presso di sè. Ma il Souches alla sua volta, sapendo mutabili spesso le determinazioni del generale supremo, indugiò a porre in esecuzione quanto gli era stato commesso, e non tardò infatti a ricevere un contrordine dall' Hazfeld, il quale aveva ceduto intanto alle istanze del re Casimiro, che rinnovava la promessa di provvederlo di viveri: ma ciò non avendo poi fatto, e i rigori della stagione aumentando, fu mestieri condurre le truppe ai quartieri d'inverno, che al Montecuccoli vennero assegnati a Galup, dove non so se andasse, essendo noi per vederlo tra breve altrove. Grandi furono i disagi patiti dagli imperiali in que' duri climi; ed i polacchi continuavano ancora a lasciare ad essi mancare i viveri, avversissima a loro essendo specialmente la regina che avrebbe voluto assicurare, mercè un matrimonio, la successione al trono della Polonia ad un figlio del principe di Condé: ai quali disegni si opponeva Mazzarino che proponeva invece di lui il principe Almerico d'Este. (Priorato, *Vita di Leopoldo Cesare.*) Il re Casimiro all'opposto era tutto devoto alla casa d'Austria, e di lui perciò i partiti che quella avevano in odio, stavano sempre in sospetto. Questi mali trattamenti alle truppe cesaree avevano intanto viemaggiormente irritato l'Hazfeld, che di nuovo abbandonò la Polonia, andando ad una sua casa che aveva a Trachenberg in Slesia. Fu detto allora, secondo lo Stom scriveva, che a lui sarebbe data la carica che ebbe già un Echenvert, la quale altri diceva potesse venir conferita al Montecuccoli; ma l'Hazfeld dopo breve tempo infermatosi, venne a morte il 6 di gennaio del successivo anno 1658 in età di 65 anni, uomo di animo non buono e di pochi ta-

lenti militari. Il comando supremo delle truppe cesaree in Polonia passò al Montecuccoli, che era allora ai confini verso la Slesia, dove avea dato alle sue truppe i quartieri d'inverno, come da una sua lettera scritta in Posna (Posen?) il 15 di decembre del precedente anno 1657 impariamo. Codesto generale pertanto, che vedemmo aver già comandato un corpo speciale di truppe in Slesia, si trovò allora a capo di un piccolo esercito, non ad altri sottoposto che all'imperatore e al consiglio aulico di guerra. Ed erano queste truppe le sole che militassero a que' giorni fuori dei confini dell' impero, se quelle si eccettuano in scarso numero mandate a sussidio degli spagnoli in Italia. Contava allora Raimondo 49 anni di età, e di lui, a quel tempo, il nunzio veneto Nani dava un giudicio che ci piace riferire in Appendice nella traduzione francese che si ha alle stampe, non avendo sott'occhio il testo originale.[1] Dal Priorato abbiamo poi notizia dei generali che sotto di lui militarono allora in Polonia: ed erano il principe Guglielmo di Baden comandante l' artiglieria, i due tenenti marescialli di cavalleria principe Roberto palatino del Reno, e Spork, il conte Ghetz sergente generale di cavalleria, e un Bonfit che lo stesso grado aveva nella fanteria. I polacchi ascritti al suo corpo in numero di tremila erano guidati dal general Czarneki. Dallo Stom, che da Francfort dava conto alla corte di Modena degli avvenimenti di quel tempo, ci vien saputo che andò Raimondo a riverire in Varsavia il re Casimiro, e che la sua scorta battè lungo la via un centinaio di cavalli svedesi, facendo prigione con molti de' suoi il capitano.

Erano mutate, allorchè successe Raimondo all' Hazfeld, le condizioni de' belligeranti, essendochè Federico Guglielmo, detto il grande elettore di Brandeburgo, alleato del re di Svezia, avesse concluso pace separata coi polacchi con patti per essi onerosi, e tra gli altri quello di rinunziare all' alto dominio della Polonia sul ducato di Prussia. Obbligavasi invece l' elettore a somministrar loro per quella guerra contro gli svedesi seimila

[1] Appendice N° 12.

soldati, e nelle successive che incontrar potessero, duemila.[1] Erano stati quegli accordi ratificati nel novembre del precedente anno 1657; e altri se ne presero colla Russia che invase la Livonia; e perchè il re di Svezia s'era posto a far guerra alla Danimarca, non lasciandosi dietro se non forti stuoli di truppe nelle terre che gli premeva conservare, parve ai polacchi non aver più mestieri delle truppe imperiali, e chiesero venissero richiamate. Ma essendo scopo degli alleati di combattere la Svezia e d'impedirle nuove conquiste, non fu a quelle istanze prestato orecchio.

Appena investito Raimondo del comando delle truppe cesaree, mosse per Berlino, avendo ricevuto ordine di trattare colà delle cose della guerra con quell'elettore, nuovo alleato, come dicevamo, de' nemici della Svezia. E con lui andò, secondo il Priorato racconta, quel barone De Lisola nativo della Franca Contea, l'attività diplomatica del quale nello scorcio della sua vita, e l'odio suo verso i francesi, porsero argomento al dotto archivista imperiale, dottor Grossmann di Breslavia, ad un'opera, della quale avremo occasione di giovarci più tardi. L'Huissen attribuisce a quel diplomatico e al Montecuccoli l'aver indotto in Berlino quell'elettore ad abbandonare definitivamente l'alleanza di Svezia. L'ufficio del Montecuccoli fu tenuto dal Souches insino al suo ritorno, che ebbe luogo il 3 di marzo (1658), venendo accolto collo sparo delle artiglierie, e colle maggiori onoranze militari dalle truppe che lui acclamavano nuovo lor comandante supremo. A Posen si adunarono poi a consiglio col re Casimiro il Montecuccoli, il Souches e un inviato dell'elettore; e fu deciso che, mentre terrebbe Souches bloccata Turonia con 10,000 uomini intervenendo a quell'impresa il re, dodicimila tra imperiali e polacchi darebber opera a combattere in Prussia gli svedesi. Ma arrivato Raimondo con quelle genti a quindici leghe da Turonia, ebbe avviso che gli svedesi, i quali avevano prima mirato alla Prussia, si erano poi voltati verso la

[1] Federico II nelle sue *Memorie di Brandeburg* tace de' 6000 uomini allora promessi, che sono ricordati da altri storici, e non accenna che ad un soccorso reciproco di 2000 uomini.

Danimarca. Fermossi pertanto a Volstein in Polonia, ed essendo a quel tempo stato assnnto l'elettore al comando generale della lega, non ricusò egli di porsi agli ordini di lui in Custrin nel Brandeburg, ove l'esercito intero de' collegati si radunò.[1] Trovavasi questo annoverare 8000 imperiali, altrettanti soldati dell'elettore e 3000 polacchi, mentre altro corpo dicemmo lasciato al re Casimiro, col quale potè finalmente avere in poter suo il 30 di decembre l'ambita Turonia. Io non so se dai rigori della stagione e dalla necessità di dar riposo alle truppe, o da altra cagione derivasse l'essere rimaste inattive quelle degli alleati, mentre gli svedesi s'impadronivano di pressochè tutta la Danimarca, avendo il durissimo inverno fatto facoltà a loro di assalire le isole, procedendo sul mare ghiacciato: nè senza cession di provincie ottenne pace il re danese. Guari non durò poi questa, perchè, surte nuove cagioni di contese, quel re si trovò assediato nella stessa sua capitale. Fu allora che, o fosse la pietà che i casi suoi destavano, o perchè agli stati vicini riuscivano pericolose le fortune di Carlo Gustavo, che mirava a comporsi uno stato troppo potente e minaccioso all'altrui sicurezza; ai danni di lui si venne formando una lega, che alle ambiziose sue mire oppose valida resistenza. L'Olanda, vigile sempre alla difesa de' proprii commerci, inviò nel Baltico il celebre ammiraglio Ruyter, che sconfisse sotto gli occhi di Gustavo la sua armata navale nello stretto del Sund, sei navi affondando e le altre cacciando in fuga, e viveri e truppe e munizioni introdusse nell'assediata Copenhagen. Allora l'elettore e il Montecuccoli valicarono sopra un ponte di barche il fiume Oder, passarono pel Meklemburg[2] ed entrarono nell'Holstein, alcune squadre di cavalieri nemici sconfiggendo lungo il cammino.

Il Montecuccoli, poichè fu entrato nell'Holstein, per assicurarsi della fede di quel duca consegnar si fece il castello di

[1] Bastò al re Federico II di Prussia questo titolo dato al grande elettore per attribuire ad esso, nell'opera poco fa citata, anche le imprese esclusivamente proprie degli imperiali guidati dal Montecuccoli, il quale con evidente ingiustizia neppure fu da lui nominato.

[2] Si ha una lettera di Raimondo del 27 di settembre 1658 dal campo imperiale nel Meklemburg.

Gottorp,[1] dove fu posta guarnigione cesarea e brandeburghese, ed a Tonningen si mandarono sotto scorta, come avvisa in una sua lettera Raimondo, i soldati che ivi erano. E in quelle parti, impose grosse contribuzioni per mantenere le sue truppe. Queste condusse egli stesso, seguitandolo ancora brandeburghesi e polacchi, all' acquisto della ferace isola d'Alsen : impresa non facile pel braccio di mare che s' aveva a passare sotto il fuoco dei cannoni nemici, e perchè l' isola era difesa dal generale svedese Aschenberg, che sotto di sè aveva tre reggimenti di cavalleria, uno di dragoni ed uno di fanti. Avvedutamente approfittò il generale cesareo della circostanza che dalla parte dell' Holstein erano le sponde più elevate di quelle dell' isola;[2] ond' è che le artiglierie da lui ben collocate, fulminando i difensori dell' opposta sponda, li costrinsero ad abbandonarla, ed a ritrarsi più addietro. Allora, i fanti entro barche, e a nuoto la cavalleria polacca comandata da Czarneki, passando quel tratto di mare, penetrarono nell' isola, ed un conte Strozzi, che ci verrà più oltre nominato, fu primo a prender terra a capo di un battaglione, come riferì l' autore dell' opera più volte citata delle *Azioni di generali e soldati italiani*. E tosto quelle truppe si azzuffarono cogli svedesi che si ritraevano, e n' ebbero vittoria, rifugiandosi gli scampati nel castello di Sonderburg, al quale fu subito posto assedio. Ma invano si aspettò che tragittassero nell' isola le artiglierie, il ritardo delle quali fu allora attribuito a tradimento di un ufficiale, di nome Lauffing, stato già al servigio della Svezia. Giunsero invece di quei cannoni quindici navi svedesi che tentarono uno sbarco; ma a ciò non riescendo per la gagliarda resistenza che incontrarono dagli imperiali, quantunque assaliti questi anche alle spalle dagli svedesi usciti da Sonderburg, reputandosi dall' ammiraglio disperata la sorte delle truppe rinchiuse nella fortezza, per una porta segreta che metteva al mare, le fece scendere sulle sue navi. Venne per tal modo la piazza in potere del Montecuccoli, che ivi trovò il bagaglio dei fuggiti, e, secondo egli scrisse, duemila cavalli che non

[1] La moglie del re di Svezia apparteneva alla famiglia di Holstein-Gottorp.
[2] *Aforismi*, lib. I, cap. VI.

s'erano potuti imbarcare. Di là si volse ad assalire Nortburg, e avutolo, le undici compagnie di cavalleria che vi erano e si arresero a discrezione, aggiunse alle proprie truppe.[1] Ebbe pur anche Golding, e battè gli svedesi non lungi da Friderichöde, prendendo poscia, per essere già inoltrata la fredda stagione, i quartieri d'inverno; durante i quali non è a tacere che di rapine e di vessazioni fu data accusa ai soldati imperiali, e più ancora ai polacchi. Nè valse al duca d'Holstein d'essersi ingraziati con regali gli ufficiali, che non riuscirono a tener a freno i soldati: cosa tanto più da deplorare, in quanto non si trattava di nemici, ma sì di popoli inoffensivi. Ardua cosa a que' tempi colla qualità delle truppe che si avevano, il mantenere l'ordine tra esse; che se que' tristi fatti potevano accadere sotto gli occhi di un generale che andò lodato come uno de' più severi mantenitori della disciplina militare, s'avrà a pensare in qual guisa, sotto più indulgenti capi, gli eserciti sarannosi comportati. Ma intanto mercè il valore di quelle genti guidate dal senno di un gran capitano, l'ardimentoso re di Svezia, che vantato si era di voler condurre i suoi goti in Italia, si vide astretto a guerra difensiva, sei potenti nemici avendo contro di sè, che erano l'imperatore, il Brandeburg, l'Olanda, la Danimarca, la Polonia e la Russia, la quale ultima tenevasi allora in disparte, mercè una tregua da poco tempo convenuta.

A questo luogo va riportato ciò che gli storici svedesi e i biografi di Cristina raccontano; che essa, alla quale l'erario svedese, esausto per le spese della guerra, più non trasmetteva i redditi che nell'atto dell'abdicazione si era riserbati, propose all'imperatore che se dati le avesse 20,000 uomini comandati da Montecuccoli, si sarebbe impadronita della Pomerania, provincia allora della Svezia, della quale si riserberebbe fin che vivesse le rendite, che ricadrebbero poi, lei morta, col dominio della provincia all'impero. Fu volentieri quella proposta accettata, e l'ambasciatore imperiale a Roma ebbe incarico d'iniziare trattati colla regina; ma ossia che il porsi ad un'im-

[1] Lettera di Montecuccoli del 26 di decembre 1658 al principe Mattia.

presa di tal natura contro la sua patria le destasse rimorsi, o per altra cagione che si fosse, d'un tratto desistè dalle pratiche intraprese.

Il 14 di ottobre di quell'anno medesimo, che fu il 1658, chiudevasi il corso mortalc del duca di Modena Francesco I d'Este che vedemmo in quanta relazione di amicizia e di affari fosse stato col valoroso suo suddito, il quale allora nuovi allori coglieva in luoghi cotanto lontani dalla patria sua. Aveva il duca in questi ultimi due anni combattuto con fortuna e con singolar coraggio a capo delle truppe francesi e delle proprie, in molti pericoli incorrendo, passando e ripassando in mezzo all'esercito spagnolo, e forzò egli ancora il duca di Mantova, generale in capo delle truppe imperiali in Italia, a dichiararsi neutrale.[1] Più terre aveva esso conquistate, ultima fra esse Mortara: dove finalmente l'aria malefica, inasprendogli i mali dalle molte fatiche procacciatigli, e quello singolarmente della pietra, lo trasse a morte in Santhià. Avvenimento questo che a Vienna, secondo il Nani di là scriveva, reputavasi vantaggioso alla famiglia regnante in Germania e in Ispagna. Anzi a Madrid, come riferiva l'altro nunzio veneto Zane, la morte del duca veniva posta fra le quattro grazie speciali che dal cielo aveva ricevuto nel corso di un solo anno quel re Filippo IV, al quale i 32 figli naturali che gli facevan corona, non recavano ostacolo al titolo di religiosissimo che gli attribuivano. E ben s'apponevano a Madrid, giacchè avversissimo a Spagna era il duca, che anche negli ultimi tempi del viver suo, non contento a ciò che contro di essa operava nell'Italia settentrionale, consentiva ad una proposta di Cristina di Svezia che sarebbe tornata in danno delle sue provincie meridionali, come forse in altra occasione racconteremo. In un manoscritto da me posseduto, nel quale si difende la politica spagnola in Italia, in risposta al capitano Verità che aveva proposto una lega

[1] Sono nell'archivio di stato in Modena alcuni fogli di un giornale senza titolo che si stampava dal Cassiani in Modena stessa, nel quale, oltre le notizie di varii paesi, ve n'hanno alquante sui movimenti delle truppe comandate dal duca Francesco in quella guerra.

italiana coi francesi per togliere il milanese alla Spagna, si legge: « Il duca di Modena ha fatto conoscere il suo gran giuditio in molte parti d' Europa dov' è stato, e niun principe l' ha veduto che non l' abbia ammirato. S' è guadagnato l' affetto di quanti l' hanno praticato. Governa il suo stato con prudenza e amorevolezza. » Ma circa quest' ultimo particolare saranno da fare alquante riserve, essendochè le continue guerre alle quali prese egli parte, stremassero, e già l' avvisammo, le sostanze de' sudditi suoi, in quella provincia specialmente dove avevano i Montecuccoli i feudi loro, astretta di continuo a dar uomini e denari. Accenneremo ancora ad un passo della relazione del Nani, nel quale è detto che, non ostante del malvolere verso cotesto duca della corte e dei ministri di Vienna, che con parole ingiuriose si manifestava, non gli mancarono nè il favore, nè l' assistenza di più elettori alla dieta di Francfort.

Delle relazioni di Raimondo col duca Francesco I in questi ultimi anni, nei quali militavano essi in servigio di potentati in guerra tra loro, poco potemmo sapere; ma forse più rare, e senza dubbio più fredde, saranno state che per l' addietro. Ciò tuttavia non avrà impedito a Raimondo di sentir con dolore mancato alla vita il principe suo, statogli lungamente benevolo, e che in speciale predilezione ebbe la famiglia Montecuccoli, dei membri della quale in più occasioni si valse, come più addietro ci venne veduto. Fra quelli che alle sue guerre, o a talune di esse, l' accompagnarono, noterò Andrea Montecuccoli della linea feudale di Renno, Girolamo di Luigi, appartenente alla casa militare del principe Alfonso, e Giambattista, che tutti tre alcune memorie lasciaronci sulle fazioni alle quali intervennero; anzi l' ultimo di essi tenne anche un diario di quanto accadeva durante l' assedio di Pavia, e lo mandava al principe Alfonso. Militò per lui anche il giovane Raimondo della linea di Polinago, che dicemmo venuto di Germania a prender parte alla guerra contro le genti del papa, e che in quest' anno appunto veniva a morte in Brescello, ov' era colle truppe che a difender quella terra dagli spagnoli vi aveva posto il duca Francesco: così troviamo annunziato nel carteggio da noi citato del

marchese Massimiliano, appartenente pur esso alla Corte estense e diplomatico. Il marchese Giuseppe, della linea di Polinago, era primo cameriere (gran ciambellano); ed il marchese Sebastiano in quell'anno medesimo, insieme col conte di Warwick che militava nelle truppe estensi, fu mandato ad incontrare Cristina di Svezia a Castelnovo di Garfagnana, e condurla al palazzo ducale di Sassuolo, ove alcun poco si soffermò.

Era stata la morte del duca preceduta da quella del principe Borso suo zio, da noi più volte ricordato. A lui e alla prima sua moglie fu dedicata un'opera postuma di Giacomo Castagnini modenese, che porta questo titolo singolare: *Amor nudo, vestito di varietà*; ov'è parola di tre battaglie generali, e di venticinque assedii ai quali quel principe prese parte, di fortezze conquistate, e di altri fatti di guerra mentre o nelle truppe del suo paese militava, o in quelle dell'impero, di Spagna o di Francia.

Ed ora, per non avere ad interrompere nuovamente la serie dei fatti pertinenti alla famiglia Montecuccoli, accenneremo qui con brevità, che il nuovo duca di Modena Alfonso IV, poichè per consiglio del Mazzarino, zio della moglie di lui, si fu pacificato colla Spagna e coll'imperatore che gl'imprometteva l'investitura del principato di Correggio, spedì a Vienna per ottenerla il marchese G. B. Montecuccoli poc'anzi nominato. È nell'archivio estense l'orazione che questi doveva recitare all'imperatore, presentandogli, per dirlo colle parole del diplomatico estense Pierelli nel suo libro, *Il direttore delle ambasciate*, « alcuni cavalli, ottimamente disciplinati e reggiamente guarniti, con diverse pitture del divino Correggio ed altre cose, tutte di altissimo prezzo.[1] » Giambattista nel suo carteggio fa ricordo dei cavalli che dice molto graditi all'imperatore, il

[1] Il generale conte Luigi Forni pubblicò nella Strenna modenese dell'anno 1846 un sunto della relazione di questa ambasceria, scritta da Guglielmo Codebò, uno degl'inviati, che erano in tutti ben 35 persone, fra le quali trovavansi dottori, cappellani e musici. Da Venezia ad Hall viaggiarono a cavallo, da Hall a Vienna per acqua su l'Inn, e poi sul Danubio. I cavalli destinati all'imperatore chiamavansi il *Riccio* e il *Pomposo*. Assistettero i componenti l'ambasceria ad una caccia di cervi nell'acqua, uccisi dall'imperatore e dall'arciduca Leopoldo che spararono di continuo.

quale volle altresì un cavallo leardo, dal duca destinato in dono al general Raimondo, avendo non so che jattura patita nel viaggio uno di quelli che ad esso imperatore si dovevano presentare. Quant' è ai quadri, nel suo carteggio accenna soltanto il Montecuccoli ad uno di essi che non dice da chi dipinto, il quale, « per esser stato male collocato nella cassa, » giunse rovinato a Vienna, nè si trovava colà chi sapesse restaurarlo. Aveva poi esso l' incarico di acquistare un quadro del Durer. Da Vienna mandava Giambattista al duca una di quelle consuete notizie false che vedemmo esser corse altre volte colà, di disgrazie incontrate da Raimondo: e questa volta era la moglie di lui che dicevano morta di parto. Insisteva poi esso per ottenere di sollecitamente ritornare in Italia, a cagione del dispendio grave che gli procurava il titolo di ambasciatore, e non di semplice inviato, ond' era rivestito perchè troppo lentamente procedevano le trattative dell' investitura, e infine per una lite che aveva col fratello Felice, per cagione della primogenitura istituita in favore della famiglia loro dal ministro Laderchi; circa la quale scriveva egli al duca da Vienna, essere « risoluto di perder tutto anzichè cedere un palmo di terreno » della medesima. Per tutte codeste ragioni, presa che ebbe l' investitura per Modena e Reggio, e lasciata la cura delle trattative per Correggio al Pierelli, ministro residente del duca a Vienna, andò a Presburgo a congedarsi dall' imperatore; ponendosi poscia in viaggio per Modena, lungo la via sostando ad Hohenegg, castello di Raimondo. Spiacque al duca avesse lasciato in sospeso un negozio che tanto gli stava a cuore, e lo privò della sua grazia che egli non ricuperò innanzi al 1661, invano offerendosi di ritornare a Vienna, ma con grado minore per non avere ad incontrare spesa troppo grave. Da una lettera di Massimiliano Montecuccoli ad Onofrio Campori sappiamo aver il duca affidato i trattati interrotti al barone Stom, il quale potè poi, con corriere giunto a Modena il 2 di aprile 1660, annunziare condotto finalmente a termine un affare che a così lunghi negoziati aveva dato luogo. Andò allora a Vienna pel consueto omaggio un altro Montecuccoli, cioè Fran-

cesco, della linea di Polinago,[1] come era forse Gian-Francesco che gli fu dato a compagno. Facevano parte dell'ambasceria il conte Luigi Coccapani e il conte Guglielmo Codebò, incaricato di scrivere e di recitare l'orazione all'imperatore, e come consultore legale il dottor Attolini.

Non si trovò Raimondo con que' parenti suoi, quantunque avesse bramato di adoperarsi in aiuto di Giambattista, il quale gli era stato raccomandato dal nuovo duca, che conosciuto lo aveva in Modena ove, come narrammo, giostrarono insieme; ma non gli consentì l'imperatore di assentarsi dal campo, dove voleva che aspettasse quei rinforzi di truppe che il Souches gli doveva condurre. Lo chiamò in seguito lo stesso imperatore a Vienna, lasciando per altro al giudizio di lui se non potesse il suo allontanarsi dai soldati recare alcun danno; ed opportuno avrà egli stimato di non muoversi, giacchè non trovo che andasse a Vienna. Ci rimane poi una lettera che il 5 di agosto 1659 dal campo di Curlandia inviava egli al duca di Modena, scusandosi di non aver avuto modo di rendersi utile al suo parente Giambattista.

La prima impresa che nel maggio del 1659, lasciati i quartieri d'inverno, assunse il Montecuccoli, quella fu di assalire la fortezza di Friderichöde, essendo stata la città al suo avvicinarsi abbandonata dagli svedesi. Tre giorni bastarono al Montecuccoli per fare gli approcci e stringere da vicino la fortezza; ond'è che, disperando il general Wrangel di potere là dentro durare a lungo, su piccole barche colle sue genti si pose in salvo, abbandonando il forte colle artiglierie e colle provvigioni che raccolto vi aveva, al fortunato suo avversario.

Di questa conquista tien parola il Montecuccoli negli *Aforismi* parlando delle piazze che per blocco o per assedio si prendono, nel caso cioè che siano molto forti, assai popolate e di tal estensione da contenere numeroso presidio. Accenna ivi che quella piazza avrebbe potuto venir soccorsa dal lato del mare. L'essere il re di Svezia Carlo X riescito poco prima ad im-

[1] Questo Francesco di Giulio Montecuccoli quello sarà che, dopo stato in offici aulici presso gli estensi, si fece cappuccino.

padronirsi della medesima dopo una battaglia vinta sui danesi, veniva reputata, dice il Carlson, una delle sue più belle imprese di guerra. Ecco ora la lettera colla quale annunziò Raimondo al principe De' Medici quel fausto avvenimento:

« *Ser.mo Principe, mio signor Pr.one Col.mo*

» Serva d'avviso a V. A. Ser.ma che alli 24 giunsero qua gl' eserciti e si camporono. Alli 25 presero posto sotto il forte et apersero trinciera, facendo però l' inimico gagliarda diffesa, sì dal forte come dalle navi e dall' altro lito del mare, dove egli avea molte batterie in pronto e facea vedere la sua cavalleria e fanteria in battaglia et udire il suono de' timballi, delle trombe e de' tamburi. Alli 26 si avvanzarono e perfezionarono i travagli, e mentre che verso la mezza notte si travagliava alla batteria, l' inimico al favore delle sue barche tacitamente se n' andò, e lasciando artiglieria, munizione e ciò che vi era, messe fuoco nel forte e passò all' altro lito del mare in furia.

» Con l' occasione di tal ragguaglio riconfermo a V. A. Ser.ma la mia umilissima divozione et le faccio riverenza.

» Dal Campo Imperiale a Fridrichsöde, li 28 maggio 1659.

» Di V. A. S.ma

» *Umiliss.mo divotiss.mo servitore*

» Montecuccoli. »

Pochi giorni appresso quel glorioso acquisto, c' informa il Pierelli che Raimondo fu eletto dall' imperatore consiglier di stato.

Da Friderichöde, al di là di un braccio di mare, potevasi scorgere la Fionia, e colà divisò Raimondo di condurre le sue genti. Gualdo Priorato inserì nella sua *Storia di Leopoldo Cesare* un documento officiale intitolato: « Esposizione dell' attacco di Fionia fatto il 1° agosto 1659 per ordine del generale conte Montecuccoli. » Si contengono in essa le disposizioni da lui date per quell' impresa, che compier dovevasi da mille fanti e quattrocento cavalli dell' esercito imperiale, da altrettanti fanti e da duecento cavalli che così i danesi come i brandeburghesi avrebbero fornito: tutti sotto gli ordini di un generale di bri-

gata imperiale. Starebbero Montecuccoli e gli altri capi dei corpi sui bastimenti di guerra che, precedendo la partenza de' soldati, coll' artiglieria loro ne dovevano proteggere la discesa sul suolo nemico. Porterebbe ciascuno con sè quante più provvigioni potesse. I fanti si posterebbero in un bosco che era sulla destra, usando le picche a difesa contro la cavalleria nemica, intanto che sbarcassero i cavalli. Nuove truppe ed altre artiglierie terrebber dietro a quelle prime, i polacchi, dall' isola di Feroe, dovevano secondare la impresa comune. E fu questa l' unica parte di quel disegno che riescisse a bene, essendo la guarnigione di quell' isola al primo assalto sgombrata di là, passando ad unirsi all' esercito di Wrangel in Fionia. Ma in quella provincia riescì impossibile lo sbarcare, giacchè il vento contrario alle navi impedì d' innoltrarsi, lasciandole al tempo medesimo esposte ai colpi dell' artiglieria nemica: gran delusione cotesta pe' novellieri di Vienna, dai quali come di là scriveva G. B. Montecuccoli, si stava in grande espettazione dell' esito di quell' impresa. Una palla di cannone che colpì la nave sulla quale era Raimondo, gli passò tra le gambe, e gli portò via il bastone del comando, rompendo la tavola sulla quale ei si trovava. Le scheggie di legname balzategli contro gli cagionarono molto dolore e una ferita che lo costrinse al letto, fino al 5 di agosto, come in quel giorno scriveva al principe Mattia. Ma Antonio Vicenzi, agente diplomatico modenese, notò che tardava la ferita a rimarginarsi, e da quella credevasi originata una febbre che allora lo molestò, e che poi si seppe invece derivata da un colpo d' aria preso durante una visita dell' elettore di Brandeburgo. Radunò Raimondo in quel tempo un consiglio di generali, ed ottima parve a tutti la proposta di lui, essere cioè il modo più sicuro d' impadronirsi della Fionia quello non di assalirla allora che in troppo numero v' erano gli svedesi, ma sì quando di là una buona parte di loro si fosse ritirata. E a conseguir questo fine, era mestieri portar la guerra in casa loro; chè allora essi, senza più, sarebbero accorsi a difenderla. Ottimo partito questo, pel quale si ottenne l' intento cui gli alleati miravano. È invero sapienza

nelle cose di guerra il non ostinarsi a voler cozzare di fronte con difficoltà che in altra guisa più agevolmente possono venir superate, e il trovare d'un tratto i progetti da sostituire a quelli che da prima si erano divisati.[1]

Un sufficiente numero di soldati si lasciò nell'Holstein, ed erano quattro reggimenti imperiali ed altrettanti brandeburghesi, con ottomila polacchi[2] (14,000 uomini in tutti, secondo il Priorato). Nel Iutland rimase la moglie di Raimondo, la quale, il giorno stesso in cui s'impadroniva egli di Friderichöde, partoriva colà una seconda figlia, che nomossi Carlotta, e che dal re di Danimarca fu tenuta al sacro fonte. L'elettore di Brandeburgo e il Montecuccoli presero via colla maggior parte dell'esercito per la Pomerania, passando pel Meklemburg. In Pomerania li aveva preceduti il general Souches che stava allora assediando Stettino, capitale di quella provincia, la quale nella sua parte maggiore era stata alla pace di Vestfalia ceduta alla Svezia. In quella provincia accorse allora, siccome erasi preveduto, il Wrangel che avea lasciato nella Fionia appena 3000 cavalli e 1800 fanti[3] comandati dal palatino di Sulzbach. Agevol cosa riescì pertanto al Ruyter, ammiraglio olandese, dopo tratto il nemico in inganno accennando ora ad un luogo ed ora ad un altro, di sbarcare il 31 di ottobre a Kiaterminde nella Fionia le truppe che avea condotte da Kiel, mentre quelle che erano nell'Holstein, sotto gli ordini del generale Hebenstein, passavano il piccolo Belt, i fanti in battelli, la cavalleria polacca a nuoto, prendendo terra a Middelfart. Ai primi fu la cavalleria svedese che ricusò di far resistenza, e ai secondi lo stesso Sulzbach, che n'ebbe rimproveri da Carlo Gustavo. In Odensee si riunirono pertanto gli alleati in uumero di 9000 uomini tra imperiali, brandeburghesi, polacchi e da-

[1] Questi avvenimenti sono dal Montecuccoli medesimo descritti nel cap. VIII degli *Aforismi*.

[2] Di questi polacchi scriveva G. B. Montecuccoli da Vienna il 9 di agosto, che ammutinatisi per mancanza delle paghe, ricusavano opporsi a duemila svedesi che scorrevano il paese. Così dicevasi in Vienna, e sarà stata cosa di breve durata.

[3] Cinquemila uomini dice il Carlson, e lieve è la differenza.

nesi, e a Nyborg ebbe luogo una battaglia il 14 di novembre, nella quale ottennero da prima vantaggi sulla cavalleria degli alleati gli svedesi, che furono battuti poscia dalle fanterie e più specialmente dalle olandesi. Meritò lode, al dire di Priorato, in quella battaglia il conte Enea Caprara che vi comandava il reggimento di cavalli del general Mattei. Il re di Svezia, al quale le flotte nemiche impedivano di recar soccorso alla Fionia, consigliò si facesse resistenza solo a Nyborg; ma indifendibile essendo la terra, il general Horn con tutti i suoi, che erano 3000 soldati di cavalleria, dovette rendersi a discrezione. Solo Sulzbach col generale Stenbock, che di sua mano aveva ucciso un generale de' polacchi (che non era Czarnecki, morto più tardi), trovò scampo, passando su di un battello in mezzo alle flotte nemiche. Rimasero prigionieri di guerra i generali Horn, Kœnigsmark, il principe Giovanni Adolfo di Sassonia Weimar e due altri con dieci colonnelli, gli ufficiali minori e i soldati: morti due mila uomini col general Böttiger. Il Priorato, nella sua *Vita di Leopoldo Cesare,* pubblicò due relazioni, da due comandanti di cavalleria imperiale indirizzate al Montecuccoli, che dicono micidiale anche per l' esercito loro quella battaglia: in un reggimento tutti i capitani rimasero uccisi, uno soltanto eccettuato; morti quattro colonnelli e un tenente colonnello, feriti col general Guast tre altri colonnelli, tra i quali il napoletano Carafa. Durò la pugna due ore e mezzo: cento cannoni, le munizioni, i viveri restarono in potere degli alleati coll' isola intera: spartiti i soldati prigionieri nelle truppe de' vincitori. Alle sventure degli svedesi, non riesciti neppure a riavere Sonderburg nell' isola d' Alsen, sarà stato bene scarso compenso l' acquisto, narrato dal Priorato, di una terra da lui chiamata Nascau. E invero in questa guerra volse contraria la fortuna agli svedesi, e i generali loro parvero da meno della fama conseguita nelle precedenti imprese; ma troppi erano i nemici che contro di loro in diverse parti del nord combattevano.

Avrebbero voluto gli alleati, dopo impadronitisi dell' isola, passar tosto a liberar Copenhagen dall' assedio, ma ad essi negò Ruyter le navi. Aveva egli infatti dal suo governo istruzioni,

le quali mentre favorivano la Danimarca, a lui non consentivano di cooperare ad un soverchio abbassamento della Svezia, o di secondare l'imperatore se mirasse al conquisto di Brema e della Pomerania, con che non lieve danno sarebbe derivato ai commerci degli olandesi da quelle parti. Da ciò i lamenti che, secondo ebbe a scrivere il diplomatico Vicenzi, mosse Raimondo per l'inazione del Ruyter, il quale agli svedesi non impediva di predar le navi degli imperiali ne' porti; ed egli medesimo negli *Aforismi* lasciava ricordo di questa freddezza mostrata verso gli alemanni dall'ammiraglio e dagli olandesi, che disse mal fidi, e pel loro proprio interesse desiderosi di mandare a mal termine l'impresa degl'imperiali. E andò più oltre lo storico Puffendorf, asserendo che i cannoni di Ruyter alcuna volta erano caricati a sola polvere. Cotale condotta degli olandesi non sarà per altro giunta impreveduta a Vienna, come congetturar si può da quanto il 9 di agosto di quell'anno scriveva di là Giambattista Montecuccoli circa il sospetto in che si viveva, non fossero per mancare in qualche duro frangente alla fede data: il che dieci giorni appresso scriveva egli essersi infatti avverato. D'altra parte il veneto Nani asseriva, che mal si soffriva a Vienna questa momentanea alleanza cogli olandesi, e l'aver dovuto trattar con loro per affari di commercio, essendosi anche a tale effetto mandato in Olanda un agente diplomatico: ma tornava necessario l'averli alleati per riguardo alla potenza loro sul mare, imperocchè il campo della guerra in quelle parti, a cagione delle molte isole, il Carlson lo paragonava ad un giuoco di scacchi, del quale le navi regolavano le mosse; nè sempre passar potevano sul mare agghiacciato fanti e cavalli, come riescì una volta al re Carlo Gustavo allorchè assalì Copenhagen.

Intanto l'elettore e Montecuccoli, siccome si erano proposto, erano entrati in Pomerania. Dalla corrispondenza del Pierelli ci vien riferito, che in mala parte prendesse il general Souches l'ingresso in quella provincia del Montecuccoli, al quale sapeva di dover ubbidire: ed anche temeva gli rapisse la gloria di prendere Stettino, che stava egli assediando; la qual città del rimanente, perchè le si lasciaron liberi due accessi per prov-

vedersi di viveri, e fu detto per ragion politica (nella quale potrebbe vedersi un'opposizione degli olandesi), non fu potuta prendere.[1] Tentò a quel tempo il Souches, che presso l'imperatore aveva persone che lo favorivano, di ottener colà un comando indipendente; ma la risposta ch'ei n'ebbe, gliene tolse ogni speranza. Riferiva per altro non guari dopo il Pierelli, correr voce potesse venir destinato il Montecuccoli all'assedio di Wismar, dove avevano gli svedesi con quindici navi introdotto molti soldati veterani (e questo si verificò infatti più tardi), con che più libero nelle operazioni sue sarebbe rimasto il Souches. Ma, come in altra sua lettera si legge, la mancanza di fanterie, le intemperie precorritrici del verno, aspro in quelle regioni, distolsero Raimondo dal porsi ad assediare Wismar, e si fermò in vicinanza di Stettino, con vivissimo dispetto del bilioso Souches, il quale si lasciò sfuggire parole irriverenti verso di lui, e ricusò di assumere il comando delle truppe ch'erano nell'Holstein, dov'egli mandar lo voleva. Questo procedere di lui dispiacque oltremodo all'imperatore, che prese nondimeno il partito di dissimulare pel momento, affinchè non rimanessero intralciate le operazioni militari, ma fece proposito di dare a suo tempo soddisfazione al Montecuccoli per l'offesa ricevuta, il che non so poi se avesse effetto; e noi vedremo durata l'emulazione del Souches verso Montecuccoli sin che gli bastò la vita. Stettino, del rimanente, dicemmo già che non fu preso, essendovi anzi entrato dentro con buon nerbo di truppe il Wrangel; onde gli alleati furono costretti a levarsi da quell'assedio il 19 di novembre di quell'anno 1659, dopo che invano fu tentato l'assalto della piazza, come sembra apparire da un passo degli *Aforismi* che dice: « non potute prendere Stettino nel 1659 e Kanissa nel 64 tentate ambedue colla forza. » Delle quali due fortezze affermava che, per esser grandi, con molto popolo e molta guar-

[1] Alvise Molin, residente veneto a Vienna, riferendo al senato delle cose di Germania, diceva dell'immensa confusione che era nei ministeri di quella città: ed allegava ad esempio che il Montecuccoli, non ricevendo risposta ad un suo dispaccio da Stettino, ventisei volte lo replicò, senza che nessuno di essi giungesse sino al ministro. Credeva il Molin avesse annunziato Raimondo la resa di quella città, ma d'altro avrà voluto dar conto allora quel generale.

nigione, sarebbe stato più facile l'averle mercè un blocco: osservazione che dicemmo aver egli fatto anche a proposito di Friderichöde.

In Pomerania occupò Raimondo, come narra egli stesso, Damgarten, Ribnitz, Treptow e altre terre;[1] ma quello che maggior gloria gli arrecò, fu l'avere in pochi giorni, mercè l'opera indefessa nell'alzar trincee e nel disporre le artiglierie, stretta così la piazza di Demnim nel ducato di Stettino, che dovette arrendersi, quantunque saldissimo arnese di guerra, afforzato con più ordini di mura, e circondato da paludi che da una parte soltanto concedevano l'accesso. Assediò anche Grippwald, ma quella fortezza fu salvata da Wrangel mercè frequenti sortite da Stralsund che davano luogo a micidiali conflitti, ne' quali perdette Montecuccoli seicento uomini, nonchè il generale delle truppe di Brandeburg con molti ufficiali. Continuava nondimeno il general cesareo a bombardare quella piazza, entro la quale ben trentadue case rimasero incendiate; ma il 15 di novembre il Pierelli scriveva, che un'inondazione lo aveva costretto a ritirarsi a due leghe di distanza, ove s'impadronì del castello di Rechtemberg; e che mentre marciavano a quella volta le sue truppe, s'avvennero in 500 soldati di cavalleria svedese usciti di Stralsund in cerca di foraggi, e di questi neppur uno sfuggì loro essendochè chi non fu ucciso rimanesse prigioniero. Narra poi Raimondo stesso negli *Aforismi* ove dice delle sorprese da farsi al nemico in paese coperto e in tempo di nebbia, che andando a riconoscere nottetempo la fortezza di Friderust, sortirono di là gli svedesi con fior d'armata e d'ufficiali, secondo ei si esprime; ma sorpresi dal tenente colonnello che comandava la sua vanguardia, e poi da lui medesimo investiti, rimasero sconfitti.

De' varii fatti d'arme in quella campagna intervenuti, e dei quali così utili risultati si erano conseguiti, mostrò compiacersi il Montecuccoli, che negli *Aforismi* lasciò scritto: « In Pomerania essendo noi padroni della campagna, quanti luoghi forti

[1] Ebbero gli alleati, come scrive il Carlson, in poter loro nella Pomerania anche Collin, Greiffenhagen e Cammin.

espugnammo è cosa notoria. » E aggiunger poteva, che la necessità di tener disseminate in più luoghi le sue genti, e il non aver agio perciò di disporre di un forte nucleo di soldati, cresceva gloria a quelle imprese di guerra. Tuttavia, secondo che scrive il Pierelli, nell'ottobre un buon rinforzo di seimila uomini gli condusse Roberto, conte palatino. Dal diplomatico medesimo impariamo, che il 29 di novembre avea presi Raimondo i quartieri d'inverno a Port nel Meklemburg, dopo che gli si fu reso il castello di Wehermünde, restando prigionieri un tenente colonnello e i 400 uomini della guarnigione. Ma anche negli alloggiamenti andarono a molestarlo gli svedesi, ed egli 900 de' lor soldati battè, rimanendo morti sul campo i principali lor capi, come all' imperatore lo stesso Montecuccoli ebbe ad annunziare.

Non termineremo il racconto delle cose in quest' anno 1659 accadute al generale, senza far cenno di ciò che in una sua giustificazione scritta in Praga nel 1680 da lui viene narrato, circa un' offerta di 30,000 fiorini fattagli dall' elettore di Brandeburgo sulle rendite della parte della Pomerania a lui soggetta, in ricompensa delle imprese sue e dei consigli portigli, che di tanto sussidio gli erano tornati, com' ei diceva, per ben condurre la guerra. Per due volte chiese Raimondo all' imperatore facoltà di accettare quel donativo, tanto onorevole per lui; ma o che le sue lettere andassero smarrite, come altra volta dicemmo essere avvenuto, o qual' altra ne fosse la cagione, non ricevette egli risposta alcuna: e per delicatezza d' animo volendo il silenzio imperiale interpretare per un rifiuto, ricusò il donativo. E qui torna in acconcio l' osservare che, se a codesta dimostrazione di riconoscenza del grande elettore avesse posto mente il re Federico il Grande, di un ingrato silenzio non avrebbe nelle sue Memorie rimeritato, siccome avemmo a lamentare, i servigi in questa guerra resi al suo predecessore dal nostro italiano. Di delicatezza non minore di quella ora accennata faceva prova al tempo medesimo il Montecuccoli, allorquando Amburgo, Lubecca ed altre città prossime al campo della guerra gli offersero tre o quattrocentomila fiorini, come avevano fatto cogli svedesi, coi danesi e co' bran-

deburghesi stati da quelle parti, senza dubbio perchè loro evitasse angherie militari. Assevera egli che nulla volle per sè, ma accettò il denaro per la cassa di guerra sempre malamente provveduta dai ministri imperiali, mentre soleva egli dire: tre cose a far la guerra occorrevano, denaro, denaro, e poi denaro: sentenza riferita anche dal Menzel nella sua *Storia della Germania,* aggiungendo che Montecuccoli sapeva poi usar quel denaro per riportar vittorie. Opinò invece Machiavelli, non il denaro, ma il ferro procacciare in paese straniero la vittoria: sentenza troppo assoluta, e ancora crudele, essendochè soldati d'ogni cosa sprovveduti tornerebbero doppiamente infesti ai paesi ove entrassero. Nè poi senza il denaro le cose occorrenti per uscire in campagna si potrebbero provvedere. Di denaro e di ferro è mesticri, e questo intendeva dire il Montecuccoli.

Coll' animo affranto per veder fuggirsi dinanzi lo sperato ingrandimento del suo regno, e per le patite sconfitte, e con abbattute le forze per le durate fatiche, infermavasi all' aprirsi del 1660 il re Carlo Gustavo, e la notte fra il 21 e il 22 di febbraio, secondo scrisse Montecuccoli da Parchaim al principe Mattia (il 13 di febbraio disse il Carlson, e il 7 Voltaire nella *Storia di Luigi XIV*) terminava i suoi giorni. Con esso finiva quel glorioso periodo di Gustavo Adolfo, di Cristina e di lui, che ad una monarchia nè ricca, nè dominante sopra numerosi popoli, aveva dato fama superiore a quella di alquante più floride nazioni.[1] Non lasciando egli se non un figlio di quattro anni, cercò Cristina di riprendere lo scettro volontariamente abbandonato, ma il suo mutamento di religione le fece ostacolo. E qui ci narra lo Stom, che, trovandosi Raimondo nel settembre a non molta distanza da lei che era allora in Amburgo, andò a visitarla; e di lei scriveva poi da Brome il 7 di ottobre: « La regina Cristina è stata ricevuta a Copenhagen con grandi onori

[1] Un giudicio molto favorevole sulle imprese e sulle qualità militari di Carlo Gustavo reca il Carlson nella sua *Continuazione della Storia di Svezia* del defunto Gejier (tomo IV, cap. 5). Un gran principe lo diceva il veneto Nani, di belle qualità ed eccellente soldato, aggiungendo che l' imperatore aveva sperato che la complession sua debole e la sua corpulenza enorme lo avrebber levato presto dai campi di guerra.

e civiltà. Piaccia a Dio che così anche le succeda in Svezia.[1] »
Fu governata la Svezia per molti anni da una reggenza, la quale sin da principio aprì trattati di pace; ma perchè non erano questi accompagnati da un armistizio, qualche ostilità ebbe luogo ancora quando a primavera lasciarono le truppe i quartieri invernali: e di queste abbiamo ricordo nel carteggio del Pierelli.

Durante il verno, anzichè gli svedesi, fu il turbolento general Souches che non lasciò pace al Montecuccoli, insofferente com' era della soggezione che gli doveva. Nel febbraio andò quel generale a Vienna per render conto di ciò che aveva operato nell' assedio di Stettino; vi ebbe per altro la mortificazione di vedersi negata udienza dall' arciduca al quale erasi per ciò rivolto, che gli fece rispondere: volere, prima di ascoltarlo, interpellare Montecuccoli che tra non guari sarebbe venuto a Vienna. Non so poi se colà andasse Raimondo, che in quel tempo trattava cogli svedesi per riavere il conte Lodovico Caprara prigioniero di guerra, dando in cambio un colonnello loro; trovo soltanto che al cadere del maggio, per levar di mezzo la cagione di nuovi dissidii, si pensò mandare con alquante truppe il Souches in Ungheria.

Nel febbraio del 1660 Montecuccoli fu a Berlino per conferire circa le cose pertinenti alla guerra coll' elettore, il quale aveva fatto conoscere che con lui, più volentieri che con Annibale Gonzaga, cui quell' incarico era stato dato, avrebbe voluto trattare.[2] Al suo ritorno di là trovò che, approfittando gli sve-

[1] Lettera al principe Mattia de' Medici. — È nell' archivio estense una lettera d' ignoto, che sarà, come credo, il Priorato, il quale accompagnò la regina in quel viaggio; in essa, continuandosi i precedenti ragguagli circa le onoranze che alla regina si rendevano nei luoghi pe' quali passava, narra quelle che a lei furono fatte in Stokolm. Da quella lettera s' impara ancora, che Cristina aveva in Roma i ritratti de' principali senatori di Svezia. Da quella città era essa partita dopo riconciliatasi col papa, che l' aveva fatta ammonire circa « i suoi costumi ridicoli e leggieri, » per usar le parole del cardinal Pallavicini. « de' quali non s' era veduta mai l' emendazione. » Le regalò il papa diecimila scudi pel viaggio, e la fece accompagnare a Marsiglia da quattro sue galere, in una delle quali erano marinai malati di peste che la comunicarono a Genova, ove alcuni di loro sbarcarono. (PALLAVICINI, opera citata.)

[2] Racconta Raimondo negli *Aforismi,* avergli quell' elettore dato a leggere un manoscritto nel quale narravansi le imprese del principe d' Orange. Da

desi dell' assenza di lui, s' erano mossi per tentare alcuna cosa in danno del suo accampamento; ma senza perder tempo, piombò egli su di loro, e li costrinse a riparare in Wismar ove li tenne bloccati, non potendo assalire quella piazza perchè un grosso corpo di cavalli, per l' impresa che dicevamo aver essi meditato, era dentro e intorno di essa adunato. S' impadronì tuttavia di un forte, eretto dagli svedesi non lungi da quella piazza, ed altri forti che i suoi occupavano, più validamente munì. Negli *Aforismi* poi il Montecuccoli parla di quattro batterie, in quell' anno da lui fatte costruire a Pasheim nel Meklemburg, le quali eran disposte una più alta dell' altra, secondo il sistema di Prués; e queste affermava avergli fatto buona prova, senza che impedimento alcuno apportassero alle sue truppe. Di un buon acquisto fatto da Raimondo, e del quale è parola in una lettera del Pierelli, dava conto con queste parole egli medesimo al principe Mattia: « ..... il forte di Warnemunde in vicinanza di Rostock, situato sulla bocca del mare dove li svedesi avevano un gran dazio, si rese a discrezione dopo poco combattimento li 17 del corrente agl' imperiali. V' erano dentro il presidio, un tenente colonnello, quaranta soldati, otto pezzi di cannone, et vi erano appresso due gran barconi. » (Da Parchaim, 21 di marzo 1660.)

S' era quindi posto Montecuccoli a stringere viemaggiormente Wismar, rinforzando i luoghi precedentemente conquistati: ma intanto la pace, che si disse di Oliva, venne a impor fine a quella guerra, forse con soddisfazione del Montecuccoli, perchè, come il Pierelli allora avvertiva, una grande mortalità s' era messa ne' suoi soldati, che di qualche disastro poteva esser cagione. Da questo fatto apprendiamo, come la fortuna nelle cose della guerra si prenda giuoco dei disegni più abilmente orditi da insigni capitani. Ecco infatti un gran generale talvolta procedere minaccioso contro una piazza nemica, circuirla, e a quegli

---

Berlino scriveva al principe Mattia di aver fatto avere al capitano Passerini, che nominammo nella Prefazione, una compagnia nel reggimento del colonnello Sulz, allora nell' Holstein (Lett. del 25 di febbraio 1660): fu poi esso riformato al termine di quella guerra.

argomenti ricorrere che valgano all'espugnazione delle fortezze; e poi d'un tratto venirgli a mancare quelle forze, sulle quali aveva fatto disegno: e se di ciò si avvegga il nemico, di quant'arte non avrà egli mestieri per trarsi dai mali passi ai quali il desiderio di gloria, o il compimento di un dovere lo aveva tratto? Al Montecuccoli invece fu l'annunzio della pace che da nuovi pericoli lo liberò, benchè non sia da tacere che, confidando gli venisse pòrto modo di rinvigorire le forze del suo esercito, fosse allora in isperanza di conquistare tutta la Pomerania: il che dette egli per sicuro, parlando di quella guerra nel libro I degli *Aforismi*. Quella del Montecuccoli in tutta questa guerra, il Nani la diceva una condizione molto arrischiata, pur lodandone e il molto sapere e le belle qualità dell'animo: e ciò specialmente appariva per aver avuto a combattere contro Carlo Gustavo, che era gran politico, e soldato come la spada ch'ei portava, per valermi della strana, ma efficace comparazione da esso adoperata. Onorevolissima poi pel Montecuccoli quella guerra nella quale, come disse il Paradisi elogista suo, salvò, egli privato, la corona a due monarchi, e a due reami la libertà.

Il 9 di luglio di quell'anno 1660 dava conto il Pierelli al duca di Modena di una scrittura mandata già da Raimondo all'imperatore, mentre si discutevano gli articoli della pace, che solo nel settembre venne ratificata. In questa scrittura, che si stendeva per 35 fogli, con argomenti politici veniva egli esortando l'imperatore a cogliere l'opportunità che gli si offeriva per migliorare le condizioni dell'impero, ottenendo che Wratislaw fosse riunita alla Slesia, e rendendo ereditario nella sua casa il regno d'Ungheria. Soggiungeva infine che l'imperatore altre imprese avrebbe potuto tentare allorchè la pace rendesse disponibili tutte le forze dello stato suo. E forse fu per essere consultato circa i progetti da lui proposti, che venne egli, all'aprirsi del giugno, chiamato a Gratz, dove a quel tempo era la corte. E là senz'altro si discusse ancora il disegno della guerra che si meditava fare ai turchi. Ma intanto molte truppe si licenziarono, e molti ufficiali si riformavano dimezzando loro il soldo, com'esso Montecuccoli scriveva. Ritornato il generale

cesareo nel Meklemburg dove tuttavia stanziavano i suoi soldati, si fece a richiamarli dai diversi luoghi che occupavano e li raccolse in un sol corpo, per avviarsi poscia con loro verso i confini della Transilvania, il che accadde in agosto, prima cioè che fossero scambiate le ratificazioni della pace già convenuta. Ebbe però Raimondo a vincere le difficoltà che al passaggio degli imperiali pe'loro stati opposero i duchi di Brunswick e di Luneburg, e che esso era deliberato a toglier di mezzo anche colla forza, come da una sua lettera si ritrae. Non però verso la Transilvania, perchè gli ungheresi si erano ricusati di accogliere nelle terre loro soldati imperiali, ma in Boemia dal Meklemburg condusse egli la maggior parte delle sue truppe, intanto che le altre collo Spork muovevano verso la Slesia. Lungo la via soffermossi Raimondo nella Sassonia inferiore, ove la riforma incominciò delle sue soldatesche, compreso il reggimento che aveva in proprio, dovendosi, dice lo Stom, rinnovare que' reggimenti mercè uomini di leva: e quel diplomatico consigliava al duca di Modena di arrolar esso una parte de' soldati che si congedavano. Un caso singolare racconta poi avvenuto a quel tempo a Raimondo, la fuga cioè, e l'apostasia del confessore di lui, che noi esporremo colle parole stesse di una lettera del generale medesimo. « Un certo Fremellio della Società del Gesù ch' era qui coll' esercito, superiore della Missione castrense, datosi fortemente al bevere et agli amori d'una certa giovane figliuola d' un pellicciaio se ne fuggì nella settimana passata, et n' è ito con essa a Stralsund dove si pensa che la sposerà et apostatarà. » (Da Parchaim, 28 settembre 1660.)

Non consentendo la stagione che altro per quell' anno si facesse, rimasero le truppe nei quartieri d' inverno, prendendo stanza il generale in Praga, dove lo aveva preceduto la moglie gravida di otto mesi, che ivi nel novembre, come Pierelli e Stom annunziarono, gli partorì Ernestina, terza sua figlia, nella quale riproduceva Raimondo il nome del generale Ernesto. Le fu padrino, benchè protestante, l' elettore di Brandeburgo. Sola questa fanciulla a portare un nome della sua famiglia, laddove le altre e il fratello ricevettero il nome di chi li tenne al battesimo.

Dalle lettere di un Giuseppe Acerbotti, agente estense pur esso in Germania, impariamo che una determinazione imperiale avendo disposto che i generali, allorchè erano ai quartieri d'inverno, non altro salario riscuotessero se non quello che davasi ai colonnelli, non volle l'imperatore che da questo provvedimento economico derivasse danno al Montecuccoli, troppo benemerito della sua casa. Nel dicembre pertanto, senza che istanza alcuna ei n'avesse fatto, lo nominò, in premio de' servigi resi anche nell' ultima guerra, governatore di Giavarino (ossia Raab sul fiume d' ugual nome in Ungheria); il quale officio rendeva annualmente 10,000 scudi, o 20,000 fiorini, come dice Priorato nella *Vita di Leopoldo Cesare,* ed appunto allora, per la morte del generale Luigi Gonzaga, era rimasto vacante.[1] L'Acerbotti, nel dar conto di questa carica conferita a Raimondo, soggiungeva che quello era il principale dei governi degli stati imperiali, e che a lui fu data facoltà di porre colà un luogotenente che lo rappresentasse, allorchè specialmente il dover prender parte a guerre gl' impedisse di dimorarvi. Andò tosto il Montecuccoli a mettersi in possesso del suo governo, come si ha da lettera del 29 di gennaio 1661. Passò poscia a Vienna, chiamatovi dall' imperatore insieme col Souches per consultarli circa le novità dai turchi introdotte in Transilvania, le quali, specialmente dopo che questi ebbero occupato Varadino, erano divenute intollerabili.[2] E sin d' allora si stabilirono le norme per ciò che a primavera s' avesse da fare.

Del breve soggiorno che fece allora Raimondo in Vienna, approfittò lo Stom, il quale in difficili condizioni si ritrovava, essendochè la corte imperiale era in discordia col duca di Modena aderente a Francia, per la qual potenza il cardinal Rinaldo d' Este, suo zio, sosteneva l' officio di protettore in Roma. E per

[1] Giavarino, ceduta per denaro ai turchi nel 1594 dal suo comandante, un conte Hardegg, che venne perciò decapitato in Vienna, fu nel 1598 ricuperata da uno Schwarzenberg. (Bizozero, *Notizie sull' Ungheria* ec., Bologna, 1686.)

[2] Narra nelle sue *Historie* il Brusoni che, giunta all' imperator Leopoldo la notizia della perdita di quella piazza mentre s' apprestava ad andare a caccia, vi andò egualmente, dicendo che « per consimili frasche non doveva Cesare pregiudicarsi ne' suoi passatempi. » (Lib. XXIX, pag. 720.)

questo dal primo ministro Porcia era stata rifiutata un'udienza che lo Stom per affari del duca avevagli richiesta. Ricorse allora quel diplomatico al Montecuccoli che ogni dì vedeva il Porcia nell'anticamera dell'imperatore, acciò si assumesse di riferire al ministro le cose delle quali aveva incarico dal duca: la qual proposta annunziò poscia che da esso « era stata accettata di mala voglia. » Allorchè poi venne richiesto di sostenere la dimanda del duca, il quale desiderava che la corte imperiale, quando trattava con lui, adoperasse il titolo di serenissimo che gli competeva, si scusò egli dall'entrare in codesta briga, allegando i riguardi che aver doveva per gli spagnoli e per l'imperatore, ed insieme affermando che, in quanto a sè, sarebbe stato propenso ad accettare l'incarico. E neppure in altra occasione trovò grazia presso il Montecuccoli quel diplomatico. Vediamo infatti che, venuto a morte nel luglio del 1662 il duca di Modena Alfonso IV, e succedutagli nel governo dello stato come reggente la vedova di lui, nipote, come dicemmo, del cardinal Mazzarino, ed essendo in Roma avvenuto quel tumulto de' còrsi contro i francesi, pel quale Luigi XIV pretese dal papa esorbitanti soddisfazioni, amare cose si dissero in Vienna contro il cardinal d'Este, protettore della Francia. Ed essendosi adoperato allora lo Stom presso il Montecuccoli, acciò aiutar lo volesse a dissipare quelle male impressioni che non avevano fondamento nel vero, ritrovò in lui, secondo ei scrisse, molta freddezza. E parve anzi allo Stom che cercasse di sfuggirlo ogni volta che gli si avvicinava nell'anticamera dell'imperatore. Sembra poi che lo Stom attribuisse quel contegno del Montecuccoli all'aver esso in quella circostanza prese le parti del papa col facilitare le leve che il nunzio pontificio faceva in Germania, per adoperarle, occorrendo, contro i francesi, i quali erano venuti, come in paese amico, nel parmigiano e nel modenese, sui confini degli stati pontificii. (Lettera del 17 di febbraio 1663 dello Stom.)

Dalle cose insin qui toccate apparisce pertanto, che il seguitarsi dalla casa d'Este una politica diversa da quella dell'impero, aveva allentato i vincoli che tennero in addietro te-

nacemente avvinto alla medesima il general modenese, che più volte abbiamo veduto adoperarsi in servigio de' suoi principi e del suo paese. Il matrimonio poi con una tedesca, e i cospicui gradi ai quali, gravi ostacoli superando, la sua virtù lo innalzò, avevano fatto di lui altr' uomo da quello che era un tempo, allora che, stanco delle lotte quotidiane che aveva a sopportare, agognava a ritornare in patria, appena il potesse, per viverví tranquilla vita ed onorata. Condottiero supremo di eserciti imperiali, la sorte sua era congiunta a quella dell'impero, e il lungo soggiorno in Germania lo aveva quasi assimilato ai nativi del luogo. Non è già che venissero a cessare le relazioni di lui colla patria, che anzi buon italiano si conservò egli, e tenne poi sempre informati delle sue imprese i principi estensi, anche per mezzo di segretarii; e noi lo vedremo sino alla morte porre l'opera sua, secondo consentivano le circostanze, in servigio degli Estensi e de' concittadini, nonchè di altri italiani. Curarono alla lor volta i principi di Modena, come per l'innanzi, affinchè gli agenti diplomatici che tenevano a Vienna, dessero loro notizia de' fatti di guerra coi quali nuovo decoro a sè e al suo paese veniva egli procacciando.

In quel tempo ebbe Raimondo dall'imperatore una novella dimostrazione di stima e di affetto; imperocchè essendogli nel 1662 nato in Vienna l'unico figlio maschio ch' egli avesse, quel monarca lo fece tenere in suo nome a battesimo dal principe Dietrichstein; e al fanciullo fu imposto il nome di Leopoldo.

CAPITOLO III.

GUERRA CONTRO I TURCHI.

Poichè Raimondo Montecuccoli fu ritornato dall' Ungheria, ove, secondo dicemmo, era andato a prender possesso della carica di governatore di Giavarino, un consiglio di guerra venne convocato in Vienna, nel quale si doveva decidere, se si aves-

sero a cominciare le ostilità contro i turchi, per le ragioni da noi accennate. Opinò la maggioranza de' convenuti che si soprassedesse; ma avendo con pochi altri espresso parere contrario il Montecuccoli, come abbiamo da una lettera di Giuseppe Acerbotti agente estense, scritta nel marzo del 1661, a questo l'imperatore si attenne, e fu decisa la guerra. Apriva in tal modo a sè medesimo il Montecuccoli un vasto campo, nel quale raccogliere una gloria non peritura; perchè furono infatti le guerre d'Ungheria e quelle contro i francesi, che fecero di Raimondo, per usare le parole di uno storico poco amico degli italiani, un modello di generale.[1] Venne poi discusso nel consiglio, se fosse bene mandar l'esercito sui confini della Transilvania, per ritoglierla ai turchi che l'occupavano; ma consigliò invece Raimondo si tendesse piuttosto ai paesi danubiani, si prendesse con isforzo d'armi Strigonia (e Buda aggiunge il Mailàth), per andare di là a Belgrado, avuta la quale si vivrebbe alle spese del nemico, laddove in Transilvania i soldati sarebbero morti di fame. Aggiungeva, che fuor del paese loro più facilmente sarebbersi all'esercito imperiale uniti ungheri e croati, con che si condurrebbero in campo 40,000 uomini. Ma furono appunto gli ungheresi che riescirono a far mettere da parte i disegni concepiti dal Montecuccoli, quantunque li avesse approvati il consiglio aulico di guerra.

Narra Raimondo, ne' suoi Commentarii sulle cose dell'Ungheria, la prima origine dell'invasione de' turchi in Transilvania essere da ricercare nella guerra, che dicemmo nel 1658 mossa alla Polonia contro il volere della Porta da Rakóczy, principe di quella provincia, alleato allora della Svezia. Deposto dai turchi che posero varii principi un dopo l'altro a reggere in luogo di lui la Transilvania, tentò egli di riafferrare il potere; ma fu sconfitto, e morì delle ferite riportate (1660). Kemeni Ianos, tutore del figlio di lui, fattosi eleggere suo successore, invocò aiuti dall'imperatore, il quale, come per noi fu detto, mandò sui confini con truppe il general Souches, pessimamente

[1] « . . . . einen musterhaften Feldherrn, den Montecucoli. » (MENZEL, *Geschichte der Deutschen*, tomo III, pag. 12.)

accolto, esso e i suoi, dagli ungheresi. Ma insistendo i transilvani per più efficaci soccorsi, poichè ebbe l'imperatore dichiarato che nessun principe intendeva impor loro, libera volendo in essi la scelta di chi avesse a reggerli, annunziava la spedizione di 10,000 cavalli imperiali con 5000 fanti sotto il comando del Montecuccoli, nominato allora maresciallo di campo generale, senza però che avesse luogo alcuna dichiarazione di guerra al sultano.

Fu convenuto si porrebbero 1000 cavalli a disposizione del Kemeni, e si presidierebbero alcune piazze della Transilvania; della qual cosa venne dal Montecuccoli dato incarico agli ungheri dei generali Heister e Starhemberg, mentre che, a modo di diversione, andrebbero gl' imperiali verso Strigonia e Buda.

A qnel tempo l' imperatore, per mezzo del marchese Luigi Mattei, cavallerizzo maggiore dell' arciduca Leopoldo, si rivolgeva al papa, per averne soccorsi in quella guerra contro gl' infedeli. Impose il papa una tassa di 6000 scudi sui beneficii ecclesiastici in Italia: ma del denaro ritratto scarsa troppo fu la parte che pervenne in Germania, il più, secondo afferma il Priorato, essendo andato nelle tasche de' collettori. Gli altri popoli, i quali erano stati richiesti di sussidii dal papa, nulla vollero dare, nè incontrò favore la proposta lega generale contro i turchi. E sì che ardua impresa a quel tempo era il tener fermo contro agli ottomani, gli eserciti de' quali sono dal Montecuccoli stesso nelle sue opere lodati assai di valore, di saldezza e di disciplina; nè egli trascurava avvertire il vantaggio che lor derivava dal procedere tutti in un sol colpo contro gl' imperiali, deboli per numero di soldati, e perchè una parte di questi dovevasi lasciare a guardia delle fortezze, o de' luoghi di maggior momento. Nè piccola ventura si aveva a reputare dai turchi il trovarsi sempre ben provveduti di denaro, mercè il quale s' ingraziavano i popoli che ad essi non lasciavano mancar le vettovaglie, le quali poi anche dai paesi loro ricevevano in copia; laddove gl' imperiali, non avendo di consueto di che pagare ciò che toglievano agli abitanti, ed essendo ingannati dai loro stessi fornitori, non solamente languivano di

fame, ma erano inoltre odiati ne' luoghi ove andavano, e singolarmente in Ungheria. Osserva ancora negli *Aforismi* il Montecuccoli, che la saldezza degli eserciti turchi, anche allora che l'impero, come nel secolo precedente, poteva opporre ad essi ben 100,000 uomini, li rendeva superiori ai cristiani, ch' erano gente raccogliticcia, soggetta a principi diversi, e non animata da un unico sentimento di onore e di dovere. Del rimanente, le lodi compartite da Raimondo agli ordinamenti militari de' maomettani, le troviamo confermate nelle relazioni di Giovanni Sagredo, legato veneto a Vienna dal 1661 al 1665; il quale vituperava poi i colonnelli cristiani, perchè, per lucrare sulle paghe, arrolavano contadini e pitocchi, secondo ei diceva, che venuti all' esercito si davano al saccheggio e alla crapula, laddove sobrii asseriva essere i turchi. Ma i reggimenti che da prima andarono con Raimondo in Ungheria, furono quegli stessi, come egli lasciò scritto, che erano stati con lui alle precedenti guerre, provati per ciò in più battaglie: senonchè, stremati poi pei tanti disagi ai quali li vedremo sottoposti, furon dovuti rimettere a numero con gente nuova.

Il primo di maggio di quell'anno 1661, l'Acerbotti e lo Stom annunziavano già partito per Giavarino il Montecuccoli a prepararvi gli alloggiamenti pei soldati, postisi in cammino il 14 di aprile. Convennero essi da varie parti a Mardog, dove schiera per schiera li rivide il generale, e in quel numero li trovò che più sopra abbiamo indicato, cioè di quattordici o quindici mila uomini, secondo aveva detto; errato dovendosi perciò reputare quel passo delle storie del Priorato, nel quale sono essi fatti ascendere a ventimila. Furono tosto messe quelle truppe in ordine per eseguire il progetto di guerra disegnato dal Montecuccoli, e lungamente discusso in consiglio. Tre ponti gettaronsi su fiumi o canali lungo la via per Komorn; si disposero gli uomini ai luoghi opportuni: quand' ecco, con sorpresa e sdegno di tutti, un ordine imperiale, che il Frescot storico dell' Ungheria asserì promosso dagli ungheresi che protestavano non volere trarsi in casa la guerra, imporre che invece l'esercito dovesse passare nell' Ungheria superiore. Per tal modo an-

dava perduto il frutto de' faticosi apparecchi, e l'occasione propizia di conquistare le vicine fortezze, poco allora dai turchi presidiate. E andare si doveva dove nulla trovavasi preparato, e dove i pochi soldati che v'erano, morivan d'inedia o per mano degli abitanti; aggiungasi che le vie impraticabili farebbero perdere il tempo opportuno al combattere, mentre liberamente avevano insino allora scorazzato per ogni dove i mussulmani. Indarno supplicò il generale che da un progetto così inconsulto, intorno al quale amare parole dettò poscia ne' suoi *Aforismi*, si desistesse, e in Roma corse anche voce, riferita il 30 di agosto da Antonio Bernardi diplomatico estense, che designasse andare egli stesso a sollecitare ordini più consentanei al bisogno, il che probabilmente non avrà avuto luogo.[1] Nè altro ottenne per avventura, se non quella somma di 300,000 fiorini della quale è parola nella lettera ora citata del Bernardi: scarso sussidio al bisogno delle sue genti. Crede il Priorato che il persistere l'imperatore in quel rifiuto, derivasse dal voler evitata una dichiarazione di guerra alla Porta, ma questo forse era un pretesto addotto a dissimulare il vero, giacchè ovunque s'andasse, non si sarebbe evitato di dar di cozzo, o prima o poi, nel nemico. Di questo non s'avvedeva però il ministro Porcia, ne' consigli imperiali gran fautore della pace ad ogni costo, che stava, secondo al senato veneto scriveva il Sagredo, come addormentato fra lo strepito di tante armi. A lui allude senza dubbio negli *Aforismi* il Montecuccoli ove dice: « Ma vi ha talora de' Ministri maggiori d'autorità che d'esperienza (e chi può averla in tutte le cose?) i quali far da sè non sanno, seguir degli altri il consiglio, quasi bisognevoli dell'altrui lume non vogliono ec. » (vol. II, pag. 14, ediz. del Grassi). Se fu però mestieri al Montecuccoli di fare in questo le voglie altrui, ben è giusto il lamento ch'ei mosse, quando a lui si tentò imputare l'insuccesso di un' impresa diversa da quella da lui proposta, che consisteva nell'affron-

[1] Negli *Aforismi* lasciò notato il Montecuccoli che furono le sue ragioni rappresentate all'imperatore, ma non dice da chi.

tare il nemico, non dove le maggiori sue forze aveva adunate, ma altrove, e per mezzo di diversioni, come così bene gli era venuto fatto nella precedente guerra. Lasciando Souches a guardia dell' Ungheria inferiore con alcuni reggimenti, ai quali, come avvisa il Priorato, fecero gli ungheri mancare i viveri, si pose Raimondo colle truppe in via pei luoghi designatigli; ma gli venne poi ritardato il cammino dalle sfrenate pioggie e dal fiume Vago, uscito dalle sponde. A Levenz, il 3 di agosto, gli fu riferito che incontrato si sarebbe, progredendo, in Alì pascià che a quella volta con artiglieria e con 60,000 combattenti [1] procedeva, avendo anche posto assedio al castello di Hulst: ed egli animosamente messosi a capo di una parte de' cavalli, mentre con 5000 di questi lo precedeva lo Spork, e le fanterie guidate dal principe di Baden dovevano tenergli dietro, mosse loro incontro. Ad una lega da Tokai così abilmente furono da lui disposte le cose, che, quantunque avesse divieto di attaccare i turchi, ai quali non s'era, come dicevamo, dichiarato guerra, dovendo soltanto tenersi sulle difese, credettero i mussulmani che s' apprestasse a piombare su di loro, e senz' altro attendere, si ritirarono al di là del Tibisco, (ossia Theiss), intralasciando l'assedio di Hulst, e quello pur allora incominciato di Medgies, e le devastazioni di quelle terre. Raggiunto poscia Raimondo dalle fanterie, alle quali tre mila uomini del Kemeni s' erano uniti, non si peritò di correre sulle orme del nemico che si ritirava, pronto, se in lui s'avvenisse, a non tener conto, come negli *Aforismi* dichiarò, dell' ordine avuto di non attaccar battaglia con esso, potendo a sua discolpa allegare che coll' invadere i territori non suoi pareva avergli gettato il guanto di sfida. Di questi fatti presso Tokai fa menzione lo Stom altresì, e dice anche di un ponte, con celerità grandissima, come il caso richiedeva, fatto gettare da Raimondo sulla Theiss. Anche Filippo Cocchi modenese, segretario di Raimondo, che seco trovossi a quella guerra, e che

[1] 70,000, disse Priorato, ma è da tenersi al Montecuccoli, senza dubbio, meglio informato.

(senz' altro per commissione avutane da lui) teneva informato il duca di Modena delle cose che andavano accadendo, come ci mostra il carteggio di lui che è nell' archivio di stato, narrava con lettera del 17 di luglio, avere accompagnato il Montecuccoli in una corsa che con mille cavalli fece esso a Totos, antica residenza dei re d' Ungheria, per riconoscere que' luoghi, e i passi che mettevano a Strigonia. Da lui sappiamo altresì che, mancandogli spesso istruzioni dalla corte su ciò che avesse a fare, dovette talora tenersi inoperoso, e che letali infermità gli venivano sminuendo il suo esercito.

Incominciò per tempo il generale italiano ad incontrare per opera degli ungheri contrarietà così grandi, da intralciargli alcuna volta le sue operazioni militari. Così il palatino, che gli aveva promesso 10,000 uomini, non gli fornì più di 180 cavalli, che vennero anche in breve da lui richiamati. Di questo palatino, che nomavasi Vesseleni, lasciò scritto Raimondo che, ito ad incontrarlo allorchè entrava egli nell' Ungheria per salvarla dai turchi, con questa truce e villana profezia lo accolse: che non sarebbero uscite più dall' Ungheria quelle sue truppe, perchè chi alle scimitarre dei turchi fosse scampato, da quelle degli ungheri stessi verrebbe spento. E soggiungeva Raimondo: « se tanto dicono costoro quando degli aiuti nostri hanno pressante bisogno, che sarà quando a loro più non occorrano? » E invero que' discendenti dagli unni, tra i quali uno scarso lume di civiltà era insino allora penetrato, uomini, come nel libro su *L' Ungheria nel 1673* li dice Montecuccoli, « fieri, inquieti, volubili, incontentabili, » abborrivano dall' ingerenza dell' impero nelle cose loro, per quella lor libertà paventando, che ad altro non approdava se non al servaggio delle moltitudini ai magnati. Non è però da tacere che la loro costituzione tutelava anche la libertà religiosa, troppo dagl' imperatori disconosciuta, e il diritto di non sottostare a soverchie gravezze. Vedendo essi adunque ne' turchi un popolo dal quale in più occasioni avevano ricevuto validi aiuti a mantenere quelle lor libertà e i privilegi del regno, non nudrivano certo per loro quell' avversione mista a terrore, che essi ispiravano ad

altre nazioni.[1] Che più? mentre non mancavano terre in Ungheria e in Transilvania che ricusassero presidii imperiali a difesa contro i turchi, pacificamente godevansi questi le principali città in quelle parti, essendochè in poter loro si trovassero a quel tempo Buda, Pest, Sthulweissenburg, Kanissa, Levenz, Gran, Neutra ed altre città; per la liberazion delle quali, non transilvani ed ungheri, o solo in pochi, ma gl' imperiali s' adoperavano, contentandosi que' popoli di far sonar allora il cielo unghero e transilvano, per usar le parole del Montecuccoli, d' applausi alle armi germaniche liberatrici della patria, (*L' Ungheria nel 1673*), senza punto concorrere con sufficienti forze a conseguir quello scopo, e a parole coloro esaltando che in cuor loro detestavano. Perchè poi in tempo di pace non si tenevano dall' imperatore presidii in Ungheria, molti grossi villaggi in quelle parti, i quali rimanevano esposti alle scorrerie e alle devastazioni, solite a farsi di tempo in tempo dai turchi, ad essi, per evitare maggiori danni, facevansi tributarii. Questo narra il Montecuccoli medesimo, non dubitando di affermare, tutti gli ungheri esser « vaghi di aderenze col turco. » (*L' Ungheria nel 1673.*) Aggiungi che stirpi a loro affini erano stabilmente soggette alla Porta, che trovava il corano alquanti seguaci in Ungheria, e che varii principi transilvani ed ungheresi non avevano dubitato di chiamare ne' loro paesi eserciti mussulmani, e di ricevere dai sultani l' investitura.[2] Non desterà pertanto meraviglia l' intendere, che, facendo mestieri una volta al Montecuccoli di assicurarsi della città di Clausemburg, si rifiutasse questa a ricevere guarnigione imperiale, che poi, come siam per dire, vi fu posta a presidio nel tempo del quale teniam discorso; e narra Montecuccoli, egual rifiuto aver fatto Presburg. E così accadde che, varcando le sue truppe i fiumi Tibisco e Crasna per combattere in Transilvania, ricusassero gli ungheri di seguitarlo, allegando non voler uscire dal regno. Assai male incolse a quelli

[1] De' transilvani, diceva Bizozero nelle sue *Notizie sull' Ungheria*, che stavano pel turco, « che lascia che credano come vogliono. »

[2] Un resto delle simpatie turco-ungheresi si mostrò nella recente sollevazione dell' Ungheria, i profughi della quale trovarono benevolo asilo ed uffici in Turchia.

che allora passarono in Transilvania, dove per la malvagità dell'aria e delle acque, e più forse per le fatiche durate, moltissimi s'infermarono, tra gli altri il principe Leopoldo di Baden che era a capo dell'artiglieria, e buon numero di ufficiali inferiori. Nè scarsa mèsse colse allora la morte, essendo tra i colpiti da essa anche lo Starhemberg, generale di battaglia, e il commissario generale. E la fame altresì ebbe le sue vittime, e tormentò i più robusti ancora, quantunque lungo la via che l'esercito percorreva, fossero in copia già mature le mèssi; ma indugiare non si poteva a raccoglierle, nè mulini vi erano per macinarle, nè forni, nè magazzini, nè carri sui quali trasportarle. Orribil cosa invero la fame, tanto più in un paese che a quel tempo, come si ha dal Bizozero, era provveduto d'ogni ben di Dio, con bestiami di gran lunga esuberanti al bisogno, e con miniere che lo provvedevano di danaro.

In così difficili condizioni, minor danno fu reputato il far camminare separati i due diversi corpi in che l'esercito si spartiva. Entrerebbe Kemeni in Transilvania, e Montecuccoli per la via di Zilach nell'Ungheria superiore condurrebbe i suoi, anche perchè, siccome lasciò scritto, più diffuso riescisse il grido delle armi imperiali. I documenti che abbiamo, ci mostrano non guari dopo il Montecuccoli presso Clausemburg, accorsovi quando pareva si apprestasse il turco ad accettar battaglia da quelle parti. E già ogni cosa il general cesareo aveva disposta all'uopo; se non che s'intese poscia che anche da quella città s'erano i turchi ritirati: ond'è che gli fosse fatta facoltà di presidiarla, senza aver duopo di combattere, checchè ne scriva lo storico ungherese Gebhardi, il quale narra di cinquecento uomini colà uccisigli in battaglia dai turchi. Neppure in Clausemburg, contra ciò che aveva asserito il Kemeni, si trovò pane che bastasse ad un sol giorno; la qual cosa prostrò l'animo de'soldati, tanto più che si vedevano avversi i cittadini, i quali dichiaravano non punto aver mestieri di loro, mutabile oltre ogni credere essendo quella nazione, come Raimondo la disse. Nelle campagne poi i contadini uccidevano ogni soldato in che s'avvenissero: carneficine continuate anche allora che presero le truppe i quartieri d'inverno. Dovette

pertanto l' imperatore colà spedire un conte Rothal a trattare colla dieta per indurre quelle genti a men fieri consigli, e a far richiesta di viveri pei soldati; ma s' udì rispondere: *nec possumus, nec volumus.* (*L' Ungheria nel 1673.*) Non dubitò poi Gualdo Priorato di asserire, che una terza parte dell' esercito di Montecuccoli in quell' anno per fame, per malattia, per omicidii andasse perduta. L' Angelini altresì, nella sua *Historia delle ribellioni d' Ungheria,* edita in Bologna nel 1674, descrive le vessazioni che i soldati imperiali patirono in quell'epoca, e narra di gente appositamente assoldata dai nobili a danno di essi, di trecento uomini de' reggimenti Carafa e Strozzi che, cacciati da Presburgo, perirono di freddo per le strade, e di altre consimili immanità accadute allora in Ungheria e in Transilvania. Ed incitatori di queste spesso erano i magnati, il palatino Vesseleni tra gli altri, segretamente avverso agl' imperiali. Eppure da codesti magnati veniva quasi imposto all' imperatore di tenere 9000 soldati a difesa loro sulle frontiere dell' Ungheria, secondo narra il Coxe, pretendendo insieme di non sopperire a dispendio alcuno pe' medesimi, e che avessero a dipendere dal palatino. Fu poi mestieri al Montecuccoli di ritirarsi dieci leghe più addietro di Clausemburg, come incominciò a fare il 17 di settembre: e ciò per più ragioni, non ultima delle quali la necessità di non impoverire al tutto il territorio, dal quale doveva la città ritrarre le vettovaglie. E quella ritirata fu disposta con tanta sapienza che neppure un uomo si perdette, come il Priorato affermò. Vedendo poi il generale imperiale, che i turchi non mostravano di voler dargli battaglia, paghi a mantenere Abaffi nel possesso delle sette città sassoni, o zecle come le dicono, e che finalmente si ritirarono nei quartieri d' inverno in Temesvar, essendo costume loro, secondo si legge negli *Aforismi,* il fare le guerre grosse e corte; mutò anch' esso le disposizioni prese. Lasciati due mila cavalli al Kemeni, e guarnigioni in qualche piazza,[1] ritornò nelle men desolate terre lungo

[1] Le piazze che il Montecuccoli, oltre Clausemburg, occupò in Transilvania dal prete Bizozero, che quelle contrade descrisse, sono indicate coi nomi di Samosvisnar, Betten, Kovas e Zechelheyd.

il Tibisco. Infiniti disagi dovè sostenere nel viaggio per la peste che si mise ne' soldati e nella famiglia stessa del generale, che si vide astretto, com' ei racconta, a supplire da sè all' ufficio di tanti che erano infermi.[1] Ma di ciò non tenevasi conto alla corte di Vienna, dove, come l' Acerbotti scriveva il 22 di ottobre, era stata veduta di mal occhio la ritirata del Montecuccoli, quantunque non mancasse anche colà chi prendesse le difese di lui, attribuendola al difetto di vettovaglie. Ma forse a quest' epoca potrebbe riferirsi, secondo diremo, una lettera del Federici che avvertiva, come con un ordine segreto il ministro Porcia avesse imposto al Montecuccoli di levarsi dalla Transilvania. Non era questo però ciò che voleva il consiglio aulico di guerra, che al Montecuccoli, il quale era allora a Varosmart, comandò di avanzarsi e di dar battaglia ai turchi: singolar comando invero, dato a tanta distanza dai luoghi in cui doveva esser eseguito, e con sì scarsa conoscenza delle condizioni del generale che aveva a dar battaglia, e senza sapere se il turco avrebbe accettato la pugna offertagli, il che dicemmo già che non avrebbe fatto. Si restrinse il Montecuccoli a qualche mossa d' arme contro San Job che non fu potuto prendere, e altrove. A quest' epoca probabilmente riferir si dovrebbe ciò che il Freschot racconta nel suo *Ristretto della Storia d' Ungheria,* che cioè il Montecuccoli sorprese un corpo di 30,000 tartari, un terzo de' quali sarebbe rimasto sul campo, cadendo in mano di lui il ricco bottino a cui que' soldati facevano scorta; e per questo fatto, continua il Freschot, si fece la Porta a proporre la pace, che dall' imperatore venne rifiutata. Ma di ciò dubito assai, non trovandone altro ricordo; nè parrà verosimile che l' imperatore, e più il suo ministro Porcia, fossero per ricusare allora proposte di pace. Vedremo anzi che le accettavano essi nell' anno successivo. Gli ungheri intanto, poichè videro tenersi inerti i turchi, con che momentanea-

[1] « I più intimi de' miei familiari, paggi, camerieri, mastro di stalla, cuochi, cappellano, segretario e simili nella medesima ora trapassarono. » (*Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre d' Ungheria,* edizione del Grassi, in nota a pag. 27, vol. II.)

mente cessava il pericolo per le terre loro, più concorrer non vollero alle fazioni che intendeva intraprendere il Montecuccoli; il quale dovette, checchè fossero per dirne i ministri di Vienna, porre i quartieri lungo il Tibisco e nell' isola di Schutt, propugnacolo dell' Ungheria da quelle parti, e donde si poteva vigilare sopra Komorn e Giavarino. Infelicissime stanze codeste per quelle truppe, rimaste esposte a que' disastri che più sopra indicammo; aggiungi, che le strade sfondate non permettevano, dice il Montecuccoli negli *Aforismi*, che pervenissero al campo le vesti invernali, sicchè ben 300 uomini all' asprezza del clima soccombettero. E mentre a così dura prova quelle genti venivano sottoposte, non cessavano i lamenti circa il poco che in quell' anno avevano saputo fare: quasi che nulla fosse, a tacer d'altro, l'avere, in così scarso numero, tenuto addietro 80,000 nemici, de' quali dopo essersi scontrati col Montecuccoli, null' altro più s' intese, imperocchè assai per tempo si ritirarono ai quartieri d' inverno, che certo avrebbero preso nelle provincie austriache, al dire del Priorato, se a Raimondo, quasi senza soldati, non fosse bastato l' animo d' impor timore ai mussulmani. Alle calunnie che corsero allora, ricordò il Federici essere stata opposta una scrittura che si reputava opera del Montecuccoli; il quale, del rimanente, ne' suoi *Commentarii* diè poi conto amplissimo del modo con che le cose erano procedute. In quella scrittura di cui dicevamo, il Gebhardi, storico dell' Ungheria, che l' asserisce fatta dal Montecuccoli, afferma che si ribattevano altresì le molte accuse recate contro di lui dagli stati d' Ungheria, senza però ch' ei potesse vincere l' odio di quella nazione verso di lui e degli imperiali; al qual odio non sembra estraneo lo storico medesimo, parzialissimo degli ungheri, di quelli specialmente di religione protestante. A Kaskau, destinata dal palatino a stanza del Montecuccoli e del suo stato maggiore, narra quello storico come non fosse voluto ricevere dai cittadini, e dovesse dimorare in un vicino villaggio.

L' anno 1662 incominciò con una sventura, la morte cioè di Kemeni Janos, avvenuta il 23 di gennaio a Sachsburg, mentre

fuggiva dopo un conflitto avuto colle truppe del suo competitore Abaffi, del quale valevansi i turchi per prepararsi l'acquisto della Transilvania. L'infelice Kemeni in quella occasione era stato soccorso dal Montecuccoli, che gli aveva mandato duemila cavalli con quattrocento dragoni, comandati da un colonnello Gherard, secondo scrive Priorato; ma i turchi erano venuti numerosi al campo di Abaffi, e non vi fu modo di superarli: poca la strage nella battaglia, molta durante la fuga.[1] A quel tempo Raimondo era a Clausemburg in qualità di commissario regio, insieme col già nominato Rothal, alla dieta dell' Ungheria superiore ove si doveva trattar dei quartieri da darsi alle truppe imperiali, e circa la guarnigione della città stessa. Dopo lunghi contrasti i commissarii ottennero che le truppe, sparse allora per miserabili villaggi, potessero ritirarsi in alcune contee a prendervi men disagiati alloggiamenti, andando però alquanti reggimenti a svernare negli stati ereditarii dell' imperatore, come avvisa il Priorato. I grani poi necessarii alle truppe rimaste in Ungheria fu mestieri in massima parte acquistare nella Polonia, due soli signori ungheresi essendosi offerti al Montecuccoli di vendergli una parte dei proprii. L'odio nazionale degli ungheri verso gl' imperiali giunse allora tra i possidenti al punto di far sgombrare dai contadini le case loro lasciandole vuote, acciò gl' imperiali non trovassero di che vivere, incitandoli poi a correre le campagne, dove quanti soldati trovassero, o soli o in poco numero, tutti li avessero uccisi, come vedemmo aver narrato anche l' Angelini nella sua storia. I quali fatti alcuna volta spinsero i soldati al furore ed alle rappresaglie. Atroci vendette da loro si fecero su quegli ungheri, che parteggiavano pei turchi: uno di essi ch'era loro spia, caduto nelle forze degl' imperiali a Zatmar, dice il Priorato che, posto vivo sul fuoco, venne arrostito: un altro che s'era fatto maomettano, fu impalato. Chi legga poi le storie dell' Ungheria, vedrà a quali inauditi sup-

[1] Negli *Aforismi* è detto non sapersi come morisse Kemeni: « i più lo tengono caduto da cavallo, e da' suoi medesimi a caso o a studio, calpestato; » (lib. II, cap. 2) e il Bizozeri scrisse: « o per caduta da cavallo, o per tradigione de' suoi. » Mailàth asserì gli passasse sul corpo la sua cavalleria.

plizii venissero dagli ungheri sottoposti i nemici loro; ed orribili cose narrò il prete Bizozero tra gli altri.[1] Ancora in più casi gli odii di razza erano accresciuti da quelli che seco recava la differenza di religione, essendochè nell'alta Ungheria i protestanti, che erano i più, temessero che i gesuiti, potenti nei consigli imperiali, usassero le truppe, come era accaduto in Boemia, a persecuzioni religiose e a nuove confische. Dell'anno a questo successivo scriveva Montecuccoli: « Nell'Ungheria superiore pullulano giornalmente dissensioni fra gli abitanti stessi a causa di Religione, e fra gli abitanti e la soldatesca alemanna, onde si è mandato colà il signor Palatino del Regno e il signor general di battaglia Co. Strozzi, acciò che veggano di rimediare ai mali il meglio che possano. » Ma indarno in questo si adoperarono essi, come in simili casi suole intervenire, quando una religione o una setta si creda fatta segno a persecuzioni, reputandole volute o consentite dal principe. Che se il Nani, nunzio veneto, lasciò scritto, essere fredde le relazioni di Leopoldo col clero, avrà alluso probabilmente a passaggeri dissidii, giacchè ci vien esso rappresentato di spiriti intolleranti, imparati certo dai gesuiti, fra i quali pensò un tempo di ascriversi, e che lo ammaestrarono in quelle minute pratiche esterne di religione, lodevoli allora soltanto che s'accompagnano colle virtù cristiane. Benchè poi reputato di animo mite, le note opinioni di lui non potevan procacciargli favore in Ungheria. Le diffidenze di quel popolo e le persecuzioni de' protestanti ordinate da Vienna tornavano funeste al Montecuccoli: anche allora che da Clausemburg andava al suo quartiere d'inverno ch'era ad Hettars, egli si vide chiudere in faccia le porte della città di Zeben, presso la quale ebbe a passare; della qual cosa sdegnato un colonnello Heberstein del seguito suo, le bruciò i sobborghi, e se non fosse stato impedito poi dal Montecuccoli non avrebbe risparmiato altri danni a quelle genti. E più assalti improvvisi vennero dati al campo imperiale di Hettars (altri scrissero Hertneck), e nuove molestie si recavano a que' soldati,

[1] *Notizie particolari.... de' regni d'Ungheria, Croazia e Principato di Transilvania,* opera di D. Semplicano Bizozeri, Bologna 1686.

vestendo talvolta gli aggressori, per non essere scoperti, abiti turcheschi; ma ben sapeva il Montecuccoli, che lo dichiarò negli *Aforismi*, essere quelle insidie preparate da magnati ungheresi. E la dieta stessa si fece a chiedere il richiamo delle truppe all' imperatore; il quale nel marzo di quell' anno (1662) consentì infatti che passassero nell' Ungheria inferiore, ponendo Montecuccoli il quartiere a Rimusambock.

Il tempo opportuno al guerreggiare fu speso quest' anno a vigilare i turchi che miravano ad impadronirsi di Clausemburg; il che non venne lor fatto, mercè il valore del suo comandante David Redani veneto, che n' ebbe in premio il grado di colonnello, ma per breve tempo, imperocchè, come narra il Freschot, le durate fatiche lo trassero in breve al sepolcro. Coadiuvò Raimondo la difesa, ed introdusse soccorsi nella piazza. Altro impedimento alle operazioni di guerra apportarono trattati di pace che i turchi, ai quali occorreva tempo per nuovi apprestamenti guerreschi, vennero facendo, e che l' imperatore, temendo qualche sedizione degli ungheri, accettava di discutere. Neppure mi farò a dire qui delle marce e contromarce degl' imperiali, delle quali tien parola il Priorato, bastandomi l' accennare che, se in quest' anno mancò l' ardimento ai turchi per chiamare a battaglia il Montecuccoli, a lui per sfidarli fecero difetto le forze; imperocchè di poche poteva disporre, e queste gli erano ancora state diminuite allora che il Porcia, illuso dalle vane lusinghe che dicemmo di vicina pace, e ligio troppo alla Spagna, in soccorso di questa distrasse dallo scarso esercito d' Ungheria oltre 4000 uomini « de' più combattenti, vecchi ed agguerriti, » dicono gli *Aforismi*. Gli allontanati furono i reggimenti di fanti Schoneich e Porcia, e quelli di cavalli Fabri e Carafa,[1] come riferì negli *Aforismi* esso Montecuccoli, che li annunziò partiti per l' Italia, di là forse essendo passati

[1] Mi sia lecito ricordare a questo luogo, come col reggimento Carafa partisse allora il conte Cesare Campori, che vi militava con grado di cornetta (sottotenente) ed era stato in quell' anno medesimo dal cardinal d' Este raccomandato al Montecuccoli. In Ispagna militò come capitano di cavalleria sotto Alessandro Farnese, pel quale avevagli dato lettere commendatizie il duca di Modena.

per andare in Spagna a prender parte sotto don Giovanni d'Austria alla guerra ispano-portoghese. Dopo la partenza di quelle genti, il corpo degli imperiali era rimasto da quelle parti così assottigliato, che nella dieta la quale nel successivo anno (1663) si radunò il 13 di gennaio a Ratisbona, senza por tempo in mezzo venne deliberato di far leve, mentre all'imperatore si consigliava di meglio munire le sue piazze, e di afforzarsi con alleanze o leghe, unendosi specialmente ai veneti.

Da una lettera del Federici potrebbe rilevarsi, che dalla Transilvania ritirasse allora Montecuccoli le scarse sue truppe. In essa, che è dell'8 di luglio del 1663, si legge che nel precedente anno « un ordine del Porcia lo fece tornare indietro così all'improvviso, che ognuno ne fu sorpreso. » (Carteggio del Federici, nell'appendice all'*Archivio storico italiano* del 1847.) Potrebbe sospettarsi nondimeno che per l'anno passato s'avesse ad intendere il 1661, quando, come narrammo, fu biasimato a Vienna il ritirarsi del Montecuccoli dalla Transilvania. E questa supposizione io stimo abbia fondamento nel vero, come più addietro avvisai.

Il 16 di luglio del 1662, come nel precedente capitolo per noi fu detto, cessava di vivere il duca di Modena Alfonso IV, col quale era stato Raimondo in qualche relazione, che però, per le ragioni politiche che accennammo, non fu veramente molto intima. Laura moglie di lui, che pel figlio Francesco assunse il governo dello stato, ebbe cura, per mezzo degli agenti suoi in Germania, di tenersi informata delle imprese militari di Raimondo. Compartì favori ai parenti di lui, e spedì tosto governatore della Garfagnana il marchese G. Battista per noi più volte nominato, che nel 1665 passò poi al governo di Carpi; e da lei, se non dal defunto marito, fu mandato al comando di Brescello il conte Andrea, compagno d'arme, come dicemmo, del duca Francesco I. Nè va taciuto che molto si adoperò essa a comporre i fieri odii divampati tra i Montecuccoli e i Rangoni, quando nell'ottobre del 1663 dal marchese Guido Rangoni fu fatto uccidere nelle berlete (ossia, boscaglie) di Spilamberto il marchese Sebastiano Montecuccoli. A cotesti

dissensi tra loro aveva dato origine l' essere stato un servo dei Rangoni ammazzato da un altro de' Montecuccoli, dopo venuti a contesa per cagione di una corsa di cavalli. Solo dopo tre anni, durante i quali il marchese Guido rimase fuori dello stato estense, venne fatto alla duchessa d' indurre alla pace quelle due cospicue famiglie.

Non fu presa tosto dai Montecuccoli l' investitura dei feudi, intorno al possesso di una parte de' quali vertevano contese. O per questa, o per altra ragione, solo l' 8 di maggio del 1664 l' investitura dalla duchessa Laura fu conceduta al marchese Massimiliano, rappresentante una parte della famiglia. E poi il 3 di novembre il marchese Felice, dal quale i due rami derivano spartiti tra Modena e Vienna, veniva investito di Montetortore, Semelano, Montequestiolo e Montalbano colle terre che ne dipendevano: il primo e l' ultimo de' quali castelli furono già di Sebastiano fratello suo, quello del quale or ora dicevamo. Moriva parimente a quarantatre anni di età l' arciduca Leopoldo Guglielmo, agli ordini del quale notammo già che avea militato Raimondo, e che da lui fu chiamato a far parte di quell' accademia italiana della quale fu esso promotore e presidente.

La dieta degli elettori tedeschi adunatasi, come avvisammo, nel gennaio del 1663 presiedendola Guidobaldo Thunn, della famiglia trentina dei Tono, non fornì all' imperatore quegli aiuti di truppe ch' ei le chiedeva, e de' quali aveva tanto mestieri, e s' intrattenne invece a discutere sulle etichette e sul modo che s' aveva ad osservare nel dare i voti. Sarà pertanto da riferire all' anno successivo quanto, circa gli aiuti dati dalla dieta, si legge nell' opera: *Scelta di azioni di guerra* ec., e in quella del Freschot. Di proprio impulso alcuni elettori offerirono quattromila de' lor soldati, ma non si mossero questi innanzi il novembre, ed ancora una buona parte di essi durante il viaggio fu tagliata a pezzi dai contadini ungheresi: varii principi alemanni, che condussero in Ungheria quella porzione degli scampati al ferro assassino, non tardarono poi gran tempo a far ritorno alle lor case. E forse nella mollezza

con che alle cose dell' Ungheria si attese allora, ebbe gran parte la persuasione dell' imperatore e de' suoi ministri, che l' aver chiesto i turchi di trattar della pace non fosse punto un' astuzia loro, ma un gran desiderio, o una necessità che avessero di cessar la guerra. La cosa giunse al punto, che si riformò l' artiglieria, e si vendetter cavalli addetti alla medesima e ai carri delle munizioni, e pressochè vuoti lasciaronsi i magazzini; nè altre provvigioni se non le ordinarie si erano prese per gli alloggiamenti delle truppe e per le guardie de' confini. Ma non partecipava Montecuccoli delle rosee speranze de' ministri; convocava in Presburgo i capi degli ungheri, e colà, benchè ostili a sè li trovasse, e perciò con poca speranza di buon esito, li ammoniva di trovarsi pronti al bisogno, « volendo ogni ragione » come al senato veneto scriveva il Federici « che non si viva trascuratamente col vicino armato, benchè sia certa la pace. » Ed alla pace ostinavasi in Vienna a voler far credere il Porcia, che all' inviato imperiale a Costantinopoli, il quale lo informava dei grandi apparecchi militari dei turchi, ebbe a rispondere: non si lasciasse ingannare dalle astuzie dei turchi; quasi che l' ingannato non fosse egli stesso. Al principe Mattia de' Medici scriveva il 21 di aprile Montecuccoli da Vienna, ove allora si trovava: « Li trattati col turco versano tuttavia nell' incertezza, poichè sin' ora non ci è conclusione alcuna. Certo è però ch' egli non rallenta punto i preparamenti alla guerra, onde ci è occasione di starsi molto avvertito. » Ed in fatti, in luogo della pace preparava il gran visir un formidabile esercito, al quale non poteva il Montecuccoli, secondo il ragguaglio che ne diede egli stesso, opporre più che 4095 soldati a cavallo, 181 dragoni e 1259 fanti disponibili pel combattimento, essendo sparsi gli altri nei diversi presidii: nè più di 12 piccoli cannoni aveva seco. Non variò, secondo egli nota, il numero degli uomini durante la campagna di quell' anno, perchè i rinforzi ricevuti non fecero che supplire alle perdite incontrate, e perchè, potrebbe aggiungersi, una parte di quella gente o non era atta a combattere, o disertò dal campo. Il Priorato fa ascendere l' intero esercito imperiale, comprese le guarnigioni de' luoghi forti,

a 12 reggimenti di fanti, 11 di cavalleria, 3 di dragoni, 1 di croati (che saranno stati per avventura assai scarsi di soldati). Di 16,000 uomini, disse il Gebhardi composto quell' esercito, nè forse eran tanti, esagerando poi nell' asserire che di 219,000 combattenti disponesse allora il granvisir. E con queste truppe, segue il Priorato, s' aveva a presidiare venti piazze, e a porre gente al passo de' fiumi, e dovunque fosse da temere qualche improvviso assalto. E sembra ancora che al Montecuccoli si togliesser soldati per formarne il nucleo d'un nuovo corpo che, quando il pericolo fu manifesto, si venne ponendo insieme per mezzo di leve forzate, a difesa dell' Austria inferiore e della Stiria. Altri soldati gli si promisero invero a compenso di quelli precedentemente da lui ceduti, ma per accogliergli, posero gli ungheri lo strano patto, che non passassero per le terre loro, e però si dovettero mandare per acqua, e inoltre che non fossero impiegati a combattere in campo aperto; e si destinarono perciò a presidio delle fortezze. Non oltrepassavano poi il numero di 6000 fanti con dodici pezzi d' artiglieria. Io non so se le tante contrarietà che que' popoli gli procacciavano, o il vedere così scarsamente provveduto al bisogno proprio, e così poco curato il decoro dell' imperatore, fossero la causa per la quale Raimondo prese la determinazione di ritirarsi a Giavarino, ch' era, come dicemmo, governo suo, e d' onde avrebbe potuto ancora vegliare sugli andamenti del turco. Ma il colorire quel disegno non gli venne consentito dall' imperatore, secondo avvisò in una lettera sua del 30 di giugno lo Stom, ove diceva volerlo l' imperatore al comando delle truppe: ond' è che, tutto disposto ad obbedire, non avrebbe dato se non un' occhiata a Giavarino, dove grandi opere di fortificazioni e batterie a fior d' acqua faceva egli costruire; de' quali lavori, come di altri da lui ordinati a Papa e altrove, dice il Priorato che valsero ad intralciare le operazioni del nemico. Circa questa sua meritoria ubbidienza in momenti così fortunosi scrisse il Montecuccoli queste parole: « Che far doveva io? Ridurmi a fare il croato con una partita di 4000 cavalli? Al carico di maresciallo e alla mia lunga servitù mal conveniva: lamentarmi a Cesare? Giaceva egli

infermo di vaiuolo: abbandonare il servizio? L'ossequio e la fedeltà vi ripugnavano. Protestai, ubbidii e mi sacrificai.[1] » La protesta alla quale qui si allude, quella sarà che dal Priorato venne inserita nella sua storia di *Leopoldo Cesare*, ed è la seguente: « Per l'humilissimo rispetto che porto al servizio imperiale di guerra, nel quale ho spesi 36 anni continui, senza haver mai trascurato una sola campagna, mi riduco presentemente a fare il crovato con una partita di quattromila cavalli; sacrifico tutto agli ordini clementissimi di S. M., purchè mi siano dati chiari, categorici et esseguibili, e resto etc. »

Radunò il Montecuccoli da prima le genti sue a Clausemburg (donde poi si ritrasse), ivi lungamente aspettando che a lui venissero ad unirsi gli uomini della leva in massa dell'Ungheria, e a gran ventura ascriver dovette che le pioggie e il traboccare de' fiumi e la rovina che ne derivò alle strade, impedissero per qualche tempo il passo all'esercito nemico, e che questo sempre ignorasse come allora si ritrovassero stremate di numero le truppe imperiali. Intanto qualche altro rinforzo giungevagli, ma di gente, com' ei dice, inesperta, vile e rovinata dalle malattie: e nota tra queste il Priorato, come più dannosi che utili tornassero il reggimento di Monfort e i dragoni che fuggivano a dozzine. Del difetto delle altre cose opportune alla guerra dicemmo già. Nè meglio in arnese apparivano gli ungheri del Nadasdi. Questo concentramento di forze, che lasciava con poca speranza di soccorso le guarnigioni delle piazze, fece facoltà all'Abaffi di porsi in possesso di Clausemburg e di Zekelein in Transilvania cedutegli, dice il Gebhardi, dalle guarnigioni loro che dalla cancelleria imperiale erano lasciate mancar d'ogni cosa; il che, se non altro portò al Montecuccoli il vantaggio di poter incorporare nel piccolo suo esercito i tre reggimenti che tornavano da quella provincia ormai perduta.

Il 4 di luglio tenne il Montecuccoli una conferenza in Komorn col general Buchaim e con varii capi influenti degli ungheri, nella quale un' insurrezione ungherese (ossia una leva in massa)

[1] *Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre nell' Ungheria*, lib. II, cap. 3, pag. 41, 42.

fu decretata; e gli uomini per tal modo posti insieme, li comanderebbero il general Forgatch e il vescovo di Giavarino.[1] Ma codesta gente raccogliticcia, quantunque da essa si scegliesser solo i più validi, appena intese che il Forgatch a capo di 6000 uomini era stato battuto, come diremo, dai turchi, senz'altro attendere si dileguò prima di aver veduto il nemico, lasciando al Forgatch e al vescovo la cura di levarsi d'impaccio come meglio potessero, o di seguitarli nella fuga, se ciò a loro meglio talentasse.

Appena quattro giorni dopo la conferenza di Komorn, una spia mandata dal Montecuccoli nel campo dei turchi veniva a riferirgli che essi avevano passata la Sava, e poi la Drava, e che rapidamente si avanzavano, precedendoli il granvisir con 30,000 uomini de' più spigliati, i quali dovevano esser giunti presso Buda, ch' era in guardia di un bascià. Il Porcia nondimeno, pur sempre ostinato, come spesso incontra agli uomini di corta intelligenza, continuava a predicare prossima la pace, e neppure dubitò di dire al Federici, che lo scrisse al senato, avere il Montecuccoli, con un secondo dispaccio, corretta la sua precedente notizia, e non trattarsi se non del pascià di Buda che da Belgrado tornava al suo governo; il che non era vero. Che nompertanto in gran dubbiezze si vivesse in Vienna, apparisce dall' esser stato, in momenti così fuor di proposito, colà chiamato il Montecuccoli « per consultarlo circa gli attacchi che possono sospettarsi, » come scriveva il Federici, essendochè, secondo ei diceva, fanno i turchi le cose loro con gran segretezza; nè altre notizie si avevano se non le scarse e talvolta fallaci che dalle spie si ritraevano. A Vienna asserì Montecuccoli, aver lasciato l' Ungheria quando il granvisir era lontano appena tre leghe da Buda: aver esso 30,000 uomini con sè, (con ciò confermando le prime notizie da lui mandate, che vennero, come dicemmo, a suo modo mutate dal Porcia) e ritenere fossero imminenti grandi scorrerie de' turchi per le terre dell' Ungheria; quanto a sè, avere assicurato Giavarino con quelle fortificazioni, delle quali più sopra dicevamo.

[1] Così il Montecuccoli: il Priorato disse invece il vescovo di Vesprim, ma sarà da credere al primo.

Al suo ritorno in Ungheria trovò Raimondo di pessimo animo gli abitanti, i quali, nessuna risposta avendo ricevuto alle querele e alle richieste che per mezzo di un messo speciale avevano fatte a Vienna, colà mandarono il primate d'Ungheria ad esporre, che gli ungheri non intendevano dipendere dal Montecuccoli, perchè questi, come maresciallo, non aveva grado superiore a quello dei generali loro, e di più perchè lo avevano preso in odio. E ancora avrebbero voluto che lo Zrin, uno de' lor capi, facesse le veci del palatino, forzato allora dalla podagra a non levarsi di letto, e che per altro prese poi qualche parte a quella guerra. Delle quali discordie in momenti così perigliosi non sapute far tacere, faceva suo pro il visir, il quale mandò tremila giannizzeri a porre assedio a Neuheusel, piazza di molta importanza in quelle parti. Il generale Forgatch che l'aveva in governo, uscì con seimila uomini, pensando affrontarli innanzi che li raggiungesse con altre truppe il visir, ed ignorando che già 18,000 turchi s'erano ormai radunati in vicinanza della città. E questi, piombati su di lui, lo sconfissero, sicchè a capo della cavalleria appena gli venne fatto di salvarsi colla fuga, lasciandosi dietro tremila morti de' suoi: i turchi, in quella occasione, decapitarono anche i prigionieri. Grande fu la desolazione e lo spavento de' cristiani: le milizie della leva in massa colsero il destro, come dicemmo, per ritornare alle case loro. Era perduta insino da quel momento la piazza di Neuheusel, se il granvisir avesse proceduto risolutamente contro di essa; ma esitò alcun tempo, essendochè avesse tutto in pronto per assediare Giavarino, la quale impresa poi dalle pioggie che crebbero acqua alle fosse delle fortificazioni gli venne impedita. E ancora pensò assalire le truppe del Montecuccoli; ma così bene le aveva qua e là disposte il generale, che egli, credendole in troppo gran numero, se ne intimorì, e ritornò invece a Neuheusel, dove intanto aveva avuto agio il Montecuccoli d'introdurre colla maggiore sollecitudine 500 fanti e 600 dragoni, tenuti pronti per quell'uopo in Giavarino e in Komorn, del che molto lo encomia il Priorato. Questo sussidio rinfrancò l'animo degli assediati. Afferma per altro il Freschot, storico dell'Ungheria, che coi

rinforzi ricevuti quel presidio non contasse più che duemila soldati imperiali ed altrettanti ungheri; se poi ci atteniamo all' autore dell' opera già citata delle azioni di soldati italiani, dovevano essere 3000 fanti e 500 cavalli agli ordini del Forgatch, al quale venne aggiunto allora nel comando il marchese Pio: ed a capo di una parte de' soldati trovavasi Del Carretto marchese di Grana, italiano valente così nelle armi come nella diplomazia. Del Pio rimangonci le istanze che allora rivolse al Montecuccoli perchè alla salvezza di quella piazza provvedesse; ma questi, non vedendo la possibilità di poterlo fare, ne rimise la decisione ad un consiglio di guerra radunato a Carlsburg, al quale il Gonzaga intervenne collo Spork ed altri. Nessuno però seppe suggerire spediente valevole a disperdere con così scarso novero di soldati i turchi che erano ormai in numero di 130,000, determinati a non muoversi di là se in lor potere non cadesse quella fortezza, il conquisto della quale doveva esser la prima prova del valore del nuovo granvisir Ahme Kuprisli, succeduto in quell' officio al padre. Erano i turchi venuti sotto la piazza il 15 di agosto, e tre giorni appresso incominciava l' assedio, intorno al quale non c' intratterremo, trovandosi descritto dal Montecuccoli stesso nel libro II de' suoi *Commentarii,* e con maggiori particolari nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani.* Basterà soltanto accennare, che di nuovo fece difetto al Montecuccoli la decretata leva in massa degli ungheri, e che non pertanto colla poca sua gente per quindici interi giorni impedì ai turchi il passaggio del fiume Vath, presso il quale lo Spork da loro era stato battuto. E sarebbe forse riescito a tenerli anche in appresso in rispetto, se colà lo avesse raggiunto, secondo il convenuto, lo Zrin co' suoi croati, che nel territorio loro erano alle prese coi turchi; ma non essendo egli comparso, fecero con raddoppiate truppe gli ottomani un ultimo sforzo, e occupato il campo degli imperiali, li perseguitarono per tre leghe. Si sparsero poi essi a devastare il paese, penetrando una buona mano di loro persino in Moravia, senza che nella rapida lor corsa fossero raggiunti dallo Spork che con 2000 cavalli li seguitava,

mentr' essi, traendosi dietro cavalli alla mano, li montavano ogni volta che i loro per istanchezza più non potessero portarli. Fu tanto in Vienna il terrore del popolo e dei governanti, che vi si spianarono i sobborghi per accrescere le fortificazioni che il provvido principe Gonzaga, presidente del consiglio di guerra, aveva fatto costruire, secondo narra il Priorato, intorno alla città dal celebre ingegner militare italiano Giacomo Tensini, colà appostatamente chiamato nel 1661. Nè forse sarebbe andata immune quella città dall' umiliazione di essere da que' barbari occupata, se non li avesse richiamati il visir, al quale nel ritorno condussero buon numero di schiavi; trentamila, disse il Gazzotti, quarantamila il Mailàth. Più città dell' Ungheria al tempo medesimo, e talora senza che opponessero resistenza (ond' è che diversi comandanti di esse venissero per ciò decapitati), cadevano in potere dei turchi coi magazzini de' viveri per gl' imperiali, oltre a ciò che dicemmo avvenuto in Transilvania. Ad opporsi a maggiori progressi del nemico, Zrin e Souches con varia fortuna allora si adoperavano, e celatamente lo stesso Abaffi, che credendosi minacciato di perdere il principato se vincitori riescissero i turchi, mandava al Montecuccoli, secondo scrisse il Gebhardi, segreti avvisi sulle mosse loro, come faceva il Ghika, ospodaro di Valacchia.

Non è a dire quanti lamenti nelle provincie invase sorgessero contro il Montecuccoli, quasi fosse stato in facoltà di lui, dopo avere con sì poca gente contrastato per tanto tempo il passo ai turchi, il difendere altresì le altre provincie che l' imperatore lasciava sguernite di soldati. E crebbero le doglianze allora che reputò opportuno di ritirare le truppe di là dal Danubio, quando ebbe dal Ghika l' avviso che i turchi miravano a circuirlo: e scrisse lo Stom che quel suo partito fu disapprovato dalla corte, ov' era chi per iscusar sè riversava la colpa d' ogni cosa sul Montecuccoli; colle quali parole alluderà probabilmente lo Stom a qualcuno dei generali ungheresi o alemanni, se non pure al Porcia. Checchè ne fosse, da Vienna fu mandato ordine al Montecuccoli di ripassare sull' altra sponda del fiume; il che da lui venne eseguito, ponendosi a guardia

di Presburgo che finalmente acconciossi ad accogliere una guarnigione imperiale, da lei insino allora rifiutata. A questo aiuto da lui concesso a quella città, allude il Montecuccoli negli *Aforismi,* là dove parla dei soccorsi da prestare alle piazze assediate prima che il nemico le serri, accampando presso di esse. Più volte tentarono allora di avere i turchi con isforzo d' armi Presburgo, ma ributtolli sempre il generale imperiale, che moltiplicando le industrie, e trovandosi sempre dove maggiore appariva il pericolo, a tutto provvedeva.[1] Fu questo il tempo che la guarnigione di Neuheusel, disperata d' ogni salvezza dopo che ben 18,000 palle di cannone avevano distrutto le fortificazioni, e reputando inutile ogni ulterior difesa, si levò a tumulto. E dice il Priorato, crebbe lo sgomento per una lettera del palatino Vesseleni trovata nelle vesti di un turco ucciso, nella quale dava egli conto ad un bascià di ogni movimento degl' imperiali. Ma non so se bene informato intorno a ciò fosse quello storico, molto autorevole del resto, trovandosi invece in una lettera del 30 di settembre annunziare il residente veneto a Vienna, esser colà arrivati quel palatino e il Montecuccoli « per divisare il modo di dare qualche calore e coraggio agli assediati, giacchè soccorrerli era impossibile. » Di più aggiunge egli come il Vesseleni aveva imposto ad ogni unghero, pena la vita, che armato e a cavallo andar dovesse al campo dello Zrin, il quale dalla Croazia, ove stava raccogliendo soldati, aveva promesso venire in soccorso della fortezza, e poi dichiarò invece non sarebbe venuto, se non ai primi d' ottobre: rinnovando così il celebrato soccorso di Pisa. Si agiva, cred' io, di mala fede; mentre a Vienna, come il Federici diceva, ritenevasi che tutti i magnati si desser moto per soccorrer la piazza, e che avrebbe luogo la decretata leva in massa, questa non si effettuava mai; e strano ancora doveva apparire che le truppe irregolari venissero sottoposte allo Zrin lontano anzichè al Nadasdi, solito di

[1] Abbiamo dal Montecuccoli stesso descritti i gravi imbarazzi ne' quali a quel tempo si ritrovò, i pericoli da lui incorsi, e la necessità in che fu posto di assottigliare ancora le sue schiere per ben presidiare l' isola di Schutt indispensabile a conservarsi, e dove entrò poi egli stesso, nonchè altri luoghi che si trovavano abbandonati dagli abitanti.

capitanarle, o ad altri. Del rimanente, non è da porre in dubbio l'avversione de' magnati all'imperatore e ai tedeschi, e di ciò fece testimonianza anche il Montecuccoli negli *Aforismi*. Afferma poi nella sua *Storia dell'Ungheria* il Freschot, essere stati gli ungheri della guarnigione di Neuheusel compri dal turco, che a ciascuno di essi fece sborsare 40 scudi: e da loro sarà derivato quel tumulto che si levò nella fortezza per costringere ad arrendersi i difensori fedeli, e di cui scrissero gli storici. Invano a mantenere in fede quella gente si adoperarono il marchese Pio, balzato dal letto, ove lo riteneva una ferita riportata combattendo, e il Del Carretto marchese di Grana pur esso ferito; chè tutto fu indarno, e il Forgatch, comandante la fortezza, la rese al turco. Sottoposto per ciò a processo, in questo fu giudicato innocente. Di ciò non convinto l'imperatore, al Montecuccoli delegò la revisione di quella causa, ma credo che nulla in danno del Forgatch dalle nuove investigazioni risultasse.[1] Appena fu la città in potere de' turchi, diedero essi opera solerte ad accrescervi le fortificazioni; la qual cosa già aveva voluto fare l'imperatore altresì, ma i denari a tal uopo apprestati furono, come narra il Montecuccoli, goduti da chi n'ebbe l'incarico. Era questi, secondo ei dice in nota, l'arcivescovo di Strigonia della famiglia Lipai, lo stesso del quale scrisse Mailàth che, avendo assunto l'impresa della fornitura de' viveri di quella fortezza, glieli lasciava mancare, in aspettazione che intanto il prezzo de' grani aumentasse: immemore troppo codesto pubblicano degli esempi che tanti virtuosi prelati, astenutisi dai negozi mondani e politici, gli avevano porti. A minorare il danno della perdita di una fortezza di tanto rilievo, s'imprese poi due anni appresso a fabbricare quella di Leopoldstadt a 22 miglia di là sul medesimo fiume Vath. Fu solo nel 1685 che un altro italiano, il maresciallo Enea Caprara, presa d'assalto Neuheusel, la restituì all'impero. Ma intanto l'essere in man de' turchi questa fortezza e alcune altre minori, « tanto diede

[1] Nella sua narrazione di cotesti fatti non parla il Montecuccoli della sedizione di que' soldati, come non disse di quella di Clausemburg, alieno com'era dallo svelare, ove tacer li potesse, fatti disonorevoli alle milizie.

apprensione, come scrive il Montecuccoli, ad alcuni del regno (che furono, come aggiunge in nota, l'arcivescovo di Presburgo e il palatino) che già meditavano di farsegli (al turco) tributarii, e con esso tennero corrispondenza. » Egli invece, (e modestamente dice, i capi dell' esercito) da questo infortunio trasse incitamento a raddoppiare quelle cautele che già avevano fatto sì, come nota il Federici, che il visir si dovesse co' suoi 130,000 uomini indugiare per un mese dinanzi ad una piazza che mancava di fortificazioni esteriori. Meglio munironsi i passi men sicuri e le fortezze; e delle opere intorno a Presburg e all' isola di Schutt che offrì un asilo agl'imperiali contro le irruenti torme mussulmane, così si compiacque il Montecuccoli, da farne egli stesso menzione nelle sue opere. Komorn si dette in guardia agli ungheri e ai croati dello Zrin, allorchè ebbero finalmente trovata la via del campo. « Il Montecuccoli, » dice l' autore della *Scelta d' azioni militari* tante volte citata, « scorreva da tutte le parti, incoraggiava gli abbattuti, scuoteva gl' infingardi, occupava tutte le strade e siti angusti. » Se non che poco innanzi la resa di Neuheusel, una lettera dello Stom, agente estense, ci svela che lo stesso Montecuccoli, sdegnato perchè a' suoi soldati si lasciassero mancare le paghe e i viveri, e infastidito forse ancora dalle critiche degli emuli suoi circa le operazioni della guerra, aveva di nuovo chiesto all' imperatore lo lasciasse andare al suo governo di Giavarino: il che si vede che non gli venne consentito. Allora, fatta di necessità virtù, ei dispiegò quell' operosità di che dicevamo, e per cui a ragione uno storico de' turchi ebbe a dire che ad essi « un ostacolo maggiore che non era Neuheusel restava da superare, 20,000 imperiali cioè comandati da uno dei migliori capitani del suo secolo: nè fu quell' ostacolo da loro potuto superare.[1] »

Ito in questo frattempo il granvisir a Costantinopoli a raccorvi encomii e donativi, trovò al suo ritorno che poco da' suoi luogotenenti s' era fatto, ond' è che si risolvesse condurre le sue genti ai quartieri d' inverno. Fu allora il Montecuccoli

[1] SALABERRY, *Storia dell' Impero Ottomano.*

chiamato a Vienna insieme coi capi dei diversi corpi del suo piccolo esercito, e là, come con lettera del 4 di dicembre annunziava il Federici, in consiglio fu discusso sul modo di provvedere ai gravi casi di quella guerra. Venne primamente proposto s'avesse a ricercare la cristianità intera di soccorso, contro la cresciuta baldanza degli ottomani; ma si dovette poi all'insistenza dell'imperatore se il suo ministro Porcia, sempre timoroso che si suscitassero impedimenti alla pace da lui agognata, si risolse di dar corso a quelle lettere ai diversi reggitori di popoli. Poscia l'imperatore il 25 di dicembre, seguitandolo i diplomatici accreditati presso di lui, andò a Ratisbona, ove aveva intimato la dieta de' principi germanici, i quali con molta lentezza andarono a raggiungerlo colà, ed alcuni anzi per gare di precedenza non si mossero dalle case loro: tanto dopo la guerra de' trent' anni era venuto meno il prestigio dell'autorità imperiale!

Decretò la dieta un sussidio di soldati, che alcuni stimarono di 40,000 fanti e di 8000 cavalli, ma che in effetto, dice l'autore delle *Azioni dei soldati italiani*, riescì ad un terzo appena di quanto era stato promesso; qui però devesi notare che il Coxe, storico della casa d'Austria, a soli 6500 uomini fece ascendere il sussidio allora accordato. Essendo alla dieta intervenuto l'ambasciatore di Francia, offrì esso il concorso alla guerra di seimila soldati francesi. Denaro si ebbe dalla Spagna e da alquanti principi tedeschi ed italiani, ai quali ultimi l'imperatore aveva spedito speciali ambasciatori. Concesse Alessandro VII la facoltà di riscuotere una tassa sopra i beni ecclesiastici negli stati ereditarii dell'imperatore, e 700 scudi d'oro sui banchi. Questi però o non potevano riscuotersi, o solo con largo sconto, come narrò il Priorato, che insieme con altri contemporanei accusa papa Alessandro di aver rivolto in pro della sua famiglia (Ghigi) una parte delle decime da lui imposte per la guerra contro degl'infedeli, nonchè i 200,000 scudi che per l'uopo medesimo aveva lasciati per testamento il cardinal Mazzarini. Nompertanto negli *Annali d' Italia* il Muratori, dice, questa essere stata una calunnia. L'impulso a quel sussidio fu dal Montecuc-

coli, che era stato chiamato alla dieta di Ratisbona, attribuito al granduca di Toscana, il quale diede polvere da guerra e 50,000 fiorini. Aveva il papa promesso 8000 soldati altresì, di quelli arrolati per le sue differenze con Francia, ma tardando l' imperatore a chiamarli presso di sè, il papa, a risparmio di spesa, li licenziò; ond'è che l' inglese Leslie, ministro imperiale, giunto in Venezia col denaro per le spese di quelle genti, intese che solo alquanti tedeschi ch' erano tra esse, si conservavano tuttavia in assetto militare sotto il comando di un conte Braida. Più efficace soccorso conseguì dalla Francia il conte Pietro Strozzi, sergente generale di battaglia e capitano della guardia de' trabanti dell' imperatore, alle istanze del quale fu dovuto se venne sollecitata la spedizione dei sei mila uomini promessi, come or dicevamo.

A generale delle truppe dell' impero, ossia de' confederati alemanni, fu dalla dieta dichiarato il marchese di Baden, distintosi già nella guerra de' trent' anni; il principe Ulrico di Würtemberg (lo stesso, credo, che ci venne più addietro con onore nominato) ebbe il comando della cavalleria; ma poi con deliberazione infelice il governo delle cose militari fu deputato ad un consiglio di guerra, a ciascun membro del quale dice Priorato che si assegnassero 800 talleri mensili, che più utilmente si sarebbero spesi, se fossero stati mandati al campo del Montecuccoli. Ma un altro corpo di alemanni della lega del Reno, il medesimo forse al quale accennammo più addietro, che per avventura si era accresciuto con gente venuta a militare in esso, perchè lo diceva il Montecuccoli « un corpo considerabile, » si trovava allora in Ungheria. Lo comandava un conte Hohenlohe che il Montecuccoli e gli altri italiani suoi contemporanei chiamavano Hollach,[1] e che era stato col Souches, collo Zrin, col Montecuccoli e con altri generali a quel consiglio di guerra che dicemmo adunatosi in Vienna. Codeste truppe desiderò lo Zrin, bano allora della Croazia, di unire a

[1] « Il conte Hohabo (sic) chiamato dagli italiani Holach, » così il Federici. Ercole Scala nella sua *Ungheria compendiata*, stampata in Modena nel 1686, dette a questo generale il vero suo nome di Hohenlohe.

quelle che in buon numero aveva egli raccolte in quella provincia e nell'Ungheria, tentar volendo una campagna d'inverno contro i turchi; i quali, secondo il Federici scrisse, stavano attendendo l'agghiacciamento de' fiumi per invadere l'isola di Schutt, ed intanto dai loro quartieri facevano scorrerie in Croazia e in Ungheria. Biasimò altamente Montecuccoli codesto progetto, pel quale l'esercito veniva disgregato allora appunto che, accresciuto di gente nuova, qualche bella impresa a stagione opportuna avrebbe potuto intraprendere; laddove, affaticandolo in disastrosa guerra invernale, sarebbesi in breve ridotto inabile al combattere. Nè meno avversò egli l'altra proposta di devastare un buon tratto dell'Ungheria, acciò nè rifugio nè viveri vi trovassero i turchi. Questi però avrebbero continuato ad accampare, com'era lor costume, sotto le tende, e sarebbersi fatte venire le vettovaglie dai paesi vicini, finchè altre terre non conquistassero. E diceva che anche i turchi avevano discusso tale idea nell'antecedente anno, abbandonandola poscia come inopportuna e rovinosa per le genti loro, che sole avrebbero portato la pena di quelle rovine. Mutò poi avviso più tardi il Montecuccoli, e nell'ultima sua opera: *L'Ungheria nel 1673,* si fece a proporre la devastazione di un tratto di territorio sui confini dell'Ungheria.

Opinione costante del Montecuccoli era allora, come per l'innanzi, che le truppe dovessero tenersi unite presso il Danubio, e pronte a cogliere a primavera ogni occasione che si presentasse di ripigliare le offese contro il nemico; ed inoltre che si dovesse occupare ad ogni costo Strigonia. Ma il consiglio di guerra in Vienna, che avrebbe senza dubbio rigettato il disegno dello Zrin, se liberamente avesse potuto farlo, lo accettò invece per non irritare viemaggiormente il bano che in Ungheria e in Croazia aveva molti fautori; e più tardi gli consentì ancora un corpo di truppe imperiali, comandato dal tenente maresciallo Pietro Strozzi. Numerò allora quell'esercito 23 o 24,000 uomini, due terzi de' quali erano ungheri e croati; ma tranne l'occupazione di due città che si arresero senza combattere, e che si dovette abbandonare, e l'incendio del ponte di Essek, onde

erroneamente stimavasi impedirsi il passo al nemico, null' altro far poterono que' generali, anche per la discordia che in tutte le imprese alle quali si posero, regnò sovrana tra loro. Poichè la prova di occupare la fortezza di Fünfkirchen (Cinque chiese) dopo avuta la città, era venuta a mal fine, propose lo Zrin di assalir Kanissa, dove comandava un rinnegato (o come altri disse, discendente da un rinnegato) col quale esso Zrin aveva pratiche: ma costui dai turchi, venuti in sospetto del vero, fu fatto strozzare. Il prendere quella città era stato allora dal Gonzaga e dal Montecuccoli dichiarato impossibile, tanto più che colà erano attesi 50,000 turchi; e infatti le cose presto volsero al peggio, ed invano Raimondo, per ordine espresso dell' imperatore, inviò lo Spaar, maresciallo generale di campo con truppe fresche venute da Altemburg a prendere la direzione dell' assedio. L' imperatore poi chiamava presso di sè il Montecuccoli per essere ragguagliato da lui circa le mosse dei turchi, che si temeva mirassero a Vienna, e che Raimondo invece asserì dirette a conquistar Giavarino.[1] Formidabili, del rimanente, diceva esso gli apprestamenti militari del granvisir, che in breve sarebbesi trovato a capo di 150,000 uomini, 80,000 de' quali a cavallo. Che se questi in quel tempo non negava ascolto alle interminabili proposte di pace del Porcia con ciò non altro scopo aveva, se non quello di far dormire, per usare le parole del Federici, mentre, come avvertimmo, un altro nunzio veneto ebbe a dire addormentato lo stesso Porcia.

Intanto i turchi facevano cessare con grande sforzo d' armi l' assedio di Kanissa, il quale, come il Montecuccoli lasciò scritto, « costò un milione di fiorini, molte vite umane, e materiale di guerra lasciato sul luogo: » e di ciò dando conto lo stesso imperatore il 4 di giugno da Linz a Raimondo, diceva, essergli stato predetto da lui.[2] Necessarissima affermava poi

[1] De' viaggi del Montecuccoli in quell' anno è ricordo ne' dispacci del Federici: il 20 di marzo annunziava il passaggio di lui per Linz, reduce da Vienna, ove avea dato già ordini per la partenza di truppe destinate a raggiungere il Souches. Il 15 di aprile scriveva: « è ripassato il Montecuccoli per le poste a Vienna per disporre la ventura campagna. »

[2] Dice il Bizozero che Kanissa fu venduta nel 1600 da un Paradisi (Paradeis come altri scrivono) ai turchi.

la presenza di lui in Ungheria per difenderla da invasioni, e per frenare coll' autorità sua le discordie di tanti capi: lo invitava pertanto a partire al più presto, e a regolare le cose della guerra pigliando norma dall' esperienza e dal valor suo. Alla lettera imperiale rispondeva egli colla seguente, conservataci dal Priorato nella sua *Vita di Leopoldo Cesare:*

« Di tutte le mie volontà la suprema in cui ogni altra si risolve, si è di obbedire ciecamente a quella della Maestà Vostra, onde in ossequio del Clementissimo ordine della mano della V. S. C. Maestà partirò per le poste a Gratz, e più oltre subito che avrò dati gli ordini necessarii per l' esercito e per il governo di Raab, che spero, sarà post dimani. Non risparmierò nè l' applicazione, nè le fatiche, nè il sangue, nè la vita per l' Imperial servigio della Maestà Vostra. Sotto i cui auspici Cesarei avria a sperare ogni prospera fortuna, se l' esser questa figlia del buon ordine, e delle buone disposizioni, ch' adesso ancora non ci sono, non obbligasse a starne con qualche dubbietà: e spero che la benignissima giustizia di V. S. M. non vorrà in avvenire obbligarmi a render conto dei successi che sono trame degli orditi altrui, e fabbriche sopra fondamenti et effetti di cause aliene. V. M. si degnerà di considerare il parallelo qui annesso delle forze nostre e del Turco, e la grande disproporzione tra loro,[1] il che servirà alle ulteriori sue clementissime deliberazioni, concorrendo io intieramente nell' umilissimo parere di questi deputati: e ai piedi di V. S. Maestà m' inchino etc.

» Vienna, 6 giugno 1664. »

Due giorni appresso ponevasi il generale in viaggio per Gratz; e di questa prontezza nell' eseguire l' incarico ricevuto, lodavalo con altra sua l' imperatore, il quale, dopo aver reiterate le dimostrazioni della gran fiducia che aveva in lui,

[1] Un consimile parallelo per l' anno precedente fu dal Montecuccoli inserito negli *Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre d' Ungheria*, a pag. 41, edizione del Grassi.

soggiungeva: « nè crederò mai a quelli che forse vorrebbero fare da (di ?) Voi altre impressioni, come ne ancora all' anno passato mai ho fatto, anzi che molte volte sgridati tali; quali volevano fare di queste false impressioni. Così habbiate buon animo, et assicuratevi della mia gratia. Spero si vinca.... molto sarà il vostro valore e la vostra condotta etc. » Nella qual lettera dall' imperatore medesimo ricevono conferma le mene incessanti che presso di lui si faceva da' nemici del nostro grande italiano. E qui va notato ciò che scriveva il Federici, cioè che, se si fosse rimandato prima il Montecuccoli in Ungheria, forse il conquisto di Kanissa non sarebbe fallito, come avvenne per la lentezza delle operazioni, e per le discordie tra Zrin, Hohenlohe e Strozzi, nessuno de' quali voleva esser secondo nel comandare, mentre che nessuno aveva esperienza di assedî: ma qui, così terminava il Federici, non si costuma dare i buoni rimedii all'infermo, se non quando è passato all' altra vita. E tal giudizio sul Montecuccoli recava Federici, il quale vivendo tra ministri e cortigiani imperiali, fece sue alcuna volta le opinioni, spesso erronee, dei nemici di lui, come gli accadde allora che mostrò crederlo invido della gloria dello Zrin, e inferiore di meriti al Souches; la quale ultima opinione egli stesso in altra circostanza rettificò.[1]

Dopo avere il Montecuccoli conferito in Gratz coi ministri, continuò il viaggio, giungendo al campo il giorno 15 di giugno, accolto ed acclamato, scriveva il Federici, dai reggimenti dell' imperatore, avvezzi ad essere diretti dalla sua consumata esperienza, e pieni di speranza che togliesse egli di mezzo le discordie tra i capi inferiori, quelli cioè che più sopra nominammo. Ma Raimondo, secondo narra egli stesso, trovò quell' esercito in pessima condizione. Venuti meno in gran parte i soldati più esperti, non era da far molto a fidanza coi rimanenti, facendosi sempre più numerose ed agguerrite le truppe del nemico. I magazzini sprovveduti, le strade rovinate, danno a danno

[1] Fra coloro che in Italia sparlavano del Montecuccoli, era il general Mattei per noi già nominato, come alla sua corte scriveva il marchese Rangoni, ministro estense a Roma, che aggiungeva tenergli bordone il cardinal Pio.

aggiungevano: e di più stavano gl'imperiali retrocedendo, inseguiti dai turchi. Premeva allo Zrin di salvare un forte da lui eretto, al quale avea dato il suo nome (Zrinivar), e che, per essere fondato in terreno che s'internava nel territorio dei turchi, era stato per questi il principale impulso a dichiarare la guerra. Ma indarno fu esso strenuamente difeso così dalla scarsa guarnigione, come dall'esercito in ritirata, essendovi anche rimasto ucciso il bravo tenente maresciallo Strozzi, o nella difesa di certa isoletta da lui conquistata, o meglio, per attenerci al racconto del Montecuccoli, combattendo per impedire ai turchi l'ingresso nel forte. Questi era amatissimo dai soldati per la benevolenza che loro dimostrava, specialmente se infermi, o bisognosi di cibo e di vesti: ond'è che lo chiamassero — il padre del soldato. — Ma era ne' turchi il fermo proposito di levarsi quella spina dagli occhi, e vennero a capo di conquistare Zrinivar; abbattendolo poscia, come siamo per dire, perchè, per la sua difettosa costruzione, lo riconobbero inutile.[1] Questo avrebbero dovuto fare prima d'allora gl'imperiali, secondo notava il Priorato, essendochè per la posizion sua, in tempo di guerra non si poteva lungamente sostenere; ma, per usare le parole di quello storico, si volle esso per riputazione conservare, e il medesimo disse il Montecuccoli, facendo notare la cattiva disposizione delle sue parti e l'impossibilità delle difese. Osservava per altro, che l'aver tenuto colà a bada i turchi lasciò campo ai diversi corpi dell'esercito di congiungersi, e di riprender vigore. Fu infatti per raggiungere codesto fine che tutti gli argomenti da lui furono posti in opera per prolungare la difesa; ma finalmente dopo aver respinto il 27 di giugno un furioso assalto, e dopo che la resistenza fu dichiarata ormai inutile, una mina accesa dai turchi poco stette che sotto le rovine che fece, non seppellisse lui e il general Spaar. Ordinò allora al colonnello Tasso, comandante di quel

[1] Mal si appose il Freschot notando nella sua storia, avere l'imperatore ordinato si lasciasse conquistare Zrinivar, con che sperava che i turchi più facilmente inclinerebbero alla pace; nè meglio colse nel segno lo storico Gebhardi, scrivendo che non volle Montecuccoli impedire l'acquisto di quel forte, ch'egli invece difese ad oltranza.

forte, di bruciar ogni cosa, tostochè vedesse non altro rimanergli a fare che mettere in salvo le sue genti: e fu deciso che ciò avrebbe luogo il giorno successivo. Erasi appena di là allontanato il Montecuccoli per ritornare al suo accampamento, che rinnovato dai turchi l'assalto, dovette la guarnigione cercar salvezza nel campo imperiale di là dalla Mura, o pel ponte che vi era, o a nuoto, poichè questo si ruppe. Grande fu la perdita di gente così in quel fatto, come durante l'assedio, e nella precedente malaugurata campagna invernale: ferito nel capo il Tasso, ucciso il conte Della Torre suo tenente colonnello, e più altri ufficiali italiani, per non dire de' soldati. Di quelli della guarnigione, che erano 1500 e mutavansi ogni dì, 300 appena scamparono, traendo seco il ferito lor comandante. Avuto il forte, assalirono i turchi il campo del Montecuccoli; la difesa per altro, per usare le parole del Priorato, così eccellentemente fu da lui disposta, che « dopo due hore di gagliardo et atroce contrasto restarono i turchi ributtati con morte di molti di loro. » (*Hist. di Leop. Ces.*) Invano ritornarono poi essi all'assalto, chè ben trincerato dal generale imperiale trovarono il campo di lui, e in posizione vantaggiosa; ond'è che, disperando rimoverlo di là, dato fuoco alle mine che gl'imperiali avevano preparato, lasciarono ogni cosa in preda alle fiamme.

La perdita di quel forte da lui innalzato fu sentita con amarezza dallo Zrin, già insino dal precedente anno mal disposto dell'animo verso la causa imperiale, secondo scrisse il Freschot, quando con bel modo gli venne ricusato il grado supremo nelle truppe della Croazia, ov'era governatore. Un dispaccio del Federici al senato veneto ci dà notizia delle aspre parole passate, innanzi la caduta di Zrinivar, tra costui e il Montecuccoli, al quale osò egli rimproverare mancanza di coraggio e soverchia stima del numero e del valore dei turchi. Pacatamente rispondevagli il generale, che era stato egli medesimo testimonio di quanto fu fatto per la conservazione del forte, e da soldati che la mal riescita impresa di Kanissa aveva ridotti in condizioni deplorabili, era, del rimanente, indifendibile contro un assalto quel debole arnese di guerra. Sog-

giungeva poi che il venire ad una battaglia decisiva, secondo ei consigliava, sarebbe stato un porre a repentaglio la monarchia e l' intera cristianità. Spiccata apparisce da queste parole dei due capitani l' indole peculiare di ciascuno di loro: dedicatosi l' uno con tutto il vigore dell' animo al trionfo della causa alla quale serviva, circospetto perciò in ogni impresa sua per timore di recarle nocumento, pronto invece a menar le mani a dovere, quando la pugna offerisse probabilità di esito felice; audace l' altro, uso a combattere da partigiano, e indifferente, quando non fu avverso, a ciò che potesse tornar di utilità al proprio principe, essendo anzi, e l' accennammo, implicato in trame contro di lui. Era esso uno di quegli uomini de' quali neppure l' età nostra ha difetto, e che pur di far trionfare un' idea, metterebbero a soqquadro la patria loro, che molto hanno sulle labbra, e poco nel cuore.

In seguito al colloquio del quale dicevamo, o dal medesimo traendone il pretesto, avvenne che lo Zrin, rimasto quasi senza soldati, essendosi sbandati i suoi, nè potendone avere dal Nadasdi e da Hohenlohe, che dipendevano più specialmente dal Montecuccoli, fece risoluzione di abbandonare il campo, andando ad un suo castello, indicato dal Federici col nome di Chinchetumo (Cinque torri?), e negando poi agl' imperiali i viveri ch' erano ne' magazzini del suo territorio. Avendo il Montecuccoli, per mezzo di un conte Miglio, reso informato di questo il consiglio di guerra in Vienna, fu probabilmente deliberato di chiamare colà lo Zrin, essendochè c' informi lo Stom che vi andasse, e vi movesse lagnanze contro il Montecuccoli, non dubitando di attribuirgli la colpa della perdita del suo forte. A codeste accuse allude senz' altro un passo degli *Aforismi* che dice: « Chimerizzarono alcuni che il forte si fosse a bello studio lasciato perdere.... Di gran rettorica avrebbe mestiere a persuadere a tante e sì diverse persone di lasciarsi tagliare a pezzi per nulla. » Nella sua *Historia di Leopoldo Cesare,* c' informa poi il Priorato, che a Vienna richiese lo Zrin un comando indipendente, e che veniva tenuto a bada, non volendosi per avventura nè contentarlo nè scontentarlo, anche perchè s' era

fatti amici i francesi, i quali dovendo prender parte alla guerra in Ungheria, cercavano ingraziarsi i più potenti in quel reame. Non si farà guari torto allo Zrin, se a lui si attribuisca quell' accrescimento di rancori e di accuse de' nemici del Montecuccoli che allora si manifestò, dandosi colpa a lui dei falli ch' erano d' altri, come venimmo dicendo, e che s' imputavano alla freddezza con cui conduceva la guerra. Alle quali censure opponeva egli, nulla essersi fatto che non l' avessero consentito i generali chiamati a consiglio, nel quale non era mancato il voto favorevole di chi facevasi allora suo accusatore: del rimanente, l' imperatore aveva approvato ogni operazione di guerra. Quant' è a sè, biasimò già il piano della campagna che gli fu imposto, e del quale predisse l' esito infelice. Queste differenze tra i capi dell' esercito furono sottoposte dall' imperatore al voto di un consiglio di generali; ma il non esser venuta meno la fiducia nei talenti e nella lealtà del Montecuccoli, fece poscia dimostrazione che a nulla avevano approdato le calunnie de' suoi nemici. Non durò per altro a lungo nell' animo generoso del Montecuccoli lo sdegno per lo strano e colpevole procedere dello Zrin, leggendosi nelle storie del Priorato che egli, il quale « con soavità solea tenersi ben affetti universalmente tutti li suoi officiali e capi di guerra, sentì dispiacere di così improvvisa ritirata » dello Zrin, e giunse poi ad ottenere che ritornasse al campo. Ma che allora, come trovo notato nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani*, si offerisse egli di divider seco il comando delle truppe, se ciò dovesse tornare a maggior pro della causa per la quale entrambi combattevano, è tal cosa che parmi ecceda i limiti del verosimile, vie più per la poca fiducia che nella lealtà di lui doveva egli riporre. E poca invero ve ne ripose il Montecuccoli, non solo in riguardo a lui, ma ancora circa gli altri magnati ungheresi, come negli scritti suoi lasciò intendere, adducendo le ragioni de' suoi sospetti. Il granvisir intanto, inanimito dai recenti vantaggi ottenuti, mirava ad invadere la Stiria; se non che, dice il Ghebhardi, così trovò dal Montecuccoli fortificati i passi verso quella provincia, che neppure osò tentare quell' impresa.

Bene si diportava frattanto nell' Ungheria superiore il general Souches, al quale settemila uomini di nuove leve avea mandato l' imperatore, con lui trovandosi altresì un sei o sette centinaia di ungheri. Il 4 di maggio prese egli Neitra, e il 13 di giugno Lèvenz; e quando si provò il nemico a racquistare quest' ultima città, egli, il maresciallo Heister e il conte Enea Caprara lo batterono a Czernowitz (a Szent Benedeck, dice il Mailàth), non perdendo essi de' lor soldati se non 500 uomini tra morti e feriti, mentre di 6000 cadaveri di turchi andò coperto il campo, rimastovi ferito anche il bascià di Buda. Questa battaglia fu iniziata dal Caprara, che era a capo allora di 800 corazze e di altrettanti ungheri, nel computo de' quali, se colse nel segno l' autore dell'opera delle *Azioni de' generali italiani,* converrà correggere quanto da altra parte traemmo circa il numero degli ungheri che erano col Souches. A quest' ultimo generale spettando buona parte della gloria derivata da quella battaglia all' esercito imperiale, e perchè esso, come avvertimmo solesse fare, ostentava indipendenza dal Montecuccoli, del quale i fautori suoi lo dicevano emulo; ne trassero argomento i nemici del nostro italiano a rinnovare le insidie loro contro di lui. Odasi intorno a ciò quello che al suo governo scriveva da Vienna il 27 di luglio il Federici, dopo che tre mesi innanzi aveva quasi giudicato da più del Montecuccoli il Souches: « Quanto s' applaudo al Susa tanto si bestemmia il Montecuccoli che con 50,000 persone [1] niente opera in Croazia, onde gode pasquinate continue con odio del popòlo. Chi lo dice più uomo da penna che da spada, più poeta che soldato. La verità però è che non è così facile combattere l' armata del visir, come quella dei Valacchi e Moldavi che stanno saldi [2] perchè servono il Turco per forza. » Segue poi dicendo, che sarebbe grande sventura se il Montecuccoli per disperazione offerisse battaglia al visir; il quale, vincendo, occuperebbe tutto il paese, « onde i più prudenti pregan Dio che non si venga a questo cimento; essendo la cavalleria del visir

[1] Era ben lungi il Montecuccoli dall' avere esercito così numeroso.
[2] Parrebbe volesse dire il Federici che *non stanno saldi*.

superiore al doppio della cristiana, e i Giannizzeri bravi al possibile. »

Appare da questa lettera che il Souches s'era trovato a combattere, non contro molti turchi, ma più specialmente contro de' tributarii loro, di religione cristiana i più, i quali di mal animo trattavan l'armi contro altri cristiani, chè anzi più volte nelle opere del Montecuccoli si trova ricordo d'intelligenze che tra gli uni e gli altri ebbero luogo. Che più? il Montecuccoli avendo avuto a tener parola di questa battaglia, asserì avere dichiarato allora Giorgio Ghika, ospodaro di Valacchia, come fossero da lui disposte le cose in modo che i cinque o seicento turchi ch'erano seco, si trovassero in luogo da non poter sfuggire ai colpi del nemico, ai quali abbandonò pur anche quattromila tartari, facendo ritirare i suoi valacchi, che dovevano combattere al fianco loro. Venne egli per questo dal sultano levato di seggio, e visse poscia pensionato dall'imperatore ne' dominii di lui. Le quali cose sfrondano gli allori del vincitore di Czernowitz.

Ad altra parte però del campo della guerra era rivolta l'attenzione di tutta l'Europa, all'esercito cioè del visir, che deliberato ad entrare nel cuore dei dominii austriaci, faceva i maggiori sforzi per passare il fiume Mura, fiero contrasto incontrando nelle truppe del Montecuccoli, il quale con pazienti manovre molto saggie, per usar le parole di un suo biografo, sventava i progetti di lui. A guardarsi dalle sorprese, aveva posto a guardia dell'isola di Schutt cinquemila uomini; e che v'andasse egli medesimo, l'abbiamo dal Federici, il quale, narra che quasi vi morì di fame. Così potendo trattenere, senza combattere, la foga dei turchi, alle truppe della lega del Reno e ai francesi che erano in viaggio, e che il 22 di luglio s'unirono a lui, porse agio di prender parte a quella battaglia ormai divenuta inevitabile. Vi furono capitani, i quali per l'ambizione di non dividere con altri la gloria che speravano conseguire vincendo la battaglia, la iniziarono prima che altri condottieri con nuove truppe venissero a crescer forza alle loro schiere, dure sconfitte perciò incontrando: e di questo anche noi ponemmo

innanzi alcun esempio nel corso di questa storia. Tra costoro non fu mai il Montecuccoli che, nuovo Fabio indugiatore, sapeva assicurarsi la vittoria, nessuna cosa lasciando addietro che stimasse opportuna a conseguirla, come ancora in quest'epoca per noi discorsa intervenne.

Aveva il turco vantaggiosa posizione sulla Mura, riparato com'era da boschi e in luoghi alti, mentre gl'imperiali, che erano nella pianura, (difesi appena da qualche opera campale) si trovavano esposti ai colpi delle artiglierie nemiche. Per dodici interi giorni dall'una e dall'altra sponda del fiume fu un continuo trarre di cannoni e di moschetti: nel tredicesimo i turchi levaronsi finalmente di là, marciando verso Kanissa. Congetturando allora il generale cesareo che mirassero i turchi a porre assedio a Giavarino o a qnalche altra piazza, lasciati tre reggimenti a guardia della Mura, e 400 uomini in un castello del Nadasdi, si pose tra quel fiume e la Raab, pronto ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse. Così mandava egli a vuoto quello che il Priorato crede fosse il disegno del visir, di procurare cioè che il Montecuccoli, per tenergli dietro, lasciasse sguerniti i passi della Mura, de' quali intendeva valersi: e il Montecuccoli medesimo disse già, quello poter esser stato lo scopo della mossa dei turchi. Era poi il luogo da lui occupato il più opportuno per piombar sul nemico, se si ponesse ad assediàr fortezze, tanto più che allora a lui s'univano le truppe dell'impero germanico. Nota il Foscolo, come fosse degno della gran mente di Raimondo il piano di guerra concepito in quella occasione, e che puntualmente venne da lui eseguito. Mutò la sede della guerra per mandar a vuoto i disegni del nemico, e per acquistare un'altra base di operazione, e una linea certa di comunicazioni: mosse continuamente l'esercito dinanzi al nemico, ed ogni progetto suo prevedendo, lo accompagnò contemporaneamente dalla riva opposta della Raab in ogni marcia e contromarcia: evitò le piccole fazioni e il far bottino, per conservar intatte le forze sue, e seppe scegliere tal posizione che gli dette il sopravvento sul nemico. Descrisse egli stesso, il Montecuccoli, la marcia da' suoi intrapresa, e l'ansia

di lui pel timore, troppo fondato, d'esser prevenuto dalla cavalleria nemica al passo del fiume Raab, donde poteva dipendere l'esito della guerra. A Kesment più grave appariva il pericolo, dubbio essendo se ungheri e croati, ch'erano a guardia di quei passi, potessero a lungo difenderli; ma giunto colà con altre truppe il Montecuccoli, dovette il nemico desistere da ulteriori tentativi.

A Vienna intanto, come scrivevano gli agenti diplomatici di Venezia e di Modena, ora dicevasi volesse il visir assalire la città di Papa, ove aveva il Montecuccoli introdotti quattrocento moschettieri,[1] ed ora che, superati tutti gli ostacoli, fosse già arrivato a Gratz. La qual ultima notizia se trovò chi la credesse, farebbe fede dello sbigottimento che provarono gli abitanti della capitale, essendochè non sarebbe mancato modo di avere sopra un fatto di cotanta gravità precisi ragguagli. La verità era invece, che nè la mala condizione delle strade, alle quali facevano anche ingombro soldati, che sfiniti per stanchezza e per fame più non potevano andare innanzi, nè altre avversità bastarono ad impedire il passo al Montecuccoli, che si trovò dovunque presentavasi il nemico; il quale finalmente si vide astretto a cimentarsi in quella battaglia di San Gottardo, rimasta famosa nelle storie, e che se a bene gli fosse riescita, avrebbe potuto proceder sino a Vienna e dettarvi all'imperatore la pace.

Opportune all'uopo raggiunsero allora il Montecuccoli, come poco fa accennammo, le truppe dell'impero germanico comandate dal marchese di Baden, e quei 6000 francesi che dicemmo dal loro re mandati a combattere contro il turco, ai quali s'erano uniti non pochi volontarii. Condottier loro era il Coligny: i fanti sotto gli ordini del La Feuillade, i cavalli guidati dal Gassion, valenti tutti tre. Plauditi i francesi dal popolo

[1] Scrisse lo Stom, essere andati Montecuccoli e il marchese di Baden con 20,000 cavalli al soccorso di quella piazza. La qual cosa non parmi verosimile: nè vi erano i ventimila cavalli de' quali tenea parola quel diplomatico, che riferiva una voce corsa allora per Vienna: nè forse era giunto ancora al campo il marchese di Baden.

ne' paesi pe' quali passavano, li faceva per altro l'imperatore sorvegliare, narra il Cantù, perchè, come scrisse già lo storico ungherese Gebhardi, temeva s' unissero ai turchi.

Ai quali sospetti accennò il Montecuccoli in quella relazione della battaglia di San Gottardo, edita recentemente nell' *Archivio storico italiano* (anno 1847), nella quale queste parole si leggono « .... i Francesi han contribuito molto à questa vittoria; nè so come gli Alemanni potranno più dubitare della loro sincerità. » Aveva cercato il Montecuccoli di far soldati anche in Italia, ove molti erano a quel tempo vaghi di avventure e di guerre, colà mandando Max (Massimiliano) Piccolomini, quello per avventura (se non fu Silvio, altro nipote del generale), al quale lo Schiller con felice invenzione poetica assegnò, come dicemmo altrove, nel suo poema drammatico *Wallenstein*, una parte così nobile e commovente.

È bello tener dietro al Montecuccoli, allorchè negli *Aforismi*, giorno per giorno, racconta i tentativi che venivano facendo i turchi per passare quel fiume Raab, il varco del quale riesciva sempre ad impedire. Finalmente il dì 30 di luglio entrambi gli eserciti l' uno a fronte dell' altro ristettero, occupando gl' imperiali Moggendorf e San Gottardo,[1] dividendoli dal nemico il fiume; e turchi e cristiani dettero opera ad offendersi colle artiglierie. Assegnò Montecuccoli a ciascun corpo il luogo che nella battaglia occupar doveva; sulla destra le truppe cesaree, delle quali il marchese Pio generale di battaglia comandava l' ala sinistra; i collegati a sinistra coi francesi: le soldatesche dell' impero, come più deboli ed inesperte, furono collocate al centro. Un' istruzione divisa in 14 capi e che venne distribuita agli ufficiali superiori, indicava le norme che seguitar si dovevano se si venisse a battaglia campale, come era ormai inevitabile; la quale istruzione il Montecuccoli inserì ne' suoi *Aforismi*. La pena di morte era indetta a chi, al momento della battaglia, non si ritrovasse nel luogo assegnatogli, e a chi

[1] Nota il Mailàth che dal villaggio di Moggendorf, che fu il centro del terreno ove si combattè, avrebbe dovuto chiamarsi la battaglia che si disse di San Gottardo.

si desse a far bottino innanzi che l' esercito fosse padrone del campo. E su questo particolare dell' appropriarsi le cose altrui e della disciplina (ove qualche grande necessità, e specialmente la mancanza dei viveri non scusava il soldato) fu sempre severissimo il Montecuccoli. Narrasi di lui, che durante questa guerra d' Ungheria facesse consegnare al profosso un soldato, che, contro l' ordine espresso di lui, era entrato in un campo di biade. Non ancora colui disarmato, avendo invano allegato ignorare quel divieto, esclamò: non son reo, ma lo divengo; e sparò il fucile contro Montecuccoli, che rimasto illeso, ebbe la generosità di perdonargli. In quella sua istruzione che dicemmo, veniva inculcato ai capitani d' infiammare con animate parole l' animo dei soldati, ed altre disposizioni si davano per assicurare il buon esito della battaglia. Giungeva frattanto al campo, secondo narra Priorato, un tal capitano Gallo pistoiese (forse della famiglia di quel colonnello Gallo da noi nominato, che nel 1646 rimase ucciso nella battaglia di Frankenberg); il quale, caduto già in man dei turchi a Vesprim, e fattosi maomettano, veniva allora dal quartier generale del gran visir. Costui, che non altro attendeva forse se non l' occasione di poter tornare tra cristiani, allorchè si trovò averli vicino, passò il fiume, e volò a dar conto al Montecuccoli di quanto designava fare il gran visir; e gli narrava che questi era più che mai risoluto a voler correre sopra Vienna, dopo avere colla moltitudine della sua gente schiacciato l' esercito di Montecuccoli,[1] di gran lunga inferiore al suo, trovandosi scritto essere stati i turchi a San Gottardo circa novantamila contro trentamila cristiani.[2] Di questi erano più specialmente soggetti al generale supremo gl' imperiali dei due corpi, che in provincie di-

[1] Di questo capitano Gallo, scriveva il Federici al senato venelo, che reputandosi troppo scarsamente ricompensato a Vienna pel servizio reso agli imperiali, chiedevagli una leltera commendatizia pel doge, solto del quale diceva aver già servito come colonnello veneto: ma egli, il Federici, conoscendolo catlivo turco e poco buon cristiano, si ristrinse a dargli solamente un passaporto.

[2] Erano in Ungheria allora 130,000 mila turchi, o 150,000 come disse Salaberry, ma non si trovarono tutti a San Gottardo; una parte di essi raggiunse solo dopo la baltaglia quelli che avevano comballulo.

verse avevano operato insino allora sotto lo stesso Montecuccoli, e col Souches luogotenente suo; il quale non credo già che intervenisse alla battaglia di San Gottardo, essendochè avverta lo Stom che si ricusasse di sottostare al Montecuccoli, e già lo dicemmo altra volta. Sarà rimasto senz'altro a Komorn, la qual fortezza aveva in governo, e dove si ha contezza che poco di poi si ritrovasse. Noveravano insieme i due corpi or nominati, secondo il Priorato, tredici reggimenti di fanti, uno di croati, due di dragoni; gente veterana, dic'egli, e così negli *Aforismi* il Montecuccoli, che prima aveva scritto essergli venuti meno i veterani delle precedenti guerre, e non rimanergli che gente nuova. A levar di mezzo cotale contraddizione, converrà pensare o che una parte de' vecchi soldati suoi, ristoratasi dalle fatiche sofferte, fosse ritornata alle bandiere, o che altra gente esperta gli avesse mandato l'imperatore, o l'una cosa e l'altra insieme. Molti antichi soldati erano probabilmente tra quelli del Souches, onde è che le nuove leve potevano tenersi in retroguardia, o al centro. Le genti dell'impero germanico, alle quali presiedeva con titolo di maresciallo generale il marchese di Baden, avendo un Fugger per generale d'artiglieria, numeravano otto reggimenti. All'Hohenlohe (o Hollach come lo dicevano) obbedivano sette deboli reggimenti della lega renana; de' francesi nominammo già i comandanti: essi che erano seimila, e i novemila degli ausiliarii formavano la metà delle truppe delle quali poteva disporre il generale italiano. E qui cade in acconcio riferire quanto nella sua *Storia universale* avvisava il Cantù, circa la decadenza che man mano si era resa manifesta dopo la guerra dei trent'anni nella potenza della casa imperiale. Aveva potuto Ferdinando II tener in piede sino a 150,000 uomini: sotto di lui cominciarono a sminuire i mezzi per fare la guerra, e perciò gli eserciti: continuarono a decrescere sotto Ferdinando III le forze dell'impero, ed ora Leopoldo, nel maggior pericolo che avesse mai corso il suo stato, non aveva da opporre ai turchi più che 30,000 uomini, in gran parte non sudditi suoi. E la cagione di questo fatto sarà, io stimo, da ricercare nella guerra de' trent'anni, e nelle persecuzioni religiose che più provincie

desolarono e spopolarono: nè poi le successive guerre permisero che in qualche modo a que' disastri si ponesse riparo.

Il primo di agosto (1664 [1]), che era il giorno in cui ricorreva l'anniversario dell'incoronazione dell'imperator Leopoldo, un buon polso di turchi, ributtato già nel giorno precedente dagli imperiali, riescì a passare il Raab, facendo dimostrazione di voler assalire l'ala destra dell'esercito cristiano. Pretende il Salaberry, storico degli ottomani, che non potessero a que' primi passati congiungersi gli altri, salvo pochi spahis e giannizzeri, a cagione dell'essersi aumentate le acque del fiume, che ancora traboccarono sul terreno circostante; e Basnage, nella sua *Storia delle provincie unite*, la stessa cosa asserendo, dice grave errore essere stato quello del bascià di non far passare il fiume se non alla metà della sua gente, la quale poi, per le acque cresciute durante la notte, non fu potuta da lui raggiungere coll'altra metà, siccome si era proposto di fare. Ma io stimo che ciò non si possa menar buono a quegli scrittori, perchè lo Spork, mandato contro di coloro dal Montecuccoli, non solo cacciò essi di là dal fiume, ma questo passò egli co' suoi, rivalicandolo poscia colla preda fatta di salmerie e di cavalli. Stiamo poi per dire, che altri turchi ancora lo varcarono, non avendolo fatto prima perchè non era quella se non una diversione, ordinata per trarre in inganno i cristiani, e per la quale i capitani turchi speravano di richiamare da quella parte il maggior nerbo di loro; imperocchè mentre que' primi fuggivano, altri, molto più numerosi, sotto gli occhi stessi del visir passavano il fiume in luogo per essi più opportuno. Sapevano infatti trovarsi colà le soldatesche più deboli ed inesperte, quelle cioè che il Montecuccoli diceva collettizie, e che furono somministrate dagli elettori dell'impero: più agevole pertanto reputavano che ad essi sarebbe riescito il farsi strada di mezzo a loro. E ancora si erano avveduti della scarsa vigilanza di quella gente: sappiamo infatti dal Montecuccoli, che rimproverò egli un Valdek preposto al comando di quelle tra esse che guardar dovevano

[1] Il Paradisi, nella 25ª nota al suo elogio del Montecuccoli, assegnò per errore all'anno 1670 questa battaglia.

il fiume, perchè neppure avesse fortificato il suo campo; la qual mancanza delle fortificazioni campali da lui ordinate fu la sola cosa, come notò negli *Aforismi*, in cui non vennero eseguite le disposizioni da lui date per quella battaglia. Ebbero pertanto buon giuoco i turchi per passare il fiume, con subitaneo sbigottimento di que' soldati novellini, bersagliati ancora dalle artiglierie collocate sulla sponda opposta, più elevata di quella ov' essi erano: fuggirono dunque, lasciando che i turchi s' impadronissero di Moggendorf, ch' era il centro delle operazioni dei cristiani. Accorsero i compagni loro, ma non fecero miglior prova, e dice il Priorato che i soldati di uno di quei corpi, al quale era stato ucciso il colonnello, gettate le armi innanzi ai turchi, chiedevan loro la vita in dono; ma furono invece passati per le armi. Nè meglio si comportarono i tre reggimenti cesarei dal Montecuccoli mandati al soccorso, poichè ebbe contezza della condizione delle cose. Nassau e Schmid, erano capi di due di que' reggimenti, e l' uno fu ucciso, l' altro rimase ferito, mentre il reggimento di lui andava disperso. E si ha dalle storie che molti di codesti soldati fuggirono sino in Stiria, annunziandovi la totale disfatta de' cristiani: la qual notizia di là passò a Vienna. Accadde allora, narra il Montecuccoli « che taluno in atto d' uom disperato colla spada nuda in pugno verso di me rivolto esclamò: operare indegnamente i soldati: tutto essere irremediabilmente perduto. Al che io, ch' egli si confortasse risposi: non avere io ancora tratto fuori la spada; non giungere impremeditato il caso; che ogni cosa andria bene. » Serenità d' animo codesta e fiducia nel proprio valore da reputarsi ammirabile in così terribili momenti quali eran quelli del suo esercito a fronte dei turchi. Presi allora con sè tre de' suoi reggimenti di fanti e due di cavalli, facendosi poi raggiungere dal marchese di Baden con quegli sbandati che potè raccogliere, andò egli stesso ad assalire il fianco dell' esercito nemico. E tosto con alquanti squadroni di cavalli, e con 400 uomini del reggimento Tasso, avendo presso il principe di Sulzbach, diè di cozzo in quelle schiere turche che stavano combattendo coll' animoso principe di Lorena, slanciatosi in mezzo a loro per ven-

dicare l'onta de' suoi soldati che fuggivano.[1] E perchè il Montecuccoli ruppe e fugò que' turchi, a lui si deve se quel principe venne allora liberato da un pericolo ben grave. Un altro nucleo di gente veniva ad unirsi al Montecuccoli, se non che reggimenti interi di turchi mandava a' suoi il visir; ma con tal impeto con due reggimenti di fanti ed uno di cavalli si slanciò l'eroico generale italiano contro di loro, che arrestati da prima e poi percossi, furono in breve astretti alla fuga. Sino a tredici volte i corazzieri di Sneidau ributtarono gli squadroni nemici, e i fanti che dar non si volevano per vinti, giannizzeri ed albanesi i più. Questo fortunato ed audace assalto del Montecuccoli porse agio di ricomporsi ai reggimenti che avevano piegato dinanzi ai turchi, e quelli di Hohenlohe che avevano tenuto il fermo insino allora, poterono riprendere Moggendorf, abbruciandolo coi giannizzeri che l'occupavano, e che ricusarono di arrendersi: « ostinazione, dice il Montecuccoli, degna di riflessione e di ammirazione. »

Continuava intanto il visir a spedir truppe fresche in aiuto ai suoi; ond'è che dall'altra parte il Montecuccoli mandava al campo dei francesi, che ancora non avevano combattuto, richiedendo che, a norma de' patti convenuti, venissero a prender parte alla battaglia, indicando ad essi un luogo che per la fuga di certi soldati era rimasto dischiuso al nemico. Rispose da prima il Coligny lor generale, che a lui fu commessa la difesa dell'ala sinistra dell'esercito, e non voleva abbandonare il posto affidatogli: quasi non fosse lo stesso Montecuccoli che là lo aveva mandato, e che ora de' suoi soldati in altra parte aveva mestieri. Ito a lui il Montecuccoli, con calde parole gli espose la necessità di quella mossa che gli chiedeva. Si fece allora il generale La Feuillade a rappresentare al Coligny la vergogna che ricadrebbe sulla Francia se rimanessero i soldati suoi spettatori inoperosi di una battaglia, dalla quale dipendevano

[1] Di questo duca di Lorena, narra il Coxe, che essendosi presentato al campo imperiale un turco riccamente vestito per sfidare, all'uso de' paladini antichi, a singolar certame il più bravo tra i cristiani, fu esso che accettò la sfida, e al baldanzoso ottomano diè morte; buon presagio di vittoria per l'esercito.

forse i destini della cristianità, e che del rimanente, se andasse perduta, si trarrebbe dietro la rovina di quel piccolo nucleo di truppe francesi. Da codeste ragioni persuaso il Coligny, consentiva che il La Feuillade medesimo con mille de' suoi fanti e seicento cavalli comandati da un Beauvèze e i volontarii, andasse dove fosse per ordinargli il Montecuccoli. Li schierò quest'ultimo a fianco di tre reggimenti imperiali. Fu questo soccorso non meno efficace pel valore di que' soldati, che opportuno, per esser giunto al general supremo allora appunto che tentavano i turchi accerchiare l'esercito cristiano passandogli al fianco, dove accortamente aveva collocato il Montecuccoli stesso le migliori fra le truppe imperiali, e assalendolo al tempo medesimo di fronte; il che se loro fosse riescito a bene, afferma negli *Aforismi* il Montecuccoli che sarebbero senza fallo rimasti vincitori. Ad essi mandò a vuoto nondimeno l'ardita impresa, lanciando da un lato contro di loro le ultime sue riserve, guidate dal principe di Lorena, e dall'altro lo Spork, con gran rovina de' turchi; mentre opportune mosse eseguivano così i francesi, come i collegati, nella parte inferiore del fiume. Ma se veniva rimosso allora il sovrastante pericolo, difficile pur sempre rimaneva la condizione dell' esercito cristiano pel continuo accrescersi del numero degli avversarii; onde un pánico si diffuse pel campo, come se inutil fosse il combattere contro così gran turba di gente. I francesi e le truppe dell' impero già caricavano lor salmerie con animo di ritirarsi, mentre molti senz' altro attendere già s' erano posti in salvo. Per questo procedere di una parte de' suoi gravemente impensierito il general supremo, nè trovando altro riparo tranne l' impedire che prendesse radice la mala disposizione degli animi; chiamatisi intorno i generali, efficacemente concionando li fe' persuasi non esservi allora altra via di salute se non l' assalire con intero l' esercito il nemico, e fare l' estremo sforzo per cacciarlo nel fiume. Se poi a tanto non si riuscisse, non si doveva indietreggiare, ma fermarsi sul luogo col proposito di vincere o di morire. Voltosi poi al colonnello Miglio che gli era presso, dicevagli: « oggi appunto sono sei anni che Cesare ha ricevuta la corona dell' impero, ed oggi

con una gloriosa vittoria gliela confermeremo in capo. » Afferma il Montecuccoli, essere state le sue parole accolte meglio che non sperava; qui non è però da intendere che fossero venuti tutti nell' avviso di lui, ma solo che aveva egli trovato chi seconderebbe i virili propositi suoi, e coll' esempio una buona parte degli altri si trarrebbe dietro. Leggiamo infatti nelle storie del Priorato, che da prima obbiettarono i generali non doversi esporre a così gran rovina l' unico esercito che avesse la cristianità in quelle parti: in troppi essere i turchi, perchè fosse ragionevole sperare di vincerli con gente stanca, e in parte già stata battuta. Replicava Montecuccoli, che andrebbe egli co' migliori: non permetterebbe ad alcuno di ritirarsi, e chi se ne andasse, sarebbe tenuto a rispondere del suo atto. Queste risolute parole scossero le fibre ne' cuori titubanti, ed indussero i tedeschi a seguitar l' esempio de' capitani francesi; i quali vinti ed accesi dalle efficaci ragioni prodotte dal Montecuccoli, protestavano che, dovunque li conducesse, sarebbero per tenergli dietro. Dispose tosto il generale l' esercito in forma di mezza luna, colle fanterie tutte da un lato, e la cavalleria dall' altro, e un micidial fuoco aprì contro il nemico, slanciandosi poscia tutti all' arma bianca con feroci grida sopra di esso, che veniva bersagliato al tempo medesimo da quattro cannoni, opportunamente da Raimondo collocati su di un colle. Invano furore a furore opponevano i mussulmani, chè vennero essi finalmente astretti a cedere palmo a palmo il terreno, che con ostinata tenacità avevano difeso, molti di loro lasciandovi la vita. Sospinti dai vincitori fin presso al fiume, non altro rimase loro se non gettarvisi dentro, per cercare di raggiungere a nuoto l' opposta sponda; se non che, urtandosi gli uni gli altri nella foga di sfuggire ai colpi de' cristiani, in quelle acque un buon numero di loro ed alquanti bascià trovarono la morte. Mirabil fatto questo disperato sforzo de' cristiani, al quale nessun generale che non avesse avuto il vigor d' animo e l' ardimento del grande italiano, avrebbe mai potuto indurli, e al quale dovette la cristianità il suo scampo.

Con fortuna non minore da un altro lato combatteva lo

Spork contro la cavalleria nemica, della quale fece macello;[1] ed egual sorte incontrarono per opera dei dragoni cesarei altri turchi che più sopra tentavano un guado del fiume per venire a mescolarsi nella battaglia; impresa quest' ultima diretta senz' altro dal duca di Lorena, al quale attribuisce appunto il Priorato il buon esito della medesima.[2] Compiuta per ogni parte riescì pertanto la vittoria. Fecero prova in quel giorno i francesi di molto valore; il La Feuillade sovra tutti, del quale racconta Montecuccoli che, dopo aver condotta la cavalleria all' attacco, sembrandogli che la sua fanteria non incalzasse a bastanza il nemico, balzò da cavallo, e ponendosi alla sua testa, seco la trasse a dar dentro nelle schiere nemiche: e corse voce che sino a venti turchi da lui stesso venissero uccisi. Non è pertanto a meravigliarsi che dal Montecuccoli, testimonio di queste imprese, venisse scritto, che molto avevano i francesi contribuito a quella vittoria. Alquanti cannoni e cinquanta bandiere mussulmane, conquistate da loro, mandarono essi a Parigi. Confessarono poi per mezzo del La Feuillade (del quale è inserito negli *Aforismi* un brano della lettera da lui diretta al Montecuccoli), che della gloria procacciatasi andassero debitori alla consumata prudenza di Raimondo, non altro avendo essi fatto se non eseguire gli ordini che dalla stessa bocca di così gran capitano avevano ricevuti; documento codesto che gli autori del *Dictionnaire des siéges et batailles* avranno per avventura ignorato, se osarono scrivere, esser stata la battaglia di

[1] Narrasi d' una strana preghiera da questo generale prima di precipitarsi sul nemico rivolta a Dio, chiedendo che, se aiutar non voleva i cristiani, non aiutasse almeno i turchi, e n' avrebbe un bel spasso. Fu lo Spork un buon condottiere di cavalli, e come tale valorosissimo: ma come accadde ad altri capitani di quella speciale milizia, non sarebbe stato in grado di ben condurre un esercito. Dicemmo già che lo Spork aveva con Jean de Werth disertato dall' armata bavarese.

[2] Il Montecuccoli negli *Aforismi* lodando, come più volte gli accadde di fare, il valore dei turchi, lasciò scritto: « Io gli ho veduti gettarsi colla sciabla in bocca due volte entro la Mura e una volta entro il Raab per tentare in faccia nostra di passare a nuoto. » Attribuiva egli in quel luogo in gran parte il valore di que' soldati ai premi smisurati che loro si davano, e alle pene atrocissime ond' eran minacciati, dicendo poi che « i supplizi e le ricompense sono le redini dello Stato. »

San Gottardo una vittoria francese, in luogo di dire che alla sconfitta dei turchi avevano contribuito anche i francesi. Più meravigliosa fu poi l'audacia di uno scrittore tedesco, il Pfeffel, il quale nel suo: *Abrégé chronologique de l'Histoire et du Droit public d'Allemagne,* citato dal Napione in una sua dissertazione sulle edizioni dell'opere di Montecuccoli, non solo asserì che furono i confederati (quelle genti cioè de' principi tedeschi che poco bene vedemmo essersi condotte) che vinsero a San Gottardo, ma neppur fece menzione del Montecuccoli. Noi però di tali ubbìe non tenendo conto, seguiteremo dicendo, che valorosamente le truppe cesaree altresì si comportarono. Degli ungheri dice Montecuccoli nel libro *L'Ungheria nel 1673:* « Si venne a giornata (a San Gottardo), nessun unghero vi comparve: anzi cospirarono tra loro, condottiero il Nadasdi, d'assalir gli alemanni alle spalle e trucidarli. » Queste cose il Montecuccoli scriveva alcun tempo dopo, e potè perciò far parola del tradimento degli ungheri, del quale altri fatti posteriori avran pòrto le prove, ma che forse nel 1664 era o ignoto, o dubbio. Vediamo infatti narrato da lui medesimo che si valse egli del Nadasdi e de' suoi dopo la battaglia per tener dietro al nemico (essendo le truppe, che sì a lungo avevano combattuto, affrante dalla fatica), e per osservarne le mosse; e ad essi diede egli per rinforzo i croati, e i dragoni con sei piccoli pezzi d'artiglieria. Avversissimo, del rimanente, anche allora il Nadasdi agli alemanni, fu poi tra i quattro che l'anno 1671 vennero, come diremo, per fellonía dannati al taglio della testa. Convien pensare che a Vienna sarà corsa voce che anche gli ungheri avessero preso parte alla battaglia, perchè riferendo Federici, il giorno cinque di quel mese di agosto, le prime notizie circa la medesima, scriveva che il Montecuccoli, avvertito dai fuggitivi del passaggio del Raab operato dai turchi, « balzò a spron battuto con tutta la cavalleria consistente con gli ungheri a (sic) diciotto mila cavalli ec. » Le quali notizie, del rimanente, erano in parte false e in parte esagerate, avendo il Montecuccoli scritto, secondo dicemmo, che da due soli reggimenti di cavalli, che non erano ungheresi, e da tre di fanti s'era fatto seguitare.

Variano gli storici nel novero dei turchi rimasti morti o sul campo o nelle acque del fiume, durante quella zuffa sanguinosa, fiera, dubbiosa, per dirlo colle parole del generale che vi riescì vincitore; la quale sette ore durò, dalle 9 del mattino alle 4 del pomeriggio di quel giorno che fu il 1° di agosto del 1664. Gli ottomani, scrive lo storico loro Salaberry, perdettero 21 mila uomini, e il fiore de' giannizzeri inutilmente sacrificato: il Montecuccoli invece posò il numero de' morti loro a 16,000, soggiungendo: « la migliore e la più scelta gente che avesse a piedi e a cavallo vi rimasero estinti. » Al qual passo se avesse posto mente il Muratori, o se l'avesse conosciuto, non avrebbe mostrato qualche dubbiezza, scrivendo negli *Annali d' Italia*, ove dice di que' 16,000 uccisi: « seppur dicono il vero le relazioni d' allora. » Furono tra i morti anche il figlio del Kan di Crimea, e il bascià di Buda, secondo narra il Coxe. Qui però è da notare che probabilmente il novero dei morti comprenderà quelli ancora rimasti uccisi dopo la battaglia, nella quale scrisse nel primo suo rapporto il Montecuccoli ch' erano morti cinque mila turchi, fatti crescere da ulteriori notizie, coi caduti successivamente, a sedici mila.

Mancarono ai cristiani, secondo il primo rapporto ora citato, più di 1000 uomini, numero che dagli storici è portato a 1500, ed anche a 1800: e forse lo stesso Montecuccoli da posteriori ragguagli ricevuti sarà stato indotto a rettificare i computi fatti. Tra le perdite de' cristiani riescì grave all' imperatore quella del general Fugger, e vennero lamentate quelle del conte di Nassau, e di alcuni altri prestanti capitani: fu parimente tra i morti un conte Trautmannsdorf, ch' era capitano della guardia a cavallo del general Montecuccoli.[1] Settecento, scrive il Priorato, furono i cristiani feriti nella battaglia.

Appartenevano i più tra i caduti a que' corpi alemanni, che dicemmo aver fatto mala prova di fronte al nemico. A costoro

[1] Temesdorf lo disse il Federici. « Le ossa dei cristiani morti in quella battaglia furono non è molt' anni dissotterrate, e poste in un monumento eretto sul luogo con iscrizioni in latino, in ungherese, in tedesco e in francese. » (MAILÀTH.)

copertamente alludeva, secondo credo, nell' opera già citata il Montecuccoli, ove dice, che dei turchi non rimase morta sul campo « milizia imbelle, ausiliaria e fugace, ma la propria più agguerrita e feroce, que' Giannizzeri, quegli Albanesi, quegli Spahi e que' principali capi di Costantinopoli, che sono scudo e spada dell' impero ottomano. » Fecero più onorevole la vittoria le molte bandiere che insieme con gli stendardi furono spedite a Vienna e, come dicemmo, anche a Parigi, e i cannoni che si poterono trasportare, essendochè la maggior parte di quelli conquistati, non altro potendosi fare, vennero o inchiodati o sommersi nel fiume.[1] Assai pingue fu il bottino che si ottenne in armi, in denaro, in gioie, in preziose vesti, essendo soliti i turchi porsi addosso nelle battaglie quanto di meglio possedessero: e ne ebbero la parte loro i soldati, i quali poi fecero mercato a vil prezzo di ciò che loro si diede. Vergognoso il visir per cotanta disfatta, come scrive Priorato, ne piangeva di rabbia; lamentava fra i tanti perduti un Ismail bascià, che gli era caro; e parevagli che l' onta sua gli venisse accresciuta dall' esserne stati testimonii il residente cesareo a Costantinopoli, e il compagno suo, che gli fu poi successore, e che era G. B. Casanova milanese.

Cagione prima di questa vittoria, scrive il Freschot, fu l' indefessa assistenza del generalissimo Montecuccoli, che stancò sei cavalli (cinque de' quali gli furono uccisi sotto), per trovarsi di persona ove maggiore era il pericolo. E a questo luogo esalta lo storico medesimo « la non mai lodata abbastanza soavità di maniere » con cui tenne concordi così svariati corpi di truppe; e lo dice padre de' soldati, e modello de' perfetti comandanti di eserciti. Qui non staremo a riferire le lodi tributate per questa impresa dal Foscolo al nostro generale, le quali si ponno leggere nella dissertazione che intorno alla medesima ei pose a stampa; basterà il notare col Cantù che questa fu la maggior battaglia in campo aperto data da 300 anni agli otto-

[1] Il Federici in una lettera del 24 di agosto 1664 annunziava giunti a Vienna sette cannoni di quelli presi ai turchi sul fiume Raab. — Il Priorato fa ascendere a 126 le bandiere e gli stendardi allora conquistati.

mani; e che infinite congratulazioni, di molti generali francesi ancora, giunsero al Montecuccoli.[1] Il più grande elogio per altro che gli fu fatto, quello mi sembra che a lui derivò dall'attestazione del visir; il quale, a scusare la patita sconfitta, asserì essere andato a combattere un uomo, e non un demonio, quale gli era sembrato il generale cristiano, che i suoi si trovavano sempre a fronte, qualunque fosse il tentativo ch'ei facessero. E questo concorda con un'osservazione che nella prima parte di questa storia dicemmo aver fatta gli svedesi.

Da alcune citazioni negli *Aforismi* del Montecuccoli desume il Grassi, che qualcuno vi fu tra gli emuli suoi che tentò sminuirgli la gloria acquistata; e invero sarebbe da fare le meraviglie se ciò non fosse avvenuto. Pochi forse allora avran dato retta a cotal gente, e meno che altri l'imperatore Leopoldo; il quale, poichè per mezzo del colonnello Maschuré, speditogli dal Montecuccoli, ebbe ricevuto quella succinta narrazione della battaglia che venne tra i dispacci del Federici stampata nell'*Archivio storico italiano*, e che merita di venir riprodotta nell'appendice,[2] celebrò con feste religiose e militari una tanta vittoria, e all'autore di essa senza frapporre indugio concedette la più alta dignità nella milizia, quella cioè di tenente generale. Solevasi questa conferire ad una sola persona nell'impero, e appena, dopo molte battaglie, fu data a Piccolomini, come scriveva il Federici. La carica di generalissimo sovrastava invero ad ogni altra, ma non si dava di consueto che a principi. E lo stesso imperatore partecipava al suo generale l'onorificenza compartitagli con due sue lettere, che Montecuccoli notò con compiacenza dettate in lingua italiana, molte grazie riferendogli per quanto in servigio suo aveva operato: i quali documenti Montecuccoli affermò essere un tesoro che trasmetterebbe a' suoi posteri. Inseriva il Foscolo nella sua splendida edizione delle opere del Montecuccoli una

[1] Una lettera che il 25 di gennaio del successivo anno indirizzava Raimondo al patriarca di Aquileia, ci fa conoscere che avevagli quel prelato dedicata un'ode da lui composta sulla battaglia di San Gottardo.

[2] Appendice N° 13.

di queste lettere nella traduzione latina che gli venne veduta, reputandone smarrito l'originale italiano, che invece era già stato messo in luce dal Priorato in appendice alla sua vita dell'imperatore Leopoldo, insieme con altra che contiene le stesse cose della precedente, se non che in più particolari si estende. Con successiva lettera dava contezza l'imperatore Leopoldo a tutto lo stato maggiore del suo esercito, che il conte Raimondo Montecuccoli, suo cameriere (ossia ciambellano), consigliere di stato e di guerra, maresciallo di campo e colonnello, supremo governatore di Giavarino, suo caro e fedele, pel suo gran valore nei *maneggi* di guerra, e per la singolare fedeltà da lui sperimentata per tanti anni, era stato, per la confidenza che aveva nella sua persona, da lui dichiarato suo tenente generale dei regni e provincie ereditarie, e di tutti gli eserciti che si trovassero in qualsivoglia parte del S. R. I. Le quali parole, se fanno dimostrazione della gratitudine del monarca verso lo strenuo suo capitano, attestano altresì che di tal qualità fu il grado conferitogli, da elevarlo al disopra degli altri generali.[1]

Fu lo Spork nominato generale di cavalleria; Giberto Pio, da colonnello di fanti e capitano della guardia imperiale dei trabanti, passò ad essere sergente generale di battaglia. Quelli tra gli officiali inferiori che si erano distinti, e non poterono essere avanzati di grado, ebbero collane d'oro; un giorno di paga fu concesso a tutti i soldati: e codesta insolita larghezza di premii provava l'importanza del servigio reso da quell'esercito alla cristianità.

Volendo far palese Raimondo l'animo suo riverente e grato a Dio, dal quale ripeteva la vittoria conseguita, mandò al santuario di Loreto un quadretto, di quelli che dir si sogliono *ex voto*, nel quale la B. V. è rappresentata con sotto i piedi

[1] In una lettera del conte Antonio Montecuccoli, scritta il 24 di marzo del 1788 al Gregori, trovo indicato un documento che diceva esistere nel suo archivio, una lettera cioè (senza dubbio in copia) scritta in quest'anno medesimo dall'imperatore al papa in favore di Raimondo e della sua famiglia, forse per la causa che ebbe essa nella rota romana coi Cellesi, o per consimili affari; se pur non diceva dei meriti acquistatisi verso la religione dal Montecuccoli con quella vittoria.

la mezza luna: stanno intorno la cornice trofei militari. E non s'andrà forse lungi dal vero, congetturando che abbia egli a quel tempo fatto costruire (se non lo ereditò) l'altare dedicato a sant'Antonio nella chiesa (ora soppressa) di Santa Margherita in Modena, già officiata dai francescani, il quale troviamo che fu in proprietà di Raimondo. In un libretto di preghiere stampato a Vienna nel 1672, una ve n'ha del Montecuccoli, che si riferisce alla battaglia di San Gottardo.[1]

A por riparo alle perdite fatte, e a dare alle truppe affaticate un rinforzo resosi necessario, ordinò l'imperatore che il duca di Würtemberg con 4000 fanti, con artiglierie e provvigioni andasse a raggiungere l'esercito di Montecuccoli. E a quest'epoca riferisce il Priorato l'istituzione di un direttorio di guerra, composto di delegati de' principi alemanni, che aveva a sorvegliare l'uso che venisse fatto delle truppe loro, le quali non si dovevano adoperare se non contro il turco. Ma perchè di una consimile istituzione, biasimata da molti, come egli stesso asserì, aveva tenuto parola altra volta, come per noi venne riferito; io penso che alluda quello storico ad un solo fatto in entrambi i casi, ovvero che quello ch'ei chiama direttorio, nuove attribuzioni ricevesse allora, per le cose attinenti alle truppe de' varii principi alemanni.

La gioia per una così insigne vittoria fece pensare, dice il Coxe nella sua storia, che si sarebbero per sempre cacciati i turchi dall'Ungheria: ma per conseguir questo scopo, sarebbe stato necessario che le diverse nazioni alle quali appartenevano le genti dell'esercito cristiano, si fossero trovate d'accordo nel volerlo, il che non avvenne. E qui l'autore più sopra citato si fa ad accusare i francesi, che se l'intendessero coi malcontenti, cogli ungheri singolarmente, e persino che segrete intelligenze mantenessero coi turchi. Ciò che intorno a questo argomento havvi

[1] L'editore pose a quell'orazione il prolisso titolo che segue: *Orazione da farsi a Dio da un capitano nel procinto di dar battaglia, o di commettersi a qualche militare impresa, del conte Raimondo Montecuccoli generale degli eserciti di Cesare, in cui risplende col valore la pietà di Gedeone, e in virtù della quale ottenne alle sponde del Raab quella grande e memorabile vittoria che assicurò la Christianità dalle barbare stragi del ferro ottomano.*

di sicuro, è la diffidenza grande con cui i francesi, nemici perpetui della casa d'Austria, furono dalle autorità imperiali accolti e sorvegliati, come più addietro dicemmo, notando al tempo medesimo che que' sospetti non erano divisi dal Montecuccoli. Checchè ne sia, sapevasi venuti i francesi per combattere un nemico comune, e non per tenerezza alcuna che avessero per la casa imperiale; ond'è che conseguito lo scopo, e cessato il pericolo che potesse l'Europa centrale venir invasa dai mussulmani, ben si poteva temere di ritrovare in essi un alleato poco sicuro. Più fondati ad ogni modo erano i sospetti originati dal procedere degli ungheri, l'avversione de' quali verso gli alemanni era cosa già antica. Essi che sovente avevano posto ostacolo alle operazioni di guerra del Montecuccoli, appena seguita la battaglia di San Gottardo protestarono che l'Ungheria doveva essere sgombrata dalle truppe straniere, quasi che non avessero i turchi stabil sede in molte città loro. I tedeschi alla lor volta non altro desideravano, stanchi com'erano di tollerare tanti disagi, se non di levarsi da un paese ad essi ostile, e sul quale erano disseminate le ossa di tanti loro commilitoni, il minor numero de' quali era stato colto da ferro ottomano. Con un esercito da cotali umori dominato, sarebbe ad ogni modo tornato difficile al Montecuccoli il trar profitto dalla vittoria ottenuta, come si era proposto di fare assalendo di nuovo le scomposte schiere de' turchi, che sotto la protezione di 30,000 uomini a cavallo che non avevano combattuto, cercavano riordinarsi nelle colline oltre il Raab. Ma il tentar ciò gli fu reso impossibile anche dalle dirotte pioggie cadute dopo la battaglia, le quali ingrossarono il fiume, e così impedirono che questo potesse guadarsi; nè altra lieve difficoltà veniva dalla stanchezza delle truppe, la quale il Montecuccoli notò essere stata tanta, che non s'aveva sempre pronto il numero sufficiente di uomini per le consuete guardie, laddove ai turchi giungevano quelle truppe fresche alle quali poc'anzi fu da noi accennato. Più che altro facevagli incaglio la mancanza de' viveri, tanto da lui lamentata negli *Aforismi* (in gran parte dovuta alle malversazioni de' commissarii), la quale a tal segno

era giunta, che, se crediamo al Federici, 2000 uomini del Montecuccoli eran morti di fame! E facevano difetto le munizioni, finite, dicono gli *Aforismi*, colle ultime scariche a San Gottardo. Pensi ognuno di che animo dovesse star quel generale, vedendosi strappar di mano il conseguimento di ulteriori vantaggi, trovandosi anzi costretto ad esser testimonio dei patimenti dei proprii soldati, egli sensitivo tanto alle sofferenze loro! Del suo sdegno ci lasciò memoria negli *Aforismi*, dove con amare parole lamenta l' infame procedere de' commissarii, ed altresì la debolezza de' ministri, che non li sottoponevano a processo.

Il riposo che si dovette concedere ai soldati, fu un indugio di pochi giorni, durante i quali alquanti cannoni de' turchi si presero e s' inchiodarono; ma ebbe agio in quel tempo il nemico di por riparo, come meglio venivagli fatto, ai danni patiti, riordinandosi per poter retrocedere verso Kerment, alla volta del qual luogo s' incamminò il 5 o il 6 di agosto. Si pose allora il Montecuccoli sulle orme di lui, marciando i due eserciti nemici sulle opposte sponde del Raab, per terreni che dalla parte degli imperiali erano inondati. Giunto Montecuccoli presso Kerment il 9 di agosto, un ultimo tentativo fece egli nel consiglio de' generali, proponendo un vigoroso assalto alla retroguardia de' turchi; ma gli fu opposto che con gente così affranta ed affamata, e con quella rovina di strade, ciò non era possibile: doversi invece far sosta presso Oedemburg, ed ingrossar l' esercito coi presidii delle vicine città. Al quale avviso gli fu forza accostarsi, anche perchè dalla corte, che aveva trattenuto un messo da lui spedito, non gli perveniva risposta ad un altro progetto del quale chiedeva l' approvazione. Fu ad Oedemburg che venne raggiunto da que' soldati e da quelle salmerie, che dicemmo avergli spedito l' imperatore.

All' aprirsi del settembre giungeva notizia a Montecuccoli che i turchi, ricevuto un altro rinforzo di dieci o dodicimila uomini, movevano alla volta di Strigonia. Raggranellata perciò quanta più gente potè, chiamandone anche dall' isola di Schutt, passò il Danubio a Presburg, ed andò al Vago, ove schierò il suo esercito di fronte a quello del nemico, che non accettò bat-

taglia, e proseguì per la sua via. Falsa era pertanto la voce che corse per Vienna, e venne riferita alla corte di Modena dallo Stom, di uno scontro allora avvenuto tra i due eserciti.

Si era profferto in quel tempo il Souches, come il 24 di agosto scriveva il Federici, di espugnare Neuheusel, purchè Montecuccoli impedisse ai turchi di soccorrer quella piazza. Quel progetto era molto caldeggiato dal ministro Porcia nella speranza che riescendo a bene, agevolerebbe la pace, diuturno desiderio di lui vecchio e infermiccio, il quale paventava ancora che il soverchio indebolirsi delle forze dell' imperatore avrebbe potuto tornare di danno alla Spagna, verso cui gli manteneva ben propenso l' animo una pensione di 40,000 scudi annui che da essa ritraeva un suo figlio, come lasciò scritto Domenico Zane, nunzio veneto a Madrid.[1] E la corte si sarebbe acconciata a consentire quell' impresa, ma la voleva diretta dal Montecuccoli, anche perchè con minor difficoltà avrebbero consentito gli ungheri a secondarla. Quel generale però, insofferente, come dicemmo, di soggezione ad altri, e che colla sua proposta mirava per avventura ad umiliare il Montecuccoli, che avrebbe dovuto fare una parte secondaria, mentre a lui sarebbe toccata la gloria d' un acquisto molto ambito dall' imperatore; intesa la volontà di lui, disdisse quella proposta. Del Souches si sa che fece appiccar fuoco alla terra di Baccan (o forse Barkam), dal visir fatta poscia risarcire munendola di più solide mura, e che, come scriveva Federici, quando il Montecuccoli da Freistadt spiava gli andamenti dei turchi, il medesimo faceva egli da Gutta, passando poscia nel campo trincerato di Komorn, della qual fortezza aveva il governo. Una lettera che lo Stom scriveva il 30 di settembre da Vienna c' informa che Raimondo congiunse alle proprie le truppe del Souches, quelle per avventura che rimaste gli erano dopo la prima sottrazione che di esse fu fatta, siccome avvisammo già: e s' intenderà ancora che un

[1] La relazione dello Zane è tra quelle che tradotte dall' italiano furono stampate in francese a Colonia nel 1681. Del Porcia scriveva nel 1659 da Vienna il marchese Giovan Battista Montecuccoli, avere egli medesimo confessato superiore alle sue forze l' officio che copriva; il che era vero, e più lo divenne col crescergli degli anni.

sufficiente presidio sarà rimasto in Komorn con quel generale, che, dice lo Stom, « ricusava di operare e di servire sotto il Montecuccoli, » continuando così sino alla fine quell' ambizioso vecchio ad osteggiare il duce supremo dell' esercito.

Seguitavano i turchi a ritrarsi sempre più addietro; e trovo notato un altro fatto cavalleresco, che altri tempi, altri costumi ricordava. Narrasi adunque, che quando il visir passò vicin di Vesprim colle sue truppe, fece un accordo col comandante cristiano di quella piazza di non offendersi reciprocamente: la qual cosa non solo venne eseguita, ma quel comandante vendette ai turchi i viveri che ad essi occorrevano. Ed è singolare che allora appunto avesse dovuto Montecuccoli sostare dall' inseguimento, per attendere a procacciarsi le vettovaglie, delle quali pativa difetto. Stava egli per rimettersi in via, allorchè gli pervenne un messaggio dell' internunzio imperiale a Costantinopoli, che annunziava prossimi al compimento i trattati per la pace. Questa era desiderata da quello stesso visir, che ebbe già a ricusarla nella speranza d' acquistar gloria, allorquando, al detto di Priorato, gli fu offerta dopo la perdita del forte di Zrinivar. E questo mutamento di propositi del superbo visir, che fu chiamato dal Montecuccoli negli *Aforismi* « umiliazione insolita al fasto barbaro, » proveniva dalla mala condizione delle sue truppe, nelle quali la battaglia di San Gottardo avea smorzato la nativa baldanza, nonchè dal timore che appunto quella vittoria invogliasse gli stati della cristianità a collegarsi, (come prima, benchè inutilmente, aveva proposto il papa) affin di scacciare per sempre dall' Europa i mussulmani. Non tardò pertanto a giungere sicura notizia al generale cesareo di una tregua di 20 anni convenuta a Costantinopoli da Walter Leslie, in nome dell' imperatore: e gli venivano per cotal cagione con offici di complimento rimandati dal visir i prigionieri, rimasti insino allora in poter suo. Sciolse perciò Raimondo la compagine del suo esercito, ordinando che ciascun corpo da sè retrocedesse sino al Danubio, ove alle necessità dei soldati, che molte e gravi erano, si sarebbe meglio provveduto.

I patti di questa tregua, che si disse la pace di Vasvar dal

luogo dove venne sottoscritta, furono svantaggiosi all' impero, essendo che ai turchi si lasciassero le città che possedevano in Ungheria, alcune delle quali di molta importanza, e con esse Varadino e Neuheusel acquisti nuovi, e le città di Transilvania da essi tolte a Rakocsi allorchè colà era principe. Libera questa provincia sotto l'Abaffi, che mai non era stato dall' imperatore riconosciuto per principe, e poscia sotto i successori di lui che il popolo eleggerebbe: sgombrerebbero di là entrambi gli eserciti, nonchè dall' Ungheria, per darle modo, dopo i danni patiti, di riacquistar vigore.

Alla dieta germanica di Ratisbona seppe male che questa pace fosse stata conclusa senza consultarla, come, pei sussidi dati, ne aveva il diritto: e per la ragione medesima, e per più altre, disapprovaronla gli ungheri, quantunque da un lato almeno venisse il territorio loro ampliato, e quantunque alla lor condotta durante la guerra si dovesse attribuire se non era questa in miglior modo terminata. Giunsero essi sino ad arrestare il corriere che portava a Vienna il trattato, levandoglielo di mano. Ma perchè per l'esecuzione di quel trattato occorreva l'assenso loro, l'imperatore, anzichè mostrare di risentirsi dell'offesa, per mezzo del Lobkowitz, uno dei suoi ministri, chiese venia per non averlo richiesto. E ciò non bastando, egli dovette promettere di edificare, con suo proprio dispendio le fortezze occorrenti a difesa del territorio, e delle quali, come delle truppe ungheresi, sarebbe ad essi lasciato il comando; nè stanzierebbe nel regno ungarico soldatesca imperiale. Ma anche dopo accettata la pace, il torbido animo di coloro ad ogni tratto continuava a provocare i turchi con ruberie e con invasioni: nè mai cessarono dal molestare le truppe imperiali, che erano rimaste nelle città e nelle fortezze di recente restituite dai turchi. La repressione di cotali violenze, alla quale venne finalmente astretto l' imperatore, generò poscia una palese rivolta degli ungheri, con offerta di vassallaggio alla Porta, se consentiva a sostenere l'impresa loro, al che non aderì: nè mancarono d' insidiare la vita dell' imperatore, con quegli altri conati di ribellione de'quali diremo a suo luogo. A prova del livore che bolliva nell' animo

de' magnati ungheresi, narrò il Montecuccoli che il Leslie, che or nominammo, ripassando per Presburgo dopo couclusa la tregua, e avendo voluto visitare quell' arcivescovo, questi ricusò di riceverlo.

Ma ritornando alla tregua di 20 anni coi turchi, fu l' imperatore indotto ad accettarla per timore di veder sopra di sè ricadere l' intero peso della guerra, potendo venire abbandonato, non che dai francesi, dai principi tedeschi ancora, impacciati com' erano ne' dominii loro da discordie di varia natura. E ancora poteva temersi che gli svedesi, a vendicare recenti danni patiti, non cogliessero l' occasione dell' affievolimento delle forze dell' impero, per assalirlo. E pensar doveva l' imperatore a porre con un matrimonio le fondamenta alla conservazione della famiglia sua, e gli conveniva aver l' occhio a ciò che fosse per accadere in Spagna alla morte, che si reputava prossima, del re Filippo IV. Aggiungasi la mancanza del denaro, e poi la misera condizione in cui erano ridotte le truppe, che avevano perduta tra le virtù militari la disciplina singolarmente, come è detto negli *Aforismi.* Le cagioni di debolezza alle quali accennavamo, non essendo per altro conosciute se non in minima parte dai turchi, che nello stato in cui si trovavano, desiderando la pace, molto avrebbero conceduto di ciò che loro si chiedesse; a ragione disse Voltaire negli *Annali dell' impero,* che quel trattato fu vergognoso per l' imperatore. A ben altro, scriveva il Mailàth, dava diritto la vittoria di San Gottardo! A dettar la legge, continua il Salaberry, non a riceverla. Fu veduto invece accolto in trionfo il vinto visir ad Adrianopoli, perchè due altre città avea conquistato all' impero ottomano!

Due articoli segreti del trattato di tregua, de' quali abbiamo notizia dalla relazione di Giovanui Sagredo al senato veneto, davano facoltà all' imperatore di reprimere colla forza le sedizioni degli ungheri, senza che i turchi potessero immischiarsene; e dicemmo già non aver poi voluto i turchi aiutare nella progettata ribellion loro gli ungheresi. A titolo di compenso, concedevasi agli ottomani di passare in Italia a danno del Friuli; concessione per ogni riguardo iniqua. Questa pace, del

rimanente, porse agio ai turchi di volgere tutte le forze loro contro l' isola di Candia, la quale dallo stesso gran visir Koprilì fu due anni appresso tolta ai veneti.

Checchè ne sia degli errori della diplomazia imperiale, aveva il Montecuccoli condotto a fine egregiamente, in frangenti terribili, quanto a lui spettava, salvando la cristianità da una invasione lungamente paventata, e rintuzzando negli ottomani quell'audacia e quella fiducia nella vittoria, che già li facevano sfidare qual si fosse cimento. Gente senza dubbio ardimentosa, e forte così da tornare di molta gloria il superarla in battaglia; e per questo in più luoghi delle sue opere lodata dal Montecuccoli. Sappiamo anzi da Girolamo Venier, il quale fu nunzio veneto a Vienna dal 1689 al 92, usasse dire quel generale: « che l' imperatore dovea guardarsi di fare una lunga guerra contro i turchi, mentre venti vittorie non potevano abbassare la loro potenza, e all' incontro in una sola battaglia perduta poteva Cesare tutto perdere. S' aggiunge che la durazione della guerra insegna ad un nemico ch' era inesperto, l' arti e i modi di farla con vantaggio. »

Porremo fine alla narrazione dei fatti di questa guerra, dando contezza di una Memoria presentata all' imperatore da Raimondo, al tempo della stipulazione della pace, per proporgli, come altra volta aveva fatto, di conservare stabilmente un corpo di truppe che, bene ammaestrato, e nelle arti della milizia di continuo esercitato, potesse trovarsi pronto ad ogni necessità anche improvvisa che se ne avesse. Esponeva come, dietro l' usbergo di un esercito stabile, più sicuri si sentirebbero i popoli, più liberi nell' esercizio delle industrie, aumentandosi per tal modo la prosperità e la ricchezza dello stato; mentre si asterrebbero gli stranieri dall' assalirlo, se lo sapessero apparecchiato a rintuzzare le offese. Le precedenti guerre avevano mostrato che scarsa utilità si traeva da milizie accozzate all' occasione, e inesperte del combattere; laddove, se le nuove leve si ripartissero tra i reggimenti veterani, s' avrebbe in breve tempo da esse una buona accolta di soldati. Essere destino, ei diceva, della casa d' Austria non trovarsi mai sicura della pace, per la vici-

nanza sua colle bellicose nazioni de' turchi e dei francesi, provvedute di eserciti stabili. Consigliava si obbligasse la nobiltà a servire in guerra, e s' introducessero le primogeniture, acciò i cadetti di famiglie nobili si trovassero in necessità di procacciarsi stipendi militari, per vivere con qualche decoro. L' aggravio che dal nuovo sistema verrebbe sulle provincie, non supererebbe quello cui sottostavano pe' subitanei armamenti; a non dire dei danni che seguivano dalle invasioni in paesi disarmati: queste, e le guerre pur anche, più rare di gran lunga si farebbero.

I quali ammonimenti ch' ei porgeva, lasciavano intravedere quella rinnovazione della scienza militare, della quale ai giorni nostri vediamo lo svolgimento. Vengono ora le vittorie preparate durante la pace coll' addestrare gran numero di uomini alle armi, e col provvederli di qual sia cosa occorrente ad entrare improvvisamente in campagna. Accade per ciò, che tra due comandanti supremi di merito non molto dissimile, e a capo di soldati egualmente valorosi, preveder si possa sin da principio, che quello di loro il quale meglio predispose le genti sue alle operazioni campali, con tutta probabilità in corto volgere di tempo otterrà sull' altro il sopravvento. Brevi riescono e micidiali le guerre odierne, quanto a lungo duravano allorchè il Montecuccoli usciva in campo con uomini in gran parte di nuova leva, che gli conveniva venir dirozzando nel tempo medesimo che li conduceva contro il nemico, trovandosi così astretto alle continue cautele che ai giorni nostri sono meno necessarie; per tacere inoltre di quel difetto delle munizioni e dei viveri in cui vedemmo lasciati allora i soldati, la qual cosa in eserciti ben ordinati non può oggi accadere. Truppe esperte e ben provvedute, liberamente procedono anche di mezzo a popolazioni ostili: la qual cosa tornava malagevole in Ungheria a quelle raccogliticce, lacere e smunte del Montecuccoli, al senno del quale è unicamente dovuto se pur riescirono a sconfiggere i turchi, cui nessuna cosa mancava che loro procacciar potesse la vittoria.

Ma a Vienna allora null' altro avevasi in mira, se non le necessità del momento; i saggi avvisi del Montecuccoli, che nel

libro III degli *Aforismi* vennero poi da lui ripetuti, non trovarono pertanto accoglienza. Non altro potè egli conseguire, se non che alcuni de' migliori reggimenti per allora non si sciogliérebbero, mentre, innanzi ancora che fossero sottoscritti i patti della tregua, venivano tutti gli altri licenziati.

Capitolo IV.

CAMPAGNA DI MONTECUCCOLI CONTRO TURENNA (1672-73).

Era già il verno allorchè, dopo avere Montecuccoli accudito a quanto occorreva pel licenziamento delle truppe, potè finalmente prendere quel riposo, del quale più che mai doveva sentire il bisogno. La guerra infatti allora cessata, per la qualità de' paesi dove fu combattuta, mancanti pressochè ovunque d' ogni comodità della vita, tra popoli avversi, e con que' disagi che dicemmo, era di quelle che snervano le più robuste complessioni, e lasciano spesso dolorose orme in chi, come Raimondo, che contava allora 55 anni di un' operosissima vita, doveva aver difetto di quel giovanile vigore, che a dure prove può sovente venir posto senza rimanerne accasciato. Questa guerra probabilmente svolse in Raimondo il germe di quegli incomodi di salute, che cresciutigli poscia cogli anni, se non gli tolsero di conseguire nuova e splendida gloria, lo afflissero tuttavia di non pochi dolori fisici. Ritornava egli intanto in seno alla sua famiglia, da cui s' imprometteva quelle soddisfazioni che non si godono mai più compiutamente di quello che avvenga ad uomini i quali solo di rado hanno opportunità di fruirne. Ritornò dall' Ungheria il Montecuccoli, sdegnato, come dagli scritti suoi apparisce, contro gli abitanti di essa, che noie e danni senza numero avevano procurato a lui e alle sue truppe che s' adoperavano a salvarli dai turchi. Da cotali impressioni che di là ei riportò, avranno avuto origine quelle proposte di severi provvedimenti, ch' ei pose innanzi nella sua opera sull' Ungheria per tenere a

freno que' popoli. Erano state invero con esito poco felice sperimentate le repressioni, e in parte lo furono anche dopo, e suscitarono il regno a ribellione, perchè reputate ostili ai diritti nazionali dell' Ungheria, e alla libertà di coscienza: l' attentare alla quale tornò sempre di gran pericolo.

Se non quietava ancora l' Ungheria, posavano nondimeno per ogni dove le armi; ond'è che il Montecuccoli nella pace della vita domestica ebbe agio di riandare le memorie delle passate guerre, e di preparare quelle opere militari che basterebbero da sole ad assicurargli l' immortalità: nè egli interruppe questi suoi studii, se non per gli onorevoli incarichi che gli affidavano l' imperatore e la corte di Modena, e pei doveri impostigli dagli uffici suoi propri. Nel gennaio del 1665 troviamo nella corrispondenza diplomatica dello Stom, che desiderando la duchessa Laura, reggente del ducato di Modena, d' iniziar trattati di matrimonio tra una principessa della sua casa e un arciduca, a lui fu commesso di aprirsene segretamente col solo Montecuccoli, quale patriotta, come si legge nella lettera di quel diplomatico. Promise esso di adoperarsi per vie indirette, acciò potesse la cosa avere effetto; ed è probabile che, accettando il suggerimento dello Stom, si valesse a tal uopo del conte Dietrichstein suo cognato. Penetrata però la notizia di cotali trattati nel consiglio aulico segreto, e sdegnati que' consiglieri che non si fosse invocata la mediazion loro (la quale con ricchi regali sarebbesi dovuta comprare), tanto si adoperarono che non potè quel progetto effettuarsi. Era la principessa proposta, o Eleonora figlia del duca Francesco I, nata nel 1643, che poi si fece monaca, ovvero Maria sorella di lei, più giovane di un anno, destinata più tardi al talamo del duca di Parma. Dell' esito infelice di quell' affare si sarà senza dubbio rammaricato il general Raimondo, e per l' affezione che sempre conservò per la casa d' Este, ed anche perchè del favore di questa si trovava aver mestieri a quel tempo in pro di parenti suoi. In Modena avevano questi fiera inimicizia coi Rangoni, per differenze surte tra loro, nelle quali si sa che avesse parte la contessa Lodovica Pepoli, vedova del

conte Gherardo Rangoni, morto sino dal 1659. Le cose giunsero al segno che il conte Sebastiano Montecuccoli, passando pel territorio di Spilamberto feudo de' Rangoni, venne per mandato loro ucciso a tradimento: del qual fatto io vidi già una relazione manoscritta nell'archivio che fu dell'egregio marchese Gino Capponi in Firenze. Dalla corrispondenza di monsignor Uguccione Rangoni, agente del cardinal d'Este in Roma, ci vien chiarito, che Lotario fratello di lui, il quale ebbe precipua parte in que' dissidii, era uomo di spiriti irrequieti, viveva in continua discordia or coll'uno or coll'altro della propria famiglia. Ma non erano men di lui proclivi a violenze, e Sebastiano e il suo fratello Felice, figli del maggiordomo marchese Francesco, che a suo luogo ci venne ricordato. Di questi si sa che, banditi una volta per mali diportamenti da Bologna, non vollero partire senz'essersi prima vendicati sui birri, uccidendo anche un uomo in odio alla giustizia, come si legge in una carta dell'archivio estense. Codesta inimicizia tra i Rangoni e i Montecuccoli da più anni durava implacabile, contenuta appena in certi limiti da severe prescrizioni del governo, con minaccia di confisca dei feudi. Ma vi furono insidie alla vita di qualcuno di loro, ed anche dello stesso monsignor Uguccione or nominato, che più mesi dovette tenersi nascosto fuori di Roma. Finalmente, nel maggio del 1666, rivolgeva Raimondo calde istanze al cardinale Rinaldo d'Este, acciò s'interponesse per la pace, avvertendo però che « sarebbe impraticabile ogni accordo che involvesse il minimo discapito nell'onore. » Consimili raccomandazioni rivolgeva egli al ministro Graziani, e perchè a costui diceva: « La mia lunga absenza d'Italia e le varie mutazioni seguite costì mi fanno essere peregrino nella patria; » il ministro nell'annunziargli già fatta la pace tra le due famiglie, soggiungeva: « Non può dirsi V. E. peregrino in alcun paese, poichè tutto il mondo è patria degli eroi. » La lettera poi del cardinale, responsiva a quella di Raimondo, incominciava con queste parole, onorevoli per lui e pel parentado suo: « Diverse ragioni e motivi mi hanno portato a procurare l'aggiustamento tra la famiglia di V. E. e quella de' Rangoni,

e nell' effettuazione del medesimo si usarono tutti i riguardi dovuti a una casa così ragguardevole, che in tutti i tempi pe' servigi prestati si rese benemerita di casa d' Este, e particolarmente per stima ed affetto per le grandi qualità di lei. » A rendere più sicuri quegli accordi, fu dato a Lotario Rangoni un incarico da eseguire in Francia. Di questa buona impresa del cardinale scriveva da Roma il Muzzarelli già per noi nominato: « Si diceva (in Roma) che il cardinal d' Este non avrebbe potuto operare con più giustizia e più gloriosamente di quanto ha fatto pei Rangoni e Montecuccoli. » Nel 1667 al ministro Graziani ricorreva di nuovo Raimondo in pro d' un altro parente, il conte Gianfrancesco Montecuccoli, che per varie peripezie era stato privato della parte de' feudi che aveva in comune col fratello Ferrante; ma non sortirono le raccomandazioni del generale l' esito ch' ei ne sperava, imperocchè solamente nel 1672 Gianfrancesco fu rimesso in grazia, senza che però gli venissero restituiti i feudi. Laura Estense Tassoni, moglie di lui, era a quel tempo in un monastero in Mantova, non avendo egli modo di mantenerla.

Ma rifacendoci all' anno 1666, ci vien veduto nella corrispondenza di Raimondo col principe Mattia, che lo incominciò esso nell' Ungheria, essendo andato sino dal novembre del precedente anno al suo governo di Giavarino. Colà la moglie sua, in conseguenza del viaggio, ebbe un aborto, che presso di lei ricondusse il marito da Vienna, dove, come or diremo, ritornò (Lettera del 26 di novembre 1665 da Giavarino); ed un simile infortunio si rinnovò poi nel maggio del successivo anno. Era stato precedentemente infermo anche Raimondo, allora appunto che lo chiamava l' imperatore a Vienna per consultarlo circa alcuni movimenti di truppe in Slesia. In Ungheria ebbe ancora ad occuparsi del riordinamento dei confini verso la Turchia. Di là scriveva dei torbidi che temeva stessero per funestare la Polonia, e della incertezza in che era la corte imperiale circa la politica di alcuni stati.

Il 17 di maggio del 1666 giungeva notizia a Vienna, come si ha da una lettera di Raimondo, che in Madrid l' infanta Marghe-

rita, sorella del giovinetto re di Spagna, succeduto da breve tempo al re Filippo IV suo padre, era stata sposata per procura all'imperatore Leopoldo dal duca di Medina; e tosto veniva dato l'incarico al Montecuccoli di andare al Finale di Genova a riceverví la sposa, la quale, non volendo passare per Francia, sarebbe sbarcata colà. Una lettera del 29 di maggio, dallo Stom indirizzata alla corte di Modena, annunziava infatti già partito a quella volta il Montecuccoli, seco conducendo il suo concittadino, conte Maurizio Masdoni. Erroneamente scrisse Priorato essere egli giunto al Finale il 4 di agosto, che fu il giorno dell'arrivo colà della infanta: a noi rimane invece una serie di lettere, che da quella città egli scriveva al principe Mattia de' Medici, la prima delle quali è del 4 di luglio. In esse dava conto degl'indugi che soffriva per una cosa e per l'altra l'imbarco della nuova imperatrice. Colà si trovò poi egli con quel principe, suo corrispondente, mandato dal granduca di Toscana ad ossequiarvi la infanta. Scrisse il Priorato, che il giorno 22 di agosto fece Raimondo l'ambasciata dello sposo imperiale (e forse l'avrà fatta prima), la quale fu accolta « con aggradimento straordinario della civiltà del personaggio; » il che vorrà dire del modo con cui venne da Raimondo eseguita. E le presentò egli in quella circostanza un preziosissimo monile, dono dello sposo. Ma se dell'accoglienza ricevuta dalla novella imperatrice ebbe il generale a chiamarsi soddisfatto, non così fu del modo inurbano di quella turba di vanagloriosi spagnoli, ch'era al seguito di lei. Narra infatti lo storico Brusoni, che quelli tra essi di maggiore autorità nonchè il governatore di Milano (Ponze de Leon) vennero meno allora a que' riguardi cui aveva diritto, neppure « usando seco nei titoli il trattamento dovuto alle sue qualità. » E similmente mal si diportarono essi verso il principe Mattia de' Medici, a nome del quale fece poi Montecuccoli in Vienna rimostranze all'imperatore, che disapprovò il contegno di coloro, come si ha da lettera di Raimondo al principe stesso. Della inurbanità degli spagnoli verso l'inviato dell'imperatore giunse notizia anche in Roma, come monsignor Rangoni scriveva al cardinal d'Este. Racconta poi l'Huissen che, uno di

que' cortigiani avendo ricusato di concedergli quelle onoranze che spettavano ad un ambasciatore imperiale, trovò egli un termine arguto col quale mantenere il decoro del suo grado; e che allorquando quel medesimo spagnolo si congedò da lui, l'incaricava di assicurare l'imperatore della sua amicizia. Al quale strano discorso spiritosamente rispondeva Raimondo, per usar le parole dell'Huissen: « Signor sì, questo farò io, e so che l'Imperatore mio padrone già da lungo tempo ha fatto assicurare Vossignoria de' suoi humilissimi servigi: » risposta che lasciò scornato quel borioso *hidalgo*, anche pel modo ironico con cui venne proferita. In quella occasione fu conferito a Raimondo l'ordine del toson d'oro.

L'arrivo del Montecuccoli in Milano al seguito della novella sposa si trova annunziato nella relazione dell'ambasciator veneto Busenello al senato, edita dal Mutinelli.[1] Non assistette però alle feste (che l'ambasciator medesimo disse meschine), onde quella città onorò la venuta di lei, essendochè lo spedisse ella a Vienna con lettere sue per l'imperatore, il quale le avea mandato con altri incarichi il Del Carretto marchese di Grana, che in Milano si abboccò col Montecuccoli. Lentamente procedè la sposa alla volta di Vienna, e per poco stette che non vi arrivasse vedova e vergine. Serpeggiava a quel tempo nell'Ungheria un malcontento foriero di prossima rivoluzione, ritardata poi dall'improvvisa morte del capo di quella trama, che era quel Vesseleny del quale tenemmo già parola. Cinquecento congiurati al soldo di costui e di Zrin erano convenuti in armi al castello di Puttendorf pertinente al Nadasdy, mentre altri stavano nascosti nelle vicine terre. Attendevano essi che per quelle parti passasse l'imperatore, che sapevano, dovesse andare ad incontrar la sposa in Stiria, deliberati coloro di trucidarlo; se non che, avendo egli anticipata la sua partenza da Vienna, rimase il reo disegno sventato. Quel fatto, di cui tiene ricordo nella sua storia d'Ungheria il Freschot,[2]

[1] *Storia arcana ed aneddotica d'Italia raccontata dai veneti ambasciatori.* Venezia 1858, tomo IV.

[2] *Ristretto dell'Historia d'Ungheria* . . . Bologna 1686.

formò più tardi uno dei motivi della condanna de' ribelli ungheresi.

Il matrimonio dell' imperator Leopoldo colla infanta di Spagna, che lo faceva cognato di Luigi XIV, sinistramente influì sulla politica imperiale, lasciando libero il campo alle conquiste, che i francesi stavano meditando, e che appunto in quell' anno incominciavano a colorire invadendo i Paesi Bassi. Pretendeva Luigi XIV che quelle provincie spettassero a sua moglie, quantunque al tempo del suo matrimonio avesse ella rinunciato a tutti i diritti e alle pretensioni che potesse mettere innanzi. Voltaire, Bolimbroke e Coxe, ai quali consentono Rotteck, Menzel, Grossmann ed altri scrittori moderni, credono assentisse allora Leopoldo a quelle conquiste; e che anche avesse luogo un trattato segreto pel quale, se venisse a morte il giovane re Carlo II, che pareva non promettere lunga vita, il regno di Spagna colla Lombardia e colle colonie americane sarebbe dato all' imperatore, mentre avrebbe Luigi XIV i Paesi Bassi, la Navarra e Napoli: dividendosi così que' due cognati le spoglie del terzo, che non aveva intenzione di morire. Se codesto trattato è vero, dice Rotteck, la famiglia regnante in Spagna più che di Luigi XIV avrebbe avuto motivo di lagnarsi dell' imperator Leopoldo: il che per altro non parmi esatto, essendochè avesse già stabilito il re Filippo IV, che se il figlio suo dovesse mancar senza eredi diretti, verrebbe la Spagna in podestà di Leopoldo, come, anche per ragione di affinità, sarebbegli spettato. Suo torto era invece il consentire a quello smembramento della monarchia spagnola, dalla quale tanti sussidii in uomini e denari aveva ritratto durante la guerra dei trent' anni, e all' indebita aggressione di Luigi XIV in danno del cognato. Ben aveva ragione il Montecuccoli di dire allora « strana è la faccia delle cose, » come si legge nell' ultima lettera da lui indirizzata il 17 di settembre 1667 al principe Mattia de' Medici, che l'avrà ricevuta negli estremi giorni del viver suo, essendo egli venuto a morte l'undici ottobre di quell' anno.

L' essere rimasto l' imperatore Leopoldo inoperoso spettatore di quanto accadeva, non impedì che contro la Francia si formasse

la triplice alleanza di Olanda, Inghilterra e Svezia; onde per allora si contentò Luigi XIV di unire al suo regno dodici città conquistate, in luogo della Franca Contea che restituiva: e questo fu stipulato nel trattato di Aquisgrana l'anno 1668. Così, dice il Montecuccoli negli *Aforismi*, la gelosia de' potentati salvò l'Olanda. Offerì quella pace una sosta all'ambizion francese per ordire nuovi intrighi, contro i quali indefessamente si adoperò, benchè mal sostenuto dalla vacillante politica della corte di Vienna, quel Francesco De Lisola che vedemmo già prender parte col Montecuccoli ad alcun trattati in Berlino. Di lui, che lo storico modenese Gazzotti disse essere « soggetto di grande intelligenza, e di potente persuasiva » scrisse, come notammo già, con senno e con amore il dottor Giulio Grossmann archivista imperiale a Berlino, valendosi di documenti raccolti negli archivii di Vienna; l'opera del quale ci tornerà opportuna nella relazione de' casi di quest' epoca, insino al 1673.[1] Ma perdurando allora l'impero in pace, noi continueremo a dire di quanto pertiene all'insigne guerriero che a questo lavoro ci porse argomento, accennando da prima a due parenti suoi; a Felice cioè, uno di essi, che nel 1668 fu spedito a Vienna per officio di congratulazioni all'imperatore, a cui era nato un figlio: le quali congratulazioni si mutarono poi in condoglianze per la morte del medesimo. Era l'altro il gesuita Carlantonio, fratello di esso Felice, del quale avremo ad occuparci più oltre. Viaggiava esso allora in Germania col principe Luigi, uno di que' figli di Borso d'Este, che il senno previdente del cardinal Rinaldo teneva lontani da Modena, acciò cogli esempi loro non inducessero il giovinetto duca Francesco II all'infingardaggine e ai vizii. Le lettere del padre Carlantonio che sono nell'archivio estense, ci fanno pessimo ritratto di quel suo allievo, al quale non mai gli riescì di fare apprendere cosa alcuna, neppure quelle buone creanze necessarie per lui ch'era mandato in giro per le varie corti della Germania. Nell'anno del quale entrammo

[1] L'opera del dottor Grossmann così è intitolata: *Der kaiserliche Gesandte Franz von Lisola in Haag*, 1672-73, etc. e fu stampata in Vienna dal Gerold nel 1873.

a favellare, essendo andato il gesuita a Gratz e a Klagenfurth, il principe visitò col conte Nigrelli, suo cavaliere, l' Ungheria, fermandosi anche a Giavarino, governo del Montecuccoli, il quale aveva ordinato che con speciali onoranze vi venisse accolto, se non che ciò non ebbe poi luogo, volendo egli viaggiare incognito. Contro il divieto dal suo Mentore di passare per Vienna, egli vi andò ad ogni modo, alloggiando ne' sobborghi; nella quale occasione vi fu scambio di visite tra esso e il general Montecuccoli. Di là passò a Modena, dove instava di continuo per poter ritornare; ma fu costretto a ripartirne. Propose allora Raimondo alla corte di Modena che, se si avesse ad uscire in campagna, militasse quel giovane nelle truppe imperiali, offerendosi trovargli una compagnia della quale sarebbe capitano, se pure servir non volesse come soldato venturiere. E soggiungeva non esser dubbio che, dopo una campagna o due, gli avrebbe l' imperatore conferito il comando di un reggimento. Ma essendosi preteso di aver questo su quel subito, non se ne fece altro, e l' esercito imperiale andò privo di un infingardo e di un vigliacco, dal quale non era da aspettare cosa onorata. Le molte istanze del padre Carlantonio gli fecero poi avere una compagnia ad Annover, ove a lungo dimorarono. Voleva poscia quel principe nominarlo colonnello, ma ricusò esso di fare la richiesta dichiarazione di non temere i pericoli, allegando che anzi li temeva. Diremo tra breve come, invece di lui, il suo fratello Foresto, che era il men peggio dei tre, venisse nominato capitano; ma tutti, poichè fu venuto a morte nel 1672 il cardinal Rinaldo, un dopo l' altro tornarono a Modena; ove, allontanando dal giovane ed infermiccio duca la saggia sua madre e i ministri più fidati, molta e funesta parte si arrogarono nel governo dello stato.

Allorchè trovavasi il principe Luigi a Vienna, corse Raimondo un grave pericolo, essendo stato colto da un colpo apopletico, che non ebbe poi le conseguenze che da prima si temettero, e che durante il viver suo più non si rinnovò. Ha pubblicato il Mailàth la lettera, colla quale l' imperatore medesimo da Neustadt ove si trovava, annunziò il 14 di marzo del 1668 al Pöttinger, suo ministro a Madrid, la disgrazia ch' ei deplorava,

del suo caro e valoroso Montecuccoli, secondo si esprimeva; dicendo che non avea più speranza della salvezza sua, e che gli mandava col Dietrichstein il proprio medico. Mentre però scriveva egli quella lettera, gli veniva annunziato che Montecuccoli, scampato al pericolo, era ritornato a Vienna. Il 29 di marzo il Nigrelli, or nominato, scriveva alla corte di Modena, che nella salute del general Montecuccoli era avvenuto un miracoloso miglioramento, con gran consolazione della corte cesarea, per essere cavaliere di ragguardevoli qualità. Esprimeva però il timore che non potesse continuar più nel servigio militare, la qual cosa non avvenne poi. Dedicava in tal anno Raimondo all'imperatore l'opera sua celebrata degli *Aforismi dell'arte bellica,* che si ha alle stampe; della quale opera sono continuazione gli *Aforismi riflessi alle pratiche delle ultime guerre d'Ungheria,* che ne formano la seconda parte. Diceva nella dedica di essere in età di 60 anni, che però non aveva ancora compiti, essendo nato, come a suo luogo dicemmo, il 21 di febbraio del 1609. Seguitava ricordando che da 45 anni militava nell'esercito imperiale, dall'infimo grado essendo passato successivamente per gli altri sino al supremo; se non che i disagi sofferti, i disordini, le ferite e l'età gli avevano scemato le forze; ma queste bastarongli poi a conseguire, come vedremo, novelli allori.

A questo luogo non vo' tacere di un giovane Daniele Seiter, che, fattosi più tardi valente artista, divenne primo pittore di camera della corte di Modena. Era egli stato allogato in tenera età dal padre presso Raimondo in officio di paggio da valigia, come lo dicevano, acciò avesse opportunità d'imparare il mestiere delle armi; e prese parte infatti sotto quel gran capitano a molte fazioni campali, riportando altresì alcune ferite. Gli aveva perciò promesso Raimondo una bandiera (grado di ufficiale) con sicurezza di ulteriori avanzamenti; se non che venuto esso nel 1669 a contesa con un ufficiale, lo uccise: e fuggitivo a vent'anni, riparò a Venezia. Là e a Roma avendo dato opera solerte ad istruirsi nell'arte della pittura, così bene profittò che, venuto a Modena a studio delle tele del Correggio,

un altro Montecuccoli che lo aveva veduto in Germania, gli procurò quell' officio al quale più sopra accennammo.[1]

Il 16 di settembre del 1669 Casimiro re di Polonia spontaneo deponeva la corona; e i polacchi, ad evitare intromettenze forestiere, s' eleggevano a re uno de' nobili loro, che le sostanze sue aveva perdute nelle passate guerre. Era Michele Wisniowiecki, che appena sul trono, senza che di ciò, come le leggi del regno disponevano, consultasse prima il senato, richiese all' imperatore la sorella di lui Eleonora in isposa. Consentitagli la dimanda, fu dato nel successivo anno al Montecuccoli l' onorevole incarico di accompagnare la sposa a Czetakow in Polonia, ov' ebbe luogo la celebrazione del matrimonio, che solo due anni durò, essendo il re Michele venuto a morte nel 1672. Ma questo, e gli altri incarichi dall' imperatore affidatigli, solo per poco valsero a distogliere Raimondo dagli studi intrapresi sulle cose spettanti alla milizia. Egli medesimo, in una nota aggiunta all' opera sua, già terminata, degli *Aforismi*, dà conto di esperimenti da lui diretti sopra due mortai per gettar pietre o granate in offesa delle fortezze, de' magazzini, del carreggio delle artiglierie; esperimenti che per poco non gli costarono la vita, imperocchè una granata non bene collocata dagli artiglieri entro il mortaio, nell' uscirne scoppiò, rimanendone mortalmente ferito il suo segretario italiano Giuseppe Minucci, che gli era al fianco. Altri mortai, in forma nuova preparati da un colonnello Hulst, soggiunge in altra nota aver provati nell' anno precedente; e il medesimo dice di petriere e di cannoni, alcuni de' quali da lui fatti fondere, che in quest' anno medesimo e nel successivo sottopose alla prova. Intorno a codesto argomento scrive il commentatore delle opere di Raimondo, il generale Turpin de Crissé, che s' incominciava al tempo del Montecuccoli a conoscere ragionatamente l' artiglieria, ma non si era trovata la giusta proporzione della medesima, come si ottenne più tardi. Quanto però fu scritto negli *Aforismi* su quegli stromenti bellici, gli dava ragione di persuadersi che era stato il Montecuc-

[1] PASCOLI, *Vite di pittori, scultori e architetti.* — GIUSEPPE CAMPORI, *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi.*

coli profondo conoscitore di tutte le parti che compongono l'arte della guerra: se prese abbagli circa le proporzioni, questi più che allo scrittore s'hanno ad imputare ai tempi nei quali visse. Le proporzioni esatte delle artiglierie, scrive il capitano Omodei, non si cominciarono ad avere se non nel 1732. Inoltre Montecuccoli si occupò dei moschetti, accennando sul principio degli *Aforismi* ad alcune novità in essi introdotte, dirigendone egli la costruzione: coi quali studi a nuove vittorie si preparava. E già il re Luigi XIV nel suo desiderio di conquiste stava disponendogli il campo ove avrebbe difeso il minacciato impero germanico, imperocchè, secondo dicevamo, la pace di Acquisgrana, conclusa nell'anno 1668, non era stata se non una sosta al combattere. Premio frattanto ai meriti in tante campagne da Raimondo acquistatisi, era il grado di presidente del consiglio di guerra che, venuto a morte nell'anno 1668 il principe Gonzaga, fu a lui conferito; il quale officio importava la direzione di tutti gli affari militari della monarchia.

Le prime cure che in quel nuovo posto avranno richiesto l'opera di lui, saranno state quelle che abbisognavano a portar riparo ai gravi disordini dell'Ungheria, le origini de' quali più addietro venimmo accennando. Le vessazioni de' soldati imperiali, comandati da Strassoldo, ravvivano colà quegli spiriti di ribellione, che bollivano negli animi di molti. Corsero trattati coi francesi, e più coi turchi, ai quali, pur di sciogliersi dai legami che li univano all'impero, non avrebbero arrossito gli ungheri di farsi tributarii, accettando le condizioni stesse di vassallaggio, alle quali la Transilvania erasi sottoposta. Tardò più tempo l'indolente imperator Leopoldo a pigliare in così difficili circostanze un partito, e solo nel 1670 fe' iniziare processi contro i capi della rivoluzione, Nadasdi, Zrin e Frangipane (di un ramo quest'ultimo dell'antica famiglia romana di tal nome), potente il primo in Ungheria, in Croazia gli altri. Dannati costoro alla morte nel successivo anno, e con essi Tettenbach governatore della Stiria, fu sottoposta la sentenza all'esame del consiglio aulico privato, del quale faceva parte il Montecuccoli, e poichè l'ebbe questo approvata, venne

eseguita.[1] Ma nè queste, nè le molte condanne successive, come accade non di rado in simili circostanze, valsero a frenare gli ungheresi, tenaci mantenitori delle leggi e dei privilegi loro. Severo si mostrò Montecuccoli verso quel popolo narrando questi fatti nel suo libro intitolato: *L' Ungheria nel 1673;* ma ci è forza confessare che i gravi partiti da lui consigliati, per evitare all' imperatore la perdita di quel reame, anzichè giovare alla salvezza di questo, avrebbero potuto porla a repentaglio. Torna infatti di grave pericolo l' attentare ad istituzioni fortemente radicate nell' animo di un popolo, fosse pur questo di così scarsa civiltà, com' era a quel tempo quello dell' Ungheria. Su quest' opera del Montecuccoli dovremo ritornare quando perverremo al tempo in cui la compose. Qui solo noterò, che forse le dure prove alle quali dagli ungheri erano stati sottoposti nella guerra contro i turchi i suoi soldati, avevano lasciato qualche amarezza nell' animo di lui contro quella nazione, come fu già da noi avvertito.

Codesti torbidi dell' Ungheria, che potevano ancora trarre l' impero a nuova guerra col turco, e la scarsa propensione di Leopoldo per le armi, non poco valsero ad impedire che si prendesse qualche risoluto partito contro le ambiziose mire di Luigi XIV, che allora appunto meditava progetti esiziali all' Olanda. Vero è che i popoli austriaci, già ridotti a mal termine dalle precedenti guerre e dalle persecuzioni religiose, alienissimi si mostravano dal desiderio di nuovi conflitti. « Il popolo, scriveva al senato veneto il nunzio Morosini, è contento che Leopoldo non amasse la guerra, e che soltanto provocato avrebbe impugnato le armi, fidando nel gran nome e valore del Montecuccoli. » Nompertanto le titubanze di Leopoldo derivavano da un altro e più grave motivo, dai consigli cioè del suo primo ministro Eusebio Venceslao Lobkowitz; il quale, fattosi ligio per denaro alla Francia, suscitava ostacoli a quanto fosse per tor-

[1] Si ha per le stampe la: *Perfetta e veridica relazione delli processi criminali, ed essecutori delli medesimi fattasi contro li tre conti Fr. Nadasdi, Pietro di Zrin e Fr. Cristoforo Frangepani.* Vienna, Cosmerovio, anno 1671, con rami.

nare in danno di essa, in ciò secondato dall' altro ministro Auersperg, intinto della stessa pece. E non è a dire, se dell' inerzia dell' imperatore si giovasse Luigi XIV, che comprava intanto con molt' oro due dei tre alleati contro di lui; il re d' Inghilterra cioè, e la Svezia, inducendoli ad osteggiare il terzo di essi, che era l' Olanda; ed inoltre induceva ad entrare in lega con lui anche l' elettore di Colonia e il vescovo di Münster, mentre altri principi tedeschi, tra i quali l' elettore di Baviera, s' obbligavano a rimaner neutrali. Invadeva Luigi XIV la Lorena, cacciandone il duca; e invano fu poi richiesta dall' imperatore la restituzione di quello stato, che era sotto la protezione dell' impero. Volle allora l' imperatore dichiarar la guerra alla Francia, ma il Lobkowitz fu così potente da persuaderlo a sottoscrivere invece un trattato di neutralità, allora appunto che l' Olanda, invasa da 130,000 francesi,[1] era minacciata dell' ultima rovina. Quell' operoso diplomatico imperiale che era Francesco De Lisola, presentò allora all' imperatore una memoria per indurlo a soccorrere l' Olanda; e questa memoria, durante un' infermità opportunamente sopraggiunta al Lobkowitz, presentò egli stesso al consiglio segreto in un' adunanza alla quale intervenne Montecuccoli con Swarzemberg e Lambert. Secondo il parere da loro significato, fu deciso senza più si farebbe lega cogli olandesi. E tosto Lisola a proporre alla città di Amsterdam, tutta propensa alla continuazione della resistenza, che si votasse un sussidio in denaro, per fornire alle truppe imperiali i mezzi d' entrar in guerra. Fu a quel tempo che gli olandesi, ridotti alla disperazione, si disfecero dei deboli lor capi repubblicani, i quali a qualunque prezzo volevano comprar la pace, e affidarono il governo con titolo di *statouder* a Guglielmo d'Orange. Vennero poscia atterrate le dighe, onde le innondazioni costrinsero i francesi a ritirarsi più addietro. Incominciò allora un nuovo periodo di quella guerra che poi così a lungo doveva

[1] Nota Voltaire che in quell' esercito militavano soldati di nazioni diverse, 10,000 svizzeri di nuova leva, oltre i reggimenti che già erano al soldo di Francia, 3000 inglesi, 3000 catalani, 1200 allemanni, e tra gl' italiani 3000 genovesi e 6000 piemontesi. (*Vita di Luigi XIV.*)

durare. Nella bell' opera del dottor Giulio Grossmann, si espongono per disteso le fasi per le quali passarono i trattati dell' alleanza dell' imperatore coll' Olanda, resi difficili dalle due correnti d' idee che si contendevano il campo ne' consigli imperiali, troppo presto essendo venuta a cessare l' infermità del compro Lobkowitz. Si finì nondimeno col concludere, che avrebbero dato gli olandesi 45,000 talleri mensili per le truppe imperiali, quantunque non fossero riesciti ad ottenere che s' obbligasse l' imperatore ad attaccare i francesi, e ricusassero i ministri di Vienna la diversione nella Sciampagna che loro si chiedeva. Soluzione ibrida cotesta che la disperazione indusse gli olandesi ad accettare, ma che era una di quelle, per le quali, in tempo di guerra questa si prolunga, e con essa le rovine e gli eccidi; e di ciò avremo tosto le prove. I preliminari di una tale alleanza non furono poi potuti sottoscrivere innanzi il 28 di giugno. Un tempo prezioso andava intanto perduto, e con esso una parte della stagione opportuna al combattere. Il 25 di agosto di quell' anno 1672 ponevasi in marcia colle sue truppe l' elettore di Brandeburg, per unirsi agl' imperiali, che da Egra, ove avevano formato un campo, si mossero il 29, guidati dal Montecuccoli, in numero di 17,000; tra i quali, come scrisse da Vienna il conte Francesco Dragoni, v' erano 500 volontarii e molti nobili. Militava tra loro il principe Foresto d' Este, fratello di Luigi già da noi nominato, in officio di capitano della compagnia colonnella di un reggimento di cavalleria, gli emolumenti della quale, dice il marchese Foschieri che era con lui, furono distribuiti dal Montecuccoli tra officiali riformati di quella compagnia. Ad essa non soleva soprastare un capitano, e fu pertanto uno special favore del Montecuccoli il conferimento a lui di quel grado.[1] Era da prima intenzione dell' imperatore di non mandare più che 11,000 uomini ad unirsi ai brandeburghesi, ma riescirono le istanze del Lisola a far raggiungere il numero più sopra indicato: e non pare sia da credere al Dragoni che

[1] Di questo essendo stato Raimondo ringraziato dal cardinal Rinaldo d' Este, ci rimane la lettera responsiva di lui, ov' è detto che avrebbe procurato a quel giovane il modo di procacciarsi onore.

a soli 11,000 li pone. Scrive quest'ultimo che era partito il Montecuccoli, senza sapere chi tra lui e l'elettore di Brandeburg avrebbe avuto la direzione di entrambi gli eserciti: onde si fermò ad Alberstadt, per attendere su di questo gli ordini dell'imperatore, che finì col consentire un grado di preminenza all'elettore. Ma fu un'autorità illusoria, come scrive nelle sue *Memorie di Brandeburg* il re Federico II, giacchè l'imperatore non si fidava d'altri se non de' suoi generali; e noi siamo infatti per vedere che non s'attenne egli punto ai disegni strategici che l'elettore proponeva. Si congiunsero i due eserciti il 12 di settembre nel vescovado d'Hildesheim, formando insieme un corpo di 40,000 uomini. Nessun principe tedesco mandò soldati ad unirsi loro a difesa del territorio dell'impero, ove già erano entrate truppe francesi; le quali, se Olanda fosse stata vinta, avrebbero senz'altro invaso un più gran tratto di paese. Alcuni di essi militavano invece coi francesi, o a questi promettevano di rimaner neutrali. Mentre erano in marcia quegli eserciti, l'infaticabile diplomatico ch'or nominammo, disponeva i luoghi ove meglio sarebbe tornato a loro, e con più danno de' francesi, il rivolgersi: e indicava Liegi ove, quantunque il vescovo fosse di opinioni francesi, sapeva gli abitanti favorevoli agl'imperiali; ovvero Colonia che conveniva staccare dall'alleanza di Francia. Allo scopo medesimo procurava egli, coll'opera di agenti fidati, d'inimicare al re Luigi l'Inghilterra e il vescovo di Münster; il che più tardi si ottenne. Adoperava poi maggiori industrie a mantenere in fede la corte di Vienna, quando questa incominciò a vacillare ne' suoi propositi, per la facilità con cui i ministri accettavano per buone le ragioni che, a difesa propria, mandavan loro il re e i ministri di Francia, con grandi proteste di non aver in animo di recar danni all'impero. Restava da altra parte da indurre gli olandesi a firmare il trattato di alleanza, del quale non si avevano che i preliminari; ma questo non si potè conseguire innanzi il 13 di ottobre. Le quali perplessità, e il non avere nei trattati una base sicura per le operazioni di guerra, inceppavano non mediocremente l'azione militare del

Montecuccoli. Ma il maggior ostacolo all' energia dell' operare, procedeva senz' altro dalla tiepida inclinazione che sentiva alla guerra l' imperatore, essendochè aveva egli scelto il peggiore de' partiti ai quali potesse appigliarsi, quello cioè di far mostra delle sue forze, senza volere che venissero adoperate; e di mirare a contentar gli alleati senza inimicarsi gli avversarii, ai quali, come riferisce il Wagner suo biografo, fu detto ch' ei promettesse non avrebbero combattuto per quell' anno le sue truppe contro quelle di loro. A mantenere l' imperatore in tali infelici irresolutezze erano rivolte le industrie dei fautori della Francia che gli stavano intorno (tra i quali il Menzel annovera i gesuiti), e più specialmente quelle del Lobkowitz, dalla segreteria del quale, dice il biografo ora citato, andava al campo francese una copia di tutte le lettere che l' imperatore faceva scrivere a Montecuccoli. Desta poi meraviglia che i generali francesi, i quali sapevano inibito al general cesareo di dar battaglia, tanto pensiero si dessero di tenerglisi sempre a fronte, anzichè seguitare le conquiste loro in Olanda, e mantenersi almeno in possesso delle piazze, che colà avevano occupato, e che invece abbandonarono. Converrà credere pertanto li agitasse il dubbio che quel generale, infastidito dei ceppi in cui lo tenevano, operasse di suo capo, e invadesse la Francia; ovvero che ciò potesse fare, da lui aiutato, l' elettore di Brandeburg; o ancora, che venendo a cadere Lobkowitz, si mutasse d' un tratto la politica imperiale. E invero, se questo fosse accaduto, e l' imperatore avesse accettato il piano di Lisola, che invece ei ricusò, non solo que' due eserciti, ma anche quelli di Spagna e del duca di Lorena avrebbero al tempo medesimo da varie parti invasa la Francia. Come poi avvenisse che abbandonassero i francesi le terre occupate nell' Olanda, siamo ora per dire. In un consiglio di guerra tenuto dagli alleati in Alberstadt, propose l' elettore di Brandeburg che si conducesse l' esercito in Vestfalia; ma non potendosi ciò fare senza dar battaglia, la qual cosa dicevamo inibita al Montecuccoli, questo generale dichiarò come partito migliore l' indirizzarsi al Reno. Così facendo, lascierebbero i francesi l' Olanda, per accorrer alla difesa de' loro

confini; come in effetto accadde. Parve buono il consiglio, e per due strade diverse mossero gli alleati verso Treveri. Negò il vescovo di quella città i passi della Mosella e del Reno, allegando la neutralità convenuta; e lo stesso fece il vescovo elettore di Magonza, al quale, come raccontano più storici, tra cui il Mailàth, aveva scritto Lobkowitz di non permettere il passaggio pel suo ponte nè ai soldati di Montecuccoli, nè a quelli di Brandeburg; essendochè non di sua volontà, ma per le istanze altrui, aveva l'imperatore inviate colà le sue truppe. E dai francesi veniva intanto bruciato il ponte di Strasburg. Nondimeno il Montecuccoli, checchè fosse per dirne Lobkowitz, fece passare il Reno a Niderstein a sei mila uomini; e allora, dice il Menzel, temendo Turenna un' invasione in Francia, con tanta furia ripassò quel fiume ad Andernach, che mille de' suoi soldati ch' erano a foraggiare per la campagna, non potuti avvertire in tempo, e rimasti dispersi, vennero trucidati dai contadini di Westerwald. Ma Federico II nelle sue *Memorie di Brandeburg*, ascrive ad una mossa de' brandeburghesi verso Francfort il passaggio del Reno di Turenna, e il richiamo di altri 30,000 uomini dall' Olanda. Vien chiaro però che il passaggio degl' imperiali di là dal Reno tornava di più pericolo alla Francia che non il volgersi de' brandeburghesi verso Francfort. Dall' Olanda pertanto il campo della guerra fu tramutato al medio Reno, dove poi i piccoli principi che colà dominavano, tenevano, più o meno scopertamente, le parti dei francesi. Erano inoltre desolati que' paesi in modo, che a lungo non avrebbe potuto durarvi un esercito. Se fosse stato libero Montecuccoli di agire a sua posta, ben può credersi che avrebbe tenuto dietro egli stesso a quei seimila uomini che aveva mandato di là dal Reno, e si sarebbe risolutamente avanzato per attaccare i francesi; e veramente temevasi a Vienna che lo facesse. Il conte Bartolomeo Arese, presidente del senato di Milano, che apparteneva allora alla Spagna, e uomo devotissimo alla casa d'Austria, indirizzava una serie di lettere a quell' abate Domenico Federici, che vedemmo segretario del nunzio veneto a Vienna, e che a questo tempo s' era mutato in residente impe-

riale a Venezia; e in quelle lettere, che furono dal Polidori pubblicate nell' *Archivio storico italiano*, troviamo un riflesso delle preoccupazioni che agitavano allora i ministri imperiali, pel timore che non si tenesse il Montecuccoli dal venire alle mani coi francesi. Di queste preoccupazioni partecipava anche l' Arese, e scriveva pertanto il 12 di ottobre al Federici: « Piaccia a Dio che la misurata circospezione del signor conte Montecuccoli non sia tirata per li capegli al cimento della battaglia, che pure dovrebbe scansare quanto si possa, mentre le truppe di Turena sono superiori nel numero; » il che da prima non era certamente, ma fu solo allora che giunsero a Turenna quei 30,000 uomini ai quali accennammo. Erra poi ad ogni modo il Ramsay quando dice che in tutto quell' anno resistè Turenna a 40,000 uomini; tacendo inoltre che i generali cesarei avevano divieto di combattere. Seguitando l' Arese sull' argomento medesimo in una lettera posteriore, diceva: « Ha ben di bisogno il signor conte Montecuccoli di esercitare nel frangente in cui si trova riposto, quella gran perizia militare e circospetta antivedenza di cui egli rimane dottato per svilupparsi dal Turena, e raddolcire l' agitazione riscaldata del Brandeburgo. Il punto sta ch' esso signor conte s' aggira in un paese nemico ed infedele, e che s' intende col Turena per amplificare anche colle proprie ruine la soverchia grandezza della Francia. » Quant' è per altro all' agitazione dell' elettore, pensano invece gli storici francesi che non inclinasse egli punto alla guerra colla Francia, la quale avendo per alleato l' elettor di Colonia confinante co' suoi stati, poteva in questi (come poi accadde) penetrare; e che non ad altro mirasse con quella mostra delle sue forze, se non ad ottenere di essere eletto mediatore della pace. E questo gli lasciava sperare, a patto di neutralità, il re Luigi, che, invece aveva destinato quell' officio alla Svezia.

Chiese a quel tempo Raimondo, siccome troviamo in una lettera dell' Arese, uomini e denari a Vienna; la qual cosa porse occasione allo scrittore della lettera di ripetere che non era il caso di tentar imprese in pro d' altri (degli olandesi) con soldati che potrebbero divenir necessarii all' imperatore; il quale

dove troverebbe un altro esercito, se perdesse quello del Montecuccoli? Ma rispondere gli si poteva che non sarebbe stato troppo ardua cosa il ritrovarlo, essendo scarso quello mandato in campo, nè tale da esaurire le forze degli stati imperiali; ed inoltre, che quel piccolo esercito non era per altro pagato dagli olandesi, se non perchè a scampo loro si adoperasse. E questo in effetto rappresentava al Montecuccoli un Ameronge, commissario loro presso di lui, lamentando che non conducesse le sue truppe più presso all' Olanda. Se non che avrebbe dovuto quel generale, per ciò fare, cimentarsi in battaglia co' francesi, contro gli ordini ricevuti. Pertanto egli si ristrinse a rispondere, che era tornato di grande giovamento all' Olanda l' aver richiamato al Reno una buona porzione de' soldati francesi che l' avevano invasa, e con questi il Turenna e il Condé, dai quali più non avevano molestia. Onde aveva potuto l' Orange uscire in campagna, e fortezze erano state sgombrate, ed era cessato l' assedio di Groninga; grande sollievo questo alle depresse fortune di quel paese. E tali cose erano infatti conformi al vero, benchè nel suo segreto ben sapesse il Montecuccoli, che era un' aquila alla quale s' eran tarpate le ali; che se fosse egli stato libero di operare a sua posta, ben altro avrebbe saputo fare in pro di quegli alleati dell' impero.

Noi lasciammo questo generale in aspettazione di Turenna e di Condé, che si avanzavano verso il Reno, e diremo ora che, per evitar conflitti, venne egli richiamato dai ministri, o corrotti o deboli, di Vienna. Fece adunque ripassare il fiume a quell' antiguardia alla quale aveva pensato di congiungersi per proceder oltre, e s' avviò verso l' Assia Darmstad, paese men desolato di quello che abbandonava. Di là andò per pochi giorni a Vienna, come ci avvisa una lettera del cinque di dicembre scritta dal Dragoni. Da altra del 20 di quel mese appare poi che, durante la breve assenza di lui, fossero dissidii tra il Bournonville, che aveva lasciato in suo luogo, e l' elettore di Brandeburg, per cagion forse di quegli 80,000 talleri, pagati, dice il Dragoni, a quest' ultimo dagli olandesi, aggiungendo che ciò era stato dissimulato, colla solita sua prudenza dal Montecuc-

coli; non imitato in questo, come sembra, dal Bournonville. Al suo ritorno venivano fatte a lui e al Brandeburg dall'elettor palatino e da quello di Magonza proposte di pace, che non ebbero poi seguito.

Destò meraviglia, dice Ramsay biografo di Turenna, il vedere che un così gran generale, qual era Montecuccoli, non aveva, durante quella campagna, dato battaglie; ma avverte egli pure che si diceva averne divieto da Lobkowitz, con ordini, com'ei soggiunge, ne'quali aveva falsificato il sigillo imperiale.

Grandi furono i disagi e le infermità, che funestarono le truppe imperiali in quel rigidissimo inverno, mentre vagavano qua e colà in cerca di quartieri ove riposarsi. Il Dragoni, che insieme col Gazzotti è quello che, più che altri, circa quell'epoca funesta ci porge qualche ragguaglio, scriveva il 1° di gennaio del 1673 che il vescovo d'Hildesheim non aveva voluto lasciar passare que'poveri soldati per le sue terre; nondimeno una porzione di loro vi potè qualche giorno sostare, come a quel tempo facevano altri in quel di Paderborn. Di là passarono poi tutti a congiungersi ai brandeburghesi in Bilefeld. Intimava allora Montecuccoli al vescovo di Münster di deporre le armi, e di consegnargli le piazze, che aveva tolte agli olandesi. Una ne offerì questi intanto, ma quando andarono gl'imperiali per occuparla, dichiarò il comandante che aveva ordine di difenderla. I rigori crescenti della stagione, e un'infermità sopraggiunta in Paderborn al Montecuccoli impedirono poi che di quell'insulto si prendesse vendetta. Passarono poscia gl'imperiali in Franconia, e i brandeburghesi nel principato di Alberstadt. Le istanze dei principi tedeschi, che temevano conflitti sulle terre loro tra gl'imperiali e i francesi che s'avanzavano, indussero più tardi l'imperatore a richiamare le affrante sue truppe in Boemia. Ordinò esso a quel tempo si coscrivesser soldati ovunque si potesse, e instava presso i principi tedeschi acciò a lui s'unissero per espellere gli stranieri dal suolo germanico: ma alquanti di loro eran compri dall'oro di Luigi XIV, che intanto faceva dichiarare alla dieta di Ratisbona che richiamerebbe le sue truppe dalla Germania, se si obbligasse l'imperatore a non soc-

correre l' Olanda. Montecuccoli a quel tempo, lasciato ad altri il comando delle truppe, come si ha dall'autore dell'opera delle *Azioni di soldati italiani,* andò a Vienna, « chi dice per malattia, chi perchè fosse annoiato di continuare una scena poco decorosa, nè potesse più soffrire quel doversi governare secondo i comandi impartitigli dal primo ministro, » cioè da Lobkowitz. Sembra che, o non chiedesse la facoltà di lasciare il campo, o non aspettasse che gli pervenisse, come congetturar si potrebbe da questo passo di una lettera dell'Arese, scritta il 15 di marzo del 1673. « La partenza poi del Montecuccoli dall' esercito cesareo non la può essere che di molto pregiudizio; e nella corte di Vienna la fu appresa con qualche sentimento. » Quando per altro queste cose scriveva l'Arese, non gli era noto che il Montecuccoli da più tempo era tornato al campo, breve essendo stata la sua dimora in Vienna, che venne annunziata dal Dragoni con lettera del 12 di febbraio, mentre con altra del 26 diceva che era caduto infermo a Norimberga, ma che avrebbe in breve raggiunto l' esercito. È da lamentare che nessuna notizia ci soccorra circa quanto accadde in Vienna al Montecuccoli, e circa l' esposizione che avrà egli fatta della condizion delle cose, seguìta per la sconsigliata politica imperiale. Avrà egli trovato i ministri che nominammo, intenti allora ad impedire una dichiarazion di guerra alla Francia, alla quale pareva finalmente disposto l' imperatore: e con questo mutamento suo di opinione potrebbe aver avuto relazione l'improvvisa venuta a Vienna del Montecuccoli. Ben altrimenti che con quei ministri si sarebbe inteso quel generale con l' audace diplomatico Lisola, che allora appunto rimetteva innanzi il suo disegno prediletto di un' invasione in Francia degli eserciti dell' imperatore, della Spagna e della Lorena. De' quali progetti non faceva esso parola con Lobkowitz e con Auersperg, che sapeva li avrebbero palesati al re Luigi, ma solo col ministro Hocher confidente suo, che li comunicava all' imperatore. E già, senz' altro attendere, disponeva le cose in modo, che entrando, siccome suggeriva, gl' imperiali su quel di Liegi, vi trovassero preparati e viveri e provvigioni d' ogni qualità. Sappiamo del

rimanente che trattò col Montecuccoli per avere uno de' suoi reggimenti e 500 uomini della guarnigione di Colonia, per presidiar tosto Liegi. Ma di ciò non ne fu nulla, essendo anche tenuto a bada l' imperatore dalle istanze della Svezia, che s' adoperava a cercar modo d' impor fine alla guerra. Era questo il desiderio dei popoli stanchi e rovinati da così lunghi conflitti, ma non quello dei principi: lo stesso imperatore sembrava personalmente alieno da una pace, che nelle circostanze d' allora non poteva tornar profittevole che alla Francia, alla quale non si sarebbe potuto togliere una gran parte delle fatte conquiste. Nessuno per altro osò negare di prender parte ad un congresso, che si adunò poi, dopo lungo contrasto, in Colonia, tenendo la prima sua seduta il 25 di giugno del 1673. I negoziati preliminari di questo congresso sconcertarono i disegni del Lisola; e più di questi lo amareggiò forse la pace separata tra la Francia e l' elettore di Brandeburg. Nondimeno quel diplomatico visse tanto, da vedere meglio avviati gli affari che sì gli stavano a cuore: ma solo quattro anni dopo la sua morte, cioè nel 1678, le sorti dell' Olanda, ad assicurar le quali tanto si era adoperato, acquistarono stabilità, mercè il trattato di Nimega.

Si discuteva a Colonia delle condizioni colle quali si potesse venire ad accordi, ma a nulla si approdò; e l' atto inconsulto dell' imperatore che, a suggerimento di Lisola, fece colà rapire da' suoi soldati e prigioniero ne' suoi stati condurre Guglielmo Fürstemberg, ministro confidente di quell' elettore, ch'egli, tutto ligio a Francia, manteneva a lui avverso, cagionò la rottura del congresso; avendo i legati di Francia e di Svezia dichiarato di non volervi più prender parte (27 di marzo 1674). Non s' erano durante il congresso intralasciate pratiche diplomatiche d' altra natura, che poi nel luglio di quell' anno si recarono in atto con un' alleanza offensiva e difensiva tra l' Olanda, la Spagna, l' imperatore e l' espulso duca di Lorena, sotto la direzione del quale gli eserciti de' collegati opererebbero ad un tempo contro la Francia. All' imperatore assicurava l' Olanda un sussidio mensile di 45,000 talleri per 30,000 uomini, che egli somministrerebbe

alla lega. E questi sotto il comando di Montecuccoli, non ostante gl' impedimenti che ebbero a vincere, egregie cose operarono, benchè non valessero a disarmar l' invidia e l' odio degli emuli del nostro italiano; a difesa del quale più scritture furono divulgate, colla narrazione dei fatti di quell' anno, che dai nemici di lui, a sfogo di bile, venivano travisati. Due di codeste scritture (una delle quali molto estesa e di molto rilievo) furono dal Polidori pubblicate in quell' appendice dell' *Archivio storico italiano*, nella quale dicemmo aver egli inserito più lettere, che si riferiscono alla carriera militare del Montecuccoli. Una terza di queste relazioni, che inedita io trovai nell' archivio estense, mandata alla corte di Modena dal padre Carlantonio Montecuccoli, e che fu scritta da un Kanon, ministro dello spodestato duca di Lorena, stimo opportuno riprodurla in appendice.[1] Ma prima di entrare in argomento, accennerò a tre Montecuccoli che in quell' anno furono a Vienna. Era uno di essi l'or nominato padre Carlantonio, che fu, come già dicemmo, compagno ne' suoi viaggi al principe Luigi d' Este. Ritornato esso da poco tempo a Modena, urgenti inviti di Raimondo lo chiamarono a Vienna per gravi affari che gli voleva confidare. E perchè troppo tempo sarebbe occorso per ottenere a quest' uopo il permesso da' suoi superiori di Roma, indusse egli il duca a fingere di mandarlo con commissioni sue a Vienna. Sembra poi che ad ogni modo quel suo viaggio venisse disapprovato dal generale dei gesuiti. Rimase nondimeno in Germania (salvo il tempo di una corsa a Modena nel maggio dell' anno successivo) sino all' anno 1676, abitando nel collegio dei gesuiti. Ebbe egli, secondo ogni probabilità, l' officio che sappiamo aver richiesto, di agente estense in Vienna, senza assumerne il titolo, che diceva gli avrebbe procurato contrarietà da Roma; e gli saranno state per avventura consentite le venti doppie mensili, ch' ei dimandò. Di lui infatti rimangono le lettere, colle quali dava conto dell' esito delle commissioni che riceveva: e mandava altresì alla corte di Modena le notizie della Germania. Tre affari

[1] Appendice N° 14.

propose ancora, nessuno de' quali riescì a bene: di maritare cioè una principessa estense all' imperatore, o anche al figlio dell' elettore di Brandeburg, se non spiacesse alla reggente duchessa Laura darla in moglie ad un protestante; di procurare la corona di Polonia o al principe Rinaldo, o al duca di Modena: negozio questo che ad altri poi, non senza suo rammarico, venne affidato, come diremo; e da ultimo, di procacciare al medesimo principe Rinaldo il cardinalato, che, per altro mezzo, più tardi conseguì. Del rimanente il trattare a quel tempo affari per la corte di Modena in Vienna era, a suo avviso, cosa di molta difficoltà, perchè quella veniva reputata fautrice della Francia, perocchè la duchessa reggente era nipote al cardinal Mazzarino. Quanto a sè, dichiaravasi austriaco sino all' ultima goccia del sangue: cosa che non sarà tornata troppo in grado alla duchessa, della quale però dichiaravasi suddito fedele. E ancora si occupò in provveder picche per le truppe ducali, e in altri minori negozi, nonchè nel dare le indicazioni opportune ai Montecuccoli, che in que' tempi furono mandati a Vienna. Così ebbe a fare per gli altri due ai quali accennavamo, il conte Giuseppe cioè, della linea di Polinagò, già governatore di Reggio, e il conte Carlo, figli entrambi del conte Giulio;[1] che erano mandati con offici di condoglianza all' imperatore per la morte di Margherita di Spagna sua moglie, i quali mutaronsi in congratulazioni per un nuovo matrimonio di lui.

Una lettera del padre Carlantonio ci dà contezza che allorquando scriveva, cioè il 26 di maggio, erano pronti per l' imminente campagna 30,000 soldati dell' imperatore, ma che per anco

[1] A questo conte Carlo sembra alluda una lettera del 6 di agosto 1674 scritta dal padre Carlantonio, ove dice di due cavalieri tedeschi e del Montecuccoli che, uscendo di notte da una bettola ove si erano ubriacati, insolentirono a spada sguainata contro un alfiere della città (forse Vienna), e due volte assaltarono il corpo di guardia, ferendo anche un soldato in bocca: assaliti poi essi alla lor volta, fuggirono. Questo conte Carlo, che credo sia il fratello di Giuseppe or nominato, doveva avere almeno 18 anni, trovandosi che entrambi erano nel collegio di Modena nel 1635, insieme coi conti Alfonso e Guido Montecuccoli. Il padre Carlantonio vi era nel 1638. Carlo aveva militato nell' esercito imperiale, e dicemmo già che di Germania venne a prender parte alla guerra nel modenese l' anno 1643.

non sapevasi per sicuro se li avrebbe comandati Raimondo, perchè quantunque si fosse rimesso nella pristina robustèzza, avrebbe voluto l' imperatore esser certo che andar potesse alla guerra senza provarne nocumento. In me per altro nasce sospetto che fossero più presto i nemici di lui, e singolarmente il Souches, che s' adoperassero ad impedire il conferimento di quel comando. Ma solo il 27 di luglio scriver potè il gesuita alla duchessa Laura, che Raimondo sarebbe senz' altro andato alla guerra « havendolo l' imperatore incaricato di farlo, con dirgli che non saprebbe confidare ad altri un' armata da cui dipende tutto il corpo, anzi l' anima de' suoi Statj. » Del padre Carlantonio sappiamo poi che accompagnò nell' autunno il figlio di Raimondo ad una terra di lui, che sarà stata Hohenegg.

Veniamo ora a tener parola dei fatti di guerra avvenuti in quell' anno. In quella che noi diremo la più importante fra le relazioni di essi edite dal Polidori, abbiamo i nomi dei reggimenti di fanteria, parte completi e parte non interi, che si trovarono alla rassegna fattane dall' imperatore ad Egra. Fra essi, che erano otto, uno ve n' era del quale aveva la proprietà il tenente maresciallo principe Pio; d' un altro era colonnello il Del Carretto, marchese di Grana. Tredici erano i reggimenti di cavalleria, tra grave e leggera, annoverandosi fra essi quelli del Montecuccoli, e degli altri italiani Caprara e Galasso. L' artiglieria che metteva in mostra 36 cannoni, era agli ordini del principe di Baden. E a queste truppe s' unirono poi altri reggimenti. Il Bournonville ebbe officio di maresciallo di campo generale dell' esercito, e avevano parziali comandi il principe di Lorena, lo Spork generale di cavalleria, i tenenti marescialli principe Pio, Caprara, Wertmüller, i generali Porcia, Leslie e Cavaignac, sergente generale. Quartiermastro era il barone di Vismes: italiani gl' ingegneri militari, Taddei cioè e Nodara, il quale ultimo restò ucciso mentre dirigeva un assedio; e italiano era pur anche il commissario generale conte Giovanelli di Verona, fattosi ricco con imprese di miniere in Ungheria: dopo resi grandi servigi nell' approvigionamento dell' esercito: questi poi, alla fine di quell' anno, morì di febbre maligna a Limburg. Quella parte delle

truppe che intervenne alla rassegna, numerò 10,000 uomini della cavalleria grave, 1000 dragoni, 16,000 fanti. Ma durante la campagna si giunse ad avere 32,000 combattenti.

Prese le mosse quell'esercito diviso in tre corpi, che presso Wisheim si ricongiunsero, essendosi avuto notizia che Turenna, venendo da Aschaffenburg, dopo tentato invano d'impadronirsi di Brennsburg, muoveva a provocar battaglia. In un consiglio di guerra a Wisheim espose Raimondo i vantaggi e i pericoli che, accettando la sfida, si sarebbero incontrati, e il modo con cui questi ultimi potrebbersi evitare: e tutti chiesero di combattere. Ordinò allora Montecuccoli si continuasse la marcia alla volta di Uffenheim, dove si sarebbero forse ritrovati i francesi, e dove darebbesi la battaglia. Colà giunti però gl'imperiali, intesero che Turenna, in luogo di avanzarsi, erasi fermato di là dal Tauber; onde dopo aver sostato ivi la notte, vedendo che i francesi non facevan mostra di avanzarsi, ricevuto un rinforzo di tre reggimenti, continuarono la loro via, disposti però in modo da trovarsi pronti, se assaliti, a combattere. Quando infatti si mise Turenna sulle orme degli imperiali, schieraronsi essi in ordine di battaglia; ma anche allora quel generale schivò la pugna, piegando verso Uffenheim. Era probabilmente intenzione del Turenna di allettar gl'imperiali ad andare ad attaccarlo al Tauber, ove occupava una fortissima posizione; ma apparirà naturale che Montecuccoli non volesse deviare dalla sua strada per compiacerlo di ciò. Narra infatti Ramsay, biografo di Turenna, che cercò quel generale di trarlo a battaglia in luogo per sè opportuno, e che l'altro finse di accettare; ma allorchè riuniva a tal uopo Turenna le genti sue, egli si ritirò pel vuoto lasciato dai francesi che si concentravano. Cavaignac nell'*Abrégé de la vie de Turenne*, e Napoleone I nelle sue *Memorie*, affermano parimente sfuggiti gli imperiali a Turenna quando volea trarli a battaglia. Tutta questa guerra, nella quale, sino alla morte di Turenna, i due più grandi capitani di quel tempo (terzo ne era il Condé) si trovarono a fronte, fu detta già una continua scuola di strategia, una ricerca assidua de' luoghi acconci al combattimento, evitando le batta-

glie se di questi non si era in possesso; l'arte infine di danneggiare il nemico, anche senza venire alle mani. Bastò adunque a Montecuccoli l'avere aspettato i francesi in ordine di battaglia dove, se avessero continuato a procedere contro di lui, avrebbero dovuto trovarlo. E di nuovo ciò fece egli allorquando, veduto di non poter attrarlo a sè, si levò Turenna dal suo campo per tenergli dietro; ma anche in quella occasione ricusarono i francesi la sfida, ritornando verso Uffenheim. Una valle divise allora i due eserciti nemici, e ne seguirono scaramuccie con danno dei francesi, ai quali fu anche tolta a forza un'altura che avevano occupato. Di questi fatti d'arme diede ragguaglio il Montecuccoli al Federici per noi nominato, con lettera del 15 di settembre dal campo tra Ochsenfurth e Risingen al Meno, accennando al gran valore mostrato dalle sue truppe nell'assalto di quell'altura di che dicevamo, e alle vantaggiose scaramuccie. Questo chiamava egli: « preludio felice a maggiori progressi, che ha mirabilmente acuito l'animo della nostra soldatesca allettata anco dal bottino del denaro ch'ella ritrova sopra le persone dei morti e dei prigionieri. » E doveva esser quello veramente il preludio di grandi cose; imperocchè nell'opera delle *Azioni di generali e soldati italiani* si racconta, dietro l'autorità del Wagner biografo dell'imperator Leopoldo, che si trovò allora Turenna in circostanze oltremodo difficili, mancandogli i viveri che attendeva dalla Baviera, dalla quale lo avevano separato gl'imperiali, che stavano per dargli battaglia. Non gli era poi riescito di fare un ponte, che gli assicurasse la ritirata. Se non che questa volta ancora il traditore Lobkowitz mandò ordine espresso al Montecuccoli di non attaccare i francesi: e per tal modo Turenna ebbe comodità di scampare ad uno de' maggiori pericoli, ne' quali durante la sua vita militare fosse mai incorso. Per questa battaglia non data, gran romore levarono in Vienna i nemici del Montecuccoli, che poi non poteva mettere in pubblico gli ordini ricevuti dal ministro; i quali l'or nominato biografo imperiale asserisce essere stati veduti da persona degna di fede, che più tardi a lui medesimo porse quella notizia. Certi versi satirici contro il Montecuccoli

furono allora posti in giro, e il padre Carlantonio li diceva fatti « da uno che sta in casa Giovanelli, ne' quali, secondo egli si esprime, si esponeva il bene e il male. » Ma questi versi, ch' erano inclusi nella sua lettera, ora nell' archivio estense più non si trovano. L' imperatore poi sarà stato informato, almeno in parte, del divieto di dar battaglia mandato a Montecuccoli, e che il Lobkowitz avrà cercato di far credere necessario, perchè nè mandaronsi per questo rimproveri al generale, nè cadde per allora in disfavore il ministro. Gran virtù del rimanente occorse al Montecuccoli per tollerare, senza poter esporre sue ragioni, offese che lo ferivano nell' onore. Del divieto mandato da Lobkowitz parlarono, senz' ombra di dubbio, gli storici moderni, tra i quali anche Mailàth, che dice non avrebbe mai potuto salvarsi Turenna, se quel ministro non avesse ordinato a Montecuccoli di non combattere. Ecco ora come vengono esposti codesti fatti dal padre Carlantonio (ignaro forse del segreto, o che non voleva affidarlo a lettere) in una sua del 26 di ottobre da Hohenegg: « Il Turenna si provò di forzare con tutta la sua armata allhora più numerosa della nostra Oxenfurt, furono incontrate le sue prime partite dalle nostre così vigorosamente che ristettero dall' intrapresa con danno e poca gloria: poi egli si è sempre trattenuto in luoghi vantaggiosi, e finalmente vedendo di non poter impedire il progresso dell' armata cesarea si ritirò a' suoi posti nel Miltemburg, et Schlossenburg. L' armata imperiale proseguì il suo viaggio e costrusse un ponte di barche sul Reno (Meno) dirimpetto a Lohr, restandovi pur libero l' altro ad Oxenfurth.... Questo è quanto è successo sino al primo del corrente di cui ho lettere da S. E. (sua eccellenza). Ecco detto il vero, senza poi quello che sa e non sa la bugia, la leggierezza e la malignità. » Ed ora chi può dire qual piega avrebbe preso la guerra, se Turenna, com' era probabile, fosse stato allora sconfitto in modo da non poter impedire a Montecuccoli di entrare in Francia, se ciò fosse stato ne' suoi disegni? Ma perchè non è da noi il mettere in campo congetture, seguiteremo dicendo che Montecuccoli stesso affermò in una sua lettera del 26 di settembre

che Turenna, dopo esser stato molto vigorosamente ricevuto quando si presentò in battaglia presso Ochsenfurth, non era più tanto avido di combattere; e che accampava anzi in luoghi vantaggiosi e sicuri, senza mai dargli l'occasione, ch'ei desiderava, di venire a battaglia. Otto giorni, come da altra lettera di Raimondo si ritrae, stettero accampati i due eserciti in vista l'uno dell'altro; nel qual tempo distaccò Raimondo un corpo di 1000 cavalli, condotti dal colonnello Doneval,[1] il quale fece magnifica impresa. Piombò da prima sopra un corpo di francesi, molti de' quali rimasero uccisi, e distrusse poscia a Wertheim i magazzini del loro esercito, predando i viveri che in nove barche a loro si mandavano; e ancora s'impadronì di cinquantadue carri di lor provvigioni (lettera del Montecuccoli al Federici). E questo fu che, insieme con l'evoluzioni de' cesarei, ridusse il Turenna in quelle angustie che dicemmo, e dalle quali Lobkowitz lo liberò. L'acquisto di quelle così opportune prede dal Feuquiéres nelle sue *Memorie* viene reputato un fatto molto importante, vie più perchè, a conseguirlo, dovette prima Montecuccoli rivolgere alla causa imperiale il vescovo di Würzburg, che aveva un trattato coi francesi, pel quale consentiva tenessero nella sua città i forni per provvedersi di pane. Diede egli invece comodità agl' imperiali di togliere cotali agevolezze ai francesi che, a non morir di fame, si videro astretti a levarsi di là, andando presso Philisburg: rimase libero perciò a Montecuccoli di toccare il fine al quale mirava, e che era la sua congiunzione cogli ispano-batavi. Si vede, dice Feuquiéres, da questo errore di Turenna (di non aver fatto scortare i viveri) quanto occorra vegliare sulla sicurezza dei convogli.

Avendo Turenna levato il campo pel primo, si pose a disertare i paesi pe' quali passava, per rendere più disagiata la marcia degli imperiali, che gli tenevan dietro. Si fermò poscia a Wertheim, che dopo la scorreria fattavi da Doneval, si veniva forti-

[1] Del Doneval fa questo strano ritratto il conte Magalotti, i giudizii del quale non si possono però accettare a chius' occhi: «Uomo intrepido: amico di gloria: ma pieno di vanità e di presunzione, superiore assai alla sua intelligenza. Intelligente però assai; ma a maneggiarsi difficilissimo. Amante d'ogni sorta di rapina.» (Lettere edite dal Guasti.)

ficando; ma durante il viaggio più centinaia de' suoi caddero sotto il ferro della cavalleria dello Spork, che li inseguiva. Montecuccoli, con una marcia durata un giorno e una notte, andò a Würzburg; e là, dopo inteso il parere de' generali radunati a consiglio, decise che, ad assicurare la Franconia, la quale faceva istanza per esser difesa da un' irruzione nemica, vi si lasciassero alcuni reggimenti, e che cercando sforzare ogni ostacolo, il rimanente dell' esercito, risolutamente procedesse verso Bonn nell' elettorato di Colonia, paese ligio ai francesi. Per quella strada raggiungerebbesi lo scopo di quella campagna, che era, come dicevamo, la congiunzione degli imperiali cogli spagnoli e gli olandesi. Insieme muoverebbero poscia contro i francesi, ai quali si toglierebbe la via per entrare nelle provincie dell' impero, e verrebbero forzati, pel timore di un' invasione in Francia, a sgombrare le piazze, che tuttavia occupavano in Fiandra e in Olanda. Difficile annunziò Raimondo a' suoi generali che riescita sarebbe quell' impresa, per la vicinanza del nemico, nonchè per la qualità dei luoghi impervii, pei quali s' avrebbe a passare. Fu l' esercito diviso in due parti, una delle quali, guidata da Bournonville, prese la via più lunga, ma più comoda, e andò l' altra col Montecuccoli per la più breve, ma che era insieme la più vicina al nemico, e la più difficile. Ebbero infatti a passare que' soldati per la Spesshart, dove boschi e montagne non offerivano che fanghi ed acque continue. E ancora si patì colà penuria di pane, come è detto in una Relazione che già citammo. I quali disagi, più che ad altri, dovevano tornar gravi al Montecuccoli, la salute del quale, come dicevamo, da più tempo erasi fatta malferma, e che pure, durante quest' anno, miracolosamente le maggiori fatiche potè tollerare, salvo poi a risentirne più tardi le conseguenze. Sembra in effetto che l' uomo, in circostanze difficili e allora che si trova gravato da una grande responsabilità, com' era il caso del nostro valoroso italiano, con uno sforzo morale che tiene dell' orgasmo fisico, pervenga ad accrescere momentaneamente le proprie forze, o a non provare almeno gli effetti di cause, che ad altri tornerebbero disastrose. Avvenne ancora che in quei malau-

gurati luoghi si avesse a sostare, essendosi dovuto provvedere dal generale a mandar nuove truppe in Franconia, a grande istanza richieste dal vescovo di Würzburg, che temeva gli venisser sopra i francesi. Da Lohr scriveva poi Montecuccoli al Federici, che giuntovi finalmente l'esercito, dava opera a fare un ponte per passare il Meno, coll'intenzione di tirar la guerra fuori del circolo di Franconia, e di avvicinarsi al Reno. Ma, o incontrasse egli qualche difficoltà, o mutasse avviso, certa cosa è, come si legge nella relazione del Kanon, che fece egli ripassare alle sue truppe il fiume già traghettato. E questo suo intento di voler trarre la guerra altrove, lo ripeteva dodici giorni appresso in una sua lettera dal campo di Hanau, aggiungendo che mirava a prendere il nemico alle spalle. In questa lettera, come in altre, narrava parziali scontri di alcun suo corpo coi francesi, che tornavano sempre in danno di costoro, molti morti lasciando sul terreno: e perchè questo più volte accadde, si può reputare che Turenna più gente perdesse allora, che se avesse dato una battaglia. Ciò non impediva per altro all'ambasciator francese presso la corte di Savoia, come leggesi in una lettera del conte Arese, di vantare « una rotta e quasi strage fatta da Turenna delle armi cesaree: follia però non creduta e quasi riputata per impossibile. » Soggiungeva poi andare il Montecuccoli insegnando « che la perizia militare vera consiste più nella prudenza e nella finezza del giudizio per cogliere gli avvantaggi sul nemico che nel precipitare a genio di chi non intende la professione. » Narrava in altra sua che quell'ambasciatore medesimo, al quale non faceva difetto l'audacia, propria della sua nazione, andava asserendo che 300 francesi avevano fatto deporre le armi ad 800 imperiali. Queste e consimili novelle venivano disseminando i connazionali suoi per le corti d'Italia, « non avvedendosi, dice l'Arese, che le menzogne svaniscono all'istante, e che maggiore è lo scorno di chi le andò divulgando. » In una lettera successiva, diceva poi che Montecuccoli, togliendo i viveri a Turenna ed obbligandolo a ritirarsi, « aveva dato un gran tracollo al concetto che di lui e dell'armata francese si aveva. »

Neppure ad Hanau fu passato il fiume, per le ragioni forse

che vengono addotte in una relazione manoscritta di quella campagna, cioè che accadeva al Montecuccoli di dover talvolta mutare i piani meditati, per le difficoltà che sui luoghi gli si presentavano, per la mancanza o dei viveri o de' foraggi, alla quale sarebbe andato incontro tenendo una via piuttosto che un'altra, o per la condizione del paese ove s'avrebbe ad entrare, favorevole, o avverso agli imperiali, e per altre consimili ragioni. E ancora alcuna volta fece mostra di volere occupare un luogo, e vi cominciò anche la costruzione di ponti, per attirar colà il nemico, mentre invece ad altra parte si volgeva. Fu adunque a Francfort sul Meno, e non altrove, che passò Montecuccoli quel fiume, facendo al tempo medesimo assalire da una parte de' suoi la cittadella di Fridburg, che da non guari tempo era stata occupata dai francesi. Quelli di loro che v' erano a guardia, dopo non molta resistenza, si arresero a discrezione, e rimasero prigionieri di guerra, salvo il comandante, che fu lasciato tornare a' suoi. Turenna, che si era contentato di mandar in giro qualche corpo volante de' suoi, ma era rimasto sempre nella forte sua posizione di Wertheim, di là allora finalmente si levò; liberando così dal timore de' francesi la Franconia, come tanto aveva desiderato Montecuccoli, che sapeva devota quella provincia alla causa nazionale. Nè prima d'allora il Turenna aveva abbandonato Wertheim perchè, dice il suo biografo Ramsay, indovinar non poteva dove Montecuccoli, con tante marce e contromarce, volesse andare; nè mai gli cadde in mente che mirasse a congiungersi cogli ispano-olandesi, già forti per loro stessi, nè bisognosi d'aiuti. Sospettò sempre che tendesse all'Alsazia, per rafforzarsi a Strasburg, città libera imperiale, laddove Breisach, e le altre fortezze occupate dai francesi erano deboli, e poco munite; lo confermavano vie più in questo suo pensiero i ponti che Montecuccoli costruiva. E ancora andava pensando che per la Lorena penetrar volesse in Francia. Questa fissazione del Turenna acremente gli venne rimproverata da Napoleone I nelle sue *Memorie*, giungendo a dire: « La faute de Turenne est un nuage pour sa gloire; c'est la plus grande faute qu'ait commise ce grand capitaine. » E dice che mai non era da sup-

porre che volesse Montecuccoli andare a dar di cozzo nei due eserciti di Turenna e di Condé; e che in ogni caso il francese doveva regolare le sue mosse a norma di quelle degl' imperiali, e non tenendo dietro a congetture. È questa marcia, continua a dire Napoleone, che ha fatto la gran riputazione di Montecuccoli: « il a joué Turenne, lui a donné le change; il s'est débarassé de lui, l'a fait marcher en Alsace pendant qu'il se portait à Cologne. »

Montecuccoli, poichè Turenna si fu allontanato, fatto disfare il ponte sul Meno, s' incamminò alla volta di Magonza per passare il Reno; ma ciò non potè fare, o perchè quell' elettore aveva guastato il suo ponte, com' è detto nella Relazione citata, o meglio, come lo stesso Montecuccoli scrisse al Federici, perchè negava il passo del suo ponte, e consentiva solamente che un altro appositamente se ne costruisse; al qual uopo mancavano poi i materiali occorrenti. E questa sosta involontaria fu giudicata dai francesi, come racconta Ramsay, una nuova astuzia di Montecuccoli. Imaginandosi allora Turenna che l' avversario potesse rivolgersi a Treveri, poichè ebbe ricevuto un rinforzo di truppe condottogli da Vaubrun, a quella volta s' indirizzò, con moltissima soddisfazione del general cesareo, che a tutt' altra parte avea rivolto la mira. E tosto Raimondo, dopo consigliatosi coi suoi generali in Wisbaden, ove aveva il suo quartiere, mandò su di un ponte volante e per barca 2000 fanti e 1000 cavalli di là dal Reno, e fece imbarcare la fanteria e l' artiglieria grave, ordinando alla cavalleria che per terra andasse ai ponti di Nassau e di Dies sulla Lona. Costeggiò poscia egli stesso il Reno a capo di due reggimenti di cavalleria, e di uno di dragoni, tenendosi in vista dei corpi, che marciavano sull' altra sponda del fiume. Meta alla marcia Coblenz: l' elettore di Treveri, che staccato si era dall' alleanza co' francesi, offriva i passi del Reno e della Mosella, senza de' quali, crede Ramsay che gl' imperiali sarebbero stati divisi in due da Turenna, andato, come dicevamo, nel paese di Treveri. Innanzi di mettersi in via da Wisbaden, aveva scritto Raimondo il 28 di ottobre al Federici, che mirava, colla mossa che stava per fare, ad

« assicurare la linea di comunicazione, ricoprire l' operazione de' collegati e tentare tutto (che) verrà più acconcio: intanto, soggiungeva, si è tratta la guerra fuori dell' Imperio Cisrenano, e sempre ottenutosi vantaggio in qualunque riscontro s' è avuto coll' inimico. »

Lungo il viaggio intrapreso, Raimondo spediva il marchese di Grana (Kanon aggiunge anche il principe Pio) ad impadronirsi come avvenne, di Andernach, ed altri drappelli di truppe ad occupar terre circostanti abbandonate dai francesi, e Noremberg, che s' ebbe per sorpresa. Giunto poi esso a Coblenz, e avuta nuova dell' avvicinarsi degli spagnoli, andò loro incontro con la cavalleria, non senza correre qualche pericolo nel guadare un fiumicello chiamato Ahr, tauto cresciuto per le pioggie, che l' acqua giungeva sopra le selle dei cavalli. Incontratosi poscia col marchese di Assentar, comandante le truppe spaguole, insieme fermarono di assediar Bonn, residenza di quell' elettor di Colonia, che puuir volevano del suo parteggiar pe' francesi, ai quali altresì sarebbe tornata perniciosissima la perdita di quella città. E tosto ai due eserciti vennero a congiungersi gli olandesi, condotti dal principe d' Orange. E così, mentre erasi lusingato Turenna di poter ricacciare Montecuccoli in Boemia, questi raggiungeva invece lo scopo che si era proposto; e molta lode gliene venne, come si legge nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani* « per havere coll' arte, col consiglio, col valore schernita la raffinata prudenza e il valore del più rinomato guerriero d' Europa; » parole che concordauo con quelle di Napoleone già da noi riferite. Convien confessare senza esitazioue che nella campagna di quest' anno fu Turenna inferiore alla sua fama, come agevolmente dedurre si può da quanto venimmo dicendo; e questa lotta, senza l' intromettenza del Lobkowitz, avrebbe potuto avere per lui conseguenze più disastrose. Che Turenna fosse poi caduto nel laccio che Montecuccoli colle sue finte mosse gli tese, sembra convenirne anche un aiutante di lui; il quale in certe sue Memorie, stampate a Colonia nel 1692, dice che il general Montecuccoli non era un pazzo, e se ne avvidero i francesi quando egli, fingendo di vo-

lere attaccar da un lato, gettossi invece sopra Boun, che ad essi fu impossibile di difendere. « Vogliono, scriveva l'Arese, che il Cristianissimo abbia redarguito esso Tureuna perchè non si sia cimentato in battaglia aperta con Moutecuccoli, ma ch' egli rispondesse che trovò li soldati alemanni con braccia, mani, gambe, buoni cavalli, coraggio e valorosi capi. [1] »

Sfogò Turenna il molto sdegno che il mal' esito di quella campagna aveva in lui suscitato, con quella orribile devastazione del Palatiuato rimasta famosa nella storia, [2] beuchè la scusi il Grassi, che reputava lecita in guerra ogni cosa a danno del nemico: opinione eccessiva, e da non aversi, a mio credere, per la migliore. Ma veniamo ora all' assedio di Bonn. A ciascuna nazione fu assegnata la parte della città contro la quale doveva operare, indicandosi ciò che avesse a fare per tenere in rispetto la guarnigione, che, tra francesi ed elettorali, si componeva di 1500 uomini con 100 cavalli, comandati gli elettorali dal generale Lamsberg, governatore della città, i francesi dal conte di Revillon. Abbondavano cannoni, munizioni e viveri. Dell' esercito fraucese scriveva intanto Montecuccoli il 3 di novembre che, « usciti (i francesi) dall' Olanda e dai Paesi Bassi coll' Humières e col Luxemburg per unirsi a Turenna stanno giornalmente per tentare il soccorso. » Diceva poi pessima la stagione per accampare, e per lavorare alle trincere; ma non fu mestieri, come il Kanon asserisce, di tracciar linee di circonvallazione, giacchè il lungo viaggio che dovevano fare i francesi per giungere colà, li avrebbe ad ogni modo fatti arrivare troppo tardi. Aveva deliberato Montecuccoli di andare egli medesimo con cinque o seimila cavalli contro il general d' Humières, che primo si avanzava, e di batterlo iu aperta campagna; ma venendogli rappresentato, che avanzandosi esso a marcie forzate, non si sarebbe saputo ove trovarlo, e che intanto le truppe assedianti s' indebolivano,

[1] Ci piace riferire qui in nota le rimbombanti parole colle quali l'Arese in una sua lettera lodava il Montecuccoli che « ha saputo imbrigliare quella orgogliosa baldanza che giganteggiava con temerarie e quasi non più udite massime sino alle stelle. »

[2] Egli vi commise *d'indignités affreuses*, come si legge nella biografia di Turenna del Cavaignac.

se ne astenne. Contro la piazza, dietro le norme date dall'ingegner militare Taddei, procedevasi per via d'approcci; sotto il fuoco incessante de' cannoni e de' moschetti degli assediati, onde fu colpito ancora un conte di Königsmark sergente generale degli olandesi, e più altri rimasero morti o feriti: il Montecuccoli stesso e i capi degli altri due eserciti incontrarono pericolo nel visitare i lavori. Ma essendo questi molto avanzati, il nemico si decise alla resa a buoni patti di guerra. L'ultima lettera del Montecuccoli al Federici tra quelle che abbiamo a stampa, che fu scritta il 12 di novembre, gli partecipava appunto questa notizia colle seguenti parole: « Finalmente dopo un assedio di sette giorni si è resa per accordo la città di Bonna alle armi di S. M. Cesarea, le quali si sono impadronite questa sera di una porta della città e di tre baloardi, dovendo la guarnigione tedesca e francese uscire domani mattina. » Quasi tutti i soldati dell'elettor di Colonia si arrolarono allora tra gl'imperiali, come pur fecero quelli ch'erano a guardia della terra di Kempen, presa dallo Spork e dal marchese di Baden. A Bonn il Montecuccoli pose per governatore il marchese di Grana, e non consentì agli alleati che in essa stanziassero truppe loro, essendo la città entro i confini dell'impero germanico. « Turenne (dice Napoleone I) fort humilié de s'être laissé tromper, descendit le Rhin, et traversa l'Hundruk: mais déjà Bonn avait capitulé. » L'Humières, giunto pel primo presso Bonn, la seppe in mano dei nemici: i suoi soldati, narra Voltaire, nella *Vita di Luigi XIV*, furono tagliati a pezzi. Pertanto l'esito della guerra del 1673 era tornato favorevole alla causa imperiale e a quella degli alleati; onde l'autore della Relazione dal Polidori inserita nell'*Archivio storico italiano*, a ragione potè dire che il Montecuccoli in quella campagna si era mostrato superiore a Turenna, al quale aveva fatto perdere quel prestigio che tanto terrore incuteva nei principi tedeschi, e tratteneva gli spagnoli dal dichiararsi apertamente nemici della Francia. Nè valse poi esso ad impedire a Montecuccoli l'eseguimento del piano che si era proposto, nè che in paesi favorevoli alla Francia, svernassero le truppe di lui, reso oramai più forte colla sua congiunzione agli alleati, le fortune

de' quali ricondussero diversi principi alemanni all' alleanza coll' imperatore. Nè a questo tardò guari ad offerire il concorso delle sue truppe anche l' elettore di Brandeburgo, che non reputava, così operando, di far contro al trattato che aveva colla Francia, essendo egli tenuto di cooperare alla difesa del territorio germanico. La Francia vide allora sfuggirsi di mano la Germania, dice un biografo di Turenna. Ma ciò che maggiormente offese l' amor proprio del re di Francia, fu l' essersi voltata contro di lui l' Inghilterra. In quel paese il re Carlo II trovavasi quasi solo a secondare i disegni di lui, che a questo lo aveva indotto mercè una pensione che gli passava. Ma quando il duca di Yorch suo fratello, che non avendo egli figlioli doveva succedergli sul trono, sposò Maria d' Este, sorella del duca Francesco II di Modena,[1] il parlamento da que' due, ch' erano cattolici, stimò minacciata la religion del paese. Allora fu imposto al re di disdire l' alleanza Francese, e di collegarsi coi protestanti olandesi.

Fra tante jatture che ad un tempo venivano ad offuscare l' astro, già così splendido, delle fortune di Luigi XIV, questo re avrà accolto con soddisfazione la notizia che Montecuccoli, il quale aveva tenuto in iscacco le truppe di lui, si ritirava dall' esercito, potendosi perciò sperare che avrebbe arriso di nuovo la vittoria, siccome accadde, alle armi sue. Erasi infatti riserbato Raimondo, allorchè uscì in campagna, di poter tornare a Vienna all' aprirsi del verno; la quale stagione da alcun tempo soleva essergli apportatrice di una recrudescenza dei mali, che i disagi incontrati in tanti anni di guerre gli avevano, col progredire nell' età, procacciati, e che erano dolori di podagra e di chiragra. E già i rigori della stagione facevansi sentire, allorchè la presa di Bonn e di qualche altra terra circostante poneva fine per quell' anno alle fazioni di guerra, impedendo si mettesse mano all' impresa di liberar Treveri dai francesi, com' era ne' desiderii del Montecuccoli. Non stimava egli pertanto che fosse necessaria come per l' innanzi, la sua presenza al campo.

[1] Fu quel matrimonio celebrato per procura in Modena il 30 di settembre di quell' anno 1673.

Partiva senza dubbio coll' intenzione di ritornarvi a primavera, se non l' impediva la salute; ma tale non era, come siamo per dire, il disegno de' nemici e degli emuli suoi. Vi fu chi asserì che Raimondo non fosse partito spontaneo da Bonn, ma che venisse richiamato; la qual cosa, se avesse ad intendersi come dimostrazione di biasimo a lui, sarebbe falsa: il padre Carlantonio, cugino suo, c' insegna che fu egli chiamato a Vienna, per esser consultato circa la nuova campagna; e che l' imperatore gli mandò incontro una staffetta per accelerarne la venuta. Che dire poi dei giornalisti di Trévoux, che scrissero gli alleati dell' imperatore essere stati quelli che procurarono il richiamo di lui, coll' allegare che si sarebbero da quella campagna potuti conseguire vantaggi maggiori? Fu invece a Vienna, poi che vi giunse, che contro di lui uscirono in campo i nemici suoi, tra cui non esiterò a porre il Souches; il quale, non avendo voluto intervenire all' ultima guerra, forse per non avere a sottostare al Montecuccoli, dirigeva in Vienna le cose della milizia. Un caustico diplomatico toscano, il conte Magalotti, coi giudizii del quale dicemmo già non esser sempre da fare a fidanza, in uno di quei ritratti degli uomini di guerra del suo tempo, che mandava alla sua corte e de' quali porgemmo un saggio, diceva del Souches, che era « poverissimo uomo, che nè sa, nè ha mai saputo niente. Bravo della sua persona, di nessuna intelligenza militare, e dotato di tutte le cattive qualità di rapina, d' invidia, di vendetta e di tutte quelle che possono concorrere in un cuore avvelenato. » Quant' è per altro alla rapina, quel diplomatico la diceva vizio comune di tutti i generali imperiali, scordando, a questo luogo, di fare eccezione se non altro pel Montecuccoli, al quale tal pecca non affibbiò poi, allorchè ebbe a scrivere di lui. Avarissimi diceva altresì molti di que' generali. Dal giudicio del Magalotti sopra il Souches levando il soperchio, rimarrà sempre vero, per quanto più addietro venimmo esponendo, che non andava fornito di grandi talenti militari, che all' ambizione, da cospicue imprese non avvalorata, di primeggiare sugli altri avrebbe sacrificato qualsia cosa più rispettabile, e che capital suo vizio era l' in-

vidia, in riguardo singolarmente del gran nome che si era venuto acquistando il Montecuccoli. Vedremo in breve com' egli riescito a porsi momentaneamente nel luogo di quel gran capitano, si vedesse indecorosamente troncata la sua carriera militare. Nato francese, sembra che siccome mostra credere Mailhát, si stringesse al Lobkowitz, il quale per denaro favoriva la Francia ai danni del proprio sovrano; e creder puossi che avrà avuto parte nelle disposizioni date da quel ministro per impedire al Montecuccoli di trarre, come dicevamo, a ruina il Turenna. Nè cosa alcuna nella condizione in che i francesi allora si ritrovavano, poteva riescire di maggiore utilità ad essi e alle mire particolari del Souches, che l' allontanamento del duce supremo dell' esercito imperiale dai campi di battaglia. Il Montecuccoli pertanto al suo giungere in Vienna così trovò minato il terreno sotto di sè, che in luogo degli encomii che gli erano dovuti pei vantaggi conseguiti, non incontrò in sulle prime che freddezza da un lato, e accuse dall' altro, perchè, per le soverchie sue circospezioni non avesse conseguito maggiori trionfi. Nè mancò chi gli rimproverasse di non aver osato ad Ochsenfurth, dovo vedemmo come le cose procedessero, dar battaglia a Turenna, ben sapendo che non avrebbe egli potuto produrre in pubblico gli ordini ricevuti da Lobkowitz. Sarà per avventura in quella circostanza tornato alla mente del Montecuccoli questo passo de' suoi *Aforismi*, che ai casi suoi così bene si attagliava: « A quante e quali censure, calunnie e giudizii degl' imperiti e del volgo degl' invidi e degli emuli non è egli (un generale) sottoposto? Mutano il nome alle cose; chiamano il generoso temerario; il cauto irresoluto; il prudente prolungatore della guerra; il vincitore orgoglioso: ognuno vuol fare del guerriero e del giudice ec.; » e più oltre ammoniva, il generale dovere « esser costante scoglio contro il flutto delle maldicenze, star fermo contro le satire, far bene e udir male, ridersi di que' delirii, disprezzar que' demonii, e soddisfarsi dell' approvazione de' buoni. » Così avrà egli fatto allora, e certamente si valse poi del consiglio che, nel capitolo medesimo, ei dava ai generali calunniati, e che anche ai giorni nostri torne-

rebbe opportunissimo, di non porre cioè in pubblico a lor difesa i segreti di stato, i difetti dell'esercito, e la debolezza e la negligenza di qualche ministro, il che porta più danno che utile. E soggiungeva: « Ma tutti non hanno il dono della beatitudine di san Matteo, » citando ivi il passo del Vangelo che dice: « *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam.* » Agl' indugi che, sebbene a torto, anche nella spedizione dell' Ungheria gli si rimproverarono, aveva egli nel cap. III, del primo libro degli *Aforismi* dato risposta, citando l'esempio di Fabio Massimo, del quale infatti qualche storico lo disse imitatore. Delle opposizioni incontrate da Montecuccoli tenendo parola il Foscolo, scriveva: « La ragione e l'equità non sarebbero forse state bastevoli a giustificarlo, se l'esito non lo avesse fatto trionfare a malgrado degli emuli. »

Coloro intanto che avevano più a cuore le fortune dell' impero, vivevano in ansietà per questo scatenarsi delle passioni contro il solo uomo che potesse competere con Turenna e salvare la Germania. Il conte Arese, uno di questi, scriveva il 10 di gennaio del 1674: « Per quiete e buona regola dell' esercito cesareo sarebbe di gran vaglia il ritorno del conte Montecuccoli all'esercito; » e il 14 di febbraio, quasi profetizzando, diceva: « Se Montecuccoli non assisterà all' esercito questo caderà in languidezza, e il far mercede ad un signore di tanto merito egli è un atto di tutta giustizia, » e questo vie più per aver esso precedentemente annunziato, che si era il Montecuccoli con molta sodezza giustificato intorno a quanto i nemici suoi gli apponevano a colpa. Ma non si dettero questi per vinti, e molta amarezza lasciò quella controversia dietro di sè, e fu probabilmente una delle cagioni che indussero, come diremo, quel generale a non accettare di riprendere il comando, insino a che la futura campagna non avesse posto in mostra ciò che altri sapesse fare. Riprese egli invece la presidenza del consiglio aulico di guerra; e l'autor francese dell'opera *Estat présent des affaires d'Allemagne,* edita l' anno a questo successivo in Lione, scriveva allora che egli vi godeva molto credito, e che la grande estimazione in cui l' imperatore teneva i consigli di

lui, così negli affari di guerra come in quelli della pace, molta autorità gli procacciava. Notava esso altresì che saggiamente approfittavano gl' italiani del suo favore, ed occupavano buone cariche civili e militari, citando ad esempio il Del Carretto, il marchese Pio e il conte Caprara (pag. 88, 89). Anche il valente scrittore alemanno dottor Grossmann, da me già ricordato, in un articolo, troppo per me benevolo, inserito in una *Rivista* di Berlino, acconciamente notò, che rese Raimondo alla casa d' Austria servigi forse più grandi che non si crede generalmente, non solo in guerra, ma altresì negli affari politici. « Nè era raro il caso che, mentre il Montecuccoli trovavasi al campo, gli giungessero direttamente da Vienna, e all' insaputa dei ministri, ordini imperiali, e richieste di pareri e di consigli.... aveva egli come Presidente del Consiglio aulico di guerra voto definitivo. Tutto sommato, in una parola, il grado tenuto da Raimondo sotto l' imperatore Leopoldo non fu guari dissimile da quello che ebbe già il principe Eugenio durante il regno di Carlo III.[1] » Al Montecuccoli come presidente del consiglio aulico di guerra, è dovuto il buon avviamento dato allora alle cose della milizia e, al dire del Mailàth, la riforma dell' esercito imperiale, o, come scrisse il nunzio veneto Contarini, la fermezza e il mantenimento delle linee in quelle truppe. A ragione pertanto asseriva lo spagnolo don Giacinto Vera (come si ha da una relazione che citeremo d' un cavalier Borgognone) che quando si trovava Montecuccoli in consiglio, era come una lucerna che dirada il buio delle cose. Quanto tempo rimanevagli libero impiegò egli allora nello stendere quel dotto e bellissimo suo libro: *L' Ungheria nel 1673*, il quale rimasto inedito sino ai giorni nostri, fu dal Grassi nel 1831 posto in luce, insieme con le altre opere di lui. Lo trasse egli dal pregevole manoscritto delle opere di quell' illustre modenese, che appartenne al pittor Bossi, e che ora è da me posseduto; ma prese errore reputandolo da lui scritto nel 1673, quando era esso, come ve-

[1] Articolo tradotto dal marchese Matteo Ricci pel giornale *La Rivista Europea* di Firenze, fasc. del 1° giugno 1875.

demmo, in altro occupato; ed erra ancora nell'attribuire a quell'anno avvenimenti accaduti nel 1672 e nel 1674, dai quali ultimi appunto si ritrae il tempo in cui egli attendeva a quell'opera. In essa trovasi incidentalmente nominato il 1677, e sarà da credere, col Grassi, ad una giunta fatta in quell'anno, quando, forse per la prima volta, presentava il suo lavoro all'imperatore: non altro infatti ivi è ricordato circa cose accadute dopo il 1674. In quell'opera, tessuta la storia delle molte rivoluzioni alle quali andò soggetto quel reame, insino a quella che costò la vita al Nadasdi e a' suoi complici, da esse deduce, che a tener a freno quel popolo turbolento, occorrono severe norme: ed appunto in questo libro, come altrove notammo,[1] le vien egli proponendo. Tra queste, seguendo l'esempio che ne lasciarono i romani, proponeva si facesse un deserto tra l'Ungheria e le terre dei turchi, per tôr modo a questi ultimi di mescolarsi nelle cose di quel regno, e agli ungheri di ricorrere ad essi, come più volte avevano fatto. Poneva però come condizione, che si fosse ridotti al punto « o di lasciar il paese all'accrescimento delle forze nemiche, o di disertarlo. » A questa opinione tardi si accostò, avendo noi esposto più addietro, che, allorquaudo combatteva egli in Ungheria, la reputava dannosa, anzichè utile. Il mutamento d'idee lo trasse allora a scusare le recenti devastazioni, con uno scopo consimile, da Turenna ordinate; non avvertendo per altro, che con quelle i francesi miravano ad assicurarsi il possesso dei territorii alemanni d'oltre Reno, alcuni de' quali, come Strasburg, erano tuttavia liberi; e che invece i turchi, da lui medesimo detti sobrii, e sempre ben provveduti di viveri dal loro governo, e usati del rimanente a passar deserti ne' viaggi loro in Asia, e a valersi di cammelli, non sarebbero stati, come i cristiani, trattenuti dal venire in Ungheria da deserti europei,

[1] Ben più aspre proposte faceva nel 1686 il prete Bizozeri nell'opera sua che altrove citammo, volendo che col ferro e col fuoco si distruggesse il protestantismo in Ungheria, e lo spirito di ribellione ivi dominante; e con uno di que' giuochi di parole, che piacevano al tempo suo, diceva. che a sanar l'Ungheria converrebbe cacciarne fuori l'Ungheria; e vorrà dire deportarne gli abitanti.

non privi di acque come quelli di loro, nè arsi dai soli orientali. Avrebbero poi i turchi rimesso a coltura quel tratto di paese, annettendolo al loro impero; indi i pericoli ch' evitar si volevano, sarebbersi aumentati. Torna per altro in acconcio a questo luogo una bella osservazione che fece il generale Gabriele Pepe in un dotto, se non sempre esatto, apprezzamento della carriera militare del Montecuccoli, da lui inserito nel giornale l'*Antologia* (N. 139). Parlando delle devastazioni di territorii fatte da Wallenstein e da Turenna, scriveva: « Il nostro Raimondo non lasciò di sè nonchè il menomo, ma veruno di sì tristi ricordi. Ed in ciò pare che in lui non fosse d' accordo o il cuore coll' intelletto, o la pratica con la teorica. » E per ultima prova di questo aggiungeva, che egli non aveva fatto uso di ciò che in certuni de' suoi *Aforismi* consigliava, perchè « forse in lui verificavasi il fatto generale degli uomini, i quali mentre son severissimi legislatori in istatuire le pene, non lo sono poi tanto in applicarle. » Venuta meno la tanto paventata potenza dei turchi, e mutatisi i costumi e le norme ancora della guerra, e, mercè la vaporiera, tolte di mezzo le distanze, ogni valore andò perduto per gli espedienti de' quali dicevamo. Turpin de Crissé, traduttore e commentatore delle opere del Montecuccoli, lamentò già che da lui non fosse stato mai in quelle nominato il Turenna, e ciò attribuiva ad invidia: ma quel francese non conosceva l' opera sull' Ungheria, nella quale è menzione di Turenna. Le altre opere di lui, come osservò il Grassi, per essere elementari, o rivolte a dar norme per la guerra contro i turchi, non gli offrivano occasione di trarre in campo il nome del grand' emulo suo. A questo potrebbesi nondimeno opporre, che gli assiomi proposti dall' autore sono assai spesso confortati dagli esempi di casi occorsi nelle guerre antiche e recenti. Ma si potrebbe dire invece, che, al tempo nel quale dettava Raimondo gli *Aforismi*, non era ancora Turenna venuto in quella gran fama che le guerre posteriori gli meritarono; e ancora, che non se gli sarà presentata alla mente nessuna delle imprese di lui, che all' argomento suo si attagliasse. Piacevole ed istruttivo riesce alla lettura il libro

sull' Ungheria, per le belle considerazioni, che, con stile stringato e succoso, l' autore vi svolge.

Ma oltre alle occupazioni alle quali accennammo, anche gli affari proprii e la famiglia avranno richiesto le cure sue. Nel precedente anno, la Luisa sua primogenita, che dicemmo nata nel 1658, e che non aveva perciò raggiunto l'anno suo sedicesimo, fu da lui maritata al conte di Berquin (o Werkin com' altri scrisse) consigliere imperiale: e si venivano nella sua casa educando le altre figlie, e Leopoldo, destinato alla carriera militare. A lui credo che negli studi delle lettere fosse guida il gesuita Carlo Antonio Montecuccoli per noi nominato; imperocchè nel precedente anno chiedeva alla reggente il ducato di Modena, dalla quale aveva incarichi diplomatici, facoltà di assentarsi per alquanti giorni da Vienna, dovendo accompagnarlo ad una terra del padre (forse Hohenegg). In quest' anno più specialmente diè opera il gesuita alle pratiche per procurare, come più addietro ci venne detto, il trono di Polonia, da prima al principe Rinaldo d' Este,[1] e poscia allo stesso duca di Modena; il quale, tolta allora la reggenza alla saggia sua madre, aveva preso a governare lo stato. I suggerimenti per altro che il gesuita porgeva, possono talvolta reputarsi inspirati da quella massima attribuita all'ordine al quale apparteneva, cioè che il fine giustifica i mezzi. Così, per acquistar favore dal nunzio pontificio, gli si dovea promettere di fargli avere il cappello cardinalizio, come faceva allora un altro degli aspiranti a quel trono, il duca di Lorena: e ancora s' avrebbero a mandargli cento mila scudi per comprar voti. Voleva inoltre che un agente segreto si spedisse in Polonia con un buon gruzzolo di quattro mila ungheri, da spendere in pranzi e bevute, com' egli esprimevasi, ai più popolari della dieta, e in regali a quelli che già ne avevano avuti dal lorenese, se pure le circostanze non consentissero che bastasse il prometterli soltanto. Una commissione segreta per la

---

[1] Per quel principe adoperavasi in Roma, appena morto il re Michele, monsignor Uguccione Rangoni agente suo colà, e trattava a tal uopo con un principe Lubomirski. (*Corrispondenza diplomatica, nell'archivio estense in Modena.*)

Polonia fu allora affidata a Gualdo Priorato, e venne poscia colà spedito con molto denaro, come dice Muratori, monsignor Alessandro Bellentani, arciprete di Carpi, grave disgusto provandone il padre Carlo Antonio, il quale aveva chiesto per sè quell' incarico. Il marchese Giambattista, fratello di lui, da Vienna dirigeva le mosse di quegli agenti, che a nulla poi approdarono, essendosi i polacchi eletto a re il celebre Sobieski. E fece allora il padre Carlantonio nuove proposte di adoperarsi in favore del principe Rinaldo, acciò ottenesse il cardinalato. Sarà stato senza dubbio tenuto informato Raimondo da que' due parenti suoi delle pratiche da loro intraprese, e avrà per avventura pórti consigli all' uopo, per la conoscenza che aveva di quel paese; ma di più non è probabile che potesse fare, per ossequio all' imperatore, il quale aveva preso partito per uno degli aspiranti a quel trono, cioè il duca di Lorena.

E qui da ultimo, poichè ebbi altrove a far cenno di un altare di proprietà di Raimondo nella chiesa di Santa Margherita di Modena, farò memoria che nell' anno intorno al quale c' intertteniamo (il 1674), dette egli incarico al conte Giulio Montecuccoli di spendere in ornamenti pel medesimo, o 25 scudi d' oro come è detto in un documento, o il doppio come un altro reca: il denaro gli verrebbe sborsato dalla monaca, sorella di Raimondo, che già ci venne uominata. Ringraziamento forse, o voto fatto pel buon esito della passata campagna.

Sarà ora da ritornare ai casi della guerra. Nella relazione da noi già citata, di quelli del 1673 troviamo che, partito dal campo il Montecuccoli, il Bournonville, al quale era stato lasciato il comando delle truppe, entrò in discordia cogli alleati, pretendendo che ritornassero ai paesi loro, mentre allegavano essi di aver convenuto col Montecuccoli che i tre eserciti rimarrebbero uniti. Si finì col lasciare a Montecuccoli la decisione di que' piati; ed egli mandò per risposta, si conciliassero le cose in modo, che troppa disgiunzione non intercedesse tra gli accampamenti dei collegati, per quanto lo comportasse la necessità che le vettovaglie non avessero a mancare. Si cercò pertanto di ottener quartieri dal duca di Neuburg, e in conseguenza

del rifiuto di lui, si decisero spagnoli ed olandesi a levarsi di là, a loro facendo scorta sino alla Mosa la cavalleria imperiale. Prendevano alla lor volta i francesi i quartieri d'inverno, parte in Francia, e parte nella Lorena, andando Turenna a Parigi.

Da quanto nelle storie si legge, sembra che il Montecuccoli non venisse richiesto di riprendere il comando nella campagna che aprir si doveva alla primavera di quell'anno 1674: ma le corrispondenze inedite ch'io ebbi alle mani, mi danno prova certa del contrario. Il conte Dragoni, addetto allora ai servigi del principe Luigi d'Este già da noi nominato, scriveva il 18 di aprile alla corte di Modena che il Montecuccoli, il principe di Lorena e il Souches comanderebbero ciascuno un corpo di truppe nell'imminente campagna. Soggiungeva però che molti opinavano che Montecuccoli non avrebbe accettato, e che addurrebbe a scusa l'età e la salute; e noi aggiungeremo, che un generale, il quale aveva comandato con autorità suprema l'esercito imperiale in guerra, non poteva, senza disdoro, ad una simile proposta acconsentire; e che avrà egli intraveduto senz'altro le conseguenze che poi rampollarono da quella strana determinazione di un comando tripartito. Fu creduto nondimeno che finirebbe coll'assumere l'incarico, che gli si voleva addossare, a segno che, come lo stesso Dragoni il 24 di quel mese annunziò, le truppe a lui destinate vennero ad Hemfeld per attendere colà il suo arrivo, quantunque si credesse, com'ei soggiungeva, che non si sarebbe mosso da Vienna. Dovette infatti egli medesimo il 3 di maggio informare la sua corte che Montecuccoli non interverrebbe a quella guerra. Non cessò per altro l'imperatore dalle istanze acciò mutasse avviso, come ritraggo da una lettera del padre Carlantonio, che è in data del 24 di giugno, nella quale si legge: « La corte insiste col conte Montecuccoli acciò torni alla guerra, ma la sua età non può più sostenere un peso così grave, e perciò se ne scusa; » noi vedremo però, che nel successivo anno non gli fece ostacolo l'età a riprendere le armi.

Fu dunque diviso l'esercito imperiale in tre corpi, ad ognuno de' quali era affidato un incarico speciale. Quello destinato al

Montecuccoli, e che era su quel di Bonn, l'ebbe il Souches, che doveva congiungerlo con quello degli alleati ispano-olandesi. Comandò Bournonville i soldati ch'erano al Reno, e il duca di Lorena quelli che oppor si dovevano a Luigi XIV, il quale con buon nerbo di truppe aveva invaso la Franca-Contea; e in pro di questa provincia, che allora fu annessa alla Francia, nulla potè fare il Lorena, avendogli negato gli svizzeri il passo pel proprio territorio. Pessimo principio era questo di una guerra infelice, della quale a noi non spetta se non indicare in modo sommario i principali avvenimenti. Per una strana combinazione i due maggiori eserciti, che dovevano opporsi a quelli di Francia, erano affidati ad un francese e ad un belga, che da più anni militavano tra gl'imperiali; il terzo condottiero, che non era suddito dell'imperatore, aveva allora il suo stato in balìa dei francesi: il solo fra i tre al quale tornasse utile una vittoria sulla Francia. Degli altri due da molti si dubitava. Di Bournonville dice Menzel che si lasciò battere ad Ensisheim da Turenna, non avendo aspettato che a lui s'unisse l'elettore di Brandeburg, il quale aveva rinnovato la lega coll'imperatore; e che non aderendo alle istanze del Lorena acciò co' suoi e coi brandeburghesi accorresse a difesa de' confini, aspettò presso Mülhausen che sopra gli venisse Turenna, il quale lo respinse al campo brandeburghese. Gli errori, volontarii o no, ch'ei commise, tanti furono poi da suscitare gravi lagnanze tra le truppe, e proteste de' generali di non più voler servire sotto di lui; onde il re di Spagna, del quale era suddito, al fine della guerra di quell'anno, si vide costretto a levarlo di là, affidandogli il comando del presidio di Barcellona. Più manifesto apparve il mal animo del Souches e l'insubordinazione, vizio suo consueto. Di lui è detto nell'opera delle *Azioni di generali e soldati italiani*, che « o avesse in orrore il nuocere a quel sovrano del quale era nato suddito, oppure non fosse egli capace di quel carico per la tenuità de' suoi talenti, come altro di lui nazionale (Cavaignac forse) l'ha pubblicato per le stampe.... la sua condotta non potette essere più infelice per gl'interessi di Leopoldo. » Doveva egli sottostare al principe d'Orange nelle ope-

razioni da fare in comune cogli alleati; ma sdegnoso, come fu sempre, di soggezione ad altri, andò prima errando qua e colà, e solamente ai primi di agosto si unì cogli ispano-batavi, che stavano a fronte di Condé. Si venne presso Senef ad una sanguinosa battaglia, nella quale entrambe le parti si proclamarono vincitrici. Ma dopo quel fatto, più non fu possibile agli alleati di tener a freno il Souches; e la cosa giunse al segno che, avendo l'Orange assediato Oudenarde, e volendo dar battaglia al Condé accorso a soccorrerla, Souches d'un tratto si allontanò colle sue truppe, rendendo impossibile non la battaglia soltanto, ma ancora l'assedio iniziato. Da questo fatto rimase scossa persino l'indolenza dell'imperator Leopoldo, del quale il gesuita Carlantonio, in una lettera in cifra del 29 di agosto 1674, (con poca reverenza invero) scriveva, che non si curava di affari, e che « bastava dargli buone parole, e pascere il camaleonte di vento con pompa di cerimonie. » Ma non si tenne allora dal prendere un partito risoluto: tolse il comando al Souches, e lo relegò ne' suoi beni in Moravia; la qual determinazione più utile ancora sarebbe riescita, se presa molti anni prima. Lasciò il vecchio generale sbollire gli sdegni suscitatisi contro di lui; ma nel successivo anno fece presentare all'imperatore, e portò egli stesso a tutti i ministri, una sua giustificazione, della quale negli *Avvisi di Vienna,* gazzetta che ci verrà più oltre nominata, è detto che pareva avesse addotte ragioni plausibili, allegando aver soltanto eseguito ordini venutigli dalla corte (e forse erano del Lobkowitz). Il padre Carlantonio a sua volta scriveva che i parziali di lui s'adoperavano a procurare che quelle sue difese non venissero esaminate dal consiglio aulico di guerra, al quale erano state sottoposte, temendo forse non ne derivasse a lui nocumento maggiore. Dagli *Avvisi* sopra citati impariamo poi, che l'imperatore, non solamente non gli menò buone le sue difese, ma che lo relegò definitivamente nel suo governo di Komorn. E qui a sè stesso chiede il Mailàth, se la condanna del Souches non sia stata in relazione colla punizione non guari appresso inflitta a Lobkowitz; nè questo è punto improbabile. Era da poco tempo venuto meno il favore imperiale al mini-

stro Auersperg, fautore de' francesi, al pari del suo collega; ne fu cagione l'essere trapelato che avesse invocato il favore di Luigi XIV per ottenere il cappello cardinalizio, al quale aveva finito per aspirare: onde si congetturò che avesse colla Francia relazioni pericolose per l'impero. Fu allora allontanato dalla corte e dal ministero, senza che incorresse in altro danno. Il nunzio veneto Nani lo disse già superbo e nemico degli stranieri, devoto solamente agli spagnoli, che lo avevano fatto rimettere in officio, allorchè l'imperator Leopoldo, alla sua assunzione al trono, lo pose in disparte. Era sua cura principale quella di allontanare dagli uffici maggiori i più capaci, affidandoli invece a creature sue. Ma nè la caduta del complice, nè la voce pubblica che lui pure accusava di tradire la patria, valsero ad aprir gli occhi al Lobkowitz sull'abisso che gli stava innanzi: continuò esso nelle sue pratiche col Gremonville ministro di Francia a Vienna, e a porre in derisione lo stesso imperatore, ch'ei paragonò una volta ad una statua cui si può mettere ove si vuole. Pare altresì che dall'elettor di Magonza fosse posta sotto gli occhi dell'imperatore la lettera, colla quale, come già dicemmo, gli vietava di concedere al Montecuccoli il suo ponte sul Reno, ed un'altra del Montecuccoli stesso che diceva: che più sollecitamente sarebbergli giunti gli ordini che gli si mandavano, se loro si facesse prendere la strada di Parigi.[1] Di altra lettera di quel generale fa pur menzione il Wagner, biografo di Leopoldo, nella quale lagnavasi andasse copia in Francia dei dispacci confidenziali a lui diretti. Nominò finalmente l'imperatore una commissione composta di cinque dignitarii dello stato, tra cui il Montecuccoli; il quale dopo i fatti dell'ultima guerra, se non anche precedentemente, avrà senz'altro troncata quell'amicizia che un tempo mantenne col Lobkowitz, e che il Bolognesi nel 1644 diceva già antica. Trovò la commissione indizii di tradimento nelle relazioni di lui con Luigi XIV, ed ebbe notizia di molti discorsi ch'ei tenne col suo segretario italiano Petri in dispregio dell'imperatore. Propose perciò un regolare processo: l'im-

[1] Così il Mailáth.

peratore per altro che già lo aveva fatto arrestare, non sofferente d' indugi, ordinò alla commissione stessa di portargli entro due giorni un giudicio definitivo; e questa, messa così alle strette, senza che le si lasciasse tempo per procedere alle indagini necessarie, prudentemente si ristrinse a consigliare venisse trattato come Auersperg, deposto cioè dalle cariche che occupava. Un solo voto fu per la prigionia di lui a Radowitz, ed era quello del conte Lambert; e al voto suo l' imperatore si attenne, lui nominando al posto del Lobkowitz, con autorità nondimeno più piccola di quella ch' egli ebbe. Così scomparve dalla scena del mondo un uomo già tanto potente, che tra le angustie di un carcere venne poi a morte nel 1677; non però per veleno, come taluno scrisse, giacchè non si sarebbe aspettato tre anni, se altri avesse voluto disfarsi di lui. E neppure è vero che gl' impetrasse il nunzio pontificio un castigo minore di quello destinatogli, perchè in effetto egli ebbe quello che aveva consigliato il Lambert. Accennerò da ultimo che in una scrittura di un aiutante di Turenna, la quale ci venne già ricordata, è fatta menzione della voce che correva di una pensione pagata dalla Francia al Lobkowitz; dalla persona del quale volentieri prendo ora congedo.

Rimaneva intanto in seggio un altro de' ministri di Leopoldo, destinato pur esso ad ignominiosa caduta. Era il conte di Zinzendorf, che sino dall' innalzamento al trono di Leopoldo amministrava le finanze dell' impero; a queste più funesto che tutte le guerre precedenti, come si legge nella relazione presentata da quelli cui fu dato incarico di prendere ad esame i conti di quel ministro. Oltre quanto si trovò essersi egli appropriato, furono le ruberie de' suoi sottoposti valutate un milione. Giudicato nel 1680, convinto, e confesso, fu multato in un milione e novecentosettantamila fiorini, privato delle cariche, e relegato nel luogo che l' imperatore gli destinò, e dove morì l' anno appresso. Ma d' egual passo di quella delle finanze, procedevano, al dire del Mailàth, le altre amministrazioni dello stato; e riferisce il cavalier Borgognone che una volta il ministro Porcia, il quale vedemmo spesso porre ostacoli alle operazioni militari del

Montecuccoli, e che si stimava non gli fosse amico, così si espresse con un ecclesiastico: « dopo la mia morte, salvo il Montecuccoli, faranno gli altri ogni strazio del mio padrone: » e avrebbe potuto aggiungere de' sudditi suoi, colle sostanze dei quali impinguavansi i frodatori. Da noi più volte venne, ad esempio, accennato a ciò che si riferiva alle milizie, e come le enormi somme in tempo di guerra ad esse destinate giungessero in troppo scarsa misura sino ai soldati, che sovente pativano difetto di viveri e di vestiario. Largo nello spendere era anche l'imperatore, ed incurante di furti domestici;[1] nè i divertimenti e le caccie che predilegeva, gli lasciavan agio d'investigare ciò che facessero i ministri: onde avvenne, che se alcuno di loro fu punito, fu troppo tardi.

Noi chiuderemo ora il presente capitolo dicendo delle ultime mutazioni della guerra del 1674. Al Souches era stato dato per successore lo Spork, che, senza contrasto, si sottopose all'Orange; e così procedendo di accordo, riescirono ad impadronirsi della piazza di Grave. Ma da altra parte il duca di Lorena veniva sconfitto da Turenna: e quando agli imperiali s'unirono i brandeburghesi, formando insieme un esercito di 60,000 uomini, schivava il general francese la battaglia che gli offerivano. L'accettò poi, ma solo dopo ricevuto un rinforzo di 10,000 uomini, e li battè, costringendoli a ritirarsi, e a levare ancora il blocco che avevano posto a Breisach. Dopo di ciò non altro rimase ad essi da fare se non ripassare il Reno a Strasburgo. E così miseramente chiudevasi quella campagna che a Turenna procacciò quegli allori, che Montecuccoli non gli avrebbe lasciato cogliere, e alla Francia crebbe le conquiste. L'imperatore invece, che aveva mandato in campo un numero di truppe maggiore di quello de' precedenti anni, fiancheggiate ancora dai brandeburghesi, trovava i soldati suoi ridotti, come si disse, a soli 20,000 uomini. E da quella guerra usciva con perdita di ripu-

---

[1] Racconta Mailàth che si appropriavano i domestici dell'imperatore le bottiglie e i vasi vinarii, allorchè rimanevano vuoti, e li rivendevano all'amministrazione della casa imperiale.

tazione e di alleanze faticosamente acquistategli dal Montecuccoli; il nome del quale andò allora per le bocche di tutti, come del solo che potesse risollevare le cadenti sorti dell' impero.

CAPITOLO V.

GUERRA DEL 1675.

Non pareva che mai dovessero aver termine i disastri della campagna dell' anno 1674, provandosene gli effetti allora altresì che prendevano le truppe i quartieri invernali. Pessime notizie giungevano circa i soldati; e di ciò si chiamava in colpa il Bournonville, il quale a sua volta scriveva temere un ammutinamento della sua gente per manco di paghe e di viveri (*Avvisi* manoscritti di Vienna nell' archivio estense). Peggio fu quando s' intese che Turenna due volte aveva battuto nell' inverno del nuovo anno 1675 gl' imperiali, ricusando poi restituire quelli tra loro rimasti prigionieri, in cambio di ufficiali francesi. Tornarono a Vienna il Bournouville e lo Spork, e il governo delle truppe più specialmente venne affidato al giovane duca di Lorena. Al tempo medesimo mandavasi al campo l' Hofkirchen a fare inquisizione sui fatti della passata campagna, il mal esito della quale venne poi attribuito nella relazione di lui alle discordie dei generali, e all' aver essi poco atteso all' officio loro; se non che non erano queste le sole cagioni dei passati disordini. Incominciavasi intanto a prevedere che mancherebbe l' aiuto delle truppe dell' elettore di Brandeburg, avendo gli svedesi, mentr' egli svernava in Franconia, invasi gli stati di lui, al soccorso de' quali non andò egli tuttavia se non in giugno.

Temevasi alla corte che la condizion di salute del Montecuccoli potesse distoglierlo dal pensiero di ritornare al campo, e che invece aspirasse all' ufficio di maggiordomo dell' imperatore, che stava per rimaner vacante, e rimase infatti nel feb-

braio. Da una lettera del padre Carlantonio, scritta il 13 di gennaio 1675, abbiamo notizia di conferenze che lo Swarzemberg e il Lambert ebbero coi ministri di seconda classe, com'ei li dice, per veder modo che quell' officio non fosse conferito a Raimondo. Sospettavano ne trarrebbe pretesto a rimanere presso l' imperatore, dove malvolentieri, come per altro lato ci è noto, lo avrebbero veduto i cortigiani, che troppo lo sapevano a lui affezionato, e paventavano che gli svelasse abusi e disordini. Mediatore tra loro, al dire del gesuita, era il cappuccino padre Emerico (del quale avremo a favellare più oltre,) che molta ingerenza aveva nelle cose della corte: un buon uomo, dice la lettera che seguitiamo, di scarsa intelligenza; che però con faccia franca sapea trar partito della fiacchezza di coloro coi quali aveva a trattare. Da codesto tramestio derivò per avventura l' essere rimasta per allora vacante quella carica, che solamente nel successivo anno fu data al conte Dietrichstein, e che fu intanto esercitata temporaneamente dal conte Lambert camerier maggiore, come ci è narrato dagli *Avvisi di Vienna.* Di questi, che già ci vennero nominati, diremo ora che erano una gazzetta manoscritta che si spediva alla corte di Modena per tenerla informata di quanto giornalmente accadeva così alla corte, come sul luogo della guerra. V' era una rubrica speciale sulla Polonia dove, essendo il regno elettivo, più volte ambirono gli Estensi di avere dignità reale. Avevano l' incarico di riferire le notizie i diplomatici estensi successivamente mandati a Vienna; ma quando non potevano farlo essi, commettevano ad altri quel cómpito; che dal padre Carlantonio fu affidato ad un Bianchi. E sarà questi quel Bernardino Bianchi, del quale si trova nell' archivio estense unita agli *Avvisi* una lettera che da Recanati nel 1663 indirizzava (come sembra) al Montecuccoli, e nella quale lo invitava a mandargli un componimento suo per una raccolta poetica che intendeva fare per le nozze dell' imperatore Leopoldo. Io non so poi se sia desso quel Bernardino Bianchi carpigiano, che nel 1687 uscì dall' ordine de' gesuiti al quale era ascritto, come si legge nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi. Di questi *Avvisi* avremo a valerci in-

sino alla metà dell' anno 1676, quando cessa nell' archivio la serie di essi. Ricaviamo intanto da quelli di quest' anno, come a vincere l' esitazioni del general Raimondo circa il riprendere il comando, si adoperò quell' ambasciatore di Spagna che vedremo in breve farsegli nemico. Valsero nondimeno più che altro a dileguare i dubbi di lui le reiterate istanze dell' imperatore, non disgiunte da generose offerte. « Al conte Montecuccoli, scrive il padre Carlantonio, è stato esibito un bene (terre cioè in Ungheria) di 100,000 fiorini colla sopravvivenza del reggimento al figlio; e un viglietto imperiale gli promette il titolo di Principe dell' Impero, finendosi con pace onorevole o con qualche buon successo in questa campagna. Da Spagna si crede che haverà intanto titolo di Principe, ed un' annua pensione di quattromila fiorini. » Che Raimondo avesse mai que' beni in Ungheria, è molto da dubitare, non trovandosene ricordo nè pure nel suo testamento. Quanto al principato dell' impero, nel viglietto di Leopoldo di cui si ha una copia nell' archivio estense, è detto che alla prima creazione di principi gli verrebbe conferito in riguardo ai servigi da lui resi, dai quali esso imperatore affermava aver ricevuto molti vantaggi; ma voleva che intanto la cosa rimanesse segreta. Vedremo poi che, troppo tardando l' imperatore a mantenere quella sua promessa, Raimondo cinque anni appresso ebbe a rammentargliela.

Insino dal precedente anno nell' ultima lettera del presidente Arese, che abbiamo alle stampe, questi aggiungeva in poscritta di suo carattere: « S. M. (il re di Spagna, del quale, come milanese, era suddito) ha dichiarato un Principato con tremila scudi d' entrata al signor conte Montecuccoli: » e non fu vero. Ed ora la notizia che ci porge il gesuita, è detto in altra sua che gli veniva dall' ambasciator di Spagna, ma soggiungeva tosto: « Vedremo se si avvererà: » dubbio opportuno, giacchè non scrisse poscia che la cosa fosse avvenuta, come non avvenne infatti. Nè Raimondo, nè il figlio suo presero mai titolo da principato alcuno avuto da Spagna; nè di questo è parola nel prolisso epitaffio del generale che riporteremo nell' Appendice. Eppure non manca chi faccia ricordo di quella donazione spagnola. Scri-

veva l'Huissen, che non allora, ma nel 1678, Raimondo fu fatto duca d'Amalfi; la qual notizia è tanto più inverosimile in quanto che quel ducato, già appartenuto al general Piccolomini, era allora de' suoi eredi, che solamente nel secolo decimo ottavo lo alienarono. Il Mailàth riprodusse questa notizia; ma per evitare l'errore in cui era incorso l'Huissen (e dopo di lui il Moreri e più altri), inciampava in un altro, dicendo Montecuccoli duca di Melfi, che invece, come si legge negli *Annali* del Muratori, era feudo di don Vincenzo Gonzaga. Più al largo si tenne un poeta modenese, Giuseppe Maria Pannini; il quale, ignorando forse qual titolo competesse al generale suo concittadino, in un sonetto che gli dedicava, e che è stampato tra le sue poesie edite in Bologna, lo chiamò duca senz'altro aggiungere. In tutto questo non vi fu altro di vero, se non l'intenzione che si ebbe in Spagna di rimunerare allora con un cospicuo donativo un generale cotanto benemerito della casa d'Austria, alla quale i regnanti di Spagna appartenevano pur essi; e la notizia che di ciò si sparse, trasse molti a credere avvenuto quel che non era se non un progetto. Risorse poi questo nel 1675, siccome saremo per dire, ma ad esso anche allora non fu dato seguito.

Vinte, come dicevamo, le esitazioni del Montecuccoli, si trattò delle condizioni colle quali consentiva di riprendere il comando, e che erano due, secondo scrisse il Dragoni già per noi nominato: la prima, di non avere a sottostare ad alcun principe dell'impero, alludendo forse all'elettore di Brandeburgo, col quale nella campagna del 1673 non era proceduto sempre d'accordo;[1] e neppure, secondo scrisse Mailàth, a dipendere dal consiglio aulico di guerra, che in sua assenza sarebbe stato diretto da altri; e la seconda, che gli si dessero 60,000 talleri per provvedere ai bisogni dell'esercito. Aggiunge il Bianchi negli *Avvisi*, avere egli chiesto altresì la libera disposizione della cassa di guerra, che dell'occorrente venissero forniti i magazzini, e che gli fosse data facoltà di riunire in un solo i diversi corpi, per potere

[1] Una lettera del Dragoni parrebbe indicare che fosse stato destinato da prima il Montecuccoli a combattere contro gli svedesi nel Brandeburg; ma di ciò non trovo indizio altrove, nè la cosa mi sembra verosimile.

con più vigore trattar la guerra. Ogni cosa gli fu allora consentita, anche i denari, essendo in buon punto venuto a morire quel conte Rothal che avemmo a nominare allorchè dicevamo della guerra contro i turchi, lasciando erede l'imperatore; e questi le molte sostanze di lui destinò alla cassa di guerra, ad impinguar la quale si voleva anche chiedere un'anticipazione sui redditi delle saline del Tirolo. Al tempo medesimo, come si ha dal Bianchi, mandavasi all'esercito del Reno il comandante di Komorn perchè cercasse scoprire ove fosse andato a terminare il molto denaro spedito già al campo, e che mai non v'era pervenuto. Si facevano intanto altre leve per completare i reggimenti, e ancora per quei 4000 soldati che si volevano spedire a Napoli in aiuto degli spagnoli, contro i quali si era sollevata Messina. Perchè poi sapevasi deliberato Turenna ad uscire per tempo in campagna, si pose Montecuccoli a disporre con sollecitudine quanto occorreva per trovarglisi a fronte al tempo opportuno, benchè sapesse che con soldati o stanchi pei patiti disagi, o raccolti qua e colà, e non bene addestrati, non avrebbe subito potuto affrontarlo. Nè da questo, come narra lo storico Gazzotti, lo trattennero le proposte messe allora innanzi dalla Svezia di una neutralità dell'imperatore, gli stati del quale verrebbero rispettati dai francesi; perchè sottoposta la cosa, secondo ei narra, al Montecuccoli, ad Hoche e a Königsegg, come oltraggiosa all'imperatore la respinsero tosto.

Per mezzo di sua moglie fece Raimondo pregare il padre Carlantonio di volerlo accompagnare al campo; ed esso, dopo pensatovi alquanto, com'ebbe a scrivere, accettò, e calde raccomandazioni ebbe poi dall'imperatore acciò vegliasse alla conservazione della salute del suo parente, che, si trovava ancor debole per incomodi emorroidali poco innanzi sofferti. Partirono l'11 di aprile, il dì seguente erano a Sprinzendorf a dieci leghe da Vienna, ed allora Raimondo sentivasi in miglior condizion di salute. Andarono poscia in Baviera per indurre quell'elettore ad unire alle truppe imperiali 10,000 soldati suoi, che furono poi i primi a giungere sul luogo della guerra. Da Ulm scriveva il gesuita, come gli stati di Svevia avean promesse le milizie

loro a Raimondo, che in quel frattempo aveva avuto opportunità di fare molti acquisti di derrate, e andò poscia tra Francfort e il Meno per farvi la rassegna generale dell'esercito.[1] Rimase il padre Carlantonio in Ulm, ove trovò il general Caprara a curarsi d'una malattia che lo aveva incolto; e di là mandava alla corte di Modena quei ragguagli de' quali siamo per valerci, al pari di quelli del Bianchi, e degli altri fornitici da un discorso inedito che si conserva in Modena presso il marchese Lodovico Coccapani, intitolato: *Risposta del cavalier Borgognone alla replica fattagli da un amico sopra la lettera di Basilea.*[2] È questa una difesa della condotta di Montecuccoli in quella campagna contro nuove accuse dei nemici di lui, che mai non cessarono dal vilipendere un uomo che aveva per essi il torto di innalzarsi troppo al di sopra di loro. L'autore di quella scrittura che militava allora, siccome sembra, sotto Montecuccoli, forse da lui medesimo ebbe notizia di alcuni particolari più reconditi, come dalla narrazione sua si può congetturare.

Dagli storici tedeschi da me veduti poco si ritrae circa quest' ultima campagna dei tre maggiori capitani che fossero a quel tempo. Turenna e Montecuccoli specialmente meritavano ben più distinta narrazione delle cose in quell'anno da essi operate, avendo eglino allora fatto prova di tale una perizia nell'arte della guerra, da non esser facilmente superata da altri; ond'è che di quella campagna facessero studio speciale gli scrittori di cose militari. Al Mailàth, come storico della monarchia austriaca, incombeva l'obbligo di narrare per disteso i fatti avvenuti in questa campagna gloriosa per le armi imperiali, e deve destar meraviglia che in sola una mezza pagina della sua storia si trovino essi compendiati. Più distesamente intorno a que' campeggiamenti si occuparono scrittori italiani e francesi, che ci verranno man mano ricordati; i quali li fecero anche argomento

[1] Al tempo medesimo partiva alla volta dell'esercito imperiale il conte Carlo Montecuccoli da noi già nominato.

[2] Ignoro se *Borgognone* sia cognome dell'autore della Relazione, ovvero, come non è improbabile, che fosse egli nativo della Borgogna. Di una famiglia Borgognone è qualche ricordo in Italia.

di speciali osservazioni strategiche, essendochè fosse quella campagna, a giudicio del general francese Folard, il capolavoro di Turenna e di Montecuccoli, e tale che una simile non se ne trovi nella storia antica.. A me sembra nondimeno che i documenti inediti de' contemporanei di Raimondo, e singolarmente dei testimonii che videro le cose narrate, o che da lui stesso le seppero, co' quali documenti io sarò per confortare in gran parte la relazione che imprendo a fare di quella campagna, porgano di questa un'idea alquanto diversa da quella con che da più storici venne rappresentata.

Allorchè ritornava il Montecuccoli a capo delle truppe imperiali, scorate le trovava pei danni sofferti ne' quartieri invernali, e per le sconfitte patite così allora, come nel passato anno. Era invece Turenna al colmo della sua gloria, a tal segno che pensò di non volere più esporsi a perderla, e chiese al suo re, secondo narra il Ramsay, di poter ritirarsi tra i preti dell'Oratorio, il che altra volta aveva disegnato di fare. Ma di nuovo ciò gli venne negato da Luigi XIV, ed egli, al volere di lui rassegnandosi, ebbe a dire, se crediamo al cavalier Borgognone: « Il provarmi di nuovo col Montecuccoli dee forse costarmi la vita, ma faccia il destino quant'egli sa, non può levarmi di morire da uomo d'onore e di coraggio. » Ma com'ebbe accettato l'incarico di condurre quella nuova impresa, si pose all'opera con vivo desiderio d'uscirne con onore, valendosi di tutte le industrie che le estese sue cognizioni dell'arte della guerra e la lunga esperienza gli suggerivano. E da eguali sentimenti era animato Montecuccoli; onde poi tante arti e l'uno e l'altro adoperarono per riescire nell'intento che si proponevano, facendosi, all'occasione, il Turenna circospetto come il suo avversario, e questi ardito come Turenna. Mirava ciascun di loro a trar l'altro in inganno circa i proprii disegni; onde quelle tante mosse strategiche che formano l'ammirazione degl'intelligenti delle cose militari, quell'offerire battaglia da chi avesse occupato il luogo migliore, e il ricusarla dall'avversario; e l'arte di accampare al sicuro da sorprese, e la vigilanza continua, spiando le mosse dell'inimico, e le industrie

per togliergli i viveri, e quant' altro i più provvidi capitani pensarono mai per cansar pericoli e per conseguire la vittoria. Parziali conflitti si ebbero, ma non battaglie, se non dopo che Turenna fu ucciso. E già negli *Aforismi* aveva il generale italiano proclamato: « il dar battaglia vuolsi fidarlo alla guerriera fortezza congiunta a molta sapienza virile per non sacrificare ad occhi chiusi l' esercito senza utile e senza bisogno: chi a prezzo di molto sangue affetta fama di grande capitano, affoga i cadaveri dei vinti nel sangue dei vincitori; » ed era questa l' opinione espressa altresì da Galasso.

Il primo scopo che Montecuccoli all' uscire in campagna si proponeva, dopo avere riordinato l' esercito rinfrancandone gli spiriti abbattuti, e dopo attesi invano i rinforzi promessi dai principi tedeschi, era quello di assicurarsi il passo del Reno pel ponte di Strasburg; nella qual città libera dell' impero germanico, allora fervevano quegli spiriti nazionali che una lunga soggezione ad altro popolo le fece perdere. E a Strasburg andò egli a trattare coi magistrati della città per mantenerli in fede, e per assicurarli che non si sarebbero rinnovati sul territorio loro i disordini che nel passato anno generali incapaci di tener a freno i soldati, non avevano potuto impedire. E là, fidando in quel popolo, fece egli radunare vettovaglie in copia pel suo esercito, e costruire molini e un ponte di battelli, mentre quello stabile l' aveva fatto precedentemente occupare il generale Bournonville da tre mila uomini del Caprara, come negli *Avvisi* del Bianchi si legge. Ma vane tornarono poi queste previdenze del Montecuccoli, perchè Turenna, che già nell' inverno precedente, allorchè erano in basso le fortune degl' imperiali, accostandosi minaccioso a quella città, le aveva imposto di mantenersi neutrale, venne di nuovo coll' esercito suo a quattro leghe da essa, ed obbligò i magistrati a non dipartirsi dalla promessa che loro aveva estorta. Si saranno in tale occasione ritirati dal ponte i soldati del Caprara, che sarebbersi trovati disgiunti dall' esercito imperiale; e noi vedremo infatti che più tardi vi ritornarono. Un buon presidio di soldati strasburghesi restò nondimeno in un

fortino che difendeva quel ponte. Fece allora Montecuccoli passare il Reno a Spira alle sue truppe, o ad una parte di esse, e offrì battaglia a Turenna; questi non l'accettò, ma poi avvisando che avesse errato il generale cesareo col lasciare indifeso l'oltre Reno, facendo osservare a' suoi ufficiali come anche i grandi generali fossero esposti a commettere sbagli, passò egli stesso quel fiume. Allora temendo Montecuccoli che potesse egli investire Offenburg che a lui premeva conservare, così celeremente ripassò sull'altra sponda, e corse a quella volta, che Turenna, vedutasi tolta di mano la preda agognata, ebbe a dire che troppo bene l'avversario aveva saputo rimediare al suo errore. E nota il Borgognone, come scrivesse allora quel generale alla sua corte, così acconciamente aver Montecuccoli ordinate le cose sue, che sarebbe stato imprudenza l'attaccarlo. Un colpo molto ardito fu detto da Ramsay quel passaggio del Reno fatto da Turenna: in grave pericolo sarebbesi egli infatti ritrovato, se fosse riescito a Montecuccoli, come tentò di fare, di togliergli i due ponti che gli servivano di comunicazione coll'altra sponda, e perciò colla Francia. A Vienna invece si biasimava Montecuccoli, perchè non aveva impedito ai francesi di passare il Reno, il che invero non si vede come in tutti i luoghi avesse egli potuto fare. Incominciò allora un giuoco di astuzie e di sfide, che a lungo durò. S'accampa Turenna in luogo forte tra boschi, e due volte per trarlo di là innanzi che gli giungessero i rinforzi che attendeva, gli presenta Raimondo il fianco del suo esercito: ma egli non si muove, quantunque a disagi mal tollerabili fosse sottoposta la gente sua, come si legge nelle *Memorie* che un aiutante di lui ci lasciò, e si dovessero nutrire i cavalli con foglie d'alberi. Riesciva intanto a Turenna di comprare con molt'oro alquanti cittadini di Strasburg, che avendo in consegna i grani degl'imperiali, li mandarono a Basilea, dove li compraron poscia i francesi; previde egli allora che anche al nemico sarebbero per mancare i viveri, e persistette nel suo proposito di non muoversi da un luogo nel quale Montecuccoli non avrebbe potuto attaccarlo, senza esporre a rovina il suo esercito. Tutti gli sguardi erano ri-

volti a quel breve tratto di paese occupato dalle genti di quegli emuli famosi, e nessuno dubitava che una battaglia decisiva non fosse imminente. Da Ratisbona il 23 di giugno scriveva il padre Carlantonio: « Pare giunta l'hora di decidersi la lite con Turenna, il quale trovandosi tra Offenburg piazza imperiale e Argentina (Strasburg) ha il Reno al fianco destro, al sinistro il conte Montecuccoli, e alla fronte il Caprara con buon nerbo di cavalleria, e luoghi paludosi. » Diceva poscia scopertosi venduto ai francesi un Reel, il quale aveva in guardia quel forte che difendeva, come dicevamo, il ponte di Strasburg; e qui si mise tosto guarnigione di soldati dell'impero, che saranno stati bavari o annoveresi, i soli che fossero allora arrivati al campo del Montecuccoli. Avvisava egli infatti che gli altri principi ai quali erano stati assegnati i luoghi, ove le genti loro dovevano opporsi ai francesi, amavano meglio che questa bisogna se la prendessero gl' imperiali, che però meno liberi si ritrovavano ne' movimenti loro. Di Raimondo diceva alcuni giorni appresso: « Egli è animatissimo a cimentarsi col Turenna: scrive francamente all' imperatore che cerca ogni via per combatterlo, e dalla sua generosa risoluzione incoraggita tutta l' armata anela a segnalarsi, ognuno colla maggior intrepidezza e costanza. La vicinanza in cui si trovano ambi gli eserciti fa credere d' haver in breve a sentire qualche strepitoso conflitto. » Ma così non fu, quantunque non cessasse Montecuccoli di adoperare tutte le arti per indur Turenna ad attaccarlo, facendo anche andare i suoi soldati in luoghi dove avrebbe dovuto sembrar facile ai francesi il batterli, e il liberarsi così dalle pestifere paludi che a molti cagionavano infermità, e spesso la morte. Li aveva infatti Montecuccoli ricacciati più addentro in quelle paludi, quando giunse a toglier loro il passo del fiume a Redenloch. Ai foraggi pei cavalli provvide nondimeno Turenna, facendo occupare Altkirchen, invano a lui opponendosi due mila cavalli imperiali, che nompertanto gravi perdite gli cagionarono, come il Bianchi racconta. Ed altri parziali conflitti riescirono parimente micidiali ai francesi, i quali per questi, per diserzioni, e per

malattie si trovarono scemati allora di più che tre mila combattenti, al dire del padre Carlantonio; e questo numero dal cav. Borgognone viene elevato a quattro mila, e a cinque mila dal Bianchi. E dice poi il primo di essi, che i soldati imperiali inferociti più non davano quartiere ai vinti, e se a qualcuno di essi lo concedevano, non lo facevano senza mali trattamenti e ferite, disubbidendo in questo agli ordini precisi del generale. Ma fermo il Turenna nel non voler battaglia per allora, temporeggiava con qualche movimento strategico per allargar la cerchia delle sue operazioni, e ancora per assicurarsi, al bisogno, una via per levarsi di là, imperocchè nella posizione in cui si trovava non poteva farlo, senza esporre la sua retroguardia a venir assalita dagl' imperiali. Dell' inazione di Turenna asserivano i francesi esser cagione l' aver Montecuccoli più di quello di loro, numeroso il suo esercito; ma ciò negava il Borgognone, affermando che da essi medesimi erasi numerato quello di Turenna a ventisei mila uomini, mentre soli venti mila ne aveva Montecuccoli. Ancora potrebbe aggiungersi, che tra gl' imperiali erano corpi non destinati ad entrar in battaglia, come que' mille ungheri a cavallo i quali, come si legge nell' opera delle *Azioni di soldati italiani*, non si adoperavano se non per scorrerie. Intanto così erano vicini i due eserciti, che le ultime sentinelle dell' uno avrebbero potuto tener conversazione con quelle del nemico, come scriveva il gesuita che seguitiamo: eppure, dice il Ramsay, i soldati dormivano tranquille le notti, tanta era la fiducia che loro inspiravano i due supremi capitani. A lungo andare divenne finalmente una necessità il rimuovere il campo da luoghi che le pioggie e i cresciuti ardori estivi rendevano sempre più infesti, e dove, come il gesuita racconta, giungeva il fango sino al ventre dei cavalli: e inoltre più grave era divenuto colà il difetto de' viveri. Di questo incolpava egli i fornitori dell' esercito imperiale e i ministri degli stati tedeschi; e soggiungeva che ad Ulma, ove allora si trovava, v' erano derrate in tanta copia, che avrebbero bastato all' esercito per un anno, ed agevolmente sarebbersi potute trasportare al campo. Coloro però che avevano assunto l' impresa della forni-

tura de' viveri, colà non facevan acquisti, essendosi provveduti, a risparmio di spesa, nell' interno della monarchia austriaca; e valevansi del Danubio pe' trasporti, che riescivano lenti e difficili. A Ratisbona, ad esempio, erano molte lor barche cariche di grani, ma innanzi che di quelli potesse fruire l' esercito, sarebbero corse più settimane e forse mesi, secondo ei diceva. Annunziava poi il 17 di luglio che Raimondo aveva collocato altrove il suo campo, guastatogli il precedente dalle pioggie; e che avendo fatti salire, per men disagio, i fanti sui cavalli dei bagagli, s' era egli accostato di più al Reno. Accorse Turenna per impedirgli un passo dei più perigliosi, ma non giunse in tempo: trecento francesi che erano a guardia di un altro, al suo appressarsi fuggirono. Dice poi il gesuita che Raimondo mirasse ad occupare un luogo da lui indicato col nome di Wistab (ossia Wiltsted), per separare Turenna da Strasburg (e pare s' abbia a leggere invece Philisburg), ove aveva suoi magazzini: ma il segreto della sua marcia fu tradito da un ufficiale ai francesi. Non essendo poi questo il primo tradimento che accadesse nel suo campo, prese egli il partito di non indicar più ad alcuno ove fosse per condurre le truppe, di ordinare improvvise le partenze, e di mutare anche strada lungo le marcie. Seguitava talvolta egli stesso i corpi che spediva, in questa o in quella parte; la qual cosa tornogli una volta almeno opportuna, avendo potuto recar soccorso ad una parte de' suoi ch' era stata battuta. Termina poscia lo scrittore che seguitiamo, col dire, che i frequenti ed improvvisi assalti che dava il generale cesareo ai corpi staccati dei francesi, tenevano questi in tanta apprensione, che se non erano superiori in forze, si ritraevano; laddove tanta baldanza avevan presa gl' imperiali che, anche inferiori in numero, li assalivano. Molti asseriva i francesi che disertavano, e non solo uomini di nuova leva, ma veterani che dicevano non poter più reggere a quella vita e in que' luoghi. Ad essi, allorchè presentavansi al campo imperiale, era dato un passaporto, ma solo per luoghi donde ritornar non potessero ai compagni loro. Degl' imperiali più non fuggiva alcuno, dopo che all' aprirsi della campagna al-

quanti degli arrolati recentemente avevan preso il largo. Ma riceveva Turenna denari e gente da Francia, ed invece agl' imperiali venivauo riuforzi scarsi, e molti rimproveri perchè ancora non si fossero sterminati i francesi, o ricacciati se non altro di là dal Reno, e per quelli che i nemici del Montecuccoli chiamavano gli ozii di Offenburg, dal luogo presso il quale aveva egli riunito il nucleo del suo esercito.

Continuando intanto Montecuccoli la marcia che dicemmo aver intrapresa, mirava a collocare le sue genti presso il fiume Renken, dove più agevole sarebbegli tornato il procacciarsi i viveri. Ma perchè in tanta vicinanza del nemico non era facil cosa il pervenir colà, gli bastò l' animo di mettersi con tutti i suoi per sentieri reputati impraticabili, e per essi, dopo fattosi largo tra i francesi, che un luogo periglioso per lui gli contrastavano, raggiungere il fiume ove pose il campo, che tosto ei venne fortificando. Bella impresa di valente capitano codesta, la quale mostra vero quanto lasciò scritto Folard, che pochi cioè si approssimarono al Montecuccoli nel saper disporre le marcie sempre al sicuro dal nemico, e pronto a resistergli. Raggiunto colà da Turenna venutovi di mezzo a boschi, fermò tosto Montecuccoli il piano della battaglia che gli voleva dare iu campo aperto, attaccandolo da tre parti.[1] Ciò che allora accadesse diremo, seguitando due diverse relazioni. Si ha nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani,* che avendo Turenna spartiti in tre luoghi i corpi del suo esercito, Montecuccoli designasse di assalire il più avanzato di essi comandato dal cavalier Du Plessis, mandandogli di fronte il duca di Lorena e alle spalle il Caprara, nel tempo che due falsi attacchi farebbe egli stesso; ma Lorena s' incontrò iu Turenna, e tornò indietro, e non udì Caprara il segnale convenuto: nulla pertanto si potè fare. Questo racconto sembra ottener conferma da quanto narra il generale Feuquières, andasse cioè Tureuna a sostenere il corpo di Du Plessis che si trovava in pericolosa posizione alla sini-

[1] Un vivente scrittore militare concede al Montecuccoli il vanto di aver preceduto molti nel proporre il combattimento in campo aperto anzichè dalle fortezze. (GANDOLFI, *Bologna e l' Appennino.*)

stra degl' imperiali, e che vi giunse quando Lorena già assaliva le guardie avanzate; il quale, vedendo così cresciuti i nemici, si ritirò.[1] L'altra relazione è quella del Ramsay, che non parla della divisione dell' esercito francese in tre corpi, ma dice che Montecuccoli voleva assalire Turenna, e nol potè, essendosi egli solo trovato al luogo convenuto, perchè era stato il Lorena tratto fuori di via da guide mal fidate, e perchè non udì Caprara il segnale. Scopo finale del Montecuccoli era poi, a suo avviso, una diversione che far voleva su Freystett. E qui osserva Ramsay che, mentre Turenna a 64 anni era tuttavia vegeto e sano, e stava intere giornate a cavallo per tutto vedere cogli occhi proprii, Montecuccoli a 66 anni trovavasi debilitato, ed impedito spesso dalla gotta, e doveva perciò attenersi alle relazioni altrui. Ma questo io stimo che al tempo di cui favelliamo non accadesse, e le parole che riferimmo del padre Carlantonio, ci confermano in questo pensiero. Del rimanente anche le rapide e disagevoli marce delle quali facemmo parola, stanno a prova che buona in questo primo periodo della guerra del 1675 esser doveva la condizione di salute di quel generale. Non potendo egli intanto dar la battaglia così a lungo desiderata, e che al momento opportuno gli sfuggiva di mano, mosse nuovamente il campo, e si fermò a due leghe di là, nel tempo che Turenna conduceva i francesi a Gamhurst, ove intese che con celerissima mossa Montecuccoli, al quale s'era unito Caprara, procedeva alla volta di Sassbach. S'avviò egli allora per incontrarlo, giungendo poi al fondo di quel villaggio allorchè dall' altro lato vi arrivava Montecuccoli, il quale fu il più pronto a far occupare la chiesa, che era il luogo ove meglio potevansi apprestare le difese. Quando pertanto Turenna, dopo avere nel suo campo assistito alla messa, ed essersi comunicato, andò per riconoscere il paese, trovò già presidiata dagl' imperiali quella chiesa, che era a capo di un *defilé* (come lo dicono), pel quale i suoi soldati avrebbero dovuto passare. Voltosi allora ad esaminare le posizioni fatte occupare dal Mon-

[1] *Mémoires de M. le Marquis de Feuquières L.-Général.* Londres, 1710.

tecuccoli, vide aver esso la sua destra assicurata in modo da non poter venire attaccata; ma gli parve (e vedremo che prendeva errore) che dal lato sinistro si sarebbe potuto trovare un varco, pel quale far passare le sue truppe: e da quella parte risolse condurle. Per riposarsi intanto della sua stanchezza, si ritirò nel suo campo, lasciando ordine lo svegliassero se alcun movimento facessero i nemici: e non si tardò infatti ad avvisarlo che movevano essi verso la montagna, come dice Ramsay, che alluderà probabilmente a quell' eminenza che il Borgognone narra essere stata allora occupata dai cesarei, collocando su di essa una batteria di cannoni. Salito Turenna su di un' altura per osservare le mosse del nemico, lo raggiunse il visconte Saint-Hilaire, generale delle artiglierie, che aveva sulle spalle un mantello rosso, e questo dette indizio agl' imperiali che là era un generale. Voltati pertanto i cannoni verso quella parte, una palla di questi portò via un braccio al Saint-Hilaire, e colpì Turenna nello stomaco. Cadde egli sul cavallo, da cui fu riportato al luogo dond' era venuto, e dove morto precipitò a terra. Fu detto che il colpo micidiale partisse dalla batteria del principe di Baden; afferma invece il Borgognone che fu il quartiermastro Cocolitz quello che ordinò si tirasse sui generali nemici non con un cannone, ma con una colubrinetta che al terzo sparo uccise Turenna. Ciò fu il 27 di luglio alle ore quattro pomeridiane. Cercarono i suoi ufficiali di tener celata la morte sua; Montecuccoli per altro ne fu tosto informato da persona che per speranza di premio andò a lui dal campo francese, ed era il barbiere di Turenna, come da una lettera di là venuta ritrasse il padre Carlantonio. A tal notizia, dice il Ramsay, Montecuccoli non provò altro senso che non fosse di dolore, e ripetè più volte: è morto un uomo che faceva onore all' umanità; le quali parole si trovano ancora nella relazione che di questo fatto fece egli all' imperatore.[1] Fu in effetto Turenna quel sapiente e valoroso capitano che ci è noto per le storie,

[1] Tra le poesie inedite del celebre medico Bernardino Ramazzini una ve n' ha sulla espettazione in che si era di una battaglia fra que' due famosi capitani, e in essa si augurava che quelle grand' anime si congiungessero in pace.

e al quale i posteri confermarono que' plausi che i contemporanei gli tributarono; non senza però che si deplorasse la devastazione da lui ordinata di tanti territorii, e la parte da lui avuta nelle guerre civili del suo paese. In buon punto lo colse la morte, quando su lui brillava tuttavia un'aureola di gloria, in procinto di commettersi in una battaglia della quale non è chi possa dire di sicuro quale sarebbe stato l'esito. Io so bene che la vanità nazionale fece dire ad alcuno scrittore francese che il vincitore sarebbe stato Turenna; e so che Fléchier, adulatore sul pulpito, e il gesuita Tournemine, ignari senz'altro di ciò che fosse la strategia, osarono affermare, questi che a Montecuccoli fu risparmiato il rossore d'una sconfitta; e il primo che atterrito Montecuccoli pensava a ritirarsi, e che la Francia attendeva il buon successo di un'impresa che, secondo tutte le regole della guerra, s'aveva a ritenere infallibile: ma so ancora che i fatti a nostra notizia danno una mentita a coteste gonfiezze rettoriche. Sia pure, come alcuni scrittori francesi asserirono, che avesse manifestato Turenna la fiducia di riportar vittoria, il che potè anche avere egli detto per inspirar coraggio a' suoi soldati, poichè evitar non poteva la battaglia; ma la stessa sicurezza nel trionfo espresse il Montecuccoli al Cavaignac, secondochè quest' ultimo lasciò scritto. E a me sembra che più ragioni stessero allora a far credere meglio fondata l'opinione del Montecuccoli. Aveva egli infatti occupate le posizioni migliori, e disposte le truppe in modo che Turenna medesimo non credè si potessero assalire con vantaggio se non da un lato; che se poi da quella parte avesse egli lanciate le sue truppe, a gravi disastri sarebbe facilmente andato incontro. Leggiamo infatti nell' opera tante volte citata delle *Azioni di generali e soldati italiani*, che la debolezza apparente di quella posizione non era che un'insidia dal Montecuccoli tesa a Turenna, trovandosi là infatti nascosto un grosso corpo d'imperiali, che da più parti sarebbe piombato sui francesi, se avessero preso quella strada; e già per noi fu detto che di cotali artificii aveva già fatto uso il Montecuccoli per tentare di trarre Turenna ad assalirlo: e tante prove ab-

biamo della previdenza di lui, da non si poter supporre che non avesse provveduto anche allora alla sicurezza del suo campo. Spontaneo poi, e per desiderio di combattere era andato il general cesareo a Sassbach, ed al contrario il francese vi era stato tratto dalla necessità d' impedire i progressi del nemico. Come credere pertanto che Montecuccoli cercasse cansare un conflitto così a lungo desiderato, e cui Turenna aveva sempre trovato modo di evitare? E ben poteva egli prevedere che disastrosa sarebbe per riescire la ritirata col nemico alle spalle, come vedremo esser poi stata quella de' suoi avversarii. A coloro che asserirono infallibile la vittoria dei francesi, chieder potrebbesi, perchè di questo nessun general francese fu così persuaso da accettare, dopo morto Turenna, una battaglia che non si poteva perdere. Turenna, del rimanente, tante e così belle vittorie aveva riportate, da non aver mestieri che adulatori poco prudenti un' altra di queste, affatto ipotetica, gli avessero ad attribuire. Più circospetto del Tournemine e del Fléchier, un biografo francese di Turenna lasciò scritto, che se quel generale « non fosse morto, era per far conoscere alla Germania che una buona testa è molto da temere: » il che sarebbe anche più probabilmente accaduto se non gli fosse stato a fronte un « général consommé dans son métier » come del Montecuccoli dice l' autor medesimo. Fu senza dubbio l' epoca per noi insino ad ora percorsa una delle più fortunose che nella storia dell' impero germanico s' incontrino; ma Raimondo Montecuccoli che a San Gottardo gli aveva evitato i grandi disastri minacciatigli dagli Ottomani, da quelli ancora lo scampò che gli sarebbero derivati da una invasione francese: onde ben si può dire col Paradisi, che fallì Turenna lo scopo al quale mirava, e che era l' invasione della Germania, e conseguì Montecuccoli il proprio della difesa dell' impero. E ciò fece egli, osserva acconciamente il Foscolo, con un esercito scosso dai rovesci del precedente anno, e che tardò a trovarsi completo; laddove baldanzoso per le recenti vittorie era uscito in campo il suo avversario, ben provveduto d' ogni cosa, e con alle spalle il sicurissimo rifugio delle fortezze, che mancava al Montecuccoli.

Dissero i nemici del generale cesareo, che non fu merito di lui se Turenna rimase ucciso: senza dubbio non l'affrontò egli armata mano, ma fu ben esso che lo trasse a Sassbach, che le posizioni migliori occupò, che assegnò il luogo a quelle artiglierie dalle quali ebbe morte quel gran capitano; e sempre fu ascritta a gloria del comandante di un esercito in faccia al nemico ogni ben riescita impresa del medesimo, vie più se preparata dalla previdenza e dal senno di lui. E disse appunto Rotteck, a colui spettare la vittoria, che sapientemente dispose il modo di conseguirla.[1]

Ma se non si peritaron gl' invidi della gloria conseguita dal Montecuccoli in tutta questa impresa di cercar modo di contrastargliela, scrittori in buon numero, così di storia come di arte militare, levarono a cielo la virtù di un capitano, degno (per dirlo col francese Folard) di venir opposto a Cesare, e che lo fu onorevolmente a Turenna.

Federico II, nel suo poema sull' arte della guerra, cantò poi con entusiasmo del salvatore della Germania nella sua lotta colla Francia, che tenne in sospeso la fortuna tra sè e Turenna: e all' ammirazione dei giovani guerrieri proponeva le marce, gli accampamenti, il continuo mutarsi d' uno in altro luogo di quel gran capitano, che contenne i francesi, e le difese loro affrontò.[2]

Ci fa difetto per venti giorni il carteggio che tanto ci tornò utile del padre Carlantonio, che forse, dopo la morte di Turenna, andò a Vienna con qualche incarico di Raimondo; e prima eraci venuto meno quello del conte Dragoni, il quale nell' ultima sua lettera del 16 di giugno, annunziava aver ottenuto, mercè il Montecuccoli, di servire il duca d' Annover in Danimarca. E quel Montecuccoli sarà senz' altro il gesuita, che più tempo col principe Luigi d' Este dimorò alla corte di quel duca.

Il general Raimondo che, lungamente essendo stato in campo contro gli Svedesi, avea veduto come la morte de' loro capi-

---

[1] « Wer die Mittels der Sieges weise bereitet, der erlangt Sieg. » (*Allgemeine Geschichte.*)

[2] *L'art de la guerre*, Chant II.

tani più venerati, quali furono certamente Gustavo Adolfo e Baner, anzi che abbatter gli animi de' soldati, di un sovrumano ardire li infiammava, così che nel proposito di vendicarli divenivano invincibili; non senza meraviglia avrà veduto i francesi non accettare il combattimento già iniziato dall'artiglieria, e non d'altro darsi pensiero se non di ritirarsi. E però a lui non rimaneva se non di tener lor dietro, quei danni ad essi cagionando che potesse maggiori. A coloro pertanto ch'erano travolti negli amari passi della fuga, sarà sembrata una sanguinosa ironia quella voce che corse allora in Francia, se pure madama di Sevigné, la quale la riferì, non l'ebbe di suo capo inventata ad imitazione del Fléchier, che avesse cioè offerto Montecuccoli ai francesi di lasciarli senza molestia ripassare il Reno, non volendo esporre la sua fama alla furia e al valore della gioventù francese, alla quale nulla nel primo impeto può resistere. Invece, giovani o vecchi ch'ei fossero, li stava egli allora incalzando alle spalle; e fu per loro gran ventura il trovarsi provveduti di ponti portatili, che mancavano al Montecuccoli, onde sovente al passo di molti rivi o fiumicelli o canali in che s'avveniva, più di loro indugiar si doveva, lasciando ad essi modo e tempo di più presto mettersi in salvo. Potè Montecuccoli raggiungere soltanto la retroguardia loro a Wildist (Wildenstein?): e parve, scrive il Borgognone, che volesse questa opporre resistenza; ma avendo gl'imperiali assalito con gran vigore la città e il castello, i francesi, bruciati prima i viveri, si ritirarono. Aveva assunto il comando, dopo morto Turenna, il De Lorges suo nipote, al quale però lo contendeva il marchese di Vaubrun,[1] più di lui intelligente dell'arte sua, ma che già in un precedente conflitto cogli imperiali rimasto ferito, nella prima fazione campale in cui poi si trovò, rimase ucciso. Questa ebbe luogo presso Altenheim, e fu terribile e sanguinosa; imperocchè da un lato la disperazione ridonava vigore ai francesi, e dall'altro gl'imperiali erano ravvivati da quel-

[1] Nell'opera delle *Azioni di generali e soldati italiani* è detto essersi venuto tra que' due ad un accordo, secondo il quale avrebbero essi a vicenda comandate le truppe.

l'ardore che suol produrre il buon esito di recenti conflitti e la confidenza nel senno del duce supremo.

Di questa battaglia abbiamo la descrizione che ne lasciò il Borgognone, e quella più estesa, parimente inedita, che il Bianchi inserì ne' suoi *Avvisi*, entrambe le quali qui ci studieremo di compendiare, incominciando da quella del cavalier Borgognone. Dice egli da prima del consiglio di guerra adunato dal Montecuccoli, nel quale fu deciso che l'indomani, 1° agosto, anniversario della battaglia di San Gottardo, si attaccherebbe il nemico, che aveva fatto sosta in una forte posizione difesa dal bosco di Goloschier. E così si fece. Durò tutto il giorno con varia fortnna, accanita sempre la pugna, ma alla sera vennero finalmente respinti i francesi. E qui ai detrattori del Montecuccoli che l'accusavano di non dar battaglie, chiedeva il Borgognone qual nome dar volessero a quel lungo e micidiale combattimento di due grossi eserciti; e soggiungeva che se vero fosse quanto da loro veniva asserito, ch'egli ignorasse cioè di avere a fronte l'intiero esercito nemico, più glorioso ancora tornerebbe quel fatto al generale, che perciò non si smarrì dell'animo, e vinse ad ogni modo. Quantunque in età di 67 anni,[1] stette egli in quella giornata quattordici ore a cavallo, e sempre colla corazza: lo si vedeva per ogni dove a tutto provvedere e a dirigere le operazioni, esposto più volte al fuoco del nemico. Mantenne egli per tal modo la consuetudine sua di non sfidare alla cieca i pericoli, ma di affrontarli animosamente se si presentassero. Così il Borgognone. Il Bianchi, riferendosi ad un rapporto mandato subito dopo la battaglia dal Montecuccoli, dice che i francesi, entrati in qualche confusione per la morte di Turenna, atterrarono i fortini (o forse le fortificazioni) fatti da quel generale a difesa da un assalto degli imperiali (e si avrà ad intendere perchè non li occupassero questi mentr' essi si ritiravano). « Questi ultimi però investirono intrepidamente, et aprirono le frontiere (trincere ?) nemiche nelle quali perirono più di tremila francesi, con perdita di molti carri di munizioni,

[1] Montecuccoli non aveva 67, ma 66 anni.

e non potendo resistere all'impeto de' nostri si rinchiusero nell'ultimo recinto vicino al ponte, dove continuavano la difesa, inquietati però dagli incessanti tiri del nostro cannone piantato sopra un'eminenza. De Lorges fece prima ritirare di là dal Reno una buona parte del bagaglio e il cannon grosso con disegno di condursi con tutto l'esercito da quella parte, quando lo possa comodamente effettuare. La perdita più considerevole de' francesi è quella di nove generali, un de' quali rimase prigione e gli altri perirono. Dalla parte de' nostri si contano mille tra morti e feriti. Soggiunge il tenente generale nella lettera scritta a Sua Maestà che avendo finalmente il Magistrato d'Argentina (Strasburg) acconsentito che il ponte fosse guardato da gente cesarea,[1] avea spedito i generali Caprara e Harant di là dal Reno con 3000 cavalli per incommodare il nemico, e che anch'esso si avanzerebbe da quelle parti con tutto l'esercito quand'anche il nemico non si risolvesse di farlo. »

Venivano queste notizie in parte rettificate in un secondo rapporto del Montecuccoli che si estendeva su quanto era accaduto dal 24 di luglio al 4 di agosto, e del quale è un sunto negli *Avvisi* del 17 di quel mese. In esso dicevasi quasi eguale la perdita sofferta da entrambe le parti; e forse la morte di quei tremila francesi si sarà poi trovata non al tutto conforme al vero. Vorrebbe anzi Ramsay far credere maggiore di quella de' francesi la perdita di uomini de' vincitori, il che fa contro ad ogni probabilità. Voltaire, dal suo canto, afferma nella *Vita di Luigi XIV,* avere i francesi lasciato il campo coperto dei loro morti. Ma sarà prudente stare all'ultimo ragguaglio del Montecuccoli, e ritenere che i danni delle due parti si bilanciassero, salvo che per quanto si riferisce ai generali, essendo tutti i cesarei usciti incolumi dalla pugna. Ma forse non tutti saranno morti gli otto generali francesi de' quali nel primo rapporto è parola, non certo il Vendôme, che riescì poi celebre maresciallo, e che fu allora gravemente ferito, a capo di un reg-

[1] Dicemmo già che il forte a difesa del ponte di Strasburg l'avevano in guardia milizie strasburghesi; ora, cessato il pericolo di rappresaglie francesi, il ponte veniva consegnato ai soldati dell'imperatore.

gimento di cui era forse colonnello. Nel suo secondo rapporto il Montecuccoli aggiungeva, che i francesi nel ritirarsi avevano ben munito diversi fortini, per tener lontani gl' imperiali quando essi passerebbero il Reno. Avendo poi a schermo un bosco foltissimo (quello da noi nominato), col beneficio della notte poterono ritirarsi.[1] Il giorno dopo la battaglia narra il Borgognone essersi deciso nel consiglio, che a tal uopo si tenne, di non assalire i fortini, i quali, perchè assai validi e con passaggi dall' uno all' altro, avrebbero costato e sangue e tempo, senz' altro scopo che di far mostra di valore, essendochè si ritirassero ad ogni modo i francesi. Il Montecuccoli pertanto, dopo celebrata sul campo di battaglia la vittoria collo sparo delle artiglierie, e col far cantare il *Te Deum*, si pose sulle orme de' francesi; i quali fu detto che per più celeremente mettersi in salvo, gettassero nel Reno una porzione de' più grossi cannoni e del bagaglio. E già, come più sopra dicemmo affermato da lui, ad ogni modo Raimondo, anche s'ei nol facessero, avrebbe traversato il fiume: che se così questo passo del rapporto s' abbia, siccome credo, da intendere, verrebbe meno, in parte, un' osservazione fatta a questo luogo dal dotto general francese Feuquières nelle sue Memorie, delle quali vidi una seconda edizione stampata nel 1740 a Londra. In quell' opera vien egli tracciando un piano che, a suo avviso, avrebbe dovuto seguire il general cesareo per annientare, dopo la morte di Turenna, l' esercito francese. In luogo d' inseguirlo, prevenire lo doveva per altra strada al Reno, passar quel fiume a Strasburg, città che gli era ossequente, e correre ad occupare Schelestad, che ancora non era stata fortificata. Presentandosi poscia al ponte di Altenheim, lo impediva a' suoi nemici, che avrebbero dovuto rimontare il Reno per passarlo a Brissac, dove potevano anche giungere in tempo gl' imperiali per di-

[1] Sulla vittoria di Altenheim fu fatto in Modena un sonetto del quale basterà riportare gli ultimi versi che dicono:

« Nè sia che alcuno i regni augusti invada,
Mentre ad un Fabio e ad un Marcello uguale
Dell' impero roman sei scudo e spada. »

struggervi il ponte, dopo impadronitisi delle fortificazioni di Mortier, le sole che i francesi avessero da quelle parti. Con ciò, dice il Feuquières, Montecuccoli diveniva padrone dell'Alsazia, della Lorena e della Franca Contea, e poteva congiungersi all' altro esercito imperiale, che a quel tempo batteva i francesi di Créqui a Treveri. Opina poi egli che quel disegno di guerra non fosse seguíto da Montecuccoli, per non aver bastante conoscenza di que' paesi. A me invece quel progetto sembra uno di quelli che si tracciano a tavolino, non tenendo esatto calcolo di tutte le circostanze. Lasciamo stare che quelle rapide corse per prevenire i nemici al Reno il Montecuccoli, privo di ponti volanti per passare i corsi d' acque che avrebbe incontrato, non le poteva fare; ma se avesse egli anche prima de' francesi tragittato il Reno, chi, conoscendo la prudenza di lui, vorrà pensare che si sarebbe avventurato a quelle corse per l' Alsazia che il Feuquières proponeva, perdendo d' occhio i francesi, i quali durante la sua lontananza, più non trovando contrasto, se non passavano il fiume, ben avrebber potuto invadere e depredare que' territorii alemanni ch' esso Montecuccoli avea il debito di difendere? Allora i principi tedeschi, che, al solo scopo di essere difesi ne' territorii loro, tenevano le parti dell' imperatore, si sarebbero forse voltati contro di lui. E poteva bene De Lorges lasciar la cura a Condé che moveva dalla Fiandra verso l' Alsazia, di fronteggiare Montecuccoli, valendosi, come effettivamente fece, delle fortezze ch' erano in mano de' francesi. Che dire poi se invece De Lorges si fosse internato nella Germania, devastando terre, per la lontananza del Montecuccoli rimaste indifese? e se Baviera, ad esempio, della quale non eran ben note le intenzioni, avesse preso a secondarlo? Della Baviera dicono infatti gli *Avvisi* del Bianchi sotto il 17 di agosto, che si temeva potesse far causa coi francesi, e che s' erano perciò mandate truppe sui confini. Operando siccome fece, e battendo i francesi ad Altenheim, il Montecuccoli impedì ad essi di riprender vigore, e di riordinarsi come loro sarebbe stato necessario; perchè il vedersi sempre il nemico alle spalle, l' essere stati sconfitti in battaglia, e la poca

fiducia ne' generali li avea ridotti a mal partito. Cresceva in loro lo sgomento, come un ufficiale che nelle lor file militava lasciò scritto, il trovare ostili ad essi le popolazioni, onde in Francia si teneva per perduto quell'esercito,[1] che poi null' altro potè fare. Nell' opera del Cavaignac è detto infatti che, salvo i dragoni, i corpi che soli sostennero la ritirata, rendendola meno disastrosa, erano composti d' inglesi e d' irlandesi; la qual cosa si deduce altresì da quanto si legge nell' opera più volte citata, delle *Azioni dei generali e soldati italiani.* Di questo, al dire del Cavaignac, mosse lagnanza a Luigi XIV il governo inglese, lamentando che fosse stata esposta quella gente allo sbaraglio, mentre i francesi non pensavano se non a « liberarsi dagl' impacci, ne' quali li avea posti il conosciuto valore e l' esperienza del Montecuccoli. » Io non so poi comprendere come supponesse il Feuquières che cogli scarsi mezzi dei quali poteva disporre, e mentre quasi bambina era a quel tempo l' arte degli assedii, fosse dato al general cesareo d' impadronirsi in pochi giorni di due fortezze. E se invece avesse egli intorno ad esse dovuto indugiarsi, tutto il piano del Feuquières veniva meno d' un tratto, e gl' imperiali si potevano trovare tra due fuochi. A me sembra pertanto che Raimondo, se anche fosse andato di là dal Reno prima de' francesi, non peraltro l' avrebbe fatto se non per renderne loro più disastroso il passaggio; pronto però sempre a ritornare sull' altra sponda, e ad assalire i francesi, se avessero accennato di voltarsi ad altra parte: come appunto aveva fatto quando da Turenna fu minacciato Offenburg.

Passò dunque Montecuccoli il Reno dopo i francesi; e dato un breve riposo alle sue truppe a due leghe da Strasburg, assalì Moshein, che gli si arrese, rimanendo prigioniera la guarnigione; e il simile accadde di altri castelli di minor conto, dove abbondanti provvigioni si ritrovarono postevi dai francesi. Indi cominciò l' assedio di Hagenau. Tornava allora al campo imperiale, secondo è detto negli *Avvisi*, e come scriveva il pa-

[1] *Mémoires de M. L. C. D. R. contenant ce qui s'est passé sous le ministère du cardinal Richelieu.*

dre Carlantonio, il giovane conte Francesco figlio del marchese Giambattista Montecuccoli, il quale per l'onorificenza allora conseguita di ciambellano imperiale, e per la promessa avuta del primo posto di tenente colonnello che rimanesse vacante,[1] è a credere che avesse avuto occasione di mostrarsi valente negli ultimi fatti d'arme. Se pure l'imperatore non intese soltanto di onorare nella persona sua un congiunto del generale supremo, che glielo aveva spedito apportatore di que' dispacci, de' quali più addietro tenemmo parola. L'imperatore nel congedarlo, levatosi di dito un anello di molto valore, a lui lo regalò. Ebbe esso ancora a sollecitare la spedizione di altri soldati e di danaro al campo, ove non tardarono infatti a giungere cinquemila cavalli comandati dal duca di Sassonia Lauenburg, ed altri cinquecento più tardi, ma non il denaro per essi occorrente.[2]

Veniva a questo tempo dal vecchio duca di Lorena, che morì poco appresso (il 17 di settembre), sconfitto Créqui che andava al soccorso di Treveri, la qual città non tardò allora ad arrendersi: quel generale, ch'era rimasto ferito, riparò a Thionville, lasciandosi dietro tremila de' suoi o morti, o prigionieri, la maggior parte di questi ultimi più o men gravemente feriti, ed abbandonando ancora in potere dei vincitori molti cannoni e il bagaglio.

Non va poi taciuto dei processi che, secondo si legge negli *Avvisi* del Bianchi, si fecero allora a colonnelli imperiali per ruberie sui loro reggimenti, venendo anche destituito il general Spaar, che si era appropriato le paghe de' soldati, e quanto aveva ricevuto per fare arruolamenti: e ancora a cagion di sevizie usate ad ufficiali suoi.

In questo frattempo s'era interposto Montecuccoli tra le piazze di Hagenau e di Saverne, impedendo le comunicazioni fra loro; e gli *Avvisi* del 24 di agosto lo dicevano deliberato di assalire il campo francese, che non distava da lui più di un quarto d'ora di marcia. Ma non l'aspettò il nemico, e si ri-

[1] Una lettera del re d'Ungheria al marchese Giambattista facevagli la medesima promessa pel figlio di lui. (Archivio Montecuccoli in Modena.)

[2] Altre truppe mandavansi allora nel milanese agli spagnoli.

tirò lasciando che venisse egli occupando altre terre, i presidii delle quali incorporò nel proprio esercito, facendo poi trasportare a Strasburg le molte provvigioni di viveri colà trovate. Divise quindi le truppe in due corpi che vigilassero Hagenau e Saverne, della prima di quelle città incominciando l'assedio.

La gravità dei casi indusse a quel tempo la corte di Francia a non indugiare più oltre a richiamare dai Paesi-Bassi Condé, « il solo, dice Tournemine, che levar potesse a Montecuccoli la superiorità acquistata, » e a metterlo alla testa del pericolante esercito che fu del Turenna. Ciò prevedendo il Montecuccoli, aveva chiesto un rinforzo di tre mila croati, per valersene forse nell'assedio di Hagenau, ed aver libero l'esercito: ma non ottenutolo, non dubitò di levarsi di là per muovere incontro a Condé e provocarlo a battaglia, prima che avesse a porre ferma stanza nel paese. Di ciò fu dai nemici di lui dato carico al Montecuccoli, e vollero far credere che il comandante di Hagenau fosse stato in procinto di arrendersi; ma questo asseverantemente viene negato dal cavalier Borgognone. Narra egli che Montecuccoli il 19 di agosto giunse sotto Hagenau, e che non avendo, come notammo già, artiglieria da assedio, fece il dì seguente erigere una batteria di cannoni, che portavano palle di sole 12 libbre, e con quelli il dì stesso bersagliò le mura della città, senza potere arrecar loro se non lievi danni. Il giorno 21 fu intercettata una lettera, colla quale Condé annunziava essere in via per interporsi fra le truppe cesaree e Strasburg, così che mancando ad esse i viveri, sarebbero state astrette a levar l'assedio. D'altra parte, per le sterminate pioggie cadute tanto si era fatto molle il terreno, da non consentire s'erigessero fortificazioni, e si erano riempite d'acqua le fosse. Tutto pertanto consigliava il general cesareo a ripetere quanto dicemmo aver egli fatto in riguardo alla Fionia, levandosi da un'impresa, che in quelle circostanze non poteva riescire a bene; e ad evitare il pericolo di trovarsi al giungere di Condé tra due eserciti nemici. Nè migliore e più magnanima risoluzione poteva seguire, che quella di andare egli stesso con tutto l'esercito a sfidare il Condé. Difficile gli fu resa la marcia

dalla qualità delle strade rovinate dalle pioggie, onde non potè giungere alle sponde della Breusca innanzi al 26 di agosto. Il giorno appresso dettero gl' imperiali l' assalto a tre forti presidiati dai francesi, coll' intento di attirare colà il Condé, che si era fermato sull' altra sponda del fiume. Ma quel generale, con insolita prudenza, per usar le parole del Borgognone, o perchè i suoi fossero stati presi da qualche timore, non si mosse, e lasciò che conquistassero gl' imperiali que' forti. I francesi che vi stavano a guardia, rimasero in gran parte prigionieri, salvo quelli di uno di essi che il tenente generale Wertmüller fece trucidare, perchè entrandovi i suoi, scoppiarono più granate contro di loro; cosa che fu reputata derivare da un tradimento ordito in lor danno. Del qual fatto così il Borgognone, come il padre Carlantonio dan nota di biasimo a quel generale, uno svizzero come credo, di cui diceva il sarcastico Magalotti, che era uomo intrepido sì, ma inumano, empio, irregolare, di pochissima intelligenza militare, e capace di farsi vincere dappertutto.

Due batterie fece poi collocare Montecuccoli sopra un' eminenza che dominava il campo di Condé, il quale mandò due mila cavalli a spiare le mosse di lui: ma fatti questi attaccare da Raimondo, avrebbero avuta preclusa la ritirata se, come si legge negli *Avvisi* già citati, non avesse un capitano degli imperiali vilmente abbandonato un posto affidatogli in guardia, pel quale trovarono scampo quelli tra essi che erano sopravvissuti alla molta strage fatta dei compagni loro. Per questo, e pei danni gravi che le batterie, delle quali dicevamo, arrecavano tra loro, caddero d' animo i francesi, onde il lor generale stimò opportuno di sollecitamente ritirarsi da un luogo di troppo pericolo, essendo anche caduto ucciso al fianco di lui un suo ufficiale. E per ritardare il passo agli insecutori fece egli, come il Wagner racconta, ingombrar la strada con alberi atterrati. Impedì ad ogni modo il fiume ingrossato un sollecito inseguimento, essendo che si dovesse andar in cerca di un luogo ove guadarlo: ma venne poi fatto al Montecuccoli di giungere sopra alla cavalleria francese che formava la retroguardia, cinquecento uo-

mini uccidendole, altri facendone prigionieri, impadronendosi del bagaglio e delle tende. Altri francesi a lui si arresero allorchè conquistò una fortezza, che trovo indicata col nome di Okernac, ma che sarà Obernheim, dove dice Voltaire che Montecuccoli, dopo aver inseguito Condé, pose il campo. Ivi fece egli distribuire ai suoi soldati trenta mila porzioni di pane ch' erano state preparate pe' francesi. Continuava intanto Condé a rapidamente ritirarsi, nè si arrestò prima di aver raggiunto Schelestad, nè concesse riposo pur allora ai suoi finchè non gli ebbero rafforzato un certo passo, che già per sè era stimato inespugnabile. E tale giudicaronlo infatti i generali adunati da Raimondo a consiglio, i quali proposero che piuttosto si assediassero Zaber e Agremat, e si mettessero poscia i quartieri d' inverno in Lorena e in Borgogna. Ma il conquistare due provincie, dice il Borgognone, non era possibile ad un esercito, che per sei mesi di campeggiamenti non mai interrotti, trovavasi estenuato, e che solo dopo un lungo attendere aveva ricevuto da Vienna il soldo di un mese. Sul qual particolare, di colà scriveva il 25 di settembre il padre Carlantonio: « Ma è una cecità fatale della corte di Vienna, dopo aver ridotte le cose in così gran vantaggio della divina assistenza alla condotta del tenente generale, lasciar perire il frutto di tanti stenti per non saper trovare tutta la potenza austriaca un mezzo milione di fiorini. »

Nel giorno in cui scriveva, come si ha da altra sua dell' 8 di ottobre, le truppe imperiali erano a Weissemburg; avevano fatto un ponte sul Reno a Lauterburg per avere i foraggi, de' quali il paese difettava, e colà attendevasi colle sue genti il giovane duca di Lorena, e inoltre 1500 uomini vi dovevano giungere da Treveri. Fu a quel tempo il Montecuccoli a Strasburg, come si ha dagli *Avvisi*, forse per ringraziare quel magistrato che gli aveva mandato al campo due cannoni e profferte amichevoli di sovvenirlo di quanto gli potesse occorrere, e anche per visitare i magazzini dell' esercito. Gli *Avvisi* del 28 di settembre parlano poi di un corriere che da Ochsemberg, dove alloggiava, aveva egli spedito a Vienna per annunziare un allarme dato alla città di Saverne, presso la quale fece egli passare

in fila 12,000 uomini, mentre la bombardavano gli artiglieri, incendiandovi i magazzini di viveri. Ma la città non si arrese; ed essendogli intanto pervenuti ordini da Vienna, siccome leggesi nell' opera delle *Azioni di generali italiani*, di desistere da quell'assedio, di là si ritrasse movendo verso Philisburg. Andò poscia a fronte di Condé che, ricevuti 6000 uomini di rinforzo, tentava in due luoghi di passare il Reno; e dolse assai al Montecuccoli che anche allora, con importuna prudenza rifiutando la battaglia, si ritirassero i francesi, tanto più che la stagione men propizia al combattere gli faceva prevedere che il suo esercito non avrebbe potuto in que' luoghi durare a lungo. Si provò nondimeno a tentare un' astuzia, facendo uscire da Strasburg con poca scorta un convoglio di viveri e di munizioni, sperando che i francesi avvisati di questo dalle spie, sarebbero venuti a predarlo, porgendogli così l' occasione di piombar su di loro, essendosi posto egli medesimo colla miglior parte della sua cavalleria in imboscata. Ma i francesi non si mossero, e appena alcuni ufficiali loro vennero in ricognizione da quelle parti, sette dei medesimi rimanendo prigionieri degli imperiali. Disperando allora di trovar modo per quell' anno di intraprendere cosa alcuna, e di potere con un fortunato combattimento migliorare le condizioni del suo esercito, si volse, per compiacere ad alcuni ufficiali suoi, a tentar d' incendiare i viveri della guarnigione di Zaber, affine di forzarla ad arrendersi. Ma, come aveva preveduto, la scarsa portata delle sue artiglierie a questo non bastò: nè si potè por le mani sui foraggi che erano ne' sobborghi di quella città, perchè gli stessi francesi li bruciarono, un buon tratto di paese devastando altresì intorno a quella piazza e all' altra di Hagenau sino a Philisburg, acciò non vi potessero sussistere gl' imperiali. A questi facevan difetto principalmente i foraggi, così che ben mille cavalli allora perirono. Ostacolo ancor maggiore al proseguimento della guerra furono le malattie che, al sopraggiungere dei freddi autunnali, infestarono il campo, dove, per la consueta imprevidenza dei ministri, mancavano ai soldati le vesti con che ripararsi. Erano mezzo nudi, scriveva il padre

Carlantonio, cadevano infermi a frotte, e molti ne morivano. Al Montecuccoli mancavano poi i denari per provvedere a necessità così stringenti. In tale stato pericoloso, decise il generale di mandare il conte Mannsfeld a Vienna per esporre a voce la condizione delle cose, e l'impossibilità di attendere ad assedii, e di più oltre trattenersi in Alsazia. Pe' quartieri invernali proponeva la Franconia, la Svevia e i paesi lungo il Reno superiore ed inferiore, ove si potrebbero trovare i viveri, che nell' Alsazia gli venivano meno (*Avvisi* del 12 di ottobre). Intanto faceva egli costrurre a Lauterburg valide opere di difesa, ad assicurarsi il passo del Reno, ben munendo poi sulla riva alsaziana quel ponte stabile che vi pose per potere a suo agio, secondo portasse il bisogno, campeggiare dall' una o dall' altra parte del fiume, e per far sicuri i quartieri invernali: e ancora mirava con quella testa di ponte ad impedire i viveri a Philisburg, alla qual fortezza, come scriveva il padre Carlantonio, il palatino di Heidelberg, benchè si protestasse devoto alla causa imperiale, dava comodità di comperare nel suo paese quante derrate volesse.

Mentre però soprintendeva egli all' esecuzione di quelle opere e a quelle di Kardal, la salute che insino allora, non ostante le molte fatiche e i disagi incredibili, gli era durata abbastanza buona, gli si affievolì; e da così fieri assalti di podagra fu colto che, al dire del Borgognone, per più giorni e più notti gli fu tolta ogni maniera di requie, nè poteva poi reggersi in piedi. Il Magalotti, ministro di Toscana a Vienna, così scriveva il 21 di ottobre: « Il Montecuccoli è malato per una grandissima flussione di catarro che gl' invasa la testa, e gli aggrava il petto. Si trova anche col braccio diritto impedito. Egli non vuole che sia gotta e non bisogna dirglielo, ma in sostanza ognun tiene per indubitato che sia. » E di codesta infermità dava ragguaglio alla corte di Modena il padre Carlantonio. Misera condizione questa di un uomo, che in un luogo mancante d' ogni comodità, e fra gli spasimi di un male crudele, a tante cose provveder doveva, sopra di lui pesando una immensa responsabilità! Intanto una tregua di tre settimane

concessa dall' elettor palatino (che sarà forse il medesimo poc' anzi nominato) il quale, dice il gesuita Montecuccoli, avea segrete intelligenze con Francia, alla guarnigione di Philisburg, col pretesto di lasciar campo ai villici di seminare i grani, costringeva gl' imperiali a sospendere i lavori che dicemmo, i quali solo più tardi poterono condursi a compimento; e fecero schermo al Würtemberg e al Baden da scorrerie nemiche.

Si lasciava indurre in questo frattempo il debole imperator Leopoldo a non consentire a Raimondo i quartieri ove chiesti li aveva, e ciò per le istanze de' principi tedeschi che non volevano que' soldati sulle lor terre, grandi cose impromettendo se venissero esauditi. Ma stette fermo il Montecuccoli, e dimostrò impossibile il dimorare più oltre nell' Alsazia, dove i nemici di lui, con intrighi che ordivano in Vienna, volevano che rimanesse l' esercito, allegando che sarebbe stata quella una minaccia ai francesi, e li avrebbe impediti d' invadere i paesi vicini. Consigliavano si mandasse esploratore della condizion delle truppe un Abele, ma ricusò l' imperatore, per non recar offesa al suo generale; e glielo fece dire per mezzo del conte di Mannsfeld. Erano i ministri specialmente che, come dice il gesuita « non lo vorrebbero alla corte, e fan mina al conte delle sue stesse virtù. » Sembra che insistessero ancora per l' assedio di Hagenau, la qual piazza, pei pantani che le stavano intorno, prodotti da sterminate pioggie, e per essere stato, come dicevamo, disertato il paese, si poteva stimare inaccessibile.[1] Alle pretese e alle insidie de' suoi nemici non altro opponeva Montecuccoli se non il disprezzo, ma per ottemperare ai comandi della corte, si trattenne alcun poco in Alsazia, dolente e sdegnoso degli inutili patimenti ai quali venivano sottoposti i suoi soldati; 1300 de' quali allora morirono, e perirono altri cavalli, de' quali i rimasti avevan più sembianza di scheletri che di cavalli, come dice il padre Carlantonio. « La corte, così egli, che comandò a Montecuccoli di non ripassare il Reno ha fatto più danno

[1] S' era Montecuccoli trovato altra volta, durante la guerra dei trent' anni, ad un assedio di Hagenau, come a suo luogo narrammo.

all' armata imperiale che le battaglie e il ferro de' francesi. »
Fu dato finalmente a Raimondo di far comprendere a Vienna che se anche, come si facean le viste di credere, avessero potuto le estenuate sue truppe conquistare Hagenau e Saverne, quelle piazze sarebbero state senza dubbio ricuperate dai francesi, e che il miglior partito era il presidiar fortemente Lauterburg e Weissemburg per serrar da vicino Philisburg, che a buona stagione si assedierebbe, e la quale dai francesi non fu infatti potuta vettovagliare. Ottenuta allora la facoltà di ripassare il Reno, fece la rassegna generale delle sminuite sue truppe: in Lauterburg pose 2500 uomini con 12 cannoni, e presidiò gli altri forti, assicurandosi del ponte di Strasburg col porvi a guardia i confederati tedeschi: e poscia, benchè appena potesse reggersi in piedi, dato l'ordine per la marcia, ultimo ripassò egli nel dì successivo il Reno. Cinquanta soldati francesi venuti a spiare la partenza degli imperiali, furono tagliati a pezzi. E qui ci piace riportar le parole del Borgognone, il quale, rispondendo a coloro che dicevano: che ha fatto Montecuccoli in tutta questa guerra? scriveva: « Resistette ad un esercito più poderoso del proprio, ben fornito di tutto, guidato dal più gran capitano del mondo, qual voi dite Turenna. E ciò con un' armata debole di fanteria, in luoghi dove la cavalleria non poteva agire, e mancava di foraggi, mancando di magazzeni e attorniato da città aderenti o per timore o per fellonia al nemico, in paese ove un tozzo di pane valeva un tallero, non avendo il soldo che per un mese, con truppe battute lo scorso anno. Non solo ha resistito il Montecuccoli con tanti svantaggi ai francesi, ma li ha sfidati, e uno de' maggiori capitani del secolo non ha accettato la sfida. Con stratagemmi ha guadagnato la mano a Turenna che vide per miseria, per morti, per diserzioni scemarsi a migliaia i soldati in faccia, e per opera delle sempre vittoriose truppe cesaree. Ha costretto l'eroe della militare prudenza a ripieghi arrischiati ed estremi, mentre era stato promesso di rovinare, tenendo la mano alla cintola, l'armata imperiale e por le catene a tutto l'impero. Ha prevedute le subite insidie, i casi impen-

sati o l' azzardo alla valle di Saldisbach (Sassbach), e di fronte al valentissimo Turenna e alla brava sua armata ha mantenuto il suo posto in guisa che v' ha perduto il sommo duce la..... (vita ?) e il gallico ardire il coraggio. Ha costretto un esercito formato di sceltissimi soldati e di sì rinomati generali, dopo la perdita del capo a confidár solo ai piedi la sua salvezza, e a lasciare addietro, per non fermarsi, la città e il castello di Wildstet di cui tenevasi così sicuro il francese di conservarlo che v' avea posto i magazzeni, dicendo Turenna che quello, che era il passo per Strasburgo, non era caduto in mano de' Cesarei, e perciò nulla era a temere, con che rincorava i soldati ne' frequenti infortunii che patirono. Ha Montecuccoli investito tutta l' oste nemica per boschi densissimi, poi in campagna nuda esposta al cannone e moschetti dei posti muniti dai francesi, e da questi con strage li ha fugati entro più forti ripari, e poi da questi medesimi, costringendoli a passar il Reno, essi che avrebber pochi mesi prima creduto un delitto il dubitare di trionfar de' Cesarei. Il grave colpo da essi toccato a Sasbad, e le tante morti a Goldschier così li stordì che fecer venire tutta la potenza di Francia in Alsazia, accampata nei dintorni inaccessibili di Bolschein, eppure al primo annunzio della vicinanza del Montecuccoli si è posta in disordine e in fuga, continuata questa sempre ad onta dei numerosi rinforzi che ricevevano da Francia. Invano si è dato il comando dell' armata al Condé, il più magnanimo guerriero spirito della Francia. Questi ha dovuto sacrificare la sua gloria alla sicurezza della patria, e ha dovuto lasciar preda ai Cesarei i soldati suoi ch' eran di là dalla Breusca senza soccorrerli, e come in segno di riconosciuta superiorità, al comparir del Montecuccoli lasciò le armi l' Achille francese che in faccia all' armi cesaree non seppe essere che retrogrado, e rintanatosi ne' monti non osò più uscirne. La condotta del Montecuccoli costrinse la Francia a disperar di sè e a mettere in fiamme le proprie provincie. »

E noi, alle considerazioni che avrebbe potuto dettarci un esame di questa famosa campagna, abbiamo preferito un sunto, che ci sembra fedele, delle cose che venimmo già esponendo, fatto

da un contemporaneo, che secondo ogni probabilità fu testimonio oculare di quanto accadde allora di qua e di là dal Reno. Nè molto diverso da quello del Borgognone è il giudizio recato dal generale Cavaiguac, quel francese che militava, come dicemmo, nell'esercito cesareo, e del quale il Magalotti, così parco nel lodare, lasciò scritto che era « il più capace uomo assolutamente che abbiamo, dopo il Montecuccoli. Intende tutto, il campeggiamento è il suo forte. Conosce troppo superiormente la condizion del paese. Libero sino a rendersi odioso. La sua maggior tara per aver a servir l'imperatore è l'esser nato franzese. » Alle lodi compartite al Montecuccoli da questi contemporanei suoi per una campagna della quale disse il Foscolo che non se ne trovi una più bella tra le antiche, si potrebbero aggiungere quelle di molti altri. E invero, se non venne fatto a Turenna e a Condé di battere o di far indietreggiare quel valente italiano, che li indusse anzi a far uso di una prudenza che, in riguardo singolarmente al Condé, potrà sembrare eccessiva; io non so qual altro capitano tra i migliori di ogni età in ciò sarebbe riescito. Vado poi lieto di aver potuto, la mercè di documenti inediti, recare in mezzo più particolari insino ad ora sconosciuti circa quest'ultima e così gloriosa guerra del Montecuccoli; e d'avere con l'ampiezza della narrazione, in parte almeno, supplito al laconismo con cui codesto argomento è stato trattato insino ad ora da molti degli storici de' quali ho notizia.

Di un ultimo fatto pertinente a questa guerra resterebbe a far menzione; ma, a mio giudizio, quel fatto non apparisce molto probabile. Ed è quello narrato in una Memoria del generale Guglielmo Pepe, che non m'è dato scoprire donde lo traesse. Dice egli, che Raimondo, ammaestrato dalla precedente campagna del danno che poteva derivare alle operazioni sue dagli ordini che intempestivamente gli venissero da Vienna, erasi proposto di non aprir le lettere che di là gli si mandassero; e perciò al termine della guerra restituì all'imperatore con intatti i suggelli le lettere che gli aveva scritte, allegando a sua scusa che se le avesse lette avrebbe forse dovuto obbe-

dire ad ordini, che utili sembrando nel gabinetto del principe, tali potevano non essere sui campi di battaglia. Aveva egli perciò voluto esporre la persona propria allo conseguenze di quell'atto audace, anzichè mettersi a pericolo di far cosa che arrecasse danno alla causa imperiale. Senonchè alla credibilità di questo racconto del Pepe sta contro quanto avemmo a narrare dell'abbandono per comando imperiale dell'assedio di Saverne, e dell'indugiato passaggio del Reno. Nè Montecuccoli era uomo da privarsi, per un danno ipotetico, degli avvisi che gli potevano giungere da Vienna, esponendosi anche al pericolo di continuare la guerra, quando per via diplomatica fosse stata o con un armistizio sospesa, o troncata con la pace.

Da quella grande impresa militare si ritrasse il Montecuccoli col fermo proposito di non più intraprenderne altra, la cresciuta età e la mal ferma salute a ciò consigliandolo. Scriveva infatti sino dal 3 di ottobre il suo parente più volte nominato: « Il conte Montecuccoli è risoluto di chiudere con questa, che è la cinquantesima sua campagna, la sua carriera. » E questo s'avrà ad intendere, secondo stimo, nel senso che erano 50 anni ch'ei travagliavasi, con alquante interruzioni, in guerra; giacchè le campagne fatte da lui, computando ciascuna di esse dall'aprirsi delle medesime sino al loro termine se brevi, o, se protratte, sino ai riposi invernali, e tenendo conto di quelle in un medesimo anno fatte in diversi paesi, sarebbero 41, se fece, come credo, le due ancora di Slesia nel 1627, e quella di Alsazia nel 1633 (il che non mi è noto) secondo l'elenco che in nota produrremo.[1] Chiese Raimondo stesso con una lunga lettera all'imperatore di poter definitivamente abbandonare il servizio at-

[1] Campagne del Montecuccoli: 1626-27 in Slesia?, 1629 nei Paesi Bassi, 1630 in Slesia, 1631 a Magdeburg, 1631 in Sassonia, 1632 in Alsazia, 1632 a Lützen, 1633 in Alsazia?, 1634 a Ratisbona (Regensburg), 1634 a Nordlingen, 1635 al Reno, 1635 in Baviera e in Sassonia, 1635 a Magdeburg, 1636 in Germania (battaglia di Wittstock), 1637 in Germania, 1638 idem, 1639 idem, 1642 in Boemia, 1643 a Modena, 1644 in Franconia, 1644 nel Jutland, 1645 in Slesia, 1645 in Ungheria, 1645 in Germania, 1646 in Slesia, 1647 in Slesia, 1647 in Boemia e a Cassel, 1648 in Boemia e in Baviera, 1657 in Polonia, 1658 in Polonia, 1658, nel Meklemburg, nell'Holstein e nel Jutland, 1659 nel Jutland e in Pomerania, 1660 nel Meklemburg, 1661 in Ungheria, 1662 idem, 1663 idem, 1664 idem, 1672 al Reno contro i Francesi, 1673 idem, 1675 idem.

tivo, allegando le ragioni delle quali più sopra tenemmo parola: e affermano ancora alcuni storici, avere egli detto allora, che chi aveva combattuto contro Gustavo Adolfo, Kuprili, Turenna e Condé, non doveva con altri arrischiare la sua gloria. Andò egli, dopo ripassato il Reno, ad Essling, ove fu a visitarlo il padre Carlantonio, che il 13 di novembre riferiva trovarsi egli allora in buona condizion di salute, salvo che gli durava nelle mani e ne' piedi qualche resto del male che lo molestò; e che dai generali si reputava indispensabile che da lui venisse governata anche la futura campagna, dichiarandosi pronti a rinunciare l'officio, se ciò non avesse luogo. Che necessaria fosse la presenza di Montecuccoli al campo, veniva riconosciuto anche a Vienna, più specialmente poi dai ministri, i quali, dice il gesuita « han fatto e detto tanti spropositi che temono il suo ritorno alla corte, e procurano d'impedirlo sotto speciali, ma insussistenti pretesti. » Stava a quel tempo lo scrittore di quella lettera raccogliendo le più recondite notizie dell'ultima guerra, per mandarle alla corte di Modena. Avvisava intanto che l'esercito era bisognoso oltremodo di riposo, dopo una così lunga campagna. Se non che da Vienna mandavansi ordini di esenzione dai quartieri per questo e per quel paese, nè si sapeva ove allogar le truppe; e ci vien riferito dalla corrispondenza diplomatica del conte Magalotti, che tutte codeste noie pe' quartieri venivano suscitate dall'ambasciator di Spagna, marchese De los Balbases, il quale odiando, non so perchè, il Montecuccoli, ai danni di lui assiduamente si adoperava. Un corpo di truppe, comandato dal duca d'Holstein, aveva avuto facoltà di poter svernare in Vetteravia, ma ottenne Balbases che, senza farne avvertito Montecuccoli, gli venisse ordinato di passare nel paese di Juliers; e probabilmente per opera di costui fu scelto commissario sui quartieri il generale d'artiglieria Capiliers, avverso allora al Montecuccoli. Di questo generale Capiliers lasciò scritto il Magalotti, che era « uomo intelligente, ma irresoluto, amico delle sue convenienze e della sua quiete; » e peggio poi ne disse in un suo dispaccio del 2 di marzo 1676, asserendo che aveva messo da parte un centoventi

mila talleri all'anno, e che egli e l'Heister, vicepresidente del consiglio di guerra, erano « acclamati dalle strida universali per i due maggiori ladri dell'Allemagna. » Checchè ne fosse, chè giurar non si vuole sulla parola di quel mordace diplomatico, la venuta di Capiliers al campo indusse Raimondo a dichiarare di non volere impacciarsi più in ciò che si riferisse a quartieri: ed era egli altresì sdegnato perchè così poca cura si prendessero i ministri di provvedere alle necessità grandi de' suoi soldati; e notava che non dubitavano quelli di Francia di ritirare sin presso Parigi la loro cavalleria, per meglio ristorarla. Se cotali provvidenze, ei diceva, si prendessero per l'esercito imperiale, potrebbe questo a primavera noverare quarantamila buoni soldati. Queste cose riferir doveva il gesuita alla corte ov'ei lo mandava, con commissione di fare istanza altresì pel suo richiamo a Vienna. E ciò gli fu tosto accordato dall'imperatore, senza consultare i ministri, come impariamo da una lettera del 19 di dicembre di quel parente suo; il quale soggiungeva: ciò « darà da sospirare ai nemici di lui, così infami che discorrono della passata campagna tanto utile a S. M. come di una perdita di tempo e di un tradimento: ma uscirà in breve una scrittura che farà ai ciechi palpare quanto valorose sono state le operazioni del conte, e la piena ineluttabile impossibilità di far di più ec. » La quale scrittura io non dubito che sia quella del Borgognone. Negli *Avvisi* del Bianchi troviamo poi che l'imperatore disse al padre Carlantonio, gl'indugi al ritorno del generale esser derivati dal timore che non volesse poi egli nell'anno successivo riprendere il comando dell'esercito; ma il gesuita, che pur sapeva l'intenzione del suo parente, non si peritò allora di asserire il contrario. Anche dopo partito il corriere colla licenza pel generale del ritorno a Vienna, non intralasciarono i nemici di lui di dar opera per impedirlo; però, segue il padre Carlantonio, « l'imperatore stette fermo: solo si riescì a mutar qualche cosa nella licenza, ma vi si rimedierà. » Fra questi nemici del generale il più operoso per avventura fu l'ambasciator di Spagna poc'anzi nominato; e ben ci duole vedergli presso aiutatore, o laudatore almeno, un ita-

liano, il nome del quale va celebrato negli annali delle scienze e delle lettere, cioè il conte Lorenzo Magalotti, del quale riferimmo già più notizie da lui somministrateci. Un sunto di una parte del suo carteggio diplomatico accuratamente fatto dal cavalier Cesare Guasti archivista di stato in Firenze, e che preceduto da un dotto suo proemio venne da lui inserito nel *Giornale storico degli Archivi toscani* (anno 4°, 1860) più cose ci offre riguardanti questo periodo della vita del Montecuccoli. Il Magalotti, che già era stato, secondo scriveva, a tutte le corti d'Europa salvo quella di Russia, il 5 di aprile dell'anno del quale insino ad ora c'intertenemmo (il 1675) giungeva in Vienna; e nelle istruzioni che gli si dettero per la sua legazione, queste parole si leggevano: « Il conte Montecuccoli che nelle cose politiche e militari tiene mano tanto superiore deve essere considerato da noi (il granduca Cosimo III) in primo luogo, e per cagione del suo posto e per l'amicizia particolare che ci dimostra comprobata da lui in tutti i tempi colle opere, ma ora singolarmente che le occasioni della guerra dandoci motivo d'incomodarlo con offici frequenti a prò de' nostri sudditi ha Sua Eccellenza la bontà d'ammetterli sempre con singolar compitezza, e non senza profitto dei raccomandati, che lo riconoscono tutti per autore dei loro accomodamenti ed impieghi. Con esso dunque non dovrete limitar espressioni, ma diffondervi largamente nel rimostrarli la nostra pienissima gratitudine, e la fiducia insieme che sempre havremo nella sua bontà. Ditegli che il principale appoggio di cui ci siamo per voi promessi in codesta corte è la protezione dell'Eccellenza Sua, ec. » Anche tra gli speciali incarichi dati al Magalotti dal cardinal Leopoldo de' Medici, era quello di salutare il Montecuccoli in nome suo, e con esso il principe Pio e il marchese di Grana. Sarebbe stato da credere che di buon grado avrebbe egli obbedito ai comandi del suo sovrano; e così sembra facesse in sulle prime, perchè il 27 di luglio scriveva trovarsi in ottima relazione con quel generale, che aveva probabilmente conosciuto in un precedente suo viaggio a Vienna. E forse a quel tempo fece egli quel ritratto del Montecuccoli, che ora vogliam riferire,

e che sebbene non fosse mandato al granduca, insieme con quelli di altri ufficiali superiori, innanzi al gennaio del 1677, sembra tuttavia che fosse scritto mentre Raimondo era al comando dell' esercito imperiale, e forse mentre ancora viveva il Turenna. E il medesimo può credersi del giudizio ch' ei reca su altri generali, porgendone indizio quello sul Capiliers, le grandi ruberie del quale vennero da lui accennate soltanto in un dispaccio posteriore, quando cioè potevano valergli per una indiretta puntura al Montecuccoli, al quale quel generale si era riaccostato. Così dunque scriveva Magalotti: « Montecuccoli — L' Escuriale animato. Cioè nessuno ha più parti insieme di lui, benchè separatamente si possa in un altro trovar qualche cosa di più intero. Condé, maggior generale di lui. Turena, maggior generale di lui. Ma dopo loro, assolutamente il maggiore in questa parte ancora. L' uomo del mondo il più adattato a saper servire alle nostre debolezze. Il suo forte è nelle marce; le quali nessuno intese mai meglio. Sfugge volentieri gl' impegni da lontano, ma non gli teme da vicino. Intende in grado superiore tutto quello che è economia militare, e mantenimento di un' armata. Indulgente nella disciplina, di gran moderazione: del resto intelligenza del politico, erudizioni, ornamenti, tratto, galanteria: tutte le parti di cortigiano e di cavaliere. » Encomii questi che non avrebbe vergati dopo esserglisi fatto avverso, senza almeno mescolarvi molto fiele. Quant' è poi alla superiorità che sul Montecuccoli concede egli a Turenna e a Condé, i fatti che narrammo dell' ultima guerra non sembrano confermarla, se pur non provino il contrario. Diverse, del rimanente, erano le condizioni in cui trovaronsi que' grandi capitani, invasori i francesi dei territorii altrui, difensore Raimondo di quelli dell' impero germanico, e questo importava un differente sistema di guerra. Col 24 di novembre di quell' anno noi cominciamo poi a trovare nelle lettere sue impigliato il Magalotti nelle reti dell' ambasciator di Spagna, ch' ei cita ad ogni tratto, e all' opinion del quale si riferisce, sembrando che fosse in continua conversazione con lui. Disapprovato il Balbases dalla sua corte pel suo contegno verso il Mon-

tecuccoli, e per la cagion medesima disapprovato il Magalotti dal cavalier Vieri Castiglioni, ministro di Toscana a Madrid, non se ne danno per intesi. Fu pregato il nunzio pontificio ad intromettersi, e se lo fece, non riescì. La cosa andò in lungo, nè io so poi, mancandoci la continuazione di quel carteggio del Magalotti, se allora che nel 1678 fu tolto mal suo grado d'ufficio, fosse venuto a migliori sentimenti. Quello de' ministri imperiali che più temeva la venuta a Vienna del Montecuccoli, perchè questi sarebbe entrato subito nella confidenza dell'imperatore, era lo Swarzenberg, il quale dal carteggio del Magalotti appare de' più avversi a lui, così che diceva esso che l'uno o l'altro dei due doveva cadere. Si dava pertanto il Balbases a sostenerlo a tutt'uomo, e cercava impedire il ritorno del generale, susurrando all'orecchio dell'imperatore che avrebbe posto in mezzo pretensioni grandi, se si volesse rimandarlo alla guerra, e che pericoloso diverrebbe se restasse. Non si peritava pertanto di consigliare che, se il ritorno gli si consentiva, lo si privasse delle cariche, relegandolo al suo governo di Giavarino. Il qual consiglio partir non poteva che da un uomo accecato dalla passione. A codeste trame di alcuni ministri imperiali e di quello di Spagna alludevano senz'altro le ultime lettere che citammo del padre Carlantonio; il quale potè finalmente annunziare alla corte di Modena, essere partito Raimondo da Essling il 2 di gennaio del nuovo anno 1676, aggiungendo che i suoi nemici facevano allora le viste di aver piacere pel suo ritorno, e di tener lui in gran conto. Un nuovo assalto di gotta e di vertigini lo trattenne per altro in non so qual luogo lungo la via, onde non arrivò a Vienna se non il 18 di quel mese, accompagnato, come ci dicon gli *Avvisi*, dal Caprara e da altri generali. La sera stessa il conte Dietrichstein lo condusse nella sua carrozza dall'imperatore: ma non era punto risanato, e due giorni appresso fu colto da una fiera catarrale. Trovavasi allora in Vienna il rinomato medico Gianforte, professore nell'Università di Padova,[1] colà chiamato

[1] Il Gianforte venne alloggiato nel palazzo imperiale, e trattato, come dice il Bianchi, con gran distinzione.

a curare l'imperatrice Claudia da più tempo inferma di un male che i medici di Vienna non sapevano definire, e ch'egli giudicò essere etisia.[1] Fu esso che si assunse la cura del Montecuccoli, al quale disse tosto che non avrebbe potuto affrontare le fatiche di una nuova campagna, se prima non si fosse sottoposto ad una rigorosa purga. Scriveva allora il gesuita che il male « gli aveva prese le gengive, le guancie, il collo con alterazione di polso, e poi scese al piede con gran dolori: » e questo male derivava, al detto del Magalotti, che fu a visitarlo, da gotta e chiragra. Il Montecuccoli per altro diceva patire di artritide vaga; e perchè molto soffriva, facea proteste di non voler più andare a guerre. Nondimeno allorchè l'8 di febbraio, quantunque non ben guarito, ritornò a visitare l'imperatore, tutti dicevano che verrebbe indotto a riassumere il comando: ed in fatti molte istanze per questo gli si fecero, a cui egli opponeva sempre la mala condizione della salute sua, come scriveva negli *Avvisi* il Bianchi, il quale diceva opinare che sarebbe riescito ad esimersi da quell'incarico. Si tennero anche conferenze nella sua casa per disporre i progetti della futura campagna, ma al tempo medesimo rinnovava egli le istanze per un congedo definitivo dal comando delle truppe. E in questa risoluzione non poteva se non confermarlo una ripresa di quella flussione, che come acqua calda gli cadeva sul piede allorchè lo posava a terra, per usar le parole del padre Carlantonio; dal qual ci convien ora prender commiato, essendochè lasciasse allora Vienna, chiamato a Roma, come sembra, da'suoi superiori monastici, i quali da alcuni indizii congetturo che non vedessero di buon occhio la dimora di lui in Germania. Ebbe infatti a scrivere egli stesso il 29 di aprile da Roma, che il padre generale « lo sacrificava vittima dell'invidia. » Non so poi se a difesa sua, o per negozii che avesse a Roma, l'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga gli diede una credenziale pel papa Clemente X (che poco

[1] Erano genitori di questa imperatrice Ferdinando arciduca del Tirolo e Anna di Cosimo II de' Medici, figlio il primo di quella Claudia de' Medici, della quale più addietro toccammo parlando del conte Girolamo Montecuccoli.

di poi venne a morte), come suo incaricato d'affari presso la Santa sede, e lo accompagnò ancora con lettere sue al granduca di Toscana, e ad un ministro, del quale non trovo indicato il nome. Ci rimane la risposta di quest'ultimo, ov'è detto che la testimonianza datagli dalla stessa Maestà Sua dei meriti di esso padre lo fece accogliere da lui colle più distinte dimostrazioni di stima. E forse agli incarichi ch'egli ebbe dall'imperatrice, si riferirà il deposito che presso di lui fu fatto di seimila ducati, del quale è ricordo in un documento dell'archivio Montecuccoli in Modena. A Roma si strinse in amicizia col padre Lodovico Manni, probabilmente modenese,[1] al quale ebbe a scrivere che lo amava « al pari dello stesso conte Raimondo che è il *non plus ultra* degli affetti del mio cuore. » Morì il padre Carlantonio l'anno appresso (1677), disponendo per testamento di una somma di lire 20,000 per l'erezione di un collegio di educazione nei feudi della sua famiglia nelle montagne modenesi, come già aveva fatto un prete della sua casa. Ma neppur questa volta gli eredi si detter cura di fondare quel collegio. Le notizie che da Vienna mandava egli alla corte di Modena vennero, per incarico che n'ebbe da lui, continuate dal Bianchi ne' suoi *Avvisi*, dove, al tempo del quale dicevamo, è fatta menzione dei consigli che dava il generale circa la prossima campagna, insistendo specialmente perchè si provvedesse il denaro occorrente, e si apprestassero le artiglierie, la mancanza delle quali cose lo aveva astretto ultimamente ad intralasciare qualche buona impresa che meditava di fare, e che eran forse gli assedii de' quali tenemmo parola.

Dicevamo poc'anzi ciò che occorse al general Montecuccoli dopo la sua partenza dal campo, secondo le informazioni che il parente di lui e il Bianchi ci somministrarono: sarebbe da vedere adesso con che fiele le cose medesime riferisse alla sua corte il Magalotti, sotto l'ascendente dell'ambasciator Balbases; ma basterà porgerne un saggio. Mostra egli da prima, con

[1] Viveva allora in età di 70 anni tra i gesuiti un padre Giambattista Manni modenese, parente forse di questo Lodovico. Il Tiraboschi ci lasciò il titolo di diciotto tra opere ed opuscoli di Giambattista.

lettera del 19 di gennaio 1676, come amarissimo gli riescisse che il Montecuccoli non solo ritornasse a Vienna, ma che anzi si avesse voluto mandargli incontro un messo per affrettarne l'arrivo, la qual cosa non si fece poi per aver esso deliberato di fare il viaggio per acqua. E fu peggio allorchè seppe che si erano tenuti per 15 giorni in sospeso gli affari per intendere su di essi il parere di lui. E dire che avevano sperato, egli e il Balbases, che gli verrebbe fatto un processo, nel quale si sarebbe cercato, come sembra, d'insinuare destramente che potesse intendersi coi francesi, e cavarne un centomila ducati prima d'uscire in campagna; e adesso rimanere invece tutti due col danno e colle beffe! E capitar dovevano per giunta sul Magalotti i rimproveri che dicemmo del Vieri Castiglioni! E si aveva da veder eletto a maggiordomo dell'imperatore il Dietrichstein, pel quale il Montecuccoli, secondo ci scriveva, era la quarta persona della Santissima Trinità! Nè in peggior momento cader potevagli sul capo quest'altro sasso, perchè s'era alla vigilia dell'arrivo del Montecuccoli,[1] sembrando che con quella elezione avesse inteso l'imperatore d'ingraziarsi il suo generale. Neppure si era voluto aspettare l'esito di certa cabala da lui e dal Balbases messa in piede, e nella quale assevera che s'eran tirate dentro anche l'inferma imperatrice e Anna sua madre; che se la cosa fosse riescita, quella dignità sarebbesi data ad un altro. L'amarezza era troppa, e il Magalotti più non si tenne dal chiamar debole l'imperatore, e dal dire « il Montecuccoli grand'uomo sì, ma la sua condotta nell'ultima campagna non valer niente, ... e poi voi altri spagnoli (volgendosi al toscano Vieri Castiglioni) non volete mandar denari a noi che non ne abbiamo per continuar la guerra, voi altri che sapete dare ad una donna di mala vita duemila scudi di pensione! » Le quali parole avran fatto cadere dalle nuvole il buon Vieri, castissimo uomo certamente, e che non aveva i denari che gli si chiedevano. Quando poi al Magalotti oppo-

[1] Ignorava per avventura Magalotti che nel giorno precedente a quello in cui scriveva, era tornato Montecuccoli a Vienna: ma la elezione del maggiordomo avrà forse preceduto ad ogni modo l'arrivo di lui.

neva Castiglioni che il duca di Lorena, al quale sarebbe passato il comando dell'esercito del Reno era troppo inferiore al Montecuccoli, rispondeva l'altro: « Che importa che il Montecuccoli sia il Montecuccoli, se vuol operar da meno del giovane duca di Lorena? » Se però così arditamente scriveva quel diplomatico, convien supporre che a bastanza celatamente operasse da non ingenerar sospetto di sè, perchè sappiamo che andava egli stesso a visitare in casa quel generale, contro il quale tanto fiele nudriva. Di una di quelle sue visite diede conto il 2 di febbraio, allorchè un nuovo e violento accesso di gotta e di chiragra alcun tempo lo tenne in letto, siccome dicevamo. Che poi anche più tardi non fosse a cognizione del Montecuccoli quanto operava esso in suo danno (se pure per un riguardo verso del granduca non finse d'ignorarlo), sembra che ritrar si possa dall'averlo egli fatto pregare nell'ottobre di quell'anno medesimo d'insegnargli il modo, che sapeva da lui usato, per render meglio potabile la cattiva acqua di Vienna. Andò allora egli stesso il Magalotti da lui, offerendosi provvederlo dell'acqua risanata mercè di certa essenza che il granduca gli mandava, e della quale non poteva svelare il segreto, nè si sarebbero poi trovati in Germania i fiori occorrenti a comporla. E il Montecuccoli, che non usava a cena se non di qualche biscottino bagnato nell'acqua, di buon grado accettò quelle offerte. E scriveva poi il Magalotti al segretario Bassetti, reputare che ciò non dispiacerebbe al granduca, « per essere Montecuccoli italiano, che vuol dir capace di ricordarsi in una occasione di una cortesia ricevuta, e che ricordandosene può pagarla a cento doppi, senza che gli costi niente. » Ma se non seppe, o se dissimulò Raimondo le male opere del Magalotti, le lettere di quest'ultimo ci fanno accorti ch'egli era informato di quanto contro di lui tramavano Swarzenberg e Balbases, e che mostrò risentirsene.

A lungo durò l'incertezza circa la possibilità che potesse Raimondo tornare alla guerra, come il Magalotti e il Bianchi avvisarono. Reiterate istanze per questo facevagli l'imperatore, e venivano incitamenti dal Villahermosa, comandante in Fiandra

le truppe spagnole, che non teneva conto di quanto contro il Montecuccoli gli scriveva il Balbases, del quale conosceva gli intenti. La stessa regina di Spagna, non fidando in quel suo ambasciatore, direttamente si rivolgeva all' imperatore suo fratello, scrivendogli che non altri era da mandare al comando delle truppe se non il Montecuccoli. Di questo restringevasi essa a dar contezza al Balbases ordinandogli che in ciò si adoperasse egli pure, promettendo ancora al Montecuccoli quel principato nel napoletano, del quale più addietro tenemmo parola;[1] i quali ordini, conoscendo la natura di quell' uomo, si può sospettare che non li avrà egli eseguiti. Allora di nuovo l' imperatore volle indurre Montecuccoli ad assumersi quell' incarico, valendosi non solo del Dietrichstein cognato di lui, ma della stessa imperatrice vedova Eleonora Gonzaga, con grave scandalo del Magalotti, che questa chiama un'indegnità. Ma il medico Gianforte avendo dichiarato all' imperatore medesimo che se Montecuccoli non avesse fatto certa cura che gli prescriveva, non avrebbe potuto vivere più a lungo, la cosa per allora fu posta in silenzio. Pertanto il generale, all' aprirsi della primavera, si sottopose alla cura prescrittagli, che fu lunga, e durante la quale non cessarono le dicerie circa il suo andare o non andare all' esercito. Indefessamente nel consiglio di guerra si adoperava egli intanto a preparare quanto occorreva per la prossima campagna, non dando retta a raccomandazioni o a premure di chicchesia, come scriveva il Magalotti, che lo diceva anche ben accordatosi col Capiliers e coll' Heyster, già capitalissimi nemici suoi. Il quale oblio per parte del Montecuccoli delle offese ricevute da que' due generali (contro i quali proruppe allora Magalotti in quelle accuse, che da noi furono accennate) ci fa prova dell' abnegazione sua al tempo opportuno, allorchè ne andava di mezzo il servigio imperiale. Ottenne Montecuccoli che fossero posti a sua disposizione, per provvedere di ogni cosa occorrente l' esercito, due milioni di fiorini, comprese per altro in quella somma le paghe pei soldati

[1] Non avendo poi potuto Montecuccoli tornare al campo, veniva meno la cagione di quell' offerta, ed egli perciò non ebbe quel principato.

in Ungheria, e per quelli che rimanevano ne' paesi ereditarii, che importavano insieme 800,000 fiorini. Era venuta intanto la stagione propizia ad uscire in campagna, e al duca di Lorena fu dato temporaneamente il comando delle truppe che erano al Reno, le quali negli *Avvisi* del Bianchi è detto ascendessero a ventottomila fanti e a dodicimila cavalli. Quel comando poi gli fu confermato definitivamente quando venne fatto al Montecuccoli di ottenere il chiesto riposo, riserbandosi soltanto di poter disporre delle cariche militari in que' reggimenti, e il titolo onorifico di comandante in capo, se non gli fu questo, com'è probabile, offerto dallo stesso imperatore, che gli lasciò la direzione suprema di tutte le sue truppe; la quale a lui rimase in sin che visse, e passò, lui morto, al Lorena. Di quest'ultimo scrisse il Magalotti, che dal Montecuccoli, come da suo maestro, pigliava tutte le maniere del far la guerra, e questa amava sopra ogni altra cosa, e l'intendeva più che non si potesse aspettare. Ma lo diceva tiranno de' servitori suoi, e che ne sacrificherebbe cento per fare star bene un moschettiere. Nè avaro, nè liberale perchè povero, sobrio, vigilante, laborioso, uomo di probità, di religione, di giudizio, di prudenza. Queste qualità fecero poi avverare il presagio che di lui faceva quel diplomatico, che sarebbe stato cioè in pochi anni uno dei maggiori capitani d'Europa; e di ciò è da dar lode al Montecuccoli altresì, sotto la disciplina del quale ei si venne educando.

CAPITOLO VI.

ULTIMO PERIODO DELLA VITA DEL MONTECUCCOLI.

Più non essendo tornato Raimondo Montecuccoli sui campi di battaglia, a noi non ispetta di tener dietro ai casi di guerra di quel tempo; ci basterà pertanto di accennare che nell'anno 1676, del quale dicevamo, fu assediato Philisburg, che il 17 di settembre, dopo lunga resistenza, si arrendeva al mar-

chese di Baden Durlach (morto non guari dopo), secondo è notato negli *Avvisi* del Bianchi. E circa quest' assedio, il Magalotti, trasportato dalla sua malnata passione, vorrebbe insinuare che Montecuccoli ne avesse incagliate le operazioni col far mancare or questa or quella cosa, e ritardando le leve. Di ciò scrivendo al Castiglioni, diceva: « il suo Montecuccoli non vuol che si pigli; » la qual cosa, quand' anche di per sè non apparisse inverisimile, si potrebbe confutare colle parole stesse di quel ministro, essendo stato da noi avvertito quanto egli scrisse dell' attività instancabile con cui nel consiglio aulico di guerra, da lui presieduto, dava opera a provvedere a quanto fosse per occorrere all' esercito, come più specialmente viene poi confermato da altre relazioni.

L' 11 di aprile il Bianchi annunziava morta l' imperatrice Claudia, e diceva al tempo stesso che già di un novello matrimonio dell' imperatore si favellava, se non che ogni risoluzione sarebbesi rimandata al futuro mese, dopo cioè i funerali della defunta. Una malattia dell' imperatore, e la morte di una sua figlia, nonchè la difficoltà nella scelta, fecero poi che solamente nell' ottobre fosse nota la determinazione imperiale, in favore di una principessa di Neuburg. Di lei dice Mailàth che aveva avuto vocazione pel chiostro, e che serbò sul trono costumi monacali: e questo lascia supporre che ella non si sarà dato soverchio pensiero dell'apparenza esterna del marito, che ci vien dipinto piccolo e brutto. Partì l' imperatore, seco prendendo il Montecuccoli, per Passau, dove il 14 di ottobre celebraronsi le nozze.[1] In quella città un funesto annunzio pervenne a Raimondo, che lo fece partir tosto per Vienna. Era stata colta dal vaiolo la moglie sua, nè egli giunse in tempo per raccôrne l' ultimo addio, essendochè la trovasse morta al suo arrivo, con infinito dolor suo, come scrisse il Bianchi, perchè molto l' amava. E ben lo meritava essa, perchè andava fornita delle più belle virtù, e all' affetto di lui teneramente corrispondeva. Così vedevasi tolta Raimondo d' improvviso la sua cara

[1] Nell' Appendice (N. 15) riporteremo un sonetto inedito, allusivo a quelle nozze, del celebre medico modenese Bernardino Ramazzini.

compagna, nel momento che in sullo scorcio della sua vita più avrebbe avuto mestieri delle affettuose cure di lei. Della prostrazione d'animo, in così triste caso da lui provata, ci lasciò documento egli stesso in una lettera nella quale, condolendosi col marchese Coccapani di Modena, che gli aveva partecipato la morte della propria madre, usciva in queste parole: « Non è al mondo chi stia in più aspro dolore per la perdita che ho fatta della mia carissima consorte. Porto tuttavia a V. S. illustrissima consolazione per ricevere da lei benigno compatimento vedendomi privo d'una compagna ch'era il maggior tesoro ch'io possedessi. Convien con tutto ciò che ci rimettiamo nel volere di Dio. » Le quali parole ben paiono sgorgare da un'anima profondamente esulcerata, e insieme altamente religiosa; e dopo d'esse ci vien meno il coraggio per riferire quanto non si vergognò di scrivere il cinico Magalotti intorno a questa sventura, che colpiva uno dei più grandi uomini che onorasse mai la nazione italiana. Una sola cosa vogliamo ritrarre da quella sciagurata lettera sua, avere cioè creduto il Magalotti che la morte della moglie togliesse di mezzo un ostacolo al ritorno del Montecuccoli al campo, quasi che non fosse stata la condizione della salute sua che da ciò lo aveva distolto. Tal cosa sarà stata nondimeno creduta da altri, perchè sappiamo dal Bianchi che gli si rinnovarono allora le istanze acciò ripigliasse il comando dell'esercito del Reno, mentre si manderebbe il Lorena a capo dei collegati in Fiandra. Ma neppure allora potè egli venir indotto ad assumere un carico che sarebbegli tornato troppo gravoso, tanto più perchè si eran posti allora i francesi a devastare un gran tratto del paese, ove avrebbero dovuto campeggiare gl'imperiali, costretti perciò a mutarsi rapidamente d'uno in altro luogo; il che ad uomo che fosse nella condizione in cui era allora il Montecuccoli, più non sarebbe stato possibile. Nè a lui, colpito da una grave sventura, rimaneva altro desiderio, se non di cercar lenimento al suo dolore presso il figlio Leopoldo, e la figlia Enrichetta ancor nubile, e nei conforti che dar gli potevano le altre due figlie maritate. Fra le mura domestiche, dal cuore più che dalla

fantasia, gli sgorgò un sonetto in morte della sua Margherita, del quale, perchè già pubblicato dal Paradisi e dal Foscolo, non riferirò a questo luogo se non gli ultimi versi, che dicono:

« Segneranno il mio misero destino
Estatici pensier, viver solingo,
Neri panni, umid'occhi e viso chino. »

Ma questo suo desiderio della solitudine, così cara agli afflitti, doveva ben presto venirgli contrastato. Leggiamo infatti negli *Avvisi* del Bianchi, che da pochi giorni trovavasi egli in Vienna, allorchè un ordine dell'imperatore lo chiamò a Linz, dove questi s'intratteneva a festeggiamenti per le sue nozze. Poco mancò che non gli tornasse funesto quel viaggio, imperocchè avendo voluto avventurarsi a passare colla carrozza sul fiume Ips, o canale ch'ei fosse, il quale era ghiacciato, il ghiaccio si ruppe, e senza l'opera del postiglione, secondo scrisse Bianchi, o di alcuni passeggeri al dire del Magalotti, egli senza fallo sarebbesi annegato, avendo avuto l'acqua sino alla gola. Giunto poi a Linz, intese richiedersi l'opinion sua circa il modo di porre riparo ai disordini gravissimi avvenuti nelle terre ove svernavano le truppe imperiali, avendo i principi di que' luoghi fatti scacciare dai lor soldati quelli dell'imperatore dagli alloggiamenti che occupavano, onde tre de' suoi reggimenti e tre dei circoli si trovarono allora in aperta campagna, esposti ai rigori della stagione. Origine di cotali disordini era stata, come sembra, l'ingordigia di alcuni ufficiali superiori, che a man salva estorcevano denaro da que' principi. Fu ordinato allora al duca di Lorena di riconquistar colle armi gli alloggiamenti perduti: e forse tornò subito Raimondo a Vienna, dove gli si lasciò godere, dopo tanti anni spesi in servigio dell'impero, quell'onorato riposo che la protratta età, la mal ferma salute e i patemi d'animo gli rendevano necessario. Più che ad altro attese egli allora agli studi, e a rivedere quelle sue opere, delle quali tenemmo man mano parola, alcuni pregi delle medesime enumerando. In queste, disse Folard, che egli era andato innanzi a tutti gli scrittori di cose militari: onore che a lui e al Feuquières

concede anche il colonnello Guibert. Condé, dicono i giornalisti di Trévoux, lodava sovrattutto i mezzi proposti dal Montecuccoli per rendere più sicura e più facile la sussistenza dell'esercito; e Turenna, gran maestro nell'arte degli accampamenti, che è tra le più necessarie nella pratica militare, asseriva che dal Montecuccoli era questa ottimamente posseduta. Destinate le opere di lui all'istruzione specialmente de' generali, per suo volere non le pubblicarono per la stampa, ma se ne scrissero più copie che, per la poca conoscenza che i copiatori avevano della lingua italiana, riescirono errate. Andarono esse per le mani di molti; ed una di queste si sa che fosse posseduta dal principe di Anhalt, un' altra dal duca di Lorena, che la portava con sè ogni volta che usciva in campagna. La prima edizione di esse, assai scorretta, fu fatta a cura del consigliere Huissen in Colonia nel 1704, e venne poi riprodotta a Ferrara. Una traduzione in lingua latina di quelle opere, lavoro del gesuita Bombardi, la fece stampare nel 1718 in Vienna il marchese Francesco Montecuccoli, dichiarato dall'imperatore erede dell'estinto ramo di sua famiglia al quale Raimondo appartenne. Più altre traduzioni si fecero delle opere di Raimondo in tedesco e in spagnolo, ma lodaronsi più specialmente quelle in lingua francese, e i commentarii che ad una di queste nel 1770 appose il generale Turpin de Crissé. Nessuno tuttavia aveva ancora preso ad esame i manoscritti più sinceri di quelle opere, e curata l'emendazione dei testi scorrettissimi che andavano in volta. A ciò si accinse Ugo Foscolo, allorchè « non perdonando, siccome ei dice, a fatica, nè a sudori, nè a spesa per rimeritare l'ombra del Montecuccoli dei beneficii e della gloria che le sue opere, sino ad oggi trascurate, procacciarono agli italiani, » pubblicò in Milano nel 1807 una magnifica edizione delle medesime. Ma perchè neppur questa andava immune da imperfezioni, Giuseppe Grassi, piemontese, altamente dell'Italia e della scienza si rese benemerito, e della memoria del gran generale, intraprendendo un accurato studio sui manoscritti di più pregio di quelle opere, primo tra essi quello che fu del pittore e letterato Giacinto Bossi, ch' io ebbi poi la ventura di acquistare a Milano; il quale egli giudicò ac-

curatamente copiato sull' autografo del Montecuccoli che è in Vienna. Da esso ricavò altresì il libro sull' Ungheria allora sconosciuto, benchè se ne avesse copia anche dalla famiglia Montecuccoli in Modena,[1] e in Vienna presso la contessa Trautson figlia di una figlia di Raimondo, che sembra lo copiasse di sua mano dall' originale. E questo libro sull' Ungheria lo pubblicò egli pel primo nell' edizion sua, lasciando invece da parte l' altro sull' *Azione bellica,* che reputò essere solamente un centone di appunti, del quale si valeva il Montecuccoli per le sue opere. Questo lavoro del Grassi, quanto ad esattezza, è difficilmente superabile, e riscosse l' approvazione degli eruditi. Ma più scritture inedite sfuggirono alle ricerche di quel valentuomo, che meritano di venir prodotte in luce; e sarebbe desiderabile che ciò potesse aver luogo nella ricorrenza del secondo centenario dalla morte dell' illustre autore di esse (il 16 di ottobre del 1880). Di due di queste, che manoscritte si serbano nella biblioteca di Modena, tenni già parola, e sono il *Trattato sull' arte della guerra,* e l' opuscolo *Delle battaglie.* Accennai pure ad una scrittura *Sulla tattica degli svedesi,* che si stima perduta, ma che può sperarsi che in Vienna o in Modena s' abbia quando che sia a ritrovare; e così quella relazione sui casi di guerra degli anni 1644 e 45, che fu da noi a suo luogo accennata, e la confutazione delle censure fattegli per la condotta della guerra d' Ungheria. Di altre scritture del Montecuccoli che sono nell' archivio estense, si dà un sunto nell' Appendice di quest' opera. Fa menzione il Gregori di un manoscritto appartenente al marchese Giulio Montecuccoli, mostratogli da un Bartolommeo Brandoli, che porta in fronte il nome del general Raimondo, e che gli parve di suo carattere e scritto alla metà del secolo XVII; segue poi egli dicendo: « il riconosco però per suo alla chiarezza, ordine, ortografia che si osserva nelle sue scritture. Contiene questo libro gli elementi della Geometria che sono ne-

[1] L' originale del Montecuccoli, essendo stato dall' arciduca Massimiliano d' Este portato a Modena, venne confrontato con quello della famiglia Montecuccoli, e i risultati di quel confronto furono consegnati in una scrittura di monsignor Baraldi, che è nell' archivio estense.

cessarii ad apprendere l' architettura militare. » Nel catalogo poi della rinomata collezione di opere matematiche manoscritte posseduta dal principe Buoncompagni di Roma, una ne trovo indicata, che reca il titolo seguente: *Precetti militari havutisi col mezo* (sic) *del S.r Dottor Geminiano Montanari, del sig. Generale Montecuccoli, da me provati.* Un volume ancora potrebbesi pubblicare di lettere di lui, che sono negli archivii di Modena e di Firenze, e nella biblioteca nazionale di questa città, delle quali ultime posseggo le copie, delle prime i sommarii solamente: e altre ne somministrerebbero gli archivii e le raccolte private. Diversi manoscritti che citai, e de' quali mi valsi, potrebbero, se pubblicati in appendice alle opere inedite del Montecuccoli, tornare opportuni a chi facesse studio sulle guerre di quel tempo; circa le quali in un catalogo dei documenti dell' archivio Montecuccoli in Modena è segnato il seguente manoscritto: *Relazione delle guerre dirette dal generale Montecuccoli, scritta nel 1673,* che però può sospettarsi sia quella che per quel solo anno scrisse, come dicemmo, il Kanon.[1] Se non che potrebbe essere ancora quel giornale ricordato dal Gregori, senza indicare ove sia, nel quale Raimondo notava settimanalmente gli affari, anche più reconditi, di que' tempi. « In esso, (così continua egli) si trova delineato al vero il ritratto morale de' ministri e dei generali coi quali fu Raimondo in relazione: » le quali parole vivamente fanno desiderare che a qualcuno venga fatto di trarre dall' oblio un documento che potrebbe tornare di tanta utilità alla storia. A questa gioverà senz' altro quanto ritrar si possa dalle carte del Montecuccoli che sono nell' archivio di guerra a Vienna, delle quali dal conte Malaguzzi si fece già un compendio per incarico avutone dall' arciduca Massimiliano d' Austria d' Este, di cui era desso aiutante di campo: e questo probabilmente sarà posseduto dalla erede di lui, la contessa di Chambord. Nè opera vana sarebbe a reputarsi il ritornare, dopo tanti mutamenti avvenuti nelle cose

[1] Sembra avvalorato questo dubbio dal trovarsi segnata esternamente la copia del manoscritto di Kanon con questo erroneo titolo: *Breve compendio della gloriosa vita del general Montecuccoli.*

della milizia, ad uno scrittore del secolo XVII, imperocchè le opere del Montecuccoli vanno fornite di tanta dottrina da riescire, in ciò che si riferisce ai principii fondamentali, e alla storia militare, opportune sempre ed istruttive. « Montecuccoli — disse Puysegur nel cap. VIII dell'opera sua *Sull' arte della guerra* — è tutto sentenze, e se ne può ritrarre moltissima utilità, e quantunque alcune cose risguardino le guerre di que' paesi e di que' tempi, non può negarsi che quanto egli scrisse non sia ottimo ed adattabile dapertutto. » Aggiungasi che lo stile conciso e nervoso di lui sarà sempre un modello da proporsi a chi imprenda a dettar precetti su quanto pertiene alla scienza militare.

E qui non va taciuto il nome di un valentuomo che di alcun poco in questo genere di scritture precesse il Montecuccoli, in un' opera che meriterebbe di essere conosciuta più che ora non sia. Intendo dire di Gualdo Priorato, che più volte avemmo a ricordare, e che nell' anno al quale siam pervenuti (il 1678) veniva a morte. Pose egli in luce nel 1640 l' opera sua intitolata: *Il guerriero prudente*, dalla quale non parmi improbabile che traesse Raimondo l' idea che, in più ampia forma, svolse ne' suoi *Aforismi*.

Nè solo dette opera il generale italiano, negli onorati suoi riposi dalle fatiche del campo, agli studi militari, e alle incombenze di gran momento che gli derivavano dalla presidenza del consiglio di guerra (al quale nel 1675 erano stati dall' imperatore cresciuti gl' incarichi, sottoponendogli ancora i paesi de' confini militari verso la Turchia) ma alle lucubrazioni altresì di varie scienze, alle quali, come dice Elia Bruchner, non aveva per altro lasciato mai di attendere anche in mezzo allo strepito delle armi. E furono questi suoi studii che indussero l' accademia scientifica dei Curiosi della Natura, fondata da alcuni medici nel 1651 a Sweinfurth e poscia trasportata a Vienna, ad eleggerlo suo protettore perpetuo; in lui cercando schermo, secondo che scrisse lo storico di quell' accademia, il nome del quale poc' anzi citammo, contro gli Zoili che le facevano guerra, tentando altresì di alienarle l' imperatore. Accettava Montecuc-

coli l'onore compartitogli, rispondendo con una lettera latina, a quella del presidente dell'Accademia, che era il medico Michele Fehr, pretore di Sweinfurth, la quale riprodurremo nell'appendice;[1] ed asserisce il Buchner che protettore fu egli veramente di quell'istituto nelle frequentissime (sæpenumero) occasioni che occorsero. Venne più tardi collocato il ritratto di lui tra gli altri dei protettori dell'accademia. Fra le *Epistolæ latinæ* pubblicate in Wittemberga nel 1703 dal professor Kirchmaier[2] una ve n'ha indirizzata a Raimondo come protettore di quell'accademia, alla quale pur esso apparteneva, dove tien parola di certa sua lanterna magica, che al patrocinio di lui raccomandava.

Della poesia, come toccammo già, si dilettava altresì il generale, e i saggi che ci rimangono de' componimenti suoi, fan prova, a giudicio del Paradisi, « come ei vi fosse disposto, e come ei vi sarebbe riescito se fosse vissuto in altro secolo, e avesse avuto ozio di esercitarvisi. » Nella teologia lui disse erudito l'abate Pacichelli che lo conobbe, e attestava ancora passasse le intere notti nella sua biblioteca intento agli studi. Delle arti fu proteggitore, decorando la sua casa in Vienna di più quadri di valenti pittori, tre de' quali vedremo nominati nel suo testamento.

Nel 1677 Raimondo mandava in Italia il proprio figlio Leopoldo per ragion di studio, e per fare omaggio al suo sovrano naturale, il duca di Modena Francesco II d'Este, al quale indirizzava la seguente lettera che reca la data del 20 aprile:

« Essendo a me già molto avanzato negli anni tolta la fortuna di rendere a V. A. S. quelli personali ossequii che resi già a' suoi grand'avi, bisavi e abavi, viene Leopoldo mio figlio a presentarsi umilissimamente ai piedi dell'A. V. ed arrolarsi nel numero de' suoi più devoti. Supplico V. A. di riceverlo per tale e dargli licenza di passar più oltre in Italia ad apprendere la lingua e farvi acquisto di altre virtuose conoscenze, e per esser più capace di servire a V. A. » Da Modena passò quel

[1] Append. N. 16.

[2] Questo dotto tedesco fu uno dei corrispondenti del celebre Magliabechi.

giovane a Siena a studio della lingua italiana, che colà si ode più purgata che altrove. Del suo passaggio per Firenze abbiamo ricordo in una lettera del conte Filippo d'Elci, che con altre sue sta nella *Raccolta di autografi* di Giuseppe Campori, ove si legge: « È passato di qua un figlio del signor generale Montecuccoli che va a studio a Siena. » Che bene accolto foss'egli dalla corte di Modena, ce lo dice il padre suo in una lettera, nella quale ne ringraziava il duca e il principe Rinaldo. Dal re di Spagna riceveva Leopoldo l'anno seguente, in riguardo senza dubbio dei meriti del padre, l'ordine di San Giacomo, con facoltà che la vestizione si potesse fare a Vienna; il diploma per altro non sarà stato spedito allora, avendo la data del 1680. Contemporaneamente a lui (cioè nel 1678) veniva fatto cavaliere dell'ordine di Calatrava il conte Filippo Montecuccoli, come ritrassi da un elenco dei documenti della famiglia sua. Accenniamo ora ad un ultimo servigio reso da Raimondo negli anni 1678 e 79 alla corte di Modena, allorchè gli fu raccomandato dal duca Francesco II il marchese Annibale Foschieri, cugino per parte di madre del marchese Giambattista e degli altri fratelli Montecuccoli. Veniva esso spedito a Vienna per gli affari di Guastalla, della qual città, alla morte del duca Ferdinando Gonzaga, si era impadronito il duca di Mantova, laddove altri, e tra questi il duca di Modena, opinavano che dovesse spettare a Vespasiano fratello del defunto, e interponevano l'autorità dell'imperatore in favore di quest'ultimo. In tutto, secondo gli ordini ricevuti, doveva il Foschieri dipendere per questo affare dal Montecuccoli, che in effetto si pigliò a cuore la cosa presso l'imperatore. Ma v'era di mezzo l'imperatrice vedova Eleonora Gonzaga, che con calore trattava la causa in pro del duca di Mantova suo nipote, il quale nondimeno rimase più tardi escluso dal possesso di quel ducato.

Estinguevasi circa quel tempo nel conte Carlo Montecuccoli la linea di Federico fratello di Galeotto, bisavo di Raimondo, che nel Frignano aveva in feudo Montecenere, Olina e Camatta, nelle quali terre doveva succedere Raimondo, insieme con Alessandro ultimo de' conti di Renno, derivato da un altro fratello

di Galeotto. Sul modo di divisione di quelle terre nacque una questione, che non fu definita se non nel 1681, quando più non era tra i vivi il generale. Al figlio di lui toccò allora la parte maggiore del feudo, cioè Montecenere, il rimanente ad Alessandro.

Venne fatto nel 1678 al re Luigi XIV, alle armi del quale arrideva la fortuna, di costringere gli olandesi da prima, e gli spagnoli poco appresso, ad una pace separata con lui, assicurandosi in tal maniera il possesso della Franca Contea e di molte città fiamminghe; la qual pace fu conclusa nell' agosto e nel settembre a Nimega. Ad essa il 5 di febbraio dell' anno successivo accedeva l' imperatore Leopoldo, al quale rimaneva bensì Philisburg, ma a patto di cedere Friburg, chiave della Germania, come fu detta. L' imperatore con quella pace lasciava a discrezione della Francia il suo alleato elettore di Brandeburgo, che fu poi astretto a restituire le conquiste fatte sugli svedesi, come accadde ad altri principi tedeschi. Nè potè Leopoldo ottenere pel duca di Lorena, suo generale, condizioni ch' egli stimasse a sè convenienti, onde rimase poi stabilmente in Vienna. Montecuccoli, dice Mailàth, profondamente devoto alla casa d'Austria, provò un vivo dolore per questa pace ad essa dannosa: nompertanto non è esatto quanto a questo luogo dice il Menzel, che « se si avesse lasciato operare il valoroso Montecuccoli, le cose sarebbero procedute altrimenti, ma tempi come quelli, soggiunge esso, non potevano sopportare atti di vigore. » E dico non essere giusto il rimprovero rivolto a Leopoldo, perchè da lui non dipese, nè da istanze che avesse intralasciato di fare, se a capo de' suoi eserciti non tornò quel generale, ma sì ne fu colpa la malferma salute; per la cagione medesima essendosi anche il Condé ritirato allora dal campo. Più conforme al vero sarebbe il dire, che se fosse stato possibile al Montecuccoli di ritornare coll' antico vigore alla guerra, egli, che così bene avea tenuto fronte ai migliori generali francesi, avrebbe impedito agli altri che di quelli erano da meno, quei trionfi che procacciarono alla Francia una pace tanto per essa vantaggiosa.

Nè meno dell' esito di questa guerra di sei anni dovean

recar dolore al canuto eroe i torbidi dell' Ungheria, che nell' anno 1679, col favore della Francia e del turco, prorompevano a tal fiamma che non doveva così presto estinguersi. E perchè non suole un infortunio scompagnarsi da altri, venne d'Ungheria anche la peste, che travagliò più provincie, e nella sola Vienna fece più che centomila vittime.[1] Si rifugiò l' imperatore a Praga, vietando che persona alcuna proveniente da Vienna a lui si presentasse: e seco condusse Montecuccoli, da poco tempo risanato da quelle flussioni emorroidali, che nell' aprile e nel maggio, secondo al duca di Modena scriveva il Foschieri, così lo incomodarono da impedirgli di seguitar la corte a Laxemburg. E dalla capitale della Boemia scriveva egli al principe Cesare d' Este in commendazione di un Morandi (modenese senza dubbio) che aspirava ad un officio nelle poste imperiali a Venezia.

A Praga gravi considerazioni venne facendo Raimondo, che lo indussero a chiedere all' imperatore di essere sollevato dall' officio di presidente del consiglio di guerra, che occupava insino dal 1668. Le ragioni che a ciò lo consigliavano, le troviamo in una Memoria di lui non so bene a chi indirizzata, della quale vidi una copia nell' archivio estense. Diceva in quella aver chiesto il riposo, perchè non era, se non di rado, chiamato a consigli di confidenza; perchè tenevansi conferenze militari non presiedute da lui, e si prendevano determinazioni senza saputa del consiglio, che con ciò veniva posto in discredito, come accadeva ancora perchè tenevansi in non cale dalla Camera (aulica?) i decreti consigliari, anche quando avevano ricevuta l' approvazione sovrana; e finalmente, perchè si erano introdotte nel consiglio persone di poco credito, onde poi la poca deferenza dei generali ai pareri ch' esso emetteva. Venendo quindi a dire della persona sua, soggiungeva che la sua lunga servitù avrebbe meritato miglior trattamento, e che occorreva una gran

[1] Mailàth dice che il registro dei morti di Vienna reca il numero dei decessi a 122.849, e che una patente imperiale del 20 di febbraio 1680 li faceva ascendere ad oltre 100.000. La peste cessò pei freddi invernali, ma solo in Vienna, continuando nelle provincie.

perfezione per ricevere uno schiaffo sopra una guancia, e sporger l'altra senza dolersi: « concetto improprio alla fedeltà, allo zelo e alla disinteressatissima servitù prestata. » Se fosse stato guidato dall'interesse nella sua professione militare, avrebbe preso altri partiti da quelli da lui seguiti, e le sue facoltà sarebbero maggiori che non siano. Accennava in fine anche al titolo di principe che aveva dimandato, e non conseguito.

Un'altra breve Memoria, che è nell'archivio medesimo, e della quale non è detto l'autore, ci porge ulteriori spiegazioni circa questa sua dimanda di licenza. Da essa ci vien detto che, dopo la pace di Nimega, dal cappuccino Emerico, che fu poi vescovo di Vienna, ed era allora, secondo credo, confessore dell'imperatore, uomo che molto negli affari di stato s'intrometteva,[1] dal conte di Zinzendorf e dall'Abele segretario della corte che più addietro nominammo, venne consigliato il licenziamento di molti soldati. E questo fu consentito dall'imperatore senza aver richiesto il parere del consiglio di guerra, e senza che neanche fosse interpellato il Montecuccoli, al quale fu dall'Abele partecipato soltanto l'ordine di far eseguire il decreto. Con tale procedere non solamente si recava offesa al suo onore, ma si tenevano in non cale i consigli da lui dati per la conservazione di un esercito stabile, affine di non esser colti sprovveduti dagli avvenimenti. A quella determinazione, se interrogato, si sarebbe egli opposto senza dubbio, anche in riguardo ai torbidi dell'Ungheria. Di queste sue giuste cagioni di lamento non toccò nella supplica che fece presentare all'imperatore in Praga dal conte Dietrichstein suo cognato, ma si diceva carico d'anni e d'indisposizioni, e costretto perciò a cercare alleviamento alle molte incombenze affidategli. « Il servigio imperiale (così egli), dev'essere esercitato con somma cura o tralasciato, » con zelo s'adoperò fin che potè, ma ora mancargli le forze.... Dolergli la vecchiezza, perchè gli toglieva di continuare la sua servitù in tante cariche conferitegli. Spiacquegli già ne' passati anni di

[1] Nelle relazioni di Ascanio Giustiniani, ambasciatore di Venezia a Vienna, si legge: « Un gran potere con arti cappuccinesche aveva ottenuto in corte il padre Emerico. »

dover chiedere di venir esentato dalle fatiche campali « che non furono per divina grazia, nè improspere, nè infruttuose, nè vuote d'applausi alle armi cesaree: » ma vedersi ora astretto a chiedere di poter deporre la presidenza del consiglio di guerra. Vi rimise in piede le sessioni regolate delle consulte, cadute in disuso: e curò che fossero chiamati all'officio di consiglieri soltanto degni ufficiali: adesso, le forze che gli rimanevano, impiegherebbe negli altri offici suoi. Non piacque all'imperatore esaudire la dimanda, e con viglietto in data di Praga 14 d'ottobre rispose che quantunque compatisse la sua grave età e gli accidenti che recava con sè, trovavasi però tanto soddisfatto dei suoi servigi, da non potergli consentire di abbandonare la presidenza del consiglio di guerra « dal quale dipende il buon servigio, e il ben pubblico. » Sperava non l'abbandonerebbe in circostanze così gravi, tanto più che avendo egli così bene ordinato quel consiglio, gli tornerebbe più facile il presiederlo. Questo attestato della fiducia imperiale, per quanto onorevole, non toglieva di mezzo le cagioni per le quali s'era Raimondo indotto a quella risoluzione, e vedremo perciò non aver egli tardato guari a rinnovare le istanze allora tornategli vane.

Venuta in questo mentre a cognizione de' cortigiani la rinuncia alla presidenza da lui offerta, fuvvi tra loro chi si diè a lacerare il buon nome del generale, come apparisce da una lettera, che per questo egli scrisse all'imperatore, e della quale questo è il sunto. Sparsasi la voce della rinunzia che aveva presentata, ode susurrare aver egli accumulate molte ricchezze, laddove non ebbe mai cupidigia di denaro, e non servì che per acquistare la grazia imperiale, e per conseguir gloria: non avère per questo accresciute le sue facoltà patrimoniali. S'informi l'imperatore se nelle guerre, ove tanti ufficiali si fecero ricchi, alcun principe vi sia che, eccetto di qualche commestibile, di selvaggina e di vino, gli facesse mai regali. E qui ricorda alcune prove di disinteresse da lui date, che ai luoghi loro furono da noi riferite. Dei proventi di cancelleria del consiglio di guerra non fu mai messo a parte. Si cerchi nella cancelleria se esistano ricorsi contro di lui in materia d'interesse per re-

gali avuti. Quanti furono per opera di lui promossi, si ristrinsero a ringraziarlo: soli i generali Caprara, Cavaignac e Grana, i colonnelli Carafa, Taaff, Souches, gli fecero qualche dono di cavalli, cioccolata, orologi, scrigni e simili cose. Il marchese di Baireuth gli diede il suo ritratto contornato di piccoli brillanti; del rimanente non era vietato ricever regali. Si ponga poi mente, soggiungeva, al detrimento venuto alle sue sostanze dallo star lontano dai suoi possessi, da quelli specialmente d'Italia, alle spese richieste dal vivere in corte, all'enorme diffalco che si fece al suo credito di 250,000 fiorini (che dicemmo ereditato da'suoi cugini), e pel quale non più che 50,000 fiorini gli furono pagati dall'erario, e dall'altro canto si mettano i profitti del servigio, e la sua paga che a titolo di rimunerazione fu portata a 100,000 fiorini, e si vedrà non avere accresciuto di alcun grado considerevole le sue facoltà patrimoniali. E questo diceva aver voluto riferire a scorno dei detrattori, che tramano l'altrui rovina. Sembra in effetto che negli ultimi anni del viver suo vivamente gli stesse a cuore di confutare le calunnie che contro di lui si mettevan fuori, affinchè nella famiglia sua e ne' posteri puro da ogni macchia rimanesse il suo nome.

In questa relazione non troviamo parola dei beni d'Ungheria, ricordati dal padre Carlantonio, i quali crediamo, a norma delle congetture da noi più addietro prodotte, che non avesse mai; nè di una precedente donazione che gli fu fatta, in rimborso di crediti. Desta veramente non so se sdegno o pietà, il vedere un uomo, al quale più volte dovette l'impero la sua salvezza, e che, vissuto in mezzo a tanti frodatori del pubblico e del privato peculio, seppe mantenersi probo, esser costretto, egli vecchio e ricinto di gloria, a ribattere accuse che lo colpivano nell'onore. E forse codesta nuova amarezza ch'ei provò, ebbe a confermarlo nel proposito di voler levarsi dalla presidenza del consiglio di guerra. Questo chiese egli di nuovo in Linz dove, essendo cessata la peste a Vienna, aveva accompagnato l'imperatore, con una lettera nella quale diceva che, non avendo esso accettate le precedenti sue istanze, coi bagni di Tœplitz e con una dieta rigorosa cercò vedere se gli poteva rifiorire la

salute, ma ogni cosa tornò indarno; si trovava indotto perciò a rinnovare la preghiera di essere esoncrato dall' officio che dicemmo; l' opera sua la spenderebbe ne' consigli che si tengono presso l' imperatore, come faceva pel passato. Ripeteva poi l' istanza pel titolo promessogli di principe dell' impero il quale, diceva, non costa all' imperatore se non un diploma. E faceva notare che se i principi elettori che si adoperavano per la sua promozione non si vedessero esauditi, crederebbero che demeriti suoi gl' impedissero di conseguirla.

Questa volta, a procacciare accoglimento alle sue richieste, pensò egli di valersi del potente cappuccino che nominammo, e a lui mandò la supplica con una lettera sua nella quale, recando il corredo di qualche testo scritturale, lo pregava di presentarla egli stesso, e di spender parole in favore di quanto chiedeva, dicendogli che in lui solo, dopo l' imperatore, aveva riposte le sue speranze.

Ottenne allora Raimondo il titolo di principe, il che men duro gli avrà reso il rifiuto datogli nuovamente di poter cessare dall' officio di presidente del consiglio di guerra, del quale, come appare dall' epitafio che riporteremo, trovavasi investito al tempo ancora della sua morte. « Ma quella onorificenza (scrisse il Mailàth), non valse a lenirgli il dolore provato pel danno derivato all' impero dalla pace di Nimega, » nè quello, aggiungeremo, procacciatogli dal vedersi nello scorcio del viver suo fatto scopo ad offese ed a sospetti immeritati.

Dicevamo che Raimondo accompagnò l' imperatore a Linz, ed ora ci conviene accennare ad un infortunio che colà gl' incolse. Narra Mailàth, che nell' ingresso che entrambi fecero a cavallo nel castello, urtò Raimondo del capo in una trave; e nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani*, si legge che una trave gli cadde sul capo passando da una stanza all' altra; ma errano entrambi quegli scrittori asserendo che di quel colpo ci morisse, o pochi giorni appresso, come credè il primo di essi, o, come scrisse l' altro, per una febbre che poi gli sorvenne. Fu invece nel vero l' Huissen dicendo che leggera fu la ferita che allora riportava. Il generale dopo quell' accidente dimorò più

mesi a Linz, e fu anche, secondo avvisammo, ai bagni di Tœplitz, e in Linz scrisse le lettere che riferimmo in sunto. Tristo, per le cagioni che dicemmo, fu quest' ultimo stadio della vita di Raimondo, nè consolato forse dalla presenza della famiglia sua; ma uomo com' era di molta virtù, impreparato non lo colse la morte; la vera cagione della quale è espressa nel suo epitafio, cioè « Hemorroidum fluvio... extinctus; » e questa flussione, troviamo notato in una carta dell' archivio modenese che durasse dodici giorni. Tra le lettere di Giulio Palazzolo, probabilmente agente estense in Vienna, che sono nell' archivio or nominato, una del 14 di ottobre 1680 diceva, in pessima condizione di salute trovarsi il principe Raimondo, molto sangue avendo perduto per le emoroidi. In altra poi del 21, diretta al marchese Francesco Pio di Savoia segretario di stato del duca di Modena, egli annunziava la morte di lui avvenuta il precedente mercoledì, che sappiamo essere stato il 16 di quel mese di ottobre del 1680, erroneamente essendosi asscrito da più storici che Raimondo morisse nel 1681. Solo nell' opera delle *Azioni di generali e soldati italiani*, trovo esattamente notato l' anno 1680, che, dietro la lettera del Palazzolo, s' ha a ritenere per indubitato fosse quello nel quale il mondo rimase privo di uno de' più grandi uomini di guerra, e de' più sapienti che sia mai stato a capo di eserciti. Essendo nato, secondo dicemmo, il 21 di febbraio del 1609, giunse egli all' età di 71 anno, mesi 7, giorni 23; ed egli stesso notava di avere appunto 71 anno ne' primi mesi del 1680, in una sua lettera scritta in Linz che avemmo a ricordare: un poco meno perciò di que' 72 anni che gli si sogliono attribuire, i quali nell' iscrizione già citata sono portati a 73.

Da Linz il cadavere fu trasportato a Vienna, dove magnifiche esequie, come avvisò il Palazzuolo, gli si fecero nella chiesa de' gesuiti, nella quale erasi lasciato sepolto in una cappella che trovo scritto essere stata da lui fatta costruire; e la sua cotta di maglia venne deposta nell' arsenale di Vienna, ove tuttavia si conserva. Riprodurremo in appendice il prolisso epitafio che compendia la carriera sua militare, e fu già stam-

pato dall' Huissen, che sembra essere però una posteriore esercitazione letteraria, di qualche gesuita forse.[1] Tra gli anagrammi che dal suo nome si trassero quello che dice: « centum oculi » al vivo riproduce la previdenza e insieme la perspicacia di quel gran capitano.

Aveva egli fatto testamento nel 1675 innanzi di partire per l' ultima sua campagna: in questo, oltre le disposizioni che dicemmo per la sepoltura, lasciava legati ai gesuiti, ai cappuccini, ai carmelitani, ai domestici suoi, e limosine ai poveri, orologi a diversi amici, un quadro del Guercino, rappresentante una donna, a Giovanni Massimiliano conte di Lamberg, primo ciambellano dell' imperatore, un altro, detto « gratia Dei » del Canavio (Caracci?) al conte Contardo, e uno del Durer al conte Ferdinando, entrambi Dietrichstein. Mille fiorini aveva destinati al padre Carlantonio per noi nominato, che dicemmo essergli premorto. Alla moglie, che pure lo precedè nel sepolcro, dovevano pagarsi annualmente tremila fiorini, e le si lascierebbe l' uso degli oggetti preziosi, salvo il ritratto gemmato di Cristina di Svezia: sarebbe stata tutrice del figlio e di Ernestina che nel 1675 era ancor nubile, sino all' età loro di 22 anni, e tutori, s' ella morisse, i due Dietrichstein ora nominati. Alla figlia Luigia, maritata (come nel testamento si legge) in Berkin,[2] 10,000 fiorini, che sarà stata la sua dote, giacchè quella da lui assegnata ad Ernestina viene indicata nella somma medesima. Non si trova menzione dell' altra figlia Carlotta, o fosse per dimenticanza di chi trascrisse il testamento, o meglio perchè già avesse ritirata la sua dote. La vedremo poi nominata nel codicillo. Erede universale, il figlio Leopoldo, purchè nulla innovasse nel maggiorasco che allora ei fondava, consistente nella sua casa in Vienna (che era nella Schenkstrasse), in un orto fuori della città e nel ritratto ornato di diamanti di Cristina di Svezia, il qual fedecommesso doveva passare, secondo

[1] Appendice N. 17.

[2] Questo cognome prende diverse forme negli scrittori che ad esso accennarono. Priorato lo scrisse Werlki, altri Berquin, o Werchy, e l' Huissen diceva Luigia maritata al conte Francesco Antonio Wercka: in una lettera del figlio di Raimondo esso è detto Becka.

ivi si legge, nelle due dinastie (o linee) di Hohenegg e di Osterburg, parendo s'avesse a intendere che quelle due terre andrebbero divise tra i figli che aver potesse Leopoldo, non vedendole comprese nel fedecommesso perpetuo, e che la seconda linea succederebbe nel fedecommesso, se mai la prima si estinguesse. Se Leopoldo si facesse religioso, avrebbe solamente tremila fiorini. Dopo di lui istituiva erede il conte Francesco Montecuccoli, che dicemmo figlio di Giambattista, e che militava allora (1675) nel reggimento Lesler (Leslie?): ed esso, nel caso che Leopoldo lasciasse soltanto figlie, dovrebbe dotarle al modo che avrebbe fatto il padre. Succedendo Francesco, il marchese Giuseppe[1] godrebbe e amministrerebbe i beni del testatore in Italia. Codesti beni per altro, essendo di ragion feudale, furono bensì lasciati godere a Leopoldo, ma non a chi ebbe poi quelli di Germania: e tale può darsi che fosse anche l'intenzione di Raimondo, che ne lasciava il godimento al fratello del suo erede in Germania, il qual ultimo per cagion dei feudi avrebbe dovuto prender domicilio colà, ed assumere fors'anche nazionalità austriaca, il che non fecero nè Raimondo, nè suo figlio. Fu letto il testamento, alla presenza di quest'ultimo, il 30 di ottobre 1680. Il 15 di ottobre, vigilia della sua morte, il generale aveva fatto un codicillo per lasciar legati al cappuccino che l'aveva assistito al letto di morte, e al medico. In esso per l'ultima volta accomiatavasi da' suoi generi conte Kisel (marito di Carlotta), e conte Berkin, e dal terzo di essi che nomavasi Weissenwolfen, ed ebbe in moglie Ernestina, la quale sappiamo dall'Huissen che sposò poi in seconde nozze il conte Francesco Cristoforo Kevenüller di Aichemberg,[2] e dalle sue figlie che benediceva, alle loro orazioni raccomandandosi, e incaricandole

---

[1] Così sarà da leggere, secondo stimo, e non maresciallo Giuseppe, come si trova scritto nella copia che è nell'archivio estense: e s'intenderà il fratello di tal nome di Francesco.

[2] L'Huissen ci lasciò ricordo dei feudi e dei titoli di questi generi di Raimondo; il Berkin (o Werkin) e il Kisl erano camerlenghi (ciambellani?) e consiglieri imperiali, il Kevenüller fu inoltre cavallerizzo maggiore in Carinzia, e capocaccia in Austria. Ernestina fu madre di quella contessa Trautson che di sua mano copiò alcune scritture di Raimondo.

di farlo seppellire « nella tomba della mia in Dio riposante consorte. »

Egli, vissuto virtuoso e pio, tale ancora morì.

Di lui disse Mailàth, che era grande di persona, robusto, forte, serio, severo, superbo ma non vanaglorioso, amatissimo dai sottoposti, e che sapeva l'arte di rialzare l'animo di un esercito. Il Priorato, commilitone suo, ce lo ritrae di statura ben composta, di corpo agile e svelto, gagliardo, operatore, faticatore instancabile, di spirito vivace e pronto, d'ingegno meraviglioso, di amabili maniere. Incanutitogli il pelo già nero, marziale, brillante la faccia. Si distende poscia nell'encomiarne il valore, la prudenza, il disinteresse, il suo zelo pel servigio imperiale, e finisce col dire, che da Dio fu dato al mondo per gloria e per beneficio di tutta la cristianità. — Fu egli felice il Montecuccoli? Tale reputar nol potrebbe chi soltanto avesse riguardo alle opposizioni incontrate nella sua carriera militare, ed alle persecuzioni de' suoi nemici, non venute meno se non sulla sua tomba, e ancora ai dolori fisici dell'ultimo stadio del viver suo; ma per un'anima di tempra simile all'anima di questo grande italiano, il conseguimento della gloria con onorevoli fatiche acquistata, l'intimo convincimento di non aver fallito a nessun debito suo verso Dio, la sua patria, e il principe, al quale aveva dedicato i suoi servigi, superiore per questo lato a Wallenstein, a Turenna, a Condé; il testimonio della sua coscienza, che dalle sevizie e dalle estorsioni così frequenti tra i generali del suo tempo lo assicurava immune, la stima che si era procacciata de' principi e dei più onorati uomini del suo tempo e d'ogni paese, non che il ricordo delle famose imprese compiute; ben è da credere che tutto questo gli sarà stato sorgente d'inestimabile consolazione, e che egli pertanto abbia fruito di quella morale felicità, che è premio alle grandi virtù.

Lui morto, gli uffici di presidente del consiglio di guerra e di comandante generale dell'esercito imperiale, che egli copriva vennero separati, chiamandosi alla presidenza il principe di Baden, e a governare l'esercito il duca Carlo di Lorena, allievo, come dicemmo, del Montecuccoli.

Una postuma dimostrazione di affetto e di gratitudine volle dare a Raimondo l' imperatore Leopoldo, ricolmando di favori il figlio suo, da lui, come dicevamo, tenuto al sacro fonte. Lo nominò tosto colonnello di un reggimento ch' era a stanza nell' Austria superiore, onde è da credere che già dal padre fosse stato introdotto nell' esercito con qualche grado in uno dei reggimenti dei quali era proprietario, benchè egli non contasse, allorchè Raimondo morì, più che 19 anni. Quantunque poi quel giovane, che si spense di soli 36 anni, non avesse modo di prestare grandi servigi all' impero, benchè prendesse parte pur esso, come generale, alle guerre coutro i turchi, l' imperatore tuttavia non cessò, secondo ora notavamo, di conferirgli sempre nuove onorificenze: lo fece generale, e poscia maresciallo di campo, capitano delle sue guardie degli arcieri, proprietario di un reggimento di corazzieri (quello forse di suo padre), suo ciambellano, cavaliere del toson d' oro, e nel 1689 principe dell' impero, il qual grado vedemmo quanto venisse indugiato al generale Raimondo. Di quest' ultima dimostrazione del favore imperiale dando notizia Leopoldo al duca di Modena, diceva doverla ai meriti di suo padre, che sono infatti ricordati nel diploma di elezione insieme con quelli acquistatisi verso la casa d' Austria da Girolamo e da Ernesto Montecuccoli. Maritatosi Leopoldo a Caterina Colloredo, non ebbe figli, e morì all' aprirsi dell' anno 1698, con universale dispiacere, dice una lettera che è nell' archivio estense, per le sue amabili qualità.[1]

Più ancora di lui, troppo presto mancato alla vita, può dirsi continuatore nella sua famiglia della gloria militare del general Raimondo, Ercole uno de' figli del marchese Giambattista, che nell' anno medesimo in cui veniva a morte Raimondo, fuggendo, appena quindicenne, dalla casa paterna, si arrolava nelle truppe imperiali, ch' erano in Ungheria sotto il general Caprara, e molto ebbe poi a distinguersi combattendo i ribelli ungheresi,

[1] Fu da prima amministratore dei feudi di Leopoldo nelle montagne modenesi il conte Giambattista Montecuccoli, morto nel 1681, poscia il podestà Ricci. Aspirò Leopoldo, insieme coi cugini, a succedere ne' feudi della linea di Polinago, ma ebbe contraria la sentenza: entrò invece in possesso di Montecenere.

e a lungo contro i turchi; premiato infine col titolo di tenente maresciallo e col governo militare della Lombardia. Nei solenni funerali fattigli nel 1739 in Milano, l'elogio di lui (che si ha alle stampe) fu recitato dal padre Michele Casati.

E qui, pervenuti alla meta dopo così lungo cammino, ci piace invitare chi non si stancò nel seguirci sino a questo punto, a ritornar col pensiero sulle imprese di Raimondo Montecuccoli, che lasciò così splendidi vestigii nella storia, e venne da più scrittori comparato quando a Vegezio, quando a Fabio Massimo e quando a Cesare, e che dal Foscolo fu salutato il più dotto fra i capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie, e dal Napione il più grand'uomo di guerra che forse vi sia stato in Italia. Il ripensare a quanto giunse egli a fare superando ostacoli d'ogni natura, al grado e alla gloria che in paese straniero ei conseguì, alla sapienza sua e al suo valore sui campi di battaglia, che al dire dell'Hassler, storico dell'impero austriaco, gli tenean luogo di un esercito, servendogli la prudenza di magazzini e di fortezze, ove mancavano, non può a meno di suscitare ammirazione per quella grand'anima italiana. Che se le sventure nostre non consentirono che in pro della patria, e per redimerla dalla soggezione agli stranieri, potesse spendere l'opera sua, ci basti almeno ch'egli nascesse a quest'almo sole d'Italia.

APPENDICE
DI DOCUMENTI.

N° I.

(Vedi pag. 3.)

All' eccellentissimo Marchese G. B. Montecuccoli.

(Sonetto inedito di Bernardino Ramazzini.)

Si loda la grandezza della sua Casa.

O d'un sangue famoso inclita vena
Che bèi tant'anni l'itale contrade
Coi torrenti di gloria, e a quest'etade
Scorri il straniero suol con sì gran piena,[1]
O gran casa d'eroi, non hanno appena
Sì remoto canton le tracie strade
Che non tema il fulgor delle tue spade
E non paventi al piè ferrea catena.
Chi di te più felice, e quale arrivi
A tal segno di gloria il tempo edace
Non fia mai che di te l'Ausonia privi.[2]
Seme di semidei troppo ferace,
Chi di palme s'adorna e chi d'ulivi,
Chi regna in guerra e chi trionfa in pace.

N° II.

(Vedi pag. 49.)

Un documento tra quelli raccolti dal dottor Gregori, che sono ora presso il conte Giorgio Ferrari di Modena, dà conto delle caccie alle quali soleva intervenire l'imperatore Ferdi-

[1] Alludo ai molti Montecuccoli che militarono in diverso contrade d'Europa.

[2] In questo, come in altri documenti, si riproduce esattamente il testo, ancorchè il senso non sembri correr sempre esatto.

nando. Subito dopo pasqua aveva luogo quella degli aironi, alla quale teneva dietro l'altra dei cervi, e poscia quella dei cinghiali. In dicembre caccia alle allodole con reti, dalle quali le estraevano poi l'imperatore, l'imperatrice e le dame. Seguiva la caccia alle lepri, e dopo il natale quella alle volpi. Al cominciare della quaresima caccia alle anitre in luoghi paludosi, fatta dagli sparvieri. Alla caccia si usava un linguaggio particolare, chiamando le cose con nome diverso dal vero: chi sbagliava doveva inginocchiarsi sopra un cervo o un cinghiale colla spada nuda, come l'avevano tutti gli astanti, e il cacciatore più vecchio gli dava tre colpi col piatto di un coltello largo, il primo alla salute dell'imperatore, il secondo a quella delle dame, il terzo a quella de' buoni cacciatori.

In una relazione dell'ambasceria dal duca Alfonso IV mandata all'imperatore Leopoldo, gran cacciatore pure esso, della quale il generale conte Luigi Forni dette un sunto nella strenna modenese del 1876, troviamo poi descritta una caccia ai cervi entro il Danubio, ove venivan forzati a gettarsi.

N° III.

(Vedi pag. 75.)

Alla memoria di Gustavo Adolfo Re de' Sveci, Vandali e Goti.

ODE.

Folle chi l'età sua dispone, e vita
Fingendosi immortale
Apre a lunghe speranze il core insano;
Farò acquisto di titolo sovrano,
Ergerò parie sale, [1]
Troncherò dal mio suol mèsse infinita;
Poi nell'età sfiorita
Godrò piacevol ocio; Chi d'ogni cosa
Ai più felici ancor pende dubbiosa. (?)
Nulla dell'avenir l'huom si prometta,
Nè un sol fin all'Occaso:
E a noi sfugge per man ciò che teniamo;

[1] Cioe, sale di marmo pario.

E l'istess'hora, che col piè calchiamo
L'iucide il ferreo caso;
Sognate or voi felicità perfetta,
Morte c'è a lato, e aspetta
Solo per far più acerbo il colpo, e pieno,
Che gli Astri di fortuna in auge fieno.
Non son queste, non son tragiche fole,
Nè su l'Attiche carte
Le miserie dell'huom lessi dipinte;
Vid'io di vero mal storie non finte,
Cader lo Svecio Marte,
E in poca polve andar l'Herculea mole;
Nè vide, e vedrà il sole
Tomo maggior,[1] s'ei dal Elisio fondo
Per tornar a morir non torna al mondo.
Già con piè trionfante egli correa
Il Germanico suolo,
Qual ne la Grecia il domator Alcide;
Già a lui merce sabea per tutto stride,
Ch'incauto amico stnolo
Stupido a le grand'opre Iddio'l dicea;
Ei cui il Ciel promettea
Con fausti auspici universal vittoria
Disse rapito in estasi di gloria:
Or de la gran Germania un picciol punto
Presta a' trionfi nostri,
Ciò ch'altrove ella miete, a noi sol miete;
Qui[2] noi entrerem nelle Campagne liete
Del Latio, e gli ori e gli ostri
Hanno del Latio ogni valor consunto;
E 'l giuro, il tempo è giunto,
Che destin renda a Roma i prisci heroi[3]
Noi rendiam Roma a' prisci honori suoi.
Poi se'l Germano, e l'Italo s'atterra
A noi cui dier le stelle
In lega e Dano, e Belga, e Gallo e Inglese,
Quai contr'a tanta forza havran difese
L'Africa, o l'Asia imbelle?
L'Adolfo io son che non fien vinte in guerra[4]
Vinceremo ogni terra,
Ma lento è vinceremo, homai vinciamo,
E lento è questo ancor, già vinto habbiamo.

---

[1] Tomo, dallo spagnuolo, per caduta.
[2] Questo *Qui*, che si trova sottolineato e guasta il verso, andrà omesso.
[3] Sarà da leggersi *prischi*, e così nel verso seguente.
[4] Forse, che mai fu vinto in guerra: ovvero, che non fu, o non fia vinto.

Temete o Numi il fato! al gran Monarca
Morte in un soffio ha estinto
La parola, la vita, e i bei disegni;
Fur Pelj, ed Osse i mal sognati regni
Molti di fumo, e vinto
Del Mondo il vincitor chiuse brev' arca;
Non perdona la Parca,
O t'armi il fianco immenso stuol suggetto,
O virtù t'assicuri il forte petto.
Chi più d'Adolfo per valor s' estolle?
Taccia aura adulatrice
Del Re di Pella e del Romano i gesti;
Vanta la Svevia ad onta ancor di questi,
Che l'invitta cervice
Mai latin giogo di livor scguolle;
Quei contr'a genti molle
Mosse in opime effeminate terre
Guerre, ma solo imagini di guerre.
Misera Svevia il verginal tuo fiore
Rapito ecco pur langue
A Cesare maggiore hor tributaria.
Io'l so che nostra cura è sciorti e a l'aria
Sudiam più algente, e'l sangue
Corre in rivi a innostrar l'hiberno albore
Ma nel tuo vincitore
Ti gloria, in lui, che schivo d'umil fronda
Sol de le maggior palme il crin circonda.
A chi del gran Tilly noti non sono
Trionfi,[1] e le spoglie?
Pur spoglia ei fu de' Gotici trionfi;
Fulvio,[2] il secol presente or goda e gonfi,
Ch'ebbe Gustavo; io foglie
Eterne scelgo in Pindo, e ne'l corono;
Virtù del cielo è dono:
Bella anco nel nimico, in lui la canto
Elio, nè di lor mercè defraudi il vanto. (?)
Destino il suo volere, e la sua destra
Fautrice de' suoi voti
Non ha a stancar d'irrita prece i Dei;
Stupor! più che conflitti erge trofei,
E ne gli effetti noti
Si cela ignota a noi l'arte maestra;
Sia in piano, o in parte alpestra,

---

[1] Dovrà leggersi *I trionfi.*

[2] L'autore si rivolge a Fulvio Testi, ministro del duca di Modena Francesco I, poeta rinomato al suo tempo, amico di Raimondo, al quale dedicò un'ode.

Pari è l'oprar, che toglie al ver la fede,
Nè il pensier crede quel, che l'occhio vede.
Vedreste ov'egli in parte è degli affanni,
Qual lor spuntin nuov'ali
Volar più ratti a ber il sangue i dardi,
Ma per lo vano errar languidi, e tardi
Incontro i nostri strali,
Quasi occulta virtù lor tarpi i vanni;
Tal huom ne' miglior anni
Non fu nè fia; Chiedi suo pari in armi?
Gustavo sol contro Gustavo s'armi.
Ma a l'estreme virtuti iniqua sorte
Raro perdona e'l lungo
Scherzar co' rischi alfin non è sicuro.
Oppresso è il grand'Heroe dal caso duro,
Ben lo rifugge a lungo,
Ne'l filo osa troncar trepida Morte,
Sostiene il petto forte
La settima ferita e non si spande
Men che da sette bocche alma sì grande.

N° IV.

(Vedi pag. 92.)

Giudicio dello storico Ranke intorno al Piccolomini.

(Traduzione da lettera del dottor Grossmann.)

Piccolomini venne un tempo in Germania per far sua fortuna nelle grandi guerre che desolavano allora l'impero romano. Colla sua valorosa condotta nelle battaglie e colla sua abilità nelle trattative s'acquistò in breve l'affetto di Wallenstein, presso il quale, in conseguenza di calcoli sulla natività pei quali avea trovato una somiglianza di posizione delle stelle alla nascita dell'uno e dell'altro, ascese ad una confidenza illimitata.

Ma al tempo stesso stava Piccolomini, che in sè rappresentava la buona relazione degli italiani colla casa d'Austria, in stretta unione coll'ambasciatore di Spagna. Dalla potente unione della casa austro-spagnola attendeva egli la sua fortuna, ed ottenne infatti più tardi anche dalla Spagna un principato. Come forestiere e avventuriere non si ascrisse ad un partito speciale alla corte imperiale, e tenne invece intime relazioni con tutte le persone più potenti a qualunque partito appartenessero. Sinchè pertanto fu onnipotente Wallenstein appartenne egli alla più prossima società (Umgebung) del medesimo,

sempre però in istrette relazioni colla corte imperiale, mentre da questa veniva egli grado a grado levato in alto. Allorchè poi si mise Wallenstein in opposizione coll'imperatore, stimò Piccolomini di far soltanto il debito suo se si separava dal duca. Dallo scritto di obbligazione ch'egli pure aveva firmato in Pilsen reputava di non trovarsi legato, atteso le circostanze d'allora. E sotto il re d'Ungheria una posizione doveva essergli riserbata, maggiore e più indipendente di quella che mai avesse potuto assegnargli Wallenstein.

Per convinzione e pel proprio interesse si pose allora Piccolomini interamente a disposizione della corte, anche per la rimozione di Wallenstein

---

N° V.

(Vedi pag. 141.)

Compendio di una scrittura di Raimondo Montecuccoli esistente nell'archivio di stato a Modena intitolata: — Pretensioni del conte Raimondo Montecuccoli sopra la proposizione di farlo mastro di campo generale di S. A. S.

1. Riconoscerebbe il Montecuccoli come grazia singolare l'ottenere la carica di mastro di campo generale (detto dagli Svedesi marescial di campo), la quale dal papa è stata conferita al Mattei, che al servizio imperiale non era che colonnello, e sarà dal granduca conferita al Borri se accetti, e dal duca di Parma è stata data a soggetti che appena sono conosciuti.

2. L'aver consumato il fiore della sua gioventù su molte guerre gli fa sperare di ottenere dalla sua clemenza qualche vantaggio su gli altri suoi servitori, che senz'essersi tanto adoperati, son pervenuti alle cariche più cospicue. Quel titolo lo scuserà presso il mondo di avere abbandonato ne' maggiori bisogni l'esercito imperiale, e risponderà all'espettazione del conte Trantmannsdorf e di altri che hanno supposto avrebbe il comando delle armi ducali.

3. Tal carico leverebbe l'eguaglianza d'antorità fra due capi (intende dei comandanti di fanteria e di cavalleria) che si contrarierebbero l'un l'altro, e torrebbe di mezzo le pretensioni dei mastri generali degli altri eserciti su quello del duca che mancasse di tal carica.

4. È necessario uno che abbia ispezione su tutto per levare i difetti che sono nell'artiglieria, nella fanteria ed altre milizie.

5. Il mastro di campo non sottostà ad altri che al generalissimo, ch'egli supplica non sia mai altri che un principe del sangue.

6. Non sottostando che al generalissimo, dà gli ordini al generale d'artiglieria — e a quello di cavalleria, sceglie gli alloggiamenti loro, e così fa per la fanteria. Comanda a tutti e fa le veci del generalissimo.

7. I sergenti maggiori, gli auditori, i forieri maggiori, i capitani di campagna, e tutti gli altri bargelli almeno una volta il dì dehbono andare a ricevere i suoi ordini e faro le relazioni. A lui va parimente l'auditor generale, che se ha negozii di gran conseguenza deve conferire col generalissimo e darne parte al mastro di campo generale. Nessun ufficiale può dar sentenza di morte, salvo il generalissimo e il mastro di campo generale. Non si puniscon però gli alemanni, che hanno nelle lor convenzioni di esser giudicati dal lor consiglio che ha leggi particolari; ma nel resto dipendono dal M.° di C. Gen., che anzi possono a lui ricorrere in appello contro le sentenze del lor consiglio, eccetto il criminale, e i delitti pei qnali occorre snbito castigo a terrore de'malfattori, specialmonte se il reo è trovato sul fatto. Per le sentenze del M.° di C. Gen. non v'è appello, ma se condanna a morte persona qualificata, o un ufficiale, deve darne conto al generalissimo se è sul luogo, e in casi gravi o dubbi deve farlo anche innanzi la sentenza. E questa della giustizia è tanto cosa del M.° di C. Gen. che Friedland (Wallenstein duca di Friedland), Collalto e Galasso capi d'esercito non se ne vollero mai imbarazzare.

8. Per conservare l'autorità così necessaria ai capi, onde tenere in ordine una tal macchina, il generalissimo ordinerà hensì ove s'abbia a guerreggiare, se s'abbia a fare assedii o battaglie etc. ma per ciò che risguarda l'ordinar l'esercito in battaglia, metterlo in marcia, passarlo agli alloggiamenti, disporre assedii etc. ciò spetta al M.° di C. Gen.

9. Che se per rispetti particolari non vuole S. A. che l'attuale generale della fanteria (Bevilacqua) sia soggetto al M.° di C. Gen., può privilegiarlo in tempo di pace nella sua persona e non nella carica, senza pregindicio del M.° di C. Gen., dandogli autorità sni tedeschi, anche per la lingua, dando a lui pure la parola (d'ordine) e qualche onorificenza nella cappella, in carrozza, e per simili cerimonie. Nella guerra no, altrimenti si abolisca la carica di generale della fanteria, o si dia al patto di soggezione al M.° di C. Gen.

Circa l'onorario del M.° di C. Gen., dice:

1.° A calcolo fatto delle spese occorrenti, e senza pensare a lucro, non è possibile nna paga minore di 4000 scudi annui, la casa e gli utensili per due anni, a capo de'quali si pnò averne acquistati a poco a poco del proprio.

2.° Il Borri ebbe 5000 piastre cinque anni sono dal Grandnca. Camillo Gonzaga ha promessa di 5000 scudi veneti, oltre i vantaggi di una compagnia ed altri emolnmenti. Se S. A. considera la cosa vedrà che 4000 scudi son pochi, e che i colonnelli tedeschi al suo servizio han molto di più.

3.° Qnesti 4000 scudi saran pagati o dalla cassa di gnerra, o assegnati sopra altri uffici che però li dian liquidi e non disputabili o scontati per qualche emolnmento chiaro d'una compagnia di guardia. Emolumento chiaro è quello che si ritrae rettamente, senza pre-

giudizio del principe e suo servizio, non quelli che si dan per mercanzia, e per vie indirette che macchiano la coscienza, e rovinano i principi, com'è ora pur troppo il caso della cavalleria.

RAIMONDO MONTECUCCOLI.

N° VI.

(Vedi pag. 145.)

Sunto di proposte di Raimondo Montecuccoli sul modo di trattar la guerra de' collegati contro i pontificii.

MEMORIA PRIMA SEGNATA *H.*

1. Applicare all'impresa di Comacchio colla gente condotta da Trieste. (A tergo si legge: Si faccia riconoscere il luogo, e facciasi l'apparecchio descritto alla lettera K (vedasi più oltre) per la presa di Forturbano.)

2. Si confermi l'amicizia con Parma, Lucca, Mantova (che non facean parte della lega) e per l'ultima si aggiunga l'estrazione de' foraggi.

3. Dentro lo stato bisogna togliere la radice d'ogni moto civile. (A tergo si legge: Si mandino fuori tutte le persone sospette.)

4. Si sollecitino gli spagnoli ad attaccare lo stato ecclesiastico dalla parte di Napoli per l'ingiuria ricevuta dal papa che deluse l'imperatore cui aveva promesso depositargli Castro e non l'attenne, e aiutò i francesi, acciò sian essi soli i mediatori; e per le ragioni dello stato di Siena.

5. Si fortifichino le piazze di confine, cioè Finale, Nonantola, Navicello, Modena, Spilamberto, Vignola, Sassuolo, e si muniscano di uomini, di viveri e di munizioni.[1]

6. Si tiri in lega il Duca di Parma, o s'abbandonino i suoi interessi.

7. Richelieu mandi ambasciatori in Turchia per muovere il turco ad assalir l'Ungheria contro Cesare:[2] Che saria se si sollecitasse il turco ad assalire la spiaggia di Roma per tener divertite le forze dei Barberini? La cosa non mancherebbe d'esempio.

---

[1] L'autore mostra di aver in mira specialmente la difesa del passo de' fiumi, o della capitale, donde partirebbero i soccorsi ai luoghi minacciati. Non s'intenderebbe come potesse un piccolo esercito attendere a tante fortificazioni senza troppo indebolirsi, se non si sapesse dalla Memoria seguente che in ciò dovevano impiegarsi le milizie foresi (o quella porzione di esse non atta a combattere) o gli abitanti di quelle terre. Vi era ancora milizia forese a cavallo.

[2] Non può che destar meraviglia quest'invito ai turchi contro l'imperatore, dal servigio del quale non erasi ancor sciolto il Montecuccoli. Voleva forse Raimondo evitare alla lega italiana che l'imperatore ne intralciasse i progressi.

8. Si faccia apparecchio d'uomini, di denari, stromenti, viveri, munizioni.

9. Il duca metta in campo 6000 fanti, 1000 cavalli, 1000 dragoni, 17 pezzi d'artiglieria. Ma che i veneziani debbano contribuire mensilmente 30,000 ducatoni d'argento anticipati, e 50,000 per far leve.

10. Si deve determinare la quantità dell'esercito, le spese per mantenerlo, il fine cui è diretta la guerra, il modo di condurla, la distribuzione de' paesi acquistati.

11. Dove colla prudenza umana non può arrivarsi a prevedere il futuro, si può mediocremente aitarsi colle scienze divinatrici. E Friedland (Wallenstein) si serviva grandemente dell'astrologia.

12. Venezia deve dare l'autorità libera al duca di Modena, perchè non si può a tempo dar consiglio degli accidenti che arrivano ogni momento, e la distanza dei luoghi fa che i consigli s'apportano dopo le cose.

Memoria segnata *E*.

1. Le fortezze non debbono aver tanta guarnigione che impediscano tener la campagna; l'esercito campeggiando o trincerandosi è una fortezza mobile che si trasporta ove il bisogno richiede.

Le guarnigioni siano:

Finale.	fanti	500	cavalli	50
Nonantola	»	400	»	25
Navicello	»	400	»	30
Modena.	»	3000	»	40
Spilamberto . . .	»	500	»	40
Vignola.	»	400	»	50
Sassuolo	»	80	»	2
Totale . . .	fanti	5280	cavalli	295 [1]

Queste sieno delle truppe del paese, ossia della milizia riformata, e quando si prevegga che il nemico voglia attaccare qualcuna delle piazze di frontiera si rinforzi il presidio levandone da Modena, oltrechè i luoghi debbono esser difesi anche dagli abitanti medesimi, che tutti devono aver armi in casa ben in ordine, debbon combattere sin le donne e i fanciulli; distribuendo gli uffizi, gli uni faccian bollir l'acqua, altri somministrin cenere, calce, macine da mulino, limature di ferro infocato, aglio, pece, zolfo, bitume, etc., perchè in tal caso ognuno combatte *pro aris et focis*, per le donne, per le robe, per la vita, etc.

2. I luoghi in mezzo allo stato sian guardati dagli abitanti, si manderebbe all'occorrenza rinforzo; ma il nemico non si avventurerà entro lo stato.

[1] Questa cifra è errata, e dovrebbe scriversi 237, a meno che l'errore non sia in qualche cifra parziale.

3. Le porte per maggior difesa si fabbricheranno in mezzo alle cortine (e qni l'antore insegna a farle) difese da un cannone e da trabocchetti. — Parla poi delle porte segrete.

4. Dice dei viveri, del rinnovarsi annualmente le provvigioni, de' magazzeni etc.

5. Si faccia provvista di 1000 tiri di cannone al mese per ciascun cannone, di 30 al dì per moschetto, provveggasi polvere per granate, mine, fuochi artificiali etc. Sia la polvere spartita per sicurezza in più locali.

6. Negli arsenali debbon esser cannoni d' ogni sorta, cogli stromenti, le altre armi, bastoni da batter grano, cannoncini bucati per nascondervi le mine etc.

Sunto di altra Memoria del Montecuccoli segnata *H.*

Nota delle armi occorrenti:

La maggior parte dei denari debbon darla i veneti:

Gli ufficiali saranno: generalissimo — mastro di campo generale — generale del cannone — tenente generale di cavalleria — sergente generale di battaglia della cavalleria — simile della fanteria — generale quartiermastro — generale anditore — generali aiutanti — generale ingegnere — generale commissario de'viveri — generale mastro de'carri (diremmo del treno) — generale profosso — artificieri, tra i quali marescalchi, falegnami, medici, chirurghi, cappellani, mercanti etc.

Si esiga giuramento dai soldati e si facciano esercitare.

La leva si farà nello stato di Milano, in Amburgo, Austria, Polonia, e stati Estensi, computando quelle già in piede.

Armi per la fanteria spada, un terzo di picche e una fila sarà di *rondaccie:* un terzo di moschetti moderni tutti eguali che si faran venire da Amburgo. I dragoni avran pur essi moschetti. La cavalleria sarà di 800 corazzieri e 200 carabini — le corazze senza braciali e cosciali.

I battaglioni di fanti non sian più grossi di cinqne o seicento uomini, con 6 uomini di fondo, il resto si spieghi nella fronte etc. Nella cavalleria il fondo sia di 4 uomini, il resto in fronte, se vi è spazio — Siano gli squadroni di 200 cavalli al più.

Dice aver parlato diffusamente nel discorso snl modo di riformar la milizia.

Parla infine dei viveri.

Sunto di una Memoria del Montecuccoli segnata *K.*

1. Chi attacca il nemico nelle sue terre dev'essere il più forte, se no sarebbe impresa temeraria. I Barberini hanno ora 12 in 15 mila uomini in Lombardia (intendasi sul bolognese) e 7 o 8000 in Toscana

(cioè su quei confini). Nel venturo anno ne avran molti di più, facendo ora leve in Svizzera e in Francia di soldati e capitani. Per ora dunque la qualità dei soldati della lega compensa la quantità dei nemici. Nell'anno venturo la cosa sarà diversa, e ci potrebbe anche esser tolto di far la guerra offensiva. Bisogna dunque si abbiano 20,000 uomini in Lombardia, e 10,000 in Toscana: a questo provvederà il granduca. Per Lombardia dando il duca 6000 fanti e 2000 cavalli, Venezia dovrà dare 12,000 uomini. Se il duca di Parma ne darà, s'aggiungano a quelli di Modena, ma non vi si conti sopra.

2. I capitoli della lega determinano le spese. Solo si aggiunga che Venezia paghi mensilmente al duca di Modena 30,000 ducati.

« 3. Fine della guerra la restituzione di Castro, l'abbassamento del-» l'insolenza de' nipoti de' papi e la reintegrazione di ciascuno nelle » sue giuste pretensioni,[1] acciò sia tagliata la radice ad ogni moto » civile in Italia, e quietati gli animi di tutti si possa stabilire un'hone-» sta, sicura e perpetua pace tra i Principi italiani, per collegarsi » tutti sinceramente a comune difesa contro la tirannia de' stranieri » che la minacciano e la tengono occupata.[2] »

4. Il modo più spedito di terminar la guerra è di guadagnar paesi e dar giornata. La rotta d'un' armata può dare un reame in un giorno. Ciò per altro non può qui aver luogo per le molte fortezze che non lascian spiegar eserciti in campagna: perciò bisogna guadagnar piazze, e con esse il terreno piede a piede.

Le piazze da occupare sarebbero Ferrara, Comacchio, Forturbano. Presi questi, gli altri luoghi del papa non ponno tenersi.

I veneziani possono attaccare con 20,000 uomini i forti di Lagoscuro, il duca di Modena con 10,000 Forturbano. Presi questi, si occupa Cento, poi Argenta, e così Ferrara riman bloccata, e Bologna è travagliata da Forturbano, come è ora il modenese. È necessario prendere Forturbano senza del quale il duca di Modena ha il suo esercito sempre impegnato a difesa dello stato: se i veneti non ponno fare contemporaneamente l'impresa di Lagoscuro, tengano occupate le truppe pontificie, e si farà dopo in comune.

Dovendo questi progetti rimaner segretissimi si pensi qualche modo per comunicarli ai veneti.

L'impresa di Forturbano si deve fare ai primi di marzo, prima che il nemico sia all'ordine: i soldati debbon esser veterani o di leva, perchè la gente nuova rimane subito consumata dalle malattie e dagli stenti: siano pagati puntualmente, e così i lavoratori.

Occorrono ventidue pezzi tra cannoni piccoli, sagri e trabucchi.

Si prendano informazioni sul presidio del forte — si esamini la sua pianta — Si mandino dentro spie fidate, che una non sappia dell'altra, ed escano primo di marzo, e riferiscano etc.

---

[1] Allude specialmente a quelle della casa d'Este sopra Ferrara e Comacchio.

[2] Notabili parole queste in riguardo ai tempi, alla persona che le scriveva, e a quelle cui erano indirizzate.

In una Nota, che è fra le carte del Gregori, è detto che il progetto presentato dal Montecuccoli al duca Francesco I d'Este, per la guerra contro i pontificii, fu dal signor Luigi Cagnoli mandato manoscritto al Foscolo, il quale nella sua edizione delle opere del Montecuccoli, nella tavola XXI dell'arte bellica, inserì ciò che diceva esso Raimondo *della disciplina militare* (tomo II, pag. 272). — Questo discorso sulla disciplina non fa parte però dei documenti che ora produciamo in luce. Il Grassi, altro editore delle opere di Montecuccoli, non riprodusse quel trattato, reputandolo composto di appunti che Raimondo prendeva per valersene nelle sue opere, e noi aggiungiamo, per la guerra di Castro.

N° VII.

(Vedi pag. 151.)

La Sacra Maestà dell'Imperatore Re d'Ungheria e di Boemia, Arciduca d'Austria fa sapere al signor conte de Montecuccoli libero Barone di Ripa e Sasdron (Riva e Sassorosso) Patrone della Signoria di Hoheneck consigliere di Stato nella tutela dei principi eredi del serenissimo arciduca Leopoldo suoi posteri nel Tirolo come la M. S. avendo clementissimamente avuto ora in considerazione gli molto grati, egregi ed utili serviggi che detto S.° conte tanto avanti in tempo della presenza sua alla Corte Cesarea quanto dopo nella carica di Maggiordomo appresso la sopradetta tutela e Ser. Arciduchessa Claudia vedova per molti anni in diverse pregiate funzioni all'Augustissima Casa d'Austria, di gratissimo contento, con continua, obbediente, fedele diligenza e zelo operati: essere verso di lui con tutte le grazie Cesaree benignissimamente disposta. E perchè detto S. conte non ha pensiero di continuare il sopradetto uffizio di Maggiordomo appresso S. A. da lui insino a questo tempo amministrato la M. Sua colla presente gli concede in grazia la relassazione conservando nondimeno verso di Lui la solita clementissima affezione. Vuole però la M. Sua gratificare il signor conte in riguardo della fedele esibita servitù in confirmargli il titolo di Consigliere di Stato nell'Arciducale sopradetta tutela aggiungendo anche una pensione annuale, principiante sotto questo giorno di fiorini mille de'quali se ne possa il signor conte prevalere durante la sua vita, e ciò in qualche ricompensa de' suoi fedeli servigi, sì come per il pronto e certo pagamento, e tale pen-

sione ha S. M. sotto il giorno d'oggi alla Camera Cesarea decretato il bisogno, e di qui ha la M. S. commandato di far il tutto sapere al signor conte Montecuccoli per suo governo, restandoli con clemenza Cesarea ben disposta.

Segnato in Vienna col sigillo secreto Imperiale alli 12 maggio 1640.

Ad mandatum Sacræ Cesaree Mtis proprium.

TOBIA GARTINGER.

N° VIII.

(Vedi pag. 156.)

Vera relazione del successo di Crevalcore.

(Sunto.)

Risolutosi il duca di Modena di levarsi dal basso modeneso per liberare il paese dall'invasione nemica, passò l'acque al Finale per marciar sul paese nemico, e con disegno d'occupar Crevalcore, se si fosse presentata l'opportunità di farlo. Il bagaglio andava dalla parte opposta del Panaro, e i soldati portavan viveri per tre giorni. I veneti dell'avanguardia avanzaronsi tanto oltre lo stabilito che poterono riconoscere il luogo di Crevalcore, e avvisare l'armata dell'occorrente. Il duca aveva fuori molta gente quando gli giunse quell'avviso, per cui non potè dare che mezza compagnia, circa 30 uomini delle corazze del capitano Pegolotti e la compagnia di dragoni del Montano, 50 uomini circa, e il tenente colonnello Vologni con 200 moschettieri. Essendo il resto dato dai veneti, il provveditor Corrado pretese a ragione di chiedere il comando per Valletta (La Valette). I modenesi furon pronti, i veneti tardarono a venire, e intanto da Cento venner soccorsi alla piazza. Lo scrittore dice poi che furono criticate le disposizioni di La Valette, che non aveva bastante cognizione de' luoghi, e che le truppe degli alleati fuggivano a vedere il nemico, e quantunque ricondotte dal duca, dal Gonzaga, dal Montecuccoli, tornavano a fuggire. La Valette, chiedendo rinforzi, gli si mandarono due reggimenti: ma essi pure fuggivano. Giunse La Valette poco dopo che fu finito d'ordinar in battaglia l'esercito, la cui vanguardia veneta stette sei ore sul campo prima si potesse schierare, o per timore, o per ingombro di carri che, contro l'ordine del duca, colà si trovavano: perciò non si potè fare che il Montecuccoli e il Gonzaga andassero a riconoscere la piazza. Mal si poteva tentar impresa con gente ch'era fuggita solo per aver visto il nemico, ed è canone militare che il capitano non dia battaglia se non è sicuro de' suoi soldati, o se diffidi della vittoria. Ma La Valetta voleva, incitato dalla

passione, distinguersi, nè ricordava che Pappenheim fe' perdere la prima battaglia di Lipsia volendo attaccar fuor di tempo il nomico, e impegnando l'armata a soccorrerlo. Ai veneti mancò anche il pane, senza che vi si potesse provvedere, non avendo essi obbedito all'ordine del duca di portare ogni soldato tre giorni di viveri. Si propose allora di andare a Camposanto.

La Valette aveva assicurato che con 200 fanti sarebbesi impadronito di Crevalcore, e offeriva gli si gettasse la testa ai piedi se non lo faceva, e non lo fece con 3000, mandando anche a dire che era perduto se non lo soccorrevano.

N° IX.

(Vedi pag. 314.)

Sacra Cesarea e Regia Maestà.

Do umilissima parte a V. S. M. che la Serenissima Regina fece jeri l'entrata qui in Ferrara con ogni solleunità imaginabile, e la scontrarono avanti jeri su i Confini dello Stato ecclesiastico li 4 monzi (nunzii?) straordinarii di S. Santità presentandogli il Breve, la cui copia viene qui annessa, onde la Regina è stata ricevuta e viene trattata e servita continuamente con tanta magnificenza, e con tanta ispressione della bontà e dell'affetto particolare che la Santità Sua ha per Sua Maestà, che non ci è termine alcuno, che possa suffiziamente esprimerlo. S. M. desidera che io vada innanzi per le poste alli piedi di S. Santità per recargli gli autentici attestati della publica professione della Santa fede, che ella ha fatta, onde partirò oggi ancora a quella volta. Supplico intanto umilissimamente V. S. M. a continuarmi le sue Clementissime grazie, mentre che alli suoi piedi Cesarei riverentissimo m'inchino. Di V. S. M.

Umilissimo divotissimo servo
RAIMONDO MONTECUCCOLI.

N° X.

(Vedi pag. 380.)

Nelle felicissime nozze di S. Eccelenza il Signor Conte Generale Montecuccoli con la Illustrissima Signora, la S.ra Contessa Margherita Dietrichstein, ec.

(Sonetti di Bernardino Bianchi.) [1]

È un mar la Corte che ben cento, e cento,
Che lottar col Naufragio ha in calma absorti;
Ha mille sì, ma non sicuri i Porti,
Nè ciò ch' empie ogni vela, altro è che vento.
Cadono in fondo al tumido Elemento
Que' flutti, che oltre al Ciel parean già sorti:
Quinci a pena caduti, al Ciel risorti
Son depressi, e sublimi in un momento.
Dal suo Plettro Arion qui nulla spera:
Bevon gli Ulissi qui l' onde più amare:
Più d' un Icaro qui forza è che pera.
O' Virtù di Raimondo, al Mondo rare;
Che mentre altri perisce, altri dispera,
San pescar Margherite in questo mare.

Lodasi il valore di S. E. e nelle Armi e nelle Lettere.

Chi pria mi desta? E in più stupori absorti,
Chi prima sia, che i miei pensier ravvivi?
O il Plettro, che diè vita a mille morti,
O il Brando, che diè morte a mille vivi?
Raimondo, o che tu pugni, o che tu scrivi,
Oracol sei de' saggi, Idea de' Forti;
E veggo Armi Latine, e Studi Argivi,
Che con altri perir, teco risorti;
Poco è di Lauri; anzi di Stelle un Serto,
Meno al tuo Nome, o sculti Bronzi, o Marmi;
Nulla lo stil d' ogni Cantor più esperto.
Scrivi tu dunque i tuoi Sudori, e l' Armi,
Che miglior Tromba non può haver tuo merto,
Ch' Eroe maggior non ponno aver tuoi Carmi.

[1] In Vienna, et in Modana, per Bartolomeo Soliani 1657. Con licenza de' superiori. — Del Bianchi dicemmo nel corso di quest' opera.

N° XI.

(Vedi pag. 331.)

Sonetto acrostico di Raimondo Montecuccoli a Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria.

Armar di forza e di virtute il petto
L' ingegno aver divin, forte la mano,
Giovar a tutti, a tutti esser umano
Restò solo a te sol dal cielo eletto.

Al sol mirare il tuo regale aspetto
Ne mostri ben d' esser eroe sovrano:
Le Muse e Marte accordi in modo strano,
E poeta ed eroe tu sei perfetto.

Omai lascia il cantar d' altrui il vanto,
Prendi la lira, e, giacchè a te sol lice
Ora nelle tue glorie impiega il canto.

La sorte, chi di te fe' più felice,
Duce da Marte e Palla amato tanto?
Onde del secol sei cigno e fenice

N° XII.

(Vedi pag. 335.)

Brano di relazione del nunzio veneto Nani.

Le Conte de Montecuculi, qui a le Commandement de l'armée contre la Suède, bien qu'il ne soit pas encore du Conseil Secret, est pourtant considérable par la qualité qu'il a de Gentilhome, et Cavallier dans la quelle sont bien conjointement unies la connoissance des belles lettres ou à vraj dire, les sciences, la civilité, et la valeur, mais il se trouve assurément dans un cimeut, c'est à dire dans un Poste extrêmement hazardeux; car ayant affaire avec un Prince qui dépendant de soy tant seulement avec des trouppes fortes et bien aguerries, très bien disciplinées, et politique au suprème, et eminent degré, et non obstant cela soldat, comme l'épée qu'il porte; et pour cela le jugement que le monde fera de sa conduite: il faut considérer pourtant qu'il dépend encore de la fortune et des accidents qu'elle suggère.

N° XIII.

(Vedi pag. 413.)

La notte del 31 luglio, l'inimico con frequenti cannonate molestò il campo cristiano. Spedito il Maresciallo di campo Baron Sporck, con un grosso di cavalleria, al rumore, egli trovò che erano Tartari foraggeri, e gli disfece con levargli camelli, muli e schiavi.

La mattina 1° agosto, alle 9 ore d'Allemagna, l'inimico con tutte le sue forze disaccampato, si pose più abbasso, dove il fiume non era più largo di dieci passi; e ricevendo gran giovamento da un angolo incurvato, fece passare il miglior nervo della sua cavalleria e fanteria, quale si squadronò dalla nostra parte in battaglia, sbattuta la nostra guardia. Questo posto era come il mezzo dell'armata Allemanna, o custodivanlo l'armi dell'imperio: dovendo l'armata Cesarea offendere la destra; i collegati e i Francesi la sinistra; e il luogo di mezzo l'armata dell'Imperio. Essendo dunque attaccato il posto di mezzo, accorsero i reggimenti del Smit, e l'infanteria del Nassau e Kilmansem, ma le genti di leva, tosto presero la fuga. Ferito il Smit, e morto Nassau anche i reggimenti fuggirono, in parte tagliati a pozzi. Ciò veduto dai comandanti, si fece avanzare gente fresca e veterana; i collonnelli Cran, Spaar e Jassis, e la cavallerin di Lorena e Snaidau; che bravamente respinsero l'inimico sino all'acqua; dato tempo al reggimento Smit e soldati d'imperio, di raccogliersi ed azzuffarsi. Ma spiuti di qua dal fiume più numerosi rinforzi dal Visir cominciarono i nostri a cedere alquanto, e i Turchi ad alzar terreno e trincierarsi, per sostenersi fino al passaggio della restante armata; onde risolvè il generale Montecuccoli d'attaccar il nemico con tutto lo sforzo. E datone il segno, pose alla destra i reggimenti Spich, Pio e Iassis, la fanteria francese e quella di Svevia; alla sinistra poi la cavalleria di Lorena, Snaidau, Rubbac e la cavalleria francese e de' collegati; sì che fu cinto il nemico in forma di mezza luna, con tanto coraggio, che non solo cedè il posto con sua gran strage, ma fu respinto di là dal fiume, ma in modo che s'annegaron tutti. E abbandonatisi i Turchi di là dal fiume, i Cristiani passarono a nuoto ad inchiodargli il cannone, e parte a profondarne nell'acqua. Fu aspro il combattimento, durato dalle 3 ore innanzi mezzo giorno, sino alle quattro dopo il mezzo giorno. Sono morti degli Allemanni più di mille in buona parte uffiziali; de' nemici circa cinque mila, i migliori Albanesi, Giannizzeri e Spahi, co' loro capi. Si sono acquistate molte insegne, molti cavalli, molta preda. I generali stessi Allemanni hanno condotta la gente alla zuffa non avendo mancato nè di valore nè di sapere nè di prontezza. I generali Francesi, Monsignor di Coligni e Monsignor La Fulicada si sono portati egregiamente. Il secondo, dopo condotta la sua cavalleria all'attacco, parendogli che l'infanteria francese non incalzasse il nemico, balzò da

cavallo, ponendosi alla testa, e spingendola animosamente a dentro. Infatti, i Francesi han contribuito molto a questa vittoria; nè so come gli Allemanni potranno più dubitare della loro sincerità. Hanno raccolto in loro specialità cinquanta bandiere, e vogliono trasmetterle al Re in testimonio del loro valore.

N° XIV.

(Vedi pag. 447.)

Riflessioni sulla savia e valorosa condotta del conte Montecuccoli nella Campagna dell' anno 1673, scritte da... Kanon, ministro del duca di Lorena, e già presidente a Nancy.

Avendo cominciato questa campagna sul fine della stagione, mal potea credersi che l'armata imperiale partendo d' Egra frontiera della Boemia a' 26 d' agosto havesse potuto mettere di là dal Reno in meno di duo mesi l' armata di Francia comandata dal marescial di Turena, che era nel mezzo della Franconia, parea altresì da non credersi che la medesima passasse questo fiume, e per una meravigliosa declinatione lasciando a parte questa grand'armata nemica senza poter operare contro di essa, si fosse scaricata nell' Impero sul principal confederato della Francia, presa la sua capitale, occupato tutto il suo paese e messa in tal sconcerto la Francia che da sè abbandonasse il gran posto d' Utrecht che rinserrava così dipresso l' Olanda e quantità d' altre piazze riacqnistate dalli Stati Generali colla medesima facilità con cui l' havevan perdnte. Questo è ciò che ben si può dire che poche persone havrebbero potuto fignrarsi, e ciò che nulladimeno è stato effettuato dalla felicità che accompagna le armi dell' Imperatore sotto la condotta del conte Montecuccoli suo luogotenente generale.

Havendo Sua Maestà Imperiale veduto la maggior parte delle sue truppe unite, et in mostra nel bel Stato che si sa presso d'Egra, ne partì per andare a compire il suo maritaggio così necessario alla Sua Augustissima Casa, rimettendo intanto tutta la cura et il comando assoluto della sua armata al conte Montecuccoli, sì per la stima che Sua Maestà fa del suo merito e la confidenza che ella ha nella sua persona come per il diritto della sua carica.

La mise tosto il generale in marcia per andar contro l' inimico che era in Franconia, dividendola per diverso cammino donando più d' agio alle truppe e tempo d' arrivare agli altri, che dovean ancor giungere.

Passata Norimberga di qualche giorno si trovò l' armata insieme al *rendez-vous*, la fece marciare in buon ordine sull'avviso che egli hebbe che qnella de' nemici s' era avanzata e ne fu ben tosto a lei dipresso vicinandosi al Meno.

Avvedutosi che monsù di Turena havea disegno d'occupar la città d'Oxenfurt lo guadagnò della mano e se gli fece vedere a fronte.

Ecco un tiro della sua habilità, ma egli conviene osservar qui la sua prudenza non permettendo il sito di raggiungere l'inimico egli ne tira tutta volta quanto avvantaggio si può, primieramente fa comparir tale per la sua bella dispositione l'armata che il marescial di Turena scrisse al Re di Francia, et a suoi ambasciatori a Colonia, che egli havea veduto l'armata dell'Imperatore in battaglia in buon ordine e buon numero e che questa fiata si saprebbe a chi parlare. Infatti da qnel punto ella è stata formidabile a' nemici che si ritirarono et anzi mai più si videro.

L'altro avvantaggio fn d'haver dato cnore a' suoi, dandoli a divedere che li francesi non erano invincibili per mezzo d'nna scaramnccia che loro permise, nella quale uccisero e fecero prigionieri parecchi nfficiali e soldati. Egli spiccò altresì ottocento cavalli sotto la condotta del colonnello Denebott con cui passandosi il Reno o guadagnando le spalle al nemico levò loro una parte de' carri di munitione (comunemente appellati cassoni) fece andare a fondo molte barche cariche di grano, che erano avanti la città di Verten e rovesciò il resto de' lor magazzini che erano dentro la città.

Il terzo fu d'avere sncessivamente ohbligato il marescial di Turena di ritirarsi da lui e coprirsi col fiume Tauber.

In questo tempo e prima ancora havea egli applicato ad assicnrare Virtzburg sopra cui il nemico havea disegno, e procacciava Tnrena per lo meno di ridurre questo Vescovo alla neutralità; cosa perniciosa alla Francia et all'Impero; poichè questo era il mezzo di trattenercelo. Il conte Montecuccoli dispose questo Principe al contrario, et a ricevere gente dell'Imperatore nella sua piazza; et indi marciò alla sua volta con tutta l'armata, per assicurarlo ancor di vantaggio. Vero è che trovò in lui molta facilità e ragionevoleza per i segni d'affetione, e rispetto che testimoniò d'havere per Sna Maestà.

Quest'era tutto ciò che potea farsi; essendo il nemico dopo un finme non potea andarsi contr' esso, che a grandissimo disavantaggio; e fuor d'un colpo sicuro non volea già la prndenza, che tanto si avventurasse, havendosi a fronte un'armata di cui vittoriosa potea essere la preda l'Imperio; et un Prencipe (di Baviera) a fianco, le di cui intentioni erano allora, e sono anche di presente incerte.

La grand'opra, che era da farsi dopo ciò, era di liberare intieramente dalle due armate il circolo della Franconia, che si era dichiarato sì honoratamente per l'Imperatore, e mettere di là dal Reno i Francesi; et indi per supererogatione di gran disegno girsene a sostenere l'Elettore di Treveri come Prencipe fedele a Sua Maestà et all'Impero, e far sentire all'Elettor di Colonia suo vicino la disgratia in cui s'era gettato, separandosi dell'uno, e dell'altro, e collegandosi con una potenza straniera, e dar esempio a taluno che è nel medesimo partito, et a chi ci vorrebbe entrare, che la più bella snssistenza d'un membro, è di rimanere conginnto al suo capo et al sno corpo.

Per arrivare a questo fine si prefisse tre cose, la prima di passar il Meno, la seconda di traversare la gran foresta detta Spesshart; e la terza di guadagnare il fiume Künz, che è oltre la selva.

Tosto che giunsero li Lorenesi, quali venivano di Svevia al campo presso Tzillingen, marciò il giorno seguente verso il fiume Lora; dove fatto fare un doppio ponte passò in diligenza essendosi assicurata l'armata dell'altra riva del Meno. Veduto che a questa mossa il nemico non ne facea veruna, e che il Vescovo di Wirtzburg havea qualche apprensione che non venissero ad attaccare questa piazza, essendosene allontanata l'armata, il conte Montecuccoli fece finta di tornar addietro. Se ne prese in Consiglio la resolutione, e ne fu sparsa a bello studio la voce per l'armata. Anzi levato il campo da Flamersein, e posta in marcia l'armata la fece ritornare dopo una mezz'hora nel medesimo posto. Quest'era per dar campo alle spie, et altri di cui ve ne ha ben di sovente troppo nell'armata, a parteggiani che erano su la sua traccia, di spargere, ch'egli marciava; e frattanto egli spiccò lo Schneidaun col suo reggimento di cavalleria; et le compagnie di Strein d'infanteria per andare a Virtzburg; non tanto per levar d'apprensione il Vescovo, che per togliere al nemico il pensiere di trattenersi in que' dintorni, per attaccar quella piazza, vedendola troppo ben munita; et da altra parte egli spiccò altresì il conte Baudemont generale de' Lorenesi con mille cavalli per rendersi padrone de la Knnz, rompere tutt'i ponti per dove potea venir da Aschaffemburg, e mantenere il posto, e passaggio di Gelhausen, che egli havea già fatto occupare da' dragoni.

Questo era il colpo maestro per assicurare la marcia dell'armata fino al Reno, e senza questo ella era troppo zarosa, anzi presso che impossibile; quando non si fosse gito a pigliarla ben da lunge, con grave incomodo per Vezlar, et il paese d'Hassia; posciachè se il nemico che era padrone d'Aschaffemburg veniva il primo a pigliar posto su questo fiume, non si potea venirci che alla sfilata, et esponendo sempre loro il fianco, ma con questa giudiciosa precautione e diligenza giunse sicuro a questo finme traversando la gran selva detta Spesshart alla meglio che poteasi; facendo marciar l'armata per tre o quattro strade.

Finalmente fatto questo passaggio, e quello del fiume Kün altresì rinfrescossi l'armata ne' contorni della città d'Hannau; e tratanto fecesi finta di far nn ponte snl Meno presso di Francfort.

Allora monsù di Turena apprendendo che questo non fosse per guadagnargli le spalle, e troncargli la ritirata a Filipsburg, abbandonò il fiume Tauber, et la Franconia e prese la sua marcia verso Heindelberg; inviando a riconoscere il ponte che parea perfetionarsi; in guisa che egli punto non dubitava del passaggio e teneasi tutto all'erta.

Il conte Montecuccoli vedendolo in postura di pigliare la carriera, hen s'appose che gli haverebbe fatto fare l'ultimo passo che egli bramava, che era quello di metterlo di là dal Reno.

A questo effetto egli fa scendere alla seconda del Meno il suo ponte

fin sotto a Mangonza ovo egli marcia prendendo il suo quartiere a Vicebaden, e rinfrescando ivi l'armata, fa travagliare a gran fretta (così n'era l'apparenza) un ponte sul Meno, fa condurre dell'artiglieria in un'isola che si dava mano col ponte, per sostenerne la fronte; fa passare non solo dell'infanteria all'altra riva, ma anche seicento cavalli tutti sotto il comando del conte Rabata. Ciò a parecchi parea ben strano posciachè credeasi questa cavalleria esposta al nemico e senza ritirata quand'ella fosse stata investita, fecesi però rinforzare d'altri seicento cavalli tutti sotto il comando del conte Rabata nov'esca data a bello studio al publico sbaglio.

In cotal guisa l'inimico che havea ben tosto queste nuove dall'abbate Gravella residente di Francia presso l'Elettore di Magonza, nulla dubitando del passaggio dell'armata da quella parte, particolarmente a cagione della cavalleria già oltre il fiume, pressava altresì il proprio passaggio tra Filipsburg e Spira, figurandosi o di venir anche in tempo per opporsi al passaggio dell'armata Imperiale, o di prevenirlo per accorrere a Treveri, in caso che l'havesse ad intraprenderne l'assedio; o di pigliar posto vicino a Spira, et impedire la marcia dell'armata a traverso del Palatinato, et del Vescovato di Spira per guadagnare l'Alsatia, come l'apparenza rendea probabile qualcheduno di questi disegni.

Ma il luogo tenente generale che havea tutt'altro in capo, vedendo i francesi ov'egli haveva preteso di condurli e di là dal Reno, imbarca l'infanteria sulle barche di cui componea il ponte, e fa scenderla in diligenza, et tutt'agio alla corrente del fiume, con parte dell'artiglieria; mentr'egli marcia coll'altra, e la cavalleria por il Veteraun, e va a passare il Reno, et la Mosella insieme a Coblentz.

Questa infanteria si trovò presso Andernache et in forze. Fa occupare Andernache dal principe Pio, e Grana che haveano la vanguardia et arriva a Bona col principe d'Oranges al tempo concertato; et il conte Rabata vi giunse altresì dalla medesima parte co'suoi mille e duecento cavalli, mette l'assedio a questa piazza senza aver huopo di fermar linea di circonvallatione, poichè l'armata del Turena era ben lungi e dovea passare la Mosella guardata ancora dalle truppe lorenesi, et il corpo, che il duca di Lussemburg formava tra Nuys, et Rimberg non serviva che a liberare le piazze del paese d'Utrecht, e non era bastevole per venire a portar soccorso a Bona. Ci entrarono solamente un mattino sessanta, o ottanta cavalli a ventura, nel tempo che si mutavano le guardie, presi per gente dell'armata.

Questa conquista della Residenza, et della città capitale dell'Elettore di Colonia, seguita dall'occupatione di tutto il suo paese, senza che i francesi siano comparsi a soccorrerlo; egli fuggitivo e ritirato in un chiostro di Colonia, per mercè de' Borghesi di cui scorrea appena l'anno che pretendea d'esserne assoluto Signore, ben chiariscono, che ogni straniera protettione è interessata; poichè i francesi non han nemmeno voluto esporre un sol reggimento in suo aiuto, e che la potenza di Sua Maestà è grande quand'egli vuole adoprarla, per ridurro

un membro in mal punto traviato dal suo capo, lasciandogli in questo caso il corpo ogni balìa, per rintuzzare questa parte ribelle, come è seguito; poichè neppur uno Stato o Prencipe dell'Impero se ne è alterato, ma per lo contrario tutti hanno applaudito ad un' opra d'autorità, e di giustitia di Sua Maestà; sperando di vederne ben tosto altrettanto agli altri aderenti della Francia.

Ma non permettendo la stagione di andare in Westfalia e trovandosi per accidente ben più fastidioso così incomodato di salute il conte Montecuccoli, che non potea operare con tutta quell'estensione che richiedea la condotta d'una sì vasta armata, accresciuta per l'unione del Prencipe d'Oranges di quella di Spagna, e d'Olanda, convenuo per necessità contentarsi e dividersi sino ad un' altra fiata; essendo ritornato il Prencipe nelle terre di Sua Maestà Cattolica, et de' Stati Generali sostenuto dalla cavalleria dell'Imperatore comandata dallo Spork o dal Prencipe di Lorena, che ne sono li generali.

Dopo di che l'armata fu ripartita colle truppe di S. A. il Duca di Lorena nel paese di Colonia, et altri vicini d'ambe le sponde del Reno.

Trattanto la grandezza di quest'atione ha portato a' francesi (non si dice già il timore) ma tanto pensiere, che quaranta, o cinquanta leghe di là, essi hanno abbandonato Vitrecht, Vordensteinnich, Amersfort, Campen, e parecchie altre piazze, che son ritornate al dominio de' Stati Generali come naturalmente, e senza metter la mano alla spada; et il Re di Francia ha creduto di molto guadagnare perdendo queste conquiste; solo ritirandone in salvo le sue truppe: il gran fatto che solo ha potuto riuscire al Duca di Luxemburg, dopo la partenza del conte Montecuccoli, al di cui gran giudicio, e valorosa condotta, devonsi tutte queste belle operationi che habbiamo divisato, e sono succedute allora ch' egli ha animato colla sua presenza e col prode suo spirito l'armata, e che egli con la sua grande saviezza ha data la mano alla fortuna di Sua Maestà.

Faccia Iddio che questo grand'Homo duri quant'egli è necessario per il sostegno dell'Europa, poichè egli non è sol rinomato per queste operationi contro la Francia nella congiuntura della guerra presente, e delle passate, ma anzi per quelle che sono seguite contro la potenza Ottomana; dove nel punto estremo fece cotanto spiccare la prudenza e valore, alla vista di molti de' più bravi di Francia, che ci si trovarono, che l'impressione di allora ha cagionato questa veneratione ch'han dimostrato per il suo merito; sì grande che hanno deferito (per dir così) in questa campagna a quanto, è a lui piaciuto.

N° XV.

(Vedi pag 522.)

Per l'andata a Vienna del T. Gen. Montecuccoli dopo la passata campagna del 1675 non potendo più per l'età e per le indisposizioni sostenere il comando delle armi. Si allude alle nozze dell' Imperatore.

(Sonetto di Bernardino Ramazzini.)

O del cielo german canuto Atlante
Che all'erculeo valor posto hai le mete,
Mentre che il ferro tuo le palme miete
Tempera ai danni tuoi l'arma costante.
Ma stringa pure in te falce rotante
L'iniqua Parca, e spegna un dì sua sete.
Non svellerà tuo nome onda di Lete,
Fin che mai fiato avrà la fama errante.
Vanne dunque a fruir calme festose
Ove dell'Istro fra i gelati umori
Spiega l'ali Imeneo sempre amorose.
E mentre che Ciprigna e i casti Amori
Intreccia al tuo Signore e mirti e rose,
Tu gli presenta i trionfali allori.

Un altro sonetto sul ritorno a Vienna di Montecuccoli dettò il Ramazzini, che comincia: « Armasti è ver fin' ora o Raimondo » e che si omette per brevità, e così un componimento del medesimo in quarta rima pel ritorno dello stesso generale al campo nel 1675.

N° XVI.

(Vedi pag. 529.)

Risposta del generale R. Montecuccoli alla lettera di partecipazione della sua nomina a protettore dell' Accademia dei Curiosi della Natura, in Vienna.

Prænobili Doctissimo ac Consultissimo Domino Johanni Michæl Fehr medico,

Quam proxime abhinc elapsa nona Octobr: Suinfurto ad me dedisti epistolam non tantum rite accepi, sed etiam Tuam Collegarumque Tuorum petitum probe intellexi. Me Tuæ (cui laudabiliter præes) Acca-

demiæ Tuorumque expetis Protectorem, atque ita honorificam procul dubio imponere cogitas provinciam, quam vel ideo promtus suscipere non prætermitto quia de Tuo Tuorumque primum constanti fervore dein optato pro bono publico et studio vestro secuturo emolumento minime dubito. Sicut igitur pro hac oblata mihi honorifica sparta præsentibus officiosissimas rependo grates, ita non minus, ubi imposterum laudabile Tuum in promovendo hoc studio desiderium pio viribus secundare potero, partibus meis haud quaquam deero, ac vicissim semper futurus sum.

Viennæ, XXVII novembris CIƆIƆCLXXVI (1676).

Ad officia paratissimus
R. a. MONTECUCCOLI.

N° XVII.

(Vedi pag. 538.)

EPITAPHIUM.

Raymundus hic jacet, — Cujus virtute stant reges; — Maiores sortitus, — Quos tales decerent posteri. — Fulgorem Natalium — Claritate facinorum geminavit. — Puer literas, — Adolescens arma tractavit, — Vel cum ferre vix posset. — Nullum non laborem perpessus, — Seu cum Militem disceret, — Seu cum gereret Ducem. — Propriis meritis — Gradatim — Omnibus militiæ honoribus insignitus: — Et — Gradus omnes emensus — Bellici Consilii Præses — Et Princeps Factus — Cæsaribus Regibusque — non semel instrumentum — Victoriæ, — Sæpe securitatis causa. — Quam — Egregie exercuerat — Sub Ferdinandis militiam — Ad Leopoldum usque pertraxit — Strenum 50 annorum operam — In gravissimis bellis — Et expeditionibus præstitit; — Leopoldique auspiciis — Poloniæ Daniæque Regibus Coronas defiscit. — Pluresque irroraturus palmas. — Bellici sudoris imbre, — Vistulæ eas, — Arabonis, Danubii, Mæni, Rheni, — Balthicique Maris plantavit in ripis; — Fractis eorum cornibus, — Bajulare jubens Exercitum Juga — Thraciâ Lunâ, — Bellici litui carminibus excantatâ, — Barbarorum acinaces — Germano chalybe hebetavit; — Per suffocatorum aquis cadavera — Saliens in Triumphos, — Afflatos — Rebellionis turbine subditos — Ne excrescerent in aperta bella, — Suasit rebelles meti. — Ne subverteretur Gemaniæ Cardo, — Et Romani Imperii Cataractæ — Ne ruerent — Ferreos pluteos objecit et Valla. — Hector in bello, — Janus in pace; — Inter politicos Christianus, — Inter Aulicos pius; — Fortunatus sine ambitione, — Sine superbia eruditus, — Sine supercilio prudens — Multorum annos, —

Plurimorum Gloriam superquessus — Nihil sibi — Omnia Reipublicæ tribuens — Nec favori decessit — Nec invidiæ — Rarissimis Naturæ dotibus — Subtili spiritu — Judicio defæcato, — Factis præclarus. — Cæsaribus Tribus, — Toga sagoque fidus et charus — In bello fortis, — In castris vigil — In Tribnnali propitius — In Consiglio Præses — In Præside sapiens — Omnium ad bella pertinentium — Moderater — Sed maxime sui — Honorum gradibus annos — Menses præclare gestis — Dies pietate distinxit — Ille Ille — Sideris instar — Innixns Cœlo, licet adhuc Terris — In animis hominum colitur: — Unius uxoris Vir, — Unius — etiam filii — (Sibi simillimi,) — Et Trinm Filiarum Pater — Anno ætatis 73 — In senectute bona — Cœlitum auctor — Terrestrium Satur — Hemorroidum fluvio — Lintzii extinctus, — XVI Octobris die; — Plenus dierum — Plenus honorum — Cæsari fidus: — Regnis laudatus, utilis Orbi — Injurius nemini; — Magno sni relicto desiderio — Viennam deductus — In societatis Jesu templo — Quiescit in Domino. — Pie Jesu Domine Dona Ei Requiem Sempiternam. — Amen.

FINE.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 39, lin.	19, nel 1628	alla fine del 1627
» 49, »	33, che lo aveva menato	che colà lo aveva menato
» 57, »	24, di Raimondo	di lui
» 71, »	22, dell'altro Piccolomini	di lui
» 94, »	1, il Wallenstein	l'Eggemberg
» 128, »	34, lui	egli
» 129, »	4, era nel frattanto	era frattanto
» 153, »	5, oror	or ora
» 156, »	25, dal Valencè (nell' opera *Scena degli uomini illustri*), sorprese	dal Valencè sorprese
» 208, »	24, certi documenti	documenti autentici
» 208, »	12, glie ne fu	ne fu
» 265, »	2, esso Ferrante poi era fratello di Massimiliano	fratello esso di Massimiliano
» 266, »	18, spavento	allarmo
» 323, »	20, facendogli poi tagliare a pezzi gran parte delle sua soldatesche	essendogli poi stata tagliata a pezzi gran parte della sua soldatesca
» 350, »	12, fanterie, le intemperie	fanterie e le intemperie
» 362, »	27, tutti in un sol colpo	tutti in un sol corpo
» 382, »	17, Ahme	Ahmed
» 387, »	34, nompertanto	non pertanto
» 411, »	8, posò	pose
» 531, »	22, nompertanto	non pertanto